

ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

Direttore responsabile: Enrica Ormanni

Comitato scientifico: Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,
Antonio Romiti, Mario Rosa

Comitato di redazione: Piero Castignoli, Antonio Dentoni
Litta, M. Antonietta Martullo Arpago, Alessandro
Pratesi, Antonio Saladino, Giorgio Tori

Periodicità semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Inf. 50% - Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4365 del 9-2-1994

Abbonamento per il 1996: Italia L. 50.000 - Estero L. 85.000

Editore: Editoriale e Finanziaria Le Monnier S.p.A. - Firenze
Casella Postale 202 - 50100 Firenze
c/c postale n. 25449505

Per i numeri non pervenuti rivolgersi all'Editore

Editing, redazione e grafica: Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello (PG)

Stampato con il contributo del C.N.R.

Novembre 1995

18999-0 Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA
SEZIONE UMBRIA

«In primis una petia terre»
La documentazione catastale
nei territori dello Stato Pontificio

Atti del Convegno di studi
Perugia, 30 settembre-2 ottobre 1993

Gli atti di questo convegno sono dedicati alla memoria di Bandino Giacomo Zenobi, prematuramente scomparso nel pieno della sua attività nell'aprile 1994.

La sezione Umbria dell'ANAI, di cui Bandino aveva seguito con interesse le attività, lo ricorda con affetto.

INDICE

LA DOCUMENTAZIONE CATASTALE NEI TERRITORI DELLO STATO PONTIFICIO

	Pag.
CESARE MOZZARELLI, <i>Introduzione ai lavori</i>	9
MARIA GRAZIA BISTONI COLANGELI-PAOLA MONACCHIA, <i>I catasti medioevali del Comune di Perugia e la loro conservazione</i>	13
MARILENA ROSSI CAPONERI, <i>I catasti medioevali del Comune di Orvieto</i>	39
TIZIANA BIGANTI, <i>Un esempio di utilizzazione delle fonti catastali antiche: botteghe e fornaci di vasai nel Borgo di Deruta nei secoli XIV e XV</i>	59
RITA FILIPPI, <i>La documentazione catastale dell'antico Comune di Rieti e del suo contado. Sec. XIV: note e problemi</i> .	71
MARILENA GIOVANNELLI, <i>La documentazione catastale dell'antico Comune reatino: la riforma quattrocentesca</i>	81
ANGIOLA MARIA NAPOLIONI, <i>Fonti catastali marchigiane dal XIII al XIX secolo</i>	95
LAURA CIOTTI, <i>Il catasto trecentesco del Comune di Ascoli e delle ville e castelli del suo distretto</i>	101
ROBERTO DOMENICHINI, <i>Monte Santo (Potenza Picena): una «terra» della Marca anconitana e i suoi catasti. Secc. XIV-XVIII</i>	121
AUGUSTA PALOMBARINI, <i>Il catasto di Ancona del 1531: problemi e messe a punto di una ricerca in corso</i>	141
VERA VITA SPAGNUOLO, <i>I catasti generali dello Stato Pontificio</i>	163
DANIELA SINISI, <i>Catasti settecenteschi prima del catasto piano: catasti locali, geometrico-particellari e indirizzi politici dell'amministrazione centrale in materia catastale</i>	177
RITA CHIACCHELLA, <i>I catasti dell'età moderna a Perugia</i>	193
ELISABETTA ARIOTI, <i>Catasti geometrico-particellari nello Stato ecclesiastico: i «metodi» Salviati e Merlini e la loro applicazione nel territorio di Gubbio</i>	217
MARIA BIVIGLIA-FEDERICA ROMANI, <i>Vicende storico-istituzionali relative al fondo catastale (secc. XVI-XIX) conservato presso l'archivio storico comunale di Gualdo Tadino</i>	251

CLAUDIA SALTERINI-DIANA TURA, <i>Il catasto Boncompagni e la documentazione catastale bolognese tra XVIII e XIX secolo..</i>	Pag. 257
CRISTOFORO BUSCARINI, <i>Il catasto Pelacchi (1773-1780), prima rilevazione geometrico-particellare del territorio di San Marino</i>	267
FRANCO CAZZOLA, <i>Il catasto Carafa nella legazione di Ferrara (1779-1786)</i>	281
PAOLO BUONORA, <i>Il sistema idraulico delle città umbre nel catasto gregoriano</i>	295
FRANCESCO GUARINO, <i>La documentazione catastale (secc. XVIII-XIX) conservata negli archivi del Consorzio idraulico del fiume Topino di Foligno</i>	325
LUIGI LONDEI, <i>I fondi catastali dei comuni dell'Umbria. Vicende istituzionali ed archivistiche</i>	349
GIANLUCA BRASCHI, <i>Documentazione catastale e utenza per Forlì, Cesena e Rimini</i>	373
ADRIANO RUGGERI, <i>Un nuovo mezzo di corredo per la consultazione del catasto gregoriano: il quadro d'unione delle mappe del Lazio sulla cartografia IGM</i>	393
MANUELA GHIZZONI-DAVIDE GUARNIERI, <i>Catasti e ipertesti: dal catasto gregoriano al Sistema informativo territoriale urbano</i>	405
ALBERTO MELELLI, <i>Considerazione sui catasti quale base documentaria privilegiata in studi e ricerche di geografia storica</i>	417
CESARE ANTONIO MAORI, <i>Efficacia probatoria del catasto</i>	423
ELIO LODOLINI, <i>I catasti nello Stato pontificio: note conclusive</i>	435

Dopo un primo approccio già felicemente tentato nel novembre del 1990 con il convegno sulle magistrature giudiziarie dello Stato pontificio, in occasione del quale si avviò lo studio delle fonti relative a quella congerie di tribunali minori che proliferavano nei centri di provincia accanto alle grandi istituzioni romane e i cui atti vennero poi editi in questa stessa rivista, nel 1991, si è deciso di rivolgere l'attenzione verso l'aspetto più propriamente economico-finanziario ed, in particolare, sulle raccolte censuarie, dalle più antiche, fino all'impegno attuato in pieno XIX secolo, sotto il pontificato di Gregorio XVI.

La successione degli interventi ha tentato di rispettare, nelle pur diverse realtà territoriali, i distinti periodi di produzione catastale, ivi compreso il fenomeno al suo sorgere, tra XIII e XIV secolo, in ambito dunque ancora medievale, quando erano attive le autonomie locali ed erano gli stessi Comuni a promuovere le *refectiones catastrorum*.

Ulteriore spazio è dedicato, naturalmente, all'epoca moderna, fin dalle prime fondamentali riforme che miravano alla centralizzazione della raccolta dei dati censuari, al catasto «piano» e, finalmente, all'ultimo, grande catasto pontificio, il «gregoriano», rimasto in vigore, con variazioni ed aggiornamenti, ben oltre l'Unità. Lottica privilegiata in cui si muovono i vari interventi non è però tanto quella storico-economica, quanto quella archivistica, riguardante la dislocazione e conservazione delle fonti stesse, le problematiche relative al loro utilizzo, spesso ancora oggi legato a motivi squisitamente amministrativi, ancor più che di studio, l'usura, a volte macroscopica, di mappe e registri, le vicende che hanno creato o distrutto depositi documentari, nonché i mezzi di corredo vecchi e nuovi, a disposizione degli studiosi.

Il bilancio scientifico dell'intero convegno è affidato alla lettura dei saggi, frutto delle ricerche presentate in quei giorni dell'autunno del '93, ricerche per le quali si ringraziano tutti coloro, e non furono pochi, che accettarono il nostro invito.

Paola Monacchia
presidente della sezione umbra ANAI

Introduzione ai lavori

di Cesare Mozzarelli

Nel 1970 una fiammata polemica turbò il piccolo mondo degli storici italiani: quella innescata da un saggio di Marino Berengo apparso sulla Rivista Storica italiana e modestamente intitolato *A proposito di proprietà fondiaria*. La sorpresa e lo sconcerto provocati da quell'articolo furono così ampi da giungere, ricordo, fino agli estremi limiti della corporazione. Non mancarono interpretazioni le più diverse: dalle rivalità personali e di scuola a quelle sulla definizione di ipotetiche linee politico-culturali; fino alle più banali. Chissà, forse Berengo vorrebbe scriver lui un nuovo lavoro sui catasti, disse qualcuno.

Vista a distanza di quasi un quarto di secolo quella polemica da un lato ha perso i connotati personalistici (se vi furono) e dall'altro anche il suo carattere di straordinarietà. L'evento può ormai esser letto dentro una storia di lunga durata, evocata nell'occasione dallo stesso Berengo: quella del dissidio che percorre larga parte della storiografia italiana nel 900 fra gli eredi di una tradizione economico-giuridica alla Luzzatto, ma impastati di storicismo e portati a sottolineare il peso delle idee e della politica nella storia, e quegli altri storici più diffidenti di «sovrastrutture» e più positivisticamente ansiosi di evidenze economiche o materiali e di serialità e lunghi periodi. Il dibattito arriva fino ad oggi, tutt'altro che facile da dipanare, intrecciato com'è a tante altre variabili e complicato, oltre che da parentele e meticcianti dentro la corporazione, dalla passione stessa degli storici che al dunque sono perlopiù e fortunatamente, dico, disposti ad usare tutti gli strumenti pur di far procedere la propria ricerca e venire a capo dei problemi che presenta.

Senza dubbio, tuttavia, in quel 1970 la questione della proprietà e dei catasti poteva apparire come particolarmente dirimente fra due concezioni, tanto della storia che della storiografia italiana.

Quella sorta di chiamata in giudizio della cosiddetta «scuola bolognese» che Berengo compiva sulle pagine della rivista («l'invito alla

discussione(...) avanzato col mio articolo dalla Rivista Storica italiana» è stato «francamente accolto» da Porisini, scriveva nella replica alla risposta di Porsini stesso) riguardava la fiducia da Del Pane e dai suoi allievi dimostrata nello studio «per totalità» della distribuzione catastale della proprietà terriera come strumento per conoscere la struttura della società e valutarne le trasformazioni, in particolare nel cruciale periodo del passaggio – come allora ancora comunemente si diceva – dal feudalesimo al capitalismo.

A tale fiducia nella capacità «radiografica» del catasto opportunamente trattato, Berengo opponeva soprattutto la considerazione che «pochi documenti pubblici sono così profondamente politici, recano cioè così esplicita traccia delle scelte che un governo ha compiuto, delle forze da cui è sorretto o contrastato, come, i catasti» e che perciò «ogni catasto, prima di essere utilizzato, va(...) interpretato alla luce della politica tributaria di quel governo o di quel corpo pubblico che ne ha promosso l'esecuzione». Insomma, secondo Berengo, la speranza di aver trovato una sorta di fonte assoluta, neutra e incontrovertibile, del tutto limpida, era un'illusione: scelte politiche, regimi agrari, condizioni geomorfologiche, strutture sociali, tutto questo aveva condizionato raccolta e caratteristiche dei dati catastali e impedisce oggi di vedere in quegli stessi dati una *nuda veritas*; e nella storia economica la strada maestra per la storia generale.

In effetti la risposta di Porisini, al di là delle inevitabili ritorsioni agli affondi polemici del suo interlocutore, su questo punto dava senz'altro soddisfazione a Berengo. Significativamente, mi sembra, quando appena un paio d'anni più tardi Zangheri avrebbe scritto il saggio su *I catasti* per il quinto volume della *Storia d'Italia* dell'Einaudi, piuttosto che sui lati catastali avrebbe insistito sul catasto in sé, come «strumento di intervento statale, formidabile e partigiano» e si sarebbe soffermato essenzialmente sui soli catasti settecenteschi quali strumenti per l'affermazione di un nuovo ordine non più feudale, «leva di un nuovo ordine sociale», consacrazione della «proprietà borghese» di cui «promuove e favorisce la vittoria». Un ordine voluto dall'alto. «Lo Stato attraverso i catasti forza il passo, le riforme dei sovrani assoluti suppliscono, dove possono, l'assenza di un movimento rivoluzionario».

Era questo uno spostamento d'accento di grande rilievo. Era il fatto stesso della formazione del catasto a divenire spia d'una trasformazione che non trovava più il suo motore nella società e nell'economia attraverso le evidenze catastali della proprietà, bensì nella volontà politica di sovrani assoluti ancorché illuminati.

Poteva così esser valorizzato un tipo di studio prodotto pur sempre entro l'ambito della storia economica – penso ad esempio a quello, nato in tutt'altra scuola storico-economica, di Zaninelli che nel '63 aveva studiato i lavori della prima Giunta del Censimento nella Milano del primo Settecento – ma i mutamenti economici, della proprietà, finivano per apparire piuttosto come conseguenze che come premesse della «transizione» dal feudalesimo al capitalismo. Il che comporta che la stessa questione della transizione dovesse ben presto esser rivista o abbandonata. Gli *Annali* della medesima *Storia d'Italia* dell'Einaudi dedicati al tema qualche anno dopo si sarebbero pudicamente intitolati *Dal feudalesimo al capitalismo*, senza menzionare una transizione di cui all'interno del volume sarebbe apparso estremamente disagiata trattere i contorni. Tutto ciò avrebbe avuto molte conseguenze: sull'identità della storia economica, sulla direzione da cui negli anni Settanta e Ottanta sarebbero venuti i nuovi attacchi a quell'idea di storia generale che Berengo aveva difeso, e così via.

Anche per quel che riguarda il nostro tema non sarebbero mancate conseguenze importanti.

I catasti, i dati catastali, liberati per così dire dal prevalente uso storico-economico finalizzato ai temi detti, avrebbero liberato a loro volta molte inedite potenzialità per la ricerca, rivelandosi preziosi per la storia sociale, della città, dell'urbanistica, del territorio, magari della lingua... Ecco così apparire ricerche su *Catasto e volto urbano* per citare quella di V. Mazzucchelli realizzata negli anni Ottanta grazie ai dati del catasto urbano settecentesco di Milano, o le altre, specie nell'Italia centrale, sui catasti medievali. E può essere un indizio interessante in relazione alla svolta di cui si sta dicendo, quel cenno che Grohmann fa nel suo volume del 1986 al fatto che aveva la Libra perugina «da lungo tempo» nel cassetto.

I catasti divengono dunque, specie nel corso degli anni Ottanta, una fonte sempre più versatile e sempre più ricca a cui, da parte degli archivisti, si presta sempre più attenzione.

Di tutti questi fenomeni il convegno, da archivisti voluto e organizzato, è stato, mi sembra, importante e limpida riprova.

La nuova attenzione ai catasti, la scoperta della loro ricchezza documentaria, ma anche la loro nuova funzione ausiliaria per diversi ambiti di studio, pongono tuttavia anche dei problemi. In particolare la necessità di ripensare che siano i catasti stessi.

Tutti d'accordo ormai sulla non neutralità del catasto, e sul catasto come strumento di una politica, occorre tuttavia ora articolare sempre più tale consapevolezza, secondo i periodi e i luoghi.

E avanzo allora alcune riflessioni, di modesta pretesa per la verità.

In primo luogo credo vada tenuto conto della specificità dello strumento catastale. La messa in opera di un catasto era (e lo sarebbe ancor oggi) una impresa costosa, lunga e complicata, e utile fino al Settecento, si deve aggiungere, soprattutto per la ricognizione di una determinata situazione o dei mutamenti intervenuti. Il catasto è dunque nel medioevo e nell'antico regime più strumento straordinario che ordinario fra quelli a disposizione delle autorità di governo e, considerando la debolezza della pressione fiscale, forse spesso «sproporzionato» rispetto ai benefici fiscali che se ne potevano attendere.

Inoltre non va dimenticato – e mi riferisco qui soprattutto all'età moderna – che proprio quel che rende per noi tanto interessante il catasto, il fatto d'essere documento per essenza quantitativo e non qualitativo, indifferente voglio dire alla qualità dei possessori, lo rende poco utile in una società per ordini e ceti, di privilegi ed esenzioni.

Quando si affronti la storia di un catasto andrà perciò sempre tenuto presente chi lo propone, in che contesto e per che fini, senza dar per scontate generiche «esigenze fiscali». Occorrerà guardare insomma a ciò che sta intorno al catasto per poterlo comprendere. Catasto e governo dunque, ma anche catasto e amministrazione. E, a questo proposito, un tema finora trascurato ma che potrebbe risultare interessante è quello del personale che viene impiegato nelle grandi operazioni catastali. Almeno per il Settecento vi è una circolazione di uomini e tecniche attraverso i diversi stati che meriterebbe più attenzione, sia dal punto di vista della storia sociale che da quello della diffusione dei modelli politici e scientifici.

Infine, parlando a degli archivisti non si può dimenticare un ultimo tema, per certi versi quello più attuale. Oggi il catasto, dopo i fasti degli ultimi due secoli, sta conoscendo un inesorabile declino, legato al mutamento delle forme e delle caratteristiche della ricchezza. È facilmente prevedibile che ad una perdita di rilevanza pratica possa corrispondere da parte degli uffici dell'amministrazione statale una sempre minore attenzione a questi materiali. Nel momento in cui storici e archivisti magnificano le molteplici valenze dei catasti del passato per la ricerca, sarebbe necessario che si preoccupassero, e soprattutto gli archivisti che dispongono di strumenti operativi per farlo, anche della conservazione e tutela dei catasti contemporanei.

I catasti medioevali del comune di Perugia e la loro conservazione*

di *Maria Grazia Bistoni e Paola Monacchia*

«... è stato possibile classificare con sufficiente chiarezza tutto il materiale in tre gruppi, ciascuno in dipendenza di una deliberata formazione di un nuovo castasto: nel 1339-61, nel 1470-89, nel 1605 (e successive revisioni del 1676 e del 1708).»

Con queste parole, l'allora direttore dell'Archivio di stato di Perugia Giovanni Cecchini presentava, quasi quaranta anni fa, nell'inventario dell'archivio storico comunale, la serie degli antichi catasti, definendola come «una delle raccolte censuarie più importanti che si conoscano per quantità dei soggetti a tassazione della città e del territorio e per continuità degli allibramenti»¹.

A tutt'oggi, dunque, nei depositi dell'Archivio di Stato di Perugia, sono conservati i registri di quello che fu il catasto del comune – città e contado – anteriore ai censimenti voluti dalle autorità centrali, registri che sono conosciuti e citati dagli studiosi secondo i tre gruppi individuati dal Cecchini.

Di essi si sono ampiamente occupati, anche di recente, studiosi di storia economica e in questa stessa sede sono in programma interventi

* Se pure il lavoro è frutto di ricerche comuni, la prima parte, relativa ai catasti dei secc. XIII-XIV, è stata redatta da M. Grazia Bistoni Colangeli e la seconda parte, sui catasti del secondo gruppo, da Paola Monacchia.

Avvertenza: Per convenzione, nel presente saggio, la collocazione archivistica del fondo comunale perugino, a cui appartengono tutte le serie via via citate, quali i catasti, riformanze, sussidi focalari ecc., sarà indicata con ASP (= ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, Archivio storico del comune di Perugia).

¹ G. CECCHINI (a cura di), *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Pubblicazioni degli archivi di Stato, XXI, Roma, 1956, p. 337.

sugli allibramenti sei-settecenteschi, cosicché si è ritenuto opportuno rivolgere l'attenzione alle vicende della documentazione più antica, secondo un'angolazione archivistica che tenga conto della formazione e conservazione dei registri e della loro possibile lettura come fonte storica. La seconda parte del presente intervento verterà sul castato quattrocentesco, in particolare sulle vicende che ne hanno determinato la formazione, sulle sue caratteristiche peculiari e i rapporti con altre fonti finanziarie e su alcune possibili chiavi di interpretazione ².

1. *La documentazione catastale dei secoli XIII-XIV.* La produzione della più antica documentazione catastale perugina è scandita da alcune tappe fondamentali che si collocano negli anni 1260-1261, 1285, 1334-1339 e 1361.

Al 1260 risale il più antico allibramento voluto e fatto realizzare dal comune; ne restano pochi frammenti contenuti nel registro numero 1 del I gruppo ³.

Si tratta di un registro di dimensioni ridotte rispetto a tutti gli altri, oggetto di un restauro di qualche decennio fa e privo di qualsivoglia antica numerazione. Raccoglie una congerie di frammenti catastali (assieme a materiale di altra natura) rilegati senza tener conto dell'ordine originario, certamente in un'epoca in cui tale documentazione non veniva più utilizzata per fini pratici.

Del registro tratta diffusamente Alberto Grohmann nell'introduzione al suo volume contenente l'edizione integrale di quell'eccezionale documento che è l'estimo del 1285, meglio noto come *Libra 1* ⁴.

Prima di lui se ne era occupato Giuseppe Mira, precisando che il registro contiene le assegni di beni mobili, immobili, crediti e debiti di alcune parrocchie della città e di alcune ville del contado. Lo studioso affer-

² Per chiarezza si precisa che la città e il contado erano suddivisi amministrativamente in cinque settori, chiamati porte (porta Sole, Porta Eburnea, porta San Pietro, porta Sant'Angelo e porta Santa Susanna), che si dipartivano dalla piazza grande e si prolungavano fino ai confini del territorio; all'interno di ciascuna porta si distinguevano le varie parrocchie della città e le ville e i castelli del contado.

³ Al registro è stata attribuita l'attuale numerazione solo a partire dall'inventariazione di Giovanni Cecchini; in precedenza non era annoverato tra i catasti, in quanto l'attuale n. 2 era segnato 1A.

⁴ A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La libra di Perugia del 1285*, in «Fonti per la storia dell'Umbria» n. 18, Perugia, 1986.

mava inoltre: «Si tratta con ogni probabilità di materiale relativo ad una fase preliminare della raccolta delle assegni o denunce dei cittadini»⁵ a ragione del fatto che le assegni di beni immobili appaiono separate dalle altre, il che dimostra che venivano presentate divise e che solo dopo gli accertamenti, operati dagli ufficiali revisori, si sarebbe proceduto alla riunione di tutte le voci relative ai singoli nominativi e alla stesura definitiva degli allibramenti.

Le assegni sono giurate (... *iuraverunt ... assignare*); nel caso di beni immobili e di crediti è necessario che ciascuna sia corredata dalla menzione dell'atto notarile da cui deriva il diritto dichiarato (compravendita, eredità, dote, ecc...). Dopo la dichiarazione, infatti, è sempre detto: *de qua ostendit instrumenta manu(...) pretio(...)* Fanno eccezione i crediti contratti da privati nei confronti del comune in quanto riscontrabili immediatamente da parte del comune stesso nella propria documentazione.

L'allibramento del 1260-1261, realizzato in un momento di espansione economica e demografica della città (proprio in questi anni si ha la formazione dei borghi) tiene conto di tutta una serie di elementi di notevolissimo interesse che vanno dall'assegna di *homines*, registrati unitamente e con le stesse modalità dei terreni, a quella di castelli (è il caso di Paciano), alle rendite dei frutti del Lago, al salario dovuto per uffici ricoperti e per servizi resi al comune, agli animali – di proprietà o in soccida – ai crediti per prestazioni professionali⁶ e per lavori artigianali⁷, agli alberi d'alto fusto⁸.

Vi è un caso in cui alcuni *homines dicit affugisse*: mentre due capifamiglia sono rimasti sul fondo, i loro fratelli e nipoti sono fuggiti spezzando, con un atto unilaterale, i troppo gravosi legami che li legavano alla terra⁹.

⁵ G. MIRA, *I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, in «Economia e storia», II, 1955, p. 3, n. 6. Oggi il saggio del Mira è riedito in G. MIRA, *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. GROHMANN, Perugia, 1990, pp. 29-75.

⁶ *Magister Buffus*, medico, assegna alcuni crediti per i quali ha avuto in pegno oggetti, alcuni dei quali sono specificati (*unum par pernarum argenti, unum elnum, unum paladellum*), altri definiti più genericamente col termine di *pignus*. Il costo di una prestazione ammonta a cinque o dieci soldi. ASP, Catasti, I, 1, c. 225v.

⁷ *Pegolottus Paganellis* assegna(...) *suum mobile coram potestate debet et habet in arte sua(...)* *Ibid.*, c. 190v.

⁸ *Recabene Bartoli iuravit assignare(...)* *tres cospaias castagni super terreno Ranerii Deotaitte, quod est decem solidos. Ibid.*, c. 190r; *Angelus Boni iuravit assignare... super terreno Deotaitte domini Guilliemi in villa Porcli tres sollias olive et duas sollias super terreno Venissoli et nepotum. Ibid.*, c. 195v.

⁹ *Ibid.*, c. 4r.

Tutti questi elementi, nel tempo, come poi si dirà, scompaiono dal catasto che, pertanto, progressivamente, si impoverisce come fonte storica.

Della parrocchia di S. Andrea di porta Santa Susanna resta un fascicolo di assegni di beni immobili e uno di beni mobili; il valore degli uni e degli altri concorre a formare la cifra finale dell'estimo degli allibrati; tale cifra compare all'inizio del catasto, a fianco del nominativo cui si riferisce, espressa per intero e non ridotta a 1/10 per comodità di calcolo, come avverrà a partire dal 1361.

I debiti, che pure vengono dichiarati (talvolta risultano contratti nei confronti di prestatori ebrei) non sono computati in detrazione della libra stessa.

La documentazione superstite fa menzione dell'iter che veniva seguito per giungere alla stesura definitiva del catasto e delle forze utilizzate nelle varie fasi del procedimento. Si tratta di riferimenti disorganici che è necessario valutare singolarmente e nei loro rapporti reciproci, tenendo presente che le notizie provengono da notai diversi i quali, talvolta, possono utilizzare termini differenti per indicare uffici analoghi, così da introdurre «varianti» di difficile interpretazione. Risulta, comunque, che il procedimento messo in atto dal comune è alquanto complesso e prolungato: nel primo registro dei catasti sono frammenti di assegni degli anni 1245 e 1258¹⁰. Il consiglio generale e speciale, riuniti su mandato e alla presenza del podestà e del capitano del popolo, deliberano che si proceda alla realizzazione del catasto; sarà compito del consiglio speciale individuare coloro che – uno o due per porta –, coadiuvati da un notaio, raccolgano le assegni¹¹. Intanto gli uomini delle singole parrocchie e delle ville e castelli del contado vengono invitati, per mezzo di un banditore comunale, a presentare entro un termine stabilito le proprie assegni di beni immobili e/o mobili¹². Risulta che talvolta l'assegna sia giurata davanti al podestà, altre volte davanti a *boni homines*¹³. Un notaio – dei due a ciò deputati dal consiglio speciale – mette per iscritto

¹⁰ Al proposito si veda A. GROHMANN, *L'imposizione ...* cit., p. 31.

¹¹ Nel 1261 vengono menzionati cinque *cives constituti super libram, impositi per consilium speciale comunis Perusii* davanti ai quali sono presentate le assegni dei beni immobili degli uomini di Morcella. ASP, *Catasti*, I, 1, c. 266r.

¹² Il termine è molto breve; è fissato in tre giorni per gli uomini della città e del contado di porta Sole, a partire del 2 aprile 1261. *Ibid.*, c. 11r. Gli uomini della parrocchia di S. Andrea di porta Sole sono invitati a dichiarare i loro beni con la menzione dell'atto notarile che li attribuisce loro. *Ibid.*, c. 1r.

¹³ *Ibid.*, c. 266r e c. 1r.

ciascuna dichiarazione¹⁴. Successivamente il comune compie accertamenti su quelle per le quali sussistano dubbi di veridicità: per ciò che riguarda le misure dei terreni, attraverso i *revisores mensurarum*¹⁵. Cura costante dell'autorità è anche quella di vagliare le richieste di coloro che chiedono di entrare a far parte del novero dei *cives*, provenendo da dentro e fuori il contado. La cittadinanza è conferita sulla base della durata della residenza in città, dell'attività che vi si svolge, dell'aver già pagato alcune imposte¹⁶. Nei casi dubbi vengono compiuti accertamenti, come risulta da numerose annotazioni marginali¹⁷. Le assegni di uno stesso allibrato vengono quindi riunite e copiate nel registro corrispondente alla sua parrocchia; tale compito è affidato a un notaio che, per la registrazione della libra di una intera parrocchia, riceve la ragguardevole cifra di 10 lire¹⁸. A un altro notaio spetta di controllare l'ammontare della libra di ciascun nominativo, per un compenso inferiore¹⁹. Vi è infine la figura del *collector*, che agisce anch'egli su base parrocchiale, probabilmente come esattore delle imposte, applicate, in questo caso, sulla base della libra²⁰.

La complessa attività di censimento dei beni immobili messa in atto dal comune dà luogo anche alla redazione di «libri speciali», oggi purtroppo perduti, probabilmente contenenti, in forma sintetica, i dati relativi ai vari settori: si ha infatti notizia di *libri mensurarum*, *libri pensionum* e *libri extraordinariorum*.

La documentazione successiva all'allibramento catastale del 1260-1261 è costituita dalla già menzionata Libra del 1285: un estimo che costituisce la sintesi di tutto quanto nei registri catastali è espresso in forma analitica.

¹⁴ Una delle sottoscrizioni notarili è la seguente: *Et ego Bonuscagnus(...) predictis assignationibus interfui et ut mihi dixerunt infra scripsi et publicavi*. ASP, *Catasti*, I, 1, c. 254r.

¹⁵ ASP, *Appendice provvisoria*, 18, c. 30r.

¹⁶ *Ibid.*, cc. 24r, 30r, 31r. Non di rado, sul margine del registro, in corrispondenza dell'assegna, compare l'annotazione: *videntur immobilia ipsorum et non registretur* o simili. *Ibid.*, c. 8r.

¹⁷ Alcune annotazioni marginali sono del tipo: *exploretur si fecit in civitate alias factiones*. *Ibid.*, c. 27r. Dopo l'accertamento, l'annotazione veniva depennata e sostituita dall'altra: *inter cives est declaratum esse ponendum*. *Ibid.*, c. 27r. Altre annotazioni sono: *apparet in margine libri mesure esse ponendum in comitatu secundum relationem revisorum; probavit et fecit fidem de factionibus, inter cives registretur; inter cives, quod faber et de arte fabrorum, et fecit factiones et probavit; probaverunt et ostenderunt factiones; non solvisse impositam arbitrariam, tamen fecisse alias factiones in civitate*. *Ibid.*, cc. 30r, 31r, 35r, 37r, 59r.

¹⁸ ASP, *Appendice provvisoria*, 5, c. 38r bis, 39r.

¹⁹ *Pro officio examinationis libre*, sono pagate 3 lire per ciascuna parrocchia, *Ibid.*, c. 14r e 8, c. 1r.

²⁰ Nel 1260 *Gratianus fornarius* è *collector* per la parrocchia di S. Andrea di porta Santa Susanna. ASP, *Catasti*, I, 1, c. 214r.

In questo caso, accanto al nome di ciascun allibrato è solo la cifra totale, la somma del valore dei suoi beni.

Si ha, con la Libra, un quadro completo e complessivo della ricchezza a Perugia nel 1285, elaborato a fini fiscali.

Simili Libbre, relative però a singole parrocchie, compaiono frammentate all'allibramento del 1334-1339. In un caso se ne conservano due redazioni, realizzate nel 1335 a distanza di un mese, in cui la seconda appare corretta e *adiustata* rispetto all'altra ²¹.

I registri del primo gruppo successivi al numero 1 contengono l'allibramento del 1334-1335, una sorta di anello di congiunzione poco noto tra l'allibramento del 1260-61 e quello, assai più conosciuto, del 1361 ²².

I registri, di grande formato, in membrana e tenuti da assi di legno, furono certamente rilegati nella forma attuale molto dopo la loro stesura. Nove di essi (gli attuali nn. 2-10) recano sul dorso, su una striscia di tela applicata tra i due battici, un numero arabo nero con lettera A in posizione esponenziale. Ne sono privi quelli che sono stati restaurati qualche decennio fa e quelli in cui la tela si è lacerata.

Tale numerazione (apposta all'atto della rilegatura?) dovrebbe risalire al secolo scorso, a dopo il 1819, anno in cui, come poi si dirà, tutti gli antichi catasti vennero divisi in due gruppi e numerati in rosso e nero con esclusione di questi. Nell'elenco stilato nel 1819 non se ne fa cenno; erano conservati separati dagli altri? Perché sfuggirono a quella ricognizione?

È noto che il comune anche in altri momenti (oltre al 1334-1335) aveva deliberato revisioni e aggiornamenti della libra ²³, ma senza procedere a una nuova accatastazione generale, che avrebbe comportato una serie di operazioni estremamente complesse e, nel migliore dei casi, potratte per anni, verso le quali si sarebbero incontrate non poche resistenze.

Le varie fasi del lavoro danno luogo a diversi tipi di documentazio-

²¹ Si tratta della parrocchia di S. Severo di porta Santa Susanna per la quale si dà una libra datata 5 agosto 1335 e un'altra *adiustata* datata 31 agosto dello stesso anno: ASP, *Catasti*, I, 4, cc. 245r-246v e 247r.

²² Si veda, ad esempio, l'utilizzo che ne ha fatto Alberto Grohmann in *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia, 1980.

²³ Nel 1310, 1315 e 1320. Cfr. A. GROHMANN, *L'imposizione ... cit.*, p. 34, n. 7.

ne; purtroppo la documentazione preliminare alla redazione definitiva è andata perduta, ma se ne conserva la menzione in alcune intestazioni superstiti.

L'iter procedurale è simile a quello messo in atto per la redazione del catasto del 1260; inizia con l'assemblea generale degli *artifices* e dei priori delle arti che deliberano il rifacimento del catasto e nominano due *boni homines* per parrocchia coadiuvati da notai da loro designati per effettuare le operazioni necessarie.

Costoro (in un registro è detto che superano il numero di 135)²⁴ scelgono nel loro seno 20 *boni homines* (4 per porta) *ad faciendum, revidendum, adiustandum e corrigendum* il catasto. Contemporaneamente i titolari di beni vengono invitati a presentare le loro denunce (*cedule assignate, producte et exhibite*) giurando sulla loro veridicità. In esse è contenuta la descrizione sommaria dei singoli terreni e degli edifici – con il loro valore – e l'indicazione (in assegni separate) di debiti, crediti e beni mobili, anch'essi con il loro valore (*res extimatas per dominos et possessores*). Le assegni, talora corredate dagli strumenti notarili attestanti il diritto, costituivano documentazione sciolta. Nella seconda fase, il comune, mediante *boni homines* deputati *ad mensurationes et extimationes*, effettua il controllo delle misure e delle stime. È anche compito di costoro accertarsi che tutti i terreni siano allibrati poiché alcune terre *non reperiuntur mensurate vel extimate*.

Per coloro che non hanno domicilio in Perugia (*comitatini* o *forenses*) o per coloro che chiedono di essere allibrati per la prima volta nel catasto perugino, è necessario che l'assegna sia accompagnata dalla testimonianza di due fideiussori (*pro observatione contentorum in statutis et ordinamentis comunis Perusii*)²⁵ e dalla dichiarazione di avere pagato *impositas eis factas*.

Non sempre è facile e sicuro stabilire chi e per quali beni debba essere allibrato come *civis quod aliqui dubitabant si erant cives vel comitatenses* e perché i due ufficiali incaricati dell'accertamento *veritatem ad plenum nescire potuerunt de factis ipsorum, ideo fecerunt eis libram in quantum potuerunt et debuerunt per formam ordinamenti loquentis de ipsorum officio*²⁶.

Nel catasto del 1334 cominciano ad essere riportate le «dichiarazioni

²⁴ ASP, *Catasti*, I, 4, c. 165r.

²⁵ *Ibid.*, I, 2, c. 166r.

²⁶ *Ibid.*, I, 1, c. 151r.

di cittadinanza» di coloro che, provenienti dal contado o da fuori, chiedono, in base al possesso di determinati requisiti, di essere annoverati tra i *cives et de populo perusino*.

La successiva fase del lavoro di allibramento è costituita dalla copiatura²⁷ in fascicoli di grande formato (quasi sempre quaterni o sesterni) delle assegni, riunite sotto il nome di ciascun proprietario e raggruppate per parrocchia; talora vengono allibrati anche alcuni che dichiarano *nihil habere in bonis*, ma di voler comunque essere annoverati tra i *cives*.

Pagamenti per tale operazione sono presenti tra la documentazione contabile²⁸.

È interessante notare, per esempio, che i due ufficiali che raccolgono le assegni per porta S. Susanna nel 1339 appartengono, rispettivamente, all'arte della mercanzia e del cambio²⁹.

Nello stesso periodo i due ufficiali dell'armario, cui è affidato il compito della conservazione dei registri sono *fratres de penitentia*.

Dal punto di vista archivistico va notato l'estremo disordine in cui versano i registri relativi a questo allibramento del 1334-1335, cosa che finora ha indotto a ritenere molto lacunosa la documentazione superstite; dopo aver affrontato la ricerca non ritengo di poter condividere tale posizione: pur se in gravissimo disordine, molto è rimasto.

L'indagine compiuta mi ha anche convinto della necessità di elaborare una guida alla lettura di questi catasti in quanto una stessa parrocchia può comparire in 4 o 5 diversi registri, ha quasi sempre quaderni e sesterni rilegati alla rinfusa e talvolta persino rovesciati (!) e in quanto molti registri del II gruppo hanno due o più fogli di risguardia costituiti da frammenti di allibramenti del 1334-1335.

Per la ricostruzione della continuità, oltre ad utilizzare le intestazioni delle singole parrocchie (ove siano conservate), dovranno essere presi in esame tutti quegli elementi – numerazione antica in numeri romani o in lettere, eventuale numerazione dei fascicoli, eventuale indicazione della parrocchia, presenza di date e di parole di richiamo, grafia – che possono costituire un'indicazione sicura. Si tratterebbe certamente di un lavoro molto laborioso ma, ritengo, di qualche utilità.

²⁷ Le parti copiate sono dette *transunta*; *Ibid.*, I, 3, c. 2r; I, 2, c. 166r; I, 3, c. 1r; I, 2, c. 41r.

²⁸ Si vedano le serie Massari e Appendice provvisoria dell'archivio storico del comune di Perugia.

²⁹ Si tratta di *Bartolinus Beltrami* e *Ciutius Francisci*; ASP, *Catasti*, I, 2, c. 166r.

2. *I catasti del secondo gruppo.* Passando ad occuparci, come detto nella premessa, dei registri del cosiddetto secondo gruppo, incontreremo un altro problema, in parte anch'esso «archivistico». Infatti, questa seconda parte, almeno come tale, risulta per la verità, essere completamente inesistente negli antichi inventari e nelle numerazioni date ai registri, dove si pone una sola distinzione tra i vecchi libri, fino al 1605, e i nuovi, redatti dopo tale data. Nell'elenco dei catasti stilato nell'ottobre del 1819, in occasione della loro consegna alla Cancelleria del censo, i cui membri sono già stati nominati³⁰, si descrive, all'inizio, «il catasto più antico che ebbe il suo principio nell'anno 1303 e proseguì ad essere in attività a tutto l'anno 1605», e poi quello «che ha principio nell'anno 1605 e che terminava nell'anno 1733». Dunque, il primo nucleo, ricco di 156 «libri in carta pergamena con coperte di legno»³¹, risulta in realtà composto da tutti i doppi registri dell'impianto trecentesco e quattrocentesco delle parrocchie cittadine e delle ville e castelli del contado, anche questi ultimi suddivisi per porta, con la sola esclusione dei primi dieci, contenenti i frammenti più antichi (come è stato messo in luce nella prima parte di questo intervento da Maria Grazia Bistoni).

Oggi invece, possiamo contare sulla distinzione, anche fisica, dei catasti creati dopo le disposizioni del 1481 e che formano una serie, il secondo gruppo appunto, di 85 pezzi (undici più del primo), confezionati con le stesse caratteristiche dei precedenti, salvo un notevole incremento di carte miniate o comunque decorate, preludio alla ricchezza formale del XVII secolo. Abbiamo dunque, tutti registri in folio, membranacei, rilegati con battici lignei spesso ancora in discrete condizioni, riuniti per parrocchie o gruppi di parrocchie o località del contado, per ogni porta³². I libri che riguardano le 48 parrocchie cittadine assommano a circa una trentina, 23 dei quali con la completa segnalazione, in inventario, delle stesse³³.

³⁰ ASP, *Amministrativo 1817-1859*, b. 203, fasc. 8.

³¹ Tale numerazione, anche se non del tutto integra, si ritrova ancora oggi, impressa ad inchiostro nero (il terzo gruppo invece ha l'inchiostro rosso), sui dorsi in tela dei registri stessi del primo e secondo gruppo. Attualmente, sommando i registri che compongono i primi due gruppi, si ha un totale di 159 pezzi. Purtroppo, l'assenza di tavole di raffronto tra vecchi e nuovo inventario, non ci consente di fare altre deduzioni.

³² Per questo lavoro si è assolutamente inteso occuparci della sola città, rimandando ad altra occasione l'esame della documentazione riguardante il contado.

³³ Secondo detto inventario, si hanno cinque registri per porta San Pietro, porta Sant'Angelo e porta Eburnea, e quattro per porta Sole e porta Santa Susanna (cfr. *Archivio Storico del comune*, cit., pp. 346-347).

Come già messo in luce negli studi del Grohmann ³⁴ a proposito dei criteri di accatastazione e di estimazione, il notaio procede, come già nel 1361, a segnare le singole e sole proprietà immobiliari denunciate da ogni soggetto fiscale, indicandone la qualità, in genere *una petia terre* se di piccole o medie dimensioni, oppure *unum tenimentum* o un podere, se più vaste; segue la collocazione topografica tramite le rispettive pertinenze e vocaboli, la destinazione d'uso: *arativa, sodiva, vineata, canetata* ecc., e gli eventuali annessi: colombaio, pozzo, mulino, ecc.

Per ogni particella si danno poi i confini, la superficie espressa in corbe e/o mine e tavole, e la stima, in lire, soldi e denari. Terminata la registrazione dell'impianto, e dopo ogni successiva variazione, si procede al computo della *libra grossa* facendo la somma delle singole stime e dividendo il risultato per dieci, onde agevolare la tenuta dei conti. Di norma poi, un allibramento viene cancellato totalmente, se si presentano alcune ragioni specifiche, le più usuali delle quali sono la vendita dell'intero patrimonio, il trasferimento della residenza del proprietario ³⁵, la morte dello stesso o l'accensione di un nuovo impianto per sostituire il vecchio dopo che non si trova più, nonostante l'utilizzo dei più riposti angoli di pergamena e spazi interlineari, un pur minimo *locus capax*.

Una sostanziale differenziazione tra le registrazioni del 1361 e quelle della fine del Quattrocento si ha invece nella elencazione delle case, in particolare le abitazioni. Queste ultime, a differenza delle botteghe e stanze in affitto, non dovendo essere stimate perché senza reddito, essendo appunto adibite a residenza del proprietario e della sua famiglia ³⁶, ci si limita a descriverle, generalmente al primo posto, senza farle però seguire da alcuna cifra d'estimo. Questa «inutilità» fiscale farà sì che alla fine, nella quasi totalità dei casi, si rinunci anche alla semplice descrizione. In realtà tale omissione risulta tutt'altro che gradita a quegli studiosi che avrebbero potuto utilizzare la fonte catastale anche per delle indagini

³⁴ A. GROHMANN, *Città e territorio ... cit.*, pp. 138-141.

³⁵ ASP, *Statuti*, 17, rub. 24. *Quod quilibet allibretur in porta et parochia ubi habitat*. Si tratta delle disposizioni contenute nello specifico statuto dell'armario, del XV secolo, ora pubblicato in A. GROHMANN, *Città e territorio ... cit.*, pp. 1032-1033.

³⁶ *Ibid.*, rub. 6 e in GROHMANN, pp. 1025-1026: *De domibus que non pensionantur elevandis et que pensionantur, ponendis*. In tale rubrica, in realtà, l'argomento è solo evinto, limitandosi ad ignorare del tutto l'esistenza di case e camere non pensionate. Inoltre, sempre al negativo, si chiarisce, attraverso la rub. 18 (v. p. 1030) *Quod quis habuerit domum propriam in qua exerceat artem, debeat sibi allibrari*, sottintendendo, dunque, l'esclusione per quelli che non vi esercitano.

sulla morfologia abitativa della città, indagini invece possibili, almeno in parte, per il XIV secolo ³⁷.

Sebbene, come sopra rilevato, non sia esistita una distinzione netta tra i vari rifacimenti anteriori al 1605 prima della schedatura del Cecchini, che si potrebbe definire sotto quest'ottica, archivisticamente arbitraria, e sebbene non sia stato accertato che questi rifacimenti abbiano avuto un esito definitivo e totale, è tuttavia nostro intendimento occuparci proprio del primo momento di vita del cosiddetto secondo gruppo, e proprio per cercare di raccogliere i dati necessari e far luce su un provvedimento che potrebbe essere stato molto più incisivo di quanto ritenuto fino ad ora.

Cominciamo subito col dire che non c'è mai stata neppure una data certa per la sua esecuzione; il Cecchini, abbiamo letto, parla della formazione del 1479-1489; i documenti, oggi in parte conosciuti grazie all'edizione curata dal Grohmann, dalle delibere del 1481 arrivano ben oltre il 1490 ³⁸ e, del resto, i registri del cosiddetto primo gruppo, possono contenere variazioni fino al 1496. Sebbene la maggior parte dei registri che ci interessano non abbiano conservato il frontespizio originale, tuttavia, nei pochi casi in cui questi si sono rinvenuti, unitamente alle indicazioni relative alle date delle prime variazioni, si può rilevare come

³⁷ Attraverso la lettura delle descrizioni di *domus et casamenta* perugini, con la loro ubicazione e i loro confini e annessi, quali cisterne e pozzi, archi e voltoni, trasanne, portali e piazzette, si hanno in effetti degli interessanti spunti per tentare, a volte, una ricostruzione del tessuto urbano anche minore.

³⁸ Per meglio chiarire l'iter cronologico attraverso cui dovette passare il rifacimento catastale del secondo gruppo, ecco di seguito, l'elenco dei maggiori provvedimenti presi dall'autorità comunale:

1481, 4 febbraio = i priori deliberano una nuova *Lex quod catastri reficiantur*, dopo aver constatato l'assoluta inadeguatezza delle vecchie stime e misurazioni (cf. l'edizione curata da A. GROHMANN, *Città e territorio* ... cit., pp. 1009 ss.).

1481, 2 aprile = si pubblicano, in volgare, i capitoli della legge. Tra questi, al n. 13 si prevede che «fornite che saranno dicte catraсте nuove, dicte catraсте vecchie se debbiano, per li dicte notarie, collocare et ponere nelo dicto armario in luocho conveniente. Et cusì li libri de le mesure et assegne facte» (*Ibid.*).

1485, 9 dicembre = viene eletto, per dieci anni, un esecutore camerale, nella figura dell'ecclettico umanista Lorenzo Spirito Gualtieri, perché verifichi e poi dichiari i vari possessori di libia e i nomi dei debitori che *propter antiquitatem et confusionem focaliariorum existentium in armario librorum, ab omnibus fore ignorantur etiam...* (Cfr. ASP, *Consigli e riformanze*, 119, c. 81r.)

1485, 31 dicembre = sempre a causa della confusione dei vecchi focalari, i priori ordinano ai cittadini di farsi nuovamente descrivere entro il mese di aprile del 1486 (cfr. *Ibid.*, c. 86r.).

1490, febbraio = si pubblica un bando, ripetuto il successivo 17 aprile, per il quale tutti i cittadini, comitatini, chiese e comunità e forestieri che possedessero beni immobili nel contado di porta

il secondo gruppo dei catasti cittadini del comune di Perugia fu varato ufficialmente nel 1497, per l'esattezza il 31 dicembre ³⁹.

È a questo punto, dunque, che possiamo chiederci come tali registri, pubblicati nel 1497 (ma forse sarebbe meglio dire 1498), si collocano rispetto ai precedenti e se hanno, da questa data, una loro autonomia oppure no. Lo stesso Mira, nel ben noto saggio del 1955, dopo aver evidenziato la difficoltà di assegnare una data iniziale unica per tutti gli allibrati, dichiara testualmente che: «l'insieme degli allibramenti appare più una continuazione degli aggiornamenti dei catasti precedenti (infatti i catasti della raccolta precedente giungono fino agli ultimissimi anni del '400), che non un rifacimento completo del catasto. Questo fatto, collegato con l'altro per il quale le successive modifiche si prolungano fino a tutto il XVI secolo, non rende agevole uno studio sistematico del catasto stesso» ⁴⁰.

Comunque, pur tenendo in considerazione tutto questo, è probabile che un esame comparativo dei due momenti legati al problema, ovvero quello storico-istituzionale e quello operativo, possa suggerire risposte più articolate.

San Pietro e porta Sole, già misurato, pagassero 2 grossi ogni fuoco, ai notai dell'armario. Gli eventuali inadempienti dovranno portare anche la carta per «refarse el novo catrasto» (ASP, *Editti e bandi*, 2, cc. 41r, 42r).

1491, 8 gennaio = i priori, insieme alla magistratura dei dieci dell'arbitrio «volendo provvedere che el nuovo acatastrare non se retarda, né impedisca» a causa dei negligenti che ancora non consegnano la carta e i 2 grossi ai notai, decretano che, tempo un altro mese, sarà il comune stesso a provvedere, a sue spese, a scrivere i nuovi catasti, ma in compenso, tutti i negligenti si vedranno aggiungere un quarto di libra in più sull'estimo dei propri beni. (*Ibid.*, cc. 43v-44r).

1496, 27 gennaio = Avendo i priori e i dieci dell'arbitrio presa la irrevocabile decisione di portare a «conclusionem l'opera incomenzata dalli catastri della città», ordinano che, entro otto giorni, i ritardatari portino la carta e i due grossi ai notai perché li possano iscrivere a catasto, altrimenti il Comune provvederà da solo, ma li inserirà tra i debitori per tutte le spese reali, più la metà del sussidio personale del primo anno, in cui si pubblicheranno i detti nuovi libri (*Ibid.*, c. 68r).

1496, 16 luglio = si rinnova ancora lo stesso bando ma «per ultimo et peremptorio termino» e si prevede la scomunica papale per chi nasconderà i libri delle misurazioni (*Ibid.*, c. 69v.).

³⁹ Tre intestazioni recuperate, quella del catasto n. 12 relativo ad alcune parrocchie di porta Sant'Angelo, quella del n. 34, riguardante il grande monastero di Montemorino e quella del n. 37, comprensivo dei vari enti religiosi e ospedalieri della città, riportano, quasi identiche, queste parole: *In hoc presenti libro seu catastro in cartis membranis composito, cum assidibus ligato, continentur et apparent descripta et registrata et annotata, omnia et singula terrena, possessiones et bona(...) finita sub anno Domini nostri, millesimo CCCCLXXXVII, indictione XV, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Alexandri, divina providentia pape VI, die vero, ultima decembris.*

D'altro canto, fino ad ora, non si sono trovate delle mutazioni antecedenti al 1498-1499.

⁴⁰ G. MIRA, *I catasti perugini ... cit.*, p. 71.

Quando nel 1437 i priori delle arti si preoccupano, per il buon andamento del Comune, ivi compresa la repressione dei ribelli e la custodia della città, che venga loro concessa la facoltà di eleggere e finanziare un gruppo di quindici cittadini perché sovrintendano al rifacimento dei catasti, insistono che tale *ordinamentum super catastro reficiendo* è sempre più *summe necessarium*, a causa del quotidiano problema che possidenti vecchi e nuovi non possono più segnare nulla nei registri antiquati e ormai privi di spazi utili⁴¹. Problema questo, della confusione e della vecchiaia dei registri, che comincia dunque a farsi strada accanto all'altro, ricorrente, della affidabilità, o meno, degli ufficiali dell'armario, accennato anche nello stesso statuto scritto, probabilmente, intorno a questi anni⁴².

Tuttavia, nonostante le nuove elezioni, i termini stabiliti per le operazioni di rinnovamento, l'appello ad agire per l'utilità e l'onore del comune, non si verifica, almeno a questa data, un riscontro soddisfacente nella realtà, a giudicare dai dati a nostra disposizione. I catasti, cittadini, non solo non presentano un rifacimento integrale, ma per la gran parte, nemmeno congrui rinnovamenti nelle confinazioni e nelle stime. Infatti, se si esaminano alcune partite campione, molto spesso si nota la più assoluta staticità nella loro descrizione che si perpetua per tutto il resto del XV secolo⁴³. Se dunque, invece di studiare un solo allibramento, si segue la non facile, per la verità, strada della comparazione fra più aggiornamenti e passaggi di proprietà, si scopre che la fonte catastale, per una indagine sul territorio, le colture, il valore dei terreni, rischia di essere inutilizzabile per buona parte dell'intero quattrocento.

Quello che il catasto fotografa al momento del suo primo impianto nel 1361 può dunque accadere che perda di efficacia con il passare del tempo a causa del mancato aggiornamento delle assegni ormai non più attendibili. È arduo infatti pensare che una vigna accatastata nel 1361 si

⁴¹ ASP, *Consigli e riformanze*, 73, cc. 95r, 107v-108r, 109r, 117r.

⁴² *Ibid.*, Statuti, 17, ora in A. GROHMANN, *Città e territorio ... cit.*, pp. 1019 ss. In questi provvedimenti del 1437, il 26 di dicembre, si legge infatti che i priori sono stati debitamente informati *quod officiales armarii qui publicati fuerunt de sacco Communis Perusii, inhabiles et minus ydoney sunt*, per espletare le proprie funzioni (ASP, *Consigli e riformanze*, 73, c. 117r).

⁴³ In appendice 4, si forniscono due diversi esempi di accatastazioni di pezzi di terra seguite dal momento del più antico rilevamento, del 1361, a buona parte del secolo successivo, attraverso tutte le rispettive mutazioni. Si noti, in particolare, per quello che concerne il secondo esempio, come l'immobilismo descrittivo faccia sì che, nel 1498 si scriva che fra i confinanti vi è un tal Petrino fratello carnale dell'intestataro, quando in realtà detta parentela si riferisce al primo proprietario, quello, per intenderci, di oltre un secolo prima.

mantenga inalterata e con lo stesso reddito dopo oltre 130 anni e diversi nuovi proprietari. E che la situazione sia ormai fiscalmente insostenibile, ce lo dimostrano ampiamente, dopo il tentativo del 1437, proprio i provvedimenti dei successivi anni ottanta-novanta e la risonanza che ebbero anche nella vita quotidiana.

Se, prima di esaminare le fonti ufficiali, ci soffermiamo un attimo a scorrere le cronache del tempo, troviamo, a più riprese, anche citazioni di questo evento, tutte collocate tra il 1489 e il 1490, quando si rammenta come «se era determinato che se rifacessero li catastri» e come, in effetti «andaro fuora li mesuratori per remesurare tutti li terreni del nostro contado»⁴⁴.

Ma che cosa dice esplicitamente la legge del 1481 sulla necessità di rifare un nuovo catasto? Nell'adunanza del 4 febbraio (per i riferimenti archivistici e bibliografici si veda la nota 38), i priori e i camerari ordinano che: *Omnia et singula catastra et libre civitatis et comitatus Perusii, de novo reficiantur, renoventur et describentur cum extimatione terrarum et possessionum civium et comitatensium, cum mensuratione et extimatione noviter fienda prout inferius denotanda, et cum renovatione confinium et vocabulorum tempore mensurationis repertorum seu reperiendorum.*

Questa delibera, si specifica poco prima, si rende assolutamente necessaria: *pro conservatione et augmento eris et libre Communis ac rei publice Perusine*⁴⁵, *et ad tollendum et divertendum errores super catastris et libra seu rebus allibratis in armario.*

Per meglio consentire che tutta la cittadinanza conosca i nuovi prov-

⁴⁴ Nel cosiddetto diario del Graziani leggiamo: «A dì 24 de ottobre (1498) li signori priori e camorlenghi avevano vente a questi dì passati, che tutti li catrastris de questa città e del contado se debiano arfare de nuovo, e reliverare e stimare tutti li terreni con tutti li vocaboli(...) A dì ditto (31 ottobre) fu fatto un altro bando a quattro trombe, per parte delli magnifici signori priori e delli dieci de lo arbitrio, qualmente se era determinato che se refacessero li catrastris: onde che se notificava ad ogni persona che fusse rechiesta da loro, li prestassoro obediencia a questo bisogno, cioè a quelli li quali sonno deputati sopra de ciò, notificando, che a questo dì anderanno fuora a mesurare(...) A dì 7 de novembre andaro fuora li mesuratori per remesurare tutti li terreni del nostro contado». (Cfr. *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani*, in «Archivio Storico Italiano» t. 6, parte prima, Firenze, 1850, pp. 717-718). In altre memorie attribuite a Villano Villani, si trova poi che «dell'anno 1490, a dì 13 gennaio furono rifatti li catastris della città e del contado; et questo fu fatto per ritrovo delli Baglioni, per guadagnare alcuni centinaia di fiorini, poichè quelli Signori havevano speso delli migliaia per servizio del Comune» (cfr. *Memorie di Perugia dall'anno 1454 al 1540*, in *Cronache della città di Perugia* a cura di A. FABBRETTI, Torino, 1888, vol. II, p. 110).

⁴⁵ A questo proposito risulta interessante l'accenno fatto dal Villani nella sua cronaca (v. nota precedente) circa lo zampino dei Baglioni nel rifacimento dei catastris, per lucrarvi sopra.

vedimenti e si adegui ad essi, il successivo 2 aprile si pubblicano, in volgare, i 26 capitoli che formano la legge. Questo non sarà comunque sufficiente se, come si è già accennato, ancora per una quindicina di anni, e a più riprese, si faranno delibere nuove, si pubblicheranno bandi, si minaceranno scomuniche ed inasprimenti fiscali contro gli inadempienti e i mendaci, fino a quell'*ultimo et peremptorio termino* del 16 luglio 1496, che concederà altri otto giorni di tempo, per definire ogni residua questione con gli ufficiali del nuovo catasto.

Tornando al problema di fondo, ha dunque ragione il Mira a ritenere che il rifacimento completo resta in realtà un'utopia, oppure, dopo tanto impegno, i priori insieme alla magistratura straordinaria dei dieci dell'arbitrio, ovvero la volontà della consorterìa baglionese al potere, raggiungono finalmente lo scopo?

Apparentemente, il riscontro più immediato da tentare, è quello sui nuovi registri pubblicati, come si è detto, alla fine del 1497, vista anche la perdita dei libri delle misurazioni. Invece, tale verifica non solo risulta tutt'altro che immediata, ma a volte quasi impossibile a causa dei nomi degli allibrati sempre diversi dai precedenti, degli elenchi di questi, parrocchia per parrocchia, molto inferiori di numero rispetto a quelli del primo gruppo, delle partite catastali assolutamente irriconoscibili tra i due impianti, tanto da far pensare a beni di ben diversa estrazione. Insomma, i nuovi registri possono effettivamente far pensare ad un semplice proseguimento delle *renovationes* dei precedenti e dunque ad un affiancamento agli stessi, piuttosto che ad un loro spodestamento.

Sebbene per poter dare delle risposte definitive, occorra un esame molto più completo, ma certo non agevole, della fonte archivistica, è almeno possibile fare alcune considerazioni che, premettiamo, ci portano a propendere per soluzioni diverse.

1) Innanzitutto l'esame dei frontespizi superstiti del 1497. Nei tre casi a tutt'oggi rinvenuti, si descrive, in modo pressoché identico, un registro totalmente nuovo in ogni sua parte, redatto secondo quanto stabilito nei libri *nove mensure agri et territorii Perusini*⁴⁶. Dal momento che la confezione degli altri registri acefali è esteriormente simile, mano del notaio compresa, è logico presumere che tutta la serie completa sia omogenea.

2) L'acribia con cui il comune e, perché no, gli stessi Baglioni, che in questi ultimi venti anni del quattrocento sono praticamente i signori di

⁴⁶ ASP, *Catasti*, II, 12, c. 2r.

Perugia ⁴⁷, perseguono lo scopo della *refectio catastrorum*. Se nel 1437 le riformanze riportano solo tre o quattro delibere nell'arco di un paio di mesi e null'altro, ora si procede per più di tre lustri e con minacce sempre più pressanti, fino ad arrivare, come già notato, alla scomunica del 1496.

3) L'esame stesso dei nuovi allibramenti, fatto proprio tenendo conto di quanto scritto nella *lex* del 1481. Innanzitutto i focolari che nel vecchio catasto risultano certamente ancora attivi nella seconda metà del secolo, si ritrovano anche nel nuovo, almeno nei riscontri che è stato possibile fare ⁴⁸. Inoltre, se è vero che la lettura delle varie descrizioni delle partite sembra denotare una notevole diversificazione, purtuttavia le pertinenze spesso combaciano e, comunque, non va dimenticato che il motivo per cui debbono essere rifatti tutti i libri è proprio quello che dopo tanti anni non risultano più utilizzabili, né nelle stime, né nei confini, né nelle destinazioni d'uso e nemmeno nei toponimi, soprattutto se costituiti da brevi vocaboli ⁴⁹.

4) Il fatto stesso che, a differenza di altre revisioni sicuramente parziali anche se a volte di una certa entità, nel 1497 si provveda, anche materialmente, a fabbricare oltre 80 registri ex novo di cui, come sappiamo, una trentina per la sola città a fronte dei circa 26-27 libri che la riguardano, tra il 1361 e il 1496.

⁴⁷ R. CHIACHELLA-M.G. NICO OTTAVIANI, *Perugia tra Quattrocento e Cinquecento: un difficile equilibrio*, in *Una santa, una città*, Perugia, 1990, pp. 13-33.

⁴⁸ A mo' di esempio, si possono citare, tra i tanti:

1) Pietro di Lodovico Baglioni, che accende un catasto nel 1486 con una libra grossa finale di 1473 (*Catasti* I, 11, c. 189r) ed è presente nel 1497 con un altro catasto, sempre nella stessa porta e parrocchia, con una libra iniziale di 1700 (*Ibid.*, II, 4, c. 144r).

2) Francesco di Lodovico Baglioni, anch'egli con un catasto acceso nel 1486 con un ultimo imponibile di 766 libre grosse (*Ibid.*, I, 11, c. 195r), poi con uno nuovo, nel 1497, del valore di 795 libre grosse (*Ibid.*, II, 4, c. 154r).

3) *Polleus* di Onofrio accende un catasto nel 1452 con un'ultima libra pari a 426 (*Ibid.*, I, 18, c. 26r) e lo ritroviamo anche nel 1497 (*Ibid.*, II, 7, c. 242r) con un primo imponibile di 375 libre grosse.

4) Benedetto q. Angelo Alberto Puccioli chiude un catasto acceso nel 1481 con 295 libre (*Ibid.*, I, 21, c. 28r); i figli Antonio e Bernardino, ne accendono uno nuovo (*Ibid.*, II, 12, c. 114r) con 325 libre grosse.

5) Tolomeo di Giovanni di Tolomeo, con un catasto del 1486 che arriva a 149 libre (*Ibid.*, I, 21, c. 76r), ne riaccende uno nuovo (*Ibid.*, II, 12, c. 76r) con un impianto di 198 libre grosse.

⁴⁹ In alcuni casi, mettendo a confronto il catasto dello stesso nominativo presente nel vecchio registro, con quello del nuovo, si sono avuti esiti scoraggianti, ma in altri invece, si può tentare di rintracciare una più che plausibile revisione degli stessi beni. È questo, ad esempio, il caso di Gisberto e Salon di Marco Martini che compaiono nel 1461 con una libra grossa finale pari a 397 e possiedono, tra l'altro, un pezzo di terra con vigna a Casamanza, vocabolo L'aia, confinante con gli

5) Infine l'esame delle tabule dei nuovi registri comparato con la fonte documentaria forse più prossima a questi, ovvero il Sussidio focolare. Con tale appellativo si evidenzia una notevole serie archivistica composta da oltre mille registri contenenti i pagamenti della tassa sui focolari⁵⁰. Già il Grohmann si è ampiamente servito della stessa fonte per analizzare la struttura demografica della città, dopo aver scoperto come, per il XV secolo vi siano alcuni registri confezionati in modo diverso dagli altri ovvero dove non ci si limita ad annotare i debitori del sussidio e i rispettivi avvenuti pagamenti, ma si compilano degli estimi globali, stilati molto probabilmente per rivedere periodicamente i dati fiscali, sulla base degli stessi libri catastali⁵¹. Effettivamente, se prendiamo l'ultimo di tali estimi globali segnalati dal Grohmann per la città, relativo al 1493, e lo mettiamo a confronto con una campionatura di catasti del cosiddetto primo gruppo, noteremo che in tale registro vengono riportati, parrocchia per parrocchia e secondo la medesima sequenza, tutti gli intestatari dei fuochi mai cancellati, e dunque ancora virtualmente accesi a catasto, con a fianco l'ultima libra grossa registrata. Ma se passiamo la fatidica soglia del 1497, il sussidio focolare degli anni immediatamente successivi, ovvero il 1498, 1499 e 1500, accanto ai fascicoli dei pagamenti per l'anno in corso, è formato anche da altrettanti pezzi, in tutto e per tutto simili a quello del 1493, cioè estimi globali, parrocchia per parrocchia, di tutta la città, secondo l'identico ordine del nuovo catasto e con le cifre riguardanti le stesse libbre grosse segnate nei nuovi registri, in genere ancora prima dell'impianto, non essendoci che pochissime variazioni e tantomeno cancellazioni totali (vedi appendice 3). Certamente però, sorge subito un altro problema, che qui potremo solo

eredi di Brunello e due vie, stimata 183 lire per un'estensione di una mina e mezzo. Nel 1497, nel nuovo registro, ritroviamo ancora Gisberto, da solo, con un impianto iniziale di 385 libbre grosse e una partita composta da un pezzo di terra lavorativa e con alberi a Casamanza, in vocabolo L'aia, confinante con gli eredi di Brunello, stimata 150 libbre e con un'estensione di una mina e un quarto (cfr. ASP, *Catasti*, I, 22, c. 231rv; II, 12, c. 204r). Sempre il medesimo proprietario, nel 1461 denuncia un altro pezzo di terra a S. Martino in Colle, vocabolo Cortina, di due mine e tre quarti, stimato 180 lire. Nel 1497 denuncia un pezzo di terra a S. Martino in Colle, vocabolo Cortina, di 2 mine e tre quarti di estensione più 26 tavole e stimato 140 lire. In altri casi invece, come si è detto, non sembrerebbe possibile fare alcun paragone fra le varie partite, però generalmente, la prima libra grossa del nuovo catasto è simile o comunque molto vicina all'ultima del vecchio. Per esempio, Filippo di Braccio Baglioni, presente in ambedue gli accatastamenti, chiude il primo con 522 libbre grosse e denuncia, nel 1497, un impianto di 521 (*Ibid.*, I, 18, c. 1r; II, 7, c. 4r).

⁵⁰ Nel più volte citato inventario a cura di G. Cecchini, si enumerano, a partire da p. 161, ben 1120 registri dall'anno 1276 al 1817.

⁵¹ A. GROHMANN, *Città e territorio* ... cit. p. 69 ss.

accennare, ovvero la notevole disparità tra il registro del 1493, e dunque un qualsiasi catasto del primo gruppo, e gli omologhi del 1498. In sostanza, ci si deve chiedere, se vogliamo riconoscere all'impianto del secondo gruppo una sua perfetta autonomia, che fine hanno fatto tutti quei fuochi ancora accesi appena cinque anni prima e ora scomparsi. Per meglio chiarire la portata del fenomeno si possono dare alcune cifre campione: la parrocchia di S. Maria del Verzaro di porta Sant'Angelo conserva, per il 1493, 91 fuochi di cittadini ancora attivi a fronte degli appena 21 dell'impianto del 1497⁵²; la parrocchia di S. Isidoro di porta San Pietro ha 18 allibramenti accesi nel 1493 e 15 nei sussidi focolari del 1498 e 1499⁵³ e ancora: la parrocchia di S. Croce sempre in porta San Pietro, conserva 127 focolari nel primo gruppo al 1493 e 60 nel 1497, 1498 e 1499⁵⁴.

A questo punto crediamo che potrebbe anche essere accaduto che nel 1493, in piena campagna per il rifacimento catastale, con i lavori che, come sappiamo, non procedevano certo molto speditamente, si sia redatto un censimento completo, o meglio un ristretto, di tutti i titolari di catasti cittadini ancora accesi a tale data, per avere sottomano uno strumento molto più maneggevole e quindi rapido, degli oltre 25 registri del vecchio impianto, per verificare finalmente, nella tanto spesso deprecata confusione degli stessi, quanti e quali nominativi fossero effettivamente ancora attivi, anche se sotto intestazioni nuove, e quanti invece rimanessero solo sulla carta, aggiungendo confusione a confusione. Osservando ancora un'ultima volta alcuni registri campione, si sono enucleati i seguenti dati riferentisi alla situazione della parrocchia di S. Maria del Verzaro di porta Sant'Angelo. Nel 1493, come già si è detto, risultano accesi 91 fuochi di cittadini, ma di questi, controllando per lo stesso anno i pagamenti del sussidio, si ritrovano soltanto sette nominativi e tutti appartenenti ad allibramenti piuttosto recenti o comunque in piena attività dopo il 1470. Sempre di questi 91 *cives* poi, verificando il libro catastale, ben 48 non hanno più alcuna variazione di sorta dopo l'anno 1400, cessando dunque qualsiasi attività, pur senza essere ufficialmente cassati e di conseguenza, nel 1493 risultano avere nel sussidio focolare, la stessa libra grossa aggiornata all'ultima operazione, ovvero a

⁵² ASP, *Catasti*, I, 21; id., *Sussidio Focolare* n. 203, cc. 188 e ss. Nel 1497 l'impianto nuovo è formato da 21 fuochi; cfr. id., *Catasti* II, 12; id., *Sussidio Focolare* del 1498, n. 228.

⁵³ ASP, *Sussidio Focolare* n. 203, cc. 10r-11r; n. 228, cc. 13r-14v; n. 234, cc. 9r-10v.

⁵⁴ Id., n. 203, cc. 21r-28r; n. 228, cc. 21r-26v; n. 234, cc. 15r-20v.

93 anni prima (ma per la verità alcuni sono addirittura fermi all'unica cifra del primo impianto del 1361, ovvero a 130 anni indietro).

Il nocciolo della questione potrebbe dunque essere proprio questo: se è possibile che nei catasti del primo gruppo ci si sia dimenticati di evidenziare le cancellazioni totali di alcuni allibramenti che in tal modo, invece che estinti, sembrano ancora esistenti nel 1493. Se così fosse, forse i Priori nel 1481, quando fanno verbalizzare che *inextricabiles deveniunt errores* per la vetustà delle descrizioni, ma anche *super catastris et libra*, alludevano anche a questo.

Dunque, concludendo, se il dodicesimo capitolo della *lex* del 1481 specifica, molto chiaramente come «infino che sarà facto dicto nuovo catrasto el subsidio se debbia pagare per li citadine et contadine secondo li catraсте vechie», e se dal 1498 si scrivono nuovi estimi globali per la città seguendo l'impianto del nuovo catasto, senza più tracce dell'altro, si dovrebbe poter ragionevolmente dedurre che bene fece il Cecchini a schedare un secondo gruppo, perché effettivamente così dovette essere. Nel 1497 si termina di riscrivere tutto il nuovo catasto del comune di Perugia, tornando così a poter disporre di una fonte nuovamente attendibile in ogni sua parte, permettendo finalmente ai notai dell'armario di «collocare et ponere nelo dicto armario in luocho conveniente(...) dicte catraсте vechie».

Appendice

Si sono elaborati alcuni prospetti relativi ai catasti del secondo gruppo, prendendo a campione la parrocchia di S. Maria del Verzaro di porta Sant'Angelo.

1. Frontespizio e impianto del catasto II, 12.

c. 2r. In nomine Domini nostri I. Christi. Amen. Hic in presenti libro et catastro in cartis membranis composito et cum assidibus ligato, continentur et apparent descripta, registrata et annotata omnia et singula terrena, possessiones et bona infrascriptorum civium et forensium allibratorum et descriptorum in porta S. Angeli, in parochia S. Marie de Viridario, in parochia S. Martini de Viridario et in parochia S. Elisabet; cum terra, libris et summis ad grossam existentibus in archivio sive armario librorum Communis Perusii, extracta, exemplata et fideliter copiata de libris nove mesure agri et teritorii Perusini facte per agrimensores superstites ac commissarios electos et deputatos per magnificum Commune Perusii ad mensurandum agrum et territorium Perusinum cum omnibus eorum et cuiusque ipsorum pertinentiis, confinibus et vocabulis et cum eorum mensuris per agrimensores factis et cum extimationibus per extimatores castrorum, villarum ac locorum circumstantium per extimatores librarum denariorum ad rat. XX sol. pro quolibet libra, in uno quolibet petio terre(...) finita sub anno Domini MCCCCLXXXVII, ind. 15^a, die ultima decembris.

[Dopo che i priori avevano ordinato dette misurazioni, il 15 dicembre del 1489, per mano del notaio ser Pietropaolo di ser Bartolomeo].

Elenco degli allibrati dell'impianto:

- 1 - Bartholomeus Ranaldi Sanctis
- 2 - Ugbo Crescembenis de Merciaris
- 3 - Franciscchus Baldassaris Petrini
- 4 - Paris Baldassaris Petrini
- 5 - Elixus et Gilioctus Baldassaris Petrini
- 6 - Tholomeus Iohannis Ptholomey
- 7 - Vincentius Iohannis Ptholomey
- 8 - Fabritius et Buldrinus Iohannis Ptholomey
- 9 - Paulus Iuliani Cantagallina
- 10 - Thomas Iohannis de Pannis Veteribus
- 11 - Benedictus Antonius Francisci Beneditti

- 12 - *Io. Franciscus d. Iheronimi de Roncho*
- 13 - *Franciscus Angeli Alberti*
- 14 - *Antonius et Berardinus Benedicti Angeli*
- 15 - *Perfranciscus Pauli de Velis*
- 16 - *Gentilis Filippi de la Creusa (cassato)*
- 17 - *Antonius Mathei Petri*
- 18 - *d.a. Filippa d. Boniohannis*
- 19 - *Petrus Iacobus Iohannis Ptholomei*
- 20 - *d.a Filippa Iacobi Pennachii*
- 21 - *Antonius Petrini*

2. Sussidio Focolare n. 228 del 1498.

(I nomi sono presenti anche nei sussidi focolari del 1499 [n. 234] e del 1500 [n. 235]).

- 1 - Bartolomeo de Ranaldo de meser Sancte
- 2 - Ugho de Crescembiene
- 3 - Francescho de Baldassarre de Petrino
- 4 - Parisse de Baldassarre de Petrino
- 5 - Elixeo et Giliocto de Baldassarre de Petrino
- 6 - Tolomeo de Giovanne de Tholomeo
- 7 - Vincentio de Giovanne de Tolomeo
- 8 - Fabritio de Bulldrino de Giovanne de Tolomeo
- 9 - Pavolo de Giuliano Cantagallina
- 10 - Thomasso de Giovanne dey panni vechie
- 11 - Benedecto Antonio de Francescho de Antonio de Bendecto
- 12 - Giovan Francescho de m. Girolamo de Roncho
- 13 - Francescho de Agniolo Alberto
- 14 - Antonio et Berardino de Benedecto de Agnolo Alberto
- 15 - Pierfrancescho di Pavolo day Veli.
- 16 - Gentile de Filippo de la Creusa
- 17 - Antonio de Maatheo de Pietro
- 18 - d.a Filippa de m. Buon Giovanne
- 19 - Pietro Iacomo de Giovanne de Tolomeo
- 20 - d.a Filippa de Giapocho de Pennachio
- 21 - Antonio de Baldassarre de Petrino

3. Esiti documentari relativi alla parrocchia di S. Maria del Verzaro di porta Sant'Angelo.

[Imp. cat. = primo impianto del catasto. S.F. = Sussidio focolare]

Libra 1	Imp. cat.	S.F.	S.F.	Imp. cat.	S.F.	S.F.	Libra 3
1285	1361	1444	1493	1496	1498	1500	1541
91	100c	83	91	21	21	21	36**

** = non sono compresi i *forenses*, ma unicamente i *cives civiles*

Dall'analisi dei due registri dei pagamenti del sussidio focolare della città del 1493, risultano soltanto 7 nominativi sui 91 *cives* dell'elenco globale (102 compresi i *forenses*), e tutti sono proprietari di catasti piuttosto recenti, e comunque attivi in epoche più o meno coeve (1468, 1473, 1481, ecc.). Inoltre, i nominativi segnati nel sussidio globale del 1493, e dunque apparentemente accesi a tale data, che però non risultano avere più alcuna variazione dopo l'anno 1400, ovvero in circa un secolo, sono circa 48.

4. Esempi di accatastazioni dello stesso pezzo di terra, durante le successive variazioni registrate nel primo gruppo, dal 1361 al 1496c.

Primo esempio:

(cat. I, 21, S. Maria del Verzaro di porta Sant'Angelo)

c. 5r. = intestatario: Nicoluccio di Pucciolo Crescebene (1361c.) (5° partita dopo le case): *Item, unam petiam terre sodam et laboratam, positam in pertinentiis ville Pitigniani, in vocabulo Corbino, fines cuius: ab uno Utius Symonis, ab alio via, et ab alio Gilius Martini; est ad mensuram duarum eminarum; extimatam decem 11. = 11.X.*

(6° partita): *Item medietatem unius petie terre sodam, quam comunem habet cum Gilio Martini, positam in dictis pertinentiis, in vocabulo Piisanello [o Piscinello?], fines cuius: a duobus vie, ab alio Herculanus Iannis; est ad mensuram totam, unius emine, extim. tot. 5 11 [a lui vanno 50 soldi].*

A c. 10r, segue il catasto di un figlio di Nicoluccio, Matteo, che si allibra, con parte dell'eredità paterna, nel 1377 e segna, tra l'altro: *Item unam petiam terre sod. et labor., positam in pertinentiis ville Pitignani, in voc. Corbine, fines cuius: ab uno Utius Simonis, ab alio via, ab alio Gilius Martini(...) ad mensuram 2 em.; ext. 11. 10.*

Item medietatem unius petie terre sod, comunem cum dicto Gilio Martini, positam in dictis pertinentiis, in vocabulo Pisanello, fines cuius: a duobus vie, ab alio Herculanus Iannis(...) ad mens. totam 1 m.; ext. tot.

11. 5 [a lui 50 soldi]

c. 34r = Per ulteriore successione testamentaria, il fratello di Matteo, Pucciolo, inserisce dette partite, nel suo catasto, nel 1409, ottobre:

In primis, una petia terre soda et lab. posita in pertinentiis ville Pitignani, in voc. Corbine, fines cuius: ab uno Utius Simonis, ab alio via, ab alio Gilius Martini..., ad mensuram 2 m.; ext. 11.10.

Item medietas unius petie terre sod., posita in dictis pertinentiis, voc. Pisanello, fines cuius: a 2 vie, ab alio Herculanus Iannis(...); ad mensuram tot. 1 m.; ext. tot. 11.5 [a lui 2 libre e 10 soldi].

Nel 1426, ottobre, dette partite vengono trasportate nel catasto di Ugolino *Bernardoli Egidii* di porta Sole, S. Lucia (f. 154) [cat. I, 20, c. 443]. In effetti, il catasto che, come spesso accade, sembra interrotto, in realtà prosegue dopo alcune carte interpolate per cattiva rilegatura e alla carta 451r troviamo i due pezzi assolutamente identici, segnati in un incremento datato al 29 settembre 1425, dovuto a una dote. Nel 1432, il 31 dicembre, sempre gli stessi due pezzi vengono cassati e posti, per metà, nel catasto di Matteo di Giovanni di porta Sant'Angelo e per l'altra metà, in quello di Simone di Giovanni.

Secondo esempio: (cat. I, 22, S. Martino del Verzaro di porta Sant'Angelo)

c. 20v. = nel 1361 c. Vannuccio *q.d. Iacobi Salvoli*, possiede, fra l'altro: *Unum tenimentum terre, pro parte laboratorie et pro parte vineate et non, cum domibus in ipso existentibus, in quibus domibus habet et est unum molendinum actum ad macinandum olivam, positum in comitatu Perusii, in pertinentiis ville S. Marci de Via Plana, comitatus porte S. Angeli, quod tenimentum terre fuit et est divisum et terminatum pro medietate cum Petrino d. Iacobi eius fratre carnali, et post mensurationem ultimo loco factam et eidem Vannutius tetigit hec pars prout terminata est, fines [continua a c. 23r] // cuius: a duobus vie, ab alio dictus Petrinus pro sua parte, ab alio Cione Gilioli et pro parte Frescus Accursi et pro parte res hospitalis Misericordie de Perusio et pro parte Gratiolus Petri et ab alio res monasterii S. Angnetis de Perusio pro parte; est ad mensuram 2 corb., 1 m. e 2/3 e 25 tab.; ext.: 11. 1050.*

Ibid., c. 21r. Nel 1407, vi è un nuovo catasto a nome di Salve, figlio di Vannuccio *Iacobi*, che inserisce, tra i beni ereditati, anche: *Unum tenimentum terre, pro parte laboratorie et pro parte vineate et non, cum domibus in ipso existentibus, in quibus domibus habet et est unum molendinum*

actum ad macinandum olivam, positum in comitatu Perusii, in pertinentiis ville S. Marci de Via Plana, comitatus porte S. Angeli, quod tenimentum terre fuit et est divisum et terminatum pro medietate cum Petrino d. Iacobi eius fratre carnali, et post mensurationem ultimo loco factam et eidem Vannutius tetigit hec pars prout terminata est, fines cuius: a duobus vie, ab alio dictus Petrinus pro sua parte, ab alio Cione Gilioli et pro parte Frescus Accursi et pro parte res hospitalis Misericordie de Perusio et pro parte Gratiolus Petri et ab alio res monasterii S. Angnetis de Perusio pro parte; est ad mensuram 2 corb., 1 m. e 2/3, 25 tab.; ext.: 11. 1050.

Nel 1477, 11 aprile, questo stesso tenimento viene cassato e posto nel catasto di Francesco di Giovanni di porta Santa Susanna, parr. di S. Giovanni Rotondo, f. 91 [oggi I, 30, c. 249r.] con tale identica intestazione: *Unum tenimentum terre, pro parte laboratorie et pro parte vineate et non, cum domibus in ipso existentibus, in quibus domibus habet et est unum molendinum actum ad macinandum olivam, positum in comitatu Perusii, in pertinentiis ville S. Marci de Via Plana, comitatus porte S. Angeli, quod tenimentum terre fuit et est divisum et terminatum pro medietate cum Petrino d. Iacobi eius fratre carnali, et post mensurationem ultimo loco factam et eidem Vannutius tetigit hec pars prout terminata est, fines cuius: a duobus vie, ab alio dictus Petrinus pro sua parte, ab alio Cione Gilioli et pro parte Frescus Accursi et pro parte res hospitalis Misericordie de Perusio et pro parte Gratiolus Petri et ab alio res monasterii S. Angnetis de Perusio pro parte; est ad mensuram 2 corb., 1 m. e 2/3, 25 tab.; ext.: 11. 1050.*

Nel 1489, 23 gennaio, il medesimo tenimento viene di nuovo cancellato, per essere inserito nel catasto dei fratelli: Giovanni, Salve, Stefano e Amico q. Francesco di Giovanni di Salve, della parrocchia di S. Martino del Verzaro di porta Sant'Angelo [oggi, I, 22, c. 28v], dove viene ancora una volta, a distanza di circa 120 anni, così registrato: *Unum tenimentum terre, pro parte laboratorie et pro parte vineate et non, cum domibus in ipso existentibus, in quibus domibus habet et est unum molendinum actum ad macinandum olivam, positum in comitatu Perusii, in pertinentiis ville S. Marci de Via Plana, comitatus porte S. Angeli, quod tenimentum terre fuit et est divisum et terminatum pro medietate cum Petrino d. Iacobi eius fratre carnali, et post mensurationem ultimo loco factam et eidem Vannutius tetigit hec pars prout terminata est, fines cuius: a duobus vie, ab alio dictus Petrinus pro sua parte, ab alio Cione Gilioli et pro parte Frescus Accursi et pro parte res hospitalis Misericordie de Perusio et pro parte*

Gratiolus Petri et ab alio res monasterii S. Angnetis de Perusio pro parte; est ad mensuram 2 corb., 1 m. e 2/3, 25 tab.; et.: 11. 1050.

In questo ultimo catasto, la partita non viene più cancellata e rimane accesa.

Gli stessi quattro fratelli però, ricompaiono anche nel secondo gruppo, ovvero nella nuova accatastazione terminata nel 1497 circa, sempre in S. Martino del Verzaro di porta Sant'Angelo [oggi II, 12, c. 21r]. In questo nuovo catasto compare che a S. Marco possiedono 2 pezzi di terra di cui uno risulta essere un tenimento in parte olivato e in parte lavorativo *cum domibus et palatio*, in vocabolo S. Marco, confinante con: *a duobus vie, ab alio bona ecclesie S. Marci, ab alio Lodovichus Lodovici Iohannis; ad mensuram 15 m.; ext. 11. 1.900.* (Forse è proprio lo stesso con nuove stime, confini ecc. aggiornati).

I catasti medioevali del comune di Orvieto

di Marilena Caponeri

Per il periodo medioevale la documentazione di tipo catastale conservata presso la Sezione di Archivio di Stato di Orvieto consiste di 28 pezzi, fra registri e buste, dal 1292 al 1470. Questo è quanto risulta dall'inventario redatto da Luigi Fumi nel 1875, ripreso nel 1936-1937 da Geralberto Buccolini.

La data di inizio della documentazione si riferisce al conosciuto e studiato catasto del 1292 consistente in due grossi registri membranacei, uno relativo alla città l'altro al contado, nei quali sono censiti i rispettivi abitanti e i loro patrimoni fondiari. La data finale della documentazione, il 1470, è quella indicata in inventario, ma l'analisi che segue smentisce la sua esattezza.

Il lavoro, di cui presento i primi risultati, è stato rivolto alla schedatura analitica di tutto quel materiale documentario che per la sua frammentarietà e disomogeneità non è mai stato preso in considerazione in modo sistematico. Proprio questa nuova inventariazione ha permesso di individuare e distinguere 42 pezzi, fra fascicoli e registri. Prima di affrontare, seppur in maniera sintetica, l'esame di questo inedito¹ materiale, è però indispensabile un cenno ai tre catasti fra loro omogenei e già fatti

¹ Una descrizione delle fonti catastali orvietane, sistematica dal n. inv. 401 al 413 e sommaria per i successivi, è in E. CARPENTIER, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle. Ville et campagne dans le Cadastre de 1292*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1986, pp. 17-18. Si veda anche L. RICCETTI, *Orvieto e i catasti del 1363 e 1447*, relazione presentata al III Seminario del Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato (5-12 sett. 1989): *Fonti per la storia della civiltà italiana del tardo medioevo: le fonti fiscali*, (datt.), Ringrazio l'A. per la consultazione.

oggetto di studio, quello del 1292 ², quelli del 1363 e del 1447 ³. Essi forniscono indicazioni interessanti riguardo alla genesi, ai criteri adottati per la loro redazione, al tipo di scelta operato dalle autorità comunali, e permettono di individuare elementi ricorrenti e omogenei che possono essere messi a confronto con quelli che emergono dall'analisi del restante materiale.

Il catasto del 1292 è denominato *liber appassatus sive mensurationis terrarum et possessionum hominum civitatis et comitatus civitatis prefate(...) factus per discretos viros magistrum Transmundum Egidii de Fabriano, Palmerutum eius filium, Bernardum Hermanni et Bonansegnam Bartholi de Fulgineo agrimensores terrarum et scriptus per me Iacobum Masse de Fulgineo notarium (...) que quidem possessiones extimate fuerunt per religiosos viros fratres ordinis Sancti Guglielmi*. Purtroppo non si sono conservati i registri delle Riformagioni comunali anteriori al 1295 e quindi non è possibile conoscere la genesi del catasto del '92 e gli eventuali criteri decisi dalle autorità orvietane per la sua redazione. Comunque il documento stesso ci informa che il catasto, completo per la città e per il contado, fu certamente il risultato di un lungo lavoro di misurazione e valutazione dei terreni posseduti dai *cives* e dai *comitatenses*, affidato a quattro tecnici agrimensori per la misurazione e ai frati guglielmiti per la stima; non sembra un catasto basato sulle assegni o dichiarazioni presentate alle autorità comunali dai singoli proprietari. Analogamente per quanto riguarda il catasto di Macerata dell'anno 1268 il Foglietti ⁴ e, più recentemente, Emilia Saracco Previdi ⁵ ritengono che sia stato stilato in base a materiale raccolto da appositi ufficiali del comune.

² Lo studio della Carpentier (v. n. 1) segue di quasi un secolo quello di G. PARDI, *Il catasto di Orvieto del 1292*, in «Bollettino della Società umbra di storia patria», II (1896), pp. 225-320. La studiosa francese, con l'ausilio dell'informatica, ha analizzato il catasto da un punto di vista demografico e di studio del territorio.

³ La schedatura computerizzata dei catasti del 1363 (5 registri) e del 1447 (3 registri) è stata realizzata nell'ambito di un progetto di ricerca ideato da Lucio Riccetti e realizzato dalla società Italsiel. Sull'argomento specifico si veda *Dalla storia sociale alla metafora spirituale. L'intervento della tecnologia informatica nella storia della fabbrica del duomo di Orvieto. 1321-1450*. Italsiel, 1987 e, più che altro, L. RICCETTI, *La Banca Dati del Duomo di Orvieto, considerazioni e prospettive*, in «Architettura. Storia e documenti», 1-2, 1989, pp. 35-54.

⁴ R. FOGLIETTI, *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, Macerata, 1881.

⁵ E. SARACCO PREVIDI, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in «Studi Maceratesi», 10 (1976), pp. 172-191; ID., *I possedimenti immobiliari da un catasto maceratese del 1268*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. VIII, IX (1975), pp. 171-189.

Le categorie di persone censite sono cittadini e comitatensi, i primi divisi per quartiere e, all'interno di ogni quartiere, per regioni (4 quartieri e 21 regioni), i secondi divisi per pleberi o pivieri comprendenti a loro volta ville e castelli sparsi nel territorio.

I beni censiti sono fondiari; dunque, sono solo beni immobili con l'esclusione di case, botteghe, mulini.

Le autorità orvietane non si sono poste l'esigenza di introdurre nel catasto i beni mobili che compaiono, ad esempio, nel catasto perugino del 1260 e, sia pur con modalità diverse, negli estimi e catasti dei secoli successivi. A Perugia, comunque, l'inclusione dei beni mobili nell'estimo non era stata un fatto pacifico; c'era voluta un'apposita deliberazione del Consiglio Maggiore della città⁶. Anche se in epoca più tarda (1427) e nonostante i beni mobili fossero inclusi nel sistema catastale, a Firenze ci fu un lungo dibattito proprio sull'opportunità di tale sistema, segno di evidenti interessi di classe alla base di questo problema⁷. La scelta delle autorità orvietane sembra diversa e anche nei catasti dei secoli successivi non compaiono mai censiti né crediti, né denaro, né oggetti, né suppellettili, anche in quei catasti nei quali sono censite case, botteghe, mulini, gualchiere, oltre alle terre. A Siena, ad esempio, la Tavola delle possessioni (1316) doveva comprendere, in due serie distinte, la descrizione dei beni immobili e dei beni mobili; in realtà fu realizzata solo la Tavola dei beni immobili, segno evidente della reale difficoltà di valutare con esattezza ed equità i beni mobili⁸.

L'assenza di questa categoria nel catasto orvietano del 1292 potrebbe avere alla base una motivazione di tipo politico sociale. Scartata ormai

⁶ La deliberazione del Consiglio Maggiore di Perugia è quella del 9 febbraio 1260; in essa si disponeva che nelle allibrazioni dovevano essere inclusi i beni mobili e il denaro. Cfr. G. MIRA, *I catasti perugini dal XII al XV secolo*, in «Economia e storia», II (1955), pp. 76-84; 171-204, anche in *Giuseppe Mira. Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. GROHMANN, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia, 1990, pp. 29-75, in particolare p. 34.

⁷ E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, («Studi Storici», fasc. 136-139), Roma, 1984.

⁸ Per Siena è fondamentale lo studio di W.M. BOWSKJ, *Le finanze del comune di Siena (1287-1355)*, La Nuova Italia, Firenze, 1986. P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di SERGIO GENSINI, Centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo San Miniato, Pacini Editore, 1988, p. 206, sottolinea che l'esito della Tavola senese fu diverso dalle intenzioni iniziali che erano quelle di procedere anche alla recensione dei liquidi e dei crediti.

dalla recente storiografia ⁹ l'idea che il catasto sia da collegare alla costruzione della cattedrale, nel senso che avrebbe fornito i fondi necessari alla fabbrica, si può ipotizzare che la scelta di tassare solo i beni fondiari rientrasse nella politica antinobiliare del «populus» che aveva ormai assunto il potere, simbolizzato dalla magistratura collegiale dei Signori Sette. Censendo solo le terre si potevano favorire alcune categorie sociali a danno di altre. Si può in parte accettare una simile spiegazione, se si pensa che buona parte degli studiosi considera l'introduzione dei nuovi sistemi del catasto e della Lira una conquista dei popolari per l'instaurazione di un sistema fiscale più equo ¹⁰. Potrebbe però essere riduttivo e semplicistico spiegare la realizzazione del catasto solo con la motivazione dell'interesse di classe. Sarebbe certo più opportuno studiare il catasto inserendolo all'interno della politica finanziaria del comune orvietano, considerando soprattutto che, nella maggior parte delle città medioevali, il sistema fiscale era articolato fra imposte dirette, imposte indirette, prestanze necessarie per fronteggiare il debito pubblico. Inoltre è evidente che il sistema del catasto è strettamente legato al tipo di economia vigente: Orvieto non sembra avere un sistema economico articolato e vario, paragonabile, ad esempio, a quello perugino o fiorentino. La scelta del patrimonio fondiario poteva anche essere dettata dalla volontà di dimostrare l'avvenuta presa di potere sul territorio, ormai definitivamente sottratto al vescovo e alla classe feudale che, in varie fasi, si era sottomessa al comune. Non a caso le autorità orvietane, alcuni anni prima (1278) avevano fatto redigere una precisa descrizione dei confini del contado ¹¹.

Elementi specifici e distintivi del catasto del 1292 sono l'indicazione della tipologia delle terre, del luogo in cui sono ubicate, dei confini, della misura e della stima. Alla fine di ogni elenco di beni, facenti capo a

⁹ L. RICCETTI, «L'uopara de Sancta Maria Maghure». *Protasi ad una storia sociale dell'Opera del Duomo di Orvieto*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», fasc. 15-20, 1990-1992, Saggi in onore di Renato Bonelli, Multigrafica editrice, Roma, 1992, pp. 169-180. Non esiste alcun documento che accerti il collegamento catasto-cattedrale; l'accostamento dei due fatti prende spunto dalla cronaca di Luca di Domenico Manenti nella quale, come rileva il Riccetti, l'interesse dell'autore «è proprio nella sinergia che attribuisce agli avvenimenti. Tutto gira intorno alla fondazione del duomo ed aspetti reali si legano ad altri completamente ideali».

¹⁰ A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La libra di Perugia del 1285*, Ecole Française de Rome, Roma, 1986, p. 5.

¹¹ La descrizione dei confini del contado orvietano è conservata in ASO (= Archivio di Stato Sezione di Orvieto), Arch. Stor. Com., *Istrumentari*, 877. La copia quattrocentesca di questa descrizione è in *Istrumentari*, 871.

un titolare, è scritta la somma totale dei valori di tutti i possedimenti.

Il catasto del 1363, costituito da 5 registri cartacei, riguarda la città ed è incompleto. Delle 21 regioni del catasto del '92, ne sono documentate solo 10; probabilmente i registri conservati non corrispondono alla stesura definitiva, in quanto mancano alcuni elementi, come la stima e la misura dei beni posseduti che, invece, dovevano comparire, stando a quanto deciso dalle autorità comunali¹². *Bartholus Richecti* di Gubbio, ufficiale *ad construendum et corrigendum libram et allibratum civitatis et comitatus*, il 4 marzo 1363 fa bandire nei luoghi pubblici che tutti i cittadini o forestieri debbano presentare *in scriptis* le loro possessioni con la vera stima e i confini distinte e separate; lo stesso valga per i comitatensi. L'ufficiale comunale, in data 8 marzo, invia una lettera a tutti i sindacati e massari dei pleberi che non sembrano essersi curati del bando di quattro giorni prima e ingiungono ad essi di assegnare *omnes et singulas possessiones et res immobiles cum veris confinibus et vocabulis et cum veris mensuris et cum veris nominibus illorum quorum sunt*¹³.

Il bando distingue *possessiones et petie terre*, ma non precisa se le possessioni debbano comprendere case, botteghe, mulini, gualchiere. Nei cinque registri conservati questi beni sono censiti insieme agli appezzamenti di terra. Riguardo alle case è sempre indicata quella di abitazione, delle altre possedute dai singoli non si precisa se sono date in affitto.

Probabilmente la precisa indicazione delle case abitate stava a indicare una loro particolare condizione: potevano essere esenti dalla valutazione e non entravano a far parte della Lira, come, ad esempio, sarà disposto dal bando sul catasto del 1399.

Stessa cosa avviene nei catasti perugini trecenteschi e nel catasto fiorentino del 1427¹⁴, tanto per fare alcuni esempi. Secondo il Mira¹⁵, a Perugia, lo scopo della descrizione di queste case nel catasto era quello di tenerle in evidenza nel caso in cui mutasse la loro destinazione d'uso: se

¹² I registri del catasto del 1363 sono indicati in inventario rispettivamente 405, 406, 407, 408, 409. Le regioni documentate, solo 10, sono: Santa Maria (reg. 405); Sant'Angelo de *subripa*, San Lorenzo, Santi Apostoli (reg. 406); Sant'Egidio, Santo Stefano (reg. 407); San Giovanni, San Giovenale (reg. 408); San Biagio, Sant'Angelo di Postierla (reg. 409).

¹³ ASO, Arch. Stor. Com., *Riformazioni* (d'ora in poi *Rif.*), 150, fasc. sciolto, cc. 3r-4v.

¹⁴ E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., p. 139. Nella denuncia fiscale di Marco Antonio Palmieri fiorentino presentata nel 1427, non solo la casa di abitazione era esente da imposta, ma anche le masserizie e tutti gli oggetti personali.

¹⁵ G. MIRA, *I catasti perugini* ... cit., p. 56.

la casa abitata dal proprietario veniva in seguito affittata non era più esente, ma doveva essere valutata e il suo valore veniva aggiunto all'ammontare della Lira, come pure in caso contrario; il tutto, probabilmente rispondeva all'esigenza sempre presente nelle autorità comunali di eliminare possibili frodi, errori e di tendere ad un sistema catastale di imposta diretta il più equo possibile. In uno dei frammenti catastali quattrocenteschi orvietani databile al 1466, una casa è cancellata dall'allibrato perché è *domus habitationis* e il proprietario vi risiede stabilmente e, inoltre, vi esercita l'arte della lana ¹⁶.

I registri catastali del 1447, in totale tre, sono anch'essi cartacei e riguardano la città, ma soltanto 14 regioni sulle 21 del '92 ¹⁷. La loro realizzazione ebbe un *iter* politico molto lungo che risale addirittura al 1439, quando il consiglio della città decise di rifare il catasto e l'allibrato ¹⁸. *Quod cum libri catastorum et allibratus comunis sint lacerati et indigeant nova scriptura pro manutentione et notitia dicti allibratus ac etiam considerantes quod iam sunt quatraginta anni et ultra quibus libri fuerunt scripti et ordinati* così che non è possibile imporre in modo chiaro e certo alcuna imposta, si decide di fare di nuovo l'allibrato. Il bando stabilisce che chiunque abbia pezzi di terra o possedimenti *in cortina et pertinentiis Urbisveteris* debba fare l'assegna scritta indicando la quantità, i confini, la contrada e il valore, da presentare alle persone deputate a riceverle, pena la perdita dei beni non dichiarati. Vengono eletti 5 uomini per quartiere che, secondo le consuetudini, abbiano piena autorità di ordinare l'allibrato e 3 uomini con l'incarico di ricevere le assegne scritte. A febbraio del 1446, però, il catasto non è ancora in fase di realizzazione se le autorità comunali si pongono il problema della necessità o meno di allibrare le case e le botteghe, soprattutto quelle che sono date in affitto, gli orti posti in città e le altre possessioni non allibrate ¹⁹.

Il nuovo catasto doveva riguardare, oltre alla città, anche il territorio;

¹⁶ ASO, Arch. Stor. com., *Catasti*, 424, c. 102v.

¹⁷ I registri catastali del 1447 sono indicati in inventario con i numeri 416, 417, 418. Le regioni documentate, soltanto 14, sono: San Giovanni, San Giovenale (reg. 416); Santa Pace, San Cristoforo, Ripa dell'Olmo (reg. 417); San Costanzo, Santa Maria, San Salvatore, San Leonardo, Sant'Angelo, San Biagio, Sant'Egidio, Santo Stefano, San Martino (reg. 418).

¹⁸ ASO, *Rif.*, 208, cc. 163r-164r.

¹⁹ *Ivi*, c. 411v. Si decide di demandare al consiglio generale la decisione circa l'allibramento di case e botteghe *cum sit reficiendus allibratus*.

nell'agosto del 1446 la notifica per il catasto è presentata alle persone di Baschi²⁰ e nel gennaio del 1447 agli abitanti di Ficulle; questi ultimi, però, dovranno dichiarare i loro possedimenti e i fuochi²¹.

Nei tre registri conservati del catasto del 1447 compare anche la categoria dei nullatenenti che sono allibrati tutti *pro persona* per una quota di 25 lire. In essi soltanto, rispetto ai catasti del 1292 e del 1363, compare il calcolo della Lira, cioè l'imponibile del singolo censito, scritta in alto a sinistra del nominativo del proprietario. Tale valore subisce nel tempo aumenti o diminuzioni in rapporto all'aumento o alla riduzione del patrimonio e della sua stima. Altra caratteristica importante di questi registri è la presenza delle volture. Accanto ai singoli beni è registrato l'avvenuto passaggio di proprietà, con l'indicazione della data, del nome del nuovo proprietario, della sua regione di appartenenza e il nome del notaio nominato a quest'ufficio che ha proceduto all'operazione.

I frammenti mai studiati sistematicamente e analiticamente si possono classificare in due categorie, i catasti veri e propri (quasi tutti sembrano appartenere a una fase precedente alla stesura definitiva) e le imposte per Lira e i fuochi. Queste ultime sono imposte dei primi anni del 1400. Liste di *malesolventes*, tasse esatte per motivi specifici, come *pro grano emendo et habundantia habenda in dicta civitate*²² o *pro ponte magistris Jannis* nel 1449²³. Si tratta comunque di documentazione strettamente legata al sistema catastale, in quanto non il fuoco, che era una quota fissa uguale per tutti, ma le imposte erano stabilite proprio sulla base del catasto: nel 1403 la tassa era stabilita nell'ordine di 6 soldi *per centenarium*.

I catasti, tranne alcuni, presentano un problema di datazione. Quelli datati sono il reg. 401 che riguarda i *Bona comunis olim rebellium* dell'anno 1313²⁴. Sono elencate terre e case, con l'indicazione della misura, della stima espressa in lire, soldo e denari, dell'esatta ubicazione e dei confini. Sappiamo che la misurazione era effettuata da due persone

²⁰ *Ivi*, c. 467v.

²¹ *Ivi*, c. 498v.

²² ASO, Arch. Stor. Com., *Catasti*, 413, fasc. 21.

²³ *Ivi*, *Catasti*, 419.

²⁴ Per esattezza la data 1313 non compare nel registro, ma è indicata da Luigi Fumi nel suo inventario dell'archivio segreto del comune di Orvieto redatto nel 1875. L'anno 1313 nella storia di Orvieto è quello della definitiva sconfitta dei ghibellini (Filippeschi e altre famiglie), della loro condanna al bando dalla città e alla confisca dei beni.

Vagnolus e *Marinus*, come si legge nel registro stesso. Il catasto indicato in inventario con il numero 411 risulta scritto nel 1372 aprile 16. È conosciuto e indicato nell'inventario del Fumi come *Liber Tiberine*. Comprende infatti gli abitanti di Civitella d'Agliano, Castiglione in Teverina, Paterno, Santa Maria in Porciano e Santa Maria di Stiolo.

Ultimo fascicolo datato con esattezza è il fasc. 23 della B. 414; è scritto nel 1427 e riguarda Ficulle e il suo pleberio, più precisamente *omnes et singuli homines habentes bona immobilia (...) estimata per providos et discretos viros Catalutium Rubei, Antonium Vannutii, Bartholomeum Miscietti, Andream Stefani, Blascium Francisci et Nardutium Francisci electos per defensores comunis ad allibrandos omnes et singulas possessiones rusticas et urbanas, laboratorias, incultas*. Nell'intestazione del registro si precisa che il totale della libra riscossa è di 1416 lire. All'interno i singoli proprietari assegnano i beni posseduti, terre e case; alla fine della loro descrizione e solo nel caso di uomini singoli (è escluso quello in cui la proprietà è intestata genericamente agli eredi), l'intestatorio del catasto è allibrato *pro eius persona* e per eventuali componenti maschi della sua famiglia (figli o fratelli) per una quota di 25 lire ciascuno. Per le donne censite questa quota non è indicata. Altra caratteristica unica di questo documento rispetto agli altri è la presenza, al termine di ciascun allibrato, di due valori denominati *summa a la minuta* e *summa a la grossa*. Il valore della prima è sempre superiore a quello della seconda; si tratta, probabilmente, della stima effettuata dai *providi et discreti viri* indicati nell'intestazione del catasto stesso. Sono infatti i proprietari ad assegnare i loro beni e a indicarne singolarmente il valore. Riguardo alle proprietà censite sono sempre espresse l'ubicazione, i confini e la stima, non la misura.

Il problema della datazione si è posto per tutto il resto della documentazione; alcuni frammenti contengono utili indicazioni che hanno permesso una datazione abbastanza sicura dei singoli pezzi, in parte confermata dall'esame delle Riformazioni comunali contemporanee. Invece altri frammenti, almeno fino ad oggi, non hanno offerto, a questo primo esame, elementi utili per la datazione, che resta indicata genericamente con il secolo. È probabile che un più attento esame dei pezzi stessi e delle Riformazioni comunali del XIV secolo possa in seguito fornire indicazioni utili.

I pezzi che è stato possibile datare sono indicati di seguito in ordine cronologico. Il reg. 404 è stato scritto dal 23 gennaio al 16 febbraio 1359 e in mesi diversi del 1360 (gennaio, agosto, settembre). È l'allibrato dei forestieri che si presentano alle autorità comunali e dichiarano le

proprietà immobiliari che possiedono in Orvieto e territorio. La decisione di far dichiarare ai forestieri la proprietà fu presa nel 1358 ²⁵; alla base l'esigenza che anche i *forenses* fossero soggetti agli stessi oneri che gravavano su *cives* e *comitatenses*. Il pezzo conservato non contiene la stesura definitiva. Le autorità orvietane avevano previsto che tutte le dichiarazioni fossero scritte *in quodam libro pecudinarum cartarum*; il frammento è, invece, cartaceo.

Riguardo ai pezzi 410, 412 fasc. 18, 19, 20 la datazione all'anno 1363 è solo un'ipotesi, come per il 403. Quest'ultimo, composto di 3 quaderni, comprende i proprietari della città (solo alcune regioni) e di alcune parti del contado. La registrazione dei beni avviene in giorni diversi nei mesi di settembre e ottobre, come è indicato con esattezza nel registro. I beni censiti sono fondiari; per le case vi sono elenchi separati: sono censite quelle di Castellonchio, di *castrum Montis*, di Polzano e di Rocca Sberna. Gli altri pezzi riguardano tutti il contado. Stando a quanto fino ad ora si conosceva, del catasto del 1363 erano conservati solo i registri della città, incompleti purtroppo, come si è già detto; perché non ipotizzare che questi frammenti siano documenti preparatori del catasto del contado? Stando alle Riformazioni del 1363 sembra che il censimento dei beni dei *comitatenses* non fosse così semplice da realizzare, se l'8 marzo l'ufficiale del catasto rimprovera ai sindaci e massari dei pleberi di non essersi troppo curati di ottemperare al bando sul nuovo allibrato emesso alcuni giorni prima ²⁶.

Il registro 410 presenta un'interessante particolarità: il tipo di proprietà censito è costituito da terre delle quali, a volte, è indicata la coltura o l'esistenza di mulini e la ragione del possesso dell'appezzamento, quasi sempre il *pastinatum*, una sorta di affitto con censo annuo in natura, in genere il terzo dei frutti. I terreni in affitto, però, non sono dichiarati solo dagli affittuari, ma anche dai locatori, qualora si tratti di singole persone e non di enti ecclesiastici; la proprietà religiosa non compare fra i soggetti del catasto.

Nel frammento 412, fasc. XVIII, ad esempio, compaiono, accanto ai proprietari, i nullatenenti che assegnano la propria persona. Nel frammento XIX sono invece censiti i *laboratores* o *fideles* di Vallocchi, Chiaiano, Torre di Palnolfo, Torrita, San Donato. Essi dichiarano tutti i

²⁵ ASO, *Rif.*, 146, cc. 99r-100v.

²⁶ Vedi nota 13.

beni che lavorano per conto di proprietari orvietani o forestieri. Spesso lo stesso lavoratore svolge la sua opera su terreni di più proprietari.

Del terreno è sempre espressa la stima, mai la misura. Nelle Riformazioni del 1363 in data 10 aprile l'ufficiale addetto al catasto precisa che i nobili devono assegnare i beni dei loro *fideles* e questi ultimi *faciant assignam particulariter sub eorum nomine* ²⁷. Fra la disposizione e il frammento catastale citato sembra, dunque, esserci corrispondenza. All'anno 1403 si possono invece far risalire altri tre pezzi, il fasc. 22/1 della B. 414, e il 1° e 3° fascicolo della B. 415. I frammenti riguardano la città e precisamente le regioni di San Salvatore, di San Leonardo, di Sant'Angelo e dei Santi Apostoli (quest'ultima compare in due distinti frammenti). Sono i pezzi stessi a fornire i primi elementi per la datazione. Tutti presentano registrati i passaggi di proprietà avvenuti dopo l'impianto del catasto con l'indicazione dell'anno, mese e giorno. Nei tre fascicoli le volture iniziano rispettivamente nel 1404, nel 1406 e nel 1411. Esiste, dunque, l'elemento *ante quem* per la datazione. L'esame delle Riformazioni comunali, iniziato con quelle del 1399, ha permesso di sapere che a novembre di quell'anno le autorità comunali cominciano a parlare della necessità di rifare il catasto perché *libra et liber catasti male ordinati existant* e molti *cives, comitatini* e *forenses* non risultano allibrati e così parecchie delle loro proprietà. In consiglio si propone l'elezione di alcuni *boni et valentes cives* con il compito di correggere e fare di nuovo la libra e, per eliminare ogni eventuale frode che possa essere commessa, si propone che vengano confiscati i beni che cittadini, comitatensi e forestieri non avranno assegnato entro il termine stabilito ²⁸. Il 3 dicembre è emesso il bando *super nova libra compilanda* ²⁹. Le categorie sociali interessate sono cittadini, contadini e forestieri; vengono inseriti anche coloro che lavorano i possedimenti dei forestieri; tutti sono tenuti ad assegnare le possessioni lavorative con la dichiarazione dei confini, della contrada e *della vera stima di quello che vagliono; e similmente degono avere assegnate ogni casa, pontica, cellaio, possessioni e orti da un quarto a semento in su, salvo quelle che tenessero per abitazione e usu loro*; devono assegnare anche le possessioni non lavorate. Per i beni non assegnati il bando, a differenza di quanto proposto in consiglio, prevede pene pecuniarie; per

²⁷ ASO, *Rif.*, 150, fasc. sciolto, c. 6r.

²⁸ *Ivi*, *Rif.*, 184, cc. 221r-222r.

²⁹ *Ivi*, cc. 224v-226r.

gli stranieri, invece, la pena per la mancata assegna resta la confisca. A gennaio del 1400 il bando sul nuovo catasto è di nuovo proclamato nei luoghi pubblici consueti e nel maggio del 1401 le autorità richiamano coloro che non l'avessero ancora fatto ad assegnare i propri beni immobili ³⁰.

Nel 1402 giugno 22 è Giovanni Tomacello, rettore e governatore di Orvieto, a invitare le autorità comunali a riformare l'allibrato che è *male dispositus et ordinatus* ³¹. Il 27 dello stesso mese sono eletti gli otto cittadini e i due notai che hanno il compito di redigere il nuovo catasto. Il bando è però proclamato il 15 ottobre 1403 ³²; esso prevede che *homines et persone* della città debbano assegnare *in scriptis* agli allibratori o notai deputati al catasto, entro un mese, tutte le possessioni che hanno sia coltivate che incolte, pena la perdita dei beni non dichiarati e di 100 lire. Il bando non precisa se i proprietari debbano dichiarare la stima dei loro beni; tale compito sembra riservato agli allibratori nel caso delle terre incolte a ragione di 40 soldi per ogni salma, invece per le case date in affitto, le gualchiere, le botteghe, i tiratoi, le conerie, le tintorie l'accatastamento è lasciato alla discrezione degli allibratori. Ad essi è anche demandato il compito di allibrare per 25 lire i nullatenenti di età superiore ai 14 anni. Le altre possessioni sono allibrate secondo la stima dei proprietari.

Interessante è la norma che stabilisce che l'allibrato si faccia per *squartatum more solito* e nel catasto si ponga lo *squartatus* e non la *extimatio principalis*, per i forestieri, invece, l'allibrato sia fatto per *medium*. È probabile che questa operazione corrisponda all'ultima fase della complessa procedura del catasto, quella che Mira, per i catasti perugini trecenteschi, dice corrispondere alla fase contabile; ad Orvieto sembra che la libra nel 1403 non equivalesse alla *extimatio principalis* (la somma algebrica delle varie poste?), ma allo *squartatum*, una cifra ridotta, forse corrispondente ad un quarto del posseduto e, per i forestieri, alla metà. Il chiaro cenno, nel testo, ad una procedura che viene applicata secondo «il solito costume» indica che non si tratta di una norma transitoria, ma consolidata nel tempo: è probabilmente la formalizzazione scritta di una consuetudine divenuta norma.

L'ultimo gruppo di Catasti databili con una certa approssimazione è

³⁰ *Ivi*, c. 233v (1400 genn. 9) e *Rif.* 185, c. 35r (1401 maggio 4).

³¹ *Ivi*, *Rif.* 185, c. 138v.

³² *Ivi*, c. 215r-v.

costituito dai pezzi 422, 423, 424 e 425. Tutti, tranne il 422, sono datati in inventario all'anno 1470, ma la data non è accettabile ³³. Un esame, seppur rapido, delle delibere comunali di quell'anno non ha dato alcuna indicazione sull'eventuale rifacimento del catasto, ma solo l'indicazione che esso fu rifatto *superioribus temporibus*. L'indagine sulle Riformazioni del comune ha fornito la notizia che nel 1466, diciannove anni dopo il catasto del 1447, le autorità orvietane decisero di rifare il catasto ³⁴. I frammenti stessi confermano in parte che la datazione al 1466 può essere accettata; presentano, infatti, annotazioni relative a vulture a partire rispettivamente dal 1467, 1468, 1470 e 1472. I quattro registri, inoltre, sono tutti di uguale dimensione, di notevole consistenza e con evidente traccia di legatura in tavole di legno; riguardano la città e precisamente 15 regioni sulle 18 esistenti, considerando ormai certa la scomparsa dei tre rioni suburbani di Sant'Angelo di *sub ripa*, di San Faustino e di San Matteo, presenti nei catasti dei due secoli precedenti ³⁵. Anche la loro struttura è simile; le proprietà censite sono prevalentemente fondiari, ma sono assegnate anche case, botteghe, alberghi, mulini; di esse è indicata sia la misura che la stima e accanto al nome del proprietario è scritto il valore, ridotto, della libra, come per i catasti del 1447. Le autorità comunali cominciano a decidere sul nuovo catasto da farsi a partire dal gennaio del 1466 e stabiliscono, fra l'altro, che debbano essere accatastati orti, vigne e terre di misura superiore a un quarto, sia quelli posti in città, sia quelli posti nei borghi; riguardo alle botteghe per la tinta, alle gualchiere, alberghi, tiratoi e mulini che pagano la gabella degli straordinari, si decide che vengano allibrati per metà rispetto agli altri beni. Il bando sul catasto è emanato il 9 marzo: le categorie interessate sono cittadini, contadini, forestieri che debbono assegnare per scritto ai catastieri (uno per quartiere) le proprietà. Circa queste ultime sono escluse dall'allibramento le case e le botteghe che non siano dei tin-

³³ L'inventario al quale si fa riferimento è quello manoscritto di Luigi Fumi redatto nel 1875 e conservato in ASO. I catasti in questione sono descritti a p. 279.

³⁴ *Ivi*, Rif. 217, c. 265v. 1466 mar. 9. In questa data è proclamato il bando del nuovo catasto, ma la proposta *ut provideatur quod novi cathrasti reficentur* è del 28 gennaio 1466 (*Ivi*, c. 240v e 243r).

³⁵ Le regioni censite sono: San Giovanni e San Giovenale (reg. 422); Serancia, Santi Apostoli, San Lorenzo (reg. 423); San Leonardo, San Salvatore, Sant'Angelo, San Martino, Sant'Egidio, Santo Stefano, San Biagio (reg. 424); Santa Pace, Ripa dell'Olmo, San Cristoforo (reg. 425). Compagno anche alcune località del contado come Castelbrunello, Porano, Lubriano, Rotecastello, Civitella d'Agliano e alcuni proprietari forestieri.

tori; in realtà nei frammenti suddetti le case compaiono, anche se raramente.

Dei catasti di difficile datazione mi limiterò a parlare di tre frammenti un po' particolari. Si tratta dei fascicoli XVI, XVII e XXI della busta 412. I primi due sono assegni di case rispettivamente degli abitanti della regione di San Martino e della regione suburbana di San Faustino. Interessante è notare che delle case è indicato se sono abitate dal proprietario, come nel catasto del 1363, ma rispetto ad esso, esistono più indicazioni: se tenute sotto forma di livello concesso da enti religiosi (in questo caso è espresso il censo annuo pagato), se date in affitto (in questo caso è indicato l'ammontare dell'affitto riscosso). In qualche raro caso è anche indicato se la casa è abitata per metà dal proprietario e per metà affittata. Questa estrema precisione fa pensare che forse nel corso del trecento le autorità comunali sentirono l'esigenza di far assegnare e quindi registrare case e altri edifici in registri separati da quelli dei beni fondiari.

Il fascicolo XVII nell'intestazione, purtroppo priva dell'anno, mese, giorno e indizione, fa capire che queste assegni sono presentate dagli abitanti del *burgo civitatis* di fronte a *Deo iudice tabelle nove libre et appassatus civitatis et comitatus Urbisveteris*.

Il fascicolo XXI, invece, oltre al fatto che sono censiti cittadini di varie regioni tutti *laboratores* è interessante perché l'intestatario della posta indica il tipo di coltivazione del terreno: *ad granum, ad ordeum cum pesellis*. È anche espresso il censo se in denaro o in natura (in genere la terza o quarta parte dei frutti).

La ricognizione completa della documentazione catastale orvietana, sia di quella conosciuta sia di quella sconosciuta, ha messo in evidenza l'esistenza di un sistema catastale che è possibile seguire nel suo percorso dal 1292 al 1466. Ma il solo esame della fonte in sé non può essere sufficiente a impostare un discorso valido; si rende necessario il confronto con le delibere comunali coeve ai catasti che permettono di capire o, meglio, di intravedere, cosa c'è alla base della decisione di redigere un catasto. Forse per completare il quadro occorrerebbe anche una migliore conoscenza, che per Orvieto non esiste, dell'intero sistema fiscale del comune nel periodo medioevale.

Non ci si deve mai dimenticare che il catasto è un documento fiscale, una fonte di sicure entrate per la finanza del comune, sempre alle prese con il problema della copertura del debito pubblico.

Rispetto alle imposte indirette (gabelle o collette) e alle entrate derivanti dalle comunanze, dalla vendita delle gabelle, dalle prestanze, sareb-

be importante valutare il ruolo e la portata del catasto che è un'imposta diretta sul patrimonio.

L'analisi e la conoscenza delle fonti documentarie e il confronto fra diverse realtà cittadine suscita alcuni interrogativi.

Il ricorso al censimento dei beni posseduti, al di là del fatto che fra le varie città dell'Italia centrale possano esserci differenze cronologiche in relazione alla precocità o al ritardo nell'adozione del sistema catastale, può far intravedere un'omogeneità di soluzioni? È vero che, alla fine, ogni città ha fatto scelte diverse, oppure si possono individuare elementi comuni, collegabili a un ipotetico «modulo»? Le magistrature «straniere» possono aver influito in qualche modo sull'adozione di taluni sistemi di politica finanziaria? Per Orvieto la Carpentier, a proposito del catasto e del sistema della Lira, sostiene che è «bon de voir auparavant comment elle 'la Lira' s'est établie dans d'autres villes, toscanes ou ombriennes, avec lesquelles Orvieto entretenait des rapports étroits d'amitié ou d'inimitié, dont elle recevait podestats et capitaines du peuple et que ont pu l'inspirer, comme elle a pu elle-meme leur servir d'exemple»³⁶. Anche se in un altro settore, quello delle imposte indirette, Orvieto prende a esempio il sistema delle gabelle che vige a Siena³⁷, segno evidente che esistono rapporti e scambi di esperienze amministrative fra le città e reciproca conoscenza delle soluzioni adottate; anche lo spirito di emulazione fra le realtà cittadine può essere considerato sotto questa ottica. Questo conferma ancora una volta come Orvieto, «che moderni eruditi locali vorrebbero piccola ed isolata sul masso, si apre verso l'esterno sia per suscitare ammirazione sia per migliorare i propri costumi»³⁸. Tenterò, a questo punto, di delineare il sistema catastale di Orvieto nelle sue diverse fasi, attraverso quello che si può desumere dall'analisi dei catasti conservati e da quella delle delibere consigliari, che possono contribuire a far conoscere meglio il sistema stesso, anche perché non si sono conservati integralmente tutti i documenti catastali che nel corso del Medioevo il comune orvietano ha deliberato di realizzare.

³⁶ E. CARPENTIER, *Orvieto ... cit.*, p. 89.

³⁷ G. PARDI, *Gli Statuti della Colletta del comune di Orvieto. (sec. XIV)*, in «Bollettino soc. Umbra di St. Patria, I (1895), p. 40.

³⁸ L. RICCEITI, *La città costruita. Lavori pubblici e immagine in Orvieto medievale con l'edizione de L'acquedotto medievale orvietano. Studio storico e topografico di Pericle Perali (1912)*, Le Lettere, Firenze, 1992, p. 158. L'autore ricorda che nel 1311, per regolamentare il comportamento pubblico durante i funerali, si dirà che le lamentazioni sono *contra bonam consuetudinem et bonos mores quasi omnium maiorum civitatum Ytalie*.

Alla fine del duecento, in un periodo che gli studiosi definiscono per Orvieto quello di maggiore floridezza economica, demografica, coincidente con la completa vittoria politica del «populus»³⁹ e la creazione della magistratura collegiale dei Sette, scelti fra le arti cittadine con periodicità bimestrale, vige un sistema catastale ben impiantato, sicuramente valido e, soprattutto, concretamente e compiutamente realizzato. Il catasto è basato sull'allibramento, affidato dalle autorità orvietane a tecnici professionisti non orvietani per la misurazione dei beni e ai frati guglielmiti per la stima degli stessi. È dunque un sistema che fornisce il massimo della garanzia e dell'equità, o almeno tende ad arrivarvi. Certamente il catasto è un importante passo avanti verso una maggiore giustizia fiscale, rispetto, ad esempio, al sistema del focatico «che aveva teso ad equiparare negli oneri sia il rustico (...) sia il grande proprietario fondiario»⁴⁰. Nel trecento e nel quattrocento le autorità orvietane cambiano sistema; innanzitutto è eletta una commissione di cittadini con l'incarico di catastieri, o allibratori, scelti nell'ordine di due per quartiere, in qualche caso di uno; nel 1363, invece, l'ufficiale del catasto è un'unica persona, di Gubbio. Ad essi gli interessati devono presentare l'assegna scritta con la dichiarazione dei beni posseduti, dei quali va indicata stima e misura, oltre all'esatta ubicazione e ai confini.

Nei bandi sul catasto emanati nel quattrocento si precisa, con molta chiarezza, che i beni non accatastati entro il termine stabilito saranno confiscati, segno evidente che il fenomeno dell'evasione era frequente. Le assegne presentate dagli interessati probabilmente, direi anzi sicuramente, erano sottoposte al controllo degli allibratori che, d'ufficio, censivano beni non dichiarati dal proprietario o modificavano misure e stime errate, come appare chiaramente in alcuni frammenti catastali del 1403⁴¹. Ma il compito più importante di questi ufficiali era proprio quello di calcolare la Lira, l'imponibile. Forse ciò avviene in ottemperanza alle richieste del Cardinal Fiorentino legato apostolico che, nel 1440,

³⁹ Sul *populus*, le *societates* si vedano J. CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, UTET Libreria, Torino, 1987, p. 150 s.; L. RICCETTI, *La città costruita (...)* cit., pp. 107-111.

⁴⁰ A. GROHMANN, *L'imposizione (...)* cit., p. 5.

⁴¹ ASO, Arch. stor. com., *Catasti* 414, fasc. 22/1, c. 8r. Alla fine dell'assegna di *Meus aurifex* gli allibratori *adlibraverunt apotecam suam pro 200 lib;*; *item ortum suum positum in Urbeveteri in regione Sancti Christofori qui olim fuit tiratorium extimatum lib. 50*. Caso analogo è quello di *Butius Miscini*: a lui gli allibratori *adlibraverunt apotecam suam in qua fecit artem spetiari, extimaverunt lib. 250*. Altri casi a c. 15v, 30v, 48r.

con una lettera del 16 marzo specifica: *volemo et comandamovi per questa che fate fare lu catasto et l'alibrato nuovo della vostra città d'Orvieto et del suo contado et acconciati li libri in fortia che quando si pongono le gravezze si possano subito rescotere senza mandarce executore et serra honore et utile a la vostra comunità. Et questo fate non manche*⁴².

In tutti i catasti del quattrocento questo valore è sempre espresso accanto al nome del proprietario e spesso è modificato in relazione al modificarsi dell'entità del patrimonio posseduto. Il valore non corrisponde al totale dei valori dei beni posseduti, ma a una percentuale.

Il sistema adottato alla fine del duecento sembra più rigoroso degli altri; il ricorso a commissioni di cittadini nei secoli successivi appare meno affidabile e indicativo è il fatto che nel 1403 si lasci all'arbitrio (il testo dice discrezione) degli allibratori il censimento di case, botteghe e altri edifici dati in affitto. Ciò non significa che Orvieto passi da un sistema valido a uno meno valido e che ci sia una sorta di involuzione, semmai si può notare che nei secoli XIV e soprattutto XV emerge la difficoltà di adottare un sistema ordinario di imposizione diretta. Solo nei primi sessanta anni del quattrocento il catasto è compilato, per quello che fin qui è emerso, tre volte, con una distanza di oltre quarant'anni dal primo del 1403 al secondo del 1447, ma di soli 19 anni dal secondo al terzo del 1466. Il sistema era divenuto difficile da controllare con continuità, nonostante si trovino ordinariamente nelle Riformagioni le nomine dell'ufficiale *ad elevandum et ponendum in catasto*; probabilmente l'aggiornamento non era così preciso e completo, se si preferiva rifare di nuovo il catasto che è definito *male dispositus*, tanto che molti beni non risultano allibrati. C'è poi un'ulteriore osservazione da fare; il catasto del 1447, stando alle annotazioni delle volture, ha avuto una durata d'uso accertata fino al 1502; come si giustifica un nuovo catasto nel 1466?

Riguardo alle persone interessate, Orvieto passa da un catasto che comprende due uniche categorie sociali, *cives* e *comitatenses* nel 1292, all'inserimento dei forestieri che sembra avvenga nel 1358: i *forenses* resteranno presenti accanto alle altre due categorie fino al 1466. Sono persone di altre città che hanno beni in Orvieto o territorio e che possono risiedervi saltuariamente; il bando del 1358 è fatto proclamare, infatti, nelle città dove si sa che essi possano risiedere.

Un'altra categoria introdotta nei secoli successivi al duecento è quella dei nullatenenti, per i quali si stabilisce anche la quota minima di alli-

⁴² V.L. RICCETTI, *Orvieto e i catasti ...* cit. p. 17.

bramento in 25 lire; particolare è la categoria dei *laboratores* che sono tenuti a dichiarare con esattezza le terre che lavorano e per conto di chi. In questo caso proprietario della terra e *laborator* pagherebbero l'imposta per uno stesso terreno, ma nel caso del proprietario non sappiamo se l'imposta gravi, oltre che sul patrimonio, anche sul reddito. Questo particolare tipo di assegni, inoltre, poteva anche servire a svolgere una sorta di riscontro sulle denunce dei proprietari. Comunque l'allargamento delle categorie sociali soggette al catasto è evidente e fa pensare che le autorità comunali tendessero ad aumentare il gettito fiscale derivante da tale sistema e che quindi ne calcolassero la portata.

Anche i tipi di proprietà soggetti alla registrazione catastale non sono sempre gli stessi. La proprietà fondiaria è sempre censita: nel caso del catasto del 1372 relativo alla Teverina le proprietà date in affitto sono dichiarate sia dal proprietario che dall'affittuario. Le case, le botteghe, le gualchiere compaiono nel catasto del 1363 e in tutti gli altri fino al 1466, con delle differenze.

Riguardo alle case, la precisione di descrizione del catasto del 1363 e dei frammenti del XIV secolo che contengono l'*allibratus domorum*, scompare nel corso del quattrocento. Dal bando sul catasto del 1399 sappiamo che non dovevano essere censite le case usate come abitazione, ma solo quelle date in affitto. Sta di fatto che nei catasti quattrocenteschi compaiono più raramente non solo le case, ma anche le botteghe, le gualchiere e altri edifici. Ad esempio, nel 1399 le suddette categorie, in particolare le botteghe, dovevano essere allibrate, come pure nel 1403, a quanto pare di qualunque genere fossero; nel 1466 invece, si precisa che devono essere allibrate, oltre alle terre superiori a un quarto di estensione, *pontiche di tenta, valgherii, hostarie, purghi, tiratori et molina macinania*, non più le case e solo un tipo di botteghe; inoltre queste proprietà devono essere accatastate per metà rispetto agli altri possedimenti, perché pagano la gabella degli straordinari. E dunque pensabile che nel corso del quattrocento certe categorie di beni non compaiano nel catasto, perché per esse è previsto un diverso sistema di tassazione, quello indiretto attuato con la gabella. Il sistema della Colletta⁴³ era in vigore anche nel trecento, quando case, botteghe e mulini erano gravati dall'imposta catastale. Forse lo sgravio fiscale previsto per alcune categorie di beni nel 1466 poteva servire a ridurre il fenomeno della mancata denuncia delle suddette proprietà, già gravate da altre tasse, in un perio-

⁴³ Vedi nota 36.

do nel quale, probabilmente, le attività artigianali e semiprenditoriali non attraversavano una felice congiuntura.

Nel sistema fiscale orvietano il catasto funge da base per ogni tipo di tassa e imposta decisa dalle autorità comunali ogni volta che c'è necessità di reperire denaro per le casse del comune. Alcune delibere conservate nei registri delle Riformazioni comunali offrono spunti interessanti circa il problema dell'inserimento dei beni mobili (esclusi a Orvieto dalla rilevazione catastale come si è detto) nel calcolo della capacità contributiva dei singoli cittadini e danno modo di entrare nel merito del sistema della Lira che a Orvieto sembra subire trasformazioni nel corso dei secoli. È possibile sostenere la tesi che dalla fine del duecento fino alla prima metà del trecento o forse fino alla fine del secolo, il termine Lira indichi in Orvieto un calcolo che consideri tutta la ricchezza di ciascun cittadino, sia i beni immobili che quelli mobili. Dal XV secolo in poi la Lira è invece calcolata solo sulla base dei beni immobili (terre in prevalenza, ma anche case, botteghe e opifici) e può quindi comparire nei registri catastali, come di fatto è stato osservato in precedenza.

Nell'ottobre del 1295, tre anni dopo la realizzazione del catasto ⁴⁴, sono nominati i *cultores libre nove* e i loro notai divisi per quartiere e regione, anche se nella registrazione dell'elezione non si precisano le modalità e i fini dell'imposta che verrà esatta. Due anni dopo, il 20 aprile 1297 ⁴⁵ *cum multe expense faciende occurrant per comunem Urbisveteris pro adventu domini pape*, si decide di fare la nuova lira *et ad ipsam libram colligantur decem soldos per centenarium*. Molto interessante è il dibattito fra i consiglieri sulla nuova lira da fare, come risulta dal verbale dell'adunanza del consiglio del popolo tenutasi il 17 marzo 1298 ⁴⁶. Dal tenore della discussione appare evidente che la nuova lira e il catasto sono due sistemi distinti; la lira sarà fatta secondo quanto stabilito da *Philippus de Veneticis* nel consiglio di credenza (di cui non si ha il verbale) e che *catastum vadat ante et colligantur ad ipsum catastum 5 soldos per centenarium et quod ipsum catastum corrigatur in emptionibus et venditionibus terrarum et vinearum et in eo quod possessio esset alicui posita cuius non esset*. Il

⁴⁴ ASO, Arch. stor. com., Rif. 69, cc. 66v-67r, 1295 ottobre 8. Ringrazio Lucio Riccetti per avermi segnalato questo documento e gli altri citati nelle successive note.

⁴⁵ *Ivi*, Rif. 70, c. 32r.

⁴⁶ *Ivi*, Rif. 71/I, cc. 5r-7r.

5 maggio ⁴⁷ si decide, appunto, di correggere il catasto; la proposta di *Petrus Philippi* giudice, secondo il quale il catasto deve essere corretto *hoc modo videlicet quod quicumque a tempore facti catasti usque nunc fecit debitum aliquod quod appareat per instrumentum vel nupserit filiam suam vel solvit suum creditori vel emit quod illa extimantur ei*, è demandata alla discussione e approvazione del consiglio dei ventiquattro e a quello dei consoli delle arti. Interessante è il chiaro cenno ai beni mobili che nella documentazione catastale orvietana non compaiono mai censiti. Il 12 maggio ⁴⁸, dopo ampio dibattito, si decide di accettare la proposta di *Iohannes Bachecha* secondo la quale il catasto doveva essere corretto *de possessionibus et de mobili, de domibus dixit quod non fiat correctio*, che si eleggano 4 uomini per quartiere e otto consoli delle arti che non possono *extimare se nec eorum fratres carnales nec nepotes et si aliquis predictorum correctorum esset de casata quod non possit extimare aliquem de dicta casata*. Interessante è la proposta di un altro consigliere *Petrus Boniohannis*, rimasta però inascoltata: aveva affermato *quod ipse volebat equalitatem et ad hoc quod equalitas servetur consuluit quod sit unus assessor ... et dictus assessor sit forensis* al quale ognuno doveva presentare una cedola nella quale *sit scriptum suum*.

Molti anni più tardi, il 25 febbraio 1329 ⁴⁹, le autorità orvietane, perché si possa in breve tempo ed equamente avere il denaro necessario alle spese di guerra, decidono che si debba fare la Lira dei cittadini e dei comitatensi *de omnibus rebus mobilibus et immobilibus et peccunia*. A tal scopo vengono eletti due nobili e due popolari per ogni quartiere e quattro notai che nel tempo di due mesi debbono completare il lavoro e debbono stare *constricti de die et de nocte in una domo*. La lira, perciò, non sembra coincidere, almeno in questi anni, con il catasto che è solo la rilevazione dei beni immobili posseduti, ma un calcolo più complesso di tutta la capacità contributiva dei singoli, compresi i beni mobili e il denaro. Questo discorso permette di accennare al problema della diversità ed eterogeneità delle fonti fiscali medievali, denominate con termini differenti Lira, Catasti, Estimi. La Carpentier ⁵⁰ sottolinea la difficoltà che lo storico incontra a far parlare ad esse lo stesso linguaggio. Emble-

⁴⁷ *Ivi*, II, cc. 1v-2v.

⁴⁸ *Ivi*, II, c. 6r-8v.

⁴⁹ *Ivi*, Rif. 98/I, c. 30r.

⁵⁰ E. CARPENTIER, *Orvieto ...*, cit., p. 89.

matico il caso del significato del termine Lira che «désigne tantot l'impot lui-meme, tantot l'estimation des biens des contribuables ou plutot leur valeur imposable». A Orvieto, almeno alla fine del duecento e per il trecento, sembra che i due termini, Lira e catasto, possano, in un certo senso, essere considerati distinti e che il sistema della Lira sia più complesso. È attraverso di esso che le autorità vogliono arrivare a calcolare la Lira di ogni cittadino, così che si conoscano e distinguano i cittadini *de maiori Libra* dagli altri. Il documento del febbraio 1329 sopra ricordato, mette in evidenza che nel calcolo della Lira devono essere considerati sia i beni immobili, sia quelli mobili; della possibile presenza di questi ultimi nella Lira orvietana parla la Carpentier⁵¹, interpretando in tal senso due antichi frammenti di statuti comunali del 1209 e del 1220. Ma è più interessante notare che nel marzo del 1329⁵² le autorità orvietane stabiliscono che cento cittadini *de maiori libra mutuent et mutuare teneantur et cogantur* mille fiorini al comune per l'acquisto di grano. La Lira è considerata, in questo caso specifico, la base per i prestiti forzosi imposti ai più ricchi come sistema più semplice per il reperimento del denaro necessario alle casse del comune. Sta di fatto, comunque, che a Orvieto non si è conservato nessun esemplare scritto di questa Lira; significativo quanto si trova scritto nel registro delle Riformazioni comunali del 1298⁵³ sopra ricordate: uno dei consiglieri propone che la Lira duri quattro anni e che, finito il detto termine, il podestà e il capitano *teneantur ipsam libram comburi facere*; altra proposta, approvata dal consiglio, prevede che la Lira venga bruciata solo nel caso in cui non sia ben fatta.

⁵¹ *Ivi*, pp. 94-95.

⁵² ASO, Arch. stor. com., *Rif.* 98, I, c. 58v, 1329 marzo 13.

⁵³ *Ivi*, *Rif.* 71/I, cc. 5v-6r, 1298 marzo 17.

Un esempio di utilizzazione delle fonti catastali antiche: botteghe e fornaci di vasai nel borgo di Deruta nei secoli XIV e XV

di Tiziana Biganti

Finalità della ricerca. L'obiettivo da raggiungere era l'individuazione, attraverso un'indagine sulle fonti catastali, dell'epoca e delle motivazioni economiche che hanno determinato lo sviluppo della zona extra urbana di Deruta, designata dal toponimo Borgo. È noto infatti che in essa si verificò una concentrazione dei luoghi di produzione e di commercializzazione della ceramica fin dal secolo XV¹. L'intenzione era quindi quella di disegnare una mappa delle botteghe e delle fornaci presenti nelle diverse epoche che permettesse di definire le componenti principali dello sviluppo economico non solo del Borgo stesso, ma più in generale dell'attività ceramica derutese.

Recenti ritrovamenti di materiali ceramici, tra i quali anche scarti di fornace, effettuati in scavi occasionali nella stessa zona², confermavano, peraltro, l'attendibilità delle testimonianze documentarie già note e inducevano all'approfondimento della conoscenza della distribuzione territoriale dei nuclei produttivi³. Gli stessi reperti, tuttavia, risalenti al secolo XIV in base all'analisi di comparazione stilistica con altri modelli simili e databili, attestavano l'esistenza nella zona del Borgo di produzioni precedenti rispetto a quelle già individuate dalle fonti archivistiche,

¹ Cfr. T. BIGANTI, *La produzione di ceramica a lustro a Gubbio e a Deruta tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI*, in «Faenza», LXXIII (1987), pp. 214.

² Cfr. G. BUSTI e F. COCCHI, *La ceramica derutese dal XIII al XVI secolo nei reperti da recenti scavi locali*, in *Ceramica tra Marche e Umbria dal Medioevo al Rinascimento*, Fabriano, 1992, pp. 77-92.

³ Una mappa delle fornaci del centro derutese era già stata tracciata da Alpinolo Magnini, pubblicata in «Faenza», XXI (1939), il quale si basò, per l'individuazione dei luoghi, principalmente sui ritrovamenti di scarti di fornace. Durante la sua attività di scavo effettuata tra il 1880 e il 1920, egli

rendendo necessario, di conseguenza, un ampliamento cronologico della ricerca documentaria.

Metodologia d'indagine. L'esigenza di conoscere gli elementi essenziali per la ricostruzione dell'area del Borgo ha comportato che si privilegiassero innanzitutto le fonti catastali dalle quali fosse possibile desumere con sufficiente facilità e immediatezza i dati sull'ubicazione delle botteghe. La prima fase della ricerca ha comportato quindi l'individuazione dei registri catastali del comune di Perugia relativi ai cittadini abitanti nel castello di Deruta e agli allibramenti del 1361 e 1489⁴. Si è quindi proceduto alla rilevazione dei dati concernenti tutti i beni dichiarati nel Borgo, sia fabbricati che terreni, al momento dell'impianto del catasto. Non sono stati pertanto presi in considerazione gli aggiornamenti, poiché avrebbero inevitabilmente comportato una sovrapposizione di dati per le partite cedute e trasferite da un catasto all'altro.

La schedatura delle assegni a carattere descrittivo, quali sono appunto quelle dei catasti medievali perugini, ha permesso l'individuazione dei proprietari, della natura del bene, del valore e dell'uso (tipo di coltivazione per i terreni e utilizzazione per i fabbricati e le fornaci). Un rilievo particolare è stato riservato alle citazioni dei confinanti, poiché si riteneva che avrebbero permesso, in sede di elaborazione successiva, la ricostruzione della mappa vera e propria. Inoltre, proprio attraverso i confinanti delle proprietà degli abitanti in Deruta, si è potuto procedere all'individuazione di beni nel Borgo posseduti da cittadini non abitanti nel castello, e come tali allibrati in registri diversi, che sarebbero altrimenti sfuggiti alla rilevazione.

La schedatura pertanto è stata estesa alle proprietà sia private che di enti religiosi e assistenziali, che risultavano presenti nel Borgo. Si è potuto rilevare, ad esempio, che Rodolfo Signorelli aveva beni nel Borgo derutense, pur risiedendo a Perugia ed essendo di conseguenza allibrato nel registro catastale relativo ai cittadini di Porta Eburnea⁵. Inoltre, tra

localizzò 52 fornaci di cui 9 nel Borgo, senza fornire però elementi per stabilire una loro successione cronologica. La mappa del Magnini è stata ripubblicata in G. BUSTI e F. COCCHI, *op. cit.*, p. 76.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in poi ASP), *Archivio storico del comune di Perugia, Catasti*, I, 39 e II, 43.

⁵ *Ibidem*, II, 22, c. 177v.

gli enti, risultavano proprietari di beni nella stessa zona sia l'Ospedale di San Giacomo, sia la chiesa di S. Nicola e i relativi allibramenti sono stati individuati infatti nei rispettivi catasti, inseriti nei registri dei cittadini rusticali di porta San Pietro ⁶.

Terminata la fase di schedatura, si è proceduto ad un primo tentativo di elaborazione dei dati in possesso. Occorreva innanzitutto procurare una mappa della zona sulla quale fosse possibile verificare in primo luogo le reali caratteristiche morfologiche del terreno e dell'impianto urbanistico antico con le descrizioni catastali che erano state rilevate e che citavano la porta e le mura cittadine, la strada principale e altre vie secondarie, il fosso, l'ospedale e la chiesa di S. Giacomo. In mancanza di una rappresentazione grafica della zona del Borgo che fosse coeva alle testimonianze archivistiche, sono state utilizzate le mappe dei catasti Chiesa e «gregoriano», rispettivamente del 1727 e 1835 ⁷ (figg. 1 e 2).

Su questa base grafica si è operato un primo tentativo di individuazione di quelle proprietà che confinavano con i cosiddetti «punti fissi» come la porta, le mura, il fosso, la chiesa, l'ospedale, che erano stati facilmente trasferiti nella mappa. Si è cercato di distinguere in primo luogo i fabbricati dai terreni, quindi, come in un sistema ad incastri, si è tentato di far coincidere, ove fosse possibile, altre proprietà con quelle dei confinanti già individuati. Si sono ottenute così due ipotesi di ricostruzione mappale del Borgo corrispondenti ai due già citati allibramenti del 1361 e del 1489 (figg. 3 e 4), in cui sono state collocate con sufficiente attendibilità le strutture esistenti all'epoca per l'esercizio dell'arte dei vasai e cioè le fornaci, le botteghe e le grotte.

La ricostruzione del quartiere derutese ha comunque comportato un delicato lavoro sia di indagine che di interpretazione delle fonti documentarie catastali. Soprattutto nelle assegni di fabbricati non è stato possibile infatti determinare le proprietà con sicurezza, poiché ricorrono, talvolta, in assegni diverse gli stessi confinanti. Escluso che possa trattarsi di semplici duplicati di denuncie, in quanto tutte risalenti all'impianto, va piuttosto considerato che un fabbricato poteva essere verosimilmente composto da vari piani, con proprietari diversi. Poiché nelle asse-

⁶ *Ibidem*, 31, c. 277 e c. 286r.

⁷ ASP, *Ufficio tecnico erariale, Catasto Chiesa*, mappa n. 148; *Catasto gregoriano*, mappa n. 52, foglio XII.

gne non viene specificata l'ubicazione delle proprietà all'interno del singolo fabbricato, risulta oggi impossibile stabilire la composizione originaria dei fabbricati stessi. Nonostante tale difficoltà, dovuta ad una oggettiva carenza di informazioni della fonte documentaria, è possibile tuttavia sostenere l'attendibilità dell'ipotesi in quanto il Borgo era una zona urbanizzata estremamente limitata, ancora oggi perfettamente individuabile, poiché sorta lungo una delle vie principali di uscita del castello e soprattutto ricca di riferimenti fissi che hanno fortemente limitato le possibilità di varianti interpretative.

Risultati. Le informazioni desunte dai registri catastali hanno permesso di determinare innanzitutto la quantità delle strutture legate alla ceramica e le loro diverse tipologie: laboratori, fornaci, botteghe, grotte.

Nel 1361 risultano presenti nel Borgo 3 fornaci e 5 laboratori: le prime ubicate soprattutto lungo il fossato, e i secondi sul fronte della strada (fig. 3).

Nel 1489 il numero delle fornaci risulta aumentato a 14 unità, con annesse 8 grotte, mentre i laboratori con le rispettive botteghe salgono a 16 (fig. 4). Il tessuto urbano pertanto si è notevolmente ampliato con nuovi fabbricati e vie laterali d'accesso alle recenti strutture. I dati catastali non solo contribuiscono a confermare lo sviluppo che ebbe l'attività ceramica derutese alla fine del secolo XV, come è attestato d'altra parte anche dagli oggetti presenti nelle raccolte museali, ma dimostrano soprattutto che il Borgo fu il centro produttivo principale di tale attività.

Oltre al mero dato numerico è possibile inoltre desumere l'importanza economica e produttiva degli insediamenti. Nel 1361 i laboratori sorgono in una zona extraurbana individuata nel toponimo *Carbonarie vel Burgii*⁸, lungo la via principale, e le fornaci risultano spesso edificate *super carbonariis comunis Diruti*⁹ o nei pressi del fossato. La zona è ricca di ampi spazi coltivati e le poche case possiedono orti. I fabbricati privati sorgono principalmente intorno all'unico insediamento pubblico esistente che è costituito dall'Ospedale del Borgo o del Comune, detto in seguito di San Giacomo. Le stesse fonti attestano anche l'esistenza, lungo il fosso, di un molino da olio¹⁰. Si tratta quindi di una zona in via di espansione,

⁸ ASP, *Archivio storico del comune di Perugia, Catasti*, I, 39, c. 170r e c. 234v.

⁹ *Ibidem*, c. 41r.

¹⁰ *Ibidem*, c. 45r.

caratterizzata in un primo momento dalla presenza della carbonaia comunale. La disponibilità del materiale combustibile determina, con ogni probabilità, il sorgere delle fornaci, sufficientemente lontane dal centro del castello per non costituire pregiudizio alla salute degli abitanti e opportunamente ubicate lungo la via per facilitare il trasporto delle materie prime. La presenza del fossato inoltre garantisce l'apporto dell'acqua necessaria alla lavorazione dell'argilla. La produzione della ceramica in questa epoca soddisfa prevalentemente il fabbisogno locale ¹¹; i modesti laboratori sono annessi alle case d'abitazione degli artigiani e pertanto non vengono stimati ai fini dell'imposizione fiscale. I terreni viceversa, essendo soggetti sempre a tassazione, assumono valori stimati intorno alle 15-20 lire per gli orti, e dalle 35 alle 70 lire per i campi.

Nel 1489 la situazione del Borgo appare notevolmente mutata poiché si verifica una espansione delle aree edificate e cresce il numero delle attività che in esso hanno luogo. L'Ospedale continua ad essere il principale insediamento pubblico, ampliato con l'annessa chiesa di S. Giacomo. Di fronte all'Ospedale ha sede un *hospitium* ¹² nel quale alloggiano i numerosi forestieri di passaggio a Deruta o in attesa di una stabile occupazione, attratti anche dalla forte espansione in atto nella produzione della ceramica ¹³. La porta del Borgo viene denominata anche porta Romana o porta delle Bizzoche ¹⁴, facendo intuire il sorgere, nei pressi, di un nuovo insediamento monastico. Lungo il fosso esiste inoltre una fontana conosciuta a tal punto da costituire toponimo a sé come «Fonte del Borgo» ¹⁵.

¹¹ La fornitura dei 6.000 pezzi di vasellame effettuata nel 1362 da Cecco d'Alessandro, vasaio derutense al convento di San Francesco di Assisi, testimoniata dalle registrazioni contabili dello stesso convento, va considerata infatti del tutto eccezionale, legata alla figura del vasaio, più che ad una produzione ceramica consolidata. (Cfr. U. NICOLINI, *La ceramica di Deruta: organizzazione economica maestri. I documenti*, in *Antiche maioliche di Deruta*, Firenze, 1980, p. 28).

¹² *Archivio storico del comune di Perugia, Catasti*, II, 43, c. 127r. Appartiene agli eredi di Mascio di Vannuccio che lo aveva edificato probabilmente sull'area occupata in precedenza dal molino dell'olio. Risulta gestito da un tal *Gratia Iacobi* da Bologna, taverniere (cfr. ASP, *Notarile, Protocolli*, 281, c. 118v).

¹³ Molti documenti notarili attestano la presenza di forestieri a Deruta nella seconda metà del secolo XV, provenienti anche da zone molto lontane, quali l'Istria e la Lombardia, che si insediano progressivamente nel territorio derutense acquistando terreni e case e costituendo famiglia con ragazze del luogo (cfr. ASP, *Notarile, Procolli*, 281, cc. 61r, 226r, 234v); alcuni esercitano il mestiere di vasaio come Achille di Benedetto da Bologna e Salonne di Michele da Salò (cfr. *Ibid.*, c. 137v e c. 10v).

¹⁴ *Ibid. Castati*, II, 31, c. 40r e c. 277r.

¹⁵ *Ibid. Castati*, II, 43, c. 50v.

Per quanto riguarda le strutture relative all'arte dei vasai i documenti attestano l'esistenza di almeno quattro grandi laboratori che vengono definiti *casamenta*, di proprietà delle maggiori famiglie di vasai dell'epoca. Il primo di cui si ha menzione, ubicato all'inizio del Borgo, nei pressi della porta, appartiene a una società composta da tre vasai derutesi, legati da stretti rapporti di parentela, che operano insieme¹⁶. Al laboratorio sono annessi due orti e una fornace *acta ad exercitium vasariorum*, confinante con il fossato. Altri due grossi insediamenti sono contigui e appartengono rispettivamente ad un vasaio di origine lombarda, detto Salò, dal luogo di provenienza, emigrato da molti anni a Deruta, e agli eredi di Mascio di Vannuccio, altrimenti noti come Masci, ceramisti derutesi famosi soprattutto per aver introdotto la tecnica del lustro, proprietari tra l'altro di altri due laboratori minori nello stesso Borgo e di una bottega nella piazza del castello¹⁷. Anche questi due grossi laboratori sono provvisti di fornaci, orti e grotte.

L'ultimo importante insediamento produttivo, costituito da due case e da un orto con fornace e grotta, è di proprietà del vasaio Silvestro Menecucci detto «del Bianco», anch'esso noto per la sua vasta attività imprenditoriale, socio più volte dei Masci per la produzione dei lustri¹⁸.

Tuttavia, di solito, la bottega è definita *domus acta ad exercitium vasariorum* o *in qua artem exercent* ed è corredata spesso da una *fornace acta ad coquendum vasa* o *brocchas* e talvolta anche da un orto con la grotta.

A proposito delle *grupte sive cantine* occorre precisare che nel catasto del 1361 non compaiono, mentre risultano numerose in quello del 1489. La grotta è necessaria per la conservazione dell'argilla fresca affinché questa possa mantenersi a lungo lavorabile al tornio. Come depositi di materia prima le cantine attestano un'attività produttiva assai sviluppata, che richiede la disponibilità costante di grandi quantità di argilla. L'andamento morfologico della parte più alta del Borgo, in forte pendenza, favorisce la creazione delle grotte che sono scavate direttamente nel sottosuolo degli orti o lungo le mura del castello¹⁹. Vengono stimate

¹⁶ *Ibid.* cc. 37v, 38v, 63v. I tre maestri sono: Baldassarre di Lello, Ottaviano di Piergentile di Lello e Fiore di Lello.

¹⁷ *Ibid.* c. 127r. Cfr. T. BIGANTI, *op. cit.*

¹⁸ *Ibid.* II, 43, c. 23v.

¹⁹ Nel 1471 viene venduto un terreno di proprietà comunale, lungo le mura *extra Portam Burgi*, a Giacomo alias «del Sensale», vasaio derutese, affinché sia scavato per ricavarne una grotta (ASP, *Notarile, Protocolli*, 281, c. 205r).

di solito insieme al terreno cui appartengono ma non è raro che siano valutate anche singolarmente ²⁰. I Masci, ad esempio, ne posseggono ben tre, di cui due adiacenti, che vengono accatastate e stimate autonomamente ²¹.

Nel catasto del 1489 si assiste inoltre ad una notevole rivalutazione dei beni nella zona del Borgo rispetto al secolo precedente, testimonianza anch'essa di una crescente attività ceramica.

Gli insediamenti preesistenti vengono in molti casi ristrutturati per soddisfare le esigenze produttive e adeguati a nuove destinazioni d'uso. Ad esempio, nel Borgo non compare più il molino, ma viene edificato il già citato *hospitium*; inoltre, una casa definita nel 1445 *discharchata*, con un casalino, orto, pozzo e chiostro, di proprietà di Mascio Vannucci ²² viene riedificata dagli eredi e accatastata nel 1489 come *domus acta ad exercitium vasariorum* ²³. I nuovi laboratori vengono stimati autonomamente e ottengono valutazioni comprese tra le 100 e le 150 lire. I terreni infine raggiungono stime ancora più alte, dalle 120 alle 600 lire. La crescita urbanistica del Borgo è determinata quindi dallo sviluppo progressivo delle attività legate alla lavorazione dell'argilla, attività che costituirà per secoli, ininterrottamente fino ad oggi, la principale risorsa economica e produttiva di Deruta.

L'indagine condotta sulla documentazione catastale ha fornito sia importanti e insostituibili elementi per la conoscenza dello sviluppo storico di tale attività sia indicazioni per proseguire l'indagine e l'approfondimento in direzioni diverse e complementari. La localizzazione dei laboratori, ad esempio, può costituire un valido riferimento anche per effettuare ricerche mirate sul territorio, come sondaggi o scavi di archeologia urbana. Il rilevamento delle proprietà, inoltre, può far luce, con una vasta rosa di nomi, sui vasai che operarono, determinando la condizione economica e sociale di una classe di artigiani finora sostanzialmente anonima. I catasti pertanto, pur non essendo la principale fonte archivistica per la storia della ceramica, soprattutto se collegati ad altre testimonianze documentarie ed in primo luogo a quelle notarili, contribuiscono senza dubbio a determinare, con informazioni e spunti originali, le coordinate del complesso fenomeno della ceramica derutense.

²⁰ ASP, *Archivio storico del comune di Perugia, Catasti*, II, 43, c. 23v, c. 66r; II, 31, c. 130v, c. 192v, c. 277r.

²¹ *Ibid.* II, 43, c. 127r.

²² *Ibid.* I, 39, c. 366v.

²³ *Ibid.* II, 43, 123r.

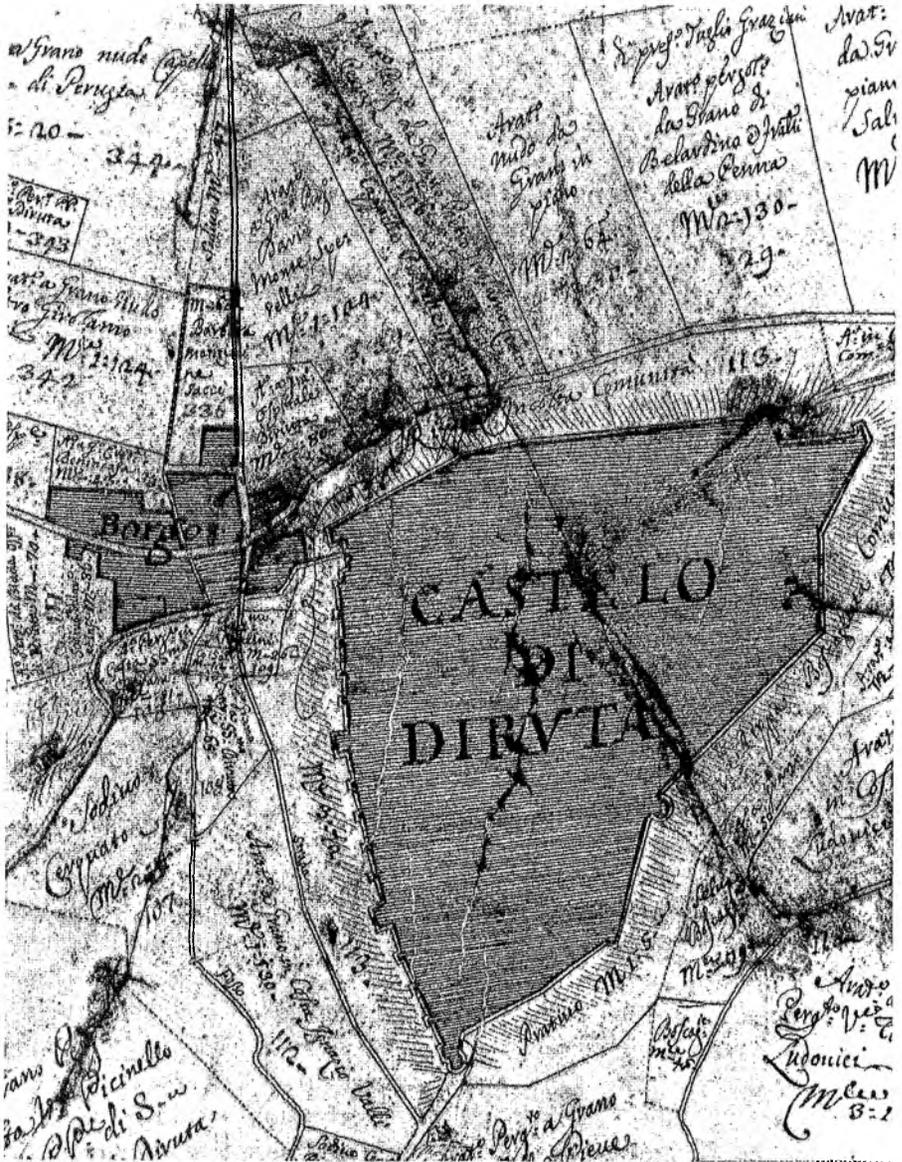


Fig. 1. Pianta di Deruta con l'annesso Borgo. Mappa catastale del 1727 (ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, Ufficio tecnico erariale, Catasto Chiesa, n. 148, particolare).

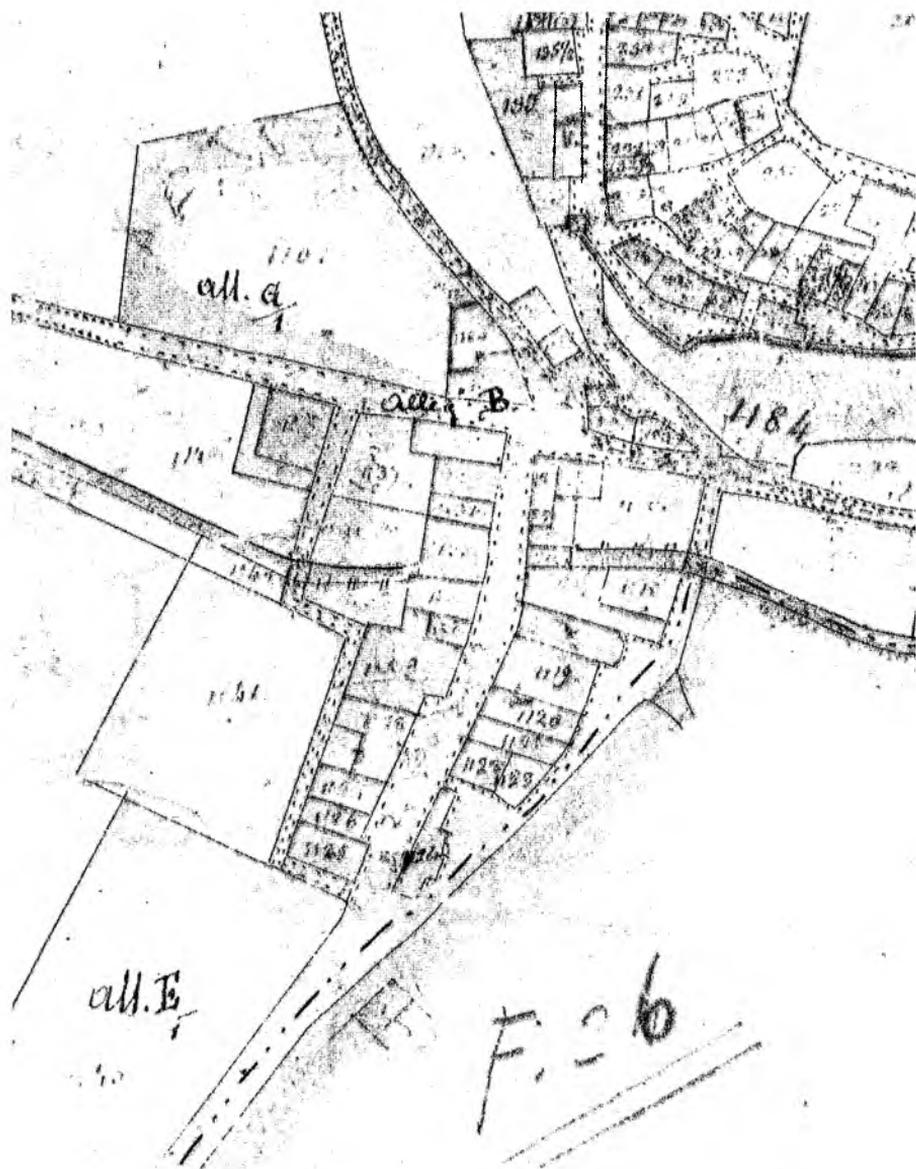


Fig. 2. Pianta del Borgo di Deruta. Mappa catastale del 1835 (ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, Ufficio tecnico erariale, *Catasto Gregoriano*, n. 52, foglio XII, particolare).

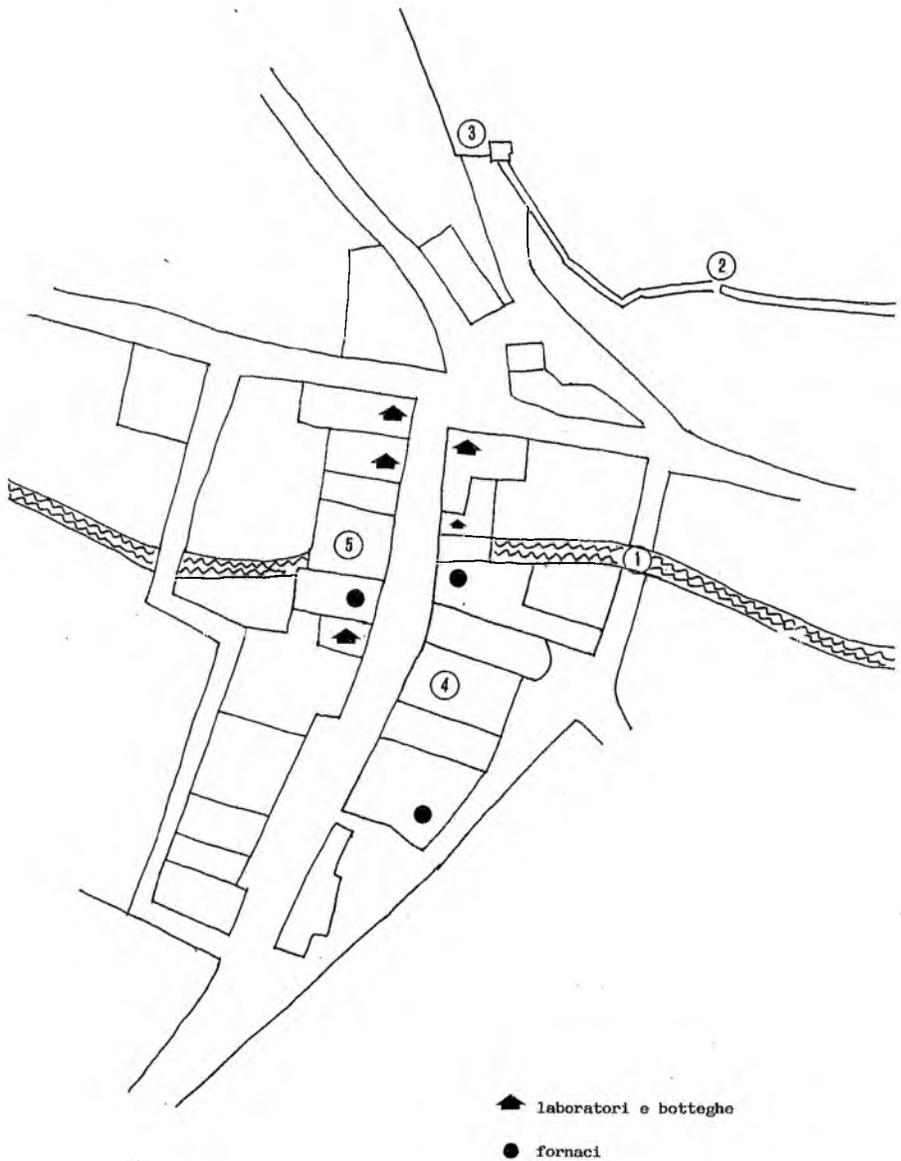


Fig. 3. Ipotesi di ubicazione degli insediamenti ceramici nel Borgo di Deruta in base ai dati rilevati dal catasto del 1361.

- 1 - Fosso;
- 2 - cinta muraria del castello;
- 3 - porta del Borgo;
- 4 - ospedale del Comune o del Borgo;
- 5 - molino.

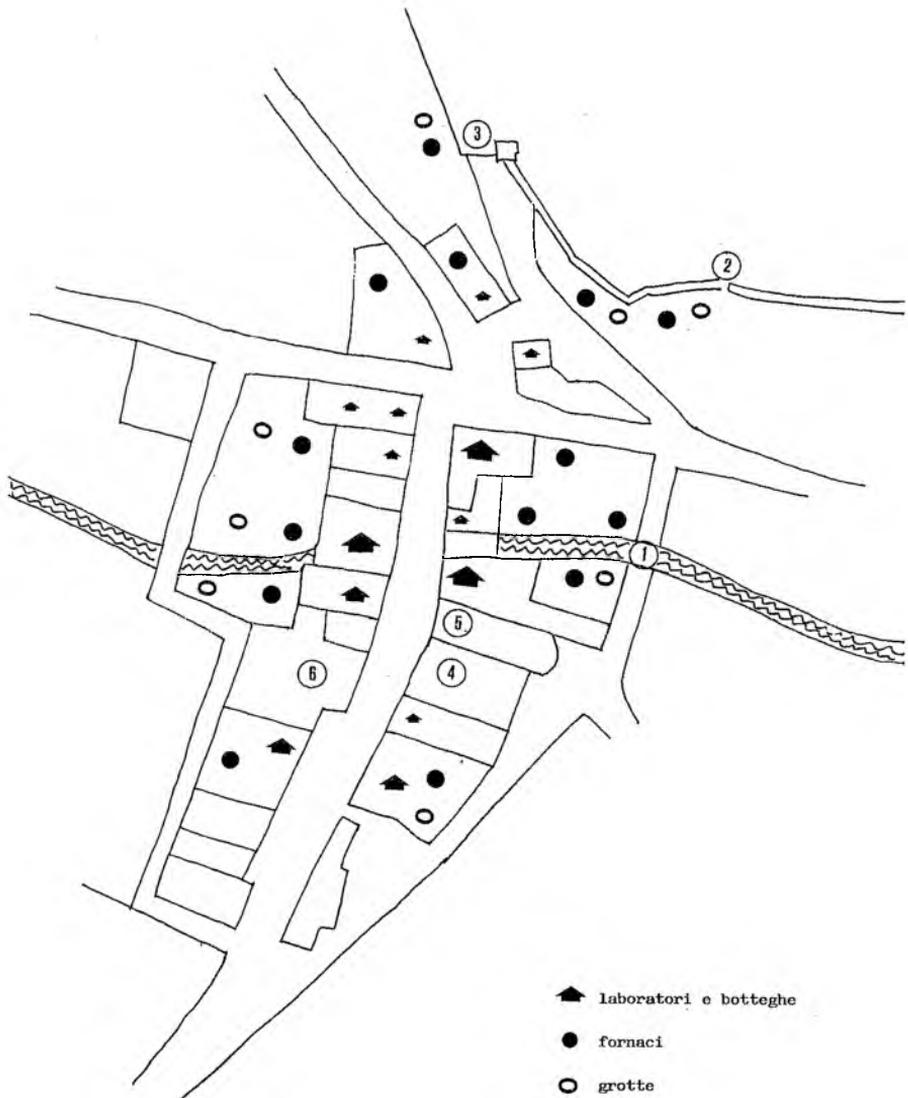


Fig. 4. Ipotesi di ubicazione degli insediamenti ceramici nel Borgo di Deruta in base ai dati rilevati dal catasto del 1489.

- 1 - Fosso;
- 2 - cinta muraria del castello;
- 3 - porta del Borgo, detta anche Romana o delle Bizzoche;
- 4 - ospedale di San Giacomo;
- 5 - chiesa di S. Giacomo;
- 6 - ospizio.

La documentazione catastale del comune di Rieti e del suo contado. Sec. XIV: note e problemi

di Rita Filippi

Se la documentazione di molti comuni dell'Italia centro-settentrionale è stata oggetto di analisi attente ed approfondite non solo in relazione al suo valore puramente storiografico ma anche in quanto alle sue forme, all'attività amministrativa in evoluzione di cui i documenti sono testimonianza, alle persone ed alle volontà che li hanno messi in atto ¹, il panorama documentario reatino, a questo proposito, è stato trascurato per molti anni, anche se per altri aspetti, si sta recuperando il terreno perduto ².

Per queste ed altre motivazioni che non è possibile approfondire in questa sede, nonostante la frammentarietà della documentazione catastale del sec. XIV facente parte dell'Archivio comunale di Rieti, ed i problemi di analisi che ha creato e che pone a causa, appunto, della sua incompletezza, è di essa che ci si occupa. Quel che resta di tale antica

¹ A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia*, Perugia, 1983; 1985; 1991; *ID. Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia, sec. XII-XIV, Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985*, Perugia, 1988; A. GROHMANN, *L'imposta diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XII secolo, La libra di Perugia del 1285*, Perugia, 1986; S. CAROCCI, *Il sistema catastale di Tivoli (sec. XIV-XVI)*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 1982, n. 105, pp. 217-236; E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana*, in «Studi in onore di Armando Saporì», Milano, 1957, p. 328 ss.

² T. LEGGIO, *Le fortificazioni di Rieti dall'Alto medioevo al Rinascimento (sec. VI-XVI)*, Rieti, 1989; *IDEM, Saraceni e Ungari nella Sabina e nel Reatino tra IX e X secolo*, in «Il Territorio», 1987, n. 3, p. 61 ss.; *ID. La nascita del comune reatino nel 1140 o nel 1141 ed un documento ignorato*, in «Il Territorio», 1988, 4, p. 63 ss.; *ID. Il ponte romano sul Velino a Rieti*, Rieti, 1988; *ID. Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel Medioevo. Alcune considerazioni*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 1989, 95 pp. 165-201; *Rieti delle delizie, le delizie della Sabina*, a cura di GIANFRANCO FORMICHETTI, Milano, Franco Maria Ricci, 1993; V. DI FLAVIO-A. DI NICOLA, *Il Monastero di S. Lucia*, Rieti, 1990.

documentazione era raccolto in una cartella contenente bifogli, quinteri o frammenti di essi, in pergamena, senza alcuna traccia di intestazione, di sottoscrizione o di altri elementi che ne consentissero l'identificazione o una migliore comprensione; lo stato di conservazione, d'altra parte, senz'altro pessimo al momento del restauro, tant'è che moltissime sono le nuove parti aggiunte in ciascuna pergamena, non consente, in molti casi, di verificare la numerazione coeva apposta in margine. Nell'inventario dell'archivio comunale, molto sommario e a volte impreciso, questo fascio era descritto come «catasto membranaceo frammentario di Rieti, sec. XIV». Dopo un'attenta analisi dei frammenti, si è osservato che alcuni di essi, per caratteri estrinseci ed intrinseci (numerazione romana di grafia presumibilmente coeva, scritta in alto a destra di ogni foglio, annotazioni apposte sul margine sinistro di ciascuna pergamena) potevano essere ricondotti, presumibilmente, anche se provenienti da diversi registri (almeno 3), ad un'unica operazione di rinnovamento della *libra* della città di Rieti e del suo contado.

Questa ripartizione del carico fiscale, com'è noto, è basata sulla rilevazione, relativo accertamento e stima dei beni del capofamiglia o dell'ente (monastero, chiesa, comunità).

Nel secondo libro dello statuto reatino «de ordine et correctione catastorum seu libre» sono contenute alcune norme per la redazione di un nuovo catasto³. I priori in carica nell'aprile del 1349 debbono affrontare la questione «de modo et forma tenendis in renovatione dicte libre»; sarà responsabile dell'operazione un forestiero, scelto dai priori con il consiglio di credenza, il quale, «iudex super renovatione libre» affiderà ai *sensales* del comune il compito di effettuare una misurazione dei terreni. I dati raccolti dovranno essere confrontati con quelli risultanti dalle *assegnationes* dei contribuenti, al fine di rilevare le eventuali omissioni: i responsabili di esse dovranno versare quanto dovuto e, in più, per ogni giunta occulta quaranta soldi; la denuncia volontaria dei beni sottratti tuttavia, salverà il dichiarante dall'ammenda.

È statuito inoltre, un allibramento *pro persona* pari a sessanta libre dalle quali se ne debbono detrarre quattro per ogni dieci d'imponibile; sono esenti coloro che abbiano meno di 16 anni o più di settanta nonché

³ ARCHIVIO DI STATO DI RIETI (d'ora in avanti ASRI), *Archivio Storico Comunale*, (idem ASCRI), *Statuti del Comune*, n. 1, II, 36, c. 77r, nuova numerazione (d'ora in avanti n.n.) e ss. (la vecchia numerazione che cito di solito, è leggibile solo in qualche carta).

gli inabili e «mulieres non habentes aliquam possessionem rusticam»⁴. I non residenti, se possessori di beni nella città, nel comitato o nel suo distretto sono anch'essi soggetti a tassazione.

Al fine del rilevamento dell'imposta si deve procedere nel modo seguente: chiunque abbia «aliqua bona immobilia preter domus et casalina» deve farne denuncia al *notarius camere* entro un mese dalla pubblicazione dello statuto e così i possessori dei terreni che debbono indicare «numerum iuntarum cuiuscumque possessionis secundum suam consistentiam(...)»⁵.

Gli statuari dispongono, inoltre, di accatastare senza omissioni o frodi le *aque fructifere*⁶; in alcuni testamenti di quel periodo, d'altra parte, tra i lasciati, sono citate *petia aquarum* mentre esse sono, in altri documenti, oggetto di vendita. I risultati dell'operazione di allibramento sono da trascrivere in quattro registri: uno relativo alle libre della città, un secondo al contado, mentre il terzo ed il quarto riportano i nominativi dei contribuenti (distinti per città, contado e distretto) ed il relativo imponibile che, nel caso delle comunità, è calcolato in maniera globale per ciascuna di esse. I *castra* e le *ville* decidono, quindi, come ripartire autonomamente il carico fiscale, purché versino nei tempi fissati l'imposta stabilita da Rieti su ciascuna comunità soggetta⁷.

Tra i frammenti conservatisi uno riporta la somma delle libre del castello di Catrico che ammonta a 1.489 libre e 13 soldi mentre l'altro, presumibilmente, quella di Montegambaro (lo stato di conservazione della pergamena non consente di leggere che il nome della comunità e la relativa somma); è su tale cifra che sarà determinata l'entità dell'imposta gravante su ciascuna comunità.

Ma se l'analisi dello statuto di Rieti, copia quattrocentesca di una redazione precedente, offre notevoli ragguagli su alcuni aspetti inerenti

⁴ *Ibid.* 1, II, 36, c. 77v, n.n.; nelle riformanze sono registrate delle suppliche rivolte da parte di alcune donne, ai priori ed ai ventiquattro, per ottenere l'esenzione da alcuni oneri, a causa della loro povertà.

⁵ *Ibid.* c. 77r, n.n.

⁶ R.L. DE PALMA, *Rieti e il suo contado: un progetto di ricerca su economia e società tra XIV e XV secolo* in «Atti del Convegno di Studi, Città, terre, acque, metodi e materiali per una storia urbana e territoriale di Rieti», Rieti, 6-7 dicembre 1989; in corso di stampa.

⁷ A. CORTONESI, *L'imposta diretta nei comuni del Lazio medioevale. Note sui sistemi di ripartizione*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 1982, n. 105 pp. 175-202. L'articolo, a cui si rinvia, sia per la puntuale trattazione che per l'ampia bibliografia, riporta, inoltre, in appendice la rubrica 36 del libro secondo dello Statuto reatino.

la libra, molteplici rimangono, ancora, i problemi aperti, in particolare per meglio comprendere la natura della documentazione di cui i frammenti sono testimonianza, da chi fosse stata prodotta e quando. A questo fine gli unici indizi sono costituiti da un frammento (recuperato nell'ambito del lavoro di distacco delle copertine pergamenee di antichi registri) tratto da un Manuale delle riformanze ⁸, dalle date, certamente importanti, riportate nelle annotazioni del margine sinistro, e dall'esame paleografico. Nel frammento appena citato è riportato il signum e la sottoscrizione, senza però alcuna datazione, del notaio e giudice ordinario *Anthonius quondam Siri Francisci de Assisio*, ufficiale deputato da *Ser Nicolaus* a redigere i registri in pergamena. In esso, probabilmente l'ultimo foglio di un registro (numerazione romana CXLII), è riportata, a quanto è dato comprendere dagli elementi leggibili, la somma della libra di tutti i castelli ⁹.

La ricerca si sposta, a questo punto, sulle Riformanze, ma la serie inizia dal novembre 1376; dal secondo volume di esse si ha notizia della perdita di alcuni registri verificatasi al tempo della distruzione del palazzo del comune e più tardi, nel 1384, di gran parte dell'archivio durante l'assalto al palazzo del podestà ¹⁰.

Si apprende, inoltre, che manca nella Camera reatina importante documentazione relativa alle entrate, quale quella della tassa dei danni dati e dei frutti del contado nonché il «*liber autenticus(...)* capitus hominis et libre» della città e del comitato; il fatto, si sottolinea, provoca non poco danno alla Camera di Rieti per cui nel Consiglio dei cento del 14 dicembre, ser Tommaso Morroni propone di affidare ai priori il compito di provvedere ai registri mancanti «*faciendi fieri et scribi*» ¹¹.

Ma nulla si apprende ancora in relazione ai frammenti in esame. La risposta ai molti interrogativi si è avuta quando, dopo aver analizzato

⁸ ASRI, ASCRI, *Manuali di Riformanze*, n. 142, 1544-1548.

⁹ Non è possibile indicare più dettagliatamente, per ora, il frammento citato né gli altri a cui si fa cenno in quanto il lavoro di schedatura analitica è solo all'inizio; d'altra parte, anche queste note sulla documentazione catastale reatina non sono che un'ipotesi di ricerca in quanto non è stato ancora possibile approfondire alcuni aspetti ritenuti rilevanti.

La sottoscrizione sulla pergamena è la seguente:

Ego Anthonius quondam Siri Francisci de Assisio publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinatus et nunc notarius et officialis supradicti ser Nicolai per eundem ad supradicta scribendum in membranis specialiter deputatus predicta omnia et singula ut supra [leguntur] de eius mandato et voluntate scripsi et publicavi et fideliter exemplavi iure tamen calculi semper [salvo] et ad fidem omnium praemissorum signum meum publicum apposui consuetum.

¹⁰ T. LEGGIO, *Il ponte romano ...* cit., p. 20.

¹¹ ASRI, ASCRI, *Riformanze*, n. 7, 1379-1380, c. 121v-122r.

alcuni registri di riformanze, si sono rintracciati gli «ordinamenta et capitula super refectione libre et catasti» del luglio 1395¹².

Già nel Consiglio generale del giugno 1394 si delibera di rinnovare la libra in città e nel contado; Sante, *sine nomine*, consiglia, a tal fine, che i priori e il Consiglio di credenza insieme con due cittadini per ciascuna porta abbiano piena autorità per portare avanti tale operazione; la proposta è accolta con 83 voti a favore e 38 contrari¹³.

Si calcola, inoltre, che le molte frodi perpetrate «in dativis et realibus ossequiis que cotidie imponuntur», d'altra parte, abbiano diminuito le entrate della libra di più di un terzo¹⁴; mancano soldi nelle casse del Comune e scarseggiano i viveri a causa delle guerre. Si ordina, quindi, al camerario di emettere, per i salari, mandati di pagamento che non superino quanto stabilito nello stesso Consiglio dei priori e di Credenza¹⁵.

Nel primo semestre del 1395 più volte si discute nei vari consigli su come recuperare il denaro necessario per le impellenti e molteplici spese da sostenere, soprattutto per la difesa del territorio di Rieti e contado, ma anche per altre necessità. Vengono decise pertanto più imposizioni: in aprile, una prima *dativa* per fuochi da riscuotere in città e nel contado (2 soldi) «exceptis miserabilibus personis» che abbiano ottenuto l'esenzione, da usare in particolare per il saldo dei cavalieri, delle vedette e dei custodi da inviare nei monti di Labro ed in altri luoghi nonché per i custodi di Montegambara¹⁶; altre imposizioni sono decise, poi, a Rieti e nel territorio soggetto, per pagare il salario del podestà e per altre necessità; in giugno, un'altra *dativa*, in città e contado, per recuperare duecento fiorini: 100 «per extimam et libram» (l'allibrato fino a 200 libre paghi 2 soldi per ciascun fuoco, da 200 in poi si paghino 3 soldi), gli altri cento da imporre sul bestiame¹⁷.

Ma le necessità aumentano a causa della richiesta di duemila fiorini, di cui se ne pagano soltanto mille¹⁸, avanzata ai reatini da Andrea

¹² ASRI, ASCRI, *Riformanze*, n. 16, 1395, c. 93r ss.

¹³ ASRI, ASCRI, *Riformanze*, n. 15, 1394-1395, c. 44r; 45v.

¹⁴ *Ibid.* c. 42r.

¹⁵ *Ibid.* c. 20v-31r.

¹⁶ ASRI, ASCRI, *Riformanze*, n. 16, 1395, c. 19v; 20v.

¹⁷ *Ibid.* c. 53r-54r; c. 55v; c. 56v-57r; (oltre che per altre urgenti necessità, il denaro serve anche per riparare le abitazioni dei priori).

¹⁸ M. MICHELI, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, Rieti, 1898, III, p. 189. Reperire la somma richiesta dal marchese Tomacelli crea grosse difficoltà al comune reatino: se ne discute più volte nei vari consigli, si avanzano proposte, si decidono nuove imposizioni, si inviano ambasciatori al marchese onde poter versare meno denaro di quanto richiesto.

Tomacelli, fratello del Papa, marchese della Marca anconitana e governatore generale di Rieti e di altre città, terre e luoghi, in nome del Papa e della Chiesa.

Nel frattempo, tuttavia, in aprile, tenuto conto della decisione presa in Consiglio generale nel giugno 1394, e del mandato affidato ai priori e al Consiglio di credenza, si eleggono «ad vocem» i cittadini reatini che insieme a questi debbano provvedere «super renovatione, refectione, reconditione et reaptatione ac recompositione libre» in città e nel contado¹⁹. Per tale compito i priori e il Consiglio di credenza, allargato ai dodici cittadini rappresentanti dei diversi sestieri, scelgono ser Nicola di mastro Vico, misuratore di Assisi, della porta di San Francesco, «geometra et arismetra maximus et sufficientissimus» e stabiliscono i «capitula et ordinamenta super renovatione catasti libre et extimi noviter fiendi» che tanta importanza rivestono per la ricostruzione di alcuni aspetti relativi al rinnovo dell'estimo della città e contado di Rieti e di cui i frammenti, che stiamo esaminando, ed è questa la nostra ipotesi, sono la testimonianza documentaria²⁰.

Ser Nicola lavora all'operazione catastale con i suoi soci, misuratori e notai che, com'è stabilito, debbono essere *forenses*; deve ricevere dal Comune, per l'intera operazione, novecento fiorini, deve avere a disposizione una casa o più in città e nel contado a seconda di dove lavori. Può portare, insieme ai suoi soci, qualunque genere di armi e qualora fosse necessario deve essere scortato da uomini armati. Deve avere a disposizione, a spese del comune, un *guallarario* o *baiulo*, 4 o 2 uomini, a discrezione dei priori, per *assegnare* le possessioni e uno addetto alla stima affinché non si verifichino errori o frodi. Deve misurare e far misurare a giunte e a passi tutti i possedimenti del territorio di Rieti, del contado e del distretto, compresi quelli appartenenti a monasteri, chierici e *forenses* che hanno beni nel territorio eccetto i castelli di Montecalvo e Moggio. Non è necessario, tuttavia, effettuare la misurazione esatta delle selve, paludi, acque e luoghi deserti che non possono essere coltivati o lavorati.

Il catasto perfetto e completo deve essere redatto in pergamena, sottoscritto da un notaio, deve indicare sinteticamente la qualità del possedimento (*sodum*, *silvam*, *cesam*, *vineam*, *pratium* ed altro) e deve specificare la *contrada* ed i confinanti di almeno tre lati. Tra un allibrato e l'altro, deve essere lasciato dello spazio, per eventuali aggiunte e corre-

¹⁹ ASRI, ASCRI, *Rifomanze*, n. 16, 1395, c. 25r.

²⁰ *Ibid.* c. 93r ss.

zioni. Allo stesso modo deve essere redatto un registro separato per i beni delle chiese, dei monasteri, dei chierici della città e del contado (di esso, presumibilmente, si è trovato un solo frammento pergameneo).

Deve redigersi inoltre un registro ugualmente in pergamena che riporti gli intestatari e le relative somme di tutti gli allibrati laici ed ecclesiastici della città, del contado e del distretto. (Di questo registro facevano parte, quasi certamente, i 14 frammenti pergamenei che ricoprivano, per la maggior parte, alcuni manuali di riformanze e che contengono degli allibrati, con a fianco il relativo imponibile, di Labro, Sant'Elia, Poggio Perugino, Cerchiara, Sala, Piediluco, Morro ed altri luoghi; vi sono elencati inoltre dei *forenses* aventi possessioni in Labro, nonché cittadini di altre comunità possidenti nello stesso luogo).

Anche in questi frammenti vi sono varie annotazioni e aggiunte in margine, dei notai della Camera del Comune (Petrus Paulus de Tarano, Ludovico di Monteleone ed altri) i quali erano addetti, tra l'altro, a rilasciare copie a ciascun allibrato e a mostrare, a chi ne facesse richiesta, i registri della Camera reatina.

In Comune, tuttavia, sono da riconsegnare, finita l'opera, anche gli altri registri *non publicos*, redatti durante i lavori. Appena terminata tutta l'operazione è necessario pubblicizzarla attraverso tre bandi affinché i cittadini, informati, possano opporsi; è per questo che ser Nicola e i suoi debbono restare in città ancora un mese e rimisurare le terre, secondo le modalità stabilite, qualora vi fossero dei reclami.

Nello stesso giorno in cui si concordano i *capitoli*, i priori, il Consiglio di credenza e i Dodici, affinché le disposizioni previste in essi siano messe in atto, ordinano una *prestantia* in città e nel contado, ripartita secondo la fascia d'allibramento, il cui ricavato deve essere usato al solo scopo del rinnovo della libra; oltre a ciò stabiliscono che, completata quest'ultima, chiunque non avesse pagato le dative da venti anni sia tenuto a versarne l'intero importo²¹. Dopo aver sottoscritto i *capitoli*, si procede a tutte le altre operazioni attinenti: in agosto i priori eleggono *Thomas Marci*, di porta Carceraria di dentro, quale depositario del denaro da esigere per il rinnovo della libra ed i tre *cultores prestantie*, uno per porta Carceraria, l'altro per porta Romana e il terzo per porta Cinzia²².

²¹ *Ibid.* c. 99r e ss.

²² *Ibid.* c. 115r; 116v: gli eletti sono: ser Colasanctus Narduti per porta Carceraria di dentro e di fuori, Franciscus Andree Aloccipti alias Cepollete per porta Romana di sopra e di sotto e ser Johannes Cole Pauli per porta Cinzia di sopra e di sotto; il salario di ciascuno è di cinque libbre.

In novembre si decide che l'elezione degli uomini da destinare, secondo gli accordi, a ser Nicola, ufficiale addetto al catasto (due per *assegnare le possessioni* indicando i proprietari, le contrade ed i confinanti, uno addetto alla stima ed un *guallarario* o esecutore) sia fatta dai priori i quali debbono stabilire, inoltre, i relativi salari ²³.

Nello stesso mese è designato, come *guallarario*, Cola Jacobicti di Guardiola ²⁴.

L'anno dopo, in maggio, considerando che il denaro per l'operazione di rinnovo dell'estimo non è sufficiente, si delibera di aumentare l'imposizione fatta per provvedere al salario di ser Nicola. Si stabilisce, inoltre, che il vescovo ed il clero reatino versino un contributo di trecento fiorini e che il podestà, qualora non faccia eseguire le *imposizioni* nel tempo stabilito, paghi una multa da detrarre al suo salario ²⁵.

Il rifacimento dell'estimo, intanto, prosegue e nel novembre 1396 i priori eleggono dodici *buoni uomini*, due per ciascuna porta, per esaminare, insieme con l'ufficiale della *nuova libra* le stime effettuate onde correggere eventuali errori, prima della trascrizione in pergamena ²⁶.

Volgendo al termine il lavoro si pone, impellente, il problema del relativo saldo. Dapprima si ordina che i cento fiorini promessi dal vescovo e dal clero, come quota per la stima delle loro *possessioni*, siano riscossi per pagare ser Nicola ²⁷. Si delibera poi che si riservi allo stesso scopo la metà della somma reattiva alla *terzaria* della gabella della carne ²⁸. Ottenere i soldi dal clero, tuttavia, non è così facile se nel maggio 1397, i priori ed il Consiglio di credenza ordinano che i frutti dei beni degli ecclesiastici siano sequestrati fino a quando questi non versino i sessanta fiorini rimasti dei cento promessi, onde poter corrispondere quanto dovuto a ser Nicola ²⁹. Il denaro non basta ancora, tuttavia, ed allora, considerando che «*expensas necessarias in comune eque dividi et distribui non posse nisi libra noviter facta*» e che il mercante fiorentino Giovanni di Barnaba non anticipa i duecentotrentanove fiorini a ser Nicola se non sa come i soldi rientrino nelle casse del Comune, e che,

²³ ASRI, ASCR, *Riformando*, n. 17, 1395-1396, c. 19r.

²⁴ *Ibid.* c. 30r, c. 32r, c. 38v, 39r, c. 43r.

²⁵ *Ibid.* c. 95r e v.

²⁶ ASRI, ASCR, *Riformando*, n. 18, 1396, novembre, 23.

²⁷ *Ibid.* 1396, dicembre, 5.

²⁸ *Ibid.* 1396, dicembre, 15.

²⁹ *Ibid.* 1396, c. 95r.

d'altra parte, ser Nicola non consegna la documentazione se non viene pagato, si delibera di imporre, in città e nel contado, la dativa di otto soldi per ogni cento libre ³⁰.

I complessi problemi finanziari si risolvono, tuttavia, se nel febbraio del 1397 ser Nicola attesta di ricevere novecento fiorini, somma pattuita per il rifacimento della libra e nove ducati d'oro per il pagamento della casa nella quale ha abitato durante i lavori ³¹.

Non resta ora che stabilire gli «ordinamenta super manutenzione libre et catasti» affinché gli allibramenti e, quindi, le entrate della Camera del Comune non diminuiscano di nuovo. In essi si stabilisce, pertanto, che i *forenses* che abitano in Rieti per un biennio debbono farsi allibrare almeno per cinquanta libre e che chiunque compri una *possessione* da qualche chiesa o monastero debba farla accatastare entro tre mesi dalla stipula del contratto, pena la perdita del bene stesso. I priori, inoltre, debbono «erigere et ponere certi boni viri» addetti a correggere il catasto, per ciascuna porta, facendo cancellare i morti ed effettuando gli aggiornamenti nei tempi stabiliti ³².

In relazione alla struttura della libra, esaminata dai frammenti così riordinati, del registro della libra, delle sommette e dal bifoglio rimasto del registro dei beni religiosi (nell'inventario del 1610 dell'archivio comunale, nella serie catasti, tra l'altro, sono riportati: «cinque libri di catasti vecchi, squinternati et male in ordine e uno libro di catasti delle chiese») è possibile osservare che sotto il nominativo del capo famiglia o del gruppo di persone allibrate sono elencate, sempre, la tipologia del terreno, i confinanti, la misura e l'estimo, così come prescritto nei *capitoli*, nonché le contrade; mentre il nome della città, del castello o villa è indicato solo in pochissimi casi, in quanto riportato soltanto all'inizio e alla fine del registro, fatto che ha creato e che pone ulteriori problemi di schedatura, di riordinamento e più in generale, di ricostruzione del ruolo che ciascun frammento aveva nell'ambito del relativo registro. Si osserva inoltre che per ogni posta, persona o ente possessore, in margine è riportata la *summa* pari al suo imponibile complessivo. Tra gli intestatari figurano le comunità ed i castelli, per alcuni dei quali è riportato, come già detto, l'imponibile relativo, *summa summarum*, ed in un caso un ebreo.

³⁰ *Ibid.* 1396, c. 53v.

³¹ *Ibid.* 1396, c. 55v.

³² *Ibid.* c. 80v.

La frammentarietà della documentazione esaminata non consente di spingersi oltre nell'analisi. Tuttavia, il materiale analizzato ha consentito di ricostruire la vicenda di uno dei più antichi allibramenti reatini, di conoscere alcuni criteri seguiti nella formazione degli antichi estimi, di saperne di più, insomma, sul rinnovo della libra del 1395, su come sia stata attuata tutta l'operazione, sulle magistrature competenti e su chi abbia redatto la documentazione relativa.

La documentazione catastale dell'antico Comune reatino: la riforma quattrocentesca

di *Marilena Giovannelli*

Oltre cento anni fa, un insegnante di origine umbra, nell'espone al sindaco la sua disponibilità a sistemare in modo più idoneo la documentazione comunale¹, coglieva involontariamente i problemi fondamentali dell'ambiente reatino: lo scarso interesse per le carte d'archivio e l'assenza di centri culturali. Superate e risolte ormai da decenni le questioni inerenti la conservazione, resta da osservare che la condizione storica di Rieti, città satellite rispetto ai poli maggiori Roma, Perugia e L'Aquila, giustifica in parte le carenze strutturali di cui gli studi storici hanno risentito nell'area in esame: la mancanza di progetti finalizzati a chiarire i passaggi istituzionali essenziali, il ruolo subalterno che hanno rivestito le fonti rispetto alle ricerche. Le iniziative prese in passato per valorizzare

¹ Nel febbraio del 1888 Alessandro Bellucci inviò al sindaco e al consiglio, una richiesta di finanziamento per la pubblicazione di un inventario dell'archivio comunale; le sue pagine hanno il tono di una vera e propria relazione: «... non sia per dispiacere una franca parola intorno al loro patrimonio storico: giacché solo dalle carte ingiallite e corrose degli Archivi d'Italia può uscire la storia vera di quello che fummo, ma perché le collezioni dei diplomi e delle carte, le filze delle scritture, i libri, possano rispondere a posto sì alto, non solo è necessario che vi sia chi le cerchi, chi le studi, (...), ma anche che tutto ciò sia agevole a farsi. È doloroso invece che l'oblio e la non curanza da molti consessi municipali si stenda sui luoghi dove si conservano le testimonianze del passato, dove solamente si potrebbero ritrovare le origini e le spiegazioni del presente. (...). Né l'Archivio di Rieti è onorevole eccezione.» Segue una descrizione dei locali: «un'angusta cameretta screpolata e coperta di ragnatele, maldifesa da una porta secolare, è il luogo destinato a contenere alla rinfusa, distribuite entro Armadi che ormai sono stanchi di cotanto officio o in terra, coperte di polvere vetustissima, le carte (...). E neppure è intesa questa descrizione, onorevoli Signori, ad offendere (...) i reggitori della cosa pubblica: giacché l'andazzo generale, specialmente in luoghi dove non fioriscano troppi istituti di educazione, purga abbastanza dalla colpa (...)». ARCHIVIO DI STATO DI RIETI (ASRI), ARCHIVIO DEL COMUNE RIETI (ACRI), *Carteggio amministrativo*, n. 88 numerazione provvisoria, 1838-1890.

ed illustrare l'importanza degli archivi esistenti nel nostro territorio sono state sporadiche² e incomplete³. Sono state affidate all'ingegnosità di singoli appassionati, che non hanno colto il carattere di estrema polverizzazione e vischiosità degli archivi reatini. È il caso *dei poveri frammenti membranacei dei più antichi catasti*, come li definiva il Bellucci, riuniti in un'unica cartella per evitare ulteriori dispersioni⁴. Si rende quindi necessaria un'analisi preliminare sulla quantità e sulla qualità di queste fonti, nonché sul loro significato in rapporto alla struttura dell'archivio.

La documentazione catastale reatina dell'intero periodo pre-statistico, che per mole non è paragonabile a quella esistente nelle altre zone dell'Italia comunale, offre al ricercatore la possibilità di approfondire i meccanismi che agivano all'interno della società per un periodo che va dalla fine del secolo XIV alla fine del secolo XVI. Non esistono delle discordanze sui problemi strutturali nel sistema di impianto del catasto tra la fine del trecento⁵ e la metà del quattrocento⁶, e si può dire che persistano alcuni elementi di continuità nel cinquecento⁷, ma riteniamo necessaria una trattazione separata degli stessi. Infatti a partire dai primi decenni del sec. XV si avviò una lunga trasformazione che introdusse dei mutamenti profondi nei rapporti tra il centro urbano e il suo contado, nello stesso tempo portò le istituzioni cittadine verso una precoce chiusura oligarchica. Il processo di comitanza realizzato progressivamente nel periodo precedente, aveva dato luogo ad una rete di vicariati che facevano capo alla città⁸ e sancivano la sua supremazia. In quei decenni si sus-

² Gabriele Naudè ideatore della biblioteca di Mazzarino e di Cristina di Svezia, segretario del cardinale di Bagni nel 1635, in pochi mesi riordinò l'archiviazione capitolare.

³ Il Bellucci nei primi decenni del Novecento, ancora non aveva completato il suo lavoro. Negli anni '50 un altro studioso locale, Angelo Sassetti, si occupò dell'archivio.

⁴ In questa cartella sono confluiti codici di natura diversa e di periodi diversi.

⁵ Cfr. la relazione di RITA FILIPPI: *La documentazione catastale dell'antico comune reatino e del suo contado, sec. XIV: note e problemi*, in questo volume, anche per la nota bibliografica di storia locale.

⁶ Le variazioni e le aggiunte del catasto trecentesco arrivano alla metà del secolo successivo, quelle del catasto quattrocentesco fino al 1610 circa.

⁷ Vengono mantenuti alcuni dati tecnici, la redazione di classi per valutare la qualità dei terreni, il metodo di conciliare assegni giurate, il lavoro dei misuratori ufficiali del comune. I registri relativi al sec. XVI si riferiscono a: Cerchiara, Collebaccaro, Morro e Rieti. Per alcuni aspetti della catastazione cinquecentesca cfr. la relazione: *Da un catasto reatino del 1595-1596: insediamenti, quadri agronomici e distribuzione della proprietà*, presentata da Agostino Attanasio al convegno «Città Terre Acque. Metodi e materiali per una storia urbana e territoriale di Rieti», tenuto a Rieti nel dicembre 1989.

⁸ Attestato da una notevole quantità di documenti, in special modo dalle riformanze.

seguirono ripetuti episodi di protesta nei confronti dello Stato cittadino, durante i quali il contado tentò di conquistare i margini per una trattativa autonoma e diretta con la Curia romana, mentre la città cercò di conservare il ruolo di mediazione e di acquisire la funzione di tutela fiscale dei sudditi. Il conflitto non poteva che risolversi a favore del mondo urbano, il cui peso era troppo forte, e la tendenza a rivolgere a favore del governo centrale i privilegi goduti sul comitato offrì alle oligarchie cittadine la possibilità di usufruire di particolari prerogative, tra cui un ampio potere nella compilazione degli estimi.

Per chiarire alcuni di questi aspetti è interessante definire la documentazione prodotta nel corso della riforma quattrocentesca. Di questo periodo ci sono pervenuti due codici frammentari, uno relativo alla città ⁹, l'altro al comitato ¹⁰ e otto registri cartacei, di cui due si riferiscono ai sestieri cittadini ¹¹, gli altri ai castelli ¹². Essi riflettono un'opera di revisione generale ed omogenea degli allibrati della città e del contado, avviata nel momento in cui la città è impegnata a riorganizzare il territorio circostante, per consolidare la sua occupazione e il suo sfruttamento. Tale revisione non rappresenta un evento casuale, è la conseguenza di una tor-

⁹ I frammenti sono relativi ai possessori (lettere iniziali dei nominativi D, F, H, I, M, N, P, S, T, V) residenti nelle varie porte della città (porta Cintia di sopra, porta Cintia di sotto, porta Romana di sopra, porta Romana di sotto, porta Carceraria di sopra, porta Carceraria di sotto). I loro possedimenti si trovano sia nelle immediate vicinanze che nei *tenimenti* più distanti.

¹⁰ Sono rimasti diversi fogli di Cerchiara, Collebaccaro, Contigliano, Rocca Alatri, San Benedetto. Secondo quanto risulta da un inventario di carte comunali redatto nel seicento, dovrebbe essere andato perso il catasto relativo a Castelfranco, Poggio Bustone, Rivodutri, Rocchette, Cocione, Pulegia, Labro. Sono stati ritrovati alcuni fogli utilizzati in passato come coperte delle riformanze.

¹¹ Il primo registro è il catasto di porta Cintia di sopra, uno dei sestieri più ricchi e popolosi, contiene l'elenco dei possessori cittadini (lettere A, B, C, D, E, F, G, H, J, M, N, O, P, R, S, T, V) e dei forestieri, riporta un protocollo iniziale e finale. Il secondo registro non è un catasto, ma un elenco alfabetico dei possessori con la stima relativa ad ognuno; dovrebbe riferirsi alla fase in cui, censiti i beni, venivano verificate le denunce e valutati i beni secondo criteri stabiliti. Questo registro è acefalo va da c. 453 a c. 658, riporta i nominativi (lettere A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, P, R, S, V, X, U) dei residenti in porta Cintia di sotto, non ci sono né protocolli, né sottoscrizioni notarili, presumibilmente doveva riferirsi a più sestieri.

¹² Si tratta dei registri di: Cerchiara, Contigliano, Magliano, Poggio Fidoni, S. Elia, tutti hanno il protocollo iniziale e finale, eccetto quello relativo a Contigliano in cui mancano le prime carte ed è rimasto solo il protocollo finale. Un altro registro (frammentario) in cui sono riportati i possessori i cui beni erano siti nei *tenimenti* di Rivodutri, Poggio Bustone, Villa Consonata, si riferisce probabilmente ad una revisione di confini tra la città ed il Regno di Napoli, la sua struttura è simile a quella del registro di porta Cintia di sotto (nota 11). Dal raffronto con il vecchio elenco di cui si è detto, risultano smarriti i catasti di Collebaccaro, Greccio, Poggio Perugino, Scornabecco, San Giovanni, Valle Sala e Guardiola, Villa San Martino, un *libro di summette* del 1447.

mentata evoluzione. Tenendo costantemente presenti le direttive impartite dalle norme dello statuto del 1349 sulla formazione del catasto ¹³, sulle modalità di riscossione in base alla libra, sull'elezione degli ufficiali addetti, abbiamo puntato la nostra attenzione sulle disposizioni transitorie e sulla natura degli accordi, in quanto, nonostante i limiti effettivi, riflettano più da vicino la gestione politica, alla quale erano demandate le decisioni determinanti per la vita della comunità. Soprattutto per chiarire le fasi preparatorie e il contesto in cui tali rinnovamenti maturano.

All'inizio del XV secolo la città faceva parte di quell'insieme disomogeneo costituito dalle terre della Chiesa, pagava usualmente i sussidi per le guerre ed un censo annuo al papa, provvedendo ad erogare anche le quote relative al territorio soggetto, il comitato e il distretto ¹⁴, sul quale manteneva una notevole autorità. La sua posizione di città di confine, le lotte tra fazioni interne, la spingevano a cercare un personaggio influente capace di mediare tra le forze operanti sia all'interno che all'esterno. A volte si trattava di un cittadino, altre di un condottiero ¹⁵ oppure del papa o del re di Napoli, che si appoggiavano alle famiglie più autorevoli. Gli Alfani erano da tempo preminenti nell'oligarchia cittadina che gestiva il potere, raggiunsero il culmine con la nomina di Rinaldo vicario della città e contado nel 1419. Dopo la morte di Braccio da Montone e il declino degli Alfani, saltarono gli equilibri, la città attraversò una fase caratterizzata da profondi contrasti, da lotte con i fuoriusciti, il contado fu percorso da una profonda ribellione. In questo periodo Rieti fu retta da un commissario straordinario. L'opera di erosione delle autonomie cittadine perpetrata da Martino V e da Eugenio IV fu tangibile e, nonostante una inversione di tendenza nella seconda metà del quattrocento, provocò dei processi irreversibili. L'estromissione di Rinaldo Alfani, sarà l'occasione per Martino V per costringere la città ad un accordo disa-

¹³ ASRI, ASCRI, *Serie statuti*, statuto di Rieti n. 1, libro II capitolo 36.

¹⁴ Il comitato comprendeva i castelli posti a nord-est della città, tra i quali: Castelfranco, Poggio Bustone, Rivodutri, Rocchette, Cocioione, La Pulegia, Morro, Labro, e a sud-est, Sala, Guardiola, in essi venivano inviati ufficiali minori: castellani, vicari, sindaci, il distretto si riferiva alla Valle di Canera, comprendeva i castelli di Contigliano, Collebaccaro, San Filippo, Poggio Fidoni, Poggio Perugino, Sant'Elia, essi godevano di prerogative giurisdizionali, ma il capitano veniva nominato dalla città. L'ampiezza delle circoscrizioni subì nel tempo diverse modificazioni, successivamente si aggiunsero i castelli di San Giovanni in valle reatina e Magliano (Maglianello).

¹⁵ Ad esempio nei decenni passati Cecco Alfani, gonfaloniere (1376), Paolo Savelli nominato difensore della città per tre anni (1386).

stroso e umiliante ¹⁶. Il quadro istituzionale si assesterà su nuove forme, nell'ambito delle quali i ceti dominanti saranno sempre meno protagonisti, scambiando la conservazione di posizioni di potere, con una progressiva perdita di autonomia.

Un momento prima che questo processo si mettesse in moto, ma quando già era divenuto inevitabile, Rinaldo Alfani commissionava ai priori un bando, al fine di colmare le carenze della struttura fiscale cittadina, ormai probabilmente inadeguata e inefficiente. Il bando si rivolgeva a qualunque cittadino, comitatino e contadino che risultava censito nel catasto del comune, ma non era allibrato in alcun modo, affinché fosse allibrato entro dieci giorni. Inoltre si riferiva a tutti coloro che detenevano terreni appartenenti alla Chiesa, o per locazione a termine o in perpetuo o in altro modo, affinché denunciassero tali terreni ¹⁷. È difficile stabilire se tale provvedimento fu un gesto di rappresaglia nei riguardi di quei ceti di possidenti laici o ecclesiastici che erano una componente essenziale della società reatina, oppure l'inizio di un disegno riformatore più generale, però tardivo. Di certo di lì a poco la città andò a ridefinire i suoi rapporti con il pontefice, in condizioni totalmente sfavorevoli, con una pressione fiscale penalizzante, la perdita di prerogative, la riduzione della giurisdizione. In questi anni un organismo di governo molto ristretto ¹⁸ si trovò a gestire una grave situazione finanziaria, so-

¹⁶ Le richieste degli ambasciatori: conservate «l'entrata e uscita» di Bonifacio IX, ricondurre i castelli ribelli sotto il governo della città, eleggere gli ufficiali in primo luogo il podestà, ridurre il numero dei priori a sei, confermare gli statuti e gli ordinamenti. Quasi niente viene accettato dal sovrano pontefice, sarà l'autorità centrale a nominare i magistrati e i vicari dei castelli, a cercare informazioni precise sui priori, nonostante la grave situazione finanziaria non ci saranno sgravi fiscali per la città. ASRI, ARCHIVIO STORICO COMUNALE RIETI (ASCRi), *Serie riformanze* n. 23, 1424-1425, cc. 20 e seguenti.

¹⁷ Pena il pagamento di 25 libbre o la confisca dei beni. ASRI, ASCRi, *Serie riformanze*, n. 23 1424-1425, c. 8v.

¹⁸ Occorre dare un breve cenno sulla struttura amministrativa del comune reatino. Il governo della città era affidato ai priori (4, a volte 3), tra i quali veniva scelto un gonfaloniere e al Consiglio di credenza, la cui composizione risentiva dei rivolgimenti politici. Secondo le norme dello statuto del 1349 (libro I, c. 27), i priori eleggevano 24 consiglieri (16 popolari, 8 cittadini di maggiore e minore libra), scelti nei sestieri. Sul finire del Trecento i membri erano 36 (24 popolani, 12 cittadini di maggiore e minore libra). Nei primi mesi del 1408, venivano scelti 36 membri del collegio suddetto tra i «particolari» e i nobili, qualche mese dopo il Consiglio di credenza fu sostituito da una giunta straordinaria di 24 cittadini eletti prima per un anno, successivamente per sei mesi. Dopo il vicariato di Rinaldo Alfani, la conduzione fu affidata ad un organismo composto di 18 persone e da altre 12 scelte per porta detti i Dodici di aggiunta. Questo organismo di governo cittadino esplicava le sue funzioni su *mandato e volontà* del governatore, esponente del potere pontificio nelle comunità periferiche. A partire da questi decenni si svolsero parallelamente le competenze del governatore, figura con ampie facoltà, e del podestà, magistratura giudiziaria cittadina. Dalla metà del quat-

prattutto perché la restaurazione del «pacifico stato» aveva avuto un costo di cui si erano fatti carico i cittadini con un prestito forzoso¹⁹. Alle innumerevoli richieste di esenzione dai pesi personali, sia di singoli individui che di intere comunità, corrisposero diversi tentativi di redistribuire il carico fiscale. Nel novembre 1428 la Credenza, l'organo di governo della Comunità, e il Consiglio generale, la riunione in cui erano rappresentati un numero molto ampio di cittadini, nominarono una commissione composta dal depositario del Comune di Rieti per i sussidi del papa insieme a sei cittadini per rivedere tutte le possessioni, della città e del comitato, per accatastarle, infine per identificare e costringere a pagare gli insolventi²⁰. Non si trattava di un'operazione globale ispirata da proposte innovative, ma di tentativi di correggere fenomeni di evasione, di recuperare beni del Comune o terreni paludosi riconquistati, ma indebitamente occupati. Si trattava di riparare ad abusi e privilegi o di lottare per conservarli? Mancava un progetto intorno al quale i rappresentanti dei ceti più attivi potessero coagulare il loro impegno. Sarebbe opportuno, per questo periodo, un esame approfondito dei rapporti di forza delle varie componenti sociali, dei modi di produzione, dei legami tra città e campagna per definire il ruolo svolto da quella parte del contado che possiamo indicare come il distretto²¹, che costituirà una zona di ribellione endemica per quasi due secoli²².

Nel maggio del 1445 un collegio composto dal Consiglio dei Trentasei e dai Dodici di aggiunta, ratificando la proposta di un consigliere, Domenico Antonelli, stabiliva di rifare il catasto²³. La decisione di riformare il catasto e «totam libram»²⁴, venne presa all'unanimità. La discussione sulle modalità e l'ordine da tenere nell'operazione, nonché sul reperimento dei fondi necessari venne demandata all'assemblea generale.

trocento i componenti del Consiglio di credenza furono portati nuovamente a trentasei, da qui il nome Consiglio dei trentasei. Vi era inoltre il Consiglio generale composto da 80 a volte 90 o 100 consiglieri.

¹⁹ ASRi, ASCRi, *Serie riformanze*, n. 24, maggio-ottobre 1425, c. 60.

²⁰ ASRi, ASCRi, *Serie entrata e uscita*, n. 180, c. 2.

²¹ ASRi, ASCRi, *Serie statuti*, statuto di Rieti, sec. XIV, capitoli 58-59.

²² Esistono numerosi documenti sulla lite dei castelli della Val Canera, che si trascinerà fino al sec. XVI.

²³ ASRi, ASCRi, *Serie riformanze*, n. 32 1444-1446, cc. 264-282.

²⁴ *Totam libram, libra comunis*, esprimeva il legame città-contado e rappresentava l'osmosi, la compenetrazione dal punto di vista economico, almeno nella mentalità dei rappresentanti delle istituzioni cittadine.

All'incirca un mese dopo, nell'ambito del Consiglio generale, lo stesso Antonelli esponeva la decisione dei Trentasei di rinnovare la «libra comunis», cioè della città e del suo comitato. Egli cercò di indirizzare il giudizio dell'assemblea, sottolineando che l'ordine e il modo da seguire nel riformare il catasto e la libra dovevano essere stabiliti dopo diligente indagine e non potevano essere eseguiti con un procedimento sbrigativo, perciò chiese di affidare l'incarico al governatore, ai priori e a dodici cittadini. Ad essi doveva essere data piena autorità sul metodo, sul reperimento dei fondi e su ogni altra cosa necessaria. La decisione che il Consiglio generale stava per prendere doveva costituire una riforma fondamentale per la società reatina, dalla sua attuazione dipendevano non solo la redistribuzione del carico fiscale, quindi della ricchezza e della possibilità di produzione di questa, ma anche l'equilibrio dei rapporti tra il centro urbano e il suo territorio. Nell'adunanza generale invece non ci fu dibattito, dopo una generica esposizione di consenso di ser Silvestro di ser Marci, si passa a discutere di suppliche, come se la decisione di rinnovare il catasto fosse secondaria per la comunità.

La proposta fu accolta, i priori elessero i dodici cittadini ²⁵. Della commissione facevano parte i due membri che erano intervenuti per illustrare e appoggiare la proposta, e alcuni esponenti della classe nobiliare, tra cui Rinaldo Alfani ²⁶. Questo collegio era l'espressione più chiara dell'involuzione in atto nello Stato cittadino reatino. È sufficiente sottolineare che gli esponenti del ceto nobiliare e lo stesso Rinaldo condussero personalmente le trattative con i misuratori. Non sarà stata priva di contrasti l'attuazione della riforma, se il giorno in cui doveva riunirsi il collegio per nominare i geometri, ai priori si presentò la necessità di designare altri tre cittadini ²⁷, in sostituzione dei sei membri che non si erano presentati. Dopo un lungo dibattito e solo dopo aver raggiunto un compromesso con la parte nobile, vennero nominati, con il consenso unanime dei priori e dei tre eletti, i fratelli Argento e Donato di Francesco de Landris di Beroito. Il progressivo assottigliamento della commissione che

²⁵ *Santo di Paolo Caselli e Silvestro di ser Marco* di porta Carceraria di fuori; *Nicola dei Grimaldi e Antonio Valentini* di porta Carceraria di dentro; *Domenico Antonelli e Giacomo di Santo* di porta Romana di sopra; *Cola Renzi e Antonio di Santo Buzi* di porta Romana di sotto; *Rinaldo degli Alfani e Vanni Ranuzi* di porta Cintia di sopra; *Nardo di Cola Mancino e Antonello di ser Angelo* di porta Cintia di sotto. ASRI, ASCRI, *Serie riformanze*, n. 32, 1444-1446, c. 112v.

²⁶ Nel frattempo la famiglia Alfani ed altri fuoriusciti erano rientrati in città.

²⁷ *Ser Egidio ser Giovanni, Angelo arciprete, Cola Mamcino*, ASRI, ASCRI, *Serie riformanze*, n. 32, 1444-1446, c. 115.

doveva occuparsi della scelta e della nomina dei tecnici rispecchiava una gestione ristretta di un settore così importante per la vita finanziaria della Comunità. Gli accordi, previsti dal contratto, stabilivano che i due geometri erano tenuti a misurare e stimare diligentemente ed espletare al meglio qualsiasi compito attinente alla riforma, con un salario mensile complessivo per entrambi di 20 fiorini d'oro²⁸. Essi si impegnavano a dare inizio immediatamente a tutte le registrazioni, ma era prevista una clausola in cui la Comunità si impegnavo ad assicurare l'espletamento del loro incarico fino in fondo, cioè fino al completamento delle misure. Inoltre veniva specificato che essi dovevano predisporre solo la prima scrittura, che consisteva nella misura e nella stima, attuata secondo i dettami delle dottrine geometriche. I capitoli vennero approvati dai priori e dai tre cittadini, il salario venne fissato a 9 ducati d'oro²⁹. Anche se non espressamente citato, i misuratori si avvalsero dell'aiuto di uomini e massari della comunità, tant'è che nel periodo della vendemmia, non potendo essi andare al loro seguito fu necessario sospendere i lavori. I fratelli De Landris, che si definivano periti, estimatori, misuratori e appassatori nell'arte della geometria, erano deputati sulla riforma della libra e del catasto «mensurando e appassando» precisamente le possessioni, a giunte e passi secondo l'uso da sempre osservato in città, essendo la giunta computata 20 passi grossi. Donato, che era anche notaio e giudice ordinario, redasse i registri della libra e catasto, dando ad essi pubblica fede, su mandato e delega del Comune di Rieti e del maestro Argento³⁰. Si tratta

²⁸ Alla ragione di 50 soldi a fiorino.

²⁹ Alla ragione di 77 ognuno, applicando qualunque misura, presente il cancelliere ser Nicola di Narni. Nella prima richiesta era specificato *inter ambos*, nella decisione finale non è ripetuto, si suppone che sia relativo a tutti e due complessivamente.

³⁰ ASRI, ASCRI, *Serie catasti*, n. 437. Si riporta il protocollo iniziale: *In nomine domini amen. Hic est liber libre sive catasti communis et hominum civitatis Reate, continens in se omnes et singulos homines et personas porte Cinthie de super ac eorum et cuiusque ipsorum possessiones et bona stabilia in libra huiusmodi et catasto solita extimari factus editus et reductus, per egregios ac sapientes viros magistrum Argentum ser Francisci de Landris de Beroito et ser Donatum eius fratrem in geometrie arte peritos, extimatores, mensuratores sive appassatores per communem Reate vocatos electos et deputatos super refectione sive renovatione dicte libre sive catasti mensurando et appassando ipsas possessiones et bona ad junctas et pasa more hactenus in dicta civitate servato hoc semper salvo et penitus intellecto quod iuncte in dicto catasto reperite intelligantur XX passorum magnorum sive grossorum pro qualibet juncta passum vero intelligatur magnum. Et scriptus et publicatus per me Donatum prenominatam imperiali auctoritate notarium publicum et iudicem ordinarium. Et nunc notarium et scribam dicti communis Reate per dictum Communem ad scribendum dictam libram et catastum in papiro inter alia officia specialiter electum et deputatum sub annis domini MCCCCXLV indictione VIII tempore sanctissimi in Christo Patris et Domini Domini Eugentii divina providentia pape quarti dei omnipotentis nomine principaliter implorato. Protocollo finale: Et ego Donatus ser Francisci de Beroito imperiali auctoritate notarius*

dei registri cartacei di cui abbiamo già parlato, dei quali quelli relativi ai castelli contengono l'elenco alfabetico dei possessori, di soli beni immobili e per la precisione di terreni, e in cui a volte sono riportati i forestieri e le consorzierie. Le consorzierie rappresentavano delle forme di associazione autonoma rispetto al centro, dove si sperimentavano anche nuovi modelli di conduzione agraria.

Si trattava di vivaci federazioni di comunità rurali nel caso di Contigliano, di minute signorie nel caso di Villa Consonata, località posta nelle vicinanze del confine con Cittaducale.

Del catasto riguardante la città è rimasto solo il registro di porta Cintia di sopra, ma è sufficiente per attestare il metodo usato nel realizzarlo. La città è distinta negli usuali sestieri, il territorio circostante è uniformemente definito comitato, comprendendo anche il distretto, come risulta secondo la definizione data per l'accordo stipulato con Martino V. I feudi di Moggio e Monte Calvo non risultano accatastati. Per i beni ecclesiastici, il vescovo versava una quota forfettaria, mentre i conduttori, cioè i lavoratori di tali beni secondo le norme dello statuto erano tassati per un terzo, tenuto conto del frutto che ricavava dal fondo il proprietario.

La struttura formale del catasto è omogenea per città e territorio, in ogni posta compare: il nominativo; la descrizione della natura di ogni terreno riportato (terra, terra chiusa, vigna, uliveto, castagneto, sodo, sterile, pascolo, palude); il tenimento che è l'ubicazione dell'appezzamento, se nel territorio pertinente alla città, al castello, alla villa oppure al feudo ecclesiastico; la contrada; la descrizione dei confini; la misura dell'appezzamento con la cifra che costituisce la libra. Ognuno dei registri riporta all'inizio una premessa (un protocollo), alla fine la sottoscrizione³¹ del notaio. La stesura dei registri presupponeva alcune fasi preliminari, una per la misura, in cui coesistono assegni e verifiche dei misuratori; l'altra per la valutazione dei beni, i quali, se non erano accatastati, dovevano essere apprezzati secondo criteri fissati dalle autorità comunali. Relativo a tale fase potrebbe essere un esemplare indicato genericamente

publicus et iudex ordinarius et nunc notarius et scribe dicti communis Reate et dicti magistri Argenti per dicitum comunem ad supradicta scribendum in papiro inter alia officia specialiter deputatus predicta omnia et singula in presenti libro sive catasto contenta cum remissionibus cassat[ur]is intervallis et interlineationibus ut super leguntur de mandato et voluntate dictorum communis reate et magistri Argenti. Scripsi e publicavi jure tantum salvo ac ad fidem et testimonium omnium praemissorum signumque meum apposui consuetum.

³¹ Cfr. nota 30.

come catasto di porta Cintia di sotto, dove è riportata la stima in fiorini per ogni giunta, che poteva variare da un minimo di 3-4 fiorini a un massimo di 15 ³² a seconda del «valore» del terreno, che supponiamo legato ad un insieme di fattori, quali la struttura pedologica, l'ubicazione.

Effettuata la prima scrittura, cioè la misura e la stima dei terreni, il compito dei geometri poteva dirsi assolto. Nonostante ciò il catasto non era considerato operativo dalla maggior parte dei consiglieri. Ad un anno dall'inizio del progetto, si discuteva su come reperire 300 ducati, per scrivere il nuovo catasto secondo la misura e la libra rinnovata, perché poteva essere solo il Consiglio in carica a stabilire la sua piena validità. Vennero delegati sei cittadini di maggiore libra, sei di mediocre e sei di minore per definirne la pubblicazione, in quella veste più solenne di cui conserviamo molti frammenti ³³. Ser Silvestro di ser Marco, uno degli artefici della riforma, in un suo intervento al Consiglio generale, sottolineava i conflitti che si erano scatenati per la sua applicazione ³⁴.

Sebbene l'operazione fosse stata condotta dai ceti dominanti con un ampio potere decisionale, si cercava di rimandare l'applicazione del nuovo censimento di possessori. Ser Silvestro nel suo intervento sosteneva che il catasto era stato ultimato, anche se non era stato perfezionato, e dichiarava con fermezza che era interesse della comunità e dei suoi cittadini renderlo operativo insieme alla nuova libra. Perché non solo sarebbe stato più equo, ma avrebbe permesso un maggiore introito per procurare il denaro di cui la città aveva bisogno. A differenza di quanto accaduto per le operazioni di impianto del catasto, il dibattito circa i tempi e i modi della sua applicazione rende più chiare le contraddizioni, le lotte, i dissensi apertisi in seno alla stessa classe di governo. Solo attraverso il raggiungimento di un compromesso si ebbe una soluzione. Ser Silvestro propose di riscuotere con il vecchio sistema, per libra e fuoco, il denaro necessario al completamento del catasto ³⁵, con il nuovo, cioè l'imposizione in base alla libra riformata, il sussidio dell'anno in corso.

Alle opposizioni, si aggiungevano le controversie, gli errori contestati, i problemi di confine con il Regno di Napoli ³⁶. Inoltre si resero

³² Cfr. nota 11.

³³ Cfr. note 9 e 10.

³⁴ ASRi, ASCRi, *Serie riformanze*, n. 32, 1444-1446, c. 281 v.

³⁵ Nella quantità di 8 soldi per 100 libbre, 12 soldi per ogni fuoco.

³⁶ ASRi, ASCRi, *Serie riformanze*, n. 32, 1444-1446, c. 290 v.

necessari riscontri sull'esattezza delle misurazioni; a questo scopo furono eletti revisori dei libri dei sensali e dei geometri del comune ³⁷. Soltanto nel maggio del 1447 fu redatta la versione definitiva in pergamena ³⁸.

Dal quel momento chiunque aveva la possibilità di consultare il catasto e verificare l'esattezza della sua libra e delle sue possessioni. Tutte le persone che non erano state allibrate o che avrebbero acquistato beni non allibrati, dovevano rivolgersi all'ufficiale designato, il cancelliere, al quale competeva di fare le annotazioni, le cassature e le mutazioni. Le proprietà che non risultavano accatastate dovevano essere «assegnate» entro un mese. Nello stesso tempo vennero ordiante nuove «summette», cioè quegli elenchi in cui venivano riportati i nominativi con la libra spettante ad ognuno, che costituiva la base imponibile. Le istanze inviate dai reatini per correggere le inesattezze riscontrate nel catasto, furono esaminate da una commissione composta dai priori e da sei cittadini eletti per «le querele sugli errori del catasto» ³⁹.

Questa nuova commissione individuò tre questioni, la proprietà del fondo, le imprecisioni di alcune misure, i beni ecclesiastici. In una adunanza del mese di novembre essa fornì le indicazioni per risolverle, secondo la piena autorità e il consenso che il Consiglio e il governatore le avevano concesso, conciliando l'interesse pubblico e quello privato. «Alle gravezze» stimate sulle terre erano tenuti i proprietari, gli altri dovevano essere registrati in un libro o in un foglio a parte per essere reperibili dagli ufficiali del Comune. Quando si trattava di possedimenti ecclesiastici, sia lavorati a tempo, sia per un anno, sia lavorati a cottimo, doveva rispondere la Chiesa. Nel caso che due o più persone fossero state accatastate per uno stesso terreno, doveva individuarsi l'effettivo proprietario e descriverlo nella sua posta. Gli errori di misurazione dovevano essere corretti. A tale scopo furono scelti tre cittadini nelle porte. Tutte le eventuali variazioni dovevano essere effettuate entro otto giorni dall'emissione del provvedimento.

Per verificare se le risoluzioni della commissione abbiano avuto reale attuazione, sarebbe necessario svolgere un'analisi accurata della documentazione, analisi che in questa fase non è stato possibile completare. Tuttavia, sulla base di una prima sommaria indagine che si cercherà di sviluppare in seguito, ci sembra si possa dire che, nonostante le decisioni

³⁷ ASRI, ASCRI, *Serie riformanze*, n. 33, gennaio-novembre 1447, cc. 39-40.

³⁸ ASRI, ASCRI, *Serie riformanze*, n. 33, gennaio-novembre 1447, c. 55.

³⁹ ASRI, ASCRI, *Serie riformanze*, n. 33, gennaio-novembre 1447, c. 97.

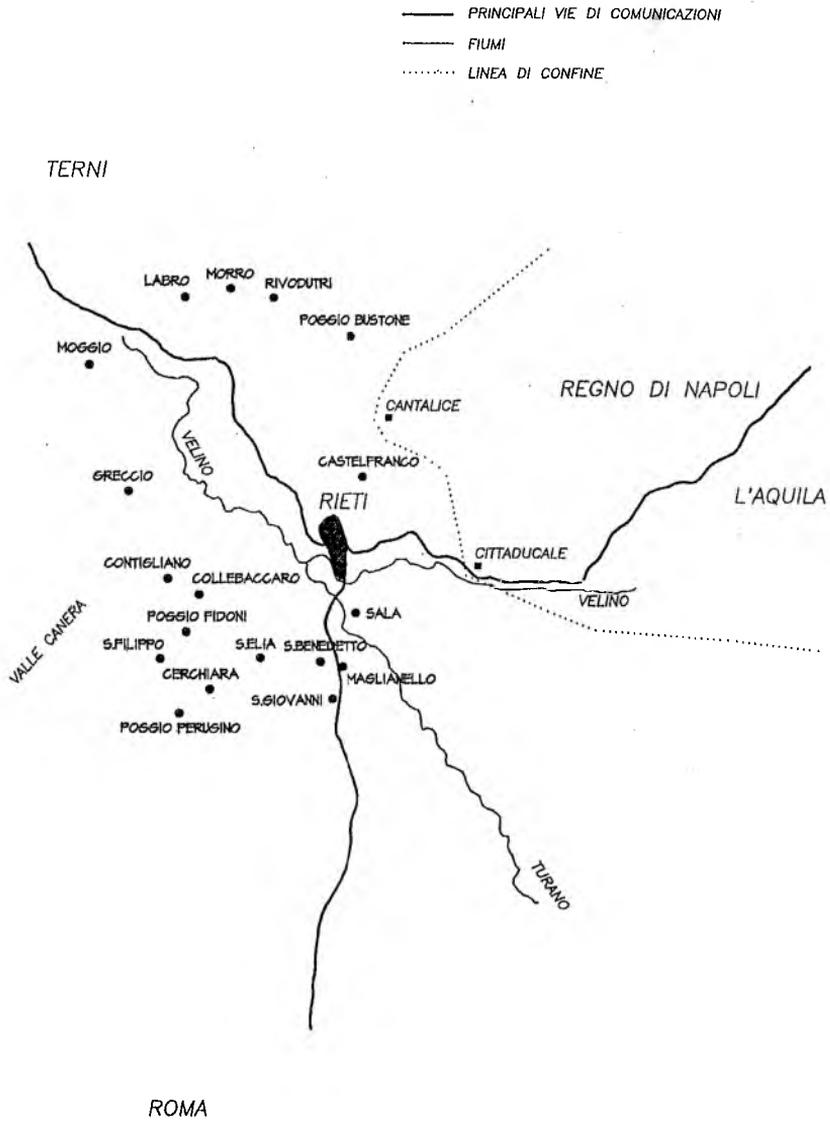
della commissione, continuarono a sussistere nella prassi alcune relazioni tra le forme giuridiche di proprietà e i modi di produzione, in definitiva tra proprietà di conduttori e proprietà di ceti non coltivatori. Venivano accatastati i possedimenti, cioè i terreni. Il reddito che si ricavava dal loro sfruttamento, era la base per il calcolo del valore dei singoli appezzamenti, ma costituiva anche il reddito in base al quale allibrare sia gli effettivi possessori, sia coloro che lavoravano il fondo, per qualunque tipo di contratto. Quindi il peso della fiscalità colpiva sia il possesso che il lavoro della terra, secondo un principio che troviamo ribadito più volte nel corso della vicenda della catastazione. Quanto ciò abbia inciso sullo sviluppo o sulla stagnazione dell'economia e della società reatina è tutto da chiarire.

A conclusione di questo breve scritto possiamo osservare che l'amministrazione finanziaria e la struttura fiscale della città subiscono in questo periodo un nuovo assestamento, da approfondire in altra sede. Si avrebbero molti elementi per valutare il peso dell'imposizione diretta su quella indiretta ⁴⁰ e il protrarsi di un'imposizione personale, variamente articolata, in fuochi e in capi degli uomini ⁴¹, quello che in definitiva appare più evidente però, è che si innesta sull'insuccesso di questa riforma, il lungo processo che nel secolo successivo porterà il Comune cittadino reatino a cedere allo Stato pontificio l'organizzazione del suo territorio.

⁴⁰ Estremamente ricca la documentazione sulle gabelle, ASCRi, *Serie dell'entrata e uscita*, secc. XV-XVI.

⁴¹ Testimonianze su questi due tipi di imposizione si hanno fino alle soglie del seicento.

RIETI E IL SUO CONTADO



Fonti catastali marchigiane dal XIII al XIX secolo *

di Angiola Maria Napolioni

Nel prendere in esame il settore delle fonti catastali marchigiane in un arco di tempo compreso dal Medioevo all'Ottocento occorre preliminarmente tener conto dei lunghi e discontinui processi di evoluzione dei sistemi di rilevazione fiscale che vanno dalle prime forme medievali - spesso soltanto estimi fondati su denunce di cittadini con sintetiche descrizioni di beni ¹ - ai libri catastali dei secoli sedicesimo-diciassettesimo, che di solito rispecchiano norme di stima più precise e più dettagliate descrizioni dei beni, sino ai moderni e perfezionati catasti particellari. Processo che si dispiega lungo l'arco temporale di diversi secoli ed è da collegare ad alcuni fenomeni quali il potenziamento dell'apparato statale, il conseguente aumento della pressione fiscale, effettuato attraverso il perfezionamento dei sistemi di accertamento e di riscossione, ed infine il lento processo volto alla riduzione delle autonomie ed immunità fiscali di comunità e corpi locali.

Tendenza quest'ultima che, com'è noto, non va a segno del tutto nello Stato pontificio, tanto che ancora nel sei-settecento si continua a registrare una notevole quantità di rilevazioni catastali realizzate dalle singole comunità in modo indipendente: esistono casi di tre, sei, dodici catastazioni condotte nell'arco di un secolo da un solo comune ².

* Alla memoria del Prof. Bandino Giacomo Zenobi che mi ha guidato e sorretto nel lavoro di ricerca ed è stato sempre prodigo di consigli e di attenzioni vada, a pochi giorni dalla scomparsa, il mio commosso e grato ricordo.

¹ G. LUZZATO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1974, p. 153.

² B.G. ZENOBI, *Le catastazioni delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, in «Proposte e Ricerche», 1982, n. 8, pp. 8-9.

Si tratta di registri che appaiono redatti in forme a volte sensibilmente diversificate in relazione ai differenti criteri di valutazione e di stima, alle diverse misure usate, alle varie colture agricole ed ai particolari usi locali: elementi tutti che mutano da comunità a comunità, da contrada a contrada. Nell'ambito comunque di questa estrema molteplicità legata alla forte particolarizzazione della struttura sociale è possibile evidenziare alcune caratteristiche comuni quali la tendenza a censire, anziché redditi delle persone, beni immobili (tra questi soprattutto proprietà terriere) e quella ad escludere i beni degli ecclesiastici, in quanto in larga parte esenti dalle imposte³.

Il primo tentativo di superare la molteplicità della produzione ed il pluralismo delle iniziative è rappresentato nello Stato della Chiesa dal *motu proprio* di Innocenzo XI che nel 1681 regola la formazione di catasti geometrici generali per tutto lo Stato. L'operazione, com'è noto, non riesce a raggiungere le finalità che si era proposta, sia perché condotta secondo i metodi tradizionali sia perché non risulta portata a termine per tutto il territorio⁴.

L'occasione successiva più importante è la cosiddetta catastazione *piana* (da Pio VI, sotto il cui regno iniziano le operazioni) sempre fondata sul vecchio sistema delle «assegne» e ancora affidata, relativamente alla cura delle operazioni, alle singole comunità che spesso si avvalgono dei vecchi catasti con la conseguenza che le rilevazioni appaiono spesso indiziate di errori⁵ e sono fortemente osteggiate dai ceti privilegiati⁶.

All'impianto del catasto napoleonico, di cui rimangono parecchi esempi negli archivi marchigiani, si riallaccia l'opera di Pio VII che dal 1816 al 1825 detta un insieme di norme per la formazione di un catasto geometrico particellare che introduce l'uso del sistema decimale, prevede la misura e la stima delle proprietà e rappresenta la prima rilevazione condotta con criteri omogenei ed a tappeto nelle Marche⁷.

³ A.M. NAPOLIONI, *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX) dati quantitativi e bibliografici*, in «Proposte e Ricerche», 1982, n. 8, pp. 11-13.

⁴ E. LODOLINI, *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Roma, 1956, p. C ss.

⁵ E. PISCITELLI, *Le riforme di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, 1958, p. 52; L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il momento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, p. 326; F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforma nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. 1963, n. LXXV, pp. 798-817.

⁶ R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla restaurazione*, Milano, 1966, cap. II.

⁷ E. LODOLINI, *L'archivio(...)* cit., p. CIII.

Dal fatto che nello Stato pontificio sino al XIX secolo l'accertamento delle capacità fiscali dei singoli soggetti rimane appannaggio delle singole comunità deriva la ricchezza del materiale archivistico attualmente conservato nella regione ed inoltre la necessità di prendere in esame oltre agli importanti fondi statali anche quelli, spesso molto rilevanti, che si trovano presso gli archivi storici comunali.

Partendo da questa constatazione alla fine degli anni settanta è stata realizzata presso la Sovrintendenza Archivistica sotto la direzione del prof. Zenobi, una schedatura delle fonti catastali marchigiane fondata su alcuni elementi fondamentali quali la sede dell'unità documentaria, la collocazione archivistica, la datazione, la località di provenienza ed altre note caratteristiche del pezzo. L'approccio non riguardava gli originali, operazione che avrebbe imposto tempi molto lunghi, ma le inventariazioni già effettuate a cura della Sovrintendenza al fine di ottenere un primo stato della consistenza e della distribuzione del materiale sul territorio nonché informazioni ed orientamenti ⁸.

Dalla indagine emerge un quadro della documentazione archivistica presente nella regione che si ritiene opportuno articolare distinguendo tra il patrimonio di origine statale proveniente dagli uffici distrettuali delle imposte dirette (conservato presso gli Archivi di Stato) e quello di origine comunale presente negli archivi comunali.

La scarsa rilevanza del materiale catastale presso l'Archivio di Stato di Ancona, collegata dal Lodolini a motivazioni di carattere storico quali l'antica autonomia della città, che non avrebbe permesso la formazione di una circoscrizione amministrativa gravitante sulla città dorica, e soprattutto alle consistenti vendite di documenti finanziari come carta da macero avvenuta alla fine dell'ottocento ⁹, è stata fortemente ridimensionata nel corso degli ultimi decenni. Presso l'Archivio di Stato di Ancona sono stati infatti trasferiti circa duemila registri catastali dal secolo XV al XIX (provenienti dagli uffici distrettuali delle imposte dirette di Ancona, Fabriano, Jesi, Osimo e Senigallia) che si trovavano presso l'A.S. di Roma ¹⁰ ed inoltre sono stati versati a più riprese fondi catastali: nel 1985 (catasto fabbricati e terreni di Ancona, Osimo e zone limitrofe

⁸ G.B. ZENOBI, *Le catastazioni ...*, cit., pp. 6-7; A.M. NAPOLIONI, *I catasti ...*, cit.

⁹ E. LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma, 1968, pp. 11-25.

¹⁰ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni, acquisti: 1983*, (a cura di A. MULE), in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1983, n. 2-3, p. 506.

anni 1870-1952, 1.000 registri) ¹¹, nel 1986 (vulture secc. XIX-XX, buste 431) ¹², nel 1987 (267 pezzi del catasto terreni di Jesi del sec. XX, 153 registri del catasto pontificio del sec. XIX e 53 scatole di mappe) ¹³. Presso la Sezione di Stato di Fabriano esistono inoltre fondi di origine statale quali 350 registri, 481 buste e 1.000 mappe del catasto pontificio dal 1815 ¹⁴.

Dalla schedatura effettuata in Sovrintendenza si rileva inoltre che nei comuni della provincia di Ancona esistono circa 280 registri catastali dal secolo XIV al XIX e che alcuni comuni quali Arcevia, Corinaldo, Ostra, Serra San Quirico e Jesi, conservano ricche serie catastali ¹⁵.

Di notevole importanza è il materiale documentario che si trova in provincia di Ascoli Piceno. Nel fondo catasti dell'Archivio di Stato del capoluogo agli 836 pezzi di provenienza statale relativi ai secoli XV-XIX (distinti nelle serie catasti antichi, catasto innocenziano piano o Devoti, gregoriano) ¹⁶ e ai quattordici pezzi dell'Archivio comunale della città ¹⁷ si sono aggiunti i versamenti verificatisi nel corso degli anni ottanta, relativi al catasto terreni (999 pezzi e 4.477 mappe dei secoli XIX-XX relativi al cessato catasto terreni; 274 registri del catasto edilizio urbano 1876-1877; 697 registri del catasto terreni 1943-1977) ¹⁸ ed infine 340 registri dei catasti urbano e rustico dei secoli XIX-XX provenienti dall'Ufficio delle imposte dirette di San Benedetto del Tronto ¹⁹. Il fondo catasti della Sezione di Archivio di Stato di Fermo, costituito da 495 registri (prevalentemente relativi alla catastazione gregoriana) si è di recente arricchito di 171 registri dal 1537 al 1825 trasferiti dall'Archivio di Stato di Roma (dove erano stati versati nel 1928) ²⁰ ed inoltre del

¹¹ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1985*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1985, n. 3, p. 628.

¹² *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1986*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1986, n. 3, p. 630.

¹³ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1987*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1987, 2-3, p. 581.

¹⁴ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. I, Roma, p. 355.

¹⁵ A.M. NAPOLIONI, *I catasti ... cit.*, p. 17.

¹⁶ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida Generale ... cit.*, vol I p. 405.

¹⁷ *Ibid.* p. 395.

¹⁸ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1977-1982*, (a cura di A. MULÉ e S. RICCI), in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1982, n. 2-3, p. 368.

¹⁹ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1987*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1987, n. 2-3, p. 582.

²⁰ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida... cit.*, p. 423.

materiale versato dagli uffici finanziari nel 1989 relativo al cessato catasto terreni (sec. XX) costituito da circa 753 buste e registri ²¹.

Presso gli archivi storici degli altri sessantuno comuni della provincia si trovano infine circa trecento catasti di epoche diverse a partire dal secolo tredicesimo. Alcuni centri tra i quali quelli montani di Amandola, Montalto delle marche e Offida conservano serie di molto pregio e notevole entità. Di rilievo sono anche i fondi di Monterubbiano e Sant'Elpidio a mare ²².

La provincia di Macerata, anche in relazione all'importanza avuta dal suo capoluogo sotto il profilo politico-amministrativo fino a tutto il settecento quale sede tradizionale dei Rettori della Marca e di importanti tribunali, possiede fondi archivistici numerosi e di notevole interesse.

Presso l'Archivio di Stato di Macerata esiste un fondo catasti costituito dai versamenti effettuati dai vari distretti fiscali della provincia (cioè: Cingoli, Macerata, Recanati, San Ginesio, Tolentino, San Severino), formato da 761 pezzi dal 1437 al 1909 ed altro materiale versato nel 1978 (933 volumi con 5.633 fogli di mappa dei secoli XIX-XX) ²³ e nel 1987 (618 registri e 830 mappe, sec. XIX-1982) ²⁴. Di rilievo è anche il fondo catastale dell'archivio priorale che conserva oltre trenta volumi di catasti di Macerata dal 1268 al secolo XVIII mentre ricca e compatta appare la documentazione di alcuni comuni quali in primo luogo Cingoli, Montefano e Montelupone depositati presso l'Archivio di Stato di Macerata.

Presso la Sezione di Camerino esiste un consistente fondo catasti di provenienza statale costituito da 742 volumi dal sec. XIII al XIX relativi alla città ed al suo antico Stato ²⁵. Si segnala infine l'importanza dei fondi catastali di molti dei cinquantasei archivi comunali della provincia tra i quali si ricordano particolarmente quelli di San Ginesio, Tolentino, Sarnano, Caldarola, San Severino Marche che presentano serie ricche e compatte. Si può parlare infatti di oltre trecentocinquanta volumi conservati presso gli archivi comunali della provincia che coprono l'arco temporale dai primi secoli dopo il Mille al diciannovesimo ²⁶.

²¹ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1989*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1990, n. 1-2, p. 224.

²² A.M. NAPOLIONI, *I catasti ...cit.*, p. 17.

²³ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida ... cit.*, vol. II, pp. 725-726.

²⁴ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1987*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1987, n. 2-3, p. 590.

²⁵ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida*, op. cit., vol. II, p. 747.

²⁶ A.M. NAPOLIONI, *I catasti ... cit.*, p. 18.

Per quanto riguarda invece la provincia di Pesaro-Urbino è da notare che molti dei 67 comuni non conservano carte relative a periodi precedenti l'ottocento. Tuttavia esistono ricchi fondi di carattere fiscale nel capoluogo, tra i quali quelli relativi al fondo comunale della città (circa 120 catasti dal 1505 al 1834 e circa 290 estimi ed appassi del contado dal 1505) e il gruppo di 130 volumi relativi ai comuni soppressi conservati presso la locale biblioteca Oliveriana ²⁷. Il fondo catasti dell'Archivio di Stato di Pesaro conserva inoltre 892 registri e 6.123 mappe del catasto pontificio della Delegazione apostolica di Urbino e Pesaro e del catasto italiano e 467 volumi del catasto pontificio e napoleonico del circondario di Cagli ²⁸. Inoltre dagli anni ottanta, a seguito di successivi versamenti, esistono 424 volumi del catasto fabbricati del distretto di Pesaro (1875-1961), 237 buste e 302 mappe del catasto terreni (1810-1969) ²⁹, 306 volumi del catasto terreni di Cagli (secc. XIX-XX) ³⁰ e 223 volumi del catasto di Pergola (1875-1961) ³¹.

Notevole la serie delle rilevazioni catastali dell'archivio comunale di Fano conservata presso la Sezione di Archivio di Stato costituita da 312 volumi dal sec. XIII al 1808 ³² e quella conservata presso la Sezione di Urbino relativa a 151 volumi dal 1430 al 1800 ³³, di recente accresciuti da circa 190 volumi del catasto rustico del secolo XX ³⁴.

²⁷ E. LODOLINI, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, Roma, 1960, pp. 119-120; cfr., inoltre, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche - indici degli inventari* (a cura di V. CAVALCOLI), Ostra Vetere, 1986.

²⁸ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida ... cit.*, vol. III, p. 566.

²⁹ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1988*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1989, n. 1, p. 226.

³⁰ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1989*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1990, n. 1-2, p. 246.

³¹ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1991*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1991, n. 1, p. 231.

³² MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida ... cit.*, vol. III, p. 573.

³³ *Ibid.* p. 580.

³⁴ *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1988*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1989, n. 1, p. 226.

Il catasto trecentesco del comune di Ascoli e delle ville e castelli del suo distretto

di Laura Ciotti

L'analisi del più antico Catasto ascolano a noi pervenuto, datato 4 agosto 1381, è stata affrontata con l'intento di individuare la genesi ed i criteri della sua compilazione, scelta dettata dalla struttura del documento stesso, il quale consente di ripercorrerne agevolmente l'iter redazionale, rivelandosi non solo testimonianza di *res gestae* ma, in virtù di quella peculiarità con tanta efficacia rilevata dal Bartoli Langeli ¹ a proposito della documentazione comunale su registro, configurandosi esso stesso quale *res gestae* per la complessa e composita organizzazione testuale. Si è quindi ritenuto prioritario, prescindendo dalle eventuali valenze economiche sociali o demografiche attribuibili a tale fonte e dalle varie diatribe sorte in proposito fra gli studiosi ², procedere a una indagine interna, attenta al «come» sia stato redatto il documento, alle sue forme, alla prassi ed agli intenti di cui è espressione, la più funzionale ad una adeguata valutazione del «che cosa» emerge a livello di contenuto, presupposto essenziale tanto per la comprensione del contesto istituzionale in cui il documento fu posto in essere, quanto per interrogare ed utilizzare nel modo più corretto e fruttuoso la fonte catastale, individuando le effettive potenzialità euristiche dei dati che fornisce.

¹ A. BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia di un comune*, in «Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)», I, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria 1988, p. 7.

² Di particolare interesse al riguardo gli interventi di M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), pp. 121-146; G. PORISINI, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), pp. 374-386; R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, 1973, pp. 763-780.

Gli elenchi delle proprietà, ripartite, secondo lo schema consueto dei catasti medievali, in base agli abitanti dei quartieri urbani (S. Emidio, S. Maria inter Vineas, S. Giacomo e S. Venanzio, il cui registro è perduto), dei «forenses» possidenti nell'ambito cittadino, e dei residenti nelle terre, ville, sindacati e castelli del distretto, sono contenuti in nove registri membranacei, di notevoli dimensioni, redatti in latino, con spiccata accuratezza formale ed eleganza di caratteri grafici ³, per una consistenza complessiva di circa 1.200 carte, ognuno dei quali si apre con un'ampia e circostanziata enunciazione introduttiva, o «dispositivo» ⁴, sottoscritta dal notaio estensore, contenente dettagliate indicazioni circa i fini e le modalità della rilevazione ⁵. Apprendiamo che il «liber sive quinternus catasti appetii sive extimi communis universitatis et hominum ac populi Esculi» raccoglie «nomina et pronomina» di tutti i residenti nel quartiere (o castello) possessori di beni immobili e fondiari, specificati analiticamente come «domos, possessiones, terras, vineas, molendina, plata pascua nemora silvas et alias res quascumque steriles», situati entro la città o nel distretto, corredati dall'indicazione delle relative contrade e confini, indice di rigorosa precisione delle misure e delle delimitazioni, la cui esattezza era garantita dall'opera di quattro «providi et circumspecti viri mensuratores et extimatores», quindi tecnici di professione, di provenienza forestiera, requisito ricorrente per tale categoria, nel nostro caso sia del circondario ascolano che della vicina Umbria ⁶, investiti di

³ I registri, che costituiscono una serie dell'Archivio Storico del Comune di Ascoli, conservato presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, sono redatti in gotica corsiva, con i nomi degli intestatari ed i titoli in gotica libraria, le iniziali elegantemente rubricate ed ornate, come pure i frontespizi e le rubriche poste all'inizio di ciascun volume. Quattro registri conservano la legatura originaria in grosse tavole di legno, mentre gli altri cinque sono stati rilegati recentemente con tavole di legno ad imitazione delle altre, contestualmente all'intervento di restauro cui sono state sottoposte tutte le pergamene, il cui stato di conservazione è peraltro abbastanza buono e consente un'agevole leggibilità del testo in ogni sua parte. Un'analisi dettagliata delle caratteristiche formali è stata compiuta da P. VARESE-G. ANGELINI ROTA, *Il Catasto ascolano del 1381*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie VI, vol. II, XXI (1942), pp. 2-111.

⁴ Tale è il termine riferito ad analogo introduzione al catasto di Senigallia da S. ANSELMI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-90*, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 37-86.

⁵ Il testo integrale della introduzione è trascritto nell'appendice documentaria che segue, doc. n. 1. In ciascun registro catastale l'introduzione è ripetuta in forma sintetizzata all'inizio degli elenchi dei proprietari di ciascun sestiere cittadino e di ogni comunità del distretto.

⁶ Si tratta di «magister Benetisus et magister Cola magistri Benencase» di Foligno, «ser Matheus magistri Guilielmuii» di Amandola, «Paulutius Angelelli» di Foligno, Valentinus Massii di Assisi.

tale incarico con apposita deliberazione dell'autorità comunale⁷. Si tratta quindi di un estimo per capitale, teso all'accertamento della proprietà immobiliare dei singoli, prescindendo da redditi e beni di altra natura, e rigorosamente periziato, come attesta l'impiego del sistema di misurazione dell'*appassus* riscontrabile in molti altri documenti catastali coevi dell'area marchigiana centro-settentrionale⁸, da considerare, a quanto sostiene l'Anselmi, garanzia di esattezza sia dei dati quantitativi, sia delle ubicazioni delle proprietà terriere⁹.

Ancora dall'introduzione si apprende che tali estimi, per volontà dell'autorità comunale, sono stati sottoposti a revisione allo scopo di ridurre le stime a sei denari per libbra, e alla correzione di eventuali errori, e trascritti nuovamente, dando forma alla redazione in nostro possesso, che riflette quindi due fasi ben distinte e successive attraverso le quali si è attuata la prassi amministrativa: la prima rilevazione, la cui causa più prossima e diretta è certamente riconducibile alla disposizione statutaria del 1377 «che tucte possexiune beni et cose de li homini de la ciptà d'Asculi et de lu soi distrecto de novo se exteme mesurese et renovesse per li extematuri foresteri»¹⁰; la stessa rubrica contiene anche direttive circa la stima delle «cose mobili»¹¹ non recepite nel catasto. L'altra fase, solo lievemente posteriore in quanto vede operante uno dei periti che avevano compiuto la precedente rilevazione ed estensore uno dei notai autori della prima compilazione, trae impulso da esigenze eminentemente pratiche di aggiornamento e revisione, che conferiscono alla stesura definitiva caratteristiche di accuratezza non solo formale, come riduttivamente hanno sostenuto il Varese e l'Angelini Rota, autori del-

⁷ Cfr. S. ANSELMi, *Insediamenti* ..., cit., p. 43 ss.

⁸ Il termine è documentato nei catasti di San Marcello (E. INSABATO, *I catasti di S. Marcello: 1471 e 1568*, in «Nelle Marche Centrali», tomo I, Jesi, 1979, pp. 649-686), di Massaacio (E. ARCHETTI, *Agricoltura, proprietà e società nel castello di Massaccio, catasto del 1471*, in «Studia Picena», 45 (1978), I-II, pp. 51-75), di Senigallia (S. ANSELMi, *Un catasto del XV secolo, Senigallia 1489-1490*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie XIII, IX (1975), I tomo, pp. 190-200). La diffusione e l'evoluzione di tale termine sono esaurientemente trattati dall'Anselmi, che ne sottolinea la frequenza nella documentazione catastale dell'ampia area esina, fanese, eugubina, misena (S. ANSELMi, *Insediamenti* ..., cit., p. 43).

⁹ Cfr. S. ANSELMi, *Insediamenti* ..., cit., p. 43.

¹⁰ *Statuti di Ascoli dell'anno 1377*, a cura di L. ZDEKAUER-P. SELLA, Roma, 1910, Statuti del Popolo, I, Rubrica XLVII.

¹¹ La stessa rubrica prevede infatti «che sopra la extema de farese de le cose mobile tale ordine se observe, cioè che se proponga ne lu consiglio de li ducenti, et tucto quello che serrà deliberato ne lu dicto consiglio sopra queste cose habiano plena fermezza per auctorità de lu presente statuto».

l'unico studio analitico del documento¹², ma anche sostanziale e di affidabilità dei dati, in quanto frutto di una rigorosa prassi redazionale; pure l'assenza di volture, ritenuta dagli stessi prova di staticità e di mancato utilizzo a fini pratici del documento, trova giustificazione alla luce dei criteri di compilazione individuati, che suggeriscono l'ipotesi che le volture fossero comprese nelle generiche correzioni recepite da tale redazione, piuttosto che quella che non si procedesse alla loro rilevazione, chiaramente attestata dalla disposizione statutaria di «fare ponere le case et l'altre possessiune in ne lo extemo overo catasto de quillo che poscede, et levare de l'exteme de colui che vende over aliena»¹³.

Il prioritario intento pratico da cui muoveva l'autorità comunale, volto all'accertamento della proprietà ed alla relativa imposizione fiscale, trova riscontro nel ricorso all'opera di un notaio «positus electus nominatus et conductus per commune», che si qualifica «notarius et officialis communis» a tale compito «specialiter deputatus»¹⁴, di cui è rilevante la centralità della funzione in quanto, nel peculiare ruolo di *officialis*, non rintracciabile nella documentazione comunale coeva pervenuta, sottoscritta per lo più da un *cancellarius* o *scriba communis*, interviene non solo in fase di trascrizione e di convalidazione del testo, ma anche nella revisione e rielaborazione preliminari alla stesura definitiva¹⁵, riflesso di uno stadio in cui ancora le procedure di documentazione catastale comportavano una scarsa differenziazione di competenze, ancor più evidente alla luce di annotazioni posteriori ai margini del «Liber forensium», che rispecchiano già tra il 1404 ed il 1415 modalità più complesse, che pre-

¹² Il già citato studio di P. Varese e G. Angelini Rota è volto principalmente a individuare nel catasto gli elementi utili per la ricostruzione della topografia cittadina e le delimitazioni del territorio del comitato.

¹³ *Statuti di Ascoli ...* cit., rubrica XXXVII.

¹⁴ Nella redazione dei nove registri pervenuti si alternano quattro notai, tutti di Sarnano: Antonius magistri Dominici, estensore dell'estimo del quartiere di S. Emidio e del vol. 49 relativo al distretto; Venantius Marini Iohannis (quartiere di S. Maria inter vineas e vol. 51); Benedictus Fortunati (quartiere di S. Giacomo e voll. 48 e 50); Iohannes quondam ser Gentilis (Liber Forensium e vol. 47). Quattro registri (S. Emidio, Liber Forensium, voll. 47 e 48 del distretto) recano anche la *complectio* del notaio che li ha redatti alla fine del testo: «et ego(...) publicus imperiali auctoritate notarius et nunc notarius et officialis communis et hominum civitatis et comitatus Asculi per ipsum commune ad scribendum componendum ordinandum et exemplandum supradictum librum sive catastum specialiter deputatus omnia predicta et singula scripsi et exemplavi signumque meum in fine apposui consuetum».

¹⁵ Sulla centralità e l'ampia portata della partecipazione del notaio nella amministrazione cittadina medievale, e sulla sua configurazione di ufficiale del comune si vedano: G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Spoleto, 1970, p. 125 e ss.; A. PRATESI, *La documentazione comunale*, in «Società e Istituzioni ...» cit., pp. 351-365.

vedevano una funzione del notaio, divenuto *cancellarius*, non più accentratrice, ma limitata alla convalidazione dell'operato di un «iudex gabellarum civitatis» che su mandato del luogotenente del governatore esercitava il controllo sulle perizie di un «mensurator» cittadino ¹⁶.

Nelle stesse annotazioni posteriori sono menzionate dichiarazioni rese dai proprietari circa i loro possessi di fronte al medesimo «iudex gabellarum» ¹⁷, testimonianza di una pratica subentrata successivamente, non prevista per i catasti del 1381 basati esclusivamente su rilevazioni d'ufficio, senza alcun ricorso alle denunce o assegni rese dai cittadini consuete nella prassi di numerosi governi coevi ¹⁸. Altri elementi significativi indice di prassi ancor più diversificate contenuti nelle aggiunte marginali dei registri sono le cassazioni o correzioni, autenticate e datate, le più antiche

¹⁶ Liber Forensium, c. 11v: «MCCCCXV octave inditionis et die XX mensis aprilis. Sapiens vir dominus Bartholomeus domini Francisci de Amatrice iudex gabellarum civitatis Esculi, ex commissione sibi facta per virum magnificum dominum Iacobum Novellum de Sora locumtenentem domini Reginalis gubernatoris dicte civitatis, reduxit et correxit dictam petiam terre extimatam libras duodecim et sollidos decem que extimata erat ex errore extimatoris videlicet pro modis XV pro libris XII cum dimidio, ubi debebat extimari libras quinque sollidos octo et denarios septem. Et Vannarellus Cicchi de Esculo mensurator dicte civitatis ex commissione facta per dictum dominum iudicem declaravit et retulit dictum errorem esse corrigendum et dictam extimationem reducendam ad quantitatem supradictam. Et ego Iacobus notarii Antonii de Amatrice cancellarius communis Esculi de mandato dicti domini Iacobi et declaratione dicti domini iudicis nec non de mandato dominorum antianorum dicte civitatis scripsi et correxi mea propria manu».

¹⁷ *Ibidem*, c. 45v: «1404 die prima mensis novembris. Mactheus Cicchi de Folingiano sponte confessus fuit coram iudice gabellarum quod ipse tenetur solve pro sexta parte istius petie terre quia ipse habet et possidet solidos decem et octo et denarios novem. Et ego Anellus Macthey notarius et estimator de mandato domini iudicis et de voluntate dicti Macthey scripsi». Di simile tenore sono le richieste di rettifica da parte di cittadini già stimati e contribuenti in altre località, avanzate di fronte al governatore ed al suo luogotenente e collaterale; cfr. Liber Forensium, c. 55v: «1416 die XVIII mensis agusti VIII indictione. Prefati Ciaverna et Antonius filius Ciaverne cassi fuerunt de presenti catasto ex eo quia pro parte ipsorum Ciaverne et Antonii supplicatum extitit magnifico domino de communitate de Carraria gubernatori civitatis Esculi quod ipsi exgravarentur et cassarentur de presenti catasto ex eo quod ipsi semper solverunt et nunc etiam solvunt in Ancharano, ubi site sunt possessiones hic prefatis Ciaverne et Cornacchie prefati Antonii descriptas. Qui dominus comes gubernator predictus comisit predicta videnda et terminanda domino Vanni de Ofida locumtenenti prefati domini in dicta civitate Esculi et districtu ipsius. Qui locumtenens declaravit per suam sententiam quod ipsi Ciaverna et Antonius non debeant agravari vel molestari in Esculo nec in Civitella vel in alio loco de dictis possessionibus, sed solum modo solveere debeant in Ancharano prout de iure tenentur et debent; de pena quidem sententie lata per prefatum locumtenentem patet manu ser Vanini Antonii Giptii de Esculo publici notarii. Quam cassationem feci ego Paulus de Carapellis legum doctor maior officialis gabellarum de mandato dicti domini Vannis locumtenentis».

¹⁸ Tale pratica è ampiamente attestata per il comune di Bologna: cfr. F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), III-IV, pp. 273-312; A.J. PINI, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329*, in «Studi medievali», III serie, XVIII (1977), I, pp. 111-127.

delle quali risalgono al 1396, le più recenti al 1430¹⁹; la annotazione di nomi diversi dall'intestataro, soli o preceduti da «ponatur» o «possidet» o «poxiede», evidente indice di volture, nonché altre segnalazioni di cambiamenti di proprietà non sempre datati²⁰, non necessariamente posteriori, ma talvolta forse contestuali alla compilazione in quanto sottoscritti dal medesimo notaio redattore dell'estimo; il 4 agosto 1381 è infatti la data del conferimento dell'incarico della redazione al notaio da parte del comune, quindi semplicemente il *terminus post quem* di una compilazione di cui non si conosce la durata né la conclusione, ma se ne può ipotizzare un'elaborazione lenta e graduale soggetta a revisioni e modifiche. La redazione catastale del 1381 non è espressione del più antico intervento di controllo della proprietà da parte del comune ascolano; fonti anteriori consentono di ricostruire l'iter che lo precedette: se infatti è comunemente accettata l'ipotesi dell'esistenza di un catasto anteriore al 1377 implicito nel termine «renovase» del dettato statutario poc'anzi citato, la prova certa di una catastazione in vigore ad Ascoli già dal secolo precedente è ricavabile dalla menzione in alcuni istrumenti di sindacato trascritti nel «liber iurium» comunale, risalenti agli anni tra il 1285 e il 1298, di «extimi» o «catasti et libri» o «registra communis» o «libri extimationum civitatis Esculi». L'inserimento dei propri beni in questi libri figurava fra le condizioni primarie – e più ambite da parte degli abitanti dei castelli, garanzia di effettiva parità di diritti rispetto ai cittadini del comune – tra quelle previste dagli accordi che regolavano la soggezione ad Ascoli delle comunità della Valle del Castellano nel 1285 e 1291, dei castelli di Appignano nel 1291, di Monte San Pietro, Polesio e Portella nel 1296, di Porchiano, Monte Cretaccio, Podius Umbre e Septicarpini nel 1297, di Ginestra nel 1298²¹. Riprova di ciò è lo specifico tenore delle richieste dei sindaci di

¹⁹ Più frequentemente ricorrono nei registri le note di correzione: «Rasi ego Anthonius et corressi mea propria manu», «hic in penultima posita ego Venantius abradi et rescripsi» e simili. Più articolate le formule riferite a cassazioni; cfr. Liber Forensium, c. 7: «cassatus et vacatus fuit per me Coluctium Macthey substitutum ser Honofrii Petruclii vigore cuiusdam mandati mihi facti per dictum locumtenentem prout de huiusmodi mandato patet manu ser Iohannis cancellarii dicti domini locumtenentis et communis Esculi, 1396», *ibid.*, c. 44v: «Cassata dicta posita per me Iacobum de Amatrice cancellarium civitatis Esculi mandato locumtenentis gubernatoris vigore cuiusdam sententie late per egregium legum doctorem dominum Georgium de Civitate Ducali collateralem viri nobilis Amicutii de Aquila potestatis Esculi».

²⁰ *Ibid.*, c. 58: «1415 VIII indictione et die XXIII aprilis. Cassata presens posita et extima per me Iacobum cancellarium supradictum, quia posita est Vanutio Dominici de Esculo mandato dicti domini Iacobi vigore dicte sententie late per dictum dominum Georgium ex commissione sibi facta. Ideo cassavi».

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Archivio Storico del Comune di Ascoli, Quinternone*.

Appignano di incaricare «bonos et legales extimatores»²², di quelli di Polesio che pretendono espressamente gli stessi estimatori cui si ricorreva per la città, operanti in base agli stessi criteri²³; disponibili a ricevere periti dalla città si dichiarano anche gli uomini della Valle del Castellano, previa richiesta avanzata ufficialmente dal comune tramite un suo nunzio²⁴. Un estimo effettuato «per quattuor homines, duos pro parte communis Esculi et duos pro parte communis et hominum dicti castris eligendos» è la condizione dettata dai castelli di Monte S. Pietro e di Portella²⁵, mentre precisi limiti di allibramento al di sopra dei quali le comunità non sono in grado di far fronte sono posti da Podius Humbre, Septicarpini, Ginestra e Monte Cretaccio²⁶. Pur nel variare delle modalità emerge il

²² *Ibid.*, c. 31: in data 8 febbraio 1291 viene eletto un syndicus del comune di Appignano «ad stipulandum et promissionem recipendam a syndico universitatis predictae syndicariorum nomine ipsius quod omnia bona et possessiones hominum habitantium intra castrum predictum, que nondum extimata sunt in civitate Esculi extimabunt et extimari permittent per bonos et legales extimatores, qui sint de civitate Esculi sicut extimata sunt alia bona hominum habitantium infra civitatem».

²³ *Ibid.*, c. 77v: di fronte al podestà di Ascoli il syndicus di Polesio «promixit et convenit per pactum et stipulationem sollempnem extimari et sponte facere extimari et promictere quod extimetur omnia bona mobilia et stabilia hominum et universitatis dicti castris, sicut extimata sunt bona hominum et universitatis dicte civitatis per eosdem extimatores vel alios qui pro tempore electi fuerint per commune dicte civitatis».

²⁴ *Ibid.*, c. 43v: il 16 settembre 1291 le comunità della Valle del Castellano riunite eleggono un loro sindaco «ad promittendum omnes et singuli dicarum universitatum et dicte Vallis Castellani et qui in futurum venerit ad habitandum cum eis extimabunt et ponent in extimis dicto communi omnia bona ipsorum mobilia et stabilia presentia et futura, et extimatorum seu extimatorum recipient a communi predicto infra unum mensem post requisitionem eis factam per nuntium seu syndicum communis Esculi».

²⁵ *Ibid.*, cc. 85-86 e 81-82: analoghi per entrambi i termini dell'accordo «quod estimi et extimatio bonorum hominum dicti castra fiat in perpetuum, sine mensuratione conditione et aliquo alio adsaiaamento terrarum, per IIII homines, duos pro parte communis Esculi et duos pro parte communis et hominum dicti castris eligendos». Degno di rilievo nel contratto stipulato con il sindaco di Portella il riferimento all'assoluzione da una condanna inflitta al castello «occasione quod non permisissent se facere extimari sive eorum bona».

²⁶ *Ibid.*, c. 197: il 13 maggio 1297 il Consiglio Generale e Speciale di Ascoli nomina il sindaco incaricato di ricevere dal sindaco di Monte Cretaccio la promessa «quod homines dicti castris extimabuntur et debeant extimari in extimationibus et catastis dicte civitatis usque in quantitatem ducenatarum librarum»; c. 201r: in data 3 luglio 1297 il rinnovo della cittadinanza da parte di Castrum Podii Humbre prevede «quod facient extimari et extimabuntur omnia bona mobilia et immobilia in LXXVI libris tantum et non amplius pro omnibus ipsis bonis supradictis dividendo ipsam extimationem inter eos pro rata prout possibilitas uniuscuiusque ipsorum poterit substinere». C. 200r: in data 3 luglio 1297 Castrum Septicarpini fissa un tetto massimo di 27 libbre; c. 231: il 12 marzo 1298 i rappresentanti della comunità di Ginestra rinnovano la cittadinanza «promittentes(...) responderere in collectis(...) de eorum bonis silvis et vassallis pro CC libris de extimo tantum, non obstante aliqua extimatione de eis facta et eorum bonis facta actenus per aliquos extimatores, et quod patientur eorum bona extimari et esse in extimatione communis Esculi pro dicta quantitate librarum».

dato significativo di una regolare pratica periziale e del ricorso ad «extimatores», non ancora dichiaratamente forestieri, procedure che accomunano l'estimo duecentesco a quello del secolo successivo, evidenziandone il notevole rigore, indice di un sistema di estimo ben impiantato e della elevata qualità tecnica e redazionale conseguita già a tale livello dalla documentazione catastale ascolana, confermata anche dall'impiego del termine «catastus» di raro riscontro in altri ambiti nel secolo XIII²⁷.

Elementi di pari interesse per delineare il processo evolutivo che giunse a compimento nella redazione del 1381 si deducono dalle difformità riscontrabili tra le due epoche nella rilevazione, comprendente nel Duecento «omnia bona mobilia et stabilia»²⁸ ed ancora prerogativa solo di alcuni castelli del comitato²⁹, nel cui processo di graduale acquisizione e conquista di egemonia da parte del comune pare configurarsi come momento qualificante e determinante, da una parte segno di pari dignità con i cittadini per i «castra», dall'altra sicuro strumento di controllo per la città, espressione di un potere politico-amministrativo ancora in fase di maturazione, nella stessa misura in cui un secolo più tardi l'estimo trecentesco rispecchiava pienamente una fase di relativa pace sociale e floridezza economica del comune³⁰, e il consolidamento di un potere ormai acquisito su tutto il comitato, grazie anche al riconoscimento delle Costituzioni Egidiane poco anteriori al catasto, che classificavano Ascoli fra le cinque città «maiores» delle Marche, ponendola a capo di un consistente contado densamente abitato di cui delimitavano nettamente l'estensione e le comunità³¹.

Conforme ai rigorosi criteri di rilevazione emersi dalla parte introduttiva è la sistematica e minuziosa descrizione dei beni elencati secondo un ordine costante per ciascun possessore, di cui si specificano all'inizio i beni situati nel sestiere di residenza, seguiti da quelli degli altri sestieri e quartieri, da quelli posti nelle contrade limitrofe alla città (o castello),

²⁷ Dati analitici sull'origine e la diffusione del termine «catastus» in ambito umbro-marchigiano, da cui emerge la precocità del suo impiego nei documenti ascolani del sec. XIII, sono forniti da W. LAUDADIO, *Il catasto trecentesco di Offida*, in «Studia Picena», 55 (1990), pp. 259-270.

²⁸ Si vedano al proposito i documenti già citati e trascritti relativi ai castelli sopra elencati.

²⁹ Nella documentazione del sec. XIII l'estimo è previsto soltanto per i castelli legati ad Ascoli da un rapporto di cittadinanza, mentre non compare fra le condizioni elencate nei patti con le «terre recommissae» stipulati parallelamente tra il 1250 e il 1297 (ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Archivio storico del Comune di Ascoli, Quinternone; Archivio Segreto Anzianale, Pergamene*).

³⁰ Cfr. A. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, Ascoli Piceno, 1988, p. 241 ss.

³¹ M. GINATEMPO-L.SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e rinascimento (secoli XIII-XIV)*, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 120.

infine da quelli del distretto; con criteri altrettanto omogenei ed attenti vengono indicati per ogni «posita» (o particella) l'esatta ubicazione, i confini, le eventuali proprietà, la natura del bene, la sua estensione (in moggi staia e canne), la stima del valore imponibile, senza calcolo dell'imposta (in libre soldi e denari), espressa nel testo in lettere e ripetuta a margine in numeri romani, che determinano la «summa» a conclusione dell'elenco dei beni di ciascun proprietario, così come una «summa summarum» chiude le stime di ogni sestiere e poi di ogni quartiere, senza evidenziare difformità sostanziali nell'ambito cittadino, né rispetto al catasto del contado, se non divergenze formali, varianti lessicali, inesattezze o omissioni, che non pregiudicano l'individuazione e la valutazione dei dati emergenti.

Un attento excursus degli intestatari, posti in risalto grafico e in ordine alfabetico, evidenzia un estimo rivolto alla proprietà laica, dei residenti e dei *forenses*, che escludeva, condividendo un criterio di esenzione generalizzato all'epoca, i beni ecclesiastici³², salvo la menzione sporadica di qualche «prepositus», «frater», «plebanus», «dopnus», «monacha», possessori a titolo privato. «Res ecclesie», «res hospitalis», «res canonicatus», «res episcopatus», «res plebis» ricorrono tuttavia ripetutamente come confinanti, fornendo precise testimonianze sui nomi e le ubicazioni di tale categoria di proprietà, ma un quadro sommario e parziale in quanto frutto di casualità, non certo di un'indagine mirata e sistematica dell'entità e della natura di tali possessi.

Identificabili solo attraverso il parametro indiretto della determinazione dei confini sono pure le proprietà del comune, non compreso nell'estimo cittadino, le cui competenze su «muri», «ripe», «strate», «platee», «res» non meglio specificate sono chiaramente identificabili, ma non offrono alcun elemento di valutazione quantitativa. «Universitas commune et homines castri» ricorrono invece regolarmente negli elenchi di quasi tutti i castelli quali intestatari di beni soggetti ad estimo da parte del comune ascolano, alla stregua dei privati cittadini.

³² L'esclusione dall'estimo delle proprietà ecclesiastiche è costantemente rilevata dagli studi sui catasti marchigiani coevi; cfr.: E. SARACCO PREVIDI, *I possessi immobiliari da un catasto maceratese del 1268*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie VIII, IX (1975), pp. 169-189; E. INSABATO, *I catasti di S. Marcello ... cit.*, p. 652; M.C. PACIONI, *Il territorio e le colture di Montalto M. in un catasto del 1320*, in «Proposte e Ricerche», 23 (1989), pp. 187-208; E. ARCHETTI, *Agricoltura ... cit.*, p. 53; W. LAUDADIO, *Il catasto di Offida ... cit.*, p. 267. Soltanto nel catasto quattrocentesco di Senigallia vengono allibrate indistamente tutte le categorie di proprietà (cfr. S. ANSELMi, *Insedimenti ... cit.*, p. 42).

Peculiare del distretto è l'intestazione «nobiles de...» o «nobiles olim de...» seguita dalla provenienza, riflesso di un trattamento pari a quello degli altri contribuenti ormai previsto per i cosiddetti nobili del contado, subentrato a garanzie ed esenzioni che traspaiono da alcuni atti di cittadinanza di fine duecento³³, secondo una evoluzione analoga a quella rilevata dal Pini a proposito degli estimi di Bologna³⁴. Degno di nota negli elenchi dei castelli è pure l'estimo di un intestatario «cum consortibus suis»³⁵, espressione forse riconducibile all'attività di associazioni di lavoratori per coltivare la terra, le cosiddette *societates ad laborandum* già individuate dalla Insabato nei catasti marchigiani di San Marcello³⁶.

Categoria di contribuenti ampiamente rappresentata in città come nel distretto sono gli *heredes*, un plurale indefinito e non quantificabile, altro elemento determinante per la parzialità di un'eventuale indagine demografica, peraltro già compromessa dal criterio base di escludere quello strato di popolazione costituito dai *non habentes*, computati invece in altre redazioni catastali coeve, come quella relativa a Macerata³⁷, mentre capillare, in quanto comprendente anche le proprietà minime al di sotto del valore di dieci libbre, e ben articolata è l'elencazione dei singoli intestatari; di essi sono specificati il nome, il patronimico, talvolta il soprannome (in volgare, introdotto da «dictus» o «alias»), appellativi come «ser» e «dominus», «domina» riferito alle donne, con la precisazione «filia», «filia quondam», «uxor», «uxor quondam»; la condizione di «iudeus» o «ebreus», sporadicamente la specificazione «civis Asculanus» o «habitor dicti sexterii»; la provenienza («de, olim de») per lo più da centri limitrofi, spesso da città dell'area centrale come Ancona, Firenze, Fano, Foligno, Macerata, indice di un flusso di insediamenti e trasferimenti già dinamico, anche

³³ Nel 1291 la già citata promessa del syndicus di Appignano prevede l'inclusione nell'estimo di Ascoli «salvo quod nobiles viri dicti castri privilegiati et privilegia habentes ab ipso communi Appongiani qui de eorum exemptione docere poterunt privilegiis vel instrumentis».

³⁴ A.I. PINI, *Gli estimi ...*, cit.

³⁵ Frequente anche la variante «cum aliis consortibus suis» non specificati. Tale espressione si rinvie nell'ambito ascolano anche in epoca anteriore, in taluni contratti stipulati dal monastero di S. Angelo Magno; cfr. scriptum presterie del 1191 (ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Archivio di S. Angelo Magno, perg. II, 21*).

³⁶ E. INSABATO, *I catasti ...* cit., pp. 662-663. Formule analoghe riferibili a beni consorziali sono state riscontrate anche in ambito maceratese da E. SARACCO PREVIDI, *I possessi ...* cit., p. 189.

³⁷ Cfr. E. SARACCO PREVIDI, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in «Studi Maceratesi», 10 (1974), p. 176 ss. A tal proposito è degno di menzione l'appellativo «povero homo» riscontrato una sola volta (quartiere di S. Emidio).

risalente ad anni addietro, ma non ancora allargato alle immigrazioni settentrionali e straniere del secolo seguente ³⁸.

Ancor più funzionale ad una valenza socio-economica del documento sono le indicazioni inerenti all'attività degli intestatari e dei titolari di beni confinanti, dai generici «magistri» ai «magistri» di specifiche arti («magister lignaminum, medicus, cantore, ferrarius»), ad un'ampia gamma di mestieri di ogni livello, espressi anche in forma volgare, quasi a riprova dell'immediatezza con cui riferimenti concreti alla realtà spicciola si insinuano nella rigida prassi ufficiale, forse al di là degli stessi intenti redazionali: «marescalco, pectenario, cenciarius, cantore, correarius, manecatore, calzolaro, acciaccacorde, fornaria, mulacterius, macelario, vasario, bastarius, speciale, conciatore, funaru, ferrarius, ortulanus, fecciaro, ferracavallo, ciavatteru, ciavarolus, pingiatario, barberio, bastagio, bancharius, banchale, beccarius, sutor, cimatore, campanarius, aurifex, pelleccionus, canastrario, fornacchiaro» sono le categorie ripetutamente registrate secondo modalità peculiari del catasto urbano, poco osservate invece per i proprietari del distretto, fra i quali si evidenzia solo un «montanaro» ³⁹.

I parametri impiegati per i confini, oltre a fornire validi indizi rivelatori dello *status* dei proprietari limitrofi, lasciano emergere le variegate componenti della topografia urbana («via, via vicinalis, introitus vicinalis, via publica, strata, ruga, pontes»), e della morfologia dell'ambiente naturale («cursus aquarum, flumen, rivus, foveus, fossatus, rugiara, stillicidium, ripa, vena, planus, collina»), attentamente localizzate («iuxta, a capite, a pede, a latere, undique, mediante»), escluse tuttavia da ogni misurazione, quindi non utilizzabili per quantificare l'estensione del territorio comunale e distrettuale, ma valide per delimitarlo, talora nei più minuziosi dettagli ⁴⁰.

Degno di particolare approfondimento è il significato dell'uso della

³⁸ Un intestatario di provenienza straniera ricorre nel registro del quartiere di S. Emidio (c. 23v): «Iulius Ferrante olim de Yspanea».

³⁹ Catasto dei Castelli, reg. 47.

⁴⁰ Indicazioni molto precise ricorrono per le delimitazioni di alcuni castelli, di cui è resa in pieno la configurazione del territorio; è il caso di Acquaviva (sestiere di S. Emidio, c. 24v): «... item habet in dicto syndicatu (Monsampolo)(...) infra hos confines videlicet: territorium Aquavive quod incipit in pede collis Sancti Georgii et tendit per dictum collem et exit per rectum usque ad viam qua itur usque Offidam et exit a dicta via per rectum usque ad rivum fabri et per rium predictum usque ad varchum Favi et tendit per rium Rocgie usque ad possessionem Vannecti Gualterutii et alios fines».

generica dizione «*habet*» a indicare costantemente e indiscriminatamente la detenzione di un bene, senza chiarire la natura e il titolo del possesso, vale a dire il concetto stesso di proprietà posto alla base della redazione catastale. Le ipotesi formulate di fronte allo stesso problema in ambito marchigiano dalla Saracco Previdi per Macerata, dalla Insabato per S. Marcello e dalla Pacioni per Montalto ⁴¹, volte ad escludere forme di possesso limitato e ad intendere «*habet*» nell'accezione di proprietà piena, cui sono assimilabili forme enfiteutiche perpetuate da più generazioni, o concessioni trasformate in alienazioni di fatto, sembrano valide anche per Ascoli, soprattutto alla luce dei dati relativi alla amministrazione delle proprietà fondiari del monastero di S. Angelo, da cui emerge una progressiva rarefazione dei contratti di enfiteusi e di prestaria già nel corso della seconda metà del duecento, cui fa riscontro un netto incremento degli atti di vendita ⁴². Una conferma di tale orientamento generale si può trarre dalle sporadiche menzioni di possessori di «*terra censuata*», la cui stima è computata «*detracta sibi tertia parte propter censum*» o «*pro censu*» ⁴³, evidenziando beni gravati da un canone ⁴⁴, senza tuttavia consentire di identificarne la precisa configurazione giuridica ed economica. Sporadica e poco chiara è l'indicazione della proprietà di un intestatario maschile con l'espressione «*habet pro uxore sua*».

Dati puntuali ed esaustivi consentono di ricostruire le modalità che regolavano il regime della numerosa proprietà *pro indiviso*, minuziosamente ripartita nelle quote percentuali spettanti all'allibrato intestatario ed ai comproprietari ⁴⁵, che risultano però a loro volta accatastati, gene-

⁴¹ Cfr. le opere citate nelle note precedenti.

⁴² ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Archivio di S. Angelo Magno, Pergamene*, contratti dei secoli XI-XIII. I dati che ne emergono sono tuttavia utilizzabili a titolo meramente orientativo, in quanto solo una minuziosa e laboriosissima analisi comparativa volta ad individuare tutti i fondi menzionati sia nelle suddette pergamene che nei catasti potrebbe offrire risultati significativi.

⁴³ La semplice espressione «*terra censuata*» ricorre molto frequentemente; di più raro riscontro la formula completa: «*Leonardus Salvati habet in dicto syndicatu (Podii Brecte) et contrata (Collis Palumbi) iuxta rem episcopatus undique et alios fines terram censuatam extimatam solidos decem, detracta sibi tertia parte propter censum*» (reg. quartiere S. Emidio, c. 127v); «*... sodum censuatam extimatam(...) detracta tertia parte eo quod est censeraria*» (reg. quartiere S. Maria inter vineas, c. 115).

⁴⁴ Il termine «*census*» è infatti riconducibile alla generica accezione di canone in base al suo abituale impiego in numerosi contratti di prestaria e di enfiteusi stipulati dal monastero di S. Angelo di Ascoli e trascritti nelle già citate pergamene, che prevedono da parte dei beneficiari delle terre «*censum persolvere per singulos annos in festum Sancti Angeli*».

⁴⁵ La formula generalizzata e sistematicamente impiegata in tali casi è analoga ai seguenti esempi: «*Coloctus Berardi habet in contrata Gualdi pro indivisa cum Ciano domini Muctii iuxta viam*

rando duplicazioni che impongono cautela nell'utilizzo di dati peraltro preziosi per indagini volte a verificare la tendenza a non frazionare la proprietà nelle divisioni ereditarie, già evidente nella frequenza di «heredes», che fra gli intestatari dei castelli detengono la netta maggioranza.

Il più alto grado di descrittività è conseguito nella analitica ed articolata elencazione delle proprietà, che consente di individuare le principali strutture abitative urbane: «domus, palatii, turres», dotati di chiostri, portici, logge, archi, balconi, ponti, orti, giardini, pozzi, cisterne, fossati, diversamente articolati con varianti definite nei minimi particolari («domus coniuncte cum uno orto et muro mediante via», «domus coniuncte cum uno archo mediante balcone», «domus cum duobus reclaustis et una cisterna in uno dictorum reclaustorum», ecc.); gli insediamenti legati ad attività artigiane ed economiche: «molendina, valcarie, fundici, staciones, apoteche, centismi (frantoi), tentoria, calcaria (forni per calce)», anche questi con dovizia di dettagli («molendina cum pusis et vallatis», «molendina macinantia cum pusa ipsius posita in flumine», «molendinum cum clusa», «molendina cum rotis», «molendinum cum forma», «molendinum guadi», «artificium et rota ad arrotandum ferramenta»); manufatti rurali: «domus, casareni, casamenta», fornaci, capanne, «palearia» (capanne di paglia), «splatii», «gurga», «palombaria», «berengni» (abbeveratoi), stalle, cascine, atterrati, aie ⁴⁶. Particolarmente diversificate le tipologie delle colture agricole: oltre alla generica «terra» o «terra laborata» vengono specificate «terre sodate, silvante, vineate, ortive, plative, guaste (poste tra un filare e l'altro), cerquetate, cannetate, castaneate, pergolate, olivate, genestreti, plagie», variamente assortiti ed abbinati ⁴⁷, o compresenti nelle stesse particelle, probabile retaggio della

vicinalem a tribus lateribus rem Anthonii Cicchi Roffini et alios fines terram II modiorum extimatam libras sex in totum, tangit sibi pro medietate libras tres» (reg. quartiere di S. Giacomo, c. 9); «Narductius Ruberti Iacobuctii habet in contrata Salare pro indivisa cum Anthoniuctio et cum Vico Ruberti iuxta(...) et alios fines domum terram laboratam et vineatam VII modiorum et II stariorum extimatam in totum libras decem et octo, tangit sibi pro quarta parte libras quatuor solidos decem» (*ibid.* c. 25).

⁴⁶ Per individuare il significato dei termini attestati si è fatto ricorso ai seguenti ausili linguistici: P. SELLA, *Glossario latino-italiano (Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzo)*, Città del Vaticano, 1944; C. DU CANGE, *Glossarium medie et infime Latinitatis*, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz, 1954, voll. 5.

⁴⁷ Le tipologia elencate compaiono in varianti formali costantemente ricorrenti, quali: «terra et vinea – terra vineata – terra vituata», «silva – terra silvata», «terra sodiva – sodam – sodum», «terra laborata – laborativa», e così via similmente. Ciò pone problemi di identificazione delle colture, delle modalità della loro convivenza, di difficile soluzione, analoghi a quelli evidenziati in altri ambiti marchigiani, in particolare per il caso di Montalto da M.C. PACIONI, *Il territorio ... cit.*, pp. 192-193.

tendenza altomedievale a compendiare il paesaggio in binomi di colture così indistinte e compenstrate da indurre il Montanari a ravvisarvi forme legate in endiadi⁴⁸. Per lo più è riportata l'estensione con misure e stime cumulative in caso di particelle comprendenti case e terreni, o terreni con colture diverse⁴⁹, forse aggregati in base ai confini, che è impossibile scindere per procedere a valutazioni analitiche.

Di qui un'ulteriore conferma dei limiti che le modalità di compilazione emerse pongono ad una indagine volta a determinare precisi dati di ordine quantitativo o riassuntivo circa la consistenza delle proprietà, l'assetto urbanistico e le superfici coltivate, inducendo a privilegiare l'aspetto descrittivo di tale documentazione rivelatosi tanto ricco da offrire utili indizi circa la struttura e la tipologia della proprietà laica e la sua distribuzione sociale, nonché per definire i rapporti tra città e campagna e l'interazione tra popolazione urbana e rurale; un contributo particolarmente prezioso e significativo in un'epoca in cui la distinzione tra le due realtà era ancora imprecisa e sfumata per la loro profonda e strutturale integrazione reciproca e per il loro vivere, per dirla con il Pini, «in un rapporto di osmosi reciproca»⁵⁰.

Sono inoltre individuabili le distinzioni fra costa entroterra e montagna, i criteri di determinazione dell'estimo, la tendenza al frazionamento

⁴⁸ M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Torino, Einaudi, 1984, p. 5, pone l'accento sulla «compresenza di spazi coltivati ed incolti, affiancati, mescolati, compenestrati gli uni negli altri, in un mosaico di forme ambientali cui corrisponde un insieme vario e composito di attività produttive».

⁴⁹ A.I. PINI, *Gli estimi ... cit.*, p. 112. Anche il Fumagalli mette in luce tale caratteristica, rilevando che «nel primo medioevo la città è tutta circondata dalla campagna, che è massicciamente talora penetrata nella città, con piante selvatiche e domestiche, orti e vigne; nei sobborghi e vicino si stendono i campi coltivati a cereali e prati per pascolo» (V. FUMAGALLI, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna, Patron ed., 1985, p. 14). Tale dinamica è tuttavia da considerare prerogativa dell'intero periodo medievale, se per il Braudel ancora alla fine del sec. XVI «campagne e città obbediscono alla reciprocità delle prospettive(...)», le città urbanizzano le campagne ma queste ruralizzano quelle; città e campagne non si separano mai come l'acqua e l'olio: nel medesimo istante c'è separazione e riavvicinamento, divisione e riunione» (F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 456-457).

⁵⁰ Misure e stime cumulative riferite a colture diverse: «Cavuctius Philipputii Angellutii Georgii habet in contrata Sancti Augustini iuxta(...) et alios fines terram et vineam IIII modiolum I stare et II cannarum extimatas libras viginti solidos duodecim» (reg. sestiere S. Emidio, c. 75); valori generici e cumulativi per case e terreni: «Iacobus Philippi Francisci habet in contrata fontis Campore iuxta(...) et alios fines terram vineam cannetum et domum extimatos libras viginti unam solidos quinque» (*ibid.*, c. 83). Non mancano tuttavia distinzioni evidenziate a proposito di beni raggruppati in una stessa posita: «Yllarius Thomassi dicto Bellocto habet in contrata Pingne iuxta(...) et alios fines terram cum palearia et domum, videlicet dicta terra est III modiolorum et VIII stariorum, extimatas libras tres solidos sedecim» (*ibid.*, c. 143v).

territoriale evidenziato dalla scarsa contiguità dei possessi, ma non alla dispersione della loro titolarità, tendente a mantenersi *pro indiviso*. Ancor più valide indicazioni emergono per quanto attiene alle modalità di sfruttamento del suolo, consentendo di individuare criteri differenziati di valutazione delle colture alla base delle scelte circa la conduzione dei terreni e i possibili nessi tra produttività ed estimo, verificando l'entità di fenomeni caratterizzanti altri ambiti, come la frequenza e la valorizzazione della vite, coltura tipica dell'Italia medievale⁵¹, la diffusione delle terre sodive, i molteplici utilizzi di quella «realtà complessa ed onnipresente» costituita nel medioevo dalle terre selvose e dai boschi, anche nel nostro ambito tanto ricorrenti⁵². Da non trascurare i dati onomastici, toponomastici, microtoponomastici, topografici, usualmente ricavabili dalle fonti catastali, di particolare dovizia grazie alle minuziose indicazioni circa l'ubicazione dei beni⁵³.

Certamente il catasto ascolano rivela due dei limiti tipici di tale categoria documentaria, rilevati dal Cammarosano⁵⁴ nella distribuzione dei possessori in base alla residenza fiscale, che scoraggia ogni tentativo di ricomporre il quadro territoriale dei singoli quartieri o località, ed il carattere «istantaneo» della situazione che registrano, determinato dalla quasi totale mancanza di volere, peraltro compensabile dal confronto diacronico con la redazione successiva, comunque non particolarmente pregiudizievole se si tiene conto della scarsa tendenza all'avvicendamento della proprietà dell'epoca e dell'immobilismo della struttura urbani-

⁵¹ Così è definita, insieme all'ulivo, la vite dal Pini, il quale aggiunge che il vino è da ritenersi «un elemento strutturale del mondo economico medievale» (A.I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna, Clueb, 1989, pp. 31-34). «Coltura privilegiata» assieme a quella orticola la definisce V. FUMAGALLI, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 83. Sul ruolo primario della vite concorda J. HEERS, *Il lavoro nel medioevo*, Milano, 1973, pp. 32-35.

⁵² Cfr. *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, Bologna, Clueb, 1988, pp. 10-11. Aspetti generali attinenti alle forme del paesaggio agrario e il loro utilizzo sono trattati da B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, Clueb, 1985; da H.W. GOETZ, *Vivere nel medioevo*, Firenze, Le Lettere, pp. 148-158.

⁵³ Anche nel caso ascolano alcuni dati toponomastici (poggio, monte, campo, costa, ecc.) forniscono indicazioni interessanti sulle vicende del territorio, sulle colture e sulla morfologia del paesaggio, analogamente a quanto messo in luce dalla Insabato a proposito del catasto di S. Marcello (E. INSABATO, *I catasti ... cit.*, pp. 665-666); dal punto di vista metodologico sono riscontrabili le indicazioni di A.A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in «Medioevo rurale», Vicenza, Il Mulino, 1985, pp. 35-36.

⁵⁴ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Urbino, NIS, 1991, pp. 188-189.

stica riscontrato dalla Ginatempo in quasi tutti i centri marchigiani dal tre-quattrocento in avanti ⁵⁵.

Non sembra invece di poter riconoscere nel catasto ascolano i caratteri di rigidità e di staticità che condizionano le scritture di tipo amministrativo in quanto, al di là dell'arido intento fiscale che ha presieduto alla sua genesi, la compilazione fornisce gli strumenti per ricostruire nessi e dinamiche della proprietà, senza esigere necessariamente l'integrazione di altre fonti, ma rivelandosi un punto di riferimento essenziale nel Trecento, epoca in cui, nella pressoché totale assenza degli atti privati cittadini ⁵⁶, consente di verificare anche nel caso ascolano la configurazione materiale e la funzionalità della città comunale, considerate dal Fumagalli un «modello di civiltà, un traguardo insuperato» ⁵⁷, lasciando emergere attività economiche e flussi sociali, forme di *habitat* e forme produttive, e soprattutto l'intervento dell'uomo nella modificazione del paesaggio agrario, la cui portata riflette un fenomeno accentuato e generalizzato messo in luce da più parti ⁵⁸, e riveste primaria importanza se è vero, come asserisce il Delort ⁵⁹, che «il paesaggio occidentale, come lo vediamo oggi, è stato innegabilmente foggato dall'opera ininterrotta del medioevo» ⁶⁰.

⁵⁵ M. GINATEMPO, *L'Italia ... cit.*, p. 125.

⁵⁶ Per il 1300 la documentazione privata ascolana è limitata a quella compresa nei già citati atti del monastero di S. Angelo Magno, mentre l'Archivio Notarile di Ascoli è pervenuto solo dall'inizio del 1400.

⁵⁷ V. FUMAGALLI, *Città ... cit.*, p. 9.

⁵⁸ Per l'Italia centro-settentrionale è stato rilevato in particolare da V. FUMAGALLI, *La pietra viva*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 82. Sulla modificazione dell'ambiente medievale da parte dell'uomo si veda pure dello stesso autore *L'uomo e l'ambiente nel medioevo*, Bari, Laterza, 1992.

⁵⁹ R. DELORT, *La vita quotidiana nel medioevo*, Bari, Laterza, 1989, p. 21.

⁶⁰ Sul rilievo da attribuire al paesaggio agrario nel medioevo hanno posto l'accento più studiosi, tra i quali: Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Milano, Einaudi, 1980, p. 198 ss.; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

Appendice documentaria

Doc. n. 1: Trascrizione della c. 2v del Catasto del Quartiere di Santa Maria Inter vineas di Ascoli.

In Dei nomine amen. Hic est liber sive quaternus catasti appretii sive extimi communis universitatis et hominum ac populi civitatis Esculi et quarterii Sancte Marie Intervineas continens in se nomina et pronomina omnium et singulorum hominum et personarum dicti quarterii habentium domos possessiones terras vineas molendina plata pascua nemora silvas et alias res quascumque steriles sytas et sita infra circuitum territorium et districtum dicte civitatis Escoli ac etiam in dicto quarterio, et in non nullis castris villis et locis districtus et comitatus eiusdem, cum contratis confinibus extimis et mensurationibus factis mensuratis et exstimatis per providos et circumspectos viros magistrum Benentisum et Colam magistri Benencase de Fulgineo, ser Mactheum magistri Guilielmutii de Amandula, Paulutium Angelelli de dicta civitate Fulginey, et Valentinum Masii de Axisio mensuratores et exstimatores, positos et electos ac etiam nominatos et conductos per dictum comune dicte civitatis Escoli, prout de eorum electione nominatione et conductione plene dicitur apparere manu providi et circumspetti viri ser Nicolay de Perusio cancellarii et notarii reformationum dicte civitatis Escoli, ad mesurandum adpassandum et exstimandum supradictas domos possessiones terras vineas et alias res supranominatas. Prout in diversis libris et scripturis scriptis manu ser Vangiocitii Gentilis de Sarnano notarii et manu mey Venantii Marini Iohannis de dicta terra Sarnani notarii infrascripti, notariorum et officialium positorum nominatorum electorum et conductorum per dictum commune dicte civitatis ad scribendum supradictas domos terras et alias res supranominatas ac etiam, ut asseritur manu ser Anthonii Sante de Monte Monaco notarii positi electi nominati et conducti per prefatum commune, prout de eius electione et conductione plene dicitur apparere manu eiusdem ser Nicolay cancellarii ad scribendum supranominatas domos possessiones et alias res supradictas, nec non ut asseritur manu prefatorum magistri Benentisi ser Macthey Paulutii et Valentini plene patet particulariter et divisim. Ac etiam reductis correctis et ordinatis per eundem magistrum Benentisum exstimatorem et mensuratorem possitum ut asseritur per dictum commune dicte civitatis Escoli, prout de dicta eius electione plene dicitur apparere manu dicti ser Nicolay cancellarii ad reducendum exsti-

mam predictam ad sex denarios pro qualibet libra; et ad corrigendum errores si qui forent in eis, et ad ordinandum eas prout de dictis reductionibus correctionibus et ordinationibus in dictis libris et scripturis manu eiusdem magistri Benetisi plene patet particulariter et divisim. Factus editus compositus et ordinatus ac etiam scriptus transuntus et exemplatus per me Venantium Marini Iohannis de Sarnano notarium infrascriptum, positum electum nominatum et conductum per dictum commune dicte civitatis ad scribendum copiandum et exemplandum componendum et ordinandum catastum predictum, sub anno Domini millesimo CCCLXXXI indictione quarta tempore domini Urbani pape VI die IIII mensis agusti.

(ST)

Doc. n. 2: Trascrizione di una carta del Catasto del quartiere di Sant'Emidio e sestiere «Platea» del comune di Ascoli.

MARCHUTIUS MARCHI VENTURE habet in dicto sexterio iuxta viam publicam rem Augustini Massii rem Iohannanthonii et alios fines domum extimatam libras quattuor solidos decem;

item habet in contrata Sancti Pangratii iuxta viam vicinalem rem Vannis Pasqualis rem Anthonii Ciavernelle et alios fines vineam terram et domum extimatas libras undecim solidos quinque;

item habet in contrata Morete iuxta viam publica rem Nicole Thome rem heredum Anthonii Pasqualis et alios fines vineam extimatam libras quattuor solidos quinque;

item habet in syndicatu Spinituli et in contrata Grisiani iuxta rem Vannutii Thome rem Iacobi Cocchi rem ecclesie Sancte Marie Dominarum et alios fines sodum extimatum solidos quinque.

Summa libras viginti solidos quinque.

MACTHEUS THOME VENTURE habet in dicto sexterio iuxta viam publicam rem Dominici Iacobi et alios fines domum et ortum extimatos libras tres solidos quindecim;

item habet in contrata de li Montanarii iuxta viam publicam rem domini Iuliani Berardi rem Vannis Sisti et alios fines vineam et terram extimatas libras tres solidos deceseptem;

item habet in quarterio Sancti Venantii et in sexterio Gructarum iuxta rem domine Iacobe Sanctutii rem Cavuctii Iohannis Florii stratum publicam et alios fines ortum extimatum solidos decem.

Summa libras octo solidos duos.

MACHTEUS BONIOHANNIS PECTENARIUS habet in dicto sexterio iuxta viam publicam rem Machtei Thomassii rem ecclesie Sancti Martini et alios fines domum extimatam solidos deceseptem denarios sex.

Summa solidos deceseptem denarios sex.

MUTIUS IACOBI VENTURE CENCIARIUS habet in dicto sexterio iuxta viam publicam rem dopni Luce de Pretalta et alios fines domum extimatam libram unam solidos decem;

item habet in contrata Pretelate iuxta viam publicam rem Vannis Iacobi viam publicam et alios fines vineam extimatam libram unam solidos duos denarios sex;

item habet in contrata Vallis Sancti Pauli iuxta rem Gentilis Cicchi viam publicam rem Nicolay domini Nicolay rem Thome Francisci et alios fines terram et vineam IIII modiorum et II steriorum extimatas libras octo solidos octo.

Summa libras undecim denarios sex.

MUTIUS IACOBI DICTO «FAGGIANO» habet in dicto sexterio iuxta viam publicam rem Alovissii Nicolutii et alios fines domum extimatam libras duas solidos decem;

item habet in syndicatu Sancti Angeli de Lixiano et in contrata Vallis Cupe iuxta rem Machtei Francissci rem Spini Nicolutii rem Angelutii Iacobi viam publicam et alios fines terram et sodum extimatos solidos quindecim.

Summa libras tres solidos quinque.

MUCTIUS GRATIE DICTO «STANTE» habet in dicto sexterio iuxta viam publicam rem Anthonelle Nicolay rem Margarite Symonis et alios fines domum et ortum extimatos libram unam solidos decem;

item habet in contrata Placgiarum iuxta rem heredum Andree Petri rem ecclesie Sancti Angeli et alios fines terram extimatam libras duas;

item habet in quarterio Sancti Venantii et in sexterio Gructarum iuxta murum communis dicte civitatis rem Anthonii Iacobi viam communis et alios fines terram extimatam solidum unum.

Summa libras tres solidos undecim.

Doc. n. 3: Trascrizione della c. 10rv del Catasto del sindacato «Castrì Appungnani» dei castelli ville e luoghi del comune di Ascoli.

BONANNUS MASSEI habet in contrata Monteroni iuxta viam publi-

cam a duobus lateribus et rem Luce Philippy et alios fines terram laborativam V modiorum extimatam libras duas solidos decem;

item habet in sindicatu Podii Brecte in contrata Ortarum iuxta viam publicam rem Luce de Monte Acuto a duobus lateribus rem Gentilis Anthonii et alios fines terram extimatam solidos novem;

item habet in dicto sindicatu Appungnani et in contrata Fossati pro indivisa cum Luca de Monte Acuto iuxta rem Muctii Mannuctii viam publicam a duobus lateribus rivum et alios fines terram III modiorum et VII steriorum extimatam in totum libras tres solidos quatuordecim, tangit sibi pro medietate libram unam solidos deceseptem.

Summa libras quatuor solidos sexdecim.

CAVUCTIUS CICCHI PHILIPPY habet in dicto castro iuxta viam publicam a duobus lateribus rem Macthey Iohannis et rem Boniohannis magistri Francisci et alios fines domum extimatam libras quatuor solidos decem;

item habet in dicto castro iuxta rem communis viam publicam rem Marini Iacobi Francisci et rem Boniohannis magistri Francisci et alios fines domum et casarenum extimata solidos sedecim;

item habet in dicto loco iuxta viam publicam murum communis rem Massuctii Cicchi rem Marini Sancti et rem Philippuctii et alios fines domum et casarenum extimatam libram unam solidos quatuor;

item habet in contrata Vallis Mayne iuxta rem ecclesie Sancti Laurentii ripam rem Luce Anthonii et rem ecclesie Sancti Laurentii et alios fines terram laborativam II modiorum extimatam libram unam solidos decem;

item habet iuxta viam publicam a duobus lateribus rigum ripam et rem Catarine Bartholomuctii et alios fines cannetum II steriorum extimatam solidos quinque;

item habet in contrata Vallium iuxta rem Cicchi Thome a duobus lateribus rem Francischini de Ture et rivum et alios fines terram VI steriorum extimatam solidos sex;

item habet in contrata Cesiani iuxta rem Francischini de Turre a tribus lateribus et rem Nicole Iohannis et alios fines terram sodivam extimatam denarios novem;

item habet in contrata Galluctii vel in contrata Cisiani pro indivisa cum Muctio Manuctii Iacobo Simonis ecclesia Sancti Petri et Vanne Francisci iuxta rem Angeli Anthonii rivum viam publicam et rem Marini Iacobi et alios fines terram silvatam extimatam in totum solidos septem denarios sex.

Monte Santo (Potenza Picena): una «terra» della Marca anconitana e i suoi catasti; secc. XIV-XVIII

Di Roberto Domenichini

«S'inalsa sopra un aprico colle lontana dalle spiagge del Adriatico poco più di due miglie. La sua forma ha del rotondo, né perfettamente si pol dire tale, dilungandosi alquanto dalla parte di mezzo di, et è ella circondata dà muraglie la magior parte delle quali è fortificata di contrascarpa. L'ampiezza del suo territorio si stende per circuito circa a' miglie venti, et è fertile, di grano, vino, olio con abbondansa considerabile. Il detto territorio dalla parte d'oriente vien bagnato dal detto Adriatico, da mezzo di l'inaffia e li pone confine [da Civitanova] il torrente detto del'Asola, del settentrione vi scorre il fiume Potenza, che lo divide dal territorio recanatese; dal occidente poi confina col territorio di Monte Lupone»¹. Sono parole, tratte da un manoscritto risalente al secolo XVIII, che un anonimo religioso della Compagnia di Gesù riferisce a Monte Santo², «terra» immediatamente soggetta alla Santa Sede, posta ai confini settentrionali dell'archidiocesi di Fermo³. Sul litorale essa dispone di un porto con un

Ringrazio la dott.ssa Giuseppina Gatella Giuliodori, dell'archivio di Stato di Ancona, il prof. Gianfranco Morgoni, dell'Istituto tecnicoindustriale E. Mattei di Recanati, il dott. Moreno Campetella e Giovanni Mengascini, operatori volontari presso l'Archivio storico comunale di Potenza Picena, per l'aiuto prestato nella ricerca.

¹ La descrizione di Monte Santo si trova in appendice all'opera anonima manoscritta: *Vita di S. Girio Protettore della Nobilissima Terra di Monte Santo*, conservata presso la Biblioteca privata Filippo M. Giochi di Macerata. L'autore dell'opera riferisce di essere un religioso della Compagnia di Gesù e di aver insegnato grammatica a Monte Santo, dove fin dal tardo Cinquecento era stato istituito un Collegio della medesima Compagnia. Il manoscritto, che contiene anche alcune notizie storiche ed archivistiche relative alla località marchigiana ed è privo di cartolazione, non è datato, ma risale plausibilmente al secolo XVIII.

² Monte Santo ha assunto la denominazione di Potenza Picena in forza del r.d. 21 dicembre 1862, n. 1083, giusta la deliberazione del consiglio comunale santese in data 27 novembre dello stesso anno.

³ Cfr. ms. cit. nella Biblioteca privata F.M. Giochi, Macerata.

edificio o «castello», dotato di ampio cortile interno ed una torre quadra, adibito sia a deposito delle merci che a scopi di difesa ⁴.

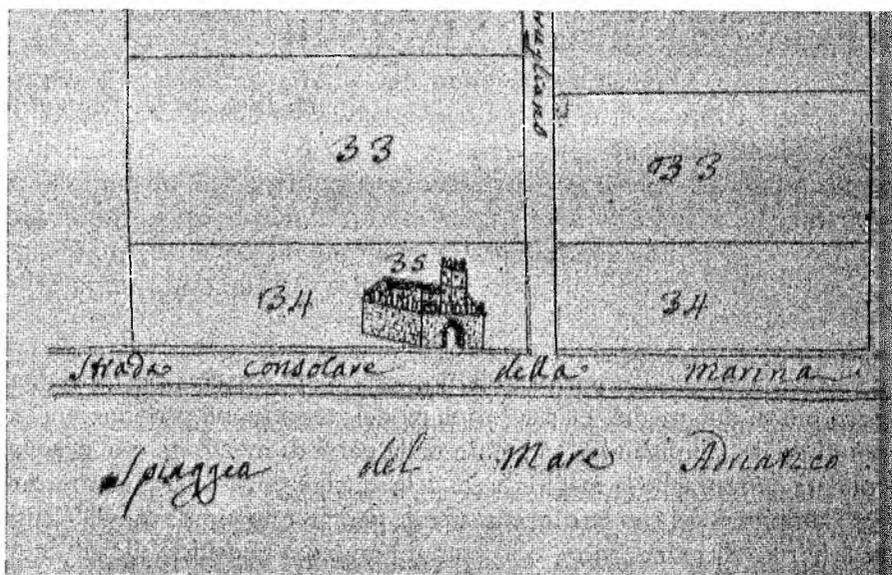


Foto n. 1. L'edificio o «castello» del porto di Monte Santo in una raffigurazione risalente al sec. XVIII.

⁴ Dell'edificio o «castello» del porto di Monte Santo disponiamo di una sorta di descrizione non datata, inedita contenuta, insieme con quelle di altri porti e località della Marca, in un volume manoscritto miscelaneo del secolo XVIII che, sotto il titolo di *Matterie diverse*, raccoglie testi di varie epoche. Il ms. è in Archivio di Stato di Ancona, d'ora in poi ASAn, *Manoscritti Ferretti*, n. LI:

«Il porto di Monte Santo è una casa forte e quattro cantoni discoperti commoda da far sentinelle, ma bisognarebbe farli le sue guardiole [nel testo «guardiolo»] o di fabrica o almeno di tavole, rimediando il corridore che di già vi era di fabrica, che passava d'intorno all'una all'altra, ma in molti luoghi ha patito e non vi si puol passar se non si restaura.

Tiene una torre quadra, che il maschio ben alto e forte coperto di tegole, commodo a far sentinella, alla porta del qual maschio si ascende per una scala dior legno ferma, ma dentro del maschio vi è la scala levaticcia. In detto porto vi è una cappella di dir Messa e nel detto maschio è una gran campana. Dentro delle mura vi è un pozzo d'acqua buona.

Alla sua porta, che guarda verso il mare, se li ha d'afar un rastello con l'uscita per dritto.

Artigliarie, armi, né monitioni; non vi sono che tre moschettoni del tutto inutili.

Resta detto porto lontano dal mare un tiro di sasso et il suo lito assai profondo che una galera quasi può metter scala in terra, e sbarcar a piedi asciutti. In detto porto non vi habita altro, che un hoste con la sua famiglia. Vi sono fra stalle et magazzeni, quando vi si facessero le mangiatore, comodità per venti cavalli con suoi soldati». *Ibid*, pp. 657-658.

Della «terra» di Monte Santo ci sono pervenute cinque rilevazioni catastali precedenti il catasto «piano», conservate presso il locale archivio storico comunale⁵; limiterò l'analisi ai loro elementi formali ed archivistici, alla loro composizione, alla cronologia ed alle tecniche impiegate per la rilevazione; prescindendo pertanto dai contenuti delle fonti catastali medesime.

a. Il primo registro risale alla seconda metà del secolo XIV. Manca della coperta originale e dell'intitolazione; né conserva traccia di un eventuale repertorio⁶. A carta 1 sono descritte le proprietà immobiliari intestate a certo Aldrianus Nalli. Il compilatore segue approssimativamente l'ordine alfabetico dei nomi.

Si tratta di un catasto cosiddetto misto nel quale sono censiti i terreni, i mulini ed anche le abitazioni urbane. Queste ultime sono indicate in modo abbastanza generico; similmente a quanto si constata in analoghi censimenti medievali marchigiani⁷, non si rileva alcuna distinzione tipologica degli edifici, dei quali si indica il quartiere ove sono ubicati e si fornisce l'estimo espresso in libbre, soldi e denari⁸. Nell'inventario non risultano inclusi i beni ecclesiastici né quelli della Comunità. L'indicazione delle colture è limitata ad alcuni tipi: ad esempio terra «silvata», «prativa». Sovente non si fornisce alcuna qualifica, ma si sottintende la terra seminativa o arativa⁹.

⁵ Tali registri si conservano presso l'Archivio storico comunale di Potenza Picena, d'ora in poi ASC Pot. Pic., perché redatti per iniziativa delle autorità comunali. Il cosiddetto «catastino» di Monte Santo risalente al 1779, che non è oggetto della presente trattazione, è conservato invece presso l'Archivio di Stato di Macerata, d'ora in poi ASMc, (*Fondo catasti*, n. 20) essendo stato compilato nell'ambito della catastazione «piana».

⁶ ASC Pot. Pic., n. 69; il registro, restaurato nel 1961, presenta attualmente una legatura in pelle non originale.

⁷ Cfr. in particolare il catasto di Osimo del primo Trecento analizzato da G. GATELLA GIULIODORI, *Unicuique pro bonis suis: accatastazione e catasti nelle Marche centrali fra XIII e XIV secolo. Il caso di Osimo*, in questa medesima pubblicazione.

⁸ Si precisa comunque se l'abitazione dispone anche di un cortile o di uno spiazzo (*cum splatio*) oppure di un orto.

⁹ Per terreno arativo o seminativo generalmente si intende quello adetto alla coltivazione di cereali o leguminose.

Si possono operare confronti con le colture annotate nel catasto di Corinaldo del 1359 (cfr. E. ARCHETTI, *Coltivazione e proprietà terriera a Corinaldo tra XIV e XV secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 8, 1982, p. 45) e con quelle registrate nel censimento fanese del 1348 (cfr. A.M. GIRELLI, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII secolo*, estratto dagli «Annali» dell'Università degli studi di Padova - Facoltà di economia e commercio, ser. I^a, vol. V, 1970-1971, Verona 1971, p. 16 ss.).

Puntuali invece risultano generalmente le informazioni sui possidenti, dei quali sovente sono annotati uno o più patronimici, la località d'origine dei forestieri ed a volte il quartiere di appartenenza¹⁰. Seguono, analogamente a quanto emerge da altri catasti medievali marchigiani, la localizzazione delle possessioni ed i loro confini¹¹. Le superfici sono espresse in moggi, stiaia e canne.

A differenza del catasto osimano della prima metà del secolo, il registro di Monte Santo presenta, nei margini sinistri dei fogli, numerose note di variazione¹² dall'anno 1372 sino ai primi anni del XV secolo. Di numero notevole anche le intestazioni aggiunte, facilmente riconoscibili in quanto registrate da mano diversa sovente anche in fogli privi della numerazione originaria¹³.

Due ordini di problemi pone questo catasto all'archivista: uno si riferisce alla datazione mentre il secondo è relativo alla sua presunta incompletezza. Quanto al primo in considerazione dello stato in cui il registro è pervenuto e dell'impossibilità, al momento, di poter consultare i coevi atti consiliari originali¹⁴, si è ricorso alla dizione «ante 1372» in quanto la nota di voltura più antica reperita presenta tale data¹⁵. In

¹⁰ Risultano proprietari di beni fondiari, all'epoca, pure alcuni ebrei di Monte Santo, come, ad esempio, Leone (nell'intestazione, «Legonus») di Sabbatuccio; qualche possesso risulta acquisito da Leone *de appetio* di certo Aleuccio di Sabato, anche questi probabilmente ebreo, ma di Aleuccio non sembra ci siano pervenute le relative «partite»; cfr. ASC Pot. Pic., n. 69, c. 55r. (v.n.: XLIIr.).

¹¹ Una bibliografia, aggiornata all'anno 1982, sui catasti marchigiani medievali e moderni, è stata curata da A.M. NAPOLIONI, *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX). Dati quantitativi e bibliografici*, in «Proposte e ricerche», n. 8, 1982, pp. 11-26. Il n. 8 del periodico citato contiene gli atti del seminario, tenuto a S. Leo l'11 giugno 1981, sul tema: *Catasti marchigiani: fonti e metodi*.

¹² Oggi verrebbero definite volture.

¹³ Le carte prive della numerazione originaria, contenenti le intestazioni aggiunte all'impianto, forse erano soltanto allegate al registro; non è improbabile che siano state cucite insieme alle altre nel 1961, durante le operazioni di restauro.

A motivo delle numerose note di variazione e delle intestazioni aggiunte, alcune pagine del registro santeso presentano una scrittura fitta, a righe ravvicinate.

¹⁴ Gli atti consiliari di Monte Santo relativi ai secoli XIV e XV risultano gravemente danneggiati dall'umidità; i caratteri appaiono quasi completamente deleti, molti fogli attaccati e cadenti. Tali «volumi» furono però letti, consultati ed in buona parte annotati, nei primi anni del sec. XIX da J.A. VOGEL: cfr. Biblioteca Clemente Benedettucci di Recanati, d'ora in poi BB Rec., ms. 5.C.III.5, cc. 144-174, «Annali di Monte Santo»; ms. segnalato in F. GRIMALDI (a cura di), *Carte recanatesi. Manoscritti dalla biblioteca Clemente Benedettucci*, Ancona, Archivio di Stato, 1988, pp. 87-88. Gli appunti del Vogel sono stati recentemente tradotti e pubblicati, sia pur non integralmente, da V. GALIÉ, *Da «Potentia» a Monte Santo a Potenza Picena*, Macerata, 1992, pp. 116-158.

¹⁵ Più esattamente, si dovrebbe usare la formula «ante 20 gennaio 1372»: cfr. ASC Pot. Pic., n. 69, cit., c. 23r (v.n.: XVIIIr); un'altra nota di variazione reca la data del 9 febbraio 1372: *ibid.*, c. 106r (v.n.: LXXXIr.).

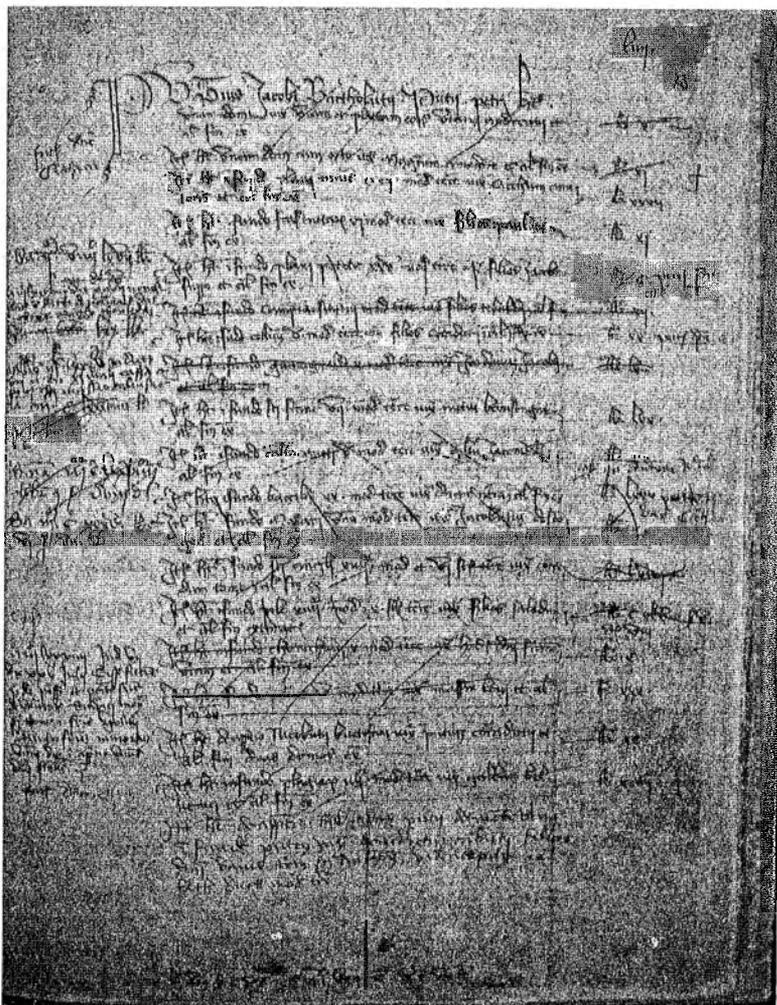


Foto n. 2. Una pagina del catasto trecentesco di Monte Santo.

una recente pubblicazione sulle origini di Monte Santo ¹⁶ si è sostenuto che lo studioso alsaziano del primo Ottocento Josef Anton Vogel, noto ai ricercatori marchigiani per la sua profonda cultura storica e filologica e

¹⁶ Cfr. V. GALIÉ, *op. cit.*, pp. 66-67, in nota.

per aver letto e trascritto vari e importanti documenti di archivi locali, avrebbe assegnato con sicurezza tale rilevazione catastale all'anno 1372¹⁷. Si è del parere che la data proposta sia da ritenersi non sicura. Le pagine che il Vogel dedica al catasto santese si rivelano in realtà una congerie di appunti informali tra i quali compaiono date diverse che non fugano tutti i dubbi e le incertezze¹⁸.

Il secondo problema, già affrontato nella fase di inventariazione dell'archivio¹⁹, è stato sollevato nel menzionato studio: l'autore sostiene che il catasto sarebbe giunto a noi molto lacunoso, mutilo²⁰. Risulta difficile formulare in merito un giudizio definitivo. Ipotizzerei che il registro pervenutoci sia riconducibile prevalentemente ad uno solo dei quartieri nei quali era divisa la terra di Monte Santo²¹. Si può obiettare che a volte le indicazioni del quartiere di appartenenza, riferite ai possessori, sono omesse, che vengono censiti anche edifici urbani situati in altri quartieri ed infine che restano ancora sconosciuti i criteri impiegati per redigere il catasto. Anche il numero dei possessori censiti, circa 200, non sembrerebbe deporre a favore dell'ipotesi proposta²². È indubbio però che le attribuzioni ai possessori del rione di appartenenza, quando compaiono, si riferiscono unicamente al quartiere di San Pietro e la

¹⁷ Cfr. J.A. VOGEL, *ms. cit.*, preso la BB Rec., cc. 164r e v., 165v.

¹⁸ Sembra quasi certo inoltre, che il Vogel abbia inserito, tra gli appunti realtivi al catasto, note e nominativi desunti da documenti archivistici di altra natura, al tempo consultabili oggi invece dispersi; cfr. in particolare, *ibid.*, c. 165v.

¹⁹ Chi scrive ha assunto, dal 1991, il compito di riordinare ed inventariare l'ASC Pot. Pic.

²⁰ V. GALIÉ, *op. cit.*, pp. 66, 68.

²¹ Si tratta del quartiere di San Pietro che, all'epoca, si estendeva dalla piazza del Comune sino alla porta di Galazzano, più tardi denominata di Galiziano; in pratica comprendeva il settore ovest e sud-ovest della terra. Gli altri quartieri sono denominati Sant'Angelo, San Paolo e San Giovanni.

Da rilevare che negli anni in cui è stato compilato il catasto – probabilmente, secondo il mio parere, tra il 1371 e il 1372 – una parte del rione di San Pietro, quella sorta attorno alla chiesa e all'ospedale di San Giacomo, è ancora situata fuori del circuito delle mura. Sovente si legge infatti nel registro: «... de quarterio Sancti Petri habuit unam domum in burgo dicti quartierij (...)» (cfr. ASC Pot. Pic., reg. 69, *passim*). In effetti l'ultima cinta muraria urbana, che include al proprio interno anche i borghi di San Pietro, San Giovanni e San Paolo, sembra risalga alla prima metà del sec. XV e sarà rafforzata successivamente.

²² Tenendo conto che i rioni sono quattro, occorrerebbe ipotizzare un numero di circa 800 possessori, cifra che appare eccessiva sia in ragione della consistenza demografica della «terra» (nella *Descriptio Marchiae* del 1356, Monte Santo risulterebbe avere più o meno 1.000 fumanti), sia perché essa non è paragonabile al numero dei proprietari censiti nei catasti successivi: Occorre però rilevare che, essendo il medievale un catasto misto, questo include anche intestatari di sole abitazioni; inoltre occorrerebbe verificare, se all'epoca la proprietà fondiaria non si riveli meno concentrata di quanto risulti nei secoli successivi.

maggioranza delle abitazioni registrate nel centro abitato sono situate nel medesimo rione ²³.

b. Anche il registro catastale successivo non è datato; manca infatti della coperta originale e della intitolazione. Presenta anche evidenti tracce di danni causati dall'umidità nella parte inferiore ²⁴; alcune carte iniziali, contenenti il repertorio, risultano lacere. Informazioni desunte da inventari di beni immobili appartenenti ad enti religiosi, hanno permesso di attribuire tale registro all'anno 1543 ²⁵.

Non si conoscono con certezza le ragioni che hanno indotto il consiglio santese a decretarne la stesura, né i criteri adottati nella rilevazione ²⁶. È molto probabile comunque che, analogamente a quanto avvenuto a Recanati ²⁷, alcune imposizioni camerale e il grave stato delle finanze comunitative abbiano quasi obbligato le autorità locali ad imporre gabelle «per valorem sive per aes et libram» ²⁸. A differenza del precedente, il catasto del 1543 registra soltanto i beni rustici, incluse però anche le abitazioni di campagna. Altra novità di notevole interesse, in quanto ha pochi

²³ Soltanto un'indagine storiografica accurata della fonte catastale, della congerie di appunti lasciatici dal Vogel, nonché dei rogiti notarili più o meno coevi superstiti, potrà dirimere dubbi ed incertezze.

²⁴ Il registro necessita di operazioni di restauro.

²⁵ Cfr. ASMc, *Congregazioni religiose soppresse*, b. 12, n. 55: Monte Santo - Monastero di S. Francesco - «Memorie» risalenti agli inizi del sec. XVIII. A c. 10r. sono riportate le proprietà del convento che compaiono nel «catasto vecchio dell'anno 1543». Comunque le note di vulture più antiche, annotate nel registro, recano la data del 1544: cfr. ASC Pot. Pic., n. 70, cc. 94v, 104r e *passim*.

²⁶ Circa il metodo di rilevamento, non è stato possibile accertare se tale registro sia stato compilato *ex novo* ed a stima peritale diretta similmente a quanto avvenuto nella catastazione recanatese del 1530-32 (cfr. M. MORONI, *Proprietà della terra e classi sociali a Recanati nel primo Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», n. 6, 1981, p. 119); oppure se esso sia il risultato della «collazione» e copiatura di vecchi censimenti e di aggiornamenti, come nel caso del catasto rustico osimano, quasi coevo a quello di Monte Santo (cfr. ASAn, *Catasti pontifici*, n. 588: Osimo, catasto rustico, anno 1544).

²⁷ Cfr. M. LEOPARDI, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di R. RUOLI, Varese, 1945, II, p. 151; M. MORONI, *Proprietà della terra ...*, cit., pp. 118-119.

²⁸ Nell'ASC Pot. Pic. non si conservano gli atti consiliari coevi; ci è pervenuta però una preziosa raccolta di «decreti», considerati all'epoca più importanti, emanati dai consigli generali e «di cernita», più tardi «di credenza», dai primi decenni del secolo XVI fino ai primi anni del successivo. Un «decreto» non datato, ma risalente senz'altro alla prima metà del cinquecento, ha per titolo: «Gabellae imponantur per valorem sive per aes et libram». Nel testo si legge: «Quoniam Commune est in maximo aere alieno, nec se ab eo nisi cives et habitatores dictae terrae adiuventi eximere potest. Ideo reformaverunt donec Commune ab edacibus debitis se evolverit quod imponantur collectae per aes mobilium et valorem stabilium rerum, quae impositio sive collecta tribus in anno solutionibus exigatur»; cfr. ASC Pot. Pic., n. 3: *Reformationes*, cc. 53v-54r.

riscontri nelle rilevazioni coeve marchigiane²⁹, è anche il censimento dei beni ecclesiastici e di quelli della Comunità³⁰. I possidenti laici registrati sono quasi 400³¹, suddivisi per quartieri di appartenenza essendo, all'epoca, in gran parte di estrazione urbana³². È simile al catasto trecentesco per quanto concerne le misure, espresse in moggi, staia e canne e per l'estimo annotato sul margine destro delle carte in libbre, soldi e denari³³. A differenza del catasto medievale, questo offre informazioni più specifiche sulle colture: viene segnalata infatti oltre la terra prativa e arativa, l'«arborata con cerque», con olivi, la «vigna et canneto» l'arativa «con cerque et ulivi», la selva, la «sterpaia», ecc. Non si arriva però ancora a misurare la superficie delle singole colture né si censiscono, come avviene in altre località, alcuni tipi di alberi quali gli ulivi³⁴, in ragione del fatto che l'uliveto è ritenuto, all'epoca, particolarmente pregiato³⁵.

²⁹ A Recanati viene misurata e stimata soltanto la proprietà privata laica (cfr. M. MORONI, *Proprietà della terra ...*, cit., p. 119); situazione analoga a Fano (cfr. A.M. GIRELLI, *op. cit.*, p. 27). Include invece i possedimenti ecclesiastici il catasto di Matelica che però risulta compilato negli anni centrali del secolo: cfr. D. FIORETTI, *La catastazione a Matelica tra la metà del XVI e l'inizio del XVII secolo*, in «Proposte e Ricerche», n. 8, 1982, pp. 86-93.

³⁰ ASC Pot. Pic., n. 70: catasto rustico, 1543; i beni ecclesiastici sono registrati da c. 209r a c. 236r, mentre alle cc. 237r ss. sono censite le proprietà immobiliari della Comunità santese. I possessori ecclesiastici sono circa 35, inclusa l'abbazia di S. Maria «del ponte Potenza» (*ibid.*, cc. 111v-112r) il cui monastero è ubicato in territorio recanatese.

³¹ Incluse le intestazioni aggiunte.

³² La disposizione per quartiere compare anche a Matelica (cfr. D. FIORETTI, *art. cit.*, p. 86), a Macerata (cfr. G. MOSCHETTI, *Il catasto di Macerata dell'anno 1560 e la bolla «Ubique terrarum» di Paolo IV del 18 maggio 1557. Contributo metodologico storico giuridico sulla formazione del catasto e sulle complesse vicende di un'imposta pontificia nello Stato della Chiesa*, Napoli, 1978, p. 13 ss.) ed a Tolentino (cfr. A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. PACI, Padova, 1982, p. 159 ss.).

³³ In mancanza di indicazioni e di dati sicuri, non è però garantito che i moggi e le staia, usate nel 1372, abbiano il medesimo valore nel 1543, in quanto non è possibile garantire che, nel lasso di tempo intercorso tra le due registrazioni, il Comune non abbia adottato unità di misura di valenza diversa, anche con la stessa denominazione. Non dimentichiamo infatti che le città e le «terre» dello Stato ecclesiastico possono, in quest'epoca, deliberare autonomamente in materia di pesi e di misure. Significativo in proposito è il caso che si verifica in Ancona nell'anno 1520, quando il 9 settembre, il consiglio cittadino decreta di modificare, rispetto al passato, le misure delle terre, fornendo i nuovi ragguagli; ad esempio, nel medesimo piano la soma «ascende» a canne 625, in mezza costa la soma sarà di canne 700, in tutta costa varrà 850 canne; si aggiunge inoltre: «et a simile misura se intendano li prati, et de una soma se intenda esser tre falce»; ASAn, *Archivio comunale di Ancona, statuti e privilegi*, n. 15, cc. 255r e v. Una decisione per molti aspetti analoga, in materia di pesi, era stata adottata a Recanati nel 1438: cfr. M. LEOPARDI, *op. cit.*, I, p. 212.

³⁴ Viene annotato il numero degli ulivi nel catasto osimano del 1544 (cfr. *Ibid.*, *Catasti pontifici*, n. 588) ed in quello recanatese del 1530-32 (cfr. M. MORONI, *Proprietà della terra ...*, cit., p. 120).

³⁵ Il Leopardi, esaminando la registrazione catastale ordinata dal consiglio recanatese nel 1530, scrive: «La terra più pregiata era la terra *olivata*, e probabilmente oltre all'oliva vi si raccoglieva ancora il grano. Nella prima senaia si stimava 26 fiorini, e nell'ultima 18 fiorini», in M. LEOPARDI, *op.*

Nonostante presenti alcune lacune ³⁶, la rilevazione rustica del 1543 può offrire al ricercatore utili informazioni sulla consistenza dell'insediamento abitativo sparso ed anche sull'articolazione delle classi sociali presenti ed operanti nella terra e nel circondario ³⁷. Anche a Monte Santo infatti, negli anni quaranta del secolo XVI tra i possidenti compaiono non solo le grandi famiglie della nobiltà civica o di reggimento, ma anche rappresentanti della classe media e medio-piccola ³⁸, artigiani e «merciai» tra i quali si distinguono immigrati lombardi, romagnoli, schiavoni, albanesi e famiglie provenienti da altre località della Marca e dal ducato roveresco ³⁹. Tale rilevazione infatti cade in una fase congiunturale ancora favorevole per l'economia santese e marchigiana in generale, fase nella quale anche il commercio e le «manifatture» appaiono attivi, permettendo a rappresentanti di tali settori produttivi di accedere a porzioni sia pur limitate di possessi fondiari ⁴⁰.

c. Il successivo catasto, iniziato nel 1585 e completato l'anno successivo dal catastiere mastro Ciccone o Cicconi da Recanati, è in uno stato di conservazione senz'altro migliore rispetto al precedente. È anche trascritto con maggiore cura: presenta un titolo a colori rosso ed azzurro in

cit., I, p. 151. Ma le valutazioni delle colture variano nel tempo e da luogo a luogo; a San Marcello, ad esempio, nel tardo quattrocento, in testa alla stima è la terra vignata, il cui valore rispetto alla «cerquata» e all'«olivata» è di 1:3 (E. INSABATO, *I catasti di S. Marcello: 1471 e 1568*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. ANSELMINI, Jesi, 1979, I, p. 651).

È significativo notare come variano nel corso del tempo, nella Marca, forse in rapporto a nuove tecniche agricole o a situazioni economiche, le stesse definizioni delle colture che le autorità locali recepiscono nei loro decreti. Ne offre un esempio il Consiglio generale che nel 1568, emanando disposizioni sul «danno dato», chiarisce il concetto di arborata: «Cum variae orientur lites dubietates, pluresque fierent interpretationes super plantatis seu arboratis, ad tollendam quamcumque difficultatem statuerunt et declaraverunt quod arboratae intelligantur et nuncupentur, illae in quibus satae et positae sint ad minus vigintiquinque arbores cum vitibus in eis applicatis, seu aliis existentibus pro quolibet modio cum saepibus ac foveis (...): ASC Pot. Pic., n. 3, *cit.*, c. 113r. Ma 13 anni dopo, nel 1581, il Consiglio decreterà esser sufficienti 20 alberi «cum suis vitibus pro quolibet modio» perché si possa parlare di terra arborata: cfr. *ibid.*, c. 158v.

³⁶ Risultano mancanti nel registro (*ibid.*, n. 70), le cc. 16, 27, 29, 52, 66, 107, 115-116, 145.

³⁷ Cfr. sull'argomento, per quanto concerne la vicina città di Recanati, M. MORONI, *Proprietà della terra ...*, *cit.*, p. 127 ss.

³⁸ Cfr., per Recanati, *ibid.*, p. 128.

³⁹ Un valido sostegno a tale argomentazione può venire dagli atti rogati in questi anni dai notai operanti a Monte Santo, come in parte ho potuto rilevare. Quasi tutti i «volumi» di rogiti notarili sono ora conservati presso l'ASMc.

⁴⁰ Cfr. in merito le osservazioni, riferite alla città di Recanati, proposte da M. Moroni (*Proprietà della terra ...*, *cit.*, pp. 132-133).

cornice ad acquerello; la scrittura è umanistica corsiva di tipo librario, i capilettora color seppia.

Anche in questo caso, non si dispone di fonti idonee ad informarci in dettaglio sulle ragioni che hanno determinato la stesura del catasto né sui sistemi impiegati per la sua attuazione. Ma la qualifica di «misuratore» attribuita esplicitamente al catastiere⁴¹ fa ipotizzare che siano state effettuate perizie onde accertare sia i tipi di terreni, le colture e le abitazioni rurali, sia l'estensione delle aree ed i loro confini⁴².

La serie delle intestazioni catastali è preceduta, nel registro, da un repertorio alfabetico nel quale compaiono 322 possidenti⁴³, soltanto laici, in quanto, come ci informa il Cicconi, i beni degli ecclesiastici «non furono misurati»⁴⁴. A dir il vero compaiono alcune possessioni intestate a persone o enti ecclesiastici, ma si tratta unicamente di proprietà che l'ente religioso detiene insieme ad un titolare laico «per indivisa»⁴⁵, oppure beni non facenti parte del cosiddetto patrimonio sacro⁴⁶.

Le misure sono sempre espresse in moggi, staia e canne; «quattro moiori fanno la soma»⁴⁷. Non è indicato invece, a differenza dei registri precedenti, l'estimo; probabilmente questo viene stabilito periodicamente dal Consiglio generale sulla base dei rendimenti reali dei terreni⁴⁸.

Il catasto Cicconi presenta alcuni elementi, per così dire, di progresso o di maggiore modernità rispetto ai precedenti: più ampia è la gamma dei termini impiegati per indicare i tipi di colture e si rileva maggior precisione anche nei riferimenti topografici, dal momento che le contra-

⁴¹ Cfr. l'intitolazione del registro medesimo: ASC Pot. Pic., n. 71: «Catasto [rustico] de la Magnifica Comunità di Monte Santo», 1585-1586.

⁴² In effetti altri catasti marchigiani del secondo cinquecento sono compilati in seguito a misura e stima peritale diretta, come ad esempio quello maceratese del 1560 (cfr. G. MOSCHETTI, *op. cit.*, pp. 61 ss., 253 ss.) e come i catasti di Tolentino degli anni 1570 e 1603 (cfr. A. PALOMBARINI, *art. cit.*, p. 158).

⁴³ Il loro numero risulta dunque leggermente diminuito rispetto al 1543. Un significativo calo, si verifica a Tolentino, nel breve spazio di un trentennio: cfr. A. PALOMBARINI, *art. cit.*, p. 166.

⁴⁴ ASC Pot. Pic., n. 71, c. IIIr.

⁴⁵ *Ibid.*, c. 35r: «Colleggio della Compagnia del Nome di Dio e Giuliano Ruggeri hanno e possiedono una pantiera per indivisa ne la contrada del Pilocco (...)».

⁴⁶ Cfr. *ibid.*, c. 80v, dove compare l'elenco dei beni intestati non ad un ente religioso, bensì a certo Don Giovanni Peroni.

⁴⁷ *Ibid.*, c. IIIr.

⁴⁸ Si è preferito usare la forma dubitativa perché, in questo caso, non è conservata la normativa del catasto. La tesi secondo cui la stima, in questo periodo, si fonda «esclusivamente sul valore dei frutti» che i terreni rendono, viene esposta anche dalla Girelli, nelle pagine dedicate al catasto fanese del 1599 - iniziato però nel 1578-: cfr. A.M. GIRELLI, *op. cit.*, p. 32 ss. Mancano gli estimi anche nei catasti matelicesi del 1550 e del 1610: cfr. D. FIORETTI, *art. cit.*, p. 86.

de non denotano più aree molto vaste, ma compaiono nuove denominazioni che indicano zone più circoscritte. Ma la novità più rilevante riguarda le possessioni al cui interno sono praticate colture diverse; in questi casi il catastiere fornisce, oltre la superficie complessiva, anche le misure geometriche delle singole aree colturali.

Il registro, che presenta pure note di variazione, può risultare una preziosa fonte altresì per conoscere e valutare lo sviluppo dell'edilizia rurale nel territorio santese dove tra l'altro, all'epoca, appare rilevante la diffusione delle case a colombara o palombara, un tipo edilizio presente in varie percentuali pure in altre zone della provincia marchigiana ⁴⁹.

d. Anche il catasto rustico del secolo XVII è in discreto stato di conservazione ⁵⁰. Viene realizzato dal catastiere, mastro Antonio Frigulani, tra il marzo e l'ottobre 1644 ⁵¹, mentre la copiatura in apposito «libro», con «scrittura buona bella et in buona forma», si conclude nel dicembre dello stesso anno ⁵². Le ragioni di questo censimento sono da ricercare in una imposizione del commissario apostolico monsignor Odescalchi la quale grava anche sulla Comunità santese e induce quest'ultima a introdurre nuove gabelle «da pagarsi da tutti et così anco dagli ecclesiastici tanto secolari quanto regolari» e a disporre la «refettione del nuovo Catasto» ⁵³. Quest'ultimo sembra sia stato realizzato anche sulla base di perizie e misurazioni dirette ad opera del Frigulani ⁵⁴.

⁴⁹ Cfr., per il territorio di Matelica, *ibid.*, p. 88; per Tolentino, A. PALOMBARINI, *art. cit.*, p. 183 ss.; per Recanati, cfr. M. MORONI, *Case e palombarie nel territorio recanatese del 1530*, in «Proposte e ricerche», n. 5, 1980, pp. 35-55; ID., *Le palombarie nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*, *ibid.*, n. 7, 1981, pp. 48-59; per le Marche settentrionali, cfr. G. VOLPE, *Tipologia della casatorre-colombaia nelle Marche settentrionali: alcune considerazioni*, *ibid.*, pp. 40-47; per Montalto, cfr. O. GOBBI, *Tipologie insediative nel Piceno centrale: palombarie, casalini e cassine a Montalto nel XVI secolo*, *ibid.*, n. 18, 1987, pp. 77-82; per Morro d'Alba, cfr. C. VERNELLI, *L'età moderna (secoli XVI-XIX)*, in AA.VV., *Morro d'Alba. Uomini e territorio in un centro collinare marchigiano*, Morro d'Alba, 1985, p. 405 ss.

⁵⁰ Come nel caso precedente, anche questo registro presenta una intitolazione racchiusa in cornice ad acquerello: ASC Pot. Pic., n. 72: «Catasto dell'illustre Comunità di monte Santo fatto nel mese di dicembre 1644 (...)», c. IIr.

⁵¹ L'incarico della «refettione del catasto» viene conferito al Frigulani nella seduta del Consiglio generale del 29 marzo 1644: cfr. *ibid.*, n. 10: libro dei «creti» o consigli, 1644-1650, c. 13r.

⁵² Cfr. *ibid.*, c. 30v.

⁵³ *Ibid.*, cc. 10v-11r, seduta del Consiglio generale in data 13 marzo 1644.

⁵⁴ A causa di lacune riscontrate a tutt'oggi in alcune serie dell'ASC Pot. Pic., non si conoscono le procedure impiegate dal Frigulani per l'espletamento dell'incarico. Nella seduta del Consiglio di Credenza del 1 ottobre 1644 (*ibid.*, c. 30r) viene però riferito che «mastro Antonio Frigulano» ha «finita la misura delle terre del territorio» (il corsivo è nostro).

Si tratta di un registro piuttosto simile a quello del 1585-86: entrambi, ad esempio, indicano soltanto le misure delle possessioni ed omettono gli estimi. Rispetto però al precedente, questo censisce, oltre i beni dei laici e della Comunità, anche le terre degli ecclesiastici, al pari di quanto avviene in altri catasti marchigiani più o meno coevi⁵⁵.

Nel 1644 pertanto viene allibrata l'intera superficie territoriale sante-se che ascende, secondo il Frigulani, a 4.300 some⁵⁶. Gli ecclesiastici, ci informa sempre il catastiere, «hanno some 1.226. I secolari n'anno some 3.074 a ragione di moiori 4 per soma, di canne 100 per moiore, di piedi 10 per canna»⁵⁷. Il numero dei primi ascende a 35, mentre i possidenti laici, che nel 1543 quasi sfioravano la cifra delle 400 unità, ora, nel 1644, sono scesi a soli 184, chiara testimonianza di una drastica concentrazione della proprietà terriera⁵⁸ nella quale ha rivelato un peso tutt'altro che secondario la grave crisi demografica ed economica del tardo Cinquecento⁵⁹.

Il catasto Frigulani registra infine numerose terre date in concessione con l'obbligo, a carico del conduttore, di introdurre nuove piantagioni, ad esempio arborate e vigne⁶⁰.

e. Il successivo catasto rustico, risalente agli anni 1762-65, è in ottimo stato di conservazione e si apre con un grande stemma a colori della Comunità. Denominato comunemente «catasto Federici» dal nome del

⁵⁵ Cfr., per quanto concerne il catasto fanese del 1687, A.M. GIRELLI, *op. cit.*, p. 39; M. MORONI, *Il catasto rustico del 1669 a Castelfidardo*, in «Proposte e ricerche», n. 8, 1982, pp. 99-108.

⁵⁶ Tale cifra verrà rettificata dal catastiere Federici nel secolo successivo: cfr. ASC Pot. Pic., n. 74: «Catastro ed estimo di tutto il territorio della nobilissima Comunità (...)», 1762-65, c. IVv.

⁵⁷ *Ibid.*, n. 72, cit., c. IIr.

⁵⁸ Una consistente riduzione di possessori, sia pur in percentuali inferiori, si verifica anche nella vicina città di Recanati: cfr. M. MORONI, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Quad. di «Proposte e ricerche», n. 5, 1990, p. 148.

⁵⁹ Sugli effetti prodotti dalla terribile crisi del 1590-92 sui livelli demografici di alcune città marchigiane, cfr. R. DOMENICHINI, *Le città della Marca nell'età sistina: dalla crescita alla crisi demografica del tardo Cinquecento*, relazione presentata al convegno di studi, promosso dalla Deputazione di storia patria per le marche, sul tema: *Aspetti dell'età sistina nelle Marche (1570-1620)*, Macerata-Grottammare, 28-29 ottobre 1989, di prossima pubblicazione. Anche i catasti registrano gli effetti di tale crisi; scrive infatti la Palombarini: a Tolentino la carestia e l'epidemia del 1590 colpiscono «la piccola e media proprietà terriera determinando l'acuirsi del processo di accentramento della terra nelle mani di pochi» (A. PALOMBARINI, *art. cit.*, pp. 194-195).

⁶⁰ Ad esempio, alle cc. 20v-21r (ASC Pot. Pic., n. 72, cit.) si legge che il cap. Carlo Guarnieri ha terra in contrada Redefosco «data a ponere a vigna et arborata a Giuseppe Carreggiatore»; «Item ha terra in contrada Mortola data a ponere a vigna a più persone». Compaiono anche casi di poderi dati «a porre a' canneti», come nella possessione di ser Ercole Mazzagalli situata nella contrada della fonte di Marcantonio Pasquale; cfr. *ibid.*, cc. 30r e v.

catastiere, pubblico geometra di monte Filottrano, esso anticipa di circa un quindicennio la catastazione «piana». È composto da due registri di consistenti dimensioni ⁶¹. Le operazioni di rilevamento topografico, misura e stima, iniziate nel novembre 1762, sono effettuate direttamente con scrupolo.

La rinnovazione del catasto è promossa dalla Comunità santese, ma i relativi decreti consiliari vengono messi in atto in seguito all'intervento del visitatore apostolico mons. Diomedeo Casimiro Caraffa, presente nella «terra» ⁶². Del resto sarà proprio il Caraffa a riunire e presiedere, nell'ottobre 1762, i Consigli di credenza e generale, che ribadiranno la risoluzione di redigere il nuovo catasto, del quale si conserva pure la normativa («capitoli»), approvata anche dal medesimo visitatore ⁶³.

Nella seconda e terza pagina del brogliardo il geometra Federici espone i criteri seguiti nello svolgimento dell'incarico, fornisce alcuni chiarimenti relativi alle misure ⁶⁴ ed ai criteri di formazione dell'estimo o stima. Per i terreni arativi o seminativi, viene stabilita un'imposta in base alla potenzialità produttiva del terreno – non più, pertanto, al rendimento effettivo annuale – ponendo a base una resa minima di 1 a 3 sino ad una massima di 1 a 9, che appare abbastanza elevata per i territori della Marca ⁶⁵. I terreni sodivi sono stimati la metà rispetto agli ara-

⁶¹ Misurano cm. 61x40.

⁶² Sulla visita del Caraffa cfr. *Ibid.*, n. 87: «Actuarium visitationis (...)», 1762; ed anche *Decreti e capitoli della visita fatta alla Comunità di Monte Santo per ordine della Sagra Congregazione del Buon Governo da Monsignor Diomedeo Casimiro Caraffà di Colobrano nell'anno 1762 (...)*, in Osimo, nella stamperia di Domenico Antonio Quercetti, s.a.

⁶³ Nel consiglio di Credenza del 9 ottobre 1762 (ASC Pot. Pic. n. 15: «Consigli dal 1761 al 1762», c. 56v) si fa infatti esplicito riferimento a precedenti risoluzioni di rinnovare il catasto mai però messe in atto.

I «capitoli» stabiliti dalla Comunità per la realizzazione del nuovo censimento immobiliare, sono allegati all'istromento pubblico di rinnovo del catasto, redatto alla presenza del visitatore: *ibid.*, n. 63 «Libro degli istrumenti dal 1762 al 1805», cc. 2r-5v.

⁶⁴ «Il quantitativo del retroscritto territorio [di Monte Santo] fu rilevato a canna stesa o sia andante coerentemente al metodo prescrittomi in detti capitoli e secondo le infrascritte e consuete misure di detto luogo le quali sono some, mojori, canne e piedi.

La soma costa di canne quattrocento quadrate. Quattro mojori costituiscono la soma; il mojore costa di canne cento quadrate; la canna lineale costa di piedi dieci; il piede lineale finalmente costa di once 29 di passetto romano» (*ibid.*, n. 74, cit., c. IVr).

⁶⁵ Rendimenti di 1:9 si conseguono probabilmente nelle zone pianeggianti ed irrigue della bassa valle del Potenza. Nell'Anconitano si ottengono rese analoghe, fin dal secolo XVII, a Castel Ferretti ed in vaste aree della bassa valle dell'Esino: cfr. R. DOMENICHINI, *I rilevamenti demografici inerenti alle città di Ancona e di Macerata. Sec. XVII*, in «Deputazione di storia patria per le Marche. Atti e memorie», 96 (1991), Ancona, 1993, p. 400 (l'informazione è però desunta da T. PINAORO, *Delle antichità e nobiltà di Ancona*, ms. n. 291, sec. XVII, par. III, lib. IX, c. 105v, in Biblioteca comunale di Ancona).

tivi; tutte le valutazioni sono rinnovate, scrive il Federici, «coll'estimo di puro suolo, il qual estimo fu da me osservato e praticato, vale a dire senza essersi avuta considerazione né delli bonificamenti o miglioramenti né dell'industria o dell'incuria del colòno, da cui ne sia provenuto maggiore o minor fruttato, ma bensì assi avuto riguardo alla sola qualità del puro e nudo fondo e terreno»⁶⁶.

Ma il catasto Federici riveste interesse anche per la rappresentazione cartografica, per una serie di «piante»⁶⁷ disegnate, scrive il catastiere, «in abozzo» e raccolte in un grande registro che affianca il brogliardo. Tali disegni, ben conservati, nonostante siano stati realizzati con sistemi non innovativi, hanno rivelato importanza pratica all'epoca ed interesse storico successivamente.

A differenza di quanto avviene nella catastazione lombarda del secolo XVIII e di quelle Chiesa e Merlini che interessano rispettivamente l'area perugina e parte della legazione urbinata⁶⁸, il territorio santese non è rilevato dal Federici utilizzando la tavoletta pretoriana, ma con il tradizionale squadro agrimensorio⁶⁹. Nelle mappe sono tratteggiate le

Per i territori della legazione urbinata, cfr. R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», n. 28, genn.-apr. 1975, pp. 87-150.

⁶⁶ ASC Pot. Pic., n. 74, cit., c. IVr. Secondo la misura del Federici, l'intero territorio santese ascende a 4.132 some, 3 moggi, 93 canne e 94 piedi; «la quantità dei beni laici è 2.726 s., 2 m., 54 c., 94 p., quella de' Comunicativi some 246, 3 m., 85 c., 83 p., e quella degli ecclesiastici some 1.159, 1 m., 53 c., 17 p.» (*ibid.*, cc. IVr e v).

⁶⁷ *Ibid.*, n.75: «Libro delle copie di piante in abozzo, eguali a quelle della campagna, di tutti i corpi di terreno esistenti nel territorio (...), 1765.

⁶⁸ Sul catasto di Andrea Chiesa, cfr. C.M. DEL GIUDICE, *Per uno studio sul primo catasto geometrico-particellare del territorio perugino*, in AA.VV., *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Pubbl. Arch. di Stato XCVIII, Roma, 1983, I, pp. 433-441; cfr. anche l'intervento di R. CHIACHELLA, in questa medesima pubblicazione. Sul catasto geometrico-particellare del territorio urbinata, cfr. la relazione di E. ARIOTI, in questa pubblicazione.

⁶⁹ È difficile stabilire quali tipi di squadri abbia utilizzato il Federici per la misura dei terreni. Sulla base di notizie desunte da documenti relativi a catastieri operanti nella Marca, forse non è azzardato ipotizzare che egli si sia servito di vari tipi di squadri: da quello tradizionale cilindrico per la misura delle aree in pianura, a quello sferico più indicato per le superfici in pendenza – quasi i 2/3 del territorio di Monte Santo si trova in collina, sino ad un'altezza massima di 237 metri –. Nell'inventario dei beni lasciati in eredità dal catastiere recanatese Ruggero Briotti nel 1696 (ASM, *A. Notarile di Recanati*, n. 2291, notaio I. Lucatelli, cc. 1r-4v) sono ad esempio elencati, sebbene non descritti analiticamente, ben tre squadri agrimensori. Per conoscere la preparazione tecnico-culturale dell'agrimensore recanatese – e forse, più in generale, dei catastieri marchigiani – può risultare utile l'elenco dei libri e manoscritti ritrovati nello studio del Briotti, tra questi emergono un volume – forse la *Scienza nova* – di Nicolò Tartaglia ed un altro dell'accademico fiorentino del Cinquecento Cosimo Bartoli: cfr. *ibid.*, c. 4v.

Alcune raffigurazioni di tipi diversi di squadri e del loro utilizzo, in A. MARUCCHI, *Manuale pratico per la misura dei terreni*, I-III, Roma, 1857, tav. II.

linee gromatiche ortogonali, corredate della relativa misura ⁷⁰, le quali attestano gli allineamenti utilizzati nel corso dell'operazione. Le «piante», pertanto, risultano di fatto scomposte in figure geometriche elementari (triangoli, trapezi e rettangoli) in modo tale da permettere di verificare con calcoli semplici, la corrispondenza delle aree con le misure dichiarate nel brogliardo. Il metodo di rilevamento generalmente impiegato è quello meno complesso detto «ad assi ortogonali», definito anche «della linea mediana o direttrice» che permette speditezza dell'opera. Soltanto per le possessioni di maggiore estensione il Federici ricorre a sistemi meno semplici che si potrebbero forse ricondurre a quello della «figura rettangolare inscritta».

Nonostante in altre aree dello Stato pontificio siano stati adottati criteri che consentono operazioni topografiche più rapide, il tradizionale squadro agrimensorio continua ad essere largamente utilizzato dai geometri della Marca, come dimostra il catasto Confaloni e Beni di Recanati, fornito di 175 fogli di mappa ⁷¹.

Le «piante» del Federici presentano agli occhi del ricercatore alcuni limiti: anzitutto non sono delineate in scala ⁷²; nel disegno, infatti, le linee agrimensorie non risultano proporzionali alle misure indicate ⁷³. Inoltre il catasto del 1762-65 non è di tipo particellare dal momento che il Federici ha riportato in mappa le varie possessioni senza distinguere al loro interno le particelle, vale a dire le estensioni di terreno omogenee e della medesima qualità. È da tener conto poi che, secondo le disposizioni contenute nei «capitoli» stabiliti con la Comunità, gli stessi poderi sono disegnati singolarmente, «corpo per corpo» ⁷⁴; le mappe pertanto trasmettono un'immagine, per così dire, frammentata del territorio. Infine occorre rilevare che il geometra catastiere insiste ancora nella delineazione dei prospetti, in qualche caso abbozzati, degli edifici di campagna e degli altri manufatti, anziché disegnare le rispettive piante ⁷⁵.

⁷⁰ Le misure sono espresse in piedi.

⁷¹ Cfr. Archivio Storico Comunale di Recanati, d'ora in poi ASC Rec., n. 1250: catasto rustico-albo delle «piante», 1761. Del catasto recanatese di Tommaso Confaloni e Graziano Beni ha trattato M. CAMPAGNOLI, *Mappe catastali e storia delle tecniche agrimensorie: problemi e metodi*, in *Il progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, a cura di M.L. POLICETTI, Roma, 1991, pp. 49-60.

⁷² Non sono disegnate in scala pure le mappe recanatesi, cfr. ASC Rec., n. 1250, cit.

⁷³ Invece, le superfici calcolate sulla base delle misure dichiarate nelle planimetrie, praticamente corrispondono – oppure si discostano lievemente – alle cifre annotate nel registro catastale.

⁷⁴ ASC Pot. Pic., n. 63, cit., c. 5r. I disegni delle mappe di ogni singolo podere sono divise secondo il nome del proprietario.

⁷⁵ Solo in qualche raro caso compaiono eccezioni, cfr. *ibid.*, n. 75, cc. 25v e 49v.

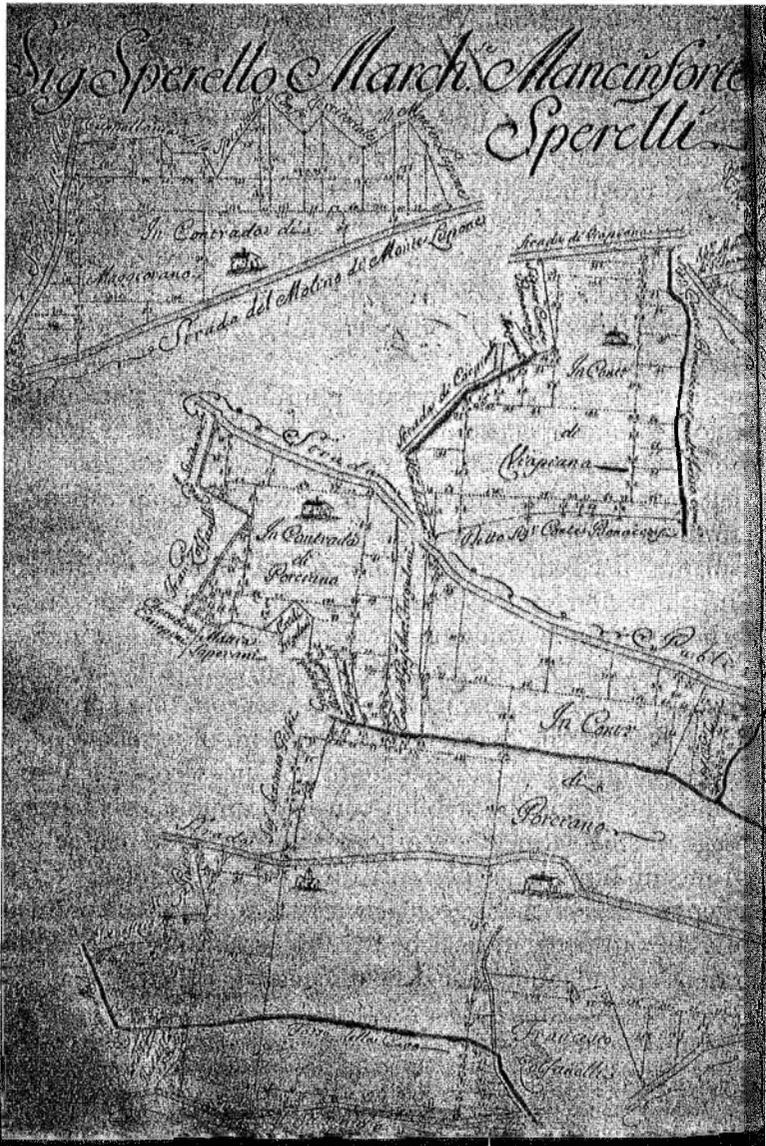


Foto n. 3. Particolare di una delle mappe disegnate dal Federici negli anni 1762-65

Tali elementi non consentono di paragonare o avvicinare l'esperienza del Federici con quelle più innovative realizzate da catastieri quali il

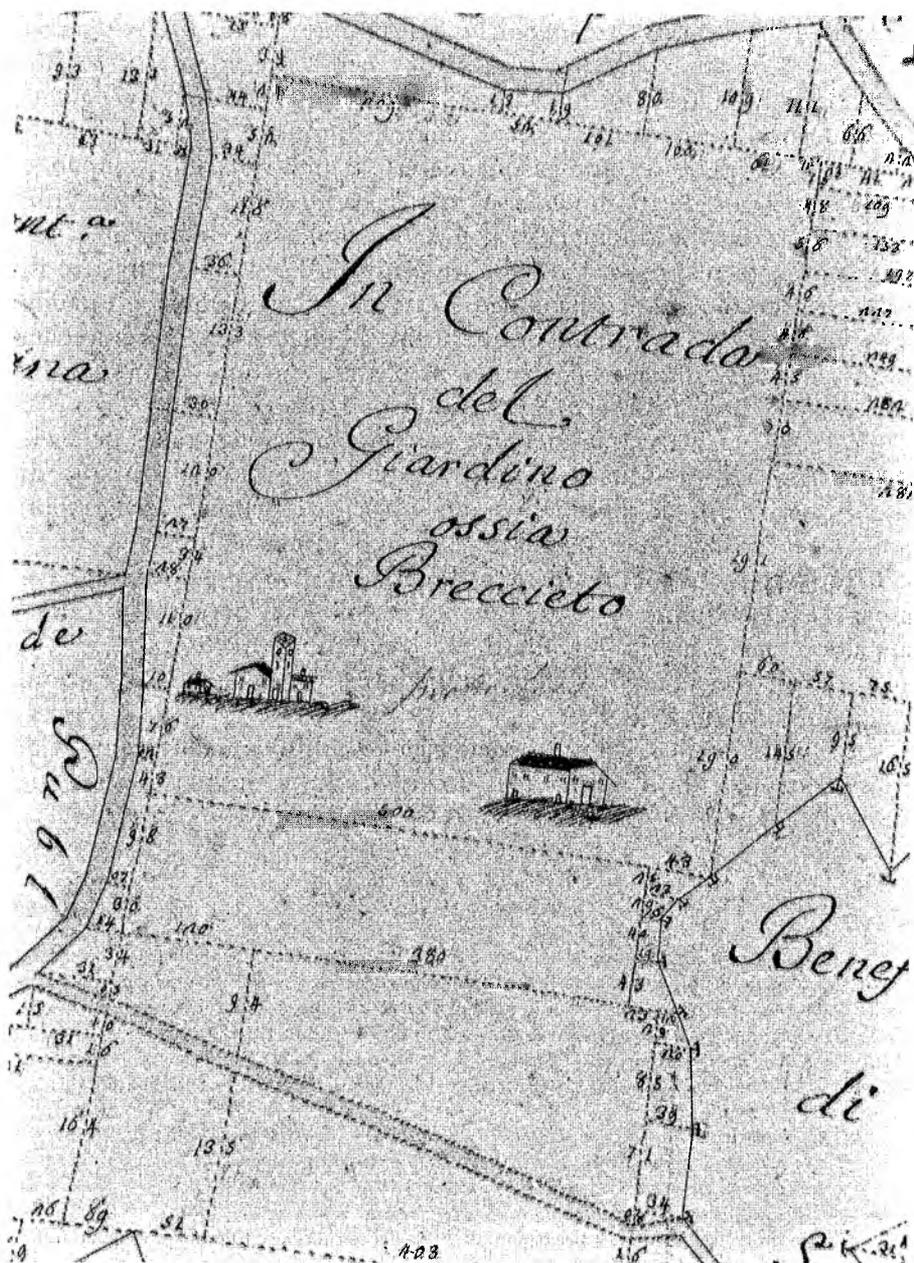


Foto n. 4. Particolare di una delle mappe disegnate dal Federici negli anni 1762-65.

Chiesa ed il Ghelli in altre aree dello Stato pontificio ⁷⁶. Tuttavia per la cura con la quale è stato realizzato, il catasto settecentesco di Monte Santo riveste interesse, offrendo, tra l'altro, un quadro analitico e completo del territorio. A prescindere dall'utilità pratica per i proprietari dell'epoca di verificare, attraverso le mappe, le linee dei confini, lungo le quali sono ben indicati numerosi termini ⁷⁷, la raccolta cartografica offre oggi un'interessante tipologia di abitazioni rurali presenti nell'area, caratterizzata, tra l'altro, al pari di altre limitrofe ⁷⁸, da una fitta rete di palombare o colombari generalmente presenti in case coloniche a pianta rettangolare ⁷⁹. La diffusione di questi tipi architettonici è testimoniata pure dalla denominazione assunta in passato da una contrada, «La colombara», dove si conserva ancora un manufatto del genere ⁸⁰.

Puntuale, anche se frammentata, la rappresentazione grafica delle vie di comunicazione; alle linee delle strade si aggiunge il disegno di significativi punti di riferimento, quali croci, cappelline votive, cippi, ecc., generalmente situati negli incroci viari più importanti ⁸¹.

L'utilizzo del colore permette al Federici di distinguere le strade dai corsi d'acqua: fiumi, torrenti, fossi e rivi; lungo il percorso di questi appaiono, ben delineati, manufatti quali ponti, mulini e fonti.

I prospetti dei luoghi di culto infine forniscono alcune informazioni sull'edilizia religiosa rurale.

Per tali regioni, il catasto Federici ha costituito un valido punto di riferimento per rilievi topografici successivi, non esclusa la catastazione «gregoriana».

⁷⁶ In aree limitrofe ai territori della Marca d'Ancona, forse soltanto a Senigallia è stato realizzato un catasto planimetrico utilizzando la tavoletta pretoriana, nel caso specifico per opera del geometra bolognese Giuseppe Maria Ghelli il quale otterrà anche l'appalto del catasto di Gubbio (cfr. E. ARIOTI, relazione cit.). Del catasto senigalliese del Ghelli sembra ci sia pervenuto soltanto un grande foglio di mappa, risalente all'aprile 1748, relativo alla «villa» o parrocchia del Vallone, mappa ancora conservata presso l'ufficio distrettuale delle imposte dirette della cittadina adriatica.

⁷⁷ Cfr. le foto nn. 3 ss.

⁷⁸ Cfr. in particolare L. QUAGLINO PALMUCCI, *Il rapporto tra ambiente urbano e rurale nella lettura del tipo edilizio «a palombara». L'esempio recanatese*, in «Deputazione di storia patria per le Marche. Atti e memorie», s. VIII, v. X (1976), Urbino, 1977, pp. 335-348; G. VOLPE, *Case, torri, colombarie. Itinerari attraverso l'architettura rurale delle Marche*, Ripatransone, 1983.

⁷⁹ Sorte sin dall'età medievale per ragioni di difesa del territorio, le palombarie vengono utilizzate successivamente per l'allevamento dei colombi. Cfr. M. MORONI, *Sviluppo e declino ...*, cit., pp. 106-108; A. PALOMBARINI, *art. cit.*, p. 182 ss.

⁸⁰ Un'altra colombara, detta di Santa Cassella, ora ampiamente ristrutturata, si può ammirare nei pressi della località Varco.

⁸¹ Cfr. le foto.

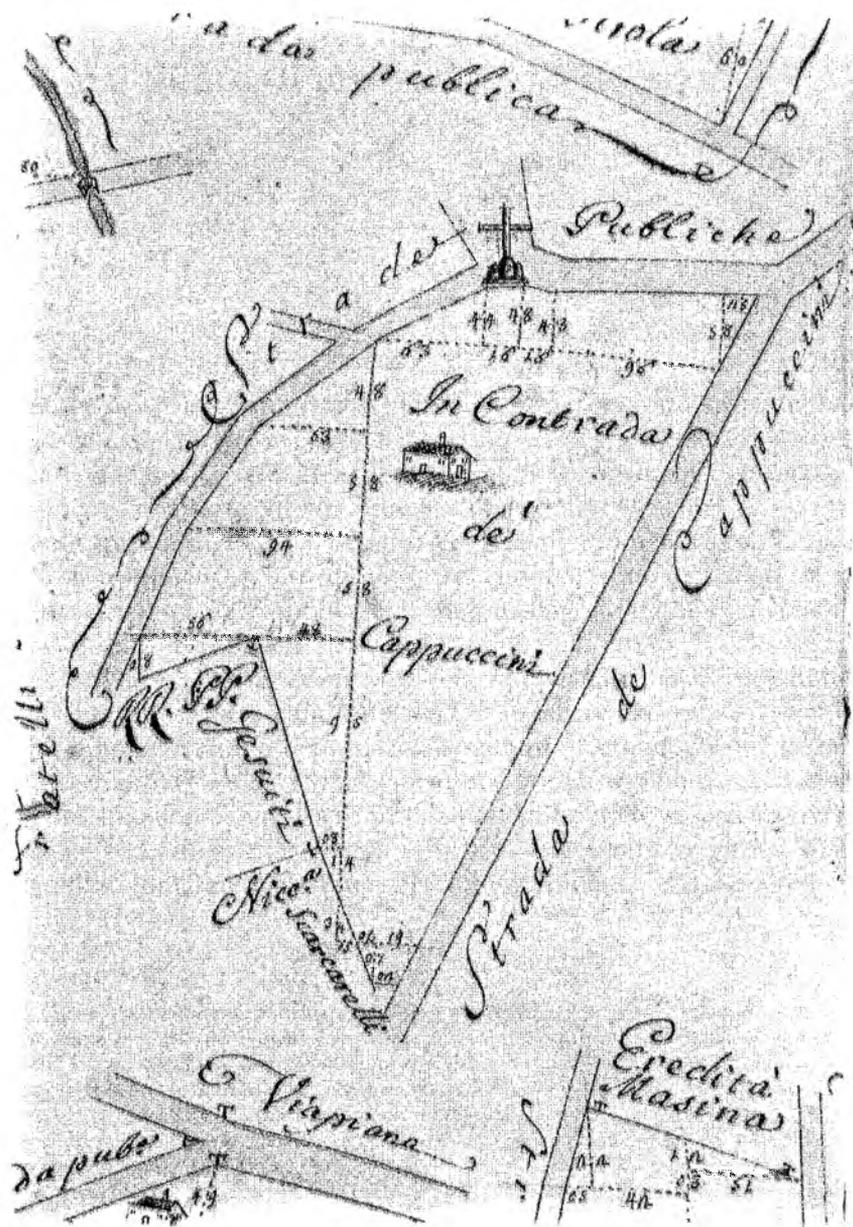


Foto n. 5. Particolare di una delle mappe disegnate dal Federici negli anni 1762-65.

Il catasto di Ancona del 1531: problemi e messe a punto di una ricerca in corso ¹

di Augusta Palombarini

Descrizione del documento. Quello del 1531 è, cronologicamente, il primo catasto di Ancona conosciuto fino ad oggi. Ritornato presso il locale Archivio di Stato dopo più di mezzo secolo di esilio romano ², rappresenta una fonte di straordinaria importanza. È composto da due volumi cartacei: il primo ³ (di carte 175), censisce i beni stabili dei «cittadini di reggimento», cioè di quei *cives* che ricoprono (o hanno in passato ricoperto) cariche pubbliche e che provengono da famiglie che tradizionalmente hanno fatto parte del governo della città.

Alcuni di questi cittadini proprietari appartengono al ceto nobile, poiché nel catasto sono indicati con gli appellativi di *messer*, *dominus*, *doctor*, oppure vengono definiti *nobiles* in altra documentazione (notarile, ad esempio). Di altri proprietari invece, il catasto non fornisce qualifiche né appellativi onorifici, quindi non potrebbero essere classificati *nobili* nell'accezione più classica e diffusa, e neppure in quella, ormai altrettanto studiata ed accettata, di «nobiltà minore», o di provincia, di

¹ Queste pagine sono un'anticipazione di uno studio tutt'ora in corso su *Ancona nel '500: economia, società, territorio*, per il quale il catasto del 1531 rappresenta una fonte basilare e la struttura portante. In questa sede mi limiterò ad esporre le tematiche principali emergenti dalla ricerca che ancora presenta problemi irrisolti ed abbisogna di ulteriori approfondimenti. Da un primo approccio con questa fonte catastale trassi spunti per una comunicazione al seminario tenuto a Senigallia sul tema: *La mezzadria nella Storia: ripensamenti e messe a punto*, dal titolo *Tra atti notarili e catasti: la mezzadria anconitana nel XVI secolo* (in «Proposte e Ricerche», 25 (1990), pp. 95-104).

² Questo catasto, come pure un altro volume probabilmente del 1555, furono trasferiti a Roma nel 1929 ed è stato restituito solo da pochissimi anni all'Archivio di Stato di Ancona. Non mi risulta che siano stati fino ad ora oggetto di studio.

³ ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, (d'ora in poi A.S.AN.), *Catasti pontifici*, vol. 2, legatura in pelle, dimensioni: mm. 290x435. Nel frontespizio di questo volume, si legge:

«In questo libro chiamato estimo signato A de carte 50 (...) se scriverà tutti beni stabili delli ciptadini de reggimento della ciptà de Ancona con loro estimazione da pagar in ragione de ducati 3 d'oro per ducati mille d'oro».

formazione più recente e legata all'esercizio di professioni nobilitanti (quali l'avvocatura, la medicina o il notariato), definita anche «nobiltà di toga»⁴.

Ma la nobiltà anconetana, per deroga più volte ribadita, costituisce un'eccezione nel quadro della classe dirigente europea d'*ancien régime* poiché – salvo uno o due casi di famiglie di origine feudale, come i Ferretti⁵ – va individuata nella classe mercantile che da sempre detiene la gestione del potere economico e politico nella città. L'esercizio della mercatura in Ancona, ha caratterizzato la storia delle famiglie più antiche e prestigiose senza precludere d'altronde attività e carriere in altri campi, come dimostrano i famosi cartografi della famiglia Benincasa e gli innumerevoli anconetani che ebbero successo nelle armi o nella giurisprudenza⁶.

L'altro volume del catasto, di carte 451⁷, censisce invece i beni del «popolo della città, del contà e destretto de Ancona», di quei proprietari, cioè, che non godono dell'esercizio del potere, restandone esclusi per motivi di reddito, o perché forestieri, anche se fra essi se ne possono individuare alcuni i quali, raggiunta ormai una ricchezza considerevole, possono aspirare ad un ingresso nella classe dirigente. Per chiarezza e semplicità, chiameremo queste due classi di proprietari *nobili* e *non nobili*, tenendo presenti le considerazioni appena espresse.

Il catasto dunque censisce la proprietà laica mentre restano esclusi sia i beni ecclesiastici che quelli comunali. Per quanto riguarda le terre comunali di Fiumesino, nel «Consiglio» del 1525⁸ si era stabilito che fossero distribuite fra i centodieci Consiglieri ed infatti essi denunciano nel catasto del 1531, fra le loro proprietà, anche le «quote» o lotti «delle terre de Fiumesino». Il primo volume registra 243 proprietari «cittadini

⁴ B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca Pontificia*, Bologna 1976 e ID., *Simbolica e forme del potere in antico regime*, Urbino, 1988.

⁵ A. PALOMBARINI, *Le ricordanze del conte Girolamo Ferretti di Castelferretti*, in «Proposte e Ricerche», 23 (1989), pp. 251-275.

⁶ A. PALOMBARINI, *Stefano Benincasa, nobile mercante nella Ancona del Cinquecento*, in «Proposte e Ricerche», 24 (1990), pp. 103-121; M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello, 1960; AA.VV., *Ancona e le Marche nel '500*, Ancona, 1982; A. MORDENTI, *I giuristi e la nascita del mondo moderno: Benvenuto Stracca Anconitano*, in «Quaderni Storici delle Marche», 1 (1966), pp. 236-259.

⁷ A.S.AN., *Catasti pontifici*, v. 1: legatura in cartone con dorso in pergamena, dimensioni mm. 290x435.

⁸ A.S.AN., *Comunale Ancona*, v. 1624, a. 1527: «Libbro signato delli caratteri A et nominato Libro de tutti li terreni partiti dallo Mag.co et Ecc.mo Comune Anc.no».

di reggimento», mentre i «popolani» residenti in città e registrati nel secondo volume sono 407: in altri termini, dividendo i 650 proprietari in due categorie, i *nobili* rappresentano il 33,4%, cioè poco più di un terzo del totale dei proprietari, mentre i *non nobili* sono il 62,6%, cioè i due terzi del totale.

Un problema irrisolto: le unità di misura. Un grosso problema è costituito dalla impossibilità di determinare con precisione l'estensione della superficie agraria indicata nel catasto e ciò per due motivi: in primo luogo, per l'imprecisione con cui vengono indicate nelle *assegne*, dai proprietari, le misure dei terreni, che spesso vengono addirittura omesse, ed inoltre per la nostra incapacità di attribuire valori sicuri alle unità di misura usate, per le quali a tutt'oggi non conosciamo utili termini di confronto. Le misure di superficie usate nel catasto sono:

1) la *soma*, (senza la ripartizione in tre gradi usata invece già a partire dal successivo catasto del 1555) ⁹, per le terre lavorative, coltivate cioè a cereali, che come è frequentemente espresso anche nelle *assegne* indica la quantità di seme che la terra è capace di ricevere, ad esempio:

«... una possessione di terra lavorativa di capacità di some septanta di somenta».

In alcuni casi, molto raramente in verità, viene invece specificato che la *soma* è suddivisa in 625 canne:

«... una possessione di terra lavorativa, prativa, fractale di capacità di some 37 a la stagia de canne 625 per soma» ¹⁰;

2) la *vanga*, usata per le vigne ed i canneti, che dovrebbe corrispondere alla superficie che un lavoratore poteva vangare in una giornata, analogamente alla falce;

⁹ La *soma* anconitana, divisa in tre gradi a seconda della giacitura del terreno, equivale ai seguenti valori:

- per i terreni in piano, la *soma* di 625 canne $q = mq$ 10.484, 27;
- per i terreni in mezza costa la *soma* di 700 canne $q = mq$ 11.742,38;
- per i terreni in tutta costa la *soma* di 850 canne $q = mq$ 14.258,61.

Vedi L. SANGUINETTI, *Catasti e agricoltura in Ancona nei decenni intorno al 1800*, in «Quaderni Storici delle Marche», 3 (1966), pp. 423-439 e S. ANSELMINI, *Un esperimento di cartograficazione: le misure agrarie di superficie delle Marche pre-unitarie*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Clueb, Bologna, 1982, pp. 733-755.

¹⁰ Partita assegnata da Angelo di Giovanni Angeli, vol. I, c. 28.

3) la *falce*, usata per i prati ¹¹.

L'estensione della superficie agraria censita dal catasto assommerebbe dunque, approssimativamente, a: some 10.231 di terreni lavorativi e variamente coltivati; vanghe 22.533 di vigne e canneti; falci 928 di prati.

Non possiamo però tradurre queste estensioni in misure attuali, dato che non conosciamo con esattezza i valori delle unità di misura usate nel catasto, anche se, tenuto conto dell'immobilismo che regna nel mondo agricolo marchigiano, si potrebbe usare come punto di riferimento la soma del catasto «piano», che corrisponde a ha 1.07.03, e si avrebbe pertanto una superficie, per le terre lavorative, di oltre diecimila ettari, cui dovrebbero aggiungersi altri 300 ettari circa di prati, considerando «una soma esser tre falcie», mentre per la vanga è difficile stabilire dei confronti con analoghe unità di misura, come la *zappa*, la *pezza*, l'*opera*, i cui valori variano fortemente fra loro ¹².

Per il momento, non ci rimane che concordare con le parole di Sergio Anselmi: «Quando si parla di unità di misura, il *probabilmente* è d'obbligo» ¹³. Ma, fermo restando questo nodo (che speriamo di poter sciogliere anche grazie ad eventuali suggerimenti di altri studiosi), i dati che il catasto del 1531 ci offre, sono importanti per definire con sufficiente chiarezza molti aspetti della proprietà terriera anconetana, nonché per ricostruire un quadro significativo del paesaggio agrario agli inizi del XVI secolo.

La distribuzione della proprietà terriera. In Ancona, nella prima metà del '500, il possesso immobiliare rispecchia le linee di tendenza in atto nel resto d'Italia e cioè:

1) una forte concentrazione della proprietà nelle mani della classe

¹¹ Secondo WITOLD KULA, *Le misure e gli uomini*, Roma-Bari, 1987, pp. 28-43, i due sistemi di misurazione, quello secondo il tempo di lavoro e quello secondo la semina, potevano coesistere e convivere, come accadde difatti in tutta Europa, dove sono restati in vigore per secoli. Per la *falce*, un'utile indicazione potrebbe esser quella contenuta nel *Liber Rubeus*, dove si dice che «ad simile misura se intendano li prati, cioè una soma se intenda esser tre falcie» (A.S.AN., *Comunale Ancona, Liber Rubeus* a. 1520, c. 255v).

¹² Ad esempio, la *zappa* di Camerino corrisponde a mq 539, mentre la *pezza* di Roma equivale mq. 2.600.

¹³ S. ANSELMI, *Istruzioni ai geometri stimatori di suoli agricoli del contado fanese nel secolo XV: confini, colture, valori*, in «Proposte e Ricerche», 8 (1982), p. 65, nota 13.

Ad analoghe conclusioni circa l'impossibilità di attribuire valori sicuri alle unità di misura anconetane del XV secolo giunge anche E. INSABATO, *Rapporti agrari e proprietà terriera: il contado anconitano nel primo Quattrocento*, in «Proposte e Ricerche», 2 (1978), p. 38.

dirigente: i *cittadini di reggimento* posseggono l'83% della terra ¹⁴;

2) la formazione di grossi patrimoni nobiliari, mentre la proprietà dei *non nobili* è caratterizzata da un forte frazionamento: solo l'1,6% dei *grandi proprietari* sono *non nobili* e il 50% di essi si colloca nelle fasce più basse, quelle della *micro* e della *piccola proprietà*, che insieme coprono appena il 5,4% della superficie (vedi Tabella 1).

A questa distribuzione delle terre, corrisponde una analoga ripartizione dell'estimo: i *nobili* detengono circa il doppio del valore globale delle terre dei *non nobili*

	N.	%	Estensione (some)	%	Valore (ducati)	%
Nobili	207	44,4	8.552	83,9	114.811	
Non nob.	259	55,6	1.643	16,1	53.165	

Ma, considerando che l'estensione delle terre dei *non nobili* rappresenta appena un quinto di quelle dei *nobili*, si deve supporre che fossero terreni più produttivi dato che il loro valore unitario è tre volte più alto di quello dei *nobili*:

	Scudi	Some	Valore unitario (in ducati)
Nobili	114.811	8.552	13,42
Non nobili	53.165	1.643	32,36

¹⁴ Nell'esame della distribuzione della proprietà terriera si sono prese in esame solo le *terre lavorative* espresse in *some*.

Tabella1. *Distribuzione della proprietà per fasce di estensione (nobili)*

	n. Prop.	n. Poss.	Estens. (some)	Prop. %	Poss. %	Estens. %
Fino a 1	19	19	19.0	2.9	0.6	0.2
>1 <=5	44	100	137.0	6.8	3.4	1.3
>5 <=10	14	46	107.0	2.2	1.6	1.0
>10 <=20	22	89	339.0	3.4	3.0	3.3
>20 <=50	49	233	1658.0	7.5	7.9	16.2
>50 <=100	41	287	2775.0	6.3	9.8	27.1
>100 <=200	12	130	1602.0	1.8	4.4	15.7
oltre 200	6	87	1950.0	0.9	3.0	19.1

Distribuzione della proprietà per fasce di estensione (non nob.)

	n. Prop.	n. Poss.	Estens.	Prop.%	Poss.%	Estens%
Fino a 1	109	112	109.0	16.8	3.8	1.1
>1 <=5	100	196	289.0	15.4	6.7	2.8
>5 <=10	21	65	151.0	3.2	2.2	1.5
>10 <=20	14	63	199.0	2.2	2.1	1.9
>20 <=50	8	45	297.0	1.2	1.5	2.9
>50 <=100	5	54	364.0	0.8	1.8	3.6
>100 <=200	2	30	236.0	0.3	1.0	2.3
oltre 200	0	0	0.0	0.0	0.0	0.0

Va comunque tenuto presente che dalla seconda metà del '500 inizieranno massicci investimenti nobiliari nelle campagne, soprattutto per la costruzione di case mezzadrili e ville padronali, mentre per i piccoli

proprietari si aprirà una crisi economica che costringerà molti di essi a vendere la terra.

Le colture e il paesaggio agrario. Tre sono le tipologie in cui si possono raggruppare i possessi terrieri secondo le definizioni delle assegni:

– *terra, terreno o pezzo di terra*: si tratta in genere di estensioni coltivate a cereali, in parte prative o selvate, e costituiscono circa il 50% delle definizioni;

– *vigna, vigna e canneto o terra vignata*: cioè il vigneto specializzato, a sostegno secco (canne), che rappresenta il 35% delle definizioni;

– *possessione*, termine usato nel 15% delle assegni e di cui cercheremo in seguito di stabilire il significato.

	n. appezzamenti	estensione	ampiezza media
Terre	871	5.093 (some)	5,8 (some)
Vigne	638	21.648 (vanghe)	33,9 (vanghe)
Possessioni	136	4.099 (some)	30,1 (some)

La prima osservazione riguarda l'ampiezza media dei vari tipi di terreni: più grandi le *possessioni* che, come vedremo, hanno le caratteristiche dei poderi o comunque sono proprietà già accorpate ed in via di appodamento. Più piccole le dimensioni delle *terre*, spesso costituite da spezzoni di terreni staccati dal resto della proprietà, situati in luoghi scoscesi e selvosi. Per quanto riguarda le *vigne*, non possiamo precisare la loro ampiezza, ma possiamo supporre che l'ampiezza media di 33 vanghe corrispondesse ad un appezzamento di discrete dimensioni, dato che, ad esempio, ser Marcone de Marcellino definisce la sua vigna di 8 vanghe una «vignola», cioè molto piccola¹⁵. Confermerebbero questa ipotesi, come vedremo, anche le caratteristiche colturali delle *vigne*, che spesso assomigliano a piccoli poderi.

Per farci un'idea delle diversità colturali e paesaggistiche che caratterizzano le varie definizioni, leggiamone alcune:

– «Lionardo de Pietro de Fatioli assegna possedere(...) una possessione(...) di some 36 silvata, olivata et prativa, falce quattro, vigna vanghe 40 incirca(...) *estimo ducati 300*»;

¹⁵ Sono definite «vignole» anche vigne di 12 e di 10 vanghe.

– «Li heredi de Thomasso de ser Chirozo assegna possider(...) una possessione de terre lavorative di capacità di some septanta di somenta cum casa senza solaro et cum falce otto di prati(...)computeate in dicte terre certe terre fractali *estimo ducati 300*»;

– «Ser Antonio Jacomo Stracca assegna possedere una vigna de vanghe 50 cum la casa.. *estimo ducati 100*»;

– «Gabriele de Jacomo Leoni assegna possedere... una vignia cum casa et palombara(...) di capacità de vanghe 30 cum sei vanghe de canneto, cum una soma de terra lavorativa et olivata *estimo ducati 150*»;

– «Donna Feancesca e Luciano Aglia assegna possedere un pezo di terra lavorativa di capacità de tre some *estimo ducati 40*»;

Le possessioni. I pochi esempi sopra riportati ci permettono di avanzare già delle ipotesi sul significato di «possessione» che in questo catasto non è usato come sinonimo di «podere» in senso classico – cioè di unità autosufficiente a coltura promiscua su cui sorge l'abitazione mezzadrile –, proprio perché spesso manca uno dei due elementi caratterizzanti il podere cioè la policoltura o la casa: delle 136 «possessioni», che occupano circa un quarto della superficie agraria, solo in 72 (cioè poco più della metà) sono presenti entrambi gli elementi: esse potrebbero, perciò, essere considerate terreni già appoderati. Probabilmente il termine «possessione» è usato invece in una accezione generica per indicare semplicemente un possedimento terriero abbastanza vasto e compatto, dato che ai primi del Cinquecento, nell'Anconetano, il processo di appoderamento è ancora in una fase «pionieristica», per usare la calzante espressione di Renzo Paci¹⁶. Soltanto nella seconda metà del secolo gli investimenti mercantili si riverseranno in forma massiccia nelle campagne, come dimostra l'esempio eclatante del nobile mercante Stefano Benincasa che intorno al 1580 «si converte» alla terra, abbandonando i commerci di cuoi, spezie e carta con l'Oriente, per rifornire di grano l'affamata Venezia mentre ormai, smesso l'abito del navigatore, segue di persona la costruzione di case e ville nelle sue possessioni¹⁷.

Nel 1531 dunque, soltanto in un terzo delle *possessioni* l'appoderamento è ormai concluso e anzi, in alcuni casi (come quelli riportati qui sotto), si tratta di poderi di antica formazione, dai nomi classicheggianti,

¹⁶ R. PACI, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria, in la provincia di Ancona. Storia di un territorio*, a cura di S. ANSELMi, Bari, 1987, p. 154.

¹⁷ Vedi i seguenti articoli di A. PALOMBARINI, *Stefano Benincasa, cit.; I mercanti e la terra, cit.*

dove recenti investimenti hanno introdotto nuovi tipi di coltivazione come *l'alberata*, ossia la vite maritata all'acero in filari paralleli o a scacchiera sul terreno (*folignata*):

– «Benincasa de Antonio Benincasa assegna posseder(...) una possessione chiamata *il giardino*, di capacità di some 5 incirca, arborata cum le viti su li arbori, cum vignia de vanghe 30 incirca, cum doi falce de prato; lo resto, terreni da grano cum li cavamenti et li fossi da ogni banda *estimo ducati 100*»;

– «Messer Piero Graziani doctor assegna possedere(...) una possessione chiamata *belreguardo*, lavorativa, olivata, arborata, silvata, sodiva, fractale et canctale cum vignia et caneto di vanghe 25 incirca, et cum prati di falce 4 incirca(...) *estimo ducati 700*»;

In questa possessione, di cui il «doctor» Piero Graziani non sa precisare l'estensione (forse per la difficoltà di misurare terreni spesso scoscesi e posti tra «valloni silvati(...) guastuglie(...) ginestreti(...) lo fosso grande»), manca qualsiasi edificio rurale che indichi l'avvenuto appoderamento, a differenza di quest'altra proprietà del Graziani, chiaramente strutturata in podere: «... una possessione cum casa, vignia, caneto et arbori di vanghe 50 incirca, cum terreni lavorativi, olivati et prativi di capacità in tutto di some sette et li prati de falce doi *estimo ducati 250*»;

Possessioni vengono definiti dai figli di Lionardo Bonarelli due terreni alquanto diversi tra loro. Il primo, è un vasto campo disseminato di querce camporili, forse ultimo residuo di un bosco abbattuto per lasciar spazio alle colture cerealicole: «una possessione di terre lavorative et prative cum cinquanta piedi di cerqua, qual possessione è di capacità di some 40 incirca *estimo ducati 300*».

Il secondo è invece un podere:

«una possessione di terre lavorative et prative, arborata et cum olivi et casa et palumbara(...) de capacità de some 25 incirca *estimo ducati 250*».

Per concludere questa rassegna (ma gli esempi potrebbero essere innumerevoli dato che l'*assegna* consente un largo margine di fantasia e di libertà nella descrizione dei possedimenti), riportiamo la descrizione di uno dei terreni di Gironimo Magi, un proprietario appartenente al «populo» di Ancona, i cui terreni, che assommano ad un estimo di 1558 ducati, sono situati per la maggior parte nel castello di Sirolo. Si tratta di un bel podere che ha ormai assunto l'inconfondibile fisionomia del paesaggio agrario mezzadrile marchigiano: «una possessione de capacità de some dieci con la palombara et altro casamento con mezza soma de terra vineata esistente in dicta capacità et piantata a uso de lombardia et giardino con più et diverse sorte de fructi et con arbori de olive».

Per riassumere il quadro delle *possessioni*, le abbiamo raggruppate in tre categorie, delle quali l'ultima, quella *lavorativa-promiscua*, caratterizzata dalla policoltura e dalla presenza di casa rurale, presenta più spiccate caratteristiche poderali:

Coltivazioni	N.	Some	Ampiezza	N. Case	N. Palombare
Possess. Lavorativa	17	667	39,2	3	2
Possess. Lav. prativa	12	322	26,8	2	
Possess. Promiscua	107	3.110	29	56	16
<i>Totale</i>	136	4.099		61	18

La vigna. Nelle «pertinentie» di Ancona, ecco un altro angolo di terra carico di suggestioni, una *vigna* con villa padronale, dove la proprietaria, madonna Cosa Consolini ama passare i momenti di svago tanto che persino il nome è stato scelto per sottolinearne la funzione ricreativa, riservata all'*otium*, e non più soltanto al *negotium*: «una vigna de vanghe settantacinque incirca con sei vanghe de canneto, con doi case, una grande et una piccola, con piedi septantacinque de oliva, chiamata *beldiletto*».

La *vigna* va intesa dunque in senso «romano» e cioè non solo come un tipo di coltura specializzata, peraltro assai diffusa nell'Anconetano già nel Quattrocento¹⁸, ma piuttosto, come un possedimento in campagna dove, oltre alla vite su sostegno secco, si coltivano anche olivi ed alberi da frutta:

	<i>Vigne</i>		<i>Canneti</i>	
	N. Apezz.	Est. (Vanghe)	N. Apezz.	Est. (Vanghe)
Nobili	326	12.036	49	375
Non Nobili	312	9.612	88	546
Totale	638	21.648	137	921

¹⁸ E. INSABATO, *Rapporti agrari*, cit.

Nella *vigna* può sorgere anche una piccola casa, a volte fornita di *canala* per la spremitura dell'uva ¹⁹ dove risiedono il coltivatore (che spesso è anche il proprietario) e la sua famiglia nei momenti di massimo lavoro – durante la vendemmia soprattutto – e per eseguire le prime fasi della lavorazione dell'uva:

Costruzioni che sorgono sulle vigne

Tipologia	N.
Casa	137
Casetta	27
Casa con Canala	20
Palombara	4

La diffusione delle *vigne* fra gli anconetani e la loro partecipazione massiccia ai lavori della vendemmia è testimoniata da un passo delle *Croniche anconetane* del Bernabei, il quale, parlando dell'occupazione della città da parte delle truppe pontificie avvenuta nel 1532, osserva fra l'altro, «che gl'uomini d'Ancona non eran avertiti de l'insidia, chè la maggior parte si ritrovava fora a le loro possessione per le vendeme(...) et si fosse stato l'assalto di altro tempo che le vendeme, si spargeva molto sangue» ²⁰.

Forse la differenza fra la *vigna*, dove pure c'è sia la policoltura che la casa, ed il *podere*, sta proprio nel fatto che il lavoratore non vi abita stabilmente con la famiglia, anche perché le dimensioni, presumibilmente assai modeste delle *vigne*, non potevano assicurare l'autosussistenza alla famiglia colonica.

Un'ultima osservazione riguarda la produttività e quindi il valore delle *vigne*. Spesso i proprietari indicano anche lo stato di semi-abbandono in cui versa la *vigna* definendola «vecchia» o «guasta», «discaduta», «quasi secca». Se la vigna è diventata improduttiva viene definita «guastuglia». La scarsa cura verso le viti è abbastanza diffusa e interessa, come in questo caso, anche coltivazioni recenti: «oppi con la vite in dicti arbori mal con-

¹⁹ Nelle campagne riminesi del '400, quasi in ogni vigna esisteva la «casa da canali», con la vasca per la spremitura delle uve; O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. La casa rurale*, Rimini, Pattaconi Editore, 1991.

²⁰ L. DE' BERNABEI, *appendice alle croniche anconetane*, in *Collezione di documenti storici antichi*, a cura di C. CIAVARINI, Reprint Forni, p. 230.

dicionate». Naturalmente, il valore della *vigna*, normalmente più alto del terreno lavorativo o a coltura promiscua, si abbassa notevolmente se la sua produzione è scarsa, né la presenza della casa (che, come abbiamo detto è spesso abitazione provvisoria e fatiscente) contribuisce a rivalutarla.

Gli ulivi. Per lo più presente in piantoni isolati nei coltivi e solo raramente in piantagione fitta su aree limitate, l'ulivo non caratterizza marcatamente il paesaggio agrario anconetano del primo Cinquecento:

	N. appezzamenti	Estensione (some)
Lavorativo Olivato	39	572
Lavor. Olivato-Vitato	8	44
Terra Olivata	17	33

Alcuni proprietari particolarmente solerti e precisi indicano il numero dei piantoni che si trovano sui loro terreni. Sono in tutto 5.391 piante (di cui 4.013 sui terreni dei *nobili* e 1.428 su quelli dei *non nobili*), la maggior parte delle quali vegetano sulle pendici del Conero: a Numana 390, a Massignano 330, a Poggio 420 ulivi sono sulle terre di Giacomo Scalamonti, mentre gli eredi di Antonio Lunario ne posseggono 350 sui terreni di Sirolo e Numana.

Se paragonate alle 36.439 piante indicate nel catasto del 1729 di Civitanova ²¹, gli ulivi del catasto anconetano sono ben poca cosa, ma la rilevazione in questo caso è assai impresca e, forse, del tutto casuale, tanto da rendere difficile i confronti.

Tuttavia, anche se non rilevante come quella di Civitanova, la produzione di olio ad Ancona tendeva ad assicurare almeno l'autosufficienza ²² e solo in alcuni casi – come in quelli sopra indicati di Giacomo Scalamonti e Antonio Lunario, proprietari oltre che di centinaia di ulivi, anche di vari friscoli per la spremitura – si può pensare ad una produzione destinata al commercio ed all'esportazione.

²¹ A. PALOMBARINI, *La coltivazione dell'olivo e degli agrumi a Civitanova nel XVIII secolo*, in «Proposte e Ricerche», 9 (1982), pp. 36-42.

²² Anche in Ancona gli Statuti proteggono gli ulivi e dettano norme sulla coltivazione, la spremitura e la vendita dell'olio.

Il bosco. Frequenti appaiono nel catasto le zone selvate, nuclei sopravvissuti degli antichi boschi che ricoprivano ampie estensioni di questo territorio ancora nel secolo precedente²³. In totale sono 210 gli appezzamenti dove compaiono boschi, selve, fratte, querceti e, addirittura, castagneti. Per lo più si tratta di zone selvose di poca importanza, terreni occupati da guastuglie e ginestreti o rimasti incolti perché situati in luoghi impervi dove non è ancora giunta l'opera dissodatrice dell'uomo. Eccone un esempio:

«una selva isolata circuncirca posta nel territorio di Monte Sicuro, nella contrada de Agelli overo della Grancia, da capo la via publica e da capo lo cavaticcio de Benincasa et de lato inverso il pié el caneto de Benincasa et da pié il sodo de dicto Mario incirca some due et da pié il terreno sodo de Antonio fratello de ditto Mario, da lato le cose de ditto Mario cum la vigna della valle de Agelli di vanghe 18, comprata da Girolamo de Vico alias Mosca et un pezo de sodo con castagnie de some 2 et doi altri pezi de terra cum olive sopra dicta vigna, infine ad la strada da pié della vigna di Vincenzo de Nocera et un pezo de fracta appresso ditte olive, da lato la selva de Antonio preditto *estimo ducati 40*».

In particolare il territorio di Monte Sicuro, ancora abbastanza selvatico e selvoso, conserva tracce degli estesi castagneti che dovevano ricoprirlo in tempi passati, sia nei toponimi assai diffusi – contrada Castagneto, Castagnolo, della Castagna, – sia nella presenza degli ultimi esemplari di questa pianta che, in un'area senz'altro estranea a quella che il Cherubini definisce «civiltà del castagno»²⁴, tuttavia doveva essere presente più di quanto finora documentato.

	N. appezzamenti	estensione (some)
Terreno Selvato	43	137
Ter. Frattivo-Querciato	6	8
Arativo Selvato	31	245
Piante Sparse sull'Arat.	130	

²³ G. PICCININI-S. SALUSTRI, *Riassetto del territorio anconetano tra XV e XVI secolo*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 84 (1979), pp. 413-436.

²⁴ G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno alla fine del Medioevo*, in *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari, 1985, p. 150.

In 58 casi però, si tratta di boschi di una certa consistenza che coprono un totale di 221 some (vedi Tabella 2). Un quarto delle zone boschive è concentrata sul Monte Conero ²⁵ e intorno ai Castelli che sorgono sulle sue pendici (vedi Tabella 3).

Tabella 2. *Boschi nel territorio di Ancona nel 1531*

Località	N. Boschi	Estensione(some)
Monte Conero	34	93
Monte Sicuro	6	33
Castel Ferretti	5	24
Camerano	2	2
Sappanico	1	25
Varano	2	6
Agugliano	1	2
Il Cassero	2	24
Paterno	1	4
Galegnano	1	3
Falconara	1	1
Fiumesino	1	3
Castel de Milo	1	1

²⁵ A. CANALETTI-GAUDENTI, *Il Monte Conero nella storia della Marca Anconetana*, in «Rassegna Marchigiana», a. XII (1934), pp. 89-96.

Tabella 3. Località dove sono presenti boschi più estesi

Località	Estensione (some)	Estimo (ducati)
<i>Sirolo-Numana</i>	25	105
<i>Sappanico</i>	25	300
<i>Cassero</i>	20	200
<i>C. Ferretti</i>	13	160
<i>M. Sicuro</i>	10	100
<i>Poggio</i>	8	80

Mentre la presenza di querce isolate o formanti un piccolo bosco è sempre specificata dal proprietario nel catasto ²⁶, degli altri alberi, di solito, non viene indicato il nome. Un'eccezione in tal senso sono le assegne dei Ferretti, che parlano di una «selva di frassini e olmi» (di una soma) e di una «selva di albanì» (di quattro some) che si trovano nel loro feudo di Castelferretti.

Il Monte Conero. «Il monte d'Ancona» per antonomasia, il Conero, nel '500 appare fortemente antropizzato e fonte di aspre contese. Gli stessi monaci benedettini, insediatisi intorno al Mille sul monte, dove fondarono gli eremi di S. Pietro e di S. Benedetto, cominciarono a soffrire di crisi di sovrappollamento quando, nel 1518 giunsero i Gonzaghiani e, nel 1521, i Camaldolesi, finché preferirono ritirarsi in città per ritrovare la pace perduta tra i boschi. I Camaldolesi continuarono l'opera di dissodamento e di messa a coltura di piccoli appezzamenti di terreno già iniziata dai Benedettini, chiedendo in concessione al comune di Ancona «lo terren della Felcia da far la vignia(...) non essendo tale detto bosco da produrre altro fructo che spessi felci senza filo di altra erba». I frati precisano che «con poca spesa e senza interesse de altri potriano studiar de

²⁶ Vedi sopra le 50 querce a Bompiano segnalate da Lionardo Bonarelli; anche Pandolfo Tomassini denuncia «43 piedi di cerque».

fortificar de altri fossi e bone fratte ditta vignola» aumentando la produzione di vino «per grande commoditate del monastero e per il bisogno delli continui forastieri: quali mai mancheno per la gran fama di quello del Monte(...) et fabricar un comodo albergo per uno custode»²⁷.

Oltre ai monaci e ai pellegrini che così numerosi salivano fin sulla sommità del Monte, altre persone frequentavano i boschi e le macchie o percorrevano la strada che, salendo da Numana e Sirolo, conduceva in Ancona: «asinari» che, a dorso di mulo, trasportavano la pietra bianca da costruzione estratta dalle cave del Monte, la calcina prodotta nelle numerose fornaci di Sirolo, la legna da costruzione e da ardere, la biancheria che le lavandaie di S. Lorenzo lavavano alla fonte di Capod'acqua per le famiglie anconetane²⁸. Ma soprattutto, il Conero era frequentato dalla popolazione locale che nello sfruttamento delle selve e dei pascoli comunali trovava un indispensabile sostegno economico o addirittura la possibilità di sopravvivenza: oltre alla legna, si raccoglievano funghi, corbezzoli (le rosse «cerase marine» da cui il Monte trae il nome), vi si pascolavano maiali e capre, nonostante i ripetuti divieti emanati per limitare l'azione devastatrice provocata da questi animali sulla vegetazione, dominata dal carpino nero e dalla roverella²⁹. Proprio il '500 infatti, vede insaprirsi la controversia fra Sirolo ed Ancona per il riconoscimento dei diritti collettivi sul monte, uno degli innumerevoli episodi del processo di privatizzazione delle terre comuni erose dalla grande proprietà a discapito dei proprietari più piccoli e dei nullatenenti³⁰.

La proprietà degli anconetani nei Castelli che sorgono alle propaggini del Conero –Numana, Sirolo, Poggio, Massignano –, consiste in 156 possedimenti per un totale di circa 900 some di terra. Sono terreni in genere molto piccoli, se si eccettuano due possessioni che da sole coprono 239 some, più della metà delle quali non supera una soma di grandezza:

²⁷ A.S.AN., *Comunale Ancona, Atti consiliari*, a. 1521, v. 374, pp. 58-59.

²⁸ A.S.AN., *Archivio Benincasa*, v. 20 (vedi A. PALOMBARINI, *I mercanti e la terra*, cit.).

²⁹ E. BIONDI-M. BALDONI, *Natura e ambiente nella provincia di Ancona*, Ancona, 1990, pp. 46-57.

³⁰ CANALETTI-GAUDENTI, *Il Monte Conero*, cit.

Località	N. Appezzamenti	Some
Monte Conero	6	9
Massignano	60	267
Poggio	16	70
Sirolo	62	352
Numana	12	205
Totale	156	903

Il territorio del promontorio risulta ancora, agli inizi del '500, per larghi tratti boscoso: undici sono i boschi più estesi che, come abbiamo visto, occupano 53 some, ma altri 22 tratti di selva interrompono qua e là le coltivazioni: piccole vigne che producono il pregiato rosso, gli arativi ricavati nelle vallette meno impervie e disseminati da 1.225 piantoni di ulivi.

Soltanto una decina, invece, le *possessioni* di un certo respiro, ma dalla ancora incerta fisionomia poderale. Solo in un caso è lo stesso proprietario, messer Gabriele Bonarelli, a definire «podere» la vasta estensione di 130 some di «terra tra selvata, lavorativa et fractale» nelle «pertinentie» di Numana, sulla quale sorgono «doi case da lavoratori» e una «pantiera». Confinano con questo grosso podere le 96 some di «terreni lavorativi con 70 vanghe di vigna e some sei di terre silvate cum uno oliveto de some sette e mezzo con piantoni de ulivi trecento» degli eredi di Antonio Lunario e un «pezo di terreno silvato, fractale e sodo di capacità di 4 some di Francesco Fanelli. Oltre 230 ettari (forse) di territorio in cui sorgono soltanto due case coloniche: isole in un mare di selve, fratte, sodi che la presenza di pochi contadini-pionieri comincia appena ad addomesticare, delimitando con siepi e fossi le oasi coltivate sottratte all'incolto ed al bosco.

Una possessione, in particolare, è descritta con minuziosa ed amorosa attenzione dal proprietario, il doctor Piero Graziani, che lascia trasparire la sua formazione umanistica fin nel nome assegnato a queste terre peraltro ancora in buona parte selvagge, da cui però si gode un panorama suggestivo: è la possessione di «Belreguardo» che abbiamo sopra descritto, di cui però non sa precisare l'estensione, forse per la difficoltà

di misurare luoghi tanto impervi. Per i proprietari anconetani infatti, più esperti di mari che di monti, il conero risulta un luogo scomodo e poco familiare, come dice chiaramente Gironimo Magi, anch'egli in difficoltà nel descrivere «diversi pezi di terra silvata de capacità de some venticinque posti in le pertinentie de Sirolo et Humana, delli quali, per non aver tutte contrade et vicini delli sopradicti pezi, per esser loco alpestro, havemo scritto in questa forma».

Il patrimonio edilizio. Il catasto del 1531, oltre alle terre, censisce anche le costruzioni – urbane e rurali – esistenti nel territorio anconetano. Degli edifici urbani – palazzi e case di abitazione, fondaci, botteghe, magazzini, osterie, stalle –, è indicato il valore, che viene determinato in base a molti fattori, quali la tipologia abitativa più o meno lussuosa, le dimensioni, lo stato di conservazione, il quartiere in cui sorge. In linea di massima, il palazzo signorile può valere dai 500 ai 700 scudi, ma, se al pianoterra del palazzo si trovano botteghe o fondaci, il valore aumenta notevolmente, come nel caso della «casa cum lo fundigo» dei fratelli Mascioli, a piazza S. Maria del Mercato, stimata mille scudi, o la «casa di abitazione» di Angelo Ferretti «cum tre altre case contigue cum quattro botteghe», che raggiunge il valore di duemila scudi. Il palazzo dal valore più alto è quello di Marco Antonio Antiqui, a S. Maria del Mercato, «cum tre fontichi de socto casa», che ascende a quattromila scudi.

Piazza S. Maria del Mercato, prospiciente il porto, nel '500 è il cuore del mondo mercantile cittadino e intorno ad essa si affacciano i palazzi delle famiglie più importanti, mentre molto richiesti e costosi sono i fondaci e le botteghe che si aprono nelle viuzze intorno.

Le abitazioni dei piccoli commercianti e degli artigiani, definite spesso «casette» per sottolinearne le piccole dimensioni, non superano in genere i 40 scudi di valore, anche se a volte lo stesso proprietario ne possiede più d'una che affitta ad altri. In 134 casi le abitazioni dispongono anche di cortili, spiazzi o giardini dove si coltivano piante di aranci.

Per l'edilizia rurale, invece, non si può determinare il valore dell'edificio dato che esso non è mai indicato a parte ma è incorporato nel valore del terreno su cui sorge, che risulta peraltro valorizzato dal tipo di costruzione: case in muratura, case «a solaro», case «da lavoratore», «cassine», «canale», palombare, frantoi, fosse da grano, ecc.

Spesso il proprietario delinea in modo abbastanza preciso la tipologia del manufatto o il suo stato di conservazione, usando a volte aggettivi pittoreschi. Ecco alcuni esempi: «una casetta da tavole a muro»; «casa

mezza cascata»; «casetta da pogli»; «casetta quasi ruinata»; «casetta assai piccola e trista»; «casetta piena de mondezza»; «casa smaltata»; «casa diruta»; «casetta fatta de vimini»; «casa a piè piano».

La consistenza del patrimonio edilizio che emerge dal catasto potrebbe essere così riassunta:

– delle quasi tremila costruzioni denunciate, circa mille, cioè un terzo, sono abitazioni urbane, situate dentro le mura cittadine;

– le case che sorgono in campagna, nelle «pertinentie» di Ancona, sono 666, cioè circa un quinto del totale;

– il 40% delle costruzioni censite nel catasto sorgono invece nei castelli della città: 320 si trovano all'interno dei centri abitati, 935 sono quelle situate in campagna (vedi Tabelle 4 e 5).

Ripartizione degli investimenti. Tutta protesa sul mare, come un ponte ideale fra l'occidente e l'oriente ³¹, Ancona nella prima metà del Cinquecento non guarda ancora alla terra come possibile bene-rifugio o investimento ideale. Il *mercante perfetto*, come suggerisce il trattato del Cotrugli ³², non deve avere troppi rapporti con la campagna «perché il frequentare delle ville fa gli uomini disviare dalle sue faccende». Per il mercante, la terra deve rimanere un investimento limitato. E tuttavia, già si possono cogliere nel catasto del 1531 alcuni segnali dell'inversione di tendenza che altrove ormai è dilagante, ma che investirà la realtà anconetana solo più tardi, e cioè di quella «corsa alla terra» che assorbirà gli investimenti mercantili prima riversati nei commerci. Per esempio, come interpretare se non come una riconversione delle fortune accumulate con i commerci ³³, «li acquisti de Bompiano» fatti dal mercante Nicolò de Andrea Carli e stimati 1000 ducati?

«Et più li acquisti de Bompiano de capacità de some ventisei di terra lavorativa, olivata et arborata di altri arbori con quattro falce de prato, con trenta vanghe di vignia con la sua casa et olivata, con altri vintiotto vanghe de vignia con la palombara con doi case, con case in dicti terreni

³¹ J. DELUMEAU, *Un ponte fra oriente e occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni Storici delle Marche», 13 (1970).

³² B. COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. TUCCI, Venezia, 1990, ma la prima edizione è: Venezia, 1573.

³³ Nicolò Carli assegna, oltre agli acquisti di Bompiano, una casa in Ancona, dove abita, 3 magazzini, un fondaco a S. Maria della Piazza ed un concio, per un estimo di altri 1265 ducati: un altro esempio della diversificazione degli investimenti in quote pressoché equivalenti fra terre e altri «beni stabili».

disabitate et una stanza da bestiame con vanghe diciotto de caneti in dicta possessione».

Dall'esame della distribuzione dei «beni stabiliti» censiti nel catasto del 1531, emergono chiaramente alcune linee di tendenza nella ripartizione degli investimenti sia dei «cittadini di reggimento» che del «popolo» della città di Ancona.

In primo luogo, i proprietari ripartiscono le proprie ricchezze in quote pressoché uguali fra case e terre:

	Nobili	Non Nobili	Totale (ducati)
Estimo Case	110.376	52.148	162.524
Estimo Terre	114.811	53.165	167.976

Questo comportamento economico è senz'altro peculiare nella realtà marchigiana del '500, che privilegia invece gli investimenti terrieri ³⁴.

A questa suddivisione del capitale immobiliare va aggiunta la quota destinata agli investimenti mercantili e armatoriali, non indicati nel catasto e difficilmente quantificabili, ma senz'altro molto consistenti ancora nella prima metà del XVI secolo: ad essi partecipavano, naturalmente in proporzioni diverse, moltissimi anconetani, come sembrano confermare sondaggi effettuati sulla documentazione notarile ³⁵.

La seconda osservazione riguarda il valore delle costruzioni urbane dei *non nobili*: a differenza dei terreni che, come abbiamo visto, in proporzione sono numericamente molto inferiori a quelli dei *nobili*, anche se è più alto il loro valore unitario, le case dei *non nobili* valgono molto meno delle abitazioni possedute dai «cittadini di reggimento». Infatti, se numericamente questi ultimi possiedono appena il 14% in più di case, il valore unitario di esse è assai maggiore (il 60% in più circa) rispetto a quello delle abitazioni dei *non nobili*:

³⁴ A. PALOMBARINI, *I mercanti e la terra*, cit.

³⁵ *Ibidem*, p. 27; E. ASHTOR, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXVIII (1976), pp. 247-248.

	N. Case	Valore Totale (in ducati)	Valore Unitario in ducati)
Nobili	786	110.376	140,42
Non Nobili	583	52.148	89,44

D'altra parte questa realtà è comprensibilissima, se si pensa che per il nobile la casa è il simbolo del proprio *status* sociale, il mezzo per ostentare e capitalizzare le proprie ricchezze, mentre gli altri ceti sociali si accontentavano di un'abitazione modesta e, semmai, preferivano acquistare altre case, spesso fatiscenti, da affittare. Bisogna infatti tener presente un'altra peculiarità anconetana: la forte richiesta di case e botteghe «a nolo», che cresce proprio nel '500 per la continua affluenza in città di mercanti forestieri:

«Venne in Ancona ad abitare gran gente forastiera(...) che non bastavano per esse le botteghe et li soliti magazzini antichi(...) s'accrebbero le pigioni delle case, magazzini, botteghe e fondichi di maniera che fu molto utile a cittadini anconetani, quali possedevano tali stabili e cassamenti»³⁶.

L'interesse dei governanti anconetani per questa notevole fonte di imposizione fiscale, rappresentata appunto dai noli di case e botteghe, è testimoniata anche da un registro del 1555 in cui sono trascritte le «polize» di «case, botteghe et magazzini che danno a nolo(...) e le quantità del denaro del nolo»³⁷: si tratta di 740 fra case, botteghe e magazzini dai quali 201 proprietari ritraggono oltre 10.000 scudi annui di affitto.

Tabella 4. *Edifici esistenti nel territorio di Ancona nel 1531*

	Ancona e pertinenze			Castelli			An.+Cast.		
	Nob.	non Nob.	Tot.	Nob.	non Nob.	Tot.	Nob.	non Nob.	Tot.
Urbane	548	501	1.049	238	82	320	786	583	1.369
Rurali	319	347	666	698	237	935	1.017	584	1.601
TOTALI	867	848	1.715	936	319	1.255	1.803	1.167	2.970

³⁶ G. SARACINI, *Notizie storiche della città d'Ancona*, Roma, 1675, p. 361 e p. 347.

³⁷ A.S.AN., *Comunale Ancona*, vol. 231 (1555): «Registro delle case di Ancona». Sono registrate 502 «case», 67 «casette», 72 «botteghe», 51 «magazzini», 1 «fondaco», 10 «case con forno», 5 «forni», 8 «stanze», 5 «hostarie», 19 «case nei castelli». Anche il catasto redatto nel 1555, sopra citato, che non riporta le costruzioni rurali, registra invece gli edifici urbani ed il nolo percepito su quelli dati in affitto.

Tabella 5. *Tipologia degli edifici*

	Ancona e pertinenze		Castelli		Totali		
	Città	Campagna	Città	Campagna	Città	Campagna	Tot.
Case di abitaz.	857	201	218	74	1.075	275	1.350
Palombare	4	42	6	21	10	63	73
Casetta o Cassina	96	48	46	13	142	61	203
Bottega	33				33		33
Osteria	12	8	1	1	13	9	22
Forno	20				20		20
Concio olio	5		9	1	14	1	15
Fondaco	6		1		7		7
Magazzino	52		2		54		54
Stalla	22	1	8		30	1	31
Casa da Canala		18		2			20

I catasti generali dello Stato pontificio

di Vera Vita Spagnuolo

Premessa. Nello Stato pontificio la catastazione, anche quella dell'età moderna fino al seicento inoltrato, non si presta ad una trattazione univoca per l'assenza appunto di catasti generali, realizzati cioè con iniziativa del governo centrale, con criteri omogenei, per tutto il territorio dello Stato. Ciò è dovuto al perpetuarsi di un sistema di riparto delle imposte che escludeva il cittadino dal rapporto diretto col fisco e si avvaleva delle comunità come referenti unici per il prelievo fiscale. Tale principio trova giustificazione nel sistema che aveva improntato il progressivo ingrandimento dello Stato, caratterizzato da una serie di patteggiamenti che intervenivano tra il pontefice e le comunità anche in caso di vere e proprie azioni di conquista. Bisognerà arrivare ai primi dell'Ottocento per assistere al definitivo tramonto di tale sistema di riscossione delle imposte. È infatti Pio VII che, col noto *motu proprio* del 19 marzo 1801, con cui impone la dativa reale, sopprime tutti i superstiti contratti di appalto delle tesorerie provinciali e stabilisce un diretto rapporto tra il cittadino ed il fisco attraverso il pagamento dell'imposta nelle mani sì dell'esattore della comunità, ma considerato ormai solo il tramite materiale tra i cittadini e la Camera Apostolica.

Fino ad allora, in virtù del principio sopra enunciato, ogni comunità aveva la facoltà nell'ambito del proprio territorio di organizzare la imposizione dei tributi come riteneva più opportuno, fatto salvo l'obbligo di pagare alla Camera i «pesi», secondo l'entità e le modalità stabilite dal pontefice.

Ogni comunità, a sua discrezione, poteva provvedere alla confezione di un catasto per ripartire le imposte sui beni, ed i criteri adottati erano difforni in rapporto alla diversità delle condizioni (consuetudini, colture, conformazione del terreno, unità di misura ecc.) che caratterizzavano i singoli territori.

Nel presente lavoro mi occuperò dei catasti dal punto di vista archivistico-istituzionale, privilegiando quelli generali.

Prenderò le mosse da una delle prime tassazioni generali ordinarie, il sussidio triennale, istituita dal pontefice Paolo III. Con tale provvedimento si determina infatti, tra le comunità dello Stato, una più generalizzata tendenza alla confezione dei catasti o al rinnovamento di quelli già in vigore, anche per esortazione dello stesso pontefice, che con tale mezzo mirava alla realizzazione di una più equa applicazione delle imposte fra i cittadini.

Il sussidio triennale. Non tutti gli autori che si sono occupati della materia sono concordi nel considerare il *sussidio triennale* la prima imposizione ordinaria istituita nello Stato della Chiesa, ma è invece opinione diffusa fra i medesimi che esso abbia dato luogo alla prima «allibrazione» generale e che i criteri adottati in quella occasione abbiano costituito il modello a cui si sono ispirate le successive imposizioni.

Le concordie stipulate in quella occasione dalla Camera con le comunità non prescrivono il ricorso al censimento dei beni, ma lasciano alle comunità stesse ampia facoltà di iniziativa circa le modalità di riscossione. Vi sono però tre elementi che rinviano all'uso dei catasti: la costante raccomandazione che l'imposizione sia proporzionale e a carico di tutti i cittadini, che essa colpisca tutti i beni e i redditi ed infine il riferimento al sistema *per aes et libram* per la confezione dei catasti.

Tali elementi e specialmente l'insistente e costante raccomandazione rivolta alle comunità di costringere indistintamente tutti i cittadini a contribuire proporzionalmente ad una imposta risultante notevolmente gravosa, dovette però indurre le comunità a provvedere alla compilazione dei catasti ed al rinnovamento dei vecchi in base alla ormai invalsa opinione che il censimento dei beni fosse la base più equa per il riparo delle collette.

Il sistema generalmente usato per il censimento dei beni era quello delle assegni, delle denunzie cioè fatte dal possessore, in epoca più antica anche oralmente, ma di solito in forma scritta, rafforzate per maggior garanzia da giuramento e prodotte davanti al notaio che di solito era il cancelliere della comunità. Tali assegni venivano utilizzate per la formazione del catasto vero e proprio a cura della stessa comunità con una registrazione integrale o, in forma più schematica, con la trascrizione dei dati più essenziali, in registri di grande formato. Solitamente le assegni venivano disposte in ordine alfabetico all'interno di raggruppamenti per circoscrizioni territoriali (contrade, quarti ecc.) e/o per classi di possessori. Le assegni stesse erano poi custodite a parte in filze cui lo stesso catasto faceva a volte riferimento.

Al margine, accanto alla descrizione del bene, venivano annotati i cambiamenti di proprietà, spesso con la data e più raramente con l'indicazione dell'atto che aveva dato luogo alla variazione.

Il catasto «innocenziano». Il primo catasto generale dello Stato pontificio fu realizzato da Innocenzo XI nel 1681.

L'idea di realizzare la catastazione dell'intero territorio dello Stato sembra rientrare perfettamente nelle linee programmatiche esposte nelle «Capitulationes» nel conclave dal quale uscì pontefice nel 1676 che esprimono tra l'altro la preoccupazione di provvedere al risanamento delle finanze camerali pur manifestando l'intenzione di non imporre per l'avvenire alcun altro tributo.

Tra i provvedimenti presi dal pontefice trova posto la costituzione con la quale viene ordinato il catasto.

La novità di tale intervento consiste nello sforzo di realizzare per la prima volta una catastazione generale per mezzo di una norma univoca e generale che ponesse fine al vecchio sistema che lasciava alla discrezionalità del potere locale la gestione delle imposte facilitando il nascere di abusi, di privilegi e di sperequazioni. Il provvedimento, indirizzato a tutte le comunità dello Stato, dettava norme valide per tutti circa le modalità del censimento.

Il catasto innocenziano assume perciò un notevole significato e risponde ad una istanza di razionalizzazione di tutto il sistema fiscale.

Ma in concreto il pontefice non riuscì ad abbandonare la parcellizzazione della esecuzione, perché di essa furono investiti i cancellieri delle comunità le quali giocarono un ruolo predominante nonostante gli interventi della Congregazione del buon governo.

Inoltre per motivi di urgenza e di mancanza di mezzi, Innocenzo XI dovette rinunciare all'idea, pur espressa nel documento citato, di realizzare il catasto mediante rilevazioni cartografiche di periti ed agrimensori.

Già nel 1708 perciò il prefetto del buon governo, cardinale Imperiali, dovette promulgare un editto per rettificare i catasti realizzati che erano «comparsi difettosi» oltre che male gestiti dalle cancellerie delle comunità. E non poteva essere diversamente se si pensa che mancava un coordinamento ed un controllo univoco delle operazioni. Non si può negare tuttavia che le dettagliate istruzioni del pontefice per la compilazione delle assegni abbiano avuto l'effetto di arricchire di molti dati le assegni stesse rispetto ai catasti precedenti. Né si può negare che l'iniziativa di Innocenzo XI abbia avuto una certa rilevanza se suscitò immediatamente una controversia tra le comunità dello Stato e i baroni

sull'obbligo di questi ultimi di pagare i pesi camerali sui beni posseduti, controversia risoltasi con una sentenza della Congregazione cardinalizia a ciò deputata che li obbligava alla rappresentazione delle assegni. I pochi catasti (circa 15) riferibili a questo censimento, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, pur presentando caratteri di omogeneità, sembrano confermare alcune difformità di esecuzione degli ordini impartiti. Quali siano stati poi gli effetti dell'iniziativa di Innocenzo XI sia a livello locale che generale sul piano finanziario è argomento che esula dal presente lavoro e che richiederebbe una diversa, più ampia ed articolata indagine. I risultati dell'operazione, comunque, certamente non furono adeguati alle intenzioni del pontefice.

Il catasto «piano» del 1777. In Italia il salto di qualità nell'uso dei catasti incomincia a verificarsi quando, dopo il dibattito svoltosi a Milano a partire dal 1718, pur restando in uso il tradizionale sistema del catasto descrittivo, trova applicazione, via via con sempre maggiore frequenza, il sistema geometrico particellare, considerato ormai come l'unico capace di fornire garanzia di precisione e di oggettività.

Con l'adozione di esso si concentra l'attenzione sui beni immobili, in particolare sui terreni.

Il nuovo catasto, per dirla con Zangheri, legittimando il libero possesso della terra viene a costituirsi come «una vera e propria leva di un nuovo ordine sociale», una via per l'affermarsi del mondo borghese «in quella sede decisiva della vita economica che è, prima della rivoluzione industriale, la società rurale». «Il catasto è mezzo di promozione dell'uguaglianza dei diversi gruppi sociali di fronte alla legge, di abbassamento di prerogative e privilegi, di costruzione di uno Stato che sia arbitro assoluto ma anche imparziale della società».

Fino a che punto i sovrani assoluti che hanno dato l'avvio a questa riforma – è il caso di ricordare qui che il catasto viene avviato nella Milano di Carlo VI nel 1718, prima che abbia diffusione l'Illuminismo e la nuova cultura economica e finanziaria – abbiano avuto consapevolezza di tutto ciò, è argomento da approfondire. Il rinnovamento dei catasti sembra dettato dalla accresciuta esigenza di finanziamento dello Stato e fa parte di un piano di riforma rivolto ad una più efficace razionalizzazione del sistema tributario basato sulla imposta fondiaria. Non è un caso perciò che il nuovo e più scientifico sistema di catastazione si sia realizzato negli stati più avanzati sotto questo profilo, con un sistema economico più ricco ed un apparato burocratico più evoluto, mentre bisognerà aspettare i primi anni dell'800, dopo il periodo francese, per-

ché con provvedimento generale si adotti un catasto geometrico-particolare in tutto lo Stato della Chiesa dove, come dice Zangheri, «le forze di progresso sono incapaci di imporre una decisiva volontà riformatrice».

Nello Stato della Chiesa in effetti si continua per tutto il settecento con il solito sistema delle assegni giurate ed il catasto «piano» del 1777 è privo di rilevazioni cartografiche, pur essendo nel frattempo arrivati da Milano gli esperti in rilevazioni geometriche e pur essendosi prese, da parte di non pochi luoghi dello Stato, delle iniziative in questa direzione. Si potrebbe fare un lungo elenco infatti di comunità che hanno realizzato catasti geometrico-particellari durante il secolo XVIII. A me preme qui rilevare come, in tanto fervore di novità, nello Stato della Chiesa si realizzi ancora un nuovo catasto generale basato sulle vecchie assegni.

Il piano di riforma di Pio VI era rivolto principalmente alla semplificazione del farraginoso sistema tributario vigente nello Stato ed il nuovo catasto doveva, secondo le intenzioni del pontefice, porre fine alla difformità degli estimi e a tutti i disordini che ne derivavano. Vedremo poi come proprio la sperequazione degli estimi ne sia stato invece il risultato più fallimentare.

Il catasto doveva essere realizzato in tutto lo Stato, tranne che a Bologna dove era in corso la compilazione del catasto Boncompagni e a Ferrara dove si stavano rettificando i vecchi catasti per le spese richieste dall'arginatura di alcuni fiumi. Tra le molte istruzioni impartite mi sembra utile ricordare per la sua rilevanza quella che basava la stima dei terreni sulla «intrinseca feracità del suolo» e non sulla «attualità».

La sua realizzazione richiese cinque anni di lavoro, e venne a costare molto a causa del sistema della diaria scelto per il pagamento dei periti. I difetti principali possono così riassumersi: infedeltà delle assegni (fu chiamato «catasto di menzogne»), che portò al censimento di 140.000 rubbia di terreno in meno di quanto risultò poi col censimento «gregoriano»; incerta indicazione dei confini; sperequazione nelle stime – e questo forse fu l'inconveniente maggiore – dovuta alla scarsa chiarezza delle istruzioni.

Esso fu comunque attivato l'11 agosto 1797 con l'imposizione di una tassa di baiocchi 15 per ogni cento scudi di estimo. Dopo le vicende repubblicane, con la riforma del sistema daziale fatta con *motu proprio* del 19 marzo 1801 da Pio VII, servì di base per il riparto della dativa e restò operante in questo senso fino all'attivazione nel 1835 del catasto «gregoriano». L'inadeguatezza delle stime e le difficoltà di provvedere organicamente alla loro rettifica suggerirono in più occasioni sgravi

complessivi, a volte indiscriminati, sulla dativa ed infine la necessità di ricorrere ad un nuovo censimento.

Prima però di passare al catasto «gregoriano» vale la pena di richiamare le principali disposizioni impartite in occasione della imposizione della «dativa reale» e di altre due imposte personali (sale e macinato) con la contestuale soppressione di ben 32 gabelle camerali avvenuta con il citato provvedimento del 19 marzo 1801. Molte di tali disposizioni hanno infatti attinenza con la materia catastale e comportano notevoli innovazioni perché estendono il pagamento della dativa ai possessori di alcuni territori che ne erano esenti, tanto che di essi non esistevano regolari catasti. Mi riferisco in particolare a Roma e al suo distretto, compreso l'Agro, ed alle città delle province.

Non mi soffermerò sul significato della riforma di Pio VII sul piano politico ed economico, ma desidero porre l'accento sul diverso rapporto che nasce con questo provvedimento tra i cittadini, il fisco e le comunità. Come ho già accennato, con questa riforma il cittadino viene investito dell'obbligo di pagare le imposte direttamente allo Stato e la comunità cessa di essere l'unica responsabile del pagamento dei pesi camerali di fronte al fisco, con tutti gli oneri che gliene derivavano e con tutti gli arbitrii e le disuguaglianze che un simile sistema generava nei diversi luoghi.

Fu stabilito che i ruoli della dativa si formassero sulla base del catasto «piano» e si dette tempo tre anni ai possessori per i reclami (sempre «in devolutivo», come si diceva allora per esprimere il principio del «solve et repete»). I possessori dei fondi rustici di tutto il territorio dello Stato, ivi compresi il distretto di Roma e l'Agro romano, avrebbero dovuto pagare «per ogni libbra, o sia per ogni cento scudi di possidenza» una tassa annuale di paoli sei.

Il pagamento della tassa sarebbe stato fatto in sei rate nelle mani dell'esattore comunitativo del luogo dove si trovavano i beni. Sarebbero stati soggetti a dativa anche i beni camerali e quelli delle comunità.

Tutti i possessori di case e di palazzi di qualunque città, compresa Roma, avrebbero dovuto pagare paoli due per ogni cento scudi di valore ottenuto capitalizzando la pigione reale o presunta attuale o reperibile in ragione di 100 scudi per ogni otto scudi di rendita. Erano esenti, se abitate da poveri, le case che non avessero superato i 400 scudi di valore, nonché quelle destinate a pubblici o privati opifici.

Queste quote di pagamento sia dei terreni e sia delle case resteranno poi un punto di riferimento per il catasto «gregoriano» al pari di alcuni criteri di valutazione dei terreni.

Il catasto «gregoriano». Il catasto che dal nome del pontefice Gregorio XVI, che lo attivò, fu detto «gregoriano», fu il primo catasto generale geometrico-particellare realizzato nello Stato pontificio, a distanza di circa un secolo da quando l'iniziativa, per la prima volta in assoluto, era stata presa dal sovrano austriaco Carlo VI in Lombardia. Esso si ispirò direttamente al più aggiornato catasto che i Francesi, sul modello «teresiano», avevano impostato, ed anche condotto a buon punto, in quei territori del Regno Italico appartenenti già allo Stato pontificio ed in alcuni altri che avevano fatto parte della Repubblica di Venezia.

La realizzazione del catasto rientrava in quella serie di iniziative che Pio VII, spinto dalla accorta ed illuminata politica del cardinal Consalvi, adottò nell'ampio quadro di una riforma amministrativa rivolta ad un moderato ammodernamento dello Stato, resosi indispensabile dopo il periodo francese, e rispondeva ormai all'esigenza di un sistema fiscale più oggettivo e più curato in un'epoca in cui era stata introdotta l'imposta progressiva ed in cui aveva già trovato larga applicazione, anche nello Stato pontificio con lo stesso Pio VII, la riduzione del numero delle imposte che gravavano sulla popolazione.

Il *motu proprio* del 1816 ordina il censimento generale ed istituisce gli organi preposti alla sua realizzazione.

Le norme di attuazione, come ho detto, ricalcavano quelle che i Francesi avevano adottato per il catasto avviato in alcuni territori del Regno Italico, le quali a loro volta non si discostavano gran che da quelle dettate a suo tempo per il catasto «teresiano», circostanza questa che porta acqua al mulino di quella linea interpretativa che si sforza di individuare elementi di continuità fra l'*ancien régime* e l'epoca napoleonica.

Seguiremo per sommi capi l'iter legislativo del periodo francese per evidenziare gli elementi di somiglianza con quello pontificio ed anche con lo scopo di meglio leggere quella parte di materiale documentario che pervenne negli uffici romani direttamente da Milano.

Con il decreto napoleonico sull'amministrazione pubblica e sul comparto territoriale del Regno d'Italia dell'8 giugno 1805, erano state istituite le Cancellerie del Censo, una per ogni cantone, con il compito di «custodire i libri censuari dei comuni compresi nel cantone e di fare le opportune annotazioni in caso di traslazione di dominio». Con successivo decreto del 28 giugno 1805 veniva organizzata l'amministrazione del censo.

Un decreto di Napoleone del 12 gennaio 1807 relativo alla organizzazione delle finanze nel Regno d'Italia, al titolo VII, ordinava che si desse inizio ai lavori per il catasto generale dettando delle indicazioni di

massima sul procedimento e prescrivendo l'uso del sistema metrico decimale.

Un successivo decreto del principe Eugenio, del 13 aprile 1807, dettava in merito norme più precise e stabiliva che l'unità di misura, che sarebbe stata la decima parte della tornatura, si sarebbe chiamata pertica censuaria e che la scala delle mappe sarebbe stata in proporzione di uno a duemila. Le istruzioni annesse a questo decreto, dirette ai geometri incaricati della misura dei terreni e della formazione delle mappe e dei sommarioni, prescrivevano gli strumenti da adottare (tavoletta pretoriana, diottra, bussolo magnetico, canne e catene, regolo) e le modalità da seguire per la rilevazione dei terreni.

Fornivano inoltre una ricca nomenclatura per la descrizione dei terreni e delle case e dettavano le regole per la *calcolazione* delle superfici. Sono elencati nel capitolo IV i doveri dei geometri. A corredo di dette istruzioni vi sono infine sei «module» per una migliore comprensione ed applicazione delle regole.

Regole più dettagliate sono quelle del 13 aprile 1807, emanate dal consigliere segretario di Stato ed annesse al regio decreto di pari data: all'art. 24 è prescritto che, fatta la mappa, se ne traggano tre copie, una simile all'originale in fogli rettangolari sciolti e due di dimensioni ridotte (scale 1:4000 o 1:8000), con i terreni colorati con colori diversi a seconda della qualità della coltivazione. Di queste ultime una era destinata alla pubblicazione.

Ogni particella doveva essere numerata mentre i luoghi regi, sacri e religiosi, le fortificazioni, le piazze, ed altri luoghi pubblici dovevano essere contrassegnati da lettere. Ogni particella, numerata, doveva essere altresì contrassegnata da una cifra in rosso che doveva indicare il perticato, cioè la superficie.

La copia della mappa ridotta, ed una copia del sommarione dovevano essere depositate per la pubblicazione presso le amministrazioni comunali competenti per territorio. Si prescriveva anche che le mappe ridotte fossero accompagnate da caseggiati rilevati su fogli a parte, in scala originale.

Un decreto del 10 febbraio 1809 prescriveva l'obbligo per il nuovo possessore di fare l'istanza di voltura.

L'organizzazione definitiva delle Cancellerie del censo e le competenze dei cancellieri vennero stabilite con decreto del 29 giugno 1809. Le cancellerie, una per ogni cantone, erano di tre classi a seconda che nel loro cantone fosse compreso: 1) il capoluogo del dipartimento; 2) il capoluogo del distretto; 3) nessun capoluogo.

Non fu avviato invece il catasto nelle province annesse all'Impero (Lazio e Umbria), per le quali fu stabilito, invece, con un decreto della Consulta straordinaria degli Stati romani del 25 agosto 1809 che la dativa reale come tutte le altre imposte dirette fossero di competenza degli Esecutori dei mandati, ma che, in attesa che si provvedesse alla loro organizzazione, la riscossione fosse affidata agli agenti di polizia.

Questi per sommi capi i provvedimenti francesi, che come si vedrà verranno in larga misura ripresi da quelli pontifici, anche in base ad un evidente criterio di economia allo scopo di utilizzare tutto il lavoro già compiuto.

L'art. 191 del già citato *motu proprio* di Pio VII del 16 luglio 1816 ordinava «la compilazione dei nuovi catasti a misura e stima» e istituiva allo scopo una congregazione particolare chiamata Congregazione dei catasti cui era affidato il compito di fissare «le massime, l'andamento e l'esecuzione» del nuovo censimento sia rustico che urbano. Per il catasto urbano era fatto obbligo alla Congregazione di osservare «le norme prescritte dal *motu proprio* daziale del 19 marzo 1801, e dai successivi regolamenti».

Tra le prime deliberazioni della Congregazione vi furono l'adozione del sistema metrico-decimale e l'approvazione del regolamento per la misura dei terreni.

Il 6 novembre 1816 con dispaccio della Segreteria di Stato fu istituita la Direzione generale dei catasti con compiti tecnico-operativi.

Veniva anche istituita la Commissione consultiva del censo col compito di esaminare le stime rilevate dai periti.

Organi periferici furono le cancellerie, una per ogni sede di Ufficio del Registro, 77 in tutto, ognuna sotto la direzione di un cancelliere coadiuvato da un sostituto.

Con il citato regolamento si affidava alle cancellerie competenti per territorio la custodia del catasto, dei libri delle volture e correzioni, e di tutti gli atti, e carte relative agli estimi e alla dativa reale. Queste dovevano anche, su richiesta del tesoriere generale, compilare i ruoli per le soprattasse comunali sul terratico e casatico, mentre la riscossione della dativa e delle multe era affidata agli esattori e ai cursori camerali. I cancellieri potevano rilasciare certificati, non potevano rilasciare copie delle mappe, non potevano correggere gli errori dei catasti senza specifica autorizzazione della direzione.

La distrettuazione di ogni cancelleria doveva essere stabilita al momento dell'impianto. La Direzione generale dei catasti rappresentava la Cancelleria del censo di Roma, che comprendeva Roma, Agro roma-

no e Isola Farnese, e il direttore faceva il cancelliere; la sede era presso la Presidenza del censo.

L'8 gennaio 1818 fu emanato il *Regolamento sulle volture delle partite nei catasti* sanzionato da chirografo pontificio e seguito l'8 febbraio dalle istruzioni per i cancellieri. La registrazione dei cambiamenti di proprietà costituiva un adempimento fondamentale per la gestione del catasto e le relative regole furono applicate immediatamente, prima ancora che fossero completate le operazioni della formazione del catasto stesso.

La prima cura della nuova amministrazione fu di recuperare le mappe elevate sotto il governo italico. In un documento reperito nell'archivio della Presidenza del censo si trovano alcuni appunti circa i primi accordi intercorsi fra il governo di Roma e quello di Milano sulla consegna del materiale catastale di pertinenza pontificia. Le mappe già confezionate in epoca francese erano in tutto 1281.

Il 22 febbraio 1817 era intanto stato emanato il *Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe* accompagnato dalle *Discipline particolari per i geometri* e da un rilevante numero di «module».

I tecnici previsti per la esecuzione di questo importante lavoro furono: ingegneri col titolo di ispettori dei catasti ed ingegneri col titolo di verificatori, geometri, aiutanti, assistenti, indicatori comunali e giornalieri.

Agli ispettori, uno per ogni legazione o delegazione, furono affidati la direzione e il controllo dei lavori e la regolazione delle spese, con l'obbligo di rendere di tutto conto all'ufficio generale dei catasti con il quale dovevano tenere la corrispondenza. Ai verificatori spettava il compito di revisionare le misure, le mappe e i brogliardi fatti dai geometri. Il margine di errore ammesso non doveva superare «l'uno per cento ripartito proporzionalmente». Una volta fatto il controllo il verificatore doveva tirare «la linea di revisione» in rosso sulla mappa e, fatto il confronto tra mappa e brogliardo, doveva darne attestazione in calce al brogliardo.

Gli strumenti tecnici di cui si sarebbero dovuti servire i geometri per la formazione delle mappe e per la misurazione dei terreni erano: la tavoletta pretoriana fornita di diottra e di bussola, le canne da misura che dovevano essere adoperate orizzontalmente per la misurazione dei colli e dei monti ma potevano anche servire per misurare terreni pianeggianti, e le catene. Ogni geometra doveva poi avere due scale di metallo con la proporzione rispetto al terreno di 1 a 2000, una di tripla canna censuaria per le operazioni di campagna e una di dupla canna per le calcolazioni.

Minuziose norme accompagnate da «module» venivano poi fornite su tutti gli aspetti più rigorosamente tecnici pertinenti alla elevazione delle mappe ed alla confezione dei brogliardi.

Gli ingegneri ispettori per la confezione delle mappe furono reclutati con due contratti separati, uno del 4 marzo 1817 per tutti i territori dello Stato ivi compresi quelli che avevano fatto parte del regno italico, ad esclusione dell'Agro romano e della città di Roma, ed un altro del 5 settembre dello stesso anno per l'Agro romano. Si trattava degli stessi tecnici che avevano lavorato nell'ex regno italico per la elevazione delle mappe dei territori che ne facevano parte. Per il catasto urbano di Roma fu fatto poi un contratto con due architetti.

La rilevazione delle mappe ebbe inizio nel 1818 e fu completata nel 1822.

Sono del 22 febbraio 1819 le istruzioni per le stime delle fabbriche di Roma che dovevano essere analoghe a quelle del *motu proprio* del 10 dicembre 1818. Il *motu proprio* del 10 dicembre 1818 poneva fine al sistema, in vigore nella città di Roma fin dal tardo Medioevo, di provvedere alla manutenzione delle strade urbane addossandone la spesa ai frontisti: i possessori di case pagavano in proporzione allo spazio, calcolato in metri lineari, occupato sulla strada. Restavano esenti dal pagamento coloro le cui case non affacciavano sulla strada. Con il citato *motu proprio* invece fu stabilito che la tassa doveva colpire i possessori di tutte le case, tranne quelle con reddito inferiore ai 32 scudi, se abitate da poveri, in ragione di 35 baiocchi su ogni 100 scudi di reddito calcolato sulla base della pigione «attuale o reperibile» in ragione di 100 scudi per ogni otto di annuo fruttato (la tassa fu ridotta a 20 baiocchi nel 1823). Il nuovo catasto quindi, calcolando le stime con questo stesso metodo, avrebbe posto a carico dei possessori anche il pagamento della dativa reale in ragione di 2 paoli per ogni 100 scudi di valore.

Le stime poi, una volta ultimate, sarebbero state pubblicate per quaranta giorni a cura della direzione generale dei catasti ed i ricorsi sarebbero stati esaminati in ultima istanza dalla Congregazione dei catasti.

Erano state intanto il 16 maggio 1821 dettate le norme per le stime dei fondi urbani delle provincie cui erano state aggiunte altre istruzioni il 19 dicembre 1822. Con poche varianti, le regole per le stime erano uguali a quelle dettate per Roma.

Per le stime dei fondi rustici venne emanato il 3 marzo del 1819 un *motu proprio*, seguito il 20 marzo dello stesso anno dal relativo regolamento corredato di «module» e di altre più dettagliate istruzioni, per la graduazione e le tariffe dei terreni. Vi era compresa tra l'altro una tavola di raffronto fra la nomenclatura che era stata usata dal governo italico e quella prescitta dalle nuove norme per i terreni, in relazione alla qualità e tipo di utilizzazione.

Si era convenuto dopo un animato dibattito che l'estimo si sarebbe basato sulla «attualità» combinata con la «intrinseca feracità» del suolo. Cercherò di spiegare la procedura.

I terreni erano raggruppati in tre classi: industrialmente vestiti, nudi e naturalmente vestiti. Rispetto ad ognuna di queste classi erano elencati i relativi tipi di coltivazione. Ogni terreno doveva essere graduato, vale a dire che ad ogni terreno doveva essere attribuito un grado di redditività rispetto al tipo di coltivazione più adatto, tenendo conto della qualità, giacitura e ubicazione e tenendo conto della lunga durata. Individuato il grado di feracità esso doveva essere combinato con il reddito che il possessore realmente ne ricavava, privilegiando il grado di feracità in caso di disparità. Stabilito così il reddito medio di una data estensione di terreno, esso veniva rapportato ai prezzi del decennio 1785-94, ritenuto dalla Congregazione dei catasti quello in cui i prezzi si erano mantenuti più stabili. Dal risultato venivano detratte le spese di coltivazione e la quota per gli «infortuni celesti». Il risultato costituiva la tariffa estimativa.

La tariffa estimativa, da sottoporre all'esame della Commissione consultiva, doveva essere una per ogni territorio ossia comune, o al massimo tre nel caso in cui il territorio fosse stato composto da terreni giacenti in piano, colle o monte. Essa doveva risultare da una media dei redditi dei terreni che componevano il territorio e secondo le prescrizioni, doveva essere ricavata dai periti con un «colpo d'occhio» all'inizio dell'operazione. Gli estimi e i gradi di feracità (*graduazione dei terreni*) del suolo sarebbero stati stabiliti in ogni comunità dai periti d'ufficio, affiancati eventualmente da uno o più geometri, in collaborazione con uno o due periti comunali e accompagnati da un «indicatore» (il cui compito era di indicare appunto tutte le particolarità locali come i nomi dei proprietari, i vocaboli ecc.). Le operazioni di stima erano coordinate dagli ispettori delle stime, uno per ogni delegazione. Le tariffe sarebbero state approvate in ultima istanza dalla Congregazione dei catasti e sanzionate dal Presidente. Ulteriori istruzioni riguardavano la rateizzazione dell'estimo tra dominio utile e dominio diretto, davano regole per calcolare gli usi civici, e per la stima delle case rurali nonché per la pubblicazione degli estimi. Si dovevano formare alla fine due copie in netto degli estimi approvati dalla Congregazione e sottoscritte dal Presidente e dal segretario: una di esse sarebbe rimasta presso la Direzione e l'altra sarebbe stata trasmessa ai cancellieri, ad ognuno secondo il territorio di competenza, che se ne sarebbero serviti per il riparto della dativa reale. La dativa sarebbe stata calcolata in ragione di sei paoli su cento scudi di estimo.

L'11 luglio del 1823 furono emanate altre istruzioni accompagnate

da «module», dirette ai periti, frutto delle risoluzioni di una serie di quesiti scaturiti dall'applicazione a campioni di terreno dei criteri per la rilevazione degli estimi, presentati alla commissione consultiva.

La superficie censibile di tutto lo Stato fu calcolata a 38 milioni di tavole censuali, da suddividere «in 3.800.000 appezzamenti altrimenti chiamati *figure* ossia *numeri di mappa*» (particelle). Furono individuati 1440 territori con una superficie media di tavole 26.388,8/9. Fu prevista una spesa complessiva di scudi 200.000.

Queste le tappe principali delle operazioni catastali fino all'attivazione del 1835: la elevazione delle mappe fu completata nel 1822, la perequazione dei prezzi fu completata con l'approvazione della Congregazione dei catasti nella sessione del 22 aprile 1823. Il 4 ottobre 1824 con editto della Segreteria di Stato fu attivato il catasto urbano di Roma «al fine di ripartire il contributo per la conservazione, e rinnovazione delle strade». Con *motu proprio* del 25 febbraio 1825 fu attivato il catasto di Benevento. Nel 1827 vennero completate le tariffe. Nel febbraio del 1833 fu ordinata la compilazione dei catastini (registri partitari) e nel maggio del 1834 quella dei registri dei trasporti temporanei.

Il catasto fu attivato con decorrenza 1° ottobre 1835.

Le operazioni di stima e quelle per la perequazione degli estimi, attraverso complicate fasi di correzioni, erano durate fino al 1832. Esse avevano sollevato i problemi più difficili e delicati, perché nonostante la cura puntigliosa posta nella formulazione delle norme per le stime dei beni – e ciò non fa meraviglia se si pensa che la sperequazione degli estimi era stato il difetto più grave dei catasti precedenti e quello che aveva generato il maggiore sconcerto – e nonostante le numerose garanzie contemplate in queste disposizioni, si arrivò tuttavia all'attivazione del catasto con delle stime così sperequate da dover immediatamente nello stesso anno 1835 creare una giunta per la revisione degli estimi. Era mancato un coordinamento tra gli ispettori che avevano operato isolatamente col risultato che i criteri adottati si erano rivelati assai difformi.

Anche la Giunta non fu in grado di svolgere adeguatamente il compito affidatole, tanto che nel 1842 se ne formò un'altra, finalmente sotto la direzione di un responsabile e sotto il controllo di una commissione consultiva, ferme restando le commissioni filiali nelle province. I lavori non erano stati ancora completati nel 1870. Il decreto del 17 settembre 1871, n. 458, attivava l'estimo rettificato dei terreni dell'ultima sezione rimasta delle quattro in cui era stato diviso il territorio dello Stato, cioè la provincia romana, ma un altro decreto del 28 luglio 1872, n. 941, prorogava ancora i termini per la pubblicazione.

Catasti settecenteschi locali geometrico-particellari e indirizzi politici dell'amministrazione centrale in materia catastale

di Daniela Sinisi

Da un lavoro di schedatura ¹ da me effettuato presso l'Archivio di Stato di Roma su materiale miscelaneo nella provenienza, ma tutto riguardante operazioni catastali, è conseguito il «rinvenimento» di catasti corredati di mappe, particellari ², risalenti al periodo 1730-1770 circa e

¹ Tale materiale, di cui è stata effettuata una schedatura provvisoria e che pertanto non dispone ancora di un mezzo di corredo esauriente e definitivo, comprende essenzialmente mappe-copia del catasto gregoriano per varie località dello Stato, mappe ridotte (1:8000) e registri catastali dello stesso «gregoriano», ma anche, oltre alle mappe settecentesche di cui si dirà in analisi, molte piante corografiche o topografiche, disegni ecc. di varie epoche e di varia provenienza, per un totale di circa 3000 unità, di cui molte in pessimo o cattivo stato di conservazione: tali unità dovranno essere tutte riordinate per avere una collocazione archivistica definitiva e, per ora, sono identificate, sotto la denominazione di «Extravagantes», dal solo numero progressivo.

² I catasti settecenteschi nello Stato pontificio furono non infrequentemente corredati di mappe particellari, specie, come si è visto, per i territori delle provincie umbro-machigiane. Presso l'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi A.S.R.) sono conservate mappe catastali del XVIII secolo anche riguardanti alcuni territori laziali, ad esempio Ripi, Torrice, Veroli (cfr. *Collezione delle mappe extravagantes*, atlanti nn. 24, 39, 22).

Nello stesso istituto archivistico sono conservati poi catasti descrittivi di numerose località dello Stato pontificio per le varie epoche, (dalla metà del '500 in poi, con poca documentazione dei secoli XIV-XV), raccolti in una *Collezione I (Catasti comunali antichi)* e in una *Collezione II dei catasti*.

Inoltre sui catasti dello Stato è indispensabile consultare le diverse serie dell'archivio della Sacra congregazione del buon governo, in particolare la *serie VI - Catasti* e l'introduzione all'inventario dell'archivio della stessa congregazione, a cura di E. LODOLINI, in *L'Archivio delle S. Congregazioni del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma, Ministero degli Interni, 1956.

Si segnala inoltre che nelle *Collezioni dei disegni e mappe* si trovano – ma non esattamente descritte come tali – anche numerose mappe catastali, soprattutto per il secolo XIX (ma anche talvolta per il XVIII) al quale peraltro risale, come è noto, il primo catasto geometrico-particellare generale dello Stato pontificio, il cosiddetto catasto gregoriano – che ebbe attuazione nel 1835, sotto il pontificato di Gregorio XVI – le cui mappe originali con relativi brogliardi fecero parte del grande archivio della Presidenza del Censo e sono, come questo, conservate presso lo stesso istituto archivistico.

relativi a territori delle provincie di Marche e Umbria, la cui presenza presso l'Archivio di Stato di Roma non credo sia nota neppure agli addetti ai lavori. È ormai accertato, infatti, lo stato di dispersione in cui si trova il materiale catastale, sia quello prodotto dagli antichi stati preunitari, sia quello dell'Italia unita, spesso disorganicamente presente oltre che negli archivi di Stato competenti per territorio, negli archivi comunali e, ancora più spesso, negli archivi di deposito degli uffici attivi dell'amministrazione finanziaria (sempre se il tempo e l'incuria non abbiano distrutto questa tipologia di documentazione così preziosa per una serie di studi sul territorio, sulla toponomastica, sulle colture agricole, sull'assetto della proprietà, sulla storia delle amministrazioni finanziarie, ecc.).

La rilevanza di tale «rinvenimento» è sembrata subito notevole per più motivi: il primo e più evidente consiste nella accuratezza grafica e nella perizia tecnica con cui tali carte, già ad un esame sommario, risultano in moltissimi casi redatte; un secondo motivo è quello della datazione delle mappe stesse, risalenti ad un periodo – quello centrale del XVIII secolo³ – che coincide con l'affermazione, anche negli stati italiani, dei principi dell'illuminismo riformato, tra i quali non secondario fu quello della propugnatione di un «censimento generale» per una tassazione perequata⁴. Un terzo motivo poi risiede nell'essere tali mappe riferibili al territorio, vasto ed omogeneo, di comunità spesso assai importanti, poste per la quasi totalità nelle attuali regioni umbra e marchigiana, regioni che, per motivi geografici ma anche di natura sociale e politica, probabilmente subirono più da vicino l'influsso delle idee nuove provenienti dai vicini territori amministrati dall'Austria⁵.

Sui catasti conservati presso l'A.S.R. cfr. la *Guida generale degli archivi di stato italiani*, vol. III, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 1220-1221.

³ Tra le mappe di cui qui si parla, le più antiche sono degli anni 1727-1730 e sono relative al territorio perugino, le più recenti risalgono invece agli anni 1773-1774 e riguardano il territorio di Spello.

⁴ Ricordo che molti storici hanno ritenuto di poter escludere quasi totalmente lo Stato pontificio dal novero degli stati riformatori. Per una rassegna puntuale della storiografia relativa allo stato pontificio nel XVIII secolo, rinvio comunque alle prime 70 pagine della fondamentale opera di L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959.

Per una bibliografia aggiornata sul Settecento nello stato dei pontefici, si rinvia inoltre a M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1986, pp. 750-753.

⁵ Per il territorio di Orvieto sono presenti le mappe delle seguenti località: Allerona – porzione, Bandita del Monte, Benano, Canale, Castel Giorgio, Castel Rubello, Castello di Ripalta, Collelungo, Collelungo-porzione, Corba, Cura di Poggio Aquilone, Distretto del Botto, Distretto di Carnaiola, Distretto di Castel di Fiore, Distretto di Castel Viscardo, Distretto di Civitella de'

Tali rilevazioni catastali, oltre che dalle caratteristiche sopra messe in evidenza, sono accomunate dall'aver, per così dire, una matrice omogenea: quella di essere elevate, con la superiore autorizzazione della Sacra Congregazione del buon governo, per impulso delle singole comunità. Si tratta quindi di catasti locali che non rientrano cioè in un progetto di catastazione generale, promossa dal centro e per tutto lo Stato, attraverso l'opera di periti ed esperti scelti dagli organi centrali di governo, ma che sembrano purtuttavia assai importanti come esperimenti, effettuati nella periferia più avanzata, di una rilevazione catastale più obbiettiva e «moderna», rispetto ai modelli del passato.

Conti, Distretto di Fabro, Distretto di Fratta Guida, Distretto di Monterubiaglio, Distretto di Monte Giove, Distretto di Monte Leone, Distretto di Morrano, Distretto della città di Orvieto, Distretto di Parrano, Distretto di Pornello, Distretto di Porrano, Distretto di Prodo, Distretto di Ripalvella, Distretto di Rotacastello, Distretto di Salci, Distretto della Tenuta di Salci, Distretto dei Santi Bartolomeo e Faustino, Distretto di San Piero Aquae Ortus, Distretto di San Venanzo, Distretto di San Vito, Distretto di Sucano, Distretto di Torre di Monte, Distretto della Torre di San Severo, Distretto di Viceno, Ficulles in due porzioni, La Meana, Mealla, Melonta, porzione del palazzo Bovarino, Monte Gabbione, Orvieto città, Palazzo Bovarino, Sala, Tenuta di Poggiovalle, Troscia di Ficulles e Salceto Rosso di Monte Leone, Titignano, Villa Bagni, Villa di Bardana, Villa della Capretta, Villa della Rocca, Villa di Sant'Abbondio, Villa di Sant'Egidio.

Le mappe sono datate tra il 1764 ed il 1768 ed elevate «in occasione della generale misura dall'Agro Orvietano». I geometri misuratori, oltre a Francesco Tiroli geometra capitolino e appaltatore, dal quale il catasto orvietano prese il nome, sono G. Alberto Poggio, Giovanni Fontana, Francesco Schiera, Casimiro Fagioli.

Per il territorio di Perugia sono presenti le mappe delle seguenti località: Castiglion Fosco, Cibottola, Gaiche, Grepoleschietto, Macereto, Pacian Vecchio, Pacciano, Piegaro e sue ville, Pietrafitta, Villa di San Bartolomeo e di San Silvestro del Piegaro, Pieve di Compressetto, Poggio Aquilone.

Le mappe, che si dicono fatte con lo strumento della tavoletta pretoriana, sono datate tra il 1727 ed il 1730. I geometri misuratori sono: Andrea Chiesa (dal quale il catasto prese nome) Antonio Avanesi, Antonio Maranesi, Domenico Viaggi (Biagi?), Giuseppe Antonio Ambrosi, Antonio Le Jenne.

Per il territorio di Spello sono presenti le mappe delle seguenti località: Acquatino Mausoleo, Prato, Quadrano, Santa Lucia e Collepingo, San Giovanni. Le mappe si dicono fatte, in occasione della misura generale del territorio di Spello, da Giuseppe Maria Ghelli, eletto dal Tribunale supremo della Sacra congregazione del buon governo e con l'approvazione del consiglio generale di Spello, e sono datate 1773-1774.

Per il territorio di Senigallia sono presenti le mappe delle seguenti località: Brugnetto, Filetto, Montignano, Portone, Roncicelli, Sant'Angelo, Scapezzano. Le mappe, che si dicono misurate con lo strumento della tavoletta pretoriana, in occasione della nuova misura di tutto il territorio di Senigallia e con l'approvazione della Congregazione sopra il catasto, sono datate 1747-1748. Il geometra misuratore è Giuseppe Maria Ghelli, «pubblico geometra di Bologna».

Per il territorio del Massaccio (oggi Cupramontana) sono presenti cinque mappe che rappresentano terreni numerati dall'1 al 966. Nessuna delle mappe è datata; il geometra catastale che sottoscrive è Carlo Capitano Perucci.

Per i territori di Perugia, Senigallia e Spello, sulle mappe stesse è indicato, per ciascuna particella, il nome del proprietario, l'estensione ed il tipo di utilizzazione del terreno.

Essendo espressione di volontà periferiche, tali catasti – e in particolare le rappresentazioni mappali delle quali si faceva cenno – presentano tra loro anche alcune notevoli diversità. Ad esempio diverse sono le misure ⁶ adottate per la rilevazione, che, ovviamente, risentono degli usi e delle consuetudini locali (solo nell'ottocento, dopo la ventata di novità apportate dalla dominazione francese, sarà adottata, come è noto, una misura unica per tutto lo Stato); o ancora differenti sono i sistemi usati per la misurazione del territorio, in alcuni casi eseguita mediante strumenti aggiornati e considerati all'avanguardia, come la «tavoletta pretoriana» ⁷; o infine diversi sono i periti catastali incaricati dalle comunità di effettuare le misurazioni, anche se, in base a prime ricerche svolte in merito proprio nell'ambito di questo convegno, li accomuna l'esperienza di avere partecipato, traendone frutti notevoli per l'aggiornamento della propria professionalità, a quel grande avvenimento che fu, alla metà del Settecento, l'elevazione del catasto teresiano nel Lombardo-Veneto, primo catasto compiuto e attuato con criteri moderni per una tassazione perequata ⁸.

Le mappe – che sono elevate con lo scopo di rappresentare graficamente i vari appezzamenti di terreno, individuandoli, ciascuno, con un numero (particella) – non si trovano per lo più corredate dalla documentazione catastale di appoggio, che non è presente presso l'Archivio di Stato di Roma, se non in alcuni pochi casi in cui tale materiale è risultato collocato, separatamente rispetto alle mappe stesse, in altri fondi o collezioni catastali, senza che siano segnalati rinvii o corrispondenze ⁹. Questa

⁶ Per il territorio orvietano, si usa la canna «misura orvietana»; per Spello, la canna «misura di piede di Spello di piedi 10 l'una»; per Senigallia, la canna, «misura di Sinigallia»; per Perugia, la canna «di piedi 15 l'una misura di Perugia»; per il Massaccio, la canna «di once 21 1/2 per piede».

⁷ A proposito della diffusione dell'uso della tavoletta pretoriana nello Stato pontificio, segnalo qui un «Indice dei territori già misurati con la tavoletta pretoriana», che contiene l'elenco alfabetico delle località dello Stato misurate con questo sistema, dal quale è tra l'altro possibile rilevare immediatamente la presenza massiccia di comunità appartenenti alle provincie di Umbria e Marche. Cfr. A.S.R., *Camerale II, Catasti*, b. 2, *Riflessioni e studi sul nuovo catasto. 1760-1777*.

⁸ Sulle diverse figure dei geometri che compaiono come misuratori e disegnatori delle mappe dei singoli territori, sarebbe assai interessante effettuare uno studio approfondito, che sicuramente metterebbe in luce, in molti casi, la preparazione professionale assai buona e la conoscenza di metodologie innovative, come è emerso qua e là nel corso di questo stesso convegno, ad esempio nelle relazioni di Elisabetta Ariotti e di Rita Chiacchella, alle quali si rimanda per ulteriori spunti e riflessioni sull'argomento.

⁹ Si vedano i fondi denominati *Collezione I dei catasti pontifici (Catasti comunali antichi)* e *Collezione II dei catasti pontifici*. In particolare nella II collezione, sono presenti numerosi registri e volumi catastali, anche settecenteschi, relativi alle località comprese nei territori di Orvieto, Perugia e Spello, inventariati tuttavia così sommariamente da impedire un immediato confronto con le

circostanza fa nascere il dubbio che il versamento delle varie serie di uno stesso catasto possa essere stato effettuato all'istituto archivistico romano in tempi e con modalità diversificate, dubbio che potrebbe essere sciolto solo attraverso una capillare ricerca negli atti della direzione dell'Archivio di Stato di Roma, specie per i primi tre decenni del nostro secolo, che furono particolarmente ricchi di versamenti da parte degli istituti finanziari deputati a conservare, per motivi fiscali, la documentazione catastale.

Quel che è certo e che risulta di indubbio interesse è che, per un complesso di ragioni di natura amministrativa e di tradizione archivistica (nel senso dei vari uffici deputati nelle diverse epoche alla conservazione di tale documentazione) – che ad altri lasciamo il compito di indagare ed approfondire – l'Archivio di Stato di Roma si trova ad essere in una situazione peculiare di osservatorio privilegiato. Se da una parte infatti esso conserva istituzionalmente gli archivi delle magistrature dello Stato pontificio e, in particolare, quello della Congregazione del buon governo e quello del Commissariato generale della Reverenda camera apostolica, organismi che avevano competenze di indirizzo e di sovrintendenza in materia di catasti ed in genere di finanze statuali a livello centrale¹⁰, dall'altra, come abbiamo appena visto, conserva anche catasti locali «particolari», di varie epoche, compresi quelli settecenteschi. Partendo quindi da questa preliminare osservazione, mi è parso utile –

mappe relative agli stessi territori. Per i territori, invece, di Senigallia e del Massaccio, era presente documentazione, nella stessa collezione II, fino all'anno 1983, anno in cui tale documentazione catastale, insieme a quella relativa ai territori di Ancona, Iesi, Osimo, Fabriano, Fermo, fu trasferita dall'A.S.R. all'Archivio di Stato di Ancona.

Voglio qui citare, come caso paradigmatico della dispersione del materiale catastale, quello del cosiddetto catasto Tiroli, per il territorio di Castiglione del Lago: di tale catasto una parte è conservata presso l'Archivio di Stato di Perugia (Rubricelloni 1-11), una parte è presente presso l'A.S.R., nella *Collezione I dei disegni e piante* ed una parte ancora nella *Collezione I dei catasti pontifici (Catasti comunali antichi)*, fondi conservati anch'essi presso l'istituto archivistico romano. Di questo caso di dispersione di materiale catastale, ha trattato recentemente A. POMPEO, *Il marchesato di Castiglione del lago e Chiugi: la documentazione conservata nel fondo «Camerale III» e negli altri complessi documentari dell'Archivio di stato di Roma*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. LXXXVII, 1991, pp. 69-117.

¹⁰ Sulla caratterizzazione dell'A.S.R. come luogo di conservazione degli archivi delle magistrature centrali dello Stato pontificio, si veda in particolare A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1960 e la voce *Roma* nella *Guida generale degli archivi*, cit. Essenziali sono pure i lavori di E. LODOLINI, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo*, cit. e di M. GRAZIA PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda camera apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di Paolo Cherubini, Luigi Londei, Marina Morena e Daniela Sinisi, rist., Roma, Archivio di Stato di Roma, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1987, dedicati a due dei più importanti organismi centrali dello Stato.

più che analizzare singolarmente e dettagliatamente uno o più di questi catasti settecenteschi, dotati di mappe particellari, e studiarne i modi e i tempi di attuazione, i criteri ispiratori e i risultati finali – guardare al problema dell'esistenza di catasti progrediti, quali certamente furono quelli sopra citati, in un'ottica per così dire «complessiva», che cerchi di sintetizzare cioè le due esperienze, locale e centrale.

Ho esaminato, per la fascia cronologica alla quale risalgono le mappe citate, la documentazione prodotta e conservata in particolare nel grande archivio della Sacra congregazione del buon governo, organismo fin dalla sua istituzione competente tra l'altro a dare direttive e autorizzazioni in materia di catasti. Tale documentazione, infatti, certamente può fornire spunti di riflessione ed elementi di valutazione, per cercare di rispondere a due quesiti che subito vengono alla mente di chi si accinga a studiare il problema della catastazione dello Stato pontificio nel settecento: anzitutto se sia vero che lo Stato pontificio, anche in questo ambito, sia rimasto escluso o comunque assai ai margini del movimento riformatore¹¹, che invece altrove fece dell'idea del censimento generale un vero e proprio cavallo di battaglia dei nuovi principi, in secondo luogo se, nel caso si rintracci al contrario la presenza, anche nello Stato dei papi, di istanze innovatrici in tal senso, vi sia stato un contributo delle singole realtà locali e come e in che misura esso sia giunto ad incidere sulla riflessione che il centro veniva autonomamente svolgendo, in un gioco dialettico, per il quale le sollecitazioni periferiche raggiungevano gli organismi centrali, per poi eventualmente ritornare sul territorio, rielaborate ed omologate in un progetto unitario ed unificante.

Si sono presi essenzialmente in considerazione, come base del discorso, riflessioni, pareri, istruzioni, editti (anche in minuta e non definitivi) emanati dai singoli funzionari della Congregazione del buon governo, in particolare dal fiscale, oppure dal commissario generale della Reverenda camera apostolica, che, in qualità di sollecitatore e difensore degli interessi dello Stato, veniva spesso interpellato nelle più svariate materie di natura finanziaria.

L'arco cronologico cui tale documentazione si riferisce è piuttosto

¹¹ Sul movimento riformatore nello Stato pontificio, oltre la già citata opera di L. Dal Pane, si veda in particolare F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio nel Settecento*, Giuffrè, Milano, 1959 e, dello stesso autore, il capitolo dedicato a confini, strade, appalti e catasti in *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria. 1730-1764*, Torino, Einaudi, 1969, vol. I, p. 420 ss. e N. LA MARCA, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Bulzoni, Roma, 1969 (e la bibliografia citata dagli autori).

ampio, essendo il primo documento del 1730 circa e gli ultimi presi in considerazione del periodo immediatamente precedente alla formazione del catasto «piano», come è noto, catasto generale di tutto lo Stato pontificio, il cui atto di inizio è dell'anno 1777¹²: periodo quindi che, pur rappresentato nella documentazione fin qui rintracciata in maniera non massiccia, è assai significativo ai fini del tentativo di tracciare un quadro delle suaccennate problematiche di materia catastale in particolare per quel che attiene al problema, vivamente sentito ovunque ed anche nello Stato pontificio, di un riassetto delle finanze che prevedesse tra l'altro un sistema tributario più «scientifico», il cui perno doveva essere per l'appunto una migliore catastazione¹³.

Prima di analizzare i documenti ai quali si accennava, è bene forse ricordare brevemente quale sia il quadro storico e politico entro il quale si muove il dibattito generale sulle finanze dello Stato e sulle modalità del loro riassetto; problema questo presente fin dall'apertura del secolo, pur se con varia intensità e diversa capacità di risposta, anche in relazione alle numerose guerre ed eventi calamitosi che punteggiarono la storia degli stati italiani almeno fino alla metà del secolo. Lo stimolo primario ad affrontare radicalmente il problema finanziario fu ovunque, nel primo settecento, l'esigenza sempre più pressante ed insopprimibile di rastrellare denari sufficienti affinché l'erario fosse in grado di sostenere il peso delle guerre, in presenza di un sistema tributario e, più in generale economico, irrazionale, caratterizzato da privilegi, esenzioni, abusi e certamente non teso alla giustizia distributiva.

Ed in effetti è fin dai primi anni del secolo che si tende dal centro dello Stato a prendere misure che abbiano perlomeno il carattere della

¹² Sulla politica riformatrice di Pio VI e sul dibattito relativo allo sviluppo economico dello Stato, si veda in particolare E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958. Sul catasto «piano», di cui tratta in questi stessi atti Vera Spagnuolo, nel suo intervento dedicato ai catasti generali dello Stato pontificio, si vedano le informazioni di carattere generale presenti in E. LODOLINI, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon governo*, cit., p. XCIX e ss. e G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 16, Venezia, 1842, pp. 161-168.

¹³ Una breve cronistoria della catastazione nello Stato pontificio, a partire dal 1543 (data dell'imposizione del cosiddetto sussidio triennale in tutto lo Stato), alla quale segue la rassegna dei più importanti provvedimenti in materia catastale, è data nel proemio del *Censimento pontificio*, vol. I, sezione I. *Dall'anno 1543 fino al 15 settembre dell'anno 1777*. Roma, Tipografia Camerale, 1845.

Sulla elevazione dei catasti nei vari stati italiani e sul loro significato e sulla loro valenza sociale e politica, oltre che finanziaria, restano fondamentali i lavori di R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 759-806 e *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980, dai quali è possibile trarre buone indicazioni bibliografiche anche relativamente ai catasti dello Stato pontificio, compresi quelli settecenteschi.

generalità e la tendenza a restringere i privilegi: è del 1708, ad esempio, l'imposizione della cosiddetta tassa del milione che, per l'appunto, andava in tal senso. Ancora è almeno dal secondo ventennio del secolo che inizia un dibattito piuttosto serrato e spesso brillante che affronta le varie problematiche di natura economica e finanziaria; anche se fin dai primi momenti si delinea la contraddizione, che si ripeterà più volte nel secolo, tra una certa libertà di progettare e proporre soluzioni ed un complesso di resistenze molto forti al nuovo, come ben ha sottolineato il Dal Pane nel suo già citato studio sul moto riformatore nello Stato pontificio.

Dagli anni quaranta del secolo poi, in Europa come in Italia, la terza guerra di successione agì come ulteriore acceleratore di quella riflessione e mise in maggiore evidenza l'esigenza di rimeditare il rapporto tra lo Stato e i sudditi, specie per quel che riguarda i sistemi di tassazione. In Italia tuttavia in pochi casi si raggiunsero risultati concreti, con l'unica eccezione del milanese, nel quale, specie negli anni 1746-1747, furono impostati, sotto la guida del Pallavicini, importanti riforme al cui centro stava proprio l'idea di un «censimento generale» destinato ad aumentare le entrate statali, facendo perno sull'imposta fondiaria¹⁴. Fu, come è noto in quella regione, attraverso l'assidua e intelligente opera del toscano Pompeo Neri, messo a capo della nuova Giunta del Censo insediata nel 1749, che si raggiunse l'obbiettivo di far prevalere la ragione e la tecnica e di stabilire che le tasse andavano basate non sui privilegi ma sulla «proporzione geometrica»: così nel 1759 venne varata la nuova legge fiscale che prevedeva l'adozione dell'estimo particellare – affidato ad esperti responsabili di fronte alla giunta stessa – a base della riscossione dell'imposta ma anche di una nuova certezza del possesso.

Come fu rilevato da un contemporaneo, il francese François Veron de Forbonnois, la realizzazione del catasto milanese fu possibile in presenza di due fattori principali, quali l'esistenza di un potere assoluto che sapesse superare la coalizione degli interessi particolari e la ricchezza e

¹⁴ Sul catasto milanese e sulla sua novità ed importanza, è stato scritto da tutti gli storici che, dal '700 in poi, si sono occupati di catasti e più in generale delle riforme settecentesche in materia finanziaria, ai quali rinvio per l'analisi dei problemi e per le indicazioni bibliografiche.

In particolare mi sono sembrate sintetiche ma assai acute le osservazioni di F. VENTURI in *Settecento riformatore*, cit., p. 420 ss., dalle quali ho tratto alcune valutazioni e citazioni. Ricordo inoltre il lavoro di taglio «storico istituzionale» di G. MAZZUCHELLI, *La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento. Note su documenti conservati nell'A.S. di Milano*, in «Rassegna degli archivi di Stato», vol. XXXIII, 2-3, 1973, pp. 359-394.

fertilità della terra, che rendeva piuttosto stabili e quindi lentamente obsoleti i risultati delle rilevazioni catastali.

In altri stati, ed in particolare nello Stato pontificio, tali presupposti non esistevano, anche se spunti di riforma, come si è detto, furono presenti nell'arco di tutto il secolo, con punte alte nel periodo di pontificato di Benedetto XIV che, tra l'altro, intraprese la riforma del sistema di scritture adottato presso la computisteria della Reverenda camera apostolica, a fini non solo contabili ma di buona gestione del bilancio statale¹⁵.

Uno dei temi del dibattito sulle finanze dello Stato fu proprio quello dei criteri sui quali poggiare la tassazione che, incentrata sull'imposta fondiaria, si vuole ora anche qui fondata su mezzi tecnici adeguati. Infatti uno degli spunti più spesso presenti nella documentazione da me esaminata – e con ciò voglio entrare nel vivo dell'argomento che mi sono proposta di affrontare – è quello dell'adozione o meno del sistema di «misura e stima dei terreni in base ad analisi peritale», che, perfezionandosi, porta fino ai catasti geometrico-particellari, anche se è certo che l'adozione di questa o quella metodologia di compilazione di un nuovo catasto e il passaggio da una teoria avanzata ad una realizzazione piena ed efficace dovette dipendere molto dalle resistenze incontrate a livello sociale ed economico, nonché dal tipo di catasti in uso nelle epoche precedenti. Così sembra di poter dire con il Dal Pane che nelle Marche e nell'Umbria, il catasto a misura e stima si poté affermare più precocemente che in altre zone dello Stato¹⁶. Anzi nel catasto di Urbino

¹⁵ In particolare sulla situazione documentaria oltre che istituzionale dell'importante organismo della computisteria generale della Reverenda camera apostolica (d'ora in poi R.C.A.) all'epoca di papa Lambertini, cfr. M. GRAZIA PASTURA RUGGIERO, *L'archivio della Computisteria generale della Camera apostolica dopo la riforma di Benedetto XIV (1744): ipotesi di ricerca*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981.

¹⁶ Dal Pane cita in particolare come esempi di «nuovi catasti» il catasto «Chiesa» di Perugia del 1727, di cui alcune mappe, come ho ricordato, sono conservate presso l'A.S.R., e specie il catasto della legazione di Urbino che, meglio di altri, a suo avviso, attestano la tendenza verso la generalità o l'uniformità che il governo centrale voleva attuare; tali catasti, aggiungo, sono spesso presenti ambedue come riferimenti ideali ed esempi da imitare, nelle osservazioni elaborate in maniera catastale dai più alti esponenti del governo pontificio.

In merito all'importanza ed alla bontà dei catasti a misura e stima poi, già il De Vecchis, nella sua ponderosa opera dedicata alla Congregazione del buon governo, segnalava che «per maggior vantaggio del bene pubblico e per togliere le frodi», la Congregazione ha ordinato che in molte città dello stato ecclesiastico si rinnovino i catasti «con misurare e stimare i terreni come s'è praticato per le città di Ravenna, Amelia, Todi, Spoleto e altre e per il territorio di Perugia fu ordinato che oltre alla misura e stima se ne facesse anche la pianta». Cfr. P.A. DE VECCHIS, *De Bono Regimine*, tomo II, Roma, 1734, pp. 70-71.

sembra presto introdursi una piena consapevolezza della bontà del metodo proposto: nella premessa al *Metodo e regole da osservarsi nella formazione de' catasti del ducato e legazione di Urbino* (dell'anno 1730)¹⁷, già viene osservato come nelle comunità della Legazione non si rispetti la «vera regola», prescritta pure dalla Congregazione del buon governo, di formare il catasto attraverso le due operazioni della misura e stima del valore dei beni, ma che, viceversa, o si formano per misura solamente oppure si valutano dal solo agrimensore «con determinate regole fisse de' prezzi». Metodi antichi, come si esprime la lettera dell'istruzione, dai quali risulta una «manifesta ingiusta disuguaglianza nel riparto delle imposizioni e collette sì camerali che comunitative né possono i contraenti prenderne norma sicura nelle vendite», laddove equità e certezza della proprietà sarebbero i due benefici da ricavarsi dai catasti.

Se quindi già nella prima metà del secolo è documentata una volontà nuova di affrontare il problema dei catasti con una metodologia più adeguata, è però al ventennio compreso tra il 1750 ed il 1770 che si possono ascrivere le discussioni più vivaci – nonché un'attività catastale più intensa – al centro come nella periferia dello Stato, ispirate a criteri di modernità. È ancora il catasto promosso dal legato di Urbino, questa volta il Merlini, nel 1758, ad essere al centro di riflessioni più generali, anche in merito alla eventuale ipotesi, vagliata dalla Congregazione del buon governo, di estendere quella sperimentazione a tutto il territorio statale: a tale proposito voglio fare cenno a un documento, reperito nella serie I dell'archivio della suddetta Congregazione e intitolato «Ristretto del sentimento d'alcuni prelati ponenti della Congregazione del buon governo sopra il progetto d'abbracciare costantemente per la formazione dei cadastrati dello stato il metodo di già approvato dalla stessa Congregazione per la provincia di Urbino»¹⁸. Tali riflessioni, non datate ma databili al 1760 circa, sono incentrate prevalentemente sui criteri da adottare nella «stima» ed in particolare sull'opportunità di

¹⁷ Di questo «metodo», dovuto al cardinale Legato Salviati, è conservato un esemplare a stampa in A.S.R., *Camerali II, Catasti*, b. 8, che, a giudicare dalle annotazioni apposte a penna sul frontespizio, fece forse parte dell'archivio del commissario generale della R.C.A.

¹⁸ Si fa qui riferimento in particolare al documento contenuto in A.S.R., *S. Congregazione del buon governo, serie I*, vol. 42, che contiene in sintesi anche i pareri espressi sull'argomento da vari «ponenti» (ad es. Martínez, Calcagnini, Bagni, Manciforte ecc.). Il catasto «Merlini», per l'analisi del quale si rinvia alla relazione di E. Ariotti, in questi stessi atti, fu considerato evidentemente un punto di riferimento saldo, giacché lo troviamo spesso citato, commentato, preso ad esempio.

Un esemplare del «Nuovo metodo... prescritto per ordine di sua eccellenza Ludovico Merlini...» è in A.S.R., *Camerali, II Catasti*, b. 8.

valutare o non il «sopraterra»; si avanzano – per quel che concerne la estendibilità dell'impostazione urbinata – perplessità in merito alla possibilità di adottare un'unica misura ed un'unica moneta, ma nel contempo si propone di formare in ogni luogo il «ragguaglio delle misure e valute vecchie con le nuove». Si propone infine di inviare «l'istruzione» a tutti i governatori per avere il quadro dei diversi pareri: ciò che ci sembra un'importante spia del desiderio, da parte dell'amministrazione centrale, di arrivare, in una materia così delicata qual è quella catastale, a risultati unificanti, senza entrare in rotta di collisione con le realtà locali, ma anzi cercando di sfruttare al meglio in questo senso le esperienze già compiute e funzionanti in periferia.

Più o meno dello stesso tenore sono alcune riflessioni, sempre sul catasto di Urbino, il cui autore si può ipotizzare sia il fiscale del buon governo ¹⁹. Particolarmente rilevanti sembrano qui le osservazioni sull'oggetto della tassazione che, si dice, non dovrebbe riguardare «i frutti industriali» ma i soli fondi, secondo la loro qualità (si rinvia a tal proposito al capo VIII dell'istruzione di Urbino); si sostiene ancora che i terreni si debbano stimare «graduatum», cioè secondo la qualità, ma restringendo i gradi a tre soltanto (buono, mediocre e cattivo) e sentendo poi il parere dei consigli e magistrati locali che daranno la loro opinione sulla maggiore o minore bontà dei terreni stessi. Si conclude, dicendo che il metodo di Urbino si può proporre «per modum consilii» ma non prescrivere per via di legge «perché non tutte le provvidenze sono adattabili a tutti i paesi».

Ancora databili agli anni '60 del XVIII secolo sono alcuni altri documenti, oggi facenti parte della miscellanea sui catasti del Camerale II, ma sicuramente provenienti dall'archivio del commissario generale della Reverenda camera apostolica: si trova in essi sintetizzata la «summa» delle discussioni in materia, svoltesi nei decenni precedenti. Così è dato per acquisito il fatto che i catasti debbano farsi «a misura e stima del semplice e nudo terreno, con aver soltanto riguardo alla qualità del terreno...» ²⁰ e con la *formazione anche della pianta*: tutto ciò nonostante le ormai invecchiate disposizioni di Innocenzo XI ²¹ che, lo ricordiamo,

¹⁹ A.S.R., S. *Congregazione del buon governo*, serie I, b. 33.

²⁰ Cfr. A.S.R., *Camerale II, Catasti*, b. 2, fasc. 1, appendice I, *Istruzione stabilita dalla S. Congregazione del Buon governo per la rinovazione de catasti del 1760*.

²¹ Ricordo qui brevemente che Innocenzo XI emanò il 30 giugno 1681 un chirografo «sopra la confezione de' nuovi catasti ed assegna de' beni», che rappresenta il primo atto normativo nello Stato pontificio per l'elevazione di un catasto generale.

ammettevano l'assegna giurata, ed allo scopo di ovviare alle frodi che dovevano essere non poco numerose – come notava pure il fiscale del buon governo nelle sue riflessioni – giacché con il sistema dell'assegna si poteva frodare, sia denunciando una inesatta estensione del terreno, sia una non veritiera attribuzione di valore.

Ancora si auspica, per una corretta misurazione dei terreni, l'uso della tavoletta pretoriana, utilizzata nel corso del settecento in molti catasti locali. In merito, la stessa Congregazione del buon governo affermava di avere avuto una positiva esperienza «per alcuni catasti esattamente formati», tra i quali citava espressamente il catasto di Perugia che «dura con successo, benché rinnovato, fino dal 1726»²².

Alla fine degli anni '60 tuttavia l'idea base dell'adozione generale di un catasto per misura e stima e corredato di pianta, che era prevalsa in maniera piuttosto decisa all'interno del buon governo, sembra che venga rimessa in discussione, anche se non accantonata, soprattutto a causa delle pressanti esigenze finanziarie, che non consentivano provvedimenti complessi e dai tempi troppo lunghi: per la migliore gestione delle finanze una congregazione particolare, nominata dal pontefice, indicava sia la liquidazione degli ingentissimi debiti gravanti su ciascuna comunità dello Stato, sia – cosa che qui interessa di più – la formazione «di un nuovo stato della lira o sia valore del terratico di ogni territorio che sia capace di regolare una nuova perequazione dei pesi tra le città, terre e luoghi delle cinque Provincie, cioè Romagna, Marca, collo stato di Urbino e Fano, Umbria, collo stato di Camerino, Patrimonio, colli stati di Castro e Ronciglione, Marittima e Campagna col Lazio e Sabina».

La Congregazione del buon governo così predispose una minuta di editto (a firma del cardinale Federico Lante) in cui si ordina alle comunità, anche baronali, di deputare idonee persone per sovrintendere alla formazione di un nuovo stato del terratico *per assegne giustificate* ed a stabilire l'esatta tariffa²³ per la stima. Ma in un'altra minuta dello stesso

²² A.S.R., *Camerale II Catasti*, b. 2, fasc. 1.

Sul catasto perugino, che fu uno dei primi catasti dello Stato pontificio dotati di mappe particellari, si veda C.M. DEL GIUDICE, *Per uno studio sul primo catasto geometrico-particellare del territorio perugino*, in «Studi in onore di Leopoldo Sandri», 1983, pp. 433-441.

²³ *Ibid.* Minuta di editto segnata con la lettera A: in questa «minuta» si prevede dunque di tornare al sistema delle assegne, anche se esso, come abbiamo visto, era ormai considerato da molti «invecchiato», proprio per consentire una maggiore rapidità delle operazioni e per facilitare una generale ricognizione di «qualunque fondo o terreno nello Stato ecclesiastico situato fuori delle due legazioni di Bologna e Ferrara e dell'Agro Romano», che rimangono esenti dall'assegna ordinata, ma compresi i terreni spettanti alla R.C.A. (dei quali è presente un elenco, nello stesso fascicolo sopra citato, alleg. 12).

editto ²⁴, tuttavia, si prevede che si accettino «catasti già formati con l'uso della tavoletta pretoriana la quale dà nel tempo stesso la pianta o piante dei siti» e che a questi comunque si uniscano nuovi catasti «particolari» da farsi sempre col sistema della tavoletta pretoriana, nel termine di tre anni «per dare al Principe un'accertata contezza di tutte quante le forze del suo dominio(...) senza la quale contezza non può effettuarsi la generale perequazione...»: la misura dei fondi dovrà essere ragguagliata poi al rubbio romano nell'uno e nell'altro caso.

Infine voglio citare un ultimo documento che, riferendosi alle minute di editto sopra citate, mi sembra particolarmente rilevante, perché contiene le osservazioni, in merito al «catasto universale», del commissario generale della Camera che compendiano, mi pare, e propongono come norma, il frutto delle più mature riflessioni svolte in Italia ed all'estero in materia di catasti ²⁵. Il commissario generale, infatti, citando l'opinione autorevole degli enciclopedisti francesi, riportata nell'articolo *Cens et catastre*, innanzitutto esplicita la sua opposizione ferma al sistema delle assegni, anche se giurate, e propugna invece un catasto fondato sui dati certi della misura e stima «che soli possono proporzionare i tributi alle forze di ciascheduno» tanto è vero che la Congregazione del buon governo, che in materia è riconosciuta come l'autorità preminente, decise in questo senso in parecchi casi (dei quali alcuni sono riportati nell'opera dell'avv. De Vecchis) ²⁶. In particolare – dice ancora il commissario – è sembrato utile l'uso della tavoletta pretoriana, già utilizzata nel censimento di Milano, dietro consiglio del celebre matematico Giacomo Marinoni inviato da Carlo VI, nel censimento degli stati del re di Sardegna, nel catasto di Perugia del 1726 e in altri moltissimi territori dello Stato, della quale quindi si propone l'uso generalizzato, proponendo altresì di accompagnarlo, in tutti i territori, anche in quelli già misurati con questo ottimo sistema, con il ragguaglio delle misure locali (some, mine, tornature ecc.) al «rubbio romano». Il lavoro di misura,

²⁴ *Ibid.* Minuta di editto segnata con la lettera B.

²⁵ *Ibid.* *Riflessioni per la formazione del nuovo catasto universale nelle cinque province umiliate alla S. Congregazione particolare dal Commissario della Camera*, che, in allegato, contiene le due minute di editto di cui si è sopra detto (A e B) e le riflessioni del fiscale del buon governo su di esse (C).

²⁶ Il commissario, a sostegno della sua tesi, cita l'istruzione del Buon governo dell'anno 1760 (col parere del cardinale Pietro Paolo Conti), in cui si raccomanda appunto di attenersi al sistema della misura e stima. A favore dell'uso della tavoletta pretoriana, poi, che risulta «la più economica e sollecita», cita il parere di due matematici, Eustachio Manfredi e P. Melchiorre della Briga, che scrissero in particolare sulla misura catastale nel territorio di Cesena.

del resto, sarà reso possibile dalla presenza nello Stato di numerosi geometri abili nell'uso della tavoletta (il commissario cita i due Calindri, il Tiroli, il Poggi e altri ancora che hanno lavorato per la città di Bologna). È pur vero che il catasto a misura e stima ha due fondamentali inconvenienti, che l'autorevole portavoce della Reverenda Camera apostolica, da buon «difensore» degli interessi dell'erario, deve rilevare: quello dei costi, più rilevanti ovviamente rispetto al sistema per assegni e soprattutto quello della necessità di tempi lunghi, specie per l'operazione della *stima*. A tal proposito sarebbe però possibile, a suo parere, adottare un «riparto provvisorio», che preveda la misura di un tanto a rubbio, nel caso che l'erario avesse urgente bisogno di un sussidio, prima della totale conclusione del censimento; a conferma della sua tesi cita anzi l'esempio del catasto di Senigallia, rinnovato nel 1722, nel quale si prevedeva il pagamento «a ragione di un tanto a soma», e l'opinione autorevole del geometra Alberti che, nella sua *Dissertazione sopra i catasti*, edizione veneta del 1761, diceva di avere visto molti catasti «formati con la sola misura». Per quanto riguarda poi la definitiva operazione della stima, il commissario afferma di conoscere diversi metodi, ma che l'esperienza del censimento di Milano ha suggerito di semplificare le stime quanto possibile: ad esempio con l'escludere, nel calcolo, il valore del «sopraterro», come fu fatto tra l'altro nei censimenti degli Stati del re di Sardegna²⁷ e come del resto la stessa Congregazione del buon governo indicava nella citata istruzione del 1760.

A riflettere dunque sulle idee espresse dal commissario, mi sembra di poter dire in conclusione che, giunti al settimo decennio del secolo, alla vigilia quindi di quel catasto «piano», tanto famoso e tanto discusso, che non molto di innovativo seppe comunque apportare in fatto di «metodologia catastale», si esprima chiaramente – anche se con parecchi dubbi sulla fattibilità dell'impresa – e per bocca dei più alti e qualificati funzionari dello stato pontificio, un'opinione razionale e ragionevole sulla necessità di disporre, ai fini di una buona amministrazione finanziaria, di un catasto *generale* che si fondi su basi *obbiettive* («geometriche» avrebbero detto i contemporanei).

Certo nel formarsi di tale opinione dovette contare non poco l'esperienza, teorica e pratica, dei paesi esteri più progrediti, ma senz'altro

²⁷ Sul catasto sabaudo si veda I. RICCI, *Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII*, nel volume a cura di C. CAROZZI e L. GAMBÌ, *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano, F. Angeli, 1981, pp. 133-152.

qualche peso ed un'influenza più diretta dovettero avere proprio quelle «sperimentazioni sul territorio» dalle quali ha preso avvio il mio discorso e che sono infatti spesso citate come esempi. Spero, con queste poche note, di avere offerto in tal senso spunti e suggerimenti di ricerca – più che interpretazioni puntuali e definitive – dalle quali partire per affrontare, in maniera sistematica e capillare, una problematica complessa e composita, qual è, sempre, quella della impostazione e formazione dei catasti nelle varie epoche.

I catasti dell'età moderna a Perugia

di Rita Chiacchella

Premessa. È cosa nota e direi naturale l'utilizzazione del catasto ai fini della storia economica e la sua adattabilità alla rilevazione informatica ¹, ma è anche parere condiviso da molti che non ci sia piena corrispondenza tra tempo-ricerca e risultati effettivi di questo genere d'indagine ², tanto più se si tiene conto che la fonte catastale in quanto tale è soltanto una delle fonti di cui, per correttezza e completezza di informazione, lo storico si trova a dovere tener conto. Essa rimane sì insostituibile anche per indagini non specificamente fiscali, ma, al tempo stesso, è incapace di dare da sola esaurienti risposte alle domande che suscita in settori anche molto diversi da quello suo proprio e che arrivano, per esempio, alla demografia, alla toponomastica, alla linguistica...

Se ci si limita all'esito più naturale che lo studio dei catasti può avere, certo l'aspetto della distribuzione della proprietà terriera è quello che più facilmente ne risulta definito e, in quest'ambito, sia in termini quantitativi che qualitativi quello della proprietà aristocratica come classe d'età moderna meglio definita e definibile ³. Guardando poi non all'oggetto della rilevazione catastale ma all'ambito territoriale d'applicazione, anche qui la decantazione prodotta dal succedersi di studi sempre più sofisticati ed il manifestarsi di interrogativi specifici hanno spazzato

¹ Una parte dei risultati dell'indagine svolta dall'*équipe* dell'Istituto di Storia economica dell'Università Cattolica di Milano sul catasto teresiano nei due volumi intitolati *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, Vita e pensiero, 1986.

² Cfr. S. ZANINELLI, *La storia dell'agricoltura dal Seicento al Settecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, II, *Età moderna*, a cura di L. DE ROSA, Bari, Laterza, 1989, pp. 218-219.

³ Cfr. G. POROSINI, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, in «Rivista Storica Italiana», 1970, 2, p. 375; F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, in «Società e Storia», 1978, 8, p. 322.

via la distinzione tra indagini per totalità o per aree limitate, qualora queste ultime abbiano una loro individualità «storica».

Resta invece ancora oggi valido il consiglio di Renato Zangheri, per il quale, vista la particolarità dei documenti catastali, è opportuno elaborare «un metodo per ogni catasto, tenendo conto delle leggi che l'hanno istituito ma al tempo stesso delle modalità di esecuzione e di conservazione, dei carichi che eventualmente riducono la rendita imponibile (...) e dei modi di determinarla, cercando insomma di aver ben capito quali siano i caratteri in ogni sua parte, i pregi e le insidie»⁴. In questo *excursus* sui catasti perugini d'età moderna cercherò dunque di far emergere il *metodo* seguito dalla comunità in questione.

Mi pare infine assai giusta la sottolineatura, compiuta da Cesare Mozzarelli nell'introduzione di questo convegno, dell'aspetto politico del catasto, come strumento dello Stato per intervenire sull'assetto sociale e, tenendo presente la prolematica che accompagna i catasti geometrico-particellari, cui accennerò più avanti, mi sembra particolarmente felice la definizione loro data di «via dall'alto della modernizzazione».

I catasti descrittivi e per assegna. Nello specifico caso perugino poco ho potuto valermi di studi già compiuti, poiché ricerche campione sul territorio sono state sì effettuate ma non per il Perugino, sul quale esistono saggi ampi ma relativi al Medioevo⁵.

Fin dall'inizio del secolo XVII nella comunità si cerca di abolire il tradizionale sistema delle assegni per procedere ad effettive misurazioni: il cardinale legato dell'epoca, Bonifacio Bevilacqua, fa riunire il consiglio dei Quaranta, un'istituzione sorta nel secolo precedente con precise

⁴ Cfr. R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980, p. 69.

⁵ Ricordo le indagini di G. MIRA, *I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, in «Economia e storia», 1955, pp. 76-84, 171-204; *L'estimo di Perugia dell'anno 1285*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche ed Economia e Commercio dell'Università di Perugia», 1955-56, pp. 343-403 e quelle di A. GROHMANN, *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia secc. XIII-XVI)*, Perugia, Volumnia, 1981; *L'imposizione diretta nei Comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libbra di Perugia del 1285*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1986. Per l'età moderna e il territorio considerato mi permetto di citare il mio *Terra e proprietà nel catasto del Chiugi perugino del 1682*, in R. CHIACCHELLA-M. TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel Perugino tra Sei e Settecento*, Rimini, Maggioli, 1984, pp. 15-140; A. GROHMANN, *La proprietà fondiaria degli enti religiosi perugini sulla base di un estimo del 1611*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, 1, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania, Università degli Studi, 1986, pp. 211-238. Su alcune parti del territorio perugino nel catasto Chiesa e successivi, F. SEREGO ALIGHIERI, *La proprietà fondiaria a Torgiano nei catasti Chiesa e Gregoriano: secoli XIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», 1989, pp. 71-88; G. CHIUINI, *Torgiano in età moderna: ambiente e territorio*, *ivi*, 1990, pp. 122-132.

competenze finanziarie ⁶, e, quindi, quello generale della città, dopo di che si decide di far misurare tutto il territorio, diviso nelle tradizionali cinque Porte (Eburnea, San Pietro, Sant'Angelo, Santa Susanna, Sole), da altrettanti misuratori, stabilendo, oltre il termine del gennaio 1602 per il compimento dell'opera, che gli incaricati non debbano procedere alla stima delle proprietà rilevate ⁷. Il progetto viene però abbandonato, perché troppo lungo e dispendioso, ripristinando il sistema delle assegni effettuate dai proprietari medesimi. L'accatastamento produce 81 registri, poi diventati cento con gli aggiornamenti, che continuano per tutto il secolo fino ai primi anni del successivo ⁸; esso si avvale in pratica di una tariffa per la stima dei beni denunciati, solo terre, secondo una metodologia che si è venuta affermando nella catastrazione perugina di abbandono prima dei beni mobili e creditizi, poi di quelli immobili non fondiari, tradizione del tutto corrispondente alla generale disattenzione posta dagli Stati italiani preunitari ai redditi mobiliari ⁹.

La stima, che si basa sui valori del precedente catasto quattro-cinquecentesco, come in quello è espressa in lire, soldi, denari; in un primo momento sono gli stessi assegnatari a dover reperire i dati variandoli, in proporzione all'estimo, poi, vista l'inattuabilità della prassi, viene deciso che il valore d'estimo, in lire, si riferisca alla coltura-tipo, alla giacitura in piano o in costa degli appezzamenti misurati in mine e tavole e alla relativa distanza dalle mura, a seconda, cioè, se si tratti di città, sobborghi o contado. Si giunge così all'elaborazione della *Tariffa* da parte di un'apposita commissione ordinata dal commissario apostolico mons. Fabrizio Perugini, nella quale vengono elencati in ordine decrescente ventiquattro valori riferiti alle singole località ¹⁰.

Essa presuppone che, su un dato terreno, non si effettuino alternanze di coltura. Una volta effettuata poi la stima delle varie proprietà possedute dall'intestatario, il notaio dell'armario annota la somma, divisa per dieci per facilitare i conti, accanto al nome: le cifre sono espresse in

⁶ Le *Costituzioni*, emanate sotto la legazione del card. Domenico Pinelli, datano al 1591, ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del Comune di Perugia* (d'ora in poi ASP), *Congregazioni varie*, 2.

⁷ R. CHIACCHELLA, *Per uno studio del Chiugi perugino in età moderna. Note di storia catastale*, in *L'uomo e la storia*. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi, Roma, Storia e letteratura, 1983, p. 352.

⁸ *Ivi*, p. 351, n. 20.

⁹ A. GROHMANN, *Città e territorio ...*, cit., pp. 136-139; in generale si veda P.L. SPAGGIARI, *Le finanze degli Stati italiani*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 832.

¹⁰ Si nota che tutti i valori sono divisibili per cinque, poiché la *Tariffa* era stata compilata sulla base del fiorino, poi equiparato a cinque libbre; ogni libra vale in moneta corrente dodici baiocchi e

lire minute, quella finale in lire grosse. La cifra d'estimo finale, o *libra*, vale come indice di ripartizione dei vari contingenti d'imposta: così nuovi registri divengono, a partire dal 1607, la base impositiva delle esazioni¹¹. Per facilitare l'operazione, già due anni dopo si estraggono i nominativi per una nuova *Libra* dei cittadini divisi nelle categorie dei *cives*, a loro volta suddivisi in *cives civiles*, *cives ruri degentes* e *cives rusticales*, dei *comitatenses* e *forenses*, alla quale se ne aggiunge nel 1611 un'altra per i soli enti ecclesiastici non compresi nella precedente¹².

Ad alcuni decenni dal compimento dell'opera un editto del governatore Marcello Durazzo parla di nuovo «di accomodamento dei catasti», consuetudine che sempre si accompagna all'imposizione di nuove collette, quando, cioè, ci si rende maggiormente conto delle difficoltà di utilizzo di catasti non aggiornati. Seguono richieste in tal senso nel 1675 e 1677, nelle quali si ordina ai massari e sindaci delle comunità dipendenti di dar nota agli esattori delle collette «dei beni con i loro vocaboli e confini quanto de li antichi possessori»¹³. La sequenza degli editti in proposito giunge ininterrotta al 1681, quando una disposizione di Innocenzo XI, generale per tutto lo Stato, ordina di correggere i catasti che contengono errori e supplire quelli «di quali fossero manchevoli»¹⁴. La data non segna però un'effettiva inversione di tendenza, poiché, pur riconoscendo che per «fare nuovi catasti», «dovrebbero eleggersi agrimensori e periti, il che non solo porterebbe spesa grandissima ma richiederebbe ancora tempo molto considerabile», in pratica vi rinuncia mantenendo il sistema tradizionale dell'assegna, considerata comunque una modalità priva di garanzie¹⁵.

Tra le località sprovviste di catasto, per le quali il chirografo del cardinale Alderano Cybo, prefetto del Buon governo, ordina di provvedere, si colloca il Chiugi, il territorio posto tra il Trasimeno e le Chiane, che proprio a partire dall'accatastamento del 1602 non fa più parte di quello

mezzo e ha come sottomultipli i denari e i soldi nella misura per cui 12 denari = 1 soldo, 20 soldi = 1 libra minuta, 10 libbre minute = 1 libra grossa.

¹¹ ASP, *Sussidio focolare*, 606.

¹² A. GROHMANN, *La proprietà fondiaria ...*, cit., pp. 211-238; si veda anche R. CHIACCHELLA, *Per uno studio ...*, cit., p. 351.

¹³ ASP, *Editti e bandi*, bb. 21, cc. 53-54, 22 ottobre 1670; 22, cc. 120-121, 22 aprile 1675; 23, cc. 169-170, 29 ottobre 1677.

¹⁴ L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 135; si veda pure R. CHIACCHELLA, *Per uno studio ...*, cit., pp. 353-354.

¹⁵ Così si esprimeva, il 22 maggio 1685, perfino il governatore perugino Lorenzo Fieschi in una lettera indirizzata al card. Cybo in Congregazione del Buon Governo, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio della S. Congregazione del Buon Governo* (d'ora in poi ASR BG), *Serie II*, b. 3394.

perugino vero e proprio¹⁶. Forse proprio perché il catasto derivato si modella su una normativa di carattere generale, esso riporta, pur non calcolandoli nella somma, anche i beni mobili: ciò non toglie che le modalità usate per gli accatastamenti seguano in genere ritmi propri, spesso indipendenti dall'evoluzione della prassi giuridico-amministrativa¹⁷, nel senso, in particolare, che spesso, a distanza di tempo, si vedono riprese tecniche di accertamento e di stima già abbandonate, oltre le quali però, e certo nonostante i numerosi ostacoli che sempre l'attuazione di un catasto comporta, si mantiene e si manifesta un'indubbia linea evolutiva.

Il catasto del Chiugi viene redatto nel 1682 per ovviare al grave problema delle contribuzioni dovute dal feudo, già appartenente alla famiglia Della Corgna¹⁸, per i pesi camerali alla comunità perugina, cui fiscalmente è stato di nuovo aggregato. Come si verifica in alcuni catasti marchigiani¹⁹, risultano intestatari delle partite oltre i proprietari veri e propri, compresi gli esenti e i cosiddetti «privilegiati», anche i lavoratori, semplici usufruttuari della terra, mentre le proprietà appaiono libere, camerali e miste, secondo un uso proprio di territori caratterizzati – come il Chiugi – da una rilevante presenza della proprietà statale.

Sui beni denunciati viene operata, rispetto ai catasti perugini d'inizio secolo, una rivalutazione dal 6 al 10 per cento, che tiene conto degli anni trascorsi²⁰. L'accatastamento del Chiugi appare come il risultato del progetto di revoca delle autonomie e privilegi che riescono ancora a sopravvivere nei feudi: nel contrasto viene inserita e sollecitata l'iniziativa dell'amministrazione periferica, accusata precedentemente di connivenza con la famiglia Della Corgna, perché espressione del suo ceto dirigente oltre che titolare del feudo²¹, ma non si deve neppure sottovaluta-

¹⁶ R. CHIACCHELLA, *Per uno studio ...*, cit., pp. 354-362; EAD., *Terra e proprietà ...*, cit., pp. 13-140. Specifico sul catasto «innocenziano» è lo studio di A.M. GIRELLI, *La genesi del primo catasto generale dello Stato pontificio*, in «Quaderni di studi e ricerche. Università degli Studi di Roma», 1988, pp. 295-319.

¹⁷ Su questo aspetto della storia degli Stati preunitari sono usciti, ormai da più parti, molti studi: basti solo ricordare quanto riferito da M. VERGA, *Tribunali, giudici, istituzioni. Note in margine ad un recente convegno*, in «Quaderni Storici», 1990, pp. 421-444. Per lo Stato ecclesiastico, R. CHIACCHELLA, «Pro tribunali sedentes». *Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio e i loro archivi*, in «Archivio Storico Italiano», 1991, pp. 469-472.

¹⁸ Sul feudo e l'incameramento operato nel 1647, dopo il presunto tradimento del duca Fulvio Della Corgna durante la guerra di Castro, R. CHIACCHELLA, *Terra e proprietà ...*, cit., pp. 15-27.

¹⁹ Si veda, per esempio, E. ARCHETTI, *Coltivazione e proprietà terriera a Corinaldo tra XIV e XV secolo*, in «Proposte e ricerche», 1982, pp. 42-64.

²⁰ ASP, *Scritture diverse*, b. 6, fasc. 31, 1685; l'equivalenza della lira viene portata a 100 soldi.

²¹ *Ivi*, 2 maggio 1684.

re l'interesse reale, da parte della Camera apostolica, ad avere un quadro preciso della proprietà.

Nel tempo intercorso fino agli anni venti del settecento si realizzano altre iniziative interessanti in tal senso, seppure parziali, quali l'allibramento di esenti e privilegiati. Tra questi particolare attenzione viene riservata ai baroni, per i cui territori fin dal 1703 si impone la compilazione di catasti per assegna, dopo che l'assoggettamento ai contributi camerale ne ha già interrotto una pluriennale esenzione²². Le comunità locali concorrono allo stesso fine con un aumento generalizzato della pressione fiscale attraverso tributi imposti ai propri contribuenti²³: l'impossibilità di gravare ulteriormente i generi di consumo finisce cioè per far cercare fonti alternative in imposizioni che colpiscono la proprietà dei forestieri, degli esenti in genere e, in particolare, degli ecclesiastici, i cui contributi – non di poco conto comunque – versati direttamente alle casse statali, non giovano in alcun modo alle necessità locali²⁴. Di qui un lungo e acceso contenzioso tra laici ed ecclesiastici all'interno della comunità e di qui, anche, la necessità sempre più manifesta di dotarsi di registri catastali aggiornati e forniti di quegli strumenti di sussidio e sicura verifica che sono le mappe.

Nuove sollecitazioni da parte dell'amministrazione centrale producono nel 1707 altre operazioni di aggiornamento sul catasto perugino esistente, definito in «stato confuso» da Giuseppe Renato Imperiali, prefetto della Congregazione degli sgravi, nonostante gli sforzi messi in atto dai governatori locali per circa un secolo²⁵.

La situazione si ripete per altre località umbre: nel 1711 Città di Castello realizza un catasto descrittivo, nel 1712 Spoleto emana nuovi, appositi, capitoli «per la misura e stima de terreni», formula che compare in tutta la legislazione catastale del Sei-Settecento, anche se, in realtà,

²² E. LODOLINI, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1956, p. XXXV.

²³ Le amministrazioni locali, in particolare, debbono far fronte al pagamento degli interessi correnti sul debito acceso per le guerre di successione: R. CHIACCHELLA, *Tra mediazione ed imposizione: primi risultati di un'indagine su potere e controllo del territorio nello Stato ecclesiastico*, in *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, a cura di A. MONTICONE, Milano, Angeli, 1993, pp. 29-30.

²⁴ Cfr. P. BELLETTINI, *Autonomia impositiva delle comunità e tributi camerale nello Stato pontificio: il caso della legazione di Romagna nel Settecento*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in Stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. TOCCI, Bologna, Clueb, 1988, pp. 297-298.

²⁵ ASP, *Editti e bandi*, b. 27, cc. 250-257, 11 giugno 1701; 28, cc. 287-288, 22 gennaio 1707.

essa sottende esiti assolutamente diversi tra loro ²⁶. Orvieto ne segue l'esempio due anni dopo, sebbene le ingiunzioni del Buon governo al governatore siano contemporanee ²⁷.

Anche per il Chiugi, che pure aveva avuto l'accatastamento più recente, l'amministrazione camerale deve ben presto riaffrontare il problema del censimento dei beni, delle concessioni di colonia, dei canoni annuali in denaro e, soprattutto, delle vendite effettuate dai coloni senza permesso, come se fossero cioè effettivi proprietari; si parla perciò, nel 1716, di nuove operazioni per «riconoscere, misurare e descrivere» tutti i beni di spettanza camerale ²⁸.

Il catasto di Andrea Chiesa. La questione catastale nel Settecento italiano appare ancora oggi tema di dibattito ²⁹; le generali difficoltà finanziarie indirizzano, più o meno coerentemente, le riforme verso il rinnovamento dei tributi attraverso l'attuazione di un'imposta reale e fondiaria, quindi basata sui rilievi catastali. I vari interventi per la misura generale di uno Stato o, più semplicemente, di una comunità sono le manifestazioni più significative, insieme ad una serie di censimenti, rilevazioni, inchieste, raccolte d'informazione e trattati corografici, della convinzione profonda che la conoscenza dei fenomeni passa attraverso la relativa misurazione.

Il riordinamento catastale vero e proprio si avvia solo nella prima metà del settecento, precedendo il movimento riformatore propriamente detto, costituendone poi una delle fasi determinanti e, infine, chiudendolo di fatto. Gli elementi comuni ad esperienze numerose e distanti, non solo geograficamente, tra loro sono dati da una classe di funzionari e tecnici che si muovono da uno Stato all'altro, superando realtà politico-amministrative anche notevolmente diverse ³⁰. Essi sono chiamati dai governi, in alcuni casi addirittura dalle comunità, sulla base di compe-

²⁶ ASP, *Editti e bandi*, b. 29, cc. 143, 19 dicembre 1712; 177, 30 settembre 1714.

²⁷ Cfr. *Capitoli stabiliti dall'illustrissima città d'Orvieto per la misura e stima de terreni del suo territorio per la rinovazione del Catastro*, Orvieto, appresso Livio Tosini, 1714; A. SATOLLI, *La proprietà come rappresentazione nei cabrei settecenteschi orvietani ed il catasto del 1801*, in «Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano», 1977, pp. 23-25.

²⁸ ASP, *Editti e bandi*, b. 30, c. 73, 25 settembre 1716.

²⁹ Si vedano in generale, oltre quelli già citati, gli studi di R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, cit., V, pp. 759-806.

³⁰ Cfr. S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 53-55.

tenze specifiche, già sperimentate: la fiducia nell'utilità pratica della scienza si traduce insomma nel convincimento che le riforme siano non solo desiderabili ma realizzabili concretamente. Ciò che limita, almeno in certi Stati – come quello ecclesiastico – la portata innovativa, la vera «illusione catastale» (secondo la definizione dello Zangheri), è l'intenzione, più o meno aperta, di realizzare un assetto globale del regime catastale staccato dal contesto generale e di poter riequilibrare un sistema incentrato esclusivamente sulla terra e sul suo possesso attraverso iniziative legislative settoriali e frammentarie volte a reprimere, più che ad evitare, gli abusi, iniziative per le quali, cioè, la scienza economica rimane pur sempre parte della sfera di governo³¹. Le riforme fiscali che si identificano attraverso il catasto non hanno in definitiva successo, perché vanno ad intaccare il sistema del privilegio e non riescono ad imporre un soggetto unico del diritto.

Con questi limiti, ma anche con le caratteristiche dette precedentemente, si pone il catasto realizzato nel territorio perugino negli anni 1727-1734 dal geometra bolognese Andrea Chiesa e da un gruppo di tecnici alle sue dirette dipendenze³². La richiesta di realizzare un nuovo catasto parte, nel caso di Perugia, dalla comunità locale, viene subito approvata dagli organi centrali attraverso il Buon governo, sancita il 23 luglio 1723 dal consiglio comunitativo e attuata, infine, nella forma di «misura ed estimo da farsi da pubblici misuratori, che verranno per tal effetto eletti e deputati»³³.

I capitoli, ratificati da un'apposita congregazione «sopra il catasto e gli interessi economici» della città, decretano che la misurazione di tutto il territorio perugino sia assegnata con un'asta, prima della quale i concorrenti dovranno presentare i propri requisiti e mostrare «l'ordigno o stromento di cui vorranno servirsi per fare detta misura»³⁴.

Per la stima, i capitoli stabiliscono di mantenere la *Tariffa* già appli-

³¹ C. GAMBA, *Situazione economica e regime catastale dello Stato della Chiesa nel periodo precedente il pontificato di Pio VI*, in «Economia e storia», s. II, 1980, p. 533; cfr. pure V. MAZZUCHELLI, *Catasti e storia dell'agricoltura*, in «Critica storica», 1979, p. 302.

³² Si veda C.M. DEL GIUDICE, *Per uno studio del primo catasto geometrico particellare del territorio perugino*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, Ministero per i beni culturali, 1983, pp. 433-441; R. CHIACCHELLA, *Per uno studio del Chiugi perugino in età moderna ... cit.*, pp. 364-368; EAD., *Prime indagini sul catasto del territorio perugino di Andrea Chiesa (1727-1734)*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 67-82.

³³ ASP, *Consigli e riformanze*, 167, cc. 86v-87r.

³⁴ ASP, *Editti e bandi*, b. 32, c. 81r, 8 maggio 1726.

cata nel 1605³⁵, la quale, come si è detto, era ispirata in particolare alle proposte del capo dei magistrati del momento (Vinciolo Vincioli) e ricalca, almeno in parte, i valori applicati nel precedente catasto³⁶. S'intravede dunque fondamentalmente nel catasto settecentesco, al di là delle indubbie innovazioni portate dall'evolversi della tecnica catastale, una linea di continuità con la tradizione, continuità che rappresenta pure il limite dell'iniziativa perugina.

I compilatori sanno già in partenza che la quantità di frutti ricavabili da un terreno è strettamente collegata, a parità di condizioni, con le caratteristiche del medesimo, per cui, pur non avendo potuto attuare fin dal Seicento una vera e propria articolazione in classi, si erano limitati ad indicarne due, corrispondenti cioè alla «giacitura»³⁷; rispetto al passato viene aggiunta la possibilità dell'alternanza colturale³⁸. Gli stessi fruitori del catasto perugino si mostrano consapevoli che la *Tariffa* di sé non serve a determinare nel concreto il vero fruttato e il giusto prezzo di un terreno, ma sia solo il mezzo necessario per «dare la giusta regola (...) alla proporzionata imposizione delle collette sopra i terreni». In concreto, per stabilire il valore reale dei medesimi, si moltiplica la stima espressa in lire grosse per cinque³⁹.

L'applicazione di una stima per tariffa fissa e non di una stima peritale diretta rientra nella norma dei catasti settecenteschi, escluso quello milanese⁴⁰, e deriva dalla convinzione che, in tal modo, si stimolino i proprietari ad apportare migliorie che, comunque, non sarebbero tassate, visto che ad essere colpita è «l'attitudine intrinseca» dei terreni, secondo l'idea, di indubbia matrice fisiocratica, che si troverà nella

³⁵ *Tariffa e regola per stimare i terreni che deonsi allibrare nel nuovo catrasto della città di Perugia*, Perugia, Costantini, 1727 (la prima edizione era stata effettuata presso Pietro Paolo Orlando, nel 1605).

³⁶ Il Vincioli, protonotaio apostolico, fu membro dell'Accademia perugina degli Insensati ed autore di numerose *Rime* satiriche (G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, Baduel, 1824, p. 335).

³⁷ Cfr. R. ROSCINI, *Il catasto perugino dell'anno 1606*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Economia e Commercio, Anno acc. 1966/1967, pp. 63-64.

³⁸ ASP, *Congregazioni varie*, 12, c. 12r. Le misure sono effettuate in mine, staja o stara, coppe e tavole; per le equivalenze si consideri che 1 mina = 150 tavole = 2 stara = 16 coppe = 44,59 arc (i valori sono ripresi da G. PIANESE-L. VILLANI, *Raccolta delle misure, pesi e monete attuali*, Torino, Paravia, 1889, pp. 198-199).

³⁹ BIBLIOTECA AUGUSTA PERUGIA, m.s 1697, *Appunti e notizie riguardanti il catasto di Perugia*, cc. 32r-34v.

⁴⁰ R. ZANGHERI, *I catasti ...*, cit., p. 793. Anche a Milano tuttavia la definizione dei principi estimativi viene decisa sul campo, sì che appaiono delle decisive variazioni tra la prima stesura dei

Dissertazione sopra il quesito: indicare le vere teorie con le quali devono eseguirse le stime dei terreni, stabilite le quali abbiano i pratici stimatori delle vere guide, che gli conducono a determinare il valore scritta dal fiorentino Adamo Fabbroni qualche decennio più tardi, in coincidenza con altri esperimenti catastali ⁴¹. Il Fabbroni si troverà, tra l'altro, per qualche anno a Perugia a dirigere con Giulio Cesarii il periodico *L'Agricoltore*, che, nonostante una breve vita, testimonia l'esistenza nella città di interessi di tipo «georgico», pur in mancanza di Accademie vere e proprie come quella dei Georgofili, per conto della quale appunto la dissertazione fu stampata come premio ad un concorso bandito dalla stessa Accademia sulle teorie per la stima dei terreni ⁴². È importante mettere a questo punto in evidenza la circolazione di idee prima, e di uomini poi, al di qua e al di là di confini tradizionalmente ritenuti chiusi, di cui il catasto perugino costituisce senz'altro una delle prove più consistenti ⁴³.

I registri, divisi secondo la tradizione amministrativa perugina in cinque Porte e 36 parrocchie ⁴⁴, riproducono la differenziazione fiscale esistente tra le varie categorie sociali ⁴⁵; a parte, infine, compaiono i baroni, i Cavalieri di Malta, le Undici Congregazioni monastiche, la

dati raccolti dai misuratori che operano nel 1725-26 e quelli della successiva versione del 1729-31 (S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e pensiero, 1963, p. 71 e G. MAZZUCHELLI, *La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento. Note su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1973, pp. 371-372).

⁴¹ L'opera viene stampata a Firenze, presso Gaetano Cambiagi, nel 1785; Adamo è fratello del più noto Giovanni, economista, cui fu molto legato (R. PASTA, *La corrispondenza di Giovanni Fabbroni da Londra (1778-1779)*, in «Critica Storica», 1980, p. 279 ed ora *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989).

⁴² Cfr. G. SARCHIANI, *Elogio d'Adamo Fabbroni*, «Continuazione degli Atti dell'imperiale e reale Accademia economico-agraria dei Georgofili», 1818, t. I, trim. I, pp. 197-206 (ringrazio della segnalazione la dott.ssa Carla Migliorati del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Perugia). Sul dibattito apertosi in Umbria durante il pontificato di Pio VI sull'agricoltura, si veda M. TOSTI, *Agricoltura e istanze di riforme a Perugia nel tardo Settecento*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 1981, pp. 240-241.

⁴³ Questa ipotesi fu avanzata, ormai molti anni fa, da A. MONTICONE, *Problemi delle riforme in Umbria, in Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, atti del VII convegno di studi umbri, Perugia, Università degli Studi, 1972, pp. 340-353.

⁴⁴ Nel 1733 le parrocchie urbane e suburbane erano trentasei: L. TITTARELLI, *La structure par âge de la population de Pérouse en 1733, 1782 et 1853*, in «Quaderno n. 8», Università degli Studi di Perugia, Istituto di Statistica, 1983, p. 76.

⁴⁵ La discriminante principale consiste nell'essere o meno soggetti al sussidio focolare, poiché Giulio II nel 1511 aveva dichiarato esenti in perpetuo i cittadini di Perugia per i beni posseduti fino a quel momento: così, accanto ai cittadini veri e propri, si è poi formata la categoria dei «paganti

comunità di Perugia. Il 22 luglio 1726 viene accettata, con riserva di verifica «dell'istrumento della tavoletta»⁴⁶, l'offerta del geometra bolognese Andrea di Michele Chiesa⁴⁷: con questo sistema, che permetteva di ridurre su carta in scala particella per particella, visualizzando in mappa l'assetto fondiario, si viene a delineare il duplice carattere della rilevazione, basata sulla misura per particella e sulla rappresentazione geometrica in mappa dei terreni.

La scelta costituisce un ulteriore salto qualitativo nelle decisioni della comunità, che non aveva attuato, fino ad allora, una politica uniforme a causa dei compromessi richiesti dalla necessità di far presto per fronteggiare un debito sempre più elevato: Andrea Chiesa appartiene infatti a quel gruppo di funzionari e tecnici, spesso guardati con ostilità dall'aristocrazia locale e con sospetto persino dagli intellettuali, specialmente da quelli legati ai tradizionali organi tecnici dei collegi⁴⁸. Questa loro circolazione, pur non interrompendosi mai, si era nel corso del seicento ridotta e limitata ai livelli professionali più specializzati, come quello giuridico⁴⁹; in tal senso l'agrimensura può quindi costituire una conferma al *trend* e, al tempo stesso, nell'ambito dei nuovi interessi tecnico-scientifici, un'innovazione. Naturalmente la conoscenza tecnica preesiste al catasto, ma quello geometrico-particellare produce nuove esigenze per

civili», soggetti al focolare per i beni acquistati dopo il 1511. Gli abitanti del contado, i cosiddetti «rustici», erano soggetti ad un carico maggiore per il fuoco, mentre i forestieri, pur pagando quest'ultimo come i *cives*, versavano quote maggiori per le collette (*Tariffa*). Infine i *cives rusticales*, quelli cioè che esercitavano un'arte rurale pur potendo anche abitare entro le mura, erano meno tassati dei *comitatenses* veri e propri (ASP, *Editti e bandi*, b. 2, cc. 110v-111r; A. GROHMANN, *La proprietà fondiaria ...*, cit., p. 216).

⁴⁶ La tavoletta, detta pretoriana perché inventata dal matematico tedesco Johannes Praetorius alla fine del Cinquecento, fu introdotta nelle operazioni catastali dal matematico Giovanni Giacomo Marinoni, che dimostrò alla corte viennese la superiore precisione e maggiore rapidità delle misurazioni con essa effettuate: si veda G. LIVA, *La formazione professionale di ingegneri e agrimensori in Lombardia dal '500 al primo decennio dell'800*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800*, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 91-92; ID., *Il collegio degli ingegneri e agrimensori di Milano dal '500 al primo decennio dell'800*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del convegno*, Genova, Società ligure di storia patria, 1987, p. 476. Sul Marinoni, S. DELLA TORRE, *Le mappe «teresiane»: dalla misura al segno grafico*, in *La misura generale dello Stato. Storia e attualità del catasto di Maria Teresa d'Austria nel territorio di Como*, Como, Archivio di Stato, 1980, p. 33.

⁴⁷ ASP, *Congregazioni varie*, 21, c. 11r; *Carteggio, lettere scritte dai priori*, b. 25, 18 ottobre 1726.

⁴⁸ Cfr. S. DELLA TORRE, *Le mappe «teresiane» ...*, cit., p. 34; G. LIVA, *La formazione professionale ...*, cit., pp. 86-87.

⁴⁹ Cfr. A. GARDI, *Tecnici del diritto e stato moderno nel XV-XVII secolo attraverso i documenti della Rota di Bologna*, in «Ricerche Storiche», 1989, p. 573 e M. VERGA, *Tribunali, giudici ...*, cit., p. 434.

i modi di misurazione e richiede nuove competenze professionali a carattere cartografico.

Il Chiesa in particolare aveva già collaborato tra il 1721 e il 1722 ai lavori della prima Giunta milanese e quando viene chiamato a Perugia dopo l'effettuazione dell'asta, è l'abate Celestino Galiani, contattato dal vescovo cittadino Marco Antonio Ansidei, a scrivere al conte Magnani, acciò «disponga Andrea Chiesa di venirsene costà nel modo e forma che lo desiderano» e a provvedere pure all'invio di una copia degli *Ordini stabiliti dalla cesarea real Giunta del nuovo censimento* nel 1720 a Roma al cardinale Giuseppe Renato Imperiali e, a Perugia, ai priori⁵⁰. Come indicano già i contemporanei delineandone la biografia, egli è «abilissimo perito idrostatico», studioso del territorio, autore di una celebre carta della pianura bolognese datata 1740, senz'altro il rilievo più importante della rete idrografica emiliana prima del catasto Boncompagni⁵¹, della quale ripropone nel 1762 un ampliamento, confermando quelle doti di originalità e «razionale rapidità di descrizione visiva», che fanno della carta in questione «un vero e proprio monumento storico e geografico»⁵².

Gli agronomi più capaci – come appunto il Chiesa – alternano operazioni di misura prodotte da necessità di carattere pubblico a quelle proprie della committenza privata: grandi progetti idraulici per la navigabilità sul Tevere da Perugia-Ponte Nuovo alla confluenza della Nera⁵³,

⁵⁰ ASP, *Carteggio, Lettere ai priori*, b. 81, 9 novembre 1726. Evidentemente l'Ansidei incontra il Galiani, zio del più famoso Ferdinando, a Roma, dove questi soggiornò fino al 1731. Sulla molteplice attività del Galiani si veda F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano, Celestino Galiani*, Napoli, Giannini, 1951 e, più recentemente, F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, *ad vocem*. Per l'attività milanese del Chiesa, ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi ASM), p.a., *Censo*, cartt. 384 e 385 bis.

⁵¹ G. BARBIERI, *La carta di Andrea Chiesa del 1740 e l'insediamento umano nella pianura bolognese*, in «Rivista Geografica Italiana», 1949, pp. 38-58.

⁵² F. VARIGNANA, *La carta della pianura bolognese di Andrea Chiesa (1762)*, in *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio in Bologna. I disegni, II, Mappe agricole e urbane del territorio bolognese dei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Cassa di Risparmio, 1986, p. 463. Il giudizio sopra riportato appartiene alla stessa autrice (*Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX: L'area emiliano-romagnola*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, p. 576).

⁵³ Si tratta, ancora una volta, della relazione stesa nel '44 con un altro perito bolognese su incarico di papa Benedetto XIV, nella quale si offrivano una serie di dati e rilievi non solo sulla navigabilità ma anche sulle cause delle inondazioni (cfr. A. CHIESA-B. GAMBARINI, *Delle cagioni e de' remedi delle inondazioni del Tevere. Della somma difficoltà d'introdurre una felice e stabile navigazione da Ponte Nuovo sotto Perugia sino alla foce della Nera sul Tevere e del modo di renderlo navigabile dentro Roma*, Roma, Antonio Rossi, 1746). Sulla relazione si veda anche E. LUSSANA GRASSELLI,

impianti catastali e registrazione dei possedimenti rurali degli enti religiosi ed assistenziali, delle famiglie nobili e delle stesse comunità ⁵⁴.

Le mappe del catasto perugino, tutte realizzate in materiale cartaceo, riportano la divisione in particelle numerate o indicate con lettera alfabetica e le informazioni essenziali; il compilatore e la data sono indicati su un lato, sull'altro si ha, a volte, un elenco dei proprietari con i dati principali o l'indice dei pezzi numerati. La scala è espressa in canne perugine (una canna = m. 5,45), ognuna divisa in quindici piedi. Si può tranquillamente affermare che il materiale cartografico prodotto dall'*équipe* del Chiesa appaia, anche a distanza di tempo e in presenza ormai di tecniche estremamente raffinate, di buona qualità e livello ⁵⁵.

L'atto rogato il 30 dicembre 1726 tra il geometra bolognese e la comunità perugina mostra apertamente la consapevolezza di introdurre una grossa novità, sia per la precisione che ne sarebbe derivata sui rilevamenti, sia perché «l'opera rendeva perpetuo il catasto della città (...) e ad ogni bisogno di rinovare li nome de' possidenti, averebbe potuto praticarlo con le mappe alla mano» ⁵⁶. Questo tipo di cartografia di committenza pubblica, come del resto anche quella privata, è prodotto dalla necessità, per la comunità, di sottoporre a controllo il territorio e le sue risorse, determinandone i confini e accertando a fini fiscali la proprietà immobiliare. Ma quando, come in questo caso, i compilatori sono periti a più livelli, da quello agrimensorio all'idrostatito o all'agricolo *strictu sensu*, in una dimensione che risente dell'enciclopedismo, non è solo la certezza del possesso quella che deve e può essere raggiunta ma la stessa gestione della proprietà ad essere investita per intero con tutta la problematica derivante dalla bonifica dei terreni, dalla conquista o dal recupero delle parti coperte dalle acque o non lavorate, e la contenziosità risultante.

«*Navigare... nel tempo*»: progetti di navigabilità dei fiumi umbri, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, a cura di A. GROHMANN, Perugia, Electa Editori Umbri, 1990, p. 155.

⁵⁴ Cfr. W. BARICCHI, *Figura e figurazioni dei periti agrimensori in Emilia (secc. XVI-XVIII)*, in *Cartografia*, cit., pp. 805-809.

⁵⁵ Si realizza in tal modo quanto minutamente disposto dagli accordi con la comunità: «fare e consegnare le mappe di detta misura, li broliardi dipinti castello per castello o carta sua netti, puliti et uniti a possessore per possessore per regola d'alfabeto» (ASP, *Congregazioni varie*, 21, c. 14r). Le mappe del catasto Chiesa sono state schedate dal dott. Loreto Di Nucci del Dipartimento di Scienze storiche dell'Università di Perugia nell'ambito di una ricerca coordinata dal prof. Alberto Grohmann.

⁵⁶ ARCHIVIO STORICO DEL MONASTERO DI S. PIETRO DI PERUGIA (d'ora in poi ASPi), *Mazzo XXXVII*, 30 dicembre 1726.

C'è, infine, una funzione sociale connessa alla correttezza delle registrazioni catastali assai importante per un assetto sociale fondamentalmente chiuso e, cioè, che su di esse non si basino soltanto «la quantità, qualità e libra de terreni», ma le prove «de capitali d'ogni possessore come de gradi e discendenze delle famiglie colla relazione agl'antecedenti e agl'altri più antichi» e che su quelle si fondino perciò i processi «per le croci di S. Stefano e della Religione Gerosolimitana». Ecco dunque che le copie di catasti divengono importante sussidio alle sempre più ricercate «provanze de gradi di nobiltà»⁵⁷. Considerando che già dal 1670 i due collegi della Mercanzia e Cambio, le arti più importanti della città, erano di fatto diventati albi nobiliari escludendo dagli accessi i veri praticanti⁵⁸, il secolo intercorso ha visto l'ulteriore evoluzione del fenomeno legato ad una società oligarchica, che si esplicita in molti modi ma ha sicuramente una delle mete più ambite nell'accesso all'ordine dei Cavalieri di S. Stefano o, soprattutto, di S. Giovanni di Gerusalemme, per cui esisteva, dal 1599, l'obbligo della prova, oltre al resto, dei duecento anni di nobiltà⁵⁹.

Quanto detto mette in evidenza un altro, possibile, orizzonte nello studio dei catasti che s'intreccia certo a quello predominante del delineare, attraverso i dati patrimoniali, la classe dirigente cittadina: può essere cioè utile, per chi lo voglia, ricostruire genealogie o anche, meglio, mettere in luce gli intrecci familiari ed economici – spesso inestricabili – esistenti all'interno della medesima.

Lunghe le discussioni prodotte dall'accatastamento e ripetuti i ricorsi dei regolari, in primo luogo dei Benedettini di S. Pietro di Perugia, i quali avendo rinnovato i propri cabrei nel 1707, in occasione del bando del card. Imperiali, non vogliono assoggettarsi alla nuova spesa⁶⁰. In

⁵⁷ *Ivi*, p. 288. Il discorso si conclude con la definizione data da Bartolo, la cui autorità come interprete del diritto comune rimane saldissima anche in questo periodo, al catasto: «esse sacristiam Perusinorum et deberi custodiri sicut rem sanctissimam et sacrarium et vitam Civitatis» (Lib. IV, consiglio 294).

⁵⁸ Cfr. R. CHIACCHELLA, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1974, pp. 114-117.

⁵⁹ Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 247-265, al quale si è recentemente aggiunto, proprio a proposito di questa ricerca di patenti di nobiltà, F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta». Cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in «Quaderni storici», 1991, pp. 875-899.

⁶⁰ ASPi, *Mazzo XLII*, Atti della causa intentata «Per la contribuzione alle spese del catasto». Un buon esempio del materiale prodotto nell'ambito di un'accorta politica territoriale in C. MIGLIORATI, *Proprietà e territorio nelle mappe e nei cabrei dell'abbazia di S. Pietro di Perugia (secoli XVI-XVIII)*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Atti del III Convegno di storia urbanistica, Lucca 3-5 ottobre 1979, Lucca, Ciscu, 1981, pp. 261-273.

effetti il monastero in questione si è sempre mantenuto all'avanguardia nella documentazione relativa ai propri ampi possedimenti, dandone la committenza a validi professionisti, che però nel passato si erano limitati alla rappresentazione in chiave descrittiva. Rimane la superiorità del Chiesa attestata dai documenti prodotti durante la causa, nei quali la differenza d'estimo accertata, rispetto alla rilevazione per assegna del 1602, raggiunge le 600.000 lire grosse ⁶¹.

Il gruppo di lavoro composto da geometri forestieri e in gran parte reduci anch'essi dall'esperienza milanese, come Gasparo Egidi, Antonio le Jeune ⁶², Giuseppe d'Acosta ⁶³, Pietro Chiesa fratello di Andrea, Antonio Maranesi, Domenico Maria Cervellati, Giuseppe Antonio Ambrosi ⁶⁴, Carlo Bai, Carlo Antonio Pallara ⁶⁵ e l'ing. Domenico Maria Viaggi ⁶⁶, lavora alla stesura delle mappe dal febbraio 1727 al settembre 1741 ⁶⁷.

⁶¹ ASPI, *Mazzo LVII*, Risposta al memoriale diretto all'illustrissima congregazione economica di Perugia sotto nome de pretesi zelanti contro la nuova misura, 29 marzo 1729, p. 6.

⁶² Nel 1724 questo geometra chiede alla Giunta il passaporto per poter rientrare in patria (ASM, p.a., *Censo*, cart. 73).

⁶³ Questi fu «ajutante» nella terza assegnazione dei geometri (1721) alle «squadre» incaricate delle operazioni di misura nello Stato di Milano (ASM, p.a., *Censo*, cart. 384). A Perugia nel '32 viene sostituito da Domenico Maria Cervellari e incaricato in particolare di ridurre le mappe (ASP, *Copiari di privilegi*, 11, c. 58r; *Congregazioni varie*, 21, c. 58r). Nell'ambito delle rilevazioni compiute per il catasto perugino si situano probabilmente una serie di disegni sul corso del Tevere realizzati tra il 1732 e il '43 per risolvere un contenzioso tra i Benedettini di S. Pietro e il conte Salvatori (cfr. C. MIGLIORATI, *Proprietà e territorio ...*, cit., pp. 264-272; EAD., *Il controllo delle acque nella cartografia tra XVI e XIX secolo*, in *l'Umbria e le sue acque*, cit., p. 98, n. 13).

⁶⁴ Una richiesta presentata nel '25 dall'interessato, che si definisce bolognese, chiede l'attestazione del servizio prestato, in qualità di aiutante prima e poi di geometra, dal primo luglio 1721 all'ottobre '23 (ASM, p.a., *Censo*, cart. 73): al biennio '21-'22 è infatti databile la mappa di Cagno, pieve di Uggiate, nel Comasco (*La misura generale*, cit., p. 47). Il personaggio è probabilmente da identificare con l'architetto operante a Bologna, nato nel 1700 e morto nel '64, per cui l'attività di cui sopra si sarebbe svolta tutta in epoca giovanile (cfr. voce di A. BUBANI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 722).

⁶⁵ Si veda in proposito A. GIACOMELLI, *Proprietari, affittuari, agronomi a Bologna. Le origini settecentesche della Società Agraria*, in *Fra studio, politica ed economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana*, Atti del VI convegno, Bologna 13-15 dicembre 1990, a cura di R. FINZI, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1992, p. 76.

⁶⁶ L'Ambrosi e il Bai operano come geometri nell'Oltrepo, le Jeune e Viaggi compaiono nelle assegnazioni dalla quinta (25 ottobre 1721) all'ottava (1° ottobre 1722), ASM, p.a., *Censo*, cartt. 384, 385 bis, 433.

⁶⁷ ASPI, *Mazzo XXXVII*, p. 276; ASP, *Congregazioni varie*, c. 20r. In realtà, come appare al momento del saldo finale, solo quattro dell'*équipe* sono pagati come geometri e gli altri come aiutanti (ASP, *Copiari di privilegi*, 11, c. 70r), per cui si creano forti contrasti tra la congregazione sopra il catasto ed il Chiesa, accusato di utilizzare collaboratori poco esperti, promossi geometri sul campo (*ibid.*, *Carteggio, Lettere scritte dai priori*, 25, 17 febbraio 1728).

Come appare chiaramente dall'inventario, solo una piccola parte del complesso apparato originario è giunta fino a noi, che, secondo l'elenco stilato in occasione del passaggio di consegne da un custode all'altro ⁶⁸, comprendeva per la parte cartografica centonovantanove mappe originali e centocinquantacinque ridotte, cinque carte corografiche, una pianta della città, una del territorio e, per quella descrittiva, duecentouno brogliardi, diciannove libri delle selve, trentuno libretti di indici secondo le categorie e le porte, quattro filze di bandi e notificazioni, centocinquantaquattro indici di tutte le particelle suddivise per ville e comunità e, infine, centotrentadue registri catastali veri e propri, cioè i brogliardi trascritti in «carta imperiale».

Sono invece conservati nell'Archivio di Stato di Perugia centosessantanove mappe originali e ottantuno ridotte, altrettanti registri, centotrentatre rubricelle, diciannove rubricelloni, quarantasette brogliardi, dieci indici, due indici generali, una filza di bandi e un libro dei consensi. La dispersione appare rilevante: il 44,88 per cento dei registri e il 24,66 per cento dell'apparato cartografico sono scomparsi, come testimonianza il fatto stesso che la documentazione sia giunta fino a noi divisa in due fondi archivistici riuniti solo in tempi relativamente recenti, l'Archivio storico del Comune di Perugia e quello dell'Ufficio tecnico erariale, cui la locale Cancelleria del censo l'aveva trasferita ⁶⁹. A ciò si aggiunga, almeno per una parte del materiale cartografico, uno stato di evidente degrado in parte dovuto alla lunga utilizzazione del medesimo, poiché il successivo accatastamento «piano» non produsse mappe. Nel corso del presente convegno la relazione di Luigi Londei dà notizia di ulteriori ritrovamenti di materiali relativi al Chiesa presso archivi comunali umbri, dove sono stati trasferiti grazie alle suddivisioni amministrative subite dall'antico Comune dominante e dalla rispettiva Cancelleria del censo. È dunque grazie a queste ricerche che si possono aggiungere ai precedenti tre registri relativi alla comunità di Sigillo, conservati presso l'Archivio storico comunale di Gualdo Tadino, ventidue mappe del territorio di Fratta nella Pinacoteca comunale di Città di Castello e materiale catastale per ora non precisato di Piegaro e Cibottola presso il deposito all'Eur dell'Archivio di Stato di Roma ⁷⁰.

⁶⁸ ASP, *Inventari*, 13. L'inventario, per ora solo dattiloscritto, è stato redatto dalle dottoresse M. Grazia Bistoni e Costanza M. Del Giudice dell'Archivio di Stato di Perugia.

⁶⁹ Si deve alle due curatrici dell'inventario l'aver effettuato la sistemazione del materiale catastale settecentesco, che era mescolato con quello di altri rilevamenti successivi.

⁷⁰ Ringrazio le dott.sse Olita Franceschini, Federica Romani e Maria Biviglia, della Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, per la disponibilità dimostrata nei miei confronti.

I lavori di misurazione, registrazione e trascrizione si possono ritenere conclusi con il 1732, dopo di che iniziano anche gli aggiornamenti alla Chiesa, visto che il catasto è di per sé una fonte in continuo mutamento. Tra la fine 1733 e l'inizio dell'anno seguente la congregazione economica, nella quale confluiscono le competenze di quella sul catasto, prosegue i lavori per arrivare nel maggio alla riscossione, proprio quando un nuovo passaggio di truppe estere sul territorio dello Stato viene ad aggravare la situazione economica della comunità e dell'intero suo contado, interrompendo, momentaneamente, anche le operazioni di riscossione faticosamente iniziate ⁷¹.

I catasti successivi. La circolazione di idee, uomini o, più semplicemente, notizie si attua anche a proposito del catasto perugino, tant'è che esso viene citato in alcuni documenti del periodo di Piero Leopoldo, quando anche a Firenze si discute della questione catastale ⁷². Le operazioni di misura effettuate nel capoluogo umbro vengono naturalmente apprezzate anche all'interno della regione propriamente detta e così nel territorio di Castiglione del Lago, il Chiugi, sono chiamati ad operare dopo pochi anni (1755) in «conformità di quanto fu fatto dal Chiesa e con le regole che furono tenute dalla città», gli agrimensori Francesco ed Emanuele Tiroli da Como, già presentatisi all'asta per la realizzazione di quello eugubino ⁷³.

Appartiene ormai ad una mentalità riformistica matura il concetto che buoni catasti significhino un maggiore e più equo gettito fiscale per lo Stato: sono così i padri gesuiti Ippolito Sivieri e Ruggero Boscovich, matematici e cartografi, entrambi legati per nascita o per rapporti di lavoro all'area emiliano-romagnola, che, venuti a conoscenza dell'opera

⁷¹ ASP, *Miscellanea*, 94, cc. 1r-4r. La quota imposta era di un baiocco per libra per i possidenti residenti in città, due baiocchi per i forestieri, quattro quattrini e mezzo, poco meno di un baiocco, per gli ecclesiastici (*ibid.*, *Scritture diverse*, b. 12, fasc. 20, cc. 68r-72v; *Copiari di privilegi*, 12, c. 5r).

⁷² Cfr. L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 136-137; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1975, p. 8.

⁷³ ASR, *Camerale III*, b. 592, fasc. 21, 29 marzo 1755. Giuseppe Emanuele Tiroli era già noto per aver operato, su committenza privata, al rilievo dei beni di Francesco Galeotti della Zecca nei territori di Gubbio e Costacciaro (S. GRASSI FIORENTINO, *Tra paesaggio agrario e proprietà: il «cabreo de tutti li terreni del venerabile hospitale della Misericordia di Perugia*, in *Fonti per lo studio del paesaggio*, cit., p. 274, n. 4). Sulla rilevazione eugubina, si veda l'intervento di M.E. DE ANGELIS-A. MELELLI, *Note sulle strutture agrarie dell'Eugubino nel XVIII secolo*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X convegno di studi umbri, Perugia, Università degli studi, 1978, pp. 119-130 ed ora la relazione di Elisabetta Ariotti in questo incontro di studi.

x [del loro conterraneo, «dissero di non aver altrove con tanto buon ordine tenuti li catrasti, come si regolano quà in Perugia»⁷⁴. Nel caso specifico del Chiugi l'iniziativa viene assunta dai proprietari dell'area, tutti di provenienza perugina, laici ed ecclesiastici, i quali speravano in tal modo di sottrarsi ai continui e sempre nuovi aggravî prodotti dalle necessità finanziarie della Camera.

I prescelti per l'esecuzione dei lavori sono sempre esponenti di primo piano di una cultura tecnico-scientifica, che li porta ora a stendere guide⁷⁵, ora a progettare edifici nei territori già rappresentati su mappa⁷⁶. L'apparato del catasto Tiroli risulta a tutt'oggi costituito solo dagli undici rubricelloni corrispondenti ad altrettante suddivisioni amministrative locali (Poste), con l'indice alfabetico dei possidenti, il riferimento al numero di mappa, estensione ed estimo⁷⁷. Si aggiungono altrettante mappe, simili a quelle del Chiesa, tanto che presso l'Ufficio tecnico erariale di Perugia i registri finirono con l'essere confusi con quelli precedenti, sia per l'identico aspetto formale che per la mancanza di una precisa scansione cronologica interna dei due accatastamenti⁷⁸.

Le mappe esistenti presso il locale Archivio di Stato corrispondono a sette Poste, le altre sono ricostruibili su quattro mappe del secolo successivo⁷⁹; presso l'Archivio di Stato romano si trova invece l'intera serie, eseguita nel biennio 1755/56⁸⁰. La scala è espressa in canne di Castiglione del Lago: si ripropone così nelle differenze esistenti tra il Chiugi e quella che per lungo tempo è stata la città dominante il tema della lunga durata delle misure locali e il problema rappresentato dalla permanenza di tendenze centrifughe all'interno della centralizzazione

⁷⁴ ASP, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 6, fasc. 31. Su Sivieri, considerato come uno dei migliori idrografi, F. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*. VII, Bruxelles-Paris, Alphonse Picard, 1896, col. 1264; su Boscovich, P. CASINI, *Boscovich Ruggero Giuseppe*, in *Dizionario Biografico*, cit., pp. 221-230.

⁷⁵ Francesco Tiroli fu autore, proprio nel periodo in cui nasceva il turismo italiano per l'élite europea, di due guide a carattere informativo: *La vera guida di chi viaggia in Italia con la descrizione delle quattro parti del mondo...*, Roma, Paolo Giunchi, 1771 e *Vera guida per chi viaggia in Italia con la descrizione di tutti i viaggi e sue poste*, Roma, Paolo Giunchi, 1775 (cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, cit., III, p. 1103).

⁷⁶ ARCHIVIO VESCOVILE DI CITTÀ DELLA PIEVE, *Visita pastorale Mancini*, p. 174: disegno del campanile del santuario di Mongiovinò eseguito dall'arch. Francesco Tiroli, ca. 1773.

⁷⁷ ASP, Ufficio tecnico erariale, *Rubricelloni*, 1-11.

⁷⁸ Cfr. R. CHIACCHELLA, *Per uno studio del Chiugi*, cit., pp. 364-371.

⁷⁹ ASP, Ufficio tecnico erariale, *Catasto Tiroli*, mappe 1-7; *Vecchio catasto della provincia di Perugia*, 1860-1947, cartt. 3/3, 5/3, 6/2, 18/6.

⁸⁰ ASR, *Disegni e piante*, I coll., cartt. 13/98-100, 14/101-107.

ormai operata da Roma⁸¹. La fondamentale differenza col catasto Chiesa sta però nel fatto che la stima viene espressa in scudi e non più in libbre: in tal modo l'accatastamento, come anche quello Merlini a Gubbio, si collega al successivo catasto «piano», che tuttavia, mentre mantiene il riferimento alle mappe del Chiesa, del Ghelli o del Tiroli, ritorna a fondarsi sulle assegni. La stima resta comunque un elemento oscillante tra il passato e la successiva fase «piana», in quanto in alcuni casi, come Perugia appunto o Montone, risulta ancora espressa in lire mentre in altri, sempre in area umbra come Castiglione del Lago o Citerna, appare in scudi.

Eppure la novità dell'adozione di strumenti quali la tavoletta pretoriana, al fine di un rinnovamento fiscale basato sull'abolizione delle contribuzioni indirette, che «volgarmente si chiamano camerale», a vantaggio di quelle indirette, colle quali «proporzionare (...) l'aggravio alle forze territoriali di ciascun luogo e collocarlo in maniera che la loro stessa situazione le renda più tollerabili ai sudditi e ad alleggerire nel tempo stesso le comunità in parte almeno del carico del loro debito», era stata fatta propria, al livello più elevato, dal card. Federico Lante prefetto della Sacra Congregazione del buon governo, il quale, fin dagli anni sessanta, aveva promosso un censimento delle località dello Stato «misurate con la tavoletta»⁸².

Per quanto non si sia potuto accertare per tutte le comunità indicate nell'elenco, quarantasette – tra cui centri come Perugia, Gubbio, Rimini⁸³ –, un'effettiva presenza di catasti redatti secondo il nuovo procedimento, anche perché la presenza di mappe ha sicuramente favorito la dispersione del materiale in molti archivi comunali, tuttavia il concreto intervento di agrimensori-geometri a Montone, Citerna, Fossombrone, Urbania indica l'entità e la capillarità dello sforzo messo in atto dalle varie amministrazioni, anche le più periferiche. È interessante poi rilevare come a

⁸¹ Cfr. G. MIRA, *Alcune «resistenze» nell'economia perugina: misure e monete all'inizio dell'età moderna*, in *Storia e cultura in Umbria*, cit., pp. 117-145.

⁸² Il documento relativo non reca una datazione, che si può comunque fissare tra il 1763, anno nel quale il Lante ricevette il titolo di Porto e S. Rufina, ed il '73, anno della morte (ASR, *Camerale II, Catasto*, b. 8). Si veda pure A. POMPEO, *Il Marchesato di Castiglione del Lago e Chiugi: la documentazione conservata nel fondo «Camerale III» e negli altri complessi documentari dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 1991, p. 77, n. 19. Mi riservo di ritornare in maniera più dettagliata sull'argomento nel lavoro che sto compiendo sul catasto Chiesa.

⁸³ Anche in questo caso il convegno ha portato ulteriori dati circa l'esistenza di tracce dei catasti di Senigallia e Veroli trovate dalla dott.ssa Daniela Sinisi a Roma.

livelli più ampi, regionali o subregionali, l'attuazione sia stata affidata ad un numero ristretto e ben identificabile di tecnici non locali, che evidentemente, una volta maturata un'esperienza, vengono poi contattati dagli amministratori delle località più vicine.

Appare dunque confermata una precisa volontà, che già il Rotelli definiva come «un'esigenza di buona amministrazione», sottolineandone più gli aspetti tecnici che quelli specificamente politici ⁸⁴, nella quale si manifesta il perfetto allineamento tra centro e periferia dello Stato, fatto abbastanza nuovo e significativo per gli anni in cui si manifesta (siamo circa alla metà del secolo), rimasto purtroppo – e anche questo fenomeno si verifica a livello generale – privo degli effetti voluti e tenacemente ricercati per la concorde e compatta resistenza dei ceti sociali contro i quali si indirizzava. È proprio questa generalità che, oggi, potrebbe confermare quelli che, sempre il Rotelli, definiva, a proposito del mancato completamento del catasto, «sospetti, che non trovano conforto nelle carte».

Nel permanere di una scelta che privilegia, almeno in Umbria, ancora tecnici lombardi, come Giuseppe e Francesco Tiroli, si manifesta anche un certo provincialismo da parte di chi continua a fondare le proprie certezze sull'esperienza maturata altrove: Milano per gli amministratori perugini, Perugia per quelli dei centri umbri minori.

Così nel 1761 a Montone, piccolo centro di 682 anime sito a nord-est del capoluogo umbro, alla realizzazione della «nuova misura del territorio (...) col medesimo sistema tenuto nella rinnovazione del catasto della città di Perugia» viene chiamato Giuseppe Emanuele, figlio «del quondam Agostino Tiroli della terra di Montronio diocesi di Como, Stato di Milano, pubblico perito geometra» ⁸⁵, che aveva già lavorato nella vicina Citerna, località posta sulla destra del Tevere a poca distanza dal confine con il Granducato di Toscana ⁸⁶.

Ritroviamo Francesco Tiroli ad Orvieto nel 1762 incaricato, secondo la ormai consueta normativa, della «misura e stima di tutto il territo-

⁸⁴ C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 60-61.

⁸⁵ ARCHIVIO COMUNALE DI MONTONE, *Catasto*, reg. 1: «Publicato l'editto intraprese l'opera il geometra dopo aver stabilito con la Congregazione suddetta particolare che la nuova stima del territorio fosse regolata dal medesimo sistema tenuto nella rinnovazione del catasto della città di Perugia e ciò per non essersi potuto rinvenire il metodo tenuto nella formazione del vecchio catasto».

⁸⁶ Nell'Archivio comunale di Citerna sono appunto conservati i due corrispondenti registri, datati 1756, privi però delle mappe di corredo; il primo è denominato «Rubricella de possidenti ecclesiastici sì paesani che forastieri» e l'altro «Rubricella de possidenti laici paesani». Le misure sono

rio, distretto e contado», impresa notevole conclusasi solo nel 1774, anche se già nel 1770 ne era stata rilevata su «broliardelli, piante e broliardi» gran parte ⁸⁷.

L'avvio da parte di Pio VI, nel 1777, di un accatastamento generale per tutte le cinque province dello Stato si sovrappone alle iniziative precedenti, rimaste sospese per varie ragioni, e finisce per inglobare, data la prolissità dei lavori, anche progetti molto più maturi dal punto di vista concettuale ed evoluti nella tecnica, quali il catasto bolognese del cardinale Boncompagni degli anni 1780/89 ⁸⁸, ed altri meno, come il catasto Carafa del Ferrarese ⁸⁹.

Il tutto s'innesta nel processo di trasformazione generale dell'economia e della finanza progettata e, in parte, realizzata nel corso di un lungo governo da un papa memore di essere stato tesoriere generale della Camera apostolica ⁹⁰. Il grande e importante progetto organico di riforma cerca di affrontare, e risolvere, i problemi della semplificazione amministrativo-finanziaria e della «normalizzazione di quel caotico, frammentario e disarticolato mondo che fino ad allora erano state le province che lo componevano» e sulle quali la pressione fiscale non si ripartiva equamente, poiché a nord e a sud la presenza dello Stato era sicuramente più accentuata ⁹¹.

«Le terre sorgenti perenni delle ricchezze e delle rendite delle nazioni sono al caso di sopportare più delle altre cose censibili il peso de' tributi. (...) È cosa ormai a tutti manifesta che il tributo, il quale cade sopra le terre non arresta l'industria, non impedisce la circolazione delle derrate,

espresse in tavole e la stima in scudi. Che la procedura sia stata quella ormai codificata appare dall'annotazione posta in un allegato al registro dei beni laici (CLXVI): «La diligenza usata nella compilazione di questo catasto si rende manifesta dallo inserto documento degli indicatori deputati dal Comune per ciascuna villa».

⁸⁷ *Alla S. Congregazione del Buon Governo monsignore illustrissimo e reverendissimo Merlini ponente, Urbevetana Catastri (...), per il signor Francesco Tiroli contro l'illustrissimi signori (...) deputati della pretesa Congregazione del catasto d'Orvieto. Fatto, Roma, per il Bernabò, 1773, pp. 2, 25, 41; Relazione alla Santità di nostro signore papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico della Provincia di Orvieto, Roma, tip. della Reverenda Camera Apostolica, 1853, pp. 32-33.*

⁸⁸ *Collezione delle disposizioni emanate su li più antichi censimenti dello Stato Pontificio*, Roma, tip. Camerale, 1844, I, parte II, pp. 17-18. Sul catasto, R. ZANGHERI, *Catasti ...*, cit., pp. 80-88, 163-165; M. FOSCHI, *I catasti preunitari dell'Emilia-Romagna: una fonte per lo studio storico delle strutture urbane*, in «Storia urbana», 1977, pp. 236-237 e, in questo convegno, Claudia Salterini e Diana Tura.

⁸⁹ Cfr. M. ZUCCHINI, *Il catasto Carafa del secolo XVIII nel Ferrarese*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1966, pp. 219-232; e, in questo convegno, Franco Cazzola.

⁹⁰ Cfr. C. GAMBA, *Situazione economica*, cit., pp. 533-534.

⁹¹ Cfr. P. BELLETTINI, *Autonomia impositiva*, cit., pp. 299-303.

non aggrava direttamente il consumatore, resta basato sopra dati certi, non obbliga a grandi spese per la percezione e può essere facilmente accompagnato da leggi chiare e sgombre di ogni raggirio ed arbitrio...». Così proclama il preambolo ai provvedimenti relativi al catasto di Pio VI (1777), concentrando in poche frasi tutta la secolare tematica in materia e anche tutte le aspettative che dalla formazione di «un catasto, sul quale venga con giustizia rigorosamente ripartito», i governi si prospettavano ⁹².

L'applicazione occupa tutto il periodo dal 1777 al 1781, ma poi, localmente, i tempi si allungano ulteriormente: a Perugia il catasto viene bandito nel 1778 ⁹³, ad Orvieto ancora nel 1786 si prorogano i termini per la rettifica e presentazione delle assegni; il riparto delle tasse comincia solo nel 1797 per essere subito interrotto dagli avvenimenti dell'anno successivo ⁹⁴. Secondo l'editto le assegni dei possidenti debbono essere il fondamento di tutto il procedimento; la stima viene stabilita per qualità (sei tipi) e classi (dieci), desunta dalla «intrinseca qualità, capacità ed attività» del terreno ⁹⁵. L'organizzazione del catasto «piano» mostra a Perugia un ulteriore ammodernamento in quanto non è strutturato sulla tradizionale divisione per Porte ma diviso per località, all'interno delle quali sono elencati i proprietari.

Passeranno altri decenni prima che l'esigenza sempre presente di un'accatastazione generale per l'intero Stato faccia riprendere in considerazione l'eventualità di una rilevazione topografica di tipo teresiano: così avviene nell'occasione della realizzazione del primo catasto geometrico – particellare generale, che è quello «pio-gregoriano», anch'esso di lunga durata, perché bandito da Pio VII nel 1816 ed attuato da Gregorio XVI nel 1835 ⁹⁶. Con esso, tra l'altro, si impose finalmente la scala metrica unica in sostituzione delle diversissime unità di misura fino ad allora adottate – come abbiamo visto – dalle varie comunità ⁹⁷; nell'area peru-

⁹² *Collezione delle disposizioni*, cit., p. 13.

⁹³ ASP, *Editto e bandi*, b. 40, c. 219, 28 marzo 1778.

⁹⁴ E. LODOLINI, *L'Archivio della S. Congregazione*, cit., pp. C-CII.

⁹⁵ Si veda al proposito G. PORISINI, *La proprietà terriera del Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, 1963, p. 12; ID., *Il Catasto Gregoriano nella Legazione di Ravenna*, Milano, Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, 1969, p. 50.

⁹⁶ Si veda, per il territorio attorno alla capitale, lo studio di V. SPAGNUOLO, *Il Catasto Gregoriano di Roma ed Agro Romano. Guida alla ricerca archivistica*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1981.

⁹⁷ A. SATOLLI, *La proprietà ...*, cit., pp. 34-35.

gina – tanto per confermare quanto detto, il riferimento al Chiesa resta nel fatto che eventuali contestazioni dovevano verificarsi ancora una volta nel confronto delle nuove mappe con le antiche ⁹⁸.

⁹⁸ Cfr. C.M. DEL GIUDICE, *Per uno studio del primo catasto*, cit., p. 441.

Catasti geometrico particellari nello Stato ecclesiastico: i «metodi» Salviati e Merlini e la loro applicazione nel territorio di Gubbio

di Elisabetta Ariotti

1. *I catasti geometrico particellari locali nello stato ecclesiastico: un'ipotesi di ricerca.* Sui catasti dello Stato ecclesiastico grava ancora, a distanza di due secoli, il giudizio fortemente critico che ne avevano dato gli illuministi, e che può essere sintetizzato nell'affermazione di Alessandro Verri, secondo cui all'inizio dei lavori per la formazione del catasto «piano» «alcune provincie avevano ciò che dicesi catasto, cioè un antico estimo pieno di equivoci, ed al presente erroneo in gran parte per le successive mutazioni nel valore e nelle colture, ed altre non ne avevano alcuno»¹. Questa valutazione, dovuta probabilmente più ad un eccesso di vis polemica che ad un'analisi equilibrata, sembra aver condizionato, pur se in maniera variamente sfumata, le ricerche successive. Non può infatti apparire casuale che la maggior parte degli studi in materia risultino concentrati sul pontificato riformatore di Pio VI, inteso come il periodo in cui avrebbe finalmente preso corpo un movimento per la formazione di strumenti catastali più efficaci ed uniformi², quantunque il catasto per le cinque provincie dello Stato ordinato nel 1777 abbia anch'esso suscitato apprezzamenti poco benevoli da parte dei commen-

¹ Lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro, Roma, 7 ottobre 1778, citata in E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958.

² Ci si riferisce qui soprattutto alle tesi di E. PISCITELLI, *la riforma di Pio VI*, cit., R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961, e ID., *I catasti*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. 5, t. I, pp. 759-806, sostanzialmente recepite da M. CARVALE, A. CARACCIOLLO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1978, vol. 14. Di diverso parere si era dichiarato L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, in cui dissentiva dall'opinione di

tatori coevi, a causa della sua innegabile arretratezza rispetto agli innovativi catasti geometrico particellari a stima peritale, di cui il nuovo censo milanese rappresentava all'epoca l'indiscusso modello ³.

Questo approccio interpretativo ha avuto varie conseguenze, la prima delle quali è stata quella di lasciare in ombra i quasi cento anni intercorsi fra il chirografo di Innocenzo XI sopra la confezione dei catasti, che aveva rappresentato, sia pure con esiti alquanto limitati, il primo tentativo di formare il catasto generale dello Stato, e le disposizioni «piane» ⁴. Non tenendo conto di quanto è avvenuto in quel secolo, la prospettiva con cui si è guardato al piano economico di Pio VI, relativamente ai catasti, ne è risultata necessariamente falsata: e ci si riferisce qui soprattutto all'enfasi che alcuni studiosi hanno voluto riservare ai catasti geometrico particellari delle legazioni di Ferrara e di Bologna, intesi come risultati dell'estensione degli obiettivi del piano ad alcuni dei territori che erano rimasti esclusi dall'editto del 1777. Soprattutto il secondo di essi, noto come catasto Boncompagni dal nome del legato che ne curò l'esecuzione, è stato spesso letto come un tentativo d'avanguardia che si imponeva sul «mezzo fallimentare» progetto di catastazione «piana» per l'acutezza dell'analisi politico-economica e per l'energia con cui era stato imposto alla riluttante oligarchia locale ⁵.

Non era certamente sfuggito agli studiosi che già nel corso del secolo talune comunità si erano dotate di catasti geometrico particellari,

Piscitelli che non si potesse «parlare di una riforma nello stato ecclesiastico prima di Pio VI» (p. 177), ed osservava, relativamente ai catasti: «potrebbe parere che il punto di rottura col passato fosse rappresentato in questo campo dalla riforma finanziaria di Pio VI. Ma in effetti noi possiamo risalire molto più indietro. Già il Nina aveva ricordato l'ordine di rinnovare i catasti impartito all'epoca della *tassa del milione* dal card. Imperiali...» (p. 134).

³ Per le critiche al catasto «piano» cfr. R. ZANGHERI, *La proprietà terriera*, cit., pp. 43-48. Sul catasto milanese rimane fondamentale il lavoro di S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'Editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e Pensiero, 1963; cfr. anche G. MAZZUCHELLI, *La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento. Note su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1973, nn. 2-3, pp. 359-394.

⁴ Il chirografo di Innocenzo XI sopra la confezione de' nuovi catasti, ed assegna de' beni, del 30 giugno 1681, e l'Editto sopra la formazione del catasto nelle cinque provincie dello Stato, del 15 dicembre 1777, sono entrambi pubblicati in *Collezione delle disposizioni emanate su li più antichi censimenti dello Stato pontificio*, Roma, Camerale, 1845, vol. I. Su di essi cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956, pp. XCIX-CIV, ed il contributo di V. SPAGNUOLO, pubblicato in questo volume.

⁵ «Nello Stato Pontificio di Pio VI, nel quale lo slancio riformatore è certo meno forte, e dove anzi sembra prendere avvio una «iniziale reazione», da un disegno mezzo fallimentare di rinnovazione degli estimi, dal terreno franato del catasto Piano, emerge uno sforzo energico, solitario, di realizzazione di un catasto moderno, il catasto bolognese, intimato dal card. Boncompagni ad una pro-

mostrando talvolta, come a Perugia, una notevole precocità nel recepire le esperienze che andavano maturando in altre parti d'Italia⁶. Ma in un'ottica che tendeva ad attribuire maggior rilievo agli interventi del potere centrale, tali episodi hanno finito per essere letti unicamente come frutto di iniziative locali tanto benemerite quanto isolate. Non è ancora stato compiuto un tentativo di censire il fenomeno della diffusione dei catasti geometrico particellari a livello locale, che pure i dati raccolti nel corso di un'indagine ottocentesca quantificano in dimensioni assai ampie, seppure evidenziandone la disomogenea distribuzione territoriale⁷. Allo stesso modo non si è ancora tentato di porre in correlazione fra loro questa miriade di iniziative, tenendo conto che alla base dell'ordinamento fiscale dello Stato è rimasto, fino al XIX secolo, il prin-

vincia riottosa» (R. ZANGHERI, *I catasti*, cit., p. 767). Una diversa interpretazione delle vincende che condussero alla formazione del catasto Boncompagni è fornita da A. GIACOMELLI, *Il catasto Boncompagni e le trasformazioni del paesaggio e della società rurale bolognese nel XVIII secolo*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, a cura di R. MARTINELLI e L. NUTI, Lucca, Ciscu, 1981, pp. 297-315; ID., *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del Settecento, I - L'età lambertiniana; II - Sviluppo delle riforme lambertiniane e contestazione dell'ordine antico*, in «Quaderni culturali bolognesi», 1979, nn. 10-11; ID., *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-1786)*, Bologna, Dipartimento di discipline storiche, 1987.

Sul catasto Carafa, oltre a M. ZUCCHINI, *Il catasto Carafa del secolo XVIII nel ferrarese*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1966, n. 3, pp. 219-232, cfr. ora il contributo di F. CAZZOLA, pubblicato in questo volume.

⁶ Cfr. in modo particolare le osservazioni di L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 133-140.

Sul catasto di Perugia del 1734 cfr. C.M. DEL GIUDICE, *Per uno studio sul primo catasto geometrico-particellare del territorio perugino*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, Ministero per i beni culturali, 1983, vol. II, pp. 433-441; R. CHIACHELLA, *Prime indagini sul catasto perugino redatto da Andrea Chiesa (1727-1734)*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, vol. I, pp. 67-82. Fra i lavori di carattere monografico dedicati ai catasti di singole comunità, si ricordano, per il periodo che c'interessa: S. BERNICOLI, *Per la storia dei catasti del territorio ravennate*, in «Il comune di Ravenna», 1929, n. 2, pp. 36-49; M.A. CHISINI BULAK, *Per la storia economica dello Stato della Chiesa: un catasto del secolo XVIII*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», 1957, n. LXXXIX-XC, XCI, pp. 593-622 e 175-222; G. PORISINI, *Un catasto ravennate del secolo XVII*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 1960, n. 1, pp. 785-814; C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1966; E. THESEIDER DUPRÉ, *La proprietà fondiaria a Jesi nel Settecento attraverso l'imposizione delle collette*, in «Quaderni storici delle Marche», 1968, n. 8, pp. 242-270; N.M. LIVERANI, *Catasti di Forlimpopoli dei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Forlimpopoli. Documenti e studi», n. 1, 1990, pp. 69-93.

Si veda inoltre il contributo di R. DOMENICHINI, pubblicato in questo volume.

⁷ *Numero de' Volumi degli antichi Catasti rustici ed urbani, e delle vecchie Mappe appartenenti tanto ai Catasti anteriori al Piano, che a questo medesimo Catasto stato in attività sino a tutto il 4° bimestre 1835, ed esistenti in ciascuna delle Cancellerie del Censo dello Stato Pontificio*, in *Collezione delle disposizioni*, cit., vol. I, t. 2, appendice IV. Da essa risulta che il numero delle mappe conservate nelle diverse provincie dello Stato era il seguente: Bologna 808; Perugia 462; Urbino e Pesaro

cipio che «soggetti passivi dei tributi richiesti dalla Camera Apostolica non erano i singoli cittadini, bensì le comunità nel loro complesso»⁸. Fondamentale diveniva quindi, in un simile contesto, il ruolo delle *élites* locali, «interlocutore stabile ed obbligato che il potere centrale si ritrovava in tutte le comunità *immediate* disseminate in ciascuna delle provincie», di cui è stato osservato che, a partire dall'imposizione del Sussidio triennale, erano sempre più venute assumendo, sul piano fiscale, il carattere di «aggregato sociale costituito dai maggiori contribuenti, garanti del normale gettito tributario ma anche interessati a gestirne – in prima persona e sul posto – le operazioni dirette all'accertamento, all'estimo, al riparto e all'esazione»⁹.

Partendo da queste riflessioni, e tenendo conto del sempre maggior numero di catasti che una ricerca più attenta alle realtà locali sta, per così dire, facendo riemergere dall'oblio, si potrebbe avanzare l'ipotesi, paradossale secondo la tesi che vuole vedere i catasti geometrico particellari come prodotto caratteristico ed esclusivo del riformismo assolutistico, eppure del tutto conforme al modo con cui si erano venute sedimentando le relazioni fra centro e periferia nello Stato ecclesiastico, che in questa compagine statale il movimento per la catastazione geometrico particellare si sia espresso in forme decentrate. Tali catasti, per dirla in altri termini, si sarebbero venuti formando attraverso una serie di auto-

139; Forlì 90; Camerino 57; Orvieto 52; Spoleto 34; Ferrara 31; Ravenna 28; Viterbo 19; Macerata 9; Comarca 8; Frosinone 6; Ancona 5; Ascoli 3; Benevento, Civitavecchia, Fermo, Rieti e Velletri 0. Va osservato che fra le mappe relative alla provincia di Ferrara non devono essere state computate quelle del cosiddetto catasto Carafa, in quanto conservate presso i consorzi idraulici.

⁸ M. CARVALE, A. CARACCILO, *Lo stato pontificio*, cit., p. 36.

Sull'ordinamento fiscale dello Stato pontificio in età moderna cfr. anche ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione*, cit.; MINISTERO DEL TESORO, RAGIONERIA CENTRALE DELLO STATO, *Istituzioni finanziarie, contabili e di controllo dello Stato pontificio dalle origini al 1870*, Roma, Ist. poligrafico dello Stato, 1961; A. GARDI, *Fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 1986, n. 33, pp. 509-557; M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda camera apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Archivio di Stato, 1987; P. BELLETTINI, *Autonomia impositiva delle comunità e tributi camerati nello Stato pontificio: il caso della legazione di Romagna nel Settecento*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. TOCCI, Bologna, Clueb, 1988, pp. 283-306.

⁹ B.G. ZENOBI, *L'assetto territoriale dal XV al XVIII secolo*, in ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma, Ministero per i beni culturali, 1991, pp. 22.

Per i rapporti tra potere centrale e comunità locali all'interno dello Stato ecclesiastico cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1981; EAD., *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle Legazioni pontifi-*

rizzazioni a derogare dalla normativa innocenziana concesse dalla Congregazione del buon governo alle singole comunità che ne facevano richiesta, piuttosto che mediante l'emanazione di direttive generali¹⁰. Una simile ipotesi, spostando l'attenzione su quanto andava avvenendo alla periferia dello Stato, in parte in forme autonome ma in parte anche su indicazione degli organi centrali (a loro volta sollecitati in tal senso dai primi risultati raggiunti in alcune comunità, secondo un complesso gioco di condizionamenti reciproci che varrebbe la pena di approfondire) consentirebbe di far emergere molti elementi nuovi per delineare la storia del dibattito economico e delle pratiche catastali, collocando nello stesso tempo in una prospettiva meglio definita le realizzazioni dell'ultimo scorcio del secolo.

Risulta infatti sempre più evidente, sia dall'esame delle esperienze di catastazione locali che da quello degli studi preliminari alla pubblicazione dell'editto del 1777, che tale provvedimento normativo è stato preceduto da un'attenta analisi dei catasti già realizzati in ambito comunale e provinciale. Ed anche se la soluzione a cui infine si pervenne fu quella, decisamente troppo prudente, di un catasto descrittivo basato sulle auto-denunce dei possidenti, non sembra neppure possibile passare sotto silenzio le forti e qualificate sollecitazioni ad intraprendere la formazione di un catasto geometrico particellare avanzate da più parti, e soprattutto da membri della Congregazione del buon governo, che era l'organo maggiormente avvertito dei risultati già ottenuti a livello locale¹¹.

La presente relazione intende fornire qualche primo elemento per la valutazione di questa ipotesi di ricerca, prendendo in esame un aspetto finora poco noto, e tuttavia particolarmente significativo, dell'evoluzione del dibattito catastale in territorio pontificio: le disposizioni che fin dalla

fie del Settecento, Bologna, Il Mulino, 1984; A. DE BENEDETTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

¹⁰ Alcune di queste autorizzazioni si trovano pubblicate in *Collezione delle disposizioni*, cit. ad esempio nel 1699 «La Sacra Congregazione del Buon Governo accertata della necessità che ha la Comunità di Solarolo di rinnovare il Catasto pubblico è condiscesa a concedere alla medesima la licenza di farlo a misura e stima...» (p. 280).

Pur trattandosi, nella maggior parte dei casi, di provvedimenti sollecitati dalle comunità in cui i catasti a stima peritale erano già in uso precedentemente al chirografo innocenziano, talvolta essi assunsero carattere innovativo: assai noto è il caso della comunità di Cingoli, a cui nel 1726 fu ordinato «doversi rinnovare detto Catasto ad Estimo, e misura, e non a *Senaita*, com'era il vecchio» (*Ibid.*, p. 354).

¹¹ Per i lavori preliminari all'avvio della catastazione «piana» cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi ASRM), *Camerale II, Catasti*, bb. 1, 2 e 8; *Ibid.*, *Camerlengato e tesorerato*, b. 16.

prima metà del XVIII secolo erano state emanate nella legazione di Urbino, e che, pur senza prevedere esplicitamente la realizzazione di catasti geometrico particellari, di fatto ne avevano favorito la formazione in varie comunità. Di esse verrà poi analizzata l'attuazione in un'area campione, individuata in ciò che in antico regime costituiva il *territorio eugubino*, in modo da consentire l'emergere di alcuni nodi problematici inerenti alla concreta esecuzione, e successiva conservazione, di tali catasti.

2. I «metodi» *Salviati e Merlini*. Le prime disposizioni di carattere generale intorno ai catasti della legazione urbinata, intitolate *Metodo e regole da osservarsi nella formazione de' catasti del Ducato e Legati d'Urbino*, furono pubblicate il 2 ottobre 1730 dal presidente cardinale Alamanno Salviati, che era stato preposto al governo della legazione nel 1717 ed avrebbe continuato a reggerla, anche dopo il conseguimento del cardinalato avvenuto proprio in quell'anno, fino al 1732¹². Esse fissavano le norme che ciascuna comunità avrebbe dovuto osservare in occasione del rinnovo del rispettivo catasto, stabilendo che da allora in poi quest'ultimo avrebbe dovuto essere formato «*per es et libram* mediante le due operazioni della misura, e stima del valore di tutt'i siti, e case dentro le città, terre, castelli o ville, e di tutte le terre del territorio tanto de' secolari, che ecclesiastici, beni di prima errezione, patrimoni sagri de' signori cardinali, o di qualsivoglia altro benché esente, e privilegiato»¹³. Salviati motivava tale provvedimento asserendo che nei recenti rinnovi di catasti effettuati dalle comunità esse non si erano attenute alla «vera regola, seguitata in oggi, e prescritta anche dalla sagra Congregazione del buon governo», bensì avevano continuato a praticare «certi metodi antichi», che erano causa di continue sperequazioni nel riparto delle imposte sia camerale che comunitative, e soprattutto rendevano impossibile ripartire proporzionatamente le imposizioni straordinarie generali (che, come è noto, furono molto frequenti nella prima metà del XVIII secolo a causa dei ripetuti passaggi di truppe), obbligando il governo della delegazione ad adottare sistemi meno sicuri e più ingiusti. L'esigenza di dotare le comunità di strumenti fiscali più omogenei ed uniformi s'inquadrava pertanto nel generale fenomeno di aumento della pressione

¹² La permanenza del fiorentino Alamanno Salviati al governo della legazione di Urbino fu la più lunga nella storia di quel territorio (G. COLUCCI, *Delle antichità Picene*, Fermo, 1794, t. XXII, pp. 202-204).

¹³ *Metodo, e regole da osservarsi nella formazione de' catasti del Ducato, e Legazione d'Urbino. Pubblicate per ordine dell'Eminentissimo Signore Cardinal Salviati Presidente*, Urbino, Stamperia Camerale, 1730. Una copia è conservata in ASRM, *Camerale II, Catasti*, b. 8.

impositiva che era comune a tutti gli stati italiani in quel periodo, e di cui le guerre di successione non rappresentavano che una delle cause ¹⁴.

Ciò che preme qui maggiormente sottolineare è comunque il riferimento alle risoluzioni della Congregazione del buon governo, di cui veniva fornito un estratto in appendice al Metodo stesso, e che conferma, come già a quell'epoca l'organo preposto agli affari economici delle comunità fosse orientato a favorire il superamento del sistema delle assegne previsto nel chirografo innocenziano, che risultava certamente il meno dispendioso ma lasciava ampio spazio all'evasione fiscale, prescrivendo alle comunità che chiedevano istruzioni sul rinnovo del proprio estimo la formazione di catasti «per misura e stima» ¹⁵. Era con questa dizione che venivano da tempo indicati i catasti a stima peritale. Nel metodo Salviati, però, essa venne assumendo una sfumatura nuova, in quanto il procedimento prescritto per la misura e stima dei fondi era di tipo particellare: veniva infatti stabilito che i periti misurassero e stimassero «tutta sorta de' siti, e tutta sorta di terre(...) pezzo per pezzo senza lasciarne indietro alcuno benché minimo, e tanto i piani che le colline, e terre scoscese, rupinate, ed inculte», procurando inoltre di separare «in un'istesso predio la porzione di terra d'una qualità dall'altra» (cap. XXIV). Le operazioni di rilevazione assumevano pertanto un tale grado di analiticità che la restituzione cartografica ne sembrava divenire una naturale, per quanto implicita, conseguenza. Ed infatti, quantunque nel metodo Salviati non se ne facesse dichiaratamente obbligo, i catasti realizzati ai sensi di tale disposizione risultano corredati da mappe ¹⁶.

Dal punto di vista operativo, Salviati disponeva che in ogni comunità il rinnovo dei catasti dovesse implicare la nomina di uno o due agrimensori e di due o più stimatori, eventualmente coadiuvati da un assi-

¹⁴ S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. 3, p. 46 ss.

Sulle imposizioni straordinarie dello Stato pontificio dovute a contingenze belliche cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione*, cit., pp. LXVII-LXXV.

¹⁵ «La confezione, o rinovazione de' Cadastrì per via delle Assegne de' Beni da darsi da ciascun Possidente a tenore del Chirografo d'Innocenzo XI di Santa Memoria, riesce certamente la meno dispendiosa, ma però mai giusta, mentre quelle non vengono mai date con fedeltà dovuta, onde ne segue, che non si può ripartire la Colletta a proporzione dell'avere di ciascheduno, e perciò da questa Sagra Congregazione del Buon Governo si è più volte risoluto, che si facciano, e si rinovino i detti Catastrì per misura, e stima...» (*Metodo, e regole da osservarsi*, cit., Appendice n. 1, *Ristretto delle risoluzioni della Sagra Congregazione del Buon Governo sopra la formazione, e rinovazione, de' Cadastrì*).

¹⁶ Oltre ai catasti del territorio eugubino descritti nel presente contributo, anche quello di Senigallia, realizzato ai sensi del metodo Salviati nel 1748, è di tipo geometrico-particellare. Le relative mappe, corredate da un mero elenco di consistenza, sono ora conservate in ASRM, *Mappe extravagantes*. Ringrazio per queste informazioni la collega Daniela Sinisi.

stente, che avrebbero eseguito le opeazioni sotto la sovrintendenza di due o più deputati eletti dal consiglio generale con la partecipazione dei rappresentanti degli ecclesiastici. I periti avrebbero dovuto essere prescelti mediante pubblico appalto e rispondere ad alcuni requisiti di base: nel caso degli agrimensori non si sarebbero potute accettare «persone, che non siano del mestiere, o delle quali non sia nota l'integrità, ed abilità» (cap. IV), mentre gli stimatori avrebbero dovuto essere «capaci, pratici delle regole della stima, e di timorata coscienza» (cap. V). Alle spese si sarebbe sopperito prendendo denaro a censo o in altre maniere meno gravose (in genere il sistema prescelto dalle comunità fu l'imposizione di una colletta straordinaria fra i possidenti); una volta conclusa la rilevazione i proprietari avrebbero avuto tre mesi di tempo per ricorrere contro eventuali errori, nel corso dei quali sarebbe stato effettuato anche il sindacato generale dei periti. Terminata anche questa seconda fase dei lavori, si sarebbe proceduto alla liquidazione delle competenze residue dei periti e alla redazione del libro mastro catastale, base dei futuri riparti.

Riguardo alle operazioni di misurazione, una delle principali direttive del Metodo era che venisse adottata un'unità di misura uniforme, individuata nel piede romano composto di dieci oncie, di cui veniva fornito un esemplare in appendice al testo (capp. XXVII-XXVIII), mentre per la stima, che avrebbe dovuto essere effettuata contestualmente alla misurazione, veniva prescritto il sistema del *fruttato*: «Regoleranno i periti le stime nelle terre dal fruttato, che può cavarsene, avuto riguardo alla qualità d'esse terre, della loro coltura, e a tutte l'altre circostanze solite osservarsi, e valutando tutte le specie de' frutti al prezzo medio solito valutarsi nel luogo, dalla somma totale di essi ne caveranno il valore del predio con ragguagliarlo al quattro per cento» (cap. XXXIII). Non risulta chiaro, da questa succinta ed alquanto generica formulazione che ancora tanto spazio lasciava alle consuetudini locali, se l'intenzione fosse di tassare il reddito *ordinario*, secondo gli indirizzi in materia di estimo catastale per la prima volta formulati nello Stato sabaudo in occasione della perequazione fiscale generale, oppure quello *effettivo*¹⁷. Inequivocabili riferimenti al cosiddetto principio dell'ordinarietà sono però contenuti in altri capitoli, allo scopo dichiarato di favorire le migliorie agrarie: ad esempio le «nuove piantate, o bonificamenti» avrebbero

¹⁷ Si utilizza qui la terminologia adottata nell'ormai classico lavoro di L. EINAUDI, *La terra e l'imposta*, in «Annali di economia dell'Università Bocconi», 1924.

Nelle istruzioni relative alle operazioni di perequazione per la provincia di Cuneo e Mondovì,

dovuto essere stimate secondo lo stato in cui si sarebbero trovate a metà del periodo necessario per giungere alla maturità: «In tal modo il gravame, che avranno nelle collette nel tempo intermedio a detto stato, sarà rilevato dall'utile maggiore, che renderanno le piante negl'anni susseguenti, e dalla minor colletta, che non ostante il maggior frutto del bonificamento, ne pagheranno per il tempo futuro» (cap. XXXVI). E sempre richiamandosi a tale principio l'ultimo capitolo del Metodo si concludeva col consiglio, nel caso di future revisioni dell'estimo, di non accrescere la libra dei fondi bonificati «per non disanimare i popoli dal migliorare», bensì di mantenere invariata quella dei terreni deteriorati «per incitare i possidenti a mantenere la coltura, secondo la prudente pragmatica osservata in diversi Pubblici». La responsabilità di tale decisione veniva però lasciata all'arbitrio delle singole comunità, così come quella di censire i fabbricati, che veniva caldamente raccomandata «tanto per comodo de' contratti, che possono farsi sopra di esse, quanto per l'occorrenza di qualche straordinaria imposizione» (cap. XXIII), ma poi in sostanza era anch'essa fatta dipendere dalle consuetudini locali.

Il Metodo, quindi, pur rappresentando un atto indubbiamente innovativo, in cui già veniva tenuto conto delle esperienze maturate nel corso dei lavori della perequazione generale sabauda e della prima giunta del censimento milanese, testimoniava anche la difficoltà a superare le tradizionali prerogative che ogni singola comunità accampava in materia di catasti. Un ultimo aspetto da sottolineare riguarda infine la minuzia con cui venivano descritte le varie fasi della predisposizione dei registri catastali, dell'allibramento, della formazione del libro dei riparti ed infine dell'aggiornamento delle partite, di cui venivano forniti anche alcuni esemplari di registrazione, ad ulteriore riprova che probabilmente la finalità principale del Metodo non consisteva tanto nella revisione dell'imponibile, bensì nella predisposizione di strumenti fiscali il più possibile uniformi ed aggiornati.

Al metodo Salviati fece seguito, una trentina di anni più tardi, il

pubblicate nel 1698, il cosiddetto *principio dell'ordinarietà* veniva così formulato: «nell'estimo da farsi s'abbia riguardo a quel reddito semplicemente che si può ricavare con un'ordinaria economia d'un mediocre padre di famiglia, in maniera che se n'abbia in considerazione la minoratione attuale del reddito che proviene dalla trascuratezza del Possessore, ne meno il maggiore provento che deriva dalla straordinaria diligenza e coltura. Così parimente intendiamo che nel fissare il reddito s'abbia riguardo ad una comune d'anno dodeci tanto per la quantità de' frutti che per il valore d'essi» (citazione tratta da G. SIRCHIA, *La «Terra edificata». I percorsi formativi delle tecniche estimative tra Settecento ed Ottocento*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti di Torino», 1987, n. 8-10, p. 248.

 [*Nuovo metodo, e regole da osservarsi nella formazione de' catasti* pubblicato il 18 settembre 1758 per iniziativa del presidente monsignor Lodovico Merlini¹⁸, che costituiva un ulteriore passo avanti verso l'obiettivo di dotare tutte le comunità di catasti realizzati secondo criteri uniformi. Il Nuovo metodo prescriveva infatti che si venisse «alla rinnovazione di tutti i catasti di questa provincia ragguagliati a stima, e misura con un metodo solo, ed uniforme in tutti i luoghi, comprendendo nel nuovo appasso indistintamente i beni di qualunque sorta di ecclesiastici e privilegiati»¹⁹. veniva in altre parole decretato il rinnovo generale dei catasti della legazione, che operativamente si sarebbe dovuto effettuare secondo modalità assai simili a quelle già indicate da Salviati. Una volta ricevuta copia del nuovo testo normativo, tutti i giurisdicenti avrebbero dovuto infatti curare che in ciascuna delle comunità soggette alla loro giurisdizione venisse convocato il consiglio generale con l'intervento dei deputati ecclesiastici, per procedere alla nomina di due o più deputati al catasto e di due o più indicatori dei confini, stabilire il modo migliore per assicurare la copertura finanziaria delle operazioni, fissare la data della gara d'appalto della misura ed eleggere i periti stimatori, che al contrario dei misuratori sarebbero stati scelti in loco, in quanto «la stima de' terreni non può aversi meglio, che dalle persone del paese, o de' luoghi vicini» (cap. I). Il Nuovo metodo, assai più sintetico di quello di Salviati, proseguiva stabilendo le regole della misura e della stima di terreni e fabbricati, che questa volta avrebbero dovuto essere inderogabilmente compresi nelle rilevazioni, e si concludeva con le disposizioni relative alla fase finale dei lavori, costituita dall'esame degli eventuali ricorsi contro errori di misura o di stima, dalla liquidazione dei periti e dalla redazione dei registri catastali. Riguardo all'aggiornamento di questi ultimi, che tanto spazio aveva occupato nel metodo Salviati, Merlini poteva limitarsi a confermare «tutte le costituzioni, provvisioni ed editti pubblici intorno al modo di custodire, e correggere i catasti, e fare nel debito tempo il tra-

¹⁸ *Nuovo metodo e regole da osservarsi nella formazione de' catasti del Ducato, e legazione di Urbino prescritto per ordine di Sua Eccellenza Monsignor Lodovico Merlini Arcivescovo d'Atene, Presidente, Visitatore Apostolico, e specialmente Delegato dalla S. Memoria di Benedetto XIV, e dalla Santità di N.S. Clemente XIII felicemente regnante*, Pesaro, Gavelliana, 1758. Una copia è conservata in ASRM, *Congregazione del Buon Governo*, Serie I, b. 87.

Il forlivese Lodovico Merlini, consacrato arcivescovo di Atene l'8 dicembre 1740 da Benedetto XIV, dopo avere svolto incarichi diplomatici presso la corte sabauda, il 20 settembre 1756 era stato nominato presidente dello Stato d'Urbino. Mantenne tale carica fino all'elezione a cardinale, avvenuta il 24 settembre 1759.

¹⁹ *Nuovo metodo e regole*, cit., p. 9.

sporto delle partite, e segnatamente l'Editto dell'E.mo sig. card. Stoppani, allora Presidente, pubblicato sotto il dì 22 di settembre 1752» (cap. XIX), a riprova dell'attenzione che già da qualche decennio i governanti della legazione avevano riservato alla materia.

Relativamente alla misura il Nuovo metodo non presentava significative innovazioni rispetto a quello Salviati, se si esclude l'indicazione dello strumento da utilizzare, che comunque veniva individuato nel tradizionale squadra, dichiarato come «più sicuro, ed in pratica meno fallace» (cap. XI). È da sottolineare, semmai, che anche questa volta veniva curiosamente evitato qualunque esplicito riferimento alla formazione di mappe.

I criteri per la stima apparivano invece completamente ripensati alla luce dei risultati cui stava pervenendo in quegli anni la riflessione sui procedimenti estimativi. Innanzi tutto, venivano abolite «quelle ideali partizioni di libbre, once, denari, ed altre simili» che costituivano un retaggio degli estimi medioevali e che anche il metodo Salviati aveva mantenuto. La stima sarebbe stata quindi semplicemente espressa in moneta romana «cosicché calcolato il total valore dell'estimo di ciascheduno(...) si sappia subito quanto gli toccherà di colletta regolata ad un tanto per cento» (cap. XII). Ma più ancora delle modalità di computo, ciò che appariva profondamente innovativo era il criterio adottato per la valutazione: la stima avrebbe dovuto farsi «del nudo terreno senza avere in minima considerazione le piantazioni industriali», bensì tenendo conto di determinati parametri di natura agronomica, quali «la maggiore, o minor fertilità del fondo nello stato in cui esso si troverà in tempo della stima, la stabilità di esso fondo, il migliore, o peggiore aspetto, l'esposizione ai venti dannevoli, il pericolo dei fiumi, la maggiore, o minore distanza dalla città, o terra» (cap. VIII). Merlini recepiva quindi all'interno del catasto da lui voluto quel principio dell'«intrinseca attitudine» che sarebbe stato sostenuto una trentina di anni più tardi da Adamo Fabbroni con argomentazioni d'ispirazione fisiocratica, ma che già in quello stesso 1758 aveva trovato una prima formulazione nel manuale *L'agrimensore instruito* del ferrarese Francesco Maria Girri²⁰.

L'unica eccezione introdotta al criterio della stima del nudo terreno, appariva anch'essa indicativa di quanto Merlini ne avesse ben presenti le implicazioni di politica economica. Essa riguardava infatti i boschi, «i

²⁰ F.M. GIRRI, *L'agrimensore instruito*, Venezia, Bortoli, 1758; A. FABBRONI, *Dissertazione sopra il quesito: indicare le teorie con le quali devono eseguirsi le stime dei terreni, stabilite le quali*

quali senz'opera umana e nascono, e vegetano da se medesimi», ed i cui suoli, se valutati nudi, avrebbero comportato un estimo bassissimo, col duplice inconveniente di far diminuire «troppo esorbitatamente il valore del totale della provincia» e di incitare i proprietari al diboscamento. «Dovranno pertanto le selve, come unico, e principal requisito de' loro fondi, valutarsi a ragion di fruttato di pascolo, o ghianda, o legna cedua, nella quale l'industria degli uomini non ha parte alcuna; e questo ad oggetto che i possidenti pagando le collette a ragion di fruttato non sian così proclivi ad esterminarle con danno pubblico, per timore di non aver poi a pagar le collette pel terreno nudo, e sterile, il qual freno mancherrebbe loro, se ora venisse valutato il solo terreno» (cap. IX) ²¹.

Un altro aspetto di grande interesse del metodo Merlini è rappresentato dalle articolate indicazioni sui criteri da adottare per la misura e la stima dei fabbricati, settore nel quale le tecniche estimative erano ancora assai rudimentali ²². Innanzi tutto, veniva formulata una netta distinzione fra fabbricati rurali e fabbricati urbani. Tra i primi potevano annoverarsi esclusivamente le case coloniche ed i loro annessi, che sarebbero stati inclusi «nella stima dei terreni a ragione del maggior fruttato che questi rendono coll'industria de' contadini esistenti sul luogo, a differenza di quelli che non han case, che per la distanza degli agricoltori, e lontananza de' bestiami lo rendono molto più scarso». Al contrario dovevano essere stimati come edifici urbani «i casini di campagna, che servono per solo comodo, o delizia de' padroni(...) con tutte le loro pertinenze ed adiacenze di giardini, spiazzi, viali, ed altro destinato per piacere», per i quali veniva anche abolita la consuetudine del defalco di una parte

abbiano i pratici stimatori delle vere guide, che gli conducono a determinare il valore, Firenze, Cambiagi, 1785.

Sull'importanza di Girri quale primo enunciatore di teorie suscettiviste cfr. G. SIRCHIA, *La «Terra edificata»*, cit. pp. 244-247.

²¹ Le connessioni fra principio dell'intrinseca attitudine e liberalizzazione dei diboscamenti sono evidenziate in S. DI FAZIO, «Attualisti» e «suscettivisti» del XVIII e XIX secolo, in «Tecnica agricola», 1968, n. 2, p. 131 ss. Per come tale principio venne applicato ai boschi del bolognese cfr. E. ARIOTTI, *I periti e la montagna. Il paesaggio agrario montano nel catasto Boncompagni*, in «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 40-43.

Sul dibattito insorto relativamente alla valutazione dei boschi nel catasto teresiano cfr. A. VISCONTI, *I boschi lombardi del Settecento*, relazione presentata alla giornata di studi *I boschi in età moderna e contemporanea: rappresentazioni cartografiche e fonti per lo studio*, Università di Bologna, Dipartimento di discipline storiche, Bologna 16 marzo 1993, in corso di pubblicazione.

²² Sulla lenta evoluzione dell'estimo urbano da quello agrario cfr. G. SIRCHIA, *La «Terra edificata»*, cit. e EAD., *Il valore della città e della campagna tra Ancien Régime e primi sviluppi ottocenteschi, in Città e valori. Mercati e presenze nell'economia a Torino 1800-1980*, a cura di R. CURTO, Torino, CELID, 1989, pp. 123-151.

della superficie, «non dovendo l'arbitrio de' possidenti per loro privato diletto sottrarre ai pubblici ripartimenti alcuna quantità di terreno» (cap. XIII).

In secondo luogo, la misura e la stima dei fabbricati urbani avrebbero dovuto essere effettuate considerando separatamente lo stabile dal terreno sottostante, «affinché mutandosi la forma della fabbrica, non vi sia bisogno in occasione di un nuovo appasso misurare, e stimare di nuovo ciaschedun sito» (cap. XIV): soluzione piuttosto inedita in un periodo in cui il problema dell'attribuzione di un valore al suolo edificabile iniziava appena a prendere forma²³. Rispetto ai suoli, veniva stabilito che quelli dei casini di campagna fossero valutati quanto i terreni di migliore qualità riscontrabili nell'annesso predio, mentre per quelli dei centri abitati veniva richiesta l'adozione di un'embrionale gerarchia di valori posizionali, imponendo ai periti di «valutare separatamente il detto fondo secondo la consuetudine, e lo stile di qualunque paese, dove perloppiù si trova già introdotto, *quanto debbano stimarsi i siti delle case nelle strade principali, e quanto nelle più riposte*, al quale stile vogliamo, che si stia»²⁴. I fabbricati invece sarebbero stati valutati da due periti muratori, appositamente reclutati, «secondo il metodo legale a cementi, e fruttato, dividendo per metà la somma insieme senza defalco alcuno»: ossia col sistema del *valore composto* ottenuto facendo la media fra il valore intrinseco e quello estrinseco, assai comune in Italia fra XVIII e XIX secolo, sia pure con significative varianti locali²⁵. Nel caso di edifici che non fossero mai stati affittati il fruttato, cioè il valore estrinseco, avrebbe dovuto desumersi «da quel verisimile affitto, che secondo l'uso di ciaschedun luogo potrebbe ricavarsi». Per i casini di campagna, che si supposeva non potessero venire fruiti che dal proprietario, era prevista soltanto la stima «a cementi», col defalco di un terzo del valore così ottenuto (cap. XIV).

In conclusione, sembra possibile affermare che con il metodo Merlini ci si trova di fronte al primo tentativo fatto all'interno dello Stato ecclesiastico di realizzare il catasto di un'intera legazione, secondo i

²³ A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 70 ss. Per la stima dei fabbricati nel catasto teresiano, fondata sulla rilevazione degli affitti reali o presunti, cfr. G. MAZZUCHELLI, *La riforma censuaria ...*, cit., pp. 379-381.

²⁴ Un esempio dell'applicazione di tale criterio ad una struttura urbana è costituito dal manuale *Economia delle fabbriche*, pubblicato dal perito bolognese Gio. Battista Spinelli nel 1708. Su di esso cfr. A. MONTI, *Alle origini...*, cit., pp. 74-81.

²⁵ G. SIRCHIA, *Il valore della città*, cit., p. 134 ss.

principi generali dei catasti geometrico particellari dell'epoca e con un'accentuata propensione verso le tecniche estimative più favorevoli ai proprietari aperti ad iniziative imprenditoriali ²⁶. Si trattava di un progetto maturato nel clima riformatore del pontificato di Benedetto XIV, alla cui ombra si era costruita l'intera carriera del prelado forlivese, e che faceva della legazione d'Urbino una sorta di provincia pilota all'interno dello Stato ecclesiastico, ponendola al centro di un importante dibattito i cui esiti si sarebbero ripercossi anche sulle operazioni catastali avviate sotto il pontificato di Pio VI.

Nel 1759, infatti, il prefetto della Congregazione del buon governo aveva sottoposto il metodo merliniano all'esame dei ponenti, in vista di una sua estensione a tutte le comunità dello Stato. L'iniziativa, che diede vita ad un serrato scambio di opinioni fra fautori e detrattori del metodo, si concluse con una sorta di approvazione di massima che fu tradotta nell'Istruzione per la rinnovazione dei catasti del 1760, all'interno della quale venivano recepite in buona parte le indicazioni del nuovo metodo relativamente ai terreni. Veniva prescritto, infatti, che si dovessero fare i catasti «a misura e stima del semplice, e nudo terreno(...) colla formazione anche della pianta» ²⁷. Al metodo Merlini risulta ampiamente debitoro anche un anonimo progetto intitolato *Capitoli da osservarsi nella rinnovazione de catasti delle comunità dello stato Ecclesiastico*, non datato ma verosimilmente redatto intorno al 1770, forse nell'ambito degli studi preparatori che avrebbero condotto alla pubblicazione dell'Editto del 1777 ²⁸. E del resto lo stesso catasto «piano», pur così lontano nei criteri generali della rilevazione, recepiva integralmente dal Nuovo metodo la parte relativa al procedimento estimativo ²⁹. Alla luce di questi riscontri documentari anche il catasto Boncompagni, che fece proprio, portando fino alle estreme conseguenze, il principio dell'intrinseca attitudine, trovava nel catasto urbinato, al di là delle suggestioni latamente fisiocra-

²⁶ EAD., *La «Terra edificata»*, cit, pp. 249-250.

²⁷ ASRM, *Camerale II, Catasti*, b. 1, «Memorie e documenti sull'istituzione del catasto sino al 1794», parte II, cc. 304-342. Erano state invece respinte le proposte relative al catasto dei fabbricati, probabilmente per il loro carattere del tutto innovativo rispetto alla prassi vigente.

²⁸ ASRM, *Congregazione del buon governo*, Serie I, b. 87.

²⁹ «L'importo dello stesso valore da stabilirsi a ciascuna specie di Terreno, dovrà desumersi dall'intrinseca qualità, capacità e attività del Fondo, senza avere punto riguardo al Valore del sopraterro, o miglioramenti industriali esistenti nel medesimo fondo». Da questo principio di massima, esattamente come nel metodo Merlini, si sarebbe dovuto derogare per i boschi, che dovevano stimarsi secondo l'attualità (*Istruzione per formare li catastri*, annessa all'Editto del 15 dicembre 1777, §§ 23 e 24).

tiche su cui si sono lungamente soffermati i commentatori coevi e successivi, un concreto precedente amministrativo. 4

3. *Catasti e periti agrimensori nel territorio di Gubbio.* Per quanto nei suoi contenuti teorici il metodo Merlini potesse considerarsi una delle più riuscite sintesi dei risultati a cui era pervenuta, alla metà del secolo, la riflessione sullo strumento catastale, esso non trovò completa realizzazione a causa di ostacoli oggettivi che traevano fondamento dallo stesso ordinamento fiscale dello Stato, all'interno del quale, come si è detto, le comunità godevano di larga autonomia in materia di estimi³⁰. Benché grazie all'ampia delega concessa da Benedetto XIV e confermata dal suo successore, Merlini avesse potuto formulare direttive di carattere generale in una materia di competenza della Congregazione del buon governo, di fatto la loro esecuzione si trovò a dipendere dal consenso dei poteri locali, che in alcuni casi (e si trattò in modo particolare dei feudatari, il cui peso all'interno della legazione non era irrilevante)³¹ venne palesemente a mancare. Tanto più che nel 1760 Merlini, nominato cardinale, fu richiamato dal governo della legazione, ed i suoi successori, a parte qualche provvedimento iniziale del presidente Branciforti Colonna, non si dimostrarono particolarmente solerti nel portarne a compimento l'opera.

In tale contesto, anche l'adozione del criterio dell'intrinseca attitudine, che come si è visto costituiva uno dei punti qualificanti del progetto merliniano, perdeva valore. È noto, infatti, che tale procedimento estimativo richiedeva, per essere correttamente applicato, la valutazione complessiva delle potenzialità agricole di un territorio, e l'elaborazione di un relativo piano di sviluppo: tutte cose che difficilmente si sarebbero potute attuare all'interno delle singole comunità, e che in ogni caso avrebbero dato luogo a valutazioni disomogenee che avrebbero rischiato di far aumentare, invece che diminuire, le sperequazioni fiscali in ambito pro-

³⁰ Sulle difficoltà incontrate nella realizzazione del catasto voluto da Merlini si soffermarono gli oppositori della proposta di estensione del Nuovo metodo a tutto lo Stato, nel tentativo di dimostrare che esso era irrealizzabile in quanto non gradito alle comunità (ASRM, *Congregazione del buon governo*, serie I, b. 33, fasc. «1603-1739... Sul progetto del nuovo catasto d'Urbino...», c. 905).

³¹ B.G. ZENOBI, *Le aree feudali nel ducato d'Urbino tra XV e XVIII secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. ANSELMINI, Milano, Angeli, 1985, pp. 147-165 e ID., *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, Bulzoni, 1986, vol. I, pp. 189-212.

vinciale ³². C'è comunque da supporre che i periti, considerata la novità del sistema e la mancanza di direttive che non fossero quelle contenute nelle istruzioni pubblicate, abbiano finito per ripiegare sui sistemi consuetudinari, limitandosi semplicemente ad evitare di stimare il sopraterra.

Non essendo stati previsti nel Nuovo metodo né i termini entro cui le comunità avrebbero dovuto ottemperarvi, e neppure un momento di verifica finale dei risultati raggiunti, riesce difficile valutarne gli esiti concreti. Al momento gli unici dati utilizzabili sono quelli, puramente quantitativi, della già ricordata indagine effettuata nel 1844 presso le Cancellerie del censo relativamente ai catasti antichi in esse conservati, da cui comunque risulta, per la provincia di Urbino, una cospicua presenza di materiale cartografico che già di per sé dovrebbe rappresentare un primo indicatore di successo, seppure incompleto (ved. tab. 1). Queste sintetiche notizie andrebbero però integrate da una parte con riscontri effettuati negli archivi delle comunità interessate, in cui dovrebbero potersi reperire gli atti delle apposite deputazioni dei catasti, e dall'altra tentando di stabilire quale sia stata la sorte della documentazione un tempo conservata presso le cancellerie, in modo da poter effettuare un esame più approfondito delle mappe, e dei corrispondenti registri, di cui si conosce soltanto la consistenza complessiva ³³.

In questa sede verranno esposti i risultati di un'indagine effettuata su di un'area campione, costituita da quello che, in antico regime, veniva definito, non senza qualche ambiguità, il *territorio eugubino*. Esso s'identificava grosso modo nell'esteso *distretto* della città ed in quello di altre dieci comunità che erano soggette alla giurisdizione del luogotenente di Gubbio, su alcune delle quali lo stesso comune cittadino pretendeva di estendere un suo *ius* territoriale e giurisdizionale, peraltro a quell'epoca oggetto di vivaci controversie. Erano riconosciuti appartenenti al territorio eugubino anche otto feudi, i cui titolari erano comunque investiti di poteri tali da renderli indipendenti sia dal luogotenente che dalla città ³⁴.

Fra il 1750 ed il 1768 risultano essere stati eseguiti, in questo territorio, sette catasti geomerico particellari, di cui due, quelli di Costacciaro e di Cantiano, secondo il metodo Salviani (e per tale motivo furono esentati dall'obbligo della rinnovazione ai sensi del metodo Merlini), e

³² Questo aspetto del procedimento estimativo secondo l'intrinseca attitudine è stato sottolineato da R. ZANGHERI, in *La proprietà terriera*, cit., pp. 54-62.

³³ Per le vicende istituzionali delle cancellerie del censo pontificio, e le conseguenze che esse hanno avuto sui rispettivi archivi, cfr. il contributo di L. LONDEI pubblicato in questo volume.

³⁴ L'elenco dei *castra et villa civitatis Eugubii* contenuto nella rub. 70 del libro I degli *Statuta civitatis Eugubii auctoritate serenissimi Francisci Mariae ducis nostri confirmata et edita*, Gubbio,

cinque, quelli cioè di Gubbio, Scheggia, Serra Sant'Abbondio, Valfabbrica e Pescalupo, secondo il metodo Merlini. Inoltre il territorio della piccola comunità privilegiata dei castelli di Febino e Colcelli era stato compreso, nonostante le proteste dei proprietari locali, nel catasto del comune di Gubbio³⁵, e lo stesso era avvenuto, in questo caso per concessione dei conti Gabrielli, antica ed illustre famiglia il cui ramo eugubino era ormai in via di estinzione, per il feudo di Baccaresca³⁶. Pertanto risultano essere sfuggiti all'obbligo della catastazione sette feudi e tre piccole comunità (Colpalombo, Petroia e Isola Fossara). Ciò costituisce una prima conferma di quanto sopra si ipotizzava riguardo al fatto che il catasto non sia stato realizzato integralmente, e che fra i principali oppositori vi siano stati i feudatari.

Esemplare risulta a tale proposito proprio la vicenda di Gubbio. Nel 1767, quando le operazioni per la formazione del catasto del proprio distretto erano ormai giunte a conclusione, il comune cittadino, che persisteva con esiti sempre più infelici nel tentativo di mantenere un qualche controllo sul suo antico contado, aveva fatto istanza al presiden-

Triangoli, 1624, può risultare, se non integrato con altre fonti, assai fuorviante. Esso infatti andrebbe letto non tanto come una puntuale descrizione, ma piuttosto come uno strumento difensivo elaborato per contrastare eventuali tentativi di ridimensionamento del territorio su cui il comune cittadino rivendicava il controllo: territorio che aveva già subito pesanti smembramenti. Solo in questo modo si può spiegare perché esso sia stato concepito come una semplice enumerazione di castelli e di ville, da cui risulta impossibile determinare quali appartenessero al distretto proprio della città e quali invece a quelli di altre comunità, rendendo in tal modo incomprensibile l'articolazione interna di quel vasto comprensorio. Assai più utili per definirne le ripartizioni e le gerarchie interne, sul finire del XVIII secolo, sono i dati riassuntivi del catasto «piano», da cui risulta che il *territorio eugubino* era ripartito nei distretti delle comunità di Gubbio, Cantiano, Scheggia, Costacciaro, Pescalupo, Serra Sant'Abbondio, Isola Fossara, Colpalombo, Petroia e Scritto, Febino e Colcelli, Valfabbrica e dei feudi di Baccaresca, Valcodale, Biscina, Coccorano, Castiglione, Santa Cristina e Torricella, Poggio Manente e Carpini.

Fra le comunità, Cantiano, Scheggia, Costacciaro, Pescalupo, Serra Sant'Abbondio e Colpalombo erano considerate *subalterne* al comune eugubino, mentre Valfabbrica, Petroia e Scritto, Febino e Colcelli, in virtù di particolari privilegi, dipendevano unicamente dal luogotenente. Una posizione giuridica particolare era quella di Isola Fossara, antico feudo dei conti Odasio, incamerato, dopo l'estinzione di questi ultimi, dalla Reverenda camera apostolica.

Per una corretta interpretazione dello statuto del 1624 cfr. R. PACI, *Politica ed economia in un comune del ducato d'Urbino: Gubbio tra '500 e '600*, Urbino, Argalia, 1966, p. 59, n. 248.

³⁵ Sezione di Archivio di Stato di Gubbio (d'ora in poi SASG), *Comune, Carteggio*, b. 151, Lettera di d. Francesco Nafissi e Guid'Ubaldo Fonti, 24 luglio 1767; lettera di d. Livio Maria Fabretti al canonico Pietro Antonucci, 27 luglio 1767; lettera di d. Francesco Nafissi, 27 luglio 1767; scrittura privata del 4 agosto 1767.

³⁶ SASG, *Comune, deputazione e congregazione del catasto* (d'ora in poi *Dep.*), n. 1, p. 145. Sull'estinzione del ramo eugubino dei Gabrielli, di cui restavano in vita, a quell'epoca, soltanto la contessa Anna, sposata col conte Vincentini di Rieti, e s. Maria Benedetta Castora, monaca in S. Lucia, cfr. R. REPOSATI, *Della zecca di Gubbio*, Bologna, Della Volpe, 1773, vol. II, p. 449.

te Pasquale Acquaviva d'Aragona affinché desse ordine che «ciascheduno de' feudatari, e luoghi soggetti a questa città dovesse dar copia de' catasti de' loro rispettivi feudi, da conservarsi nella pubblica segreteria»³⁷. I feudatari protestarono che in tal modo veniva lesa la loro giurisdizione, e i deputati al catasto replicarono con un luogo memoriale in cui, oltre a ricordare che Merlini non aveva previsto alcuna esenzione dall'obbligo di fare catasto, veniva resa esplicita la vecchia aspirazione degli eugubini di riuscire un giorno a riguadagnare i territori che erano stati sottratti al loro controllo mediante le subinfeudazioni quattro-cinquecentesche³⁸. Questo documento, forse anche a causa dell'assai poco opportuno accenno alla possibilità di estinzione delle famiglie baronali, non ottenne l'esito sperato, in quanto il 12 ottobre il presidente rispose che la comunità di Gubbio non aveva alcun titolo per obbligare i baroni «delle Carpine, Biscina, Poggio Manente, Castiglione Aldrovando, Coccorano, Valcodale, Santa Cristina ed altri» alla rinnovazione dei catasti dei rispettivi feudi³⁹. Pur trattandosi di una decisione formalmente ineccepibile, di fatto essa si traduceva in un'implicita esenzione, con la quale monsignor Acquaviva non soltanto veniva meno alle intenzioni del suo predecessore, ma si metteva in contrasto con la norma generale, sancita fin dal 1703, che estendeva ai luoghi baronali l'obbligo della catastazione⁴⁰. In quell'occasione pure le comunità di Colpalombo e Petroia, che si erano associate ai feudatari nella protesta contro il comune eugubino, riuscirono ad evitare di dover ottemperare al metodo Merlini. Ma la resistenza delle piccole comunità, pur se mascherata con pretese giurisdizionali, doveva avere radici ben diverse e più concrete: si trattava di sfuggire alle gravose spese necessarie per la formazione di un catasto geometrico particellare, che non sarebbero state controbilanciate neppure dai vantaggi assicurati ai possidenti dal poter usufruire di uno strumento di accerta-

³⁷ SASG, *Comune, Dep.*, n. 1, p. 139.

³⁸ «Questa comunità assicura ancora il proprio interesse, che aver dee di riconoscere, e conservare sempre interamente il suo territorio, e molto maggiormente, oltre a tutti gli altri motivi, perché nel caso remoto, sì, ma non impossibile della mancanza della linea de' baroni, rendendosi detti feudi beni liberi, possa in ogni tempo, con documenti incontrastabili de' loro rispettivi catasti andarne al possesso». Le copie dei catasti, inoltre, sarebbero risultate molto utili per ripartire i carichi fiscali, «i quali alle volte essendo promiscui, diretti alla sola città, conviene ad essa, per mezzo del suo computista assegnare, e ripartirne la propria tangente a ciascheduna subalterna comunità, e feudo del suo territorio» (SASG, *Comune, Dep.*, pp. 142-144).

³⁹ SASG, *Comune, Registri delle lettere ed ordini d'udienza*, n. 1, c. 35.

⁴⁰ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio della S. Congregazione*, cit., p. XCIX.

mento della proprietà assai più funzionale degli estimi antichi ⁴¹. Fra i catasti che abbiamo individuato, quattro (quelli di Gubbio, Costacciaro, Scheggia e Pascelupo) sono attualmente conservati presso la Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, provenienti dal locale Ufficio distrettuale delle imposte dirette, mentre quello di Valfabbrica risulta scorporato in due tronconi (un registro presso la Sezione di Gubbio, le mappe presso l'Archivio di Stato di Perugia), probabilmente a causa dei trasferimenti di materiale catastale effettuati nel secolo scorso e nella prima metà del nostro per effetto delle modifiche delle circoscrizioni amministrative e dell'istituzione delle Cancellerie del censo, a cui subentrarono, dopo l'unificazione, le Agenzie delle tasse e quindi gli Uffici distrettuali delle imposte dirette ⁴². Anche i catasti di Cantiano e di Serra Sant'Abbondio, che per le medesime ragioni erano stati concentrati presso la Cancelleria del censo di Cagli, dovrebbero aver seguito la sorte dell'archivio di quell'ufficio.

Dall'esame di tale documentazione, un primo motivo di interesse è costituito dai soggetti che hanno materialmente eseguito i lavori. Risulta infatti che su sette catasti, ben cinque sono opera del medesimo nucleo familiare, costituito dal perito *milanese* Giuseppe Emanuele Tirola o Tiroli e dal figlio Francesco, che da soli o in collaborazione con altri periti locali e forestieri hanno realizzato fra il 1750 ed il 1761 i catasti di Costacciaro, Cantiano, Scheggia, Serra Sant'Abbondio e Pascelupo, mentre un sesto catasto, essendo opera di uno di questi collaboratori, può essere ricondotto al medesimo *entourage* professionale ⁴³. Unico

⁴¹ Va inoltre osservato che nel territorio eugubino la resistenza delle piccole comunità al fare catasto era assai radicata. Anche in occasione del rinnovo dell'estimo del 1676, che il comune cittadino avrebbe voluto estendere a tutte le comunità del territorio, Petroia e Valfabbrica, insieme ai feudatari, vi si erano opposte, pretendendo di continuare a fare i riparti secondo i metodi fino ad allora praticati (SASG, *Comune, Riformanze*, n. 80, cc. 12-13).

⁴² La particolare situazione del territorio di Valfabbrica, posto al confine fra i tre contadi di Perugia, Gubbio ed Assisi, emerge con evidenza dalle operazioni di ricognizione dei confini effettuate ai sensi del metodo Merlini fra il 1768 ed il 1778 (SASG, *Comune, Riformanze*, n. 97, cc. 218v.-219 e 242v.-247).

Lo smembramento della documentazione catastale è dovuto probabilmente al fatto che, mentre in età napoleonica Valfabbrica fu compresa nella circoscrizione censuaria di Gubbio, dopo la restaurazione passò a quella di Nocera. Nel conseguente trasferimento di documentazione, il registro relativo al catasto Merlini, forse ormai scarsamente utilizzato, dovette rimanere inserito per errore nell'archivio della cancelleria di Gubbio. Il successivo trasferimento di Valfabbrica al distretto dell'agenzia delle tasse di Perugia spiega perché le mappe relative al medesimo impianto catastale si trovino ora presso l'Archivio di Stato di questa città.

⁴³ Su Giuseppe e Francesco Tiroli cfr. anche il contributo di R. CHIACCHIELLA pubblicato in questo volume.

estraneo all'ambiente «lombardo» dei Tiroli risulta essere il perito bolognese Giuseppe Maria Ghelli, autore del catasto di Gubbio, peraltro anch'egli già noto nella legazione urbinata per aver formato i catasti di Senigallia e di Macerata Feltria.

La presenza nel territorio eugubino di una famiglia di periti in grado di venire incontro quasi interamente alle necessità locali suggerisce una riflessione che non appare secondaria ai fini della ricostruzione delle concrete vicende che hanno portato alla formazione di catasti geometrici particellari: e cioè che per dotarsi di un simile strumento non bastava la volontà politica, ma occorreva anche disporre delle professionalità necessarie ⁴⁴. È noto infatti come tali catasti implicassero profonde innovazioni non soltanto nelle pratiche agrimensorie (la tavoletta pretoriana, assurta poi quasi a simbolo dei periti catastatori settecenteschi, era stata imposta dal metamatico Marinoni al riluttante Collegio degli ingegneri architetti ed agrimensori di Milano proprio all'inizio dei lavori della prima giunta del censimento) ⁴⁵ e nelle forme della restituzione grafica, ma anche nell'impostazione dei registri censuari e nei metodi di conservazione degli stessi, i quali ultimi, come si vedrà meglio in seguito, rendevano indispensabile la formazione di nuove figure di pubblici funzionari.

Era quasi improbabile, anche se non impossibile, che un agrimensore non istruito sui nuovi metodi fosse in grado d'intraprendere un'operazione così impegnativa come la rilevazione particellare di un intero territorio comunale, soprattutto se posto prevalentemente in territori collinari e montani come quello del nostro campione ⁴⁶. Ciò è dimostrato dalle vicende del rinnovo del catasto di Scheggia, che precedendo addi-

⁴⁴ A questo proposito appare assai appropriata l'osservazione di Lucio Gambi sulla necessità di pervenire ad «una storia dello strumento catastale, che deve inderogabilmente muovere dai sistemi topografici di rilevazione, dai metodi geometrici di misurazione, dagli ideogrammi per la figurazione dei vari elementi territoriali, e che solo dopo aver precisato la natura di queste basi può investire le situazioni economiche e fiscali, e i criteri ad esse legati di valutazione dei suoli e degli edifici, le istituzioni nel loro rapporto con la quotidianità» (L. GAMBÌ, *Considerazioni a chiusura, in Cartografia ed istituzioni in età moderna. Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 novembre 1986*, Roma, Ministero per i beni culturali, 1987, vol. II, pag. 852).

⁴⁵ S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano*, cit., p. 42 ss.; S. DELLE TORRE, *Le mappe «teresiane» dalla misura al segno grafico*, in *La misura generale dello Stato. Storia e attualità del Catasto di Maria Teresa d'Austria nel territorio di Como*, Como, 1980, pp. 31-39; G. LIVA, *La formazione professionale di ingegneri e agrimensori in Lombardia dal '500 al primo decennio dell'800*, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800*, Milano, 1984, pp. 83-93.

⁴⁶ Ciò non impedisce, tuttavia, che in alcune comunità dal territorio non molto vasto sia stato possibile utilizzare anche questo strumento tradizionale. Ad esempio, nel contributo pubblicato in

rittura la pubblicazione del metodo Salviati rappresentano per il territorio preso in esame il primo tentativo di dare vita ad un catasto di tipo nuovo.

Nel 1720 la comunità di Scheggia, situata nell'Appennino a nord-est di Gubbio, trovandosi nella necessità di dover rinnovare il proprio catasto, aveva ricevuto dalla Congregazione del buon governo, tramite il presidente Salviati, una *istruzione* il cui testo purtroppo non si è conservato, ma che doveva essere di tenore analogo alle risoluzioni pubblicate da Salviati in calce al suo Metodo, in quanto prevedeva la nomina, mediante pubblico appalto, di un agrimensore che facesse la misura del territorio ⁴⁷. Il progetto tuttavia non ebbe esito perché alla gara si presentò un solo concorrente, Luc'Antonio Faramelli di Gubbio, che fece un'offerta ritenuta esorbitante ⁴⁸. Una grande gara indetta qualche tempo dopo vide presente, oltre a Faramelli, un secondo concorrente, Bernardino d'Angelo da Sassoferrato, il quale fece sì un'offerta minore, ma proponendo una rilevazione più approssimativa: «parte a misura, e parte a scapezzo», mentre Faramelli tenne a precisare che l'operazione avrebbe avuto costi diversi se si fosse scelto di eseguirla «a misura secondo l'arte geometrica», oppure «a scapezzo» ⁴⁹. Per quanto vincitore dell'appalto fosse risultato il concorrente di Sassoferrato, che aveva fatto l'offerta più conveniente, due anni dopo il catasto non era ancora stato rinnovato ed il consiglio decise di rivolgersi nuovamente a Faramelli, il quale «disse di non poter fare detto catasto per minor prezzo di paoli due al cento nel caso s'avesse a misurare parte del territorio, e parte da stimare, ma perché fu considerato che la misura non potesse farsi a causa della poca commodità del territorio posto fra i monti, come ancora per portar la misura una lunga operatione fu stimato proprio che l'operatione suddetta dovesse farsi tutta a stima» ⁵⁰. Il nuovo catasto di Scheggia finì quindi per ridursi ad un più tradizionale estimo a stima peritale.

questo volume R. DOMENICHINI ipotizza che le mappe del catasto di Monte Santo siano state rilevate con lo squadro.

⁴⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in poi ASPG), *Comune di Scheggia, Atti del consiglio*, n. 5, c. 123v.

⁴⁸ *Ibid.*, cc. 124-125v. È da rilevare che la richiesta di 75 baiocchi per ogni 100 scudi d'estimo, avanzata da Faramelli, era stata formulata secondo lo stile dei catasti descrittivi (un tanto per unità di valore stimato), e non secondo quello poi invalso per i catasti geometrico particellari (un tanto per unità di terreno misurato).

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*, cc. 132 ss. in cui sono riportati anche i *capitoli* stipulati tra Faramelli e la comunità.

Intorno al 1720 non vi era dunque, nel territorio di Gubbio, un perito in grado di effettuare misurazioni catastali ad un prezzo accettabile utilizzando gli strumenti tradizionali (il che è del tutto comprensibile se si considera che i lavori del catasto milanese ebbero inizio in quegli stessi anni, e che la stessa giunta per il censimento aveva adottato, per la misura dei terreni montani, un sistema più approssimativo) ⁵¹. Questa situazione dovette comunque iniziare a modificarsi assai rapidamente, forse intorno alla fine di quello stesso decennio: l'arrivo nella vicina Perugia di un personaggio della levatura di Andrea Chiesa che, coadiuvato da altri periti anch'essi provenienti dalla pionieristica esperienza milanese, effettuò la misurazione a fini catastali di quel vasto contado, dovette innescare un processo di aggiornamento delle tecniche agrimensorie locali, ma soprattutto favorire l'insediamento nel cuore dell'Italia centrale di professionisti in grado di padroneggiare il nuovo strumento della tavoletta ⁵². Giuseppe Emanuele Tiroli, pur non avendo fatto parte dell'*équipe* di Chiesa, era uno di questi. Originario della diocesi di Como, che sembra essere stata il vivaio di una folta schiera di periti agrimensori che, quasi ripercorrendo le strade degli antichi maestri muratori, si insediarono in varie parti d'Italia favoriti dalle loro non comuni abilità tecniche ⁵³, aveva anch'egli lavorato per la prima giunta del censimento milanese traendovi i fondamenti di quelle cognizioni che gli avrebbero permesso di esercitare a lungo la sua professione a cavallo fra la legazione d'Urbino, il contado di Perugia e la Marca, e che sarebbero poi state ereditate non soltanto dal figlio Francesco, di cui sono noti i catasti di Castiglione del Lago e di Orvieto, ma anche da una nuova leva di periti locali ⁵⁴.

⁵¹ M. SAVOJA, *Catasto teresiano e terrificazione dei fiumi*, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *L'immagine interessata*, cit., p. 70.

⁵² Su Andrea e Pietro Chiesa e l'ambiente dei periti bolognesi cfr. A. GIACOMELLI, *Proprietari, affittuari, agronomi a Bologna. Le origini settecentesche della Società agraria*, in *Fra Studio, Politica ed Economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana. Atti del 6° convegno. Bologna, 13-15 dicembre 1990*, a cura di R. FINZI, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1992, pp. 75-90 (in cui però non si fa cenno delle esperienze catastali milanesi e perugine).

⁵³ Tiroli era originario di Montronio (oggi in comune di Castiglione d'Intelvi). Un'ipotesica origine «lombardo-comacina» è stata suggerita anche per i fratelli Chiesa (A. GIACOMELLI, *Proprietari, affittuari*, cit., p. 83). Risultano provenire da quel comparto geografico Giovanni Battista Nollì, autore della famosa *Nuova Topografia di Roma* pubblicata nel 1748, originario di Val d'Intelvi, e Giuseppe Cantoni, a cui Boncompagni affidò la direzione dei lavori del catasto della legazione di Bologna, nativo di Mendrisio. Su quest'ultimo personaggio, che Ludovico Ricci considerava «l'ingegnere più pratico del suolo di tutta la Repubblica (Cisalpina)», cfr. E. ARIOTTI, *I periti e la montagna*, cit., p. 39.

⁵⁴ Le notizie sull'assegnazione di Giuseppe Emanuele Tiroli alle *squadre* di geometri impegnate nelle operazioni di misura del censimento generale milanese sono reperibili in ARCHIVIO DI STATO

Il primo incarico a Tiroli in territorio eugubino venne dalla comunità di Costacciaro, che nel 1749, constatata l'obsolescenza del proprio estimo, aveva determinato che «per fare un riparto giustissimo, e senza gravare nessuno né di più né di meno di quello presentemente possederà in questo territorio non vi è altro modo più giusto, se non che di venire alla misura di tutto il territorio, formarne la pianta, e fare un pubblico catasto»⁵⁵. Non sono note le modalità praticate per reclutare il geometra, per quanto secondo le disposizioni del metodo Salviati si sarebbe dovuto procedere mediante pubblico appalto. Il 22 febbraio dell'anno successivo, comunque, gli accordi con Tiroli erano già stati stipulati, ed egli si accingeva ad avviare le operazioni per la mercede «di un paolo per rubbio da pagarsi ripartitamente da ciascun possidente per la misura, stima e formazione del catasto»⁵⁶. A conclusione dei lavori, il catasto risultò costituito da due piante e da due registri, che secondo l'intestazione avrebbero dovuto essere stati formati in ottemperanza del metodo Salviati, anche se in realtà sono riscontrabili alcuni adattamenti alle consuetudini locali, primo fra tutti l'utilizzo di un'unità di misura diversa da quella prescritta⁵⁷. Per quanto riguarda le mappe, in merito alle quali il metodo Salviati non forniva prescrizione alcuna, è evidente la filiazione dal prototipo milanese, che le accomuna a quelle del perugino catasto Chiesa.

L'anno successivo Tiroli riuscì ad aggiudicarsi l'appalto del catasto della terra di Cantiano, che era la comunità più cospicua del territorio dopo la città di Gubbio, e per il quale aveva gareggiato associandosi con un perito locale, Agostino Alegi di Pergola. I due lavoravano assistiti dai rispettivi figli e da due *cannatori*, come risulta da una supplica inoltrata a metà del 1752 in cui essi chiedevano di poter riprendere i lavori di rilevazione, interrotti a causa di una controversia insorta fra Gubbio e Cantiano, in quanto si erano già impegnati a formare il catasto di

DI MILANO, *Censo parte antica*, cartt. 73, 384, 385 bis e 433. Da esse risulta che Tiroli operò fra il 1722 ed il 1723 nella Provincia superiore cremonese, nei feudi Malaspiniani ed in Val di Nizza.

Devo queste informazioni, come quelle alla nota precedente, al collega Maurizio Savoja, che qui ringrazio per la sempre sollecita collaborazione.

⁵⁵ ASPG, *Comune di Costacciaro, Atti del consiglio*, n. 5, c. 41v, 6 luglio 1749.

⁵⁶ *Ibid.*, c. 47.

⁵⁷ Le difficoltà nel fare adottare unità di misura uniformi per tutto lo stato furono più volte sottolineate, relativamente a progetti di catastazione, dalla Congregazione del buon governo (ASRM, *Camerale II, Catasti*, b. 1, «Memorie e documenti sull'istituzione del catasto sino al 1794», parte II, cc. 304-342).

un'altra comunità ⁵⁸. La committenza da parte delle comunità urbinati doveva quindi essere tale da consentire ad un piccolo nucleo di periti di lavorare con una certa continuità. La pubblicazione del metodo Merlini rappresentò per i Tiroli una nuova importante occasione di commesse pubbliche, di cui però riuscirono ad usufruire in modo meno sistematico che in precedenza, vuoi a causa dell'avanzata età del padre, cui non corrispondeva ancora, evidentemente, l'affermazione professionale del figlio, vuoi per la concorrenza di una nuova generazione di periti che metteva in crisi la situazione di semi monopolio in cui i due si erano abituati a lavorare. Se infatti nel 1758 Francesco riuscì ad aggiudicarsi agevolmente l'appalto del catasto di Scheggia, per cui si era presentato come unico altro concorrente Giacomo Alegi, forse figlio di quell'Agostino che aveva collaborato con suo padre al catasto di Cantiano ⁵⁹, l'anno dopo non ottenne il medesimo successo col catasto di Gubbio, per il quale, trattandosi di una commessa assai ambita a causa della vastità del territorio da rilevare, avevano presentato le loro offerte ben cinque periti: oltre ai Tiroli, Giuseppe Maria Ghelli di Bologna, Gio. Battista Buona Fede di Ascoli, Gio. Battista Mongermain di Fano e Francesco Righi dal Borgo di Pergola, la cui offerta non venne presa in considerazione perché irregolarmente formulata ⁶⁰. Dall'esame delle *schedole* dei periti, effettuato nel consiglio generale del 31 ottobre 1759, venne riconosciuta la superiorità di quella di Ghelli, sia perché costui appariva il più fornito di titoli, avendo lavorato ai catasti di Cesena, Senigallia, Sant'Arcangelo di Romagna e Macerata Feltria, sia per le condizioni economiche assai vantaggiose ⁶¹. L'offerta dei Tiroli suscitò invece qualche perplessità perché era stata presentata da Francesco a nome del padre che, essendo ormai anziano, non veniva più reputato in grado di assumersi incarichi così impegnativi. Ma per quanto Ghelli fosse risultato vincitore a larga maggioranza, ottenendo 39 voti favorevoli contro 3 contrari, i Tiroli, contando sull'appoggio di alcuni «benestanti» locali, tentarono ugualmente di contendergli il lucroso appalto presen-

⁵⁸ SASG, *Comune, Cause*, n. 9, c. 4v e n. 11, cc. 76v-77. In quest'ultimo documento, curiosamente, Tiroli viene qualificato «piemontese».

⁵⁹ ASPG, *Comune di Scheggia, Atti del consiglio*, n. 7, cc. 193 ss., 8 aprile 1759.

⁶⁰ SASG, *Comune, Riformanze*, n. 95, cc. 177v-179v, e *Deputazione e congregazione del catasto*, n. 1, pp. 82-84.

⁶¹ SASG, *Comune, Riformanze*, n. 95, cc. 178-179. La «schedola d'offerta del sig. Ghelli» è trascritta in *Ibid.*, *Dep.*, n. 1, pp. 84-85, mentre per l'indicazione dei catasti a cui aveva lavorato cfr. *Ibid.*, *Riformanze*, n. 95, c. 202.

tando un'offerta al ribasso quando ormai il contratto fra il perito bolognese e la comunità era stato stipulato. La manovra tuttavia non ebbe successo in quanto Ghelli, tempestivamente avvisato, espose le sue proteste in un memoriale inoltrato al presidente della legazione, all'interno del quale, oltre a denunciare l'irregolarità della procedura, riuscì anche ad insinuare che i Tiroli si erano resi colpevoli di concorrenza sleale nei suoi confronti fin dall'epoca della formazione del catasto di Macerata Feltria. Il 21 febbraio 1760 il consiglio di credenza del comune eugubino pose fine alla vertenza respingendo l'irregolare offerta di Tiroli e ribadendo la propria sfiducia nelle sue capacità professionali a causa dell'età troppo avanzata ⁶².

Questo impietoso giudizio non impedì tuttavia al vecchio perito di realizzare ancora il catasto di Serra Sant'Abbondio, avvalendosi dell'ausilio di un collega «milanese», Francesco Schiera ⁶³, mentre il figlio si aggiudicò l'appalto di Pascalupo ⁶⁴. Si trattava, in entrambi i casi, di piccole comunità che avevano tardato ad ottemperare alle disposizioni merliniane, forse sperando di sottrarvisi, ma erano state costrette ad avviare i lavori per ordine del successore di Merlini, monsignor Antonio Branciforti Colonna. Una terza comunità che si era ritrovata nella medesima situazione, Valfabbrica, assegnò l'incarico a Giovanni Fontana, che aveva collaborato con Francesco Tiroli al catasto di Scheggia, e che potrebbe essere un parente più giovane, forse un figlio o un nipote, di Giovanni Anastasio Fontana, un altro perito di origine comasca da tempo trapiantato in Assisi ⁶⁵.

Da queste vicende, su cui ci si è soffermati a lungo in quanto si ritiene che siano largamente esemplificative di come procedessero i lavori di catastazione in ambito locale, emerge quanto l'esigenza di aggiornare gli strumenti per il riparto delle imposte fosse ormai capillarmente diffusa, in parte per effetto delle disposizioni impartite dai governi provinciale e

⁶² SASG, *Comune, Dep.*, p. 86.

Il contratto fra Ghelli e la comunità, stipulato il 30 dicembre 1759, è trascritto in *Ibid.*, *Riformanze*, n. 95, cc. 187v. ss. Per le accuse rivolte da Ghelli ai Tiroli cfr. *Ibid.*, cc. 201-202.

⁶³ *Ibid.*, *Cause*, n. 11, c. 149.

Un altro Schiera, Domenico (di cui però non sono accertati legami di parentela con Francesco), risulta aver lavorato al catasto di Alatri del 1777 (ASRM, *Camerale II, Catasti*, n. 1, «Memorie e documenti sull'istituzione nel catasto sino al 1794», parte I).

⁶⁴ *Ibid.*, c. 178.

⁶⁵ *Ibid.*, c. 149.

Su Giovanni Anastasio Fontana cfr. il contributo a questo convegno di F. BETTONI.

centrale, in parte per ragioni di equità fiscale divenute pressoché ineludibili, e forse anche per una punta di spirito imitativo nei confronti di modelli famosi, fra i quali probabilmente quello perugino era il più noto nell'area presa in esame. Ma se da un lato risulta innegabile la funzione propositiva svolta dal metodo Salviati, che sotto questo aspetto rappresentò certamente un buon punto di partenza per il più ambizioso progetto merliniano, non meno determinante si rivela l'apporto dei periti che si fecero concreti diffusori di questa pratica, riuscendo quasi sempre, in virtù delle loro specifiche conoscenze, a far prevalere le scelte tecnicamente più avanzate (si pensi ad esempio l'adozione generalizzata della tavoletta pretoriana, laddove, come si è visto, lo stesso Merlini propendeva per il più tradizionale squadra) ⁶⁶. Attraverso la mediazione dei periti catastatori, quindi, le disposizioni assai precocemente emanate dai presidenti della legazione divennero operanti, imponendo fra le comunità un nuovo sistema di elaborare gli strumenti per il riparto delle imposte, che ebbe fra le sue conseguenze anche quella di avviare un processo di rinnovamento all'interno delle strutture amministrative, e di trasformazione delle consuetudini nella società civile.

4. *La conservazione del catasto: computisti e catastieri.* I catasti geometrico particellari richiedevano, trattandosi di un tipo di documentazione qualitativamente ed anche quantitativamente assai diversa dagli estimi descrittivi precedenti, di essere utilizzati e «conservati» mediante lo sviluppo di specifiche competenze ⁶⁷. Intorno al 1730 era già sufficientemente chiaro di quanti tipi documentari si componessero i catasti di nuovo genere: essi risultano tutti minutamente descritti, ad eccezione delle mappe, nel metodo Salviati, che, come si è detto, conteneva anche

⁶⁶ Nell'offerta presentata da Ghelli alla gara d'appalto per la misura del catasto di Gubbio veniva esplicitamente dichiarato che essa era subordinata all'approvazione dell'uso della tavoletta: «e tale opera mi obbligo a farla ogniqualvolta mi verrà dato il permesso di poter operare con lo stromento della tavoletta pretoriana» (SASG, *Dep.*, n. 1, p. 85).

Analoga dichiarazione era stata rilasciata da Francesco Tiroli per il catasto di Scheggia, mentre dall'unico registro del catasto di Valfabbrica risulta che le corrispondenti mappe erano state formate con lo strumento della tavoletta.

Tali dichiarazioni erano state rese necessarie dalla prescrizione dello squadra contenuta nel metodo Merlini, il quale comunque in simili casi lasciò libere le comunità di adottare lo strumento da loro ritenuto più idoneo (SASG, *Comune, Riformanze*, c. 209v).

⁶⁷ Sull'opportunità di studiare le conseguenze dell'adozione di catasti geometrico-particellari sugli apparati amministrativi si è soffermato C. MOZZARELLI, nell'Introduzione al convegno di cui qui si pubblicano gli atti.

in appendice alcuni facsimili dei vari tipi di registrazione, allo scopo di favorire la massima uniformità. In primo luogo vi erano i *quinterni*, o *brogliardi* (che nel metodo Merlini venivano indicati anche come *bastardelli*), i quali venivano prodotti direttamente nel corso delle operazioni di rilevazione: «Avrà l'agrimensore un quinterno, o sia brogliardo di 12 fogli ben tenuto, cucito e cartolato da somministrarseli dalli deputati dalla cassa dell'estimo, in cui di mano in mano noterà sul luogo medesimo le operazioni che si verranno facendo di misura, e di stima; e come ciascun de' suddetti quinternetti sarà pieno, dovrà sottoscrivere da esso agrimensore, e stimatori, se sapranno scrivere, altrimenti da altri per essi col lor segno di croce, e dall'assistente, se sarà adoperato, e si rimetterà alle mani de' i due deputati al catasto, quali dovranno custodirsi tutti fino alla fine dell'opera in un armario pubblico, di cui terranno una chiave per uno» (cap. XXXVII). Questi registri, che insieme alle mappe costituivano il prodotto immediato delle operazioni di catastazione, erano tuttavia troppo analitici per poter essere utilizzati ai fini della riscossione delle imposte. Una volta conclusi i lavori di misura e di stima e verificata l'attendibilità dell'operato dei periti attraverso la pubblicazione dei quinterni e delle mappe, l'esame degli eventuali ricorsi dei proprietari ed il sindacato finale, occorreva dunque porre mano alla redazione del campione o *libro mastro del catasto*, in cui i dati contenuti nei brogliardi venivano sintetizzati in partite intestate a ciascun possidente⁶⁸. Anche su questo registro le disposizioni di Salviati sono assai minuziose: da esso, corredato di adeguati indici e «collocato in luogo proprio, chiuso, e sotto la cura d'un ufficiale» (cap. LXV), sarebbero poi stati tratti annualmente i libri per l'esigenza delle collette. L'aggiornamento delle partite dava poi origine ad altre registrazioni. I catasti geometrico particellari si distinguevano infatti da quelli descrittivi per un altro non trascurabile aspetto: erano assai più costosi. Agli amministratori ed ai possidenti (categorie che in larga misura s'identificavano) doveva quindi apparire essenziale che il prodotto di tante fatiche e di tanto impegno finanziario non divenisse del tutto inservibile nel giro di pochi anni, come frequentemente accadeva per gli estimi precedenti⁶⁹. Pertanto si

⁶⁸ Un'analogha procedura fu adottata per il catasto Boncompagni: cfr. il contributo di C. SALTERINI, D. TURA pubblicato in questo volume.

⁶⁹ Questa preoccupazione venne eloquentemente espressa dai deputati al catasto del comune di Gubbio, quando, al termine dei lavori, dopo aver sottolineato «la grave e cospicua spesa, occorsa per la nuova formulazione di tutto l'appasso, ascendente alla somma sopra di scudi 5000 romani»,

rendeva necessario prevedere, a fianco dei registri già compilati, la formazione di appositi libri dei *trasporti*. In definitiva, quindi, il funzionario ufficialmente incaricato di custodire il libro mastro si trovava in realtà a dover padroneggiare un complesso talvolta consistente di mappe e di registri, col compito non soltanto di curare l'aggiornamento delle partite ma anche di registrare sulle mappe stesse le variazioni dovute ai frazionamenti, alle nuove edificazioni, ad eventi idrogeologici quali corrosioni di fiumi e frane ⁷⁰.

Per comprendere cosa ciò possa aver comportato all'interno di un apparato amministrativo comunale può essere interessante seguire la conclusione dei lavori di catastazione nel comune di Gubbio, che per avere il territorio più vasto fra quelli compresi nel nostro campione si trovò per primo a dover affrontare questo tipo di problemi. A conclusione delle operazioni di misura e di stima, avvenuta nel gennaio del 1767, i deputati al catasto avevano complessivamente ricevuto in consegna dal perito Ghelli 28 mappe di grande formato e 45 brogliardi ⁷¹. Si trattava ora di studiare la maniera per utilizzare al meglio questo materiale, ed a tale proposito il 15 febbraio i deputati presentarono al consiglio di credenza una relazione in cui veniva evidenziata la necessità di procedere alla compilazione dei libri catastali e di stabilire un sistema per la loro conservazione. Contestualmente essi proponevano di far eseguire un *cabreo*, ossia un volume contenente le riduzioni delle mappe di Ghelli, allo scopo di ottenere uno strumento di consultazione più agile e di evitare il deterioramento degli originali. Veniva anche suggerito il perito a cui affidare tale incarico: si trattava di un altro bolognese, Giuseppe Alberti, che ricopriva l'incarico di *catastiere*, ossia conservatore dei catasti, presso il comune di Perugia ⁷². Ma mentre sulla regolamentazione dei trasporti delle partite si trovò subito il consenso (ed infatti già nel giugno di quell'anno fu pubblicato un *Editto provvisorio intorno al buon*

dichiararono che era necessario approvare al più presto un idoneo sistema di conservazione, di modo che «non debbasi per centinaia d'anni venir più a sì grave spesa» (SASG, *Comune, Dep.*, n. 1, p. 120. La sottolineatura è mia).

⁷⁰ Sulle sistematiche rilevazioni delle variazioni del corso dei fiumi rese necessarie dall'adozione di strumenti catastali di tipo geometrico-particolare cfr. M. SAVOJA, *Catasto teresiano*, cit.

⁷¹ Per avere un termine di confronto si consideri che l'estimo precedente, formato nel 1674, consisteva unicamente in sette registri, che comprendevano tanto l'impianto quanto gli aggiornamenti successivi.

⁷² SASG, *Comune, Dep.*, n. 1, pp. 107-111.

regolamento ne nuovi libri dell'estimo⁷³), la proposta di far eseguire la riduzione delle mappe, che avrebbe comportato un ulteriore aggravio per i possidenti, chiamati a sovvenire alle spese per l'esecuzione del catasto mediante una colletta straordinaria che durava ormai da sette anni, suscitò una forte opposizione all'interno del consiglio⁷⁴. Intorno alla fine dell'anno, tuttavia, grazie all'intervento del presidente della legazione, anche quest'ultima spesa venne approvata, e fu quindi possibile stipulare con Alberti un contratto da cui risulta come l'incarico a lui affidato non consistesse soltanto nel lavoro delle mappe, bensì in una sorta di consulenza professionale generale che prevedeva, oltre al sindacato finale all'operato di Ghelli, anche l'impegno a «fornire il sistema di conservazione del catasto di Perugia»⁷⁵. Ancora una volta, quindi, si ha la conferma di quanto questi primi catasti fossero il frutto di una strettissima collaborazione fra amministratori locali e periti, i quali erano al momento gli unici in grado di suggerire le soluzioni tecniche più idonee, che comunicate poi dall'uno all'altro finivano per far assumere a tutte queste realizzazioni un carattere di omogeneità che trascendeva le diverse contingenze politico-amministrative da cui avevano avuto origine.

Liquidata in breve tempo l'incombenza del sindacato, che si concluse con la piena approvazione del lavoro effettuato da Ghelli, Alberti non riuscì tuttavia a portare a termine la riduzione delle mappe, in quanto morì nell'estate del 1768 (il lavoro venne concluso da Cristoforo Bartoli, probabilmente un suo allievo)⁷⁶. È verosimile tuttavia che Alberti abbia avuto il tempo di fornire i chiarimenti richiesti sul sistema di conservazione del catasto Chiesa, in quanto nel 1769 i deputati al catasto proposero in consiglio la nomina di un *catastiere*, il quale avrebbe dovuto avere «la cura non solo delle mappe, ma anche dei libri catastali», nel frattempo predisposti. I *capitoli* che il catastiere doveva impegnarsi ad osservare, stilati dai deputati al catasto, tracciavano un profilo professionale del tutto nuovo per l'amministrazione eugubina. Egli infatti, oltre a «conservare il buon ordine e sistema stabilito nei libri catastali» tenendo aggiornati i libri dei trasporti e la rubrica generale dei possidenti da cui sarebbero stati ricavati annualmente i libri delle contribuzioni, e ad assicurare la regolare apertura dell'ufficio in cui sarebbero stati collocati le

⁷³ *Ibid.*, pp. 136-137.

⁷⁴ SASG, *Comune, Riformanze*, n. 97, cc. 120-121, e *Ibid.*, *Dep.*, n. 1, pp. 112-125.

⁷⁵ *Ibid.*, cc. 141-142 e 146-148.

⁷⁶ SASG, *Comune, Dep.*, n. 1, pp. 186-190.

mappe ed i registri allo scopo di consentirne la visione agli interessati, doveva «essere perito nelle facoltà geometriche». Questo perché fra i suoi compiti rientravano la verifica sul terreno dei frazionamenti ed il rilascio, su richiesta, di copie delle mappe e di descrizioni dei terreni da inserire nei contratti di compravendita ⁷⁷.

L'introduzione di questa nuova figura di «tecnico» fra gli ufficiali del comune non fu affatto indolore, in quanto sconvolgeva equilibri da tempo consolidati. In modo particolare essa metteva in discussione la prassi che voleva affidata la conservazione del catasto ad un contabile, forse a causa delle capacità richieste dal computo della *libra*, di tradizione medioevale. La nomina del catastiere fu dunque violentemente osteggiata dal computista Carl'Antonio Timotelli, che riteneva venisse in tal modo leso il suo «inveterato diritto della custodia del catasto, che tanto esso quanto i di lui antecessori fin dalla costruzione di esso hanno sempre avuto» ⁷⁸. Il catasto a cui si faceva riferimento consisteva nell'estimo descrittivo del 1653, rinnovato nel 1676, che veniva considerato tuttora in vigore per quanto già da tempo se ne lamentasse il disordine ed il mancato aggiornamento. Della definizione della vertenza furono incaricati due consiglieri che riuscirono ad ottenere dal computista la rinuncia alle sue pretese, a patto che gli fosse riconfermato l'incarico di custodire il catasto vecchio: ma nel frattempo la nomina del catastiere slittò di un anno. Soltanto il 4 aprile 1770 i deputati al catasto riuscirono a far approvare i capitoli da loro predisposti e ad avviare la procedura per la nomina dell'ufficiale, alla quale concorrevano Domenico Porcelli di Carbonana, figlio cadetto di una nobile famiglia eugubina, e Annibale Perugini, appartenente al grado civico. I deputati sostenevano Carbonana, «per aver il medesimo tenuto per due anni la custodia delle mappe, e libri catastali, e per essere stato in continua pratica col geometra sig. Giuseppe Maria Ghelli», ma il consiglio preferì Perugini ⁷⁹. Le ragioni di questa scelta risultarono evidenti quando, di lì a pochi mesi, il catastiere appena eletto morì, e fu necessario nominare un successore. Questa volta insieme a Carbonana aveva presentato la candidatura un altro esponente del ceto civico, Carlo Sanfigi, che però venne ritenuto inadatto all'incarico in quanto gli mancavano i titoli di studio richiesti, ossia la conoscenza teorica della geometria e della trigonometria, mentre

⁷⁷ *Ibid.*, cc. 137-138 (num. moderna).

⁷⁸ SASG, *Comune, Riformanze*, n. 98, cc. 59-62.

⁷⁹ *Ibid.*, cc. 65-66.

le mappe da lui prodotte per attestare la sua abilità pratica erano state riconosciute inesatte ed incomplete. Ciò nonostante una parte del consiglio, cui diede voce Felice Timotelli, si oppose alla nomina di Carbonana sollevando una questione di ceto: l'ufficio di catastiere sarebbe infatti spettato al grado civico, e non a quello nobile. Veniva in tal modo riformulata, sotto altri termini, l'ostilità verso l'introduzione di questa figura, che come tenne a sottolineare Bernardino Nuti, uno dei deputati al catasto, si qualificava proprio per i suoi contenuti tecnici: «l'elezione del presente nuovo ufficiale non dee esser ristretta a nessun grado, ma bensì all'idoneità, e capacità de' soggetti, che vi concorrono»⁸⁰. Alla fine fu questa la tesi che prevalse, e Carbonana venne eletto con 33 voti favorevoli a 14 contrari, restando titolare dell'incarico fino a quando, nel 1784, non si dimise. Il concorso indetto per sostituirlo costituì l'occasione per riaprire la precedente polemica: fra i concorrenti infatti si era presentato il nuovo computista Girolamo Timotelli, sostenuto da una parte consistente del consiglio rappresentata dal conte Luca Beni che si dichiarò favorevole alla riunione dei due uffici. Anche questa volta però i fautori della selezione fondata sui requisiti professionali riuscirono a prevalere, sia pure di poco: Tommaso Petrini ed Ubaldo Minelli, che si erano offerti di ricoprire l'ufficio in collaborazione, risultarono vincitori con soltanto 28 voti favorevoli rispetto ai 26 di Timotelli⁸¹. La polemica si sarebbe protratta ancora per molto, come dimostra il fatto che nel 1814 la documentazione catastale concentrata nella Cancelleria del censo napoleonica fu affidata, dopo la recupera pontificia, proprio al computista comunale, che era ancora Girolamo Timotelli, il quale dunque riuscì per breve tempo a fregiarsi del titolo di custode dei catasti⁸². Solo il successivo ripristino delle cancellerie censuarie, attribuendo definitivamente le funzioni di conservazione dei catasti all'amministrazione statale, poté chiarire quali fossero i requisiti degli impiegati addetti a tale servizio.

È presumibile che nelle altre comunità prese in esame il problema di chi deputare alla custodia del catasto non si sia posto, in quanto trattandosi di apparati amministrativi assai più ridotti il compito sarà stato attribuito a qualche ufficiale già in carica, magari lo stesso segretario.

⁸⁰ *Ibid.*, 93-96.

⁸¹ *Ibid.*, n. 100, c. 213.

⁸² SASG, *Comune, Dep.*, n. 6, 1 giugno 1814.

Tuttavia la consapevolezza di aver realizzato uno strumento fiscale nuovo fu probabilmente comune a tutti gli amministratori, e se ne ha conferma nelle reazioni all'Editto del 1777, che nei territori già interessati da esperienza di catastazione geometrico particellare dovette suscitare la sensazione di un arretramento rispetto ai risultati già conseguiti, oltre a creare disappunto per la necessità di dover affrontare nuove spese per dotarsi di uno strumento presumibilmente meno efficace di quello già in vigore⁸³. Non essendo comunque possibile eludere le direttive della Congregazione del buon governo, le comunità del territorio eugubino che avevano ottemperato alla normativa merliniana cercarono almeno di semplificare il più possibile i lavori, sulla scorta dell'art. 18 dell'*Istruzione per formare i catasti*, che recitava: «La superficie dei terreni potrà essere rilevata dalle partite del catasto precedente, purché sia stato fatto per misura e non per assegni»⁸⁴. Assai significativa appare la proposta, avanzata dalla congregazione del catasto di Gubbio, che le assegni potessero venire desunte direttamente dai registri catastali, per mano del catastiere, e di conseguenza fossero presentate nell'ordine in cui i possidenti risultavano registrati nei libri mastri «del catasto del Ghelli»⁸⁵. Tutto ciò, evidentemente, avrebbe trasformato la presentazione delle assegni giurate in una mera formalità, azzerando le possibilità di evasione e dando origine ad un catasto che sarebbe stato la copia esatta, per quanto riguardava la descrizione dei terreni, di quello già in vigore. Il progetto, tuttavia, non ebbe seguito, in parte per le difficoltà pratiche di far comparire i proprietari nell'ordine prestabilito, ed in parte perché ci si dovette rendere conto che tale procedura non rientrava nelle intenzioni della Congregazione del buon governo. Qualche mese dopo, infatti, quest'ultima fece puntualizzare, per tramite del presidente della legazione, che il compito dei custodi del catasto consisteva unicamente nel for-

⁸³ Un'indiretta testimonianza delle reazioni di alcune comunità alla pubblicazione dell'Editto sull'allibrazione generale è costituita dalla circolare della Congregazione del buon governo 28 aprile 1778, in cui veniva precisato «che Sua Santità ha inteso, e intende di non obbligare né le comunità, né i possidenti a spese de periti per fare le particolari misure di ciascun terreno, avendo prescritto che la nuova allibrazione segua per mezzo di assegni giurate, quantunque vi fosse catasto vigente, ed anche recentemente formato», ed erano dichiarati nulli eventuali contratti stipulati dalle comunità «con periti di qualunque sorta per la misura de terreni».

Non sono ancora state studiate le conseguenze dell'editto «piano» sui lavori di catastazione di tipo geometrico particellare già avviati all'epoca della pubblicazione: qualche accenno a questo problema in N.M. LIVERANI, *Catasti di Forlimpopoli*, cit., pp. 80-81.

⁸⁴ L'*Istruzione* era annessa all'Editto del 15 dicembre 1777.

⁸⁵ SASG, *Comune, Dep.*, n. 4, c. 27.

nire gratis la loro assistenza «perché i possidenti possano da se stessi osservare, rincontrare, e notare la quantità descritta in esso catasto de' terreni da loro posseduti», e nel rilasciare a pagamento, su richiesta degli interessati, estratti delle partite ⁸⁶.

Nelle comunità più piccole, tuttavia, è assai probabile che il ricorso a sistemi quali quelli proposti dal comune di Gubbio sia stato praticato anche in mancanza di autorizzazioni ufficiali. Il caso estremo è rappresentato da Scheggia, dove, come attesta l'annotazione, di mano ottocentesca, apposta su di un registro catastale, «Il catasto Tiroli è stato in vigore in luogo del catasto Piano e con l'aumento del 30% sull'estimo dello stesso catasto Tiroli» ⁸⁷. In generale, si ha quindi l'impressione che, in accordo del resto con quanto ordinato nelle *Regole da osservarsi nell'esecuzione dell'Editto ed Istruzione de' 15 dicembre 1777* ⁸⁸, il catasto piano non sia tanto subentrato ai catasti geometrico particellari precedenti ma li abbia piuttosto affiancati, modificandone l'estimo ma lasciandone sostanzialmente inalterato l'impianto, come attestano quei registri catastali in cui a fianco del numero di ogni particella è stato riportato in rosso quello della rispettiva assegniatura.

Queste osservazioni consentono di introdurre un'ultima riflessione, e cioè come sia da rimeditare il giudizio, espresso all'epoca della formazione del catasto da Marco Fantuzzi, ed in seguito fatto proprio da Dal Pane, che l'operazione «piana» dovesse definirsi più che altro un'unificazione dei vecchi catasti ⁸⁹. Si tratta di un'affermazione che ha senz'altro del fondamento, e lo dimostrano gli esempi qui riportati, ma che parte dal presupposto, assai diffuso negli ambienti riformatori del tempo, che i «vecchi» catasti fossero esclusivamente estimi descrittivi ed inaffidabili. In molti casi è invece vero il contrario, e cioè che i catasti vigenti erano

⁸⁶ *Ibid.*, cc. 44-45.

⁸⁷ SASG, *Catasti*, n. 35/2.

⁸⁸ *Regole da osservarsi nell'esecuzione dell'Editto ed Istruzione de' 15 dicembre 1777 sull'allibrato universale del Terratico*, 28 marzo 1778.

⁸⁹ «In fondo il catasto ordinato da Pio VI non era un nuovo catasto, ma piuttosto una unificazione dei vecchi, ai quali espressamente ordinava di riferirsi. Ora l'ottima idea unificatrice era in contraddizione col mantenimento delle vecchie descrizioni, perché queste, così imperfette, così diverse per epoche e criteri di compilazione, annullavano quel principio di generalità e di uniformità, cui sembrava si fosse ispirato il legislatore e conservavano quelle difformità, quelle ineguaglianze, quelle omissioni che il provvedimento pareva invece aver voluto colpire» (L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 326). Dello stesso parere E. PISSCITELLI, *La riforma di Pio VI*, cit., pp. 52-53. Va osservato tuttavia che la possibilità di far riferimento ai catasti precedenti era consentita soltanto laddove essi fossero stati formati per misura.

stati redatti secondo criteri più innovativi di quello generale che si veniva formando. Solo tenendo conto di queste forti divaricazioni qualitative fra i vari catasti comunali si può tentare di tracciare un attendibile bilancio dell'operazione «piana».

Tabella 1. *Mappe appartenenti a catasti anteriori al Piano conservati presso le Cancellerie del censo della provincia di Urbino e Pesaro*

Cancelleria	N. mappe
Cagli	17
Fano	0
Fossombrone	35
Gubbio	38
Pergola	7
Pesaro	0
San Leo	6
Senigallia	14
Urbino	22
Totale	139

Elaborazione da: *Numero de' volumi degli antichi catasti rustici ed urbani, e delle vecchie mappe appartenenti tanto ai catasti anteriori al Piano, che a questo medesimo catasto stato in attività sino a tutto il 4 ° bimestre 1835, ed esistenti in ciascuna delle Cancellerie del censo dello Stato Pontificio, in Collezione delle disposizioni emanate su li più antichi censimenti dello Stato Pontificio, Roma, 1845, vol. I, sez. 2.*

Vicende storico-istituzionali relative al fondo catastale (secc. XVI-XIX) conservato presso l'archivio storico comunale di Gualdo Tadino*

di Maria Biviglia e Federica Romani

1. *Catasti comunali*. Quando si è iniziato il lavoro di riordino, il fondo catastale, conservato presso l'archivio storico comunale di Gualdo Tadino, si presentava alquanto disordinato e privo di strumenti di controllo; i registri giacevano, quasi dimenticati ed in cattivo stato di conservazione, in uno scantinato dove le infiltrazioni di acqua contribuivano a danneggiarli ulteriormente.

Dopo una ripulitura dei vari pezzi, resa necessaria in quanto il materiale archivistico era stato conservato per anni nell'antichissima rocca Flea anche durante la sua ristrutturazione, essi sono stati fatti oggetto di analisi; durante questa fase si è appurato che in tale fondo era confluito in tempi diversi materiale proveniente da quattro comuni distinti: accanto ai catasti di Gualdo Tadino erano infatti conservati anche quelli di Nocera Umbra, di Fossato e Sigillo.

Si è resa pertanto necessaria un'indagine presso gli archivi storici dei suddetti comuni, dove si è dato particolare rilievo allo studio degli atti consiliari nei quali sono state rinvenute numerose notizie concernenti la documentazione catastale¹.

* Pur essendo il lavoro frutto di una comune collaborazione, il paragrafo 1 *Catasti comunali* è stato curato da Maria Biviglia, il paragrafo 2 *Catasto piano e catasto gregoriano* da Federica Romani.

¹ A Gualdo Tadino sono stati consultati anche l'archivio notarile mandamentale e gli archivi degli uffici del Registro e delle Imposte dirette; a Perugia, presso l'Archivio di Stato, documenti dell'Ufficio tecnico erariale e raccolte di leggi, circolari e regolamenti hanno messo in luce elementi fondamentali per il lavoro intrapreso; a Foligno, presso il Consorzio idraulico del fiume Topino, sono state individuate alcune mappe del catasto gregoriano, relative ai brogliardi di Nocera.

Lo studio delle strutture dei passati organi politici ed amministrativi, il loro funzionamento e le competenze da essi esercitate hanno permesso di ricostruire le serie archivistiche come erano state prodotte, attraverso i secoli, dai vari uffici che si erano succeduti nell'espletamento delle funzioni relative alla catastazione.

In questa sede si presentano soltanto le linee essenziali delle vicende riguardanti il materiale catastale; per una conoscenza più approfondita si rimanda all'inventario del fondo in questione che, preceduto da una premessa storico-istituzionale, è in fase di pubblicazione. Tale fondo interessa 251 pezzi ed abbraccia un arco di tempo che va dal sec. XVI al sec. XIX.

I registri più antichi risalgono al 1542 e con essi ha inizio il gruppo di catasti comunali, cioè concepiti e poi realizzati dall'amministrazione comunale interessata mentre il governo centrale esercitava essenzialmente una funzione di controllo.

Tale documentazione riguarda i comuni di Gualdo, Nocera e Sigillo.

Sia i registri di Gualdo che quelli di Nocera sono stati compilati con gli stessi criteri; sono, come la maggior parte dei catasti comunali, descrittivi e presentano un elenco di proprietari, divisi per località; di ogni proprietario vengono registrate le assegni giurate e di ogni pezzo di terra si riportano: il tipo di coltura, i confini in maniera approssimativa, l'estensione in modiola, stare, pugilli con il relativo onere in soldi e denari.

Gli amministratori comunali generalmente ponevano molta attenzione ai catasti e ciò si può ampiamente riscontrare leggendo gli atti consiliari, nei quali si trova espressa anche la necessità di ben conservare tali registri e con buone garanzie di sicurezza ². L'amministrazione comunale vigilava attentamente pure sulla autenticità delle denunce fatte dai proprietari ³.

Qualora poi ce ne fosse stato bisogno, era lo stesso pontefice a sollecitare le cure dovute a questi importanti strumenti di riscossione fiscale; ad esempio, Leone X nel 1516 indirizzò al cardinale legato di Gualdo,

² ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI GUALDO TADINO [d'ora in poi ASCGT], *Consigli e riformanze*, n. 15, c. 82v, 1540 gennaio 4.

³ «... tutti quelli che lano più libre che non sono notate e sommate nei loro catasti, (...) gli si fia sborsare tanto per il passato quanto per l'avvenire ...» (*Ibid.* n. 19, c. 160r, 1569 novembre 13).

Antonio Ciochi di Monte San Savino ⁴, un breve, nel quale si chiedeva che venisse elaborato un nuovo catasto per porre rimedio allo stato di confusione in cui versavano i beni accatastati ⁵.

Inoltre, il succitato cardinale, l'11 novembre 1520, dava precise disposizioni sulla valutazione dei terreni, sulle modalità di compilazione dei catasti e sulla loro conservazione ⁶.

Sia nella fase preparatoria che nelle operazioni catastali successive, i comuni di Gualdo e Nocera tennero sempre presente come modello la dominante Perugia, come si legge negli atti consiliari di quegli anni: «... che li magnifici signori confalonieri et priori con quattro homini (...) procurino quanto prima di tirare a fine li novi catasti et piglino informatione del modo che ha tenuto la città di Perugia ...» ⁷.

Spesso, in occasione della compilazione dei catasti, le amministrazioni comunali nominavano un commissario per dirigere i lavori; ad esempio, a Gualdo Tadino nel 1611 fu chiamato come «commissario sopra li novi catasti» Simone Agabiti che impiegò circa due anni per la stesura dei registri e che venne più volte sollecitato dall'amministrazione comunale a terminare il lavoro intrapreso; tale lavoro certamente non fu ritenuto privo di errori se le polemiche e le critiche riguardanti il suo operato si protrassero a lungo nel tempo e furono piuttosto aspre. Ne scaturì una controversia che ebbe una conclusione pacifica dal momento che l'amministrazione comunale decise infine di pagare il lavoro svolto da Simone Agabiti.

Per quanto riguarda i catasti comunali di Sigillo essi si differenziano notevolmente dagli altri perché sono stati compilati non a Sigillo ma a Perugia e con un criterio molto più moderno; si tratta infatti di catasti geometrico-particellari, basati cioè non sulle assegni giurate dei proprietari ma sulla misurazione del terreno. Poiché tale località in quegli anni faceva parte del contado di Perugia, precisamente «a porta Solis», essi appartengono al cosiddetto catasto Chiesa. In tali registri, sotto i nomi

⁴ Nel 1513, per la sua particolare posizione geografica che la poneva a confine tra lo Stato della Chiesa e il Ducato di Urbino, Gualdo divenne legazione autonoma e il suo governo fu affidato a vita a dei cardinali, chiamati governatore o legati. Tale situazione rimase immutata fino al 1587, anno in cui fu soppressa la legazione. Il cardinale Antonio Ciochi di Monte San Savino fu il primo legato a vita e apportò numerose modifiche alla legislazione gualdese, anche in materia catastale.

⁵ ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI GUALDO TADINO [d'ora in poi ANMGT], *Raccolta di documenti storici gualdesi dal XIII al XVIII sec.*, doc. n. 65, 1516 gennaio 29, Firenze.

⁶ ANMGT, *Raccolta delle pergamene*, vol. IV, sec. XVI, perg. n. 10.

⁷ ASCGT, *Consigli e riformanze*, n. 31, c. 61r-v, 1609 gennaio 11.

dei proprietari, inseriti in ordine alfabetico, sono elencati i vari possedimenti con i corrispondenti numeri di mappa, i confini, il tipo di coltivazione, l'ampiezza e la stima in lettere e, a lato, in cifre.

2. *Catasto «piano» e catasto «gregoriano»*. Il successivo gruppo di catasti conservati nell'archivio storico comunale di Gualdo Tadino è quello generalmente conosciuto come catasto piano, catasto generale che, per essere stato applicato in tutto lo Stato della Chiesa, fu erroneamente considerato da molti il primo catasto pontificio, ed interessa tutti e quattro i già citati comuni.

A Gualdo la prima riunione della Congregazione del catasto, commissione incaricata di formare il nuovo catasto, ebbe luogo l'8 gennaio 1778 e dette l'avvio ai lavori che si svolsero in tre fasi. Per la prima fase fu fissato inizialmente il termine del 31 luglio per la consegna delle assegni nella cancelleria comunale, più volte prorogato per venire incontro alle esigenze dei proprietari. Fece seguito la formazione della «tariffa o tavola generale de' prezzi de' terreni»; a Gualdo la Congregazione del catasto nominò a tale scopo dei periti per ciascuna delle quattro porte della città e per ogni villa e contrada. Si arrivò infine alla fase conclusiva, ossia «all'applicazione de' prezzi della tariffa generale a ciascun terreno in particolare».

L'avvocato Angelo Benucci, delegato apostolico per i catasti, diresse sia a Gualdo che a Nocera i lavori per la compilazione della tariffa, che terminò rispettivamente il 19 settembre ed il 4 ottobre del 1782. Qualche mese dopo la Congregazione del catasto di Gualdo riconobbe troppo gravosa tale tariffa, in quanto: «... questi nostri terreni sono sterilissimi per natura e soggetti all'intemperie dell'aria per le quali diversi frutti non maturano, (...) questa nostra Patria è costretta anche negli anni abbondanti di far provvista (...) del grano per la scarsezza del quale questi nostri miseri contadini sono costretti cibarsi delle ghiande (...) per non perire di fame ...»⁸. Con il passare degli anni tale malcontento aumentò tanto da indurre la Congregazione del catasto a rivolgersi alla Sacra congregazione del buon governo per chiedere di poter correggere il catasto piano. Tale richiesta fu accolta e fu nominato per la correzione un perito geometra nella persona di Cristoforo Bartoli di Perugia che iniziò il suo lavoro nel marzo 1804. Successivamente la Sacra congregazione incaricò il perito geometra Serafino Salvati perché verificasse se fosse giusto o no

⁸ ASCGT, *Catasti*, n. 33, c. 28r.

lo sgravio stabilito dal Bartoli. Evidentemente il compito del Salvati non fu agevole se egli si esprimeva in tale maniera: «... non ostante che dalli miei giovani e da me si lavori indefessamente (...) i conteggi non finiscono mai, massimamente perché questi insigni misuratori hanno appestato le partite di piedi. Questa è la prima volta che abbia veduto nell'i catasti queste bestialità»⁹.

Anche i registri del catasto «piano» sono descrittivi: di ogni proprietario, inserito in ordine alfabetico, vengono registrate le assegni con numeri abacali e le eventuali traslazioni; di ogni proprietà vengono segnalati il vocabolo, i quattro punti cardinali (Tramontana, Mezzogiorno, Levante, Ponente), l'estensione, la stima ed infine il totale dell'estensione e della stima. Si differenziano i registri di Fossato e di Sigillo per il riferimento che in questi ultimi viene fatto ai vari numeri di mappa, dal momento che per questi territori era già stato compilato un precedente catasto geometrico-particellare, sicuramente più moderno del Piano, il già citato catasto Chiesa.

Il terzo e più cospicuo gruppo di registri appartiene al cosiddetto catasto «gregoriano», così chiamato perché entrò in vigore nel 1835, durante il papato di Gregorio XVI; interessa anch'esso tutti e quattro i sopracitati comuni. In questi registri sono segnalati i nomi dei singoli proprietari con i relativi numeri di mappa, la contrada o vocabolo, il tipo di coltivazione, la superficie in quadrati, tavole e centesimi, l'estimo in scudi e baiocchi ed eventuali osservazioni.

In data 1 dicembre 1817 venivano istituite le Cancellerie dei catasti o del censo e successivamente, dalla circolare della Delegazione apostolica di Perugia del 27 settembre 1819 riguardante la distrettuazione delle Cancellerie del censo e la consegna dei catasti ai cancellieri censuari, si apprende che Nocera era diventata distretto o capoluogo di cancelleria dal quale dipendevano i comuni di Nocera, Gualdo, Sigillo, Valfabbrica. La sopracitata circolare imponeva alle amministrazioni comunali, prima della consegna ai cancellieri censuari «di tutti li catasti, libri di esigenza, mappe e tutt'altro concernente il censo», la compilazione in duplice copia di un «inventario esattissimo» di tutto il materiale catastale. Il ritrovamento dell'inventario, compilato in data 9 ottobre 1819 dal gonfaloniere di Gualdo Orazio Coppari e dal segretario comunale Lorenzo Caiani, ha permesso di conoscere quanti catasti possedesse fino a quella data il comune di Gualdo¹⁰.

⁹ *Ibid.* n. 60, 1806 febbraio 6.

¹⁰ *Ibid.* n. 154, f. 2.

Inizialmente il comune di Fossato era stato inserito tra i comuni di competenza della Cancelleria del censo di Perugia e non di quella di Nocera, decisione questa che aveva suscitato malcontento tra la popolazione, per cui l'amministrazione comunale fece richiesta a Roma affinché Fossato fosse inserito, come il vicino Sigillo, nella Cancelleria del censo di Nocera. Tale richiesta fu accolta e pertanto da Fossato, come da Sigillo, Gualdo a Valfabbrica fu spedito al cancelliere censuario di Nocera tutto il materiale riguardante la catastazione ¹¹.

Le competenze delle Cancellerie del censo furono ereditate dalle Agenzie delle imposte dirette e del catasto; la Cancelleria del censo di Nocera funzionò fino al settembre del 1865.

Il fondo catastale di cui si è parlato rimase a Nocera presso l'Agenzia delle imposte dirette e del catasto fino ai primi anni del regime fascista. Nel marzo del 1923 per motivi politici la Pretura di Nocera Umbra veniva trasferita a Gualdo Tadino ¹²; in seguito, con decreto ministeriale del 28 dicembre 1923, subì la stessa sorte l'Ufficio del registro. Infine, come gli stessi amministratori comunali nocerini avevano previsto (cfr. nota 12), anche l'Agenzia delle imposte dirette di Nocera Umbra, con regio decreto del 10 settembre 1923, n. 2558, fu soppressa ed i comuni che ne facevano parte vennero aggregati a quella di Foligno; successivamente, con regio decreto 15 ottobre 1925, n. 1849, i comuni di Gualdo Tadino, Fossato, Sigillo e Nocera Umbra furono distaccati da Foligno ed aggregati all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Gualdo Tadino di nuova istituzione (le Agenzie delle imposte dirette avevano infatti assunto la denominazione di Uffici distrettuali delle imposte dirette con regio decreto del 23 maggio 1924, n. 924, art. 2); di conseguenza anche il fondo catastale fu trasferito a Gualdo Tadino ed attualmente si conserva, come già detto, presso l'archivio storico del comune.

¹¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI FOSSATO, *Carteggio amministrativo*, B. n. 669, f. 7, 1819.

¹² «... le ragioni economiche per la soppressione della Pretura non sussistono, mentre si avverte sempre più il pericolo che Gualdo Tadino tornerà a fare altre e maggiori pressioni per toglierci pure gli uffici del Registro e dell'Agenzia delle imposte dirette e del catasto ...» (ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI NOCERA UMBRA, *Atti consigliari dal 16/1/1922 al 10/5/1925*, c. 21r, 1923 marzo 25).

Il catasto Boncompagni e la documentazione catastale bolognese tra XVIII e XIX secolo*

di *Claudia Salterini e Diana Tura*

Nel piano di riforma fiscale promosso da Pio VI negli ultimi decenni del XVIII secolo, uno spazio particolare occupa la formazione del catasto bolognese.

Fu istituito con chirografo del 25 ottobre 1780 dello stesso Pio VI: «... perciò sempre abbiamo creduto, e vi abbiamo in voce e in iscritto più volte inculcato, che il mezzo più giusto insieme, e più proporzionato alle forze di ciascuno sia quello dell'estimo per aes, et libram sopra i terreni, che in detta Legazione, contado e territorio di Bologna possiede qualunque ceto di persone, servata però la distinzione tra le diverse classi di persone possidenti, cioè tra il cittadino, l'abitante del contado non cittadino, che volgarmente in Bologna si chiama fumante, e tra il forestiero. Vogliamo adunque, che sopra tutte le terre s'imponga un'annua contribuzione(...) A questo fine Vi comandiamo, che sotto la Vostra autorità si formi un esattissimo Catastro con l'opera di periti agrimenso-ri, e agricoltori, e con la misura effettiva e reale di tutte le terre, secondo il metodo, leggi, distinzioni, avvertenze che a suo tempo saranno da Voi descritte»¹.

Tali parole erano indirizzate all'allora cardinale-legato di Bologna Ignazio Boncompagni Ludovisi² e stabilivano, per l'introduzione

* La prima parte è da attribuire da D. Tura; la seconda parte è da attribuire a C. Salterini.

¹ *Chirografo di N.S. Papa Pio VI col quale si ordina e si stabilisce il regolamento della Pubblica economia di Bologna diretto per l'esecuzione dell'E.mo Rev.mo Signor Cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi Legato di detta città*, Bologna, 1780, p. 30 ss.

² Ignazio Boncompagni Ludovisi dal 1767 al 1775 aveva esercitato a Bologna le funzioni di delegato apostolico per gli affari delle acque; era poi stato legato di Bologna dal 1778 al 1785, segretario di stato dal 1785 al 1789.

dell'estimo per «aes et libram», cioè di una tassa fondiaria, il terratico, l'attuazione di un catasto fondato su delle misurazioni effettuate da periti agrimensori appositamente incaricati. Il provvedimento si inseriva in un generale riordinamento del sistema finanziario bolognese, finalizzato a sanare la grave situazione debitoria cittadina.

Il cardinale Boncompagni, come indicato nello stesso chirografo, curò e diresse i lavori di impostazione del catasto che da lui prese nome e che fu il primo catasto geometrico-particellare a stima peritale della zona bolognese: tentativo sicuramente innovativo ³, ma non isolato, nell'ambito dello Stato pontificio, per la realizzazione di un catasto moderno, in cui si stabiliva il nuovo principio secondo il quale tutti i proprietari di terre dovevano pagare un'imposta fondiaria, abolendo le esenzioni ai laici (nobili) e agli ecclesiastici, ma mantenendo la distinzione tra cittadino, fumante e forestiero ⁴. Tale distinzione tra i contribuenti era in contrasto con il principio della generalità dell'imposta fondiaria che il chirografo stesso sanciva. L'accortezza di mantenere questa divisione era peraltro motivata dal fatto che, essendo a conoscenza dell'avversione dei ceti privilegiati al nuovo piano finanziario, e quindi al catasto, si voleva in qualche modo temperarne l'effetto. Infatti furono previste tariffe diverse a seconda della classe di appartenenza: minori per i cittadini, maggiori per i fumanti e con ulteriori aggravii per i forestieri. Il senato bolognese non condivise questa accortezza, in quanto il catasto cancellava comunque tutti i privilegi e le esenzioni su cui la classe dominante bolognese aveva fondato, a proprio vantaggio, il precedente sistema fiscale.

Pertanto proprio sul catasto e sul «terratico», il senato ed il governo pontificio furono in lotta per sedici lunghi anni, dal 1780 al 1796 ⁵. In tale anno sia il Pontefice che il senato distolsero la loro attenzione dal contrasto in atto per l'attuazione del nuovo piano economico, a causa dell'arrivo a Bologna delle truppe francesi.

I lavori di rilevamento del catasto, ultimati proprio nel 1796, servono poi, con gli opportuni accorgimenti, alla nuova amministrazione ⁶.

³ R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961, p. 4.

⁴ I possidenti cittadini erano forniti della cittadinanza bolognese: vi appartenevano l'alto clero, la nobiltà e la parte più influente della borghesia bolognese ed erano esenti da imposte; i possidenti fumanti erano i proprietari terrieri residenti nel contado; i possidenti forestieri erano i proprietari sprovvisti della cittadinanza bolognese.

⁵ R. ZANGHERI, *La proprietà ...*, cit., p. 12.

⁶ L'amministrazione napoleonica abolì la distinzione fra le diverse classi dei contribuenti.

Le vicende di impostazione e di attuazione del catasto Boncompagni furono comunque molto complesse, non solo per la forte opposizione politica della classe nobile e del ceto ecclesiastico, che per secoli erano stati esentati dall'imposta fondiaria ⁷, ma anche per problemi di ordine tecnico, come le misurazioni dei terreni, in particolare quelli della zona montana, e di applicazione dei nuovi sistemi di stima ⁸. L'originalità del primo catasto bolognese, oltre al fatto che le misurazioni erano effettuate da periti d'ufficio, consisteva nel criterio estimativo che intendeva tassare l'attitudine dei suoli a produrre: i terreni erano quindi valutati a seconda della loro «intrinseca attività», cioè in base alla loro capacità produttiva ideale, non reale ⁹. Nell'impianto del catasto Boncompagni si intrecciarono dunque due criteri: da un lato la descrizione realistica delle proprietà, delle superfici e dei tipi di coltivazione, dall'altro il riferimento di questi dati concreti a dei modelli ideali, poi utilizzati per le stime e le valutazioni. Entrambi i criteri furono di difficile applicazione, soprattutto per quanto riguardava i cosiddetti terreni «superiori», vale a dire quelli montani.

Già dalla prima fase operativa di attuazione del catasto, cioè dal rilevamento delle misure per le mappe, furono evidenti i primi problemi. Infatti per quanto riguardava i territori situati a settentrione nella via Emilia e di Bazzano, cioè per la pianura, non furono fatte nuove misurazioni, ma furono adottate, con opportune modifiche ed integrazioni, le mappe esistenti presso l'Ufficio del campioniere dei fiumi, già utilizzate per dividere le spese di manutenzione idraulica e di bonifica. Nel 1781 fu incaricato della rilevazione il perito Giuseppe Cantoni di Como, già forte dell'esperienza del catasto lombardo, che lavorò per l'Agenzia del terratico, ufficio appositamente istituito per l'attivazione del catasto, sotto la responsabilità del campioniere dei fiumi Francesco Piani, a cui era stata affidata la direzione esecutiva dei lavori di impianto del catasto.

⁷ *Riflessioni sopra quanto è stato progettato ed esposto al Sommo Pontefice Pio VI per ottenere la sovrana sua approvazione. Di un nuovo sistema di pubblica economia supposti utile, ed espediente dover darsi alla Provincia e città di Bologna. Ordinato dalla Santità Sua con chirografi dei 25 ottobre e 7 novembre 1780, s.n.t. 1781, p. 79.*

⁸ *Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VI. La pubblica economia di Bologna secondo i chirografi della S.S. delli 25 ottobre e 7 novembre 1780, Bassano, 1789, vol. I, p. 53 ss.*

⁹ A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, Dipartimento di discipline storiche, 1987, p. 24.

Per quanto riguardava invece i territori di montagna, cioè quelli posti a sud della via Emilia e di Bazzano, di cui non esistevano carte topografiche, la rilevazione fu eseguita *ex novo*.

Anch'essa fu affidata al Cantoni che, vista la scarsa attenzione del Boncompagni stesso per i problemi della rilevazione, forse dovuta alla fretta di concludere i lavori d'impianto, utilizzò il sistema degli appalti¹⁰. I periti appaltatori, d'altro canto, spesso affidarono i lavori di misurazione a dei subalterni. Questi problemi, oltre alla difficoltà di misurazione dovuta alla configurazione dei terreni montani, rallentarono i tempi di rilevamento. Infatti, soltanto nell'estate del 1789, con ben sette anni di ritardo rispetto al termine fissato, cioè il 1782, Cantoni fu in grado di consegnare «all'Azienda tutte le piante, misure, stime, e brogliardi»¹¹.

In realtà Cantoni dovette continuare il controllo delle misurazioni, soprattutto per alcune zone della montagna, e in alcuni casi rifare totalmente le piante. Per quest'operazione Cantoni stipendiò dei periti, per evitare nuovamente il sistema dell'appalto, ma la soluzione non fu efficace ed alcune mappe furono rifatte più volte¹². Il lavoro di revisione di Cantoni continuò fino al 1796; l'anno dopo, nel 1797, fu attivato il catasto, ma subito, nel 1798, ci si accorse, in base ai reclami di comunità montane e di privati cittadini sulle inesattezze delle misurazioni e delle stime, che era necessaria la revisione di tutto il lavoro fatto.

Data la situazione politica del momento, l'operazione cominciò soltanto nel 1801, sotto la direzione di un solo perito, Domenico Marchignoli¹³, che aveva già lavorato con Cantoni alle operazioni di impianto. Marchignoli controllò le misurazioni e in certi casi arrivò al rifacimento integrale delle mappe delle zone interessate. Molto spesso invece intervenne per la revisione delle stime; lavorò fino al 1819, rifacendo mappe e brogliardi. Il lavoro fu poi completato, alla sua morte, dall'ingegnere Paolo Mazzoni che lavorò fino al 1841, come è rilevabile dalle date di alcuni brogliardi. L'esame, seppure sommario, delle fasi di formazione del catasto, in particolare per i terreni di montagna, fa subi-

¹⁰ E. ARIOTI, *I periti e la montagna. Il paesaggio agrario montano nel catasto Boncompagni*, in «Il Carrobbio», anno XVI, pp. 39 e 40.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi ASB), *Napoleonico*, s. IV, n. 215, Promemoria per Giuseppe Cantoni.

¹² *Ibid.*, Promemoria per Cantoni, c. 7.

¹³ La documentazione del lavoro di revisione del Marchignoli è conservata in ASB, *Cancelleria Censuaria di Vergato*, e *Catasto Boncompagni*. Altra documentazione relativa all'operazione del Marchignoli è conservata nel fondo *Posizioni Marchignoli* conservato presso l'Archivio storico della Provincia di Bologna.

to intuire i problemi che emersero nelle operazioni di rilevamento e che, inevitabilmente, si riflettono sulla documentazione rimasta e sulla sua consultabilità. Infatti, nel passaggio dalle mappe ai brogliardi, spesso i numeri di particella catastale presenti sulla mappa non trovano corrispondenza nei brogliardi di impianto, bensì in quelli di revisione.

Infatti, dopo la rilevazione delle mappe, l'altro momento costitutivo del catasto fu la compilazione dei brogliardi, che contengono la descrizione di tutte le particelle catastali che compongono le singole comunità, elencate per numero principale di mappa. Chiaramente il rifacimento delle mappe comportò talora quello dei brogliardi: ecco perché spesso là dove compaiono, sulle mappe, la data di rilevamento ed il nome del o dei periti che la eseguirono, questi sono elementi indispensabili per trovare l'esatta corrispondenza fra mappa e brogliardo. Questa eventualità ricorre soprattutto nei brogliardi del catasto relativi ai terreni di montagna, ora conservati nel fondo della *Cancelleria censuaria di Vergato*, più raramente in quelli relativi alla pianura ¹⁴.

I brogliardi, sia d'impianto che di revisione, riportano per ogni particella catastale, la denominazione e l'ubicazione del terreno, il nome e il cognome del proprietario, con l'indicazione se cittadino, fumante o forestiero, con la o le coltivazioni effettivamente praticate e quelle a cui si ritiene idoneo il terreno, riferito alla tabella della qualità dei terreni allegata all'inizio di ogni registro, e inoltre la superficie, il valore tariffale e l'estimo complessivo. I brogliardi recano una numerazione originaria progressiva secondo quest'ordine: prima tutte le comunità di pianura, cioè i terreni posti a nord della via Emilia e Bazzanese, in ordine alfabetico; poi le comunità di collina e di montagna (terreni posti a sud della via Emilia e Bazzanese), sempre in ordine alfabetico. Le comunità attraversate dalla via Emilia e Bazzanese furono così suddivise in due sezioni, l'una, quella meridionale, detta superiore, l'altra, settentrionale, detta inferiore ¹⁵: per ognuna delle due sezioni venne compilato un brogliardo distinto.

* * *

Il catasto Boncompagni fu reso operativo nel 1796, ma già fra il

¹⁴ Gli unici brogliardi di revisione conservati nel *catasto Boncompagni* sono infatti quelli relativi alle comunità di Campeggio e Monghidoro.

¹⁵ ASB, *Inventario del catasto Boncompagni*, Brogliardi, (Alemanni inferiore, Alemanni superiore, Bazzano inferiore e Bazzano superiore).

1797 e il 1798 furono creati nuovi accorgimenti per una sua amministrazione più attenta. In quegli anni infatti, per registrare i passaggi di proprietà e gli eventuali sgravi fiscali, furono istituiti dei registri appositi detti *Ristretti delle descrizioni dei terreni*. In essi, oltre agli stessi dati dei brogliardi, furono riportati i passaggi di proprietà con l'indicazione delle rispettiva istanza di voltura, aggiornati fino al 1804 circa. Originariamente i registri erano rilegati e ordinati secondo lo stesso criterio dei brogliardi, cioè divisi fra terreni superiori ed inferiori alla via Emilia e Bazzanese. Con la costituzione della Cancelleria censuaria di Vergato¹⁶, i volumi relativi ai terreni superiori furono smembrati, creando non pochi problemi dal punto di vista materiale, e quindi ricomposti separando i comuni sottoposti alla nuova Cancelleria da quelli del resto della provincia.

I dati contenuti in questi registri non furono peraltro ritenuti sufficienti per calcolare le imposte dovute: furono quindi affiancati da altri che accorparono le partite (cioè le proprietà) di ciascun possidente. L'incarico di redigere i nuovi registri fu affidato a Francesco Piani, che, come già accennato, rivestiva contemporaneamente la carica di campioniere dei Fiumi e di responsabile dell'Agenzia del terratico. Il risultato del suo lavoro fu la serie dei *Ristretti secondo le Possidenze dei Terreni*. In questi registri furono elencati, comune per comune, tutti i proprietari con l'indicazione delle particelle catastali che ne componevano la proprietà. I proprietari non erano elencati in ordine alfabetico, ma secondo l'ordine con cui comparivano nei *Ristretti delle descrizioni*. I *Ristretti secondo le Possidenze* si dividono in campioni segnati A, B, C, per i terreni inferiori o di pianura, e più precisamente: campione A relativo ai proprietari cittadini, B ai proprietari fumanti, C ai proprietari forestieri; e campioni D, E, F, per i terreni superiori o della montagna, di cui D relativo ai proprietari cittadini, E ai proprietari fumanti, F ai proprietari forestieri. Tale distinzione, prevista nel catasto Boncompagni per il calcolo dell'imposta, in questo scorcio del XVIII secolo non doveva però

¹⁶ La Cancelleria censuaria di Vergato fu istituita nel 1854: in occasione del suo impianto vi furono trasferiti i registri relativi ai comuni appartenenti a quella circoscrizione censuaria, stralciando dai catasti dell'intera provincia, che erano conservati presso la Cancelleria censuaria di Bologna. Dopo l'Unità d'Italia le sue attribuzioni vennero ereditate dall'Agenzia delle imposte dirette (successivamente Ufficio distrettuale delle imposte dirette) di Vergato: la circoscrizione di quest'ultima rimase quasi identica a quella dell'antica cancelleria. Ne fu distaccato soltanto il comune di Savigno, che venne nuovamente aggregato al distretto di Bologna: i registri di Savigno furono quindi nuovamente stralciati e ritrasmessi a Bologna (cfr. ASB, *Inventario della Cancelleria censuaria di Vergato*, a cura di E. ARIOTTI, *Premessa*).

più rispondere alle esigenze della nuova amministrazione napoleonica, che non prevedeva differenze fra i contribuenti. Il passaggio dall' Agenzia del terratico al nuovo Ufficio del censo, che ne ereditava le competenze era già sintomo di cambiamenti nell'amministrazione del catasto ¹⁷. A questo periodo risale l'istituzione della tassa dello scutato prediale ¹⁸, che diede origine alla compilazione di registri per la riscossione di questa imposta diretta detti *Campioni dello scutato prediale*. Purtroppo di tale serie si è conservata soltanto la documentazione confluita nella Cancelleria censuaria di Vergato, mentre nel catasto Boncompagni sono rimasti solamente pochi registri giornalieri di esazione, che peraltro non forniscono particolari dati catastali. A breve distanza da questo provvedimento, nei primi anni del XIX secolo, a seguito dei numerosi riscontri, inoltrati da proprietari ma a volte anche da intere comunità contro l'eccessivo aggravio fiscale, venne promossa dalla nuova amministrazione catastale un'operazione di revisione delle stime e delle misure. La documentazione dei riscontri operati a seguito delle ispezioni compiute dai periti incaricati, è conservata nella serie denominata *Revisioni di misura e stima*, divisa anch'essa tra fascicoli relativi a comunità di pianura e fascicoli concernenti comunità di montagna ¹⁹.

Un'altra serie, quella dei *Quinternetti per l'esazione della tassa prediale*, fu istituita nel 1801, quando furono attivate le esattorie comunali. Nei quinternetti, uno per comunità, furono registrati in ordine alfabetico i nomi dei contribuenti con l'indicazione dell'imposta dovuta e con la registrazione dei passaggi di proprietà completi dei rispettivi numeri di voltura.

La chiave di accesso ai passaggi di proprietà, e ai documenti ad essi connessi, cioè le istanze di voltura, costituita fino al 1804 dai *Ristretti delle descrizioni*, diventa nel 1805 la serie dei *Libri dei trasporti*. In questi registri, uno per comune, vennero annotati nella pagina di sinistra i nomi dei proprietari, con elencate le particelle catastali che ne compone-

¹⁷ Con l'amministrazione francese e il passaggio di Bologna sotto la giurisdizione della Repubblica Cisalpina vengono presi alcuni provvedimenti che unificano il quadro catastale bolognese a quello di altri territori: per esempio *Altra Legge provvisoria per il riparto Generale della Contribuzione diretta per il secondo Semestre dell'anno 1797*, (Legge, 13 ottobre 1797). È in questo periodo che le attribuzioni dell'Agenzia del terratico passano al nuovo ufficio denominato Ufficio del censo, poi Ufficio provinciale del censo. (*Raccolta di Bandi, notificazioni, editti, etc. pubblicati in Bologna dopo l'Unione della Cispadana alla repubblica Cisalpina.*)

¹⁸ Legge del 5 vendem. anno VI (26 sett. 1797).

¹⁹ E. ARIOTI, *I periti ... cit.*, p. 38 e ASB, *Inventario della Cancelleria censuaria di Vergato*, a cura di E. ARIOTI, cit., p. 40.

vano la proprietà alla data di impianto del registro, e nella pagina di destra i riferimenti alle volture aggiornate fino al 1835, cioè finché non subentrano i registri del catasto «gregoriano».

Ultima serie è quella delle *Volture*, accessibile nella consultazione tramite alcune delle serie già considerate ²⁰ e alcuni registri cronologici intitolati *Istanze presentate per ottenere le volture dei fondi rustici e urbani*. Questi registri coprono un lasso di tempo che va dal 1818 al 1865, continuando la serie anche nel periodo successivo in cui è in vigore il catasto «gregoriano» e rendono maggiormente fruibili le volture stesse, offrendo nella trascrizione cronologica dei dati delle domande di voltura presentate, i nomi dei proprietari, vecchi e nuovi, la zona dove è ubicata la proprietà, se trattasi di terreno o fabbricato.

Occorre tenere presente che dal 1797, epoca a cui si riferiscono le prime istanze, fino al 1818, la serie delle *Volture* del catasto Boncompagni conserva solo quelle relative al terratico, mentre quelle del casatico confluiscono nel catasto urbano altrimenti detto Napoleonico ²¹. Solo dal 1818 in avanti le volture per i terreni e per i fabbricati non vengono più conservate separatamente, ma sono raccolte in quella che più che una serie può essere considerato un fondo a sé stante, data la continuità di documentazione anche nel catasto successivo. Una difficoltà da tener presente nel reperire le singole volture è che Bologna e tutti i comuni della provincia sono sempre stati divisi in due categorie, o classificazioni: I e II ufficio. In linea generale al I ufficio apparteneva il governatorato di Bologna con i comuni limitrofi che ne dipendevano; al II ufficio appartenevano gli altri governi: Bazzano, Budrio, Castel Maggiore, Castel San Pietro, Castiglione, Loiano, Medicina, Poggio Renatico, Porretta. San Giovanni in Persiceto e Vergato (questi ultimi due fino alla creazione delle rispettive cancellerie censuarie), con i comuni relativi ²².

La divisione delle volture fra I e II ufficio, secondo i criteri già esposti, permane anche durante il periodo in cui è in vigore il catasto gregoriano. Dal 1871 invece le volture vennero accorpate secondo i comuni

²⁰ Cfr. *Ristretti delle descrizioni, Quinterneti, Libri dei Trasporti*.

²¹ La documentazione relativa alle istanze di voltura continua ad accumularsi nel corso del tempo anche nel catasto gregoriano. La documentazione conservata all'Archivio di Stato di Bologna arriva fino al 1900, anno a cui si riferiscono gli ultimi atti versati.

²² Grosso modo si è arrivati ad intuire la divisione dei comuni fra i due uffici dal confronto e dalle verifiche eseguite sulla documentazione con il *Riparto di Governi e delle comunità dello Stato Pontificio con i loro rispettivi appodiati*, Roma, 1817.

in ordine alfabetico, ma con una numerazione progressiva. Anche dalla serie delle volture fu stralciata al tempo della istituzione dei distretti di Vergato, di Imola e di San Giovanni in Persiceto la documentazione ad essi competente.

Contemporaneamente all'attivazione del catasto Boncompagni, esclusivamente relativo ai terreni, nel 1796 il Senato provvisorio bolognese decise di attivare un catasto degli edifici della città di Bologna, l'anno dopo esteso anche a tutti i fabbricati del territorio della provincia ²³. Questo catasto, genericamente conosciuto come catasto urbano, è solamente di tipo descrittivo: non è basato cioè su una rilevazione topografica, ma sulla denuncia dei proprietari di fabbricati. Analogie sono peraltro riscontrabili tra questo e il catasto Boncompagni per la tipologia di alcune serie che continuano anche nel successivo catasto «gregoriano».

Si pensi ad esempio ai registri dei trasporti, che sia per il casatico che per il terratico iniziano più o meno negli stessi anni e vengono aggiornati con i passaggi di proprietà fino al 1835, anno in cui entrano in vigore quelli del catasto «gregoriano».

Nonostante la continuità di documentazione dei due catasti settecenteschi nel catasto successivo, quello pontificio – serie quali mappe, brogliardi, trasporti, volture si riscontrano infatti anche posteriormente –, fondamentalmente diversi si possono considerare i criteri di stima che ne sono alla base: nel catasto «gregoriano» per i terreni non ci si basò più sull'attività intrinseca dei terreni, ma sulla loro «attualità», cioè sulla coltivazione a cui erano realmente adibiti; per i fabbricati non più sulle denunce dei proprietari, ma su vere e proprie stime.

Il catasto «gregoriano» subentrò ad entrambi i catasti settecenteschi, mantenendo al suo interno la divisione della documentazione fra terreni e fabbricati, ulteriormente divisi fra Bologna-città e Bologna-provincia.

Un'ultima considerazione deve essere fatta riguardo alle lacune riscontrabili nella documentazione sette-ottocentesca riferibile al catasto Boncompagni: oltre alle perdite materiali dovute alle vicissitudini della documentazione ²⁴, si devono ricordare quelle dovute all'istituzione di

²³ Bando del Senato Provvisorio bolognese del 19 dicembre 1796; per i fabbricati urbani esistenti nel territorio del dipartimento vedasi l'editto del 23 ott. 1797, citato (ASB, *Inventario del Catasto urbano napoleonico*, a cura di E. ARIOTI e A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985).

²⁴ Si portano come esempio i Campioni dello scutato prediale, che da un inventario dell'Ufficio provinciale del censo del 1841 conservato presso l'ASB, risultano essere all'epoca 28 e di cui non ne è rimasto alcuno.

nuovi uffici, quali la Cancelleria censuaria di Vergato²⁵ e l'Agenzia delle imposte dirette di San Giovanni in Persiceto²⁶, con il conseguente stralcio della documentazione ad essi relativa.

Si è cercato, brevemente, in questa sede, di riassumere il quadro della complessa realtà catastale bolognese tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. In questo periodo il catasto Boncompagni, relativo ai terreni, e il catasto urbano napoleonico sono i due poli fondamentali per un tentativo di gestione fiscale-amministrativa più moderna dei beni immobili nel territorio di Bologna e della sua provincia. E in particolare il catasto Boncompagni, il primo in ordine cronologico, assume in questo ambito una peculiare rilevanza. Ed è in questa ottica che è stato qui esaminato, in questo breve excursus, il complesso della sua composizione, dalle sue serie costitutive d'impianto (mappe e brogliardi) fino a quelle formatesi in momenti diversi e per esigenze diverse, che pur non facendo parte del catasto Boncompagni propriamente detto, ne erano altresì strettamente connesse, o ad esso conseguenti²⁷.

²⁵ Nel 1854 in occasione dell'impianto della Cancelleria censuaria di Vergato vennero stralciate le carte e i registri censuari relativi ai comuni della circoscrizione di Vergato fino ad allora conservati nella Cancelleria censuaria di Bologna. Le stesse vulture furono stralciate e consegnate all'ufficio competente, dove rimasero fino al 1872, quando fu soppressa la Cancelleria (cfr. ASB, *Inventario della Cancelleria Censuaria di Vergato*, a cura di E. ARIOTI, cit.).

²⁶ Sorte analoga alla documentazione catastale di Vergato fu quella di San Giovanni in Persiceto, anch'essa stralciata e poi confluita dopo l'unità d'Italia nella rispettiva Agenzia delle imposte dirette.

²⁷ Attualmente la documentazione catastale conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna è costituita, in ordine cronologico, dal *Catasto Boncompagni*, dal *Catasto urbano*, dalla *Cancelleria censuaria di Vergato*, dal *Catasto gregoriano-terreni*, dal *Catasto gregoriano urbano*, distinto in Bolognaccità e Bologna-provincia, e dalle *Vulture*. Questo materiale è stato versato in modo frammentario e non organico da uffici diversi (Agenzia superiore, poi Ufficio delle imposte dirette di Bologna, Ufficio tecnico erariale, 2° Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Bologna) e in epoche diverse, dal 1896 al 1991, per un totale di otto versamenti. Il primo lavoro di riordinamento su questa documentazione, al di là degli elenchi di versamento, è stato quello della Dott.ssa Elisabetta Arioti che ha curato l'inventario del *Catasto urbano*, della *Cancelleria censuaria di Vergato* e del *Catasto gregoriano-terreni*.

Il catasto Pelacchi (1773-1780), prima rilevazione geometrico-particellare del territorio di San Marino

di *Cristoforo Buscarini*

1. *San Marino nello Stato pontificio*. Prima di dar conto della rilevazione catastale sammarinese dell'ultimo quarto del '700 occorre spendere qualche parola sulla posizione formale e sostanziale di San Marino nell'ambito dello stato della Chiesa. Alla fine del sec. XVIII appare infatti consolidato il mito letterario della *libertas perpetua*, cioè di un'autonomia riconosciuta *ab immemorabili*, del territorio posto alle pendici del Monte Titano con i pochi aridi colli circostanti abitato da un'esigua popolazione¹. Tale mito era stato creato nel '600 da scrittori come Boccacini e Zuccolo ed accolto dalle grandi opere di divulgazione geografica come quelle del Blavius e del Linda².

In realtà l'autonomia della comunità di San Marino, dal principio del sec. XIV in poi, aveva potuto prendere una tenue consistenza all'ombra della signoria feltresca sul Montefeltro e su Urbino, fino a divenire, nel '400 inoltrato, una vera e propria appendice di quel vicariato pontificio³. Fin dall'inizio del '300 San Marino ebbe propri statuti comunali, ma emendati e approvati dai legati di Romagna⁴. Con il

¹ La Repubblica ha una superficie di kmq. 61,19. La sua popolazione al primo censimento generale ammontava, al 1 gennaio 1865, a 7.080 abitanti raggruppati in 1.243 nuclei familiari. Di essi 3.041 erano qualificati «possidenti», 2.622 «proletari a colonia», e 1.417 «proletari a pigione». Su 7.080 abitanti solo 862 erano qualificati «letterati», dato certamente approssimato per eccesso, stante il criterio di valutazione adottato.

² A. GAROSCI, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

³ G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro e la Repubblica di San Marino*, in «Studi Romagnoli», IX (1958), pp. 35-65.

⁴ C. BUSCARINI, *Osservazioni sugli statuti sammarinesi del trecento*, in «Romagna arte e storia», 1991, anno XI, n. 33, pp. 5-14.

rafforzamento della signoria dei Montefeltro in Urbino, in particolare durante la gestione di Federico (1444-1482) mercenario abile e spregiudicato, la comunità di San Marino si trovò ancora più dipendente da quella in fatto di copertura e protezione militare ma anche di ingerenza nella vita interna. La comunità cercò e realizzò anche un rapporto, mediato dalla casa feltresca, con la Santa Sede che sfociò nei patti della lega del 21 settembre 1462, e nelle bolle di protezione di Pio II del 29 giugno 1460 e del 27 giugno 1463, e di Sisto IV del 30 marzo 1482.

L'avvicendamento, nel 1508, dei Della Rovere ai Montefeltro nella signoria di Urbino accentuò la dipendenza sostanziale della comunità da quel vicariato, anche a causa dello stato di permanente insicurezza della regione, al punto da spingere la comunità a richiedere al duca d'Urbino la formalizzazione dell'antico rapporto di protezione, il che si stipulò il 20 maggio 1549⁵.

L'ordinamento interno della comunità manteneva, ancora nel XVI sec., le forme esteriori dello schema comunale, anche se la gestione effettiva era ormai saldamente in mano ad una ristretta aristocrazia cittadina subordinata alla signoria urbinata. Sulla carta il potere si articolava in quattro organi fondamentali: l'Arengo, il Consiglio generale dei LX, il Consiglio speciale, i due Capitani eletti per un semestre in seno al Consiglio. Ma già nel XV secolo non si rinvenivano tracce apprezzabili dell'antico Arengo cittadino, essendo tutto il potere accentrato nelle mani delle consorterie nobiliari. Ai due Capitani competeva l'amministrazione della giustizia in prima istanza, mentre ai due Giudici d'appello, dal 1426, spettava a termine di Statuto quella di secondo grado. Organo duumvirale era il capitanato, parimenti duumvirale era il tribunale d'appello, composto anche esso con elementi tratti dal Consiglio generale. Tuttavia già agli esordi del '500 nell'amministrazione della giustizia ai Capitani si univa *in solidum* un ufficiale straniero, detto Podestà e poi Commissario, prescelto in sostanza dai duchi d'Urbino e solo formalmente eletto dal Consiglio generale. Le condizioni di estrema ristrettezza della finanza della comunità rendevano l'ufficio per lo più vacante, tanto che di frequente il duca d'Urbino provvedeva in prima persona, tramite propri ufficiali, a sedare le discordie cittadine, anche per lunghi

⁵ C. BUSCARINI, *Dal comune allo stato. Note sulla formazione della soggettività internazionale di San Marino*, in *Storia e ordinamento della Repubblica di San Marino*, San Marino, Cassa Rurale di Faetano, 1983, pp. 63-129.

periodi, come avvenne nel decennio 1560-70 ⁶. La codificazione statutaria pubblicata l'anno 1600 registra appunto la fase terminale di tale processo ⁷.

Con il declino del vicariato roveresco in Urbino, già nei fatti nell'ultimo quarto del '500 durante la signoria di Francesco Maria II (1574-1631) a cui toccò il mesto compito di gestire la devoluzione del ducato alla Santa Sede, la comunità dovette cercare possibili vie di mantenimento della esigua autonomia cittadina all'interno del grande stato. L'azione diretta a tale fine fu avviata con tempestività. Si rispolverò persino la tesi forte dell'origine religiosa della comunità, rinverdendo la leggenda del Santo Marino mediante l'operazione «rinvenimento» del corpo del santo fondatore nel 1586, in un periodo cioè in cui la prospettiva di successione diretta nel ducato urbinato appariva priva di speranza. Nel 1602 il tema dell'origine prettamente cristiana della comunità fu ribadito con pompa mediante consacrazione del busto argenteo del fondatore. Tutto ciò costituiva certo una valida premessa politica, tuttavia insufficiente a garantire la comunità dalle mire normalizzatrici di Roma. Il duca d'Urbino avviò alla corte pontificia un tenace lavoro diplomatico per assicurare alla comunità protetta un qualche margine di autonomia anche dopo la fine del suo ducato. Il risultato fu colto con le concessioni pontificie di Clemente VIII del 24 maggio 1603 e di Urbano VIII del 31 agosto 1627 ⁸.

Con tali atti San Marino riconosceva l'alto dominio della Santa Sede, del resto mai venuto in discussione precedentemente, mentre questa concedeva alla comunità qualche margine di autogoverno, fatto per nulla eccedente la prassi vigente all'interno del composito mosaico dello Stato della Chiesa. Atti, questi, che trovano solenne conferma in quelli promulgati in San Marino il 5 febbraio 1740 dal delegato apostolico Enriquez allorché fu inviato dal Pontefice a ripristinare la giurisdizione della comunità dopo il pesante intervento del legato di Romagna cardinale Alberoni ⁹.

Solo in età napoleonica San Marino ha conseguito i primi precari

⁶ *Miscellanea di documenti dell'Archivio di San Marino*, a cura di C. BUSCARINI, in «Studi Sammarinesi», 1990 (VII), pp. 58-66.

⁷ *Statuta, decreta, ac ordinamenta illustris Reipublicae ac perpetuae libertatis Terrae Sancti Marini*, Arimini, I. Simbenij Typis, MDC.

⁸ C. BUSCARINI, *Dal comune allo stato*, cit., pp. 81-86.

⁹ G.F. ROSSI, *L'annessione di San Marino alla Santa Sede ordinata all'Alberoni da Papa Clemente XII*, in *Cento studi sul cardinale Alberoni*, Piacenza, Collegio Alberoni, 1978.

riconoscimenti quale entità statale, subordinata peraltro ai comandi francesi, in un'ottica squisitamente politica di contrapposizione del microstato al barcollante Stato pontificio¹⁰. Naturalmente la restaurazione ripristinò l'antico rapporto. Fino alla vigilia dell'unificazione italiana San Marino conservò una condizione di limitata autonomia di fatto rispetto alla Santa Sede, ma senza espliciti riconoscimenti formali. Almeno fino al 1854, quando Napoleone III concesse l'accredito di una rappresentanza ufficiale di San Marino e soprattutto assunse un ruolo di garante dell'autonomia del microstato¹¹. La proclamazione del Regno d'Italia avviò la normalizzazione della situazione di San Marino nell'ambito del grande stato unitario, che con la convenzione del 1862 assunse la protezione della Repubblica sammarinese imponendo a questa non lievi rinunzie, a cominciare dal diritto di libero commercio con terzi stati, per arrivare all'esclusione di ogni intervento di altri stati nelle questioni concernenti il microstato¹². La condizione di «protettorato semplice»¹³ che così il Regno realizzava su San Marino metteva a profitto la esperienza che sulla stessa questione aveva dovuto maturare lo Stato pontificio rispetto alla Francia del secondo impero.

2. *I catasti sammarinesi*. La comunità di San Marino, per provvedere alle spese pubbliche e per soddisfare alle contribuzioni imposte dai legati pontifici di Romagna¹⁴, procedette fin dal sec. XIV alla compilazione di libri degli estimi¹⁵. La rinnovazione degli estimi si susseguì ad intervalli abbastanza regolari, ma i volumi superstiti non hanno mai carattere di completezza rispetto all'intero territorio sammarinese in quanto tali catastazioni sopravvivono in forma frammentaria. Tuttavia la tipologia degli antichi libri degli estimi trova una significativa esemplificazione a San Marino nel catasto Lazzari del principio del '700¹⁶. Tale catasto si

¹⁰ T. BALLARINO, *L'evoluzione della personalità internazionale di San Marino*, in «Studi Sammarinesi», 1987 (IV), pp. 7-63.

¹¹ *Il carteggio del Console di San Marino a Parigi Giovanni Paltrineri con il Governo della Repubblica. 1854-1860*, San Marino, Cassa di Risparmio della Rep. di S. Marino, 1993.

¹² T. BALLARINO, *L'evoluzione della personalità internazionale di San Marino*, cit., pp. 7-63.

¹³ A. TESAURO, *Istituzioni di diritto pubblico*, I, Torino, UTET, 1960, p. 136.

¹⁴ L. MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole del cardinal Anglic. Introduzione e testo*, Bologna, Società di Studi Romagnoli, s.d.

¹⁵ C. MALAGOLA, *L'Archivio governativo della Repubblica di San Marino riordinato e descritto*, San Marino, AIEP, 1981². ARCHIVIO DI STATO, REPUBBLICA DI S. MARINO, (d'ora in poi A.S.R.S.M.) *Ufficio degli estimi, Libri degli estimi*, buste 332-340.

¹⁶ *Ibid.* bb. 340¹-340⁵.

compone di cinque grandi volumi cartacei (cm. 30x46) con piatti in legno rivestiti in pelle. Il primo volume, segnato «Pieve» sul dorso, reca nella prima carta la rituale invocazione e un'ampia didascalia: «Libro primo del catastro / Nel Nome di Dio, della Beatissima Vergine / e di San Marino Protettore dell'Ill.ma Repubblica / istituita da detto Santo fin dall'anno di nostra salute 300 / Catastro di tutti i beni delli Sig.ri Possidenti che abitano dentro / San Marino, Borgo, in tutta la Capella della Pieve ed altri / Sig.ri che possiedano pure in detta Capella, con l'aggiunta di tutte le / partite delli beni che li sudetti Sig.ri possiedano anco nella Capella di Fiorentino, Chiesa Nuova, Pieve di Corena, Acquavia suo / anesso detto San Giovanni, c Domagnano. Fatto da me Antonio Laz / zari d'Urbino l'anno 1701, stato et elletto Agrimensore dell'Ill.mo Generale Consiglio per l'Appasso di tutto il libero dominio della detta Republica». Il codice, alquanto deteriorato per l'uso, consta di 251 carte, nelle quali sotto i nomi dei proprietari sono sommariamente descritti gli appezzamenti dei terreni con indicazione della superficie in tornature sammarinesi (1 tornatura = mq. 2.883,7) e dell'estimo accertato in relazione alla qualità agricola del terreno. Di qualche interesse l'annotazione, ivi apposta, circa l'applicazione dell'imposta prediale: «Una lira di catasto fa d'estimo 11. 00:00:01 / Un bolognino di catastro fa d'estimo 11. 00:00:00:1/20 / Un denaro di catastro fa d'estimo 11. 00:00:00:1/240». Il secondo volume è segnato al dorso «Ville» in quanto comprende le minori comunità del territorio non aventi la qualifica di «castello» alla quale era collegata una parvenza di autonomia in alcune materie. Tale volume, di carte 126, elenca le proprietà poste nei villaggi nonché i beni di ecclesiastici e regolari. Il terzo volume, segnato al dorso «Serravalle», si compone di 214 carte ed è riferito al maggiore distretto o castello di San Marino, con l'avvertenza che «non si fa mentione alcuna delle Capelle perché non vi era chi potesse insegnare li confini di esse giustamente». Il quarto volume, di datazione più recente, cioè 1737, consta di carte 288 ed è riferito al distretto o castello di Faetano. Infine il quinto volume, segnato al dorso «M. Giardino», altro distretto o castello del contado, si compone di 153 carte e reca all'inizio la seguente annotazione: «Laus Deo / Catastro dell'Appasso Generale di tutto il Terri / torio di Monte giardino, castello dell'Ill.ma Re / pubblica di S. Marino, fatto da me Antonio / Lazzari d'Urbino e principiato il di / 21 agosto 1696. De confini non si / fa mentione alcuna separata perche / nelle Partite de Possidenti con / finanti, poste in questo, pare / d'haver sufficientemen / te espresso il neces / sario». Ci si limita a dare sommaria notizia del catasto Lazzari in quanto esso rappresenta l'ultima

catastazione arcaica del territorio sammarinese. Lo studioso di storia economica vi troverà però abbondante messe di dati sui tipi di colture praticate, sulla frammentazione delle proprietà, sull'incidenza della proprietà ecclesiastica, ecc. Intravederà insomma i caratteri di un'agricoltura appenninica, estremamente arretrata dal punto di vista agronomico, abbarbicata prevalentemente al rapporto di conduzione mezzadrile che solo nel 1813 avrà una codificazione normativa¹⁷.

L'approdo ai nuovi catasti geometrico-particellari ed il loro significato economico e sociale è tema già abbastanza studiato per doversi far cenno in questa sede¹⁸.

I tempi e le modalità della transizione dai catasti descrittivi ai catasti geometrico particellari nella penisola sono noti; va ricordato qui che a Rimini il nuovo catasto Calindri fu avviato nel 1762 per essere concluso nel 1774¹⁹. È in tale contesto che si colloca la redazione del catasto Pelacchi nel territorio di San Marino, che deriva da consapevolezza della impossibilità di non procedere ad allibramenti rispondenti alle nuove tecniche di rilevazione.

Il 10 marzo 1773 il governo sammarinese emetteva il bando per la compilazione del nuovo catasto²⁰. Il difficile lavoro di rilevazione topografica del territorio sammarinese da parte dei geometri Agostino e Pasquale Pelacchi di Fano si potrasse, con intermittenza, fino quasi al 1780. Il nuovo catasto consta naturalmente di brogliardi o registri dei possessori e di mappe particellari, in numero queste di quindici. Le mappe sono così elencate dal catastiere: «I.a della Città; II.a del Borgo; III Ambio, Mappa Generale; IV.a Prima parte della Cura della Pieve, e Cura di Domagnano; V Seconda Parte della Cura della Pieve; VI del Castello di Serravalle; VII della Contrada di Falciano; VIII della Contrada di Galazzano; IX del Castello di Faetano; X del Castello di Monte Giardino; XI del Castello di Fiorentino; XII Chiesa Nuova; XIII di Valle; XIV dell'Acqua Viva; XV di San Gianne». Come si vede la ripartizione topografica assume come criterio di massima la suddivisione

¹⁷ *Statuto agrario della Repubblica di San Marino*, Rimini, Marsoner e Grandi, 1813;

C. BUSCARINI, *Lo statuto agrario di San Marino: un libro come imposta*, in «Studi Sammarinesi», 1987 (IV), pp. 121-126; G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, V¹, Torino, Einaudi, 1973, pp. 699-758.

¹⁸ R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, V¹, Torino, Einaudi, 1973, pp. 759-806.

¹⁹ R. ZANGHERI, *I catasti*, cit., p. 773, n. 2.

²⁰ A.S.R.S.M., *Reggenza. Bandi e notificazioni*, busta 75.

parrocchiale del territorio, con alcune eccezioni. La parrocchia della Pieve di San Marino, comprendente il capoluogo nonché quella di Domagnano, è ripartita in due mappe. Così pure dalla mappa di Seravalle sono rilevate a parte le frazioni di Falciano e di Galazzano. Inoltre per il capoluogo di San Marino sono redatte due mappe urbane, una per l'insediamento storico entro le mura, l'altra per il Borgo Mercatale. La mappa generale o ambio rappresenta l'intero territorio sammarinese. La mappa urbana della città di S. Marino (cm. 350x96) offre una rappresentazione in grande scala dell'insediamento fortificato sulle pendici meridionali del Monte Titano, con un'impostazione grafica non priva di qualche pretesa artistica nella ornamentazione. Nella mappa ogni particella è contrassegnata con un numero (numeri arabi per le proprietà private, romani per quelle comunitarie) con annotazione nella mappa stessa dei dati relativi (nome del proprietario e superficie particellare). Campeggiano agli estremi della mappa lo stemma della comunità, i tre monti turriti, e quello dell'aquila feltresca, probabile derivazione degli analoghi emblemi lapidei del sec. XV murati su Porta San Francesco.

Il documento ha un'eccezionale valore iconografico anche perché, oltre a fissare l'assetto urbanistico e del sistema difensivo in parti ora perdute (mura fra la Cesta e il Montale), documenta con straordinaria ricchezza di particolari la struttura planimetrica di edifici, come la Pieve romanica e il rinascimentale Palazzo Pubblico, malauguratamente abbattuti nel secolo scorso.

La seconda mappa urbana (cm. 98x66h) raffigura la pianta del Borgo di San Marino, l'insediamento sorto in età medievale come Mercatale, ai piedi della rupe scoscesa del versante nord-est del Monte Titano. I criteri grafici sono quelli della prima mappa, anche se l'aspetto decorativo molto trascurato a confronto della prima. Tutte le altre mappe, compilate in scale molto piccole, sono tipiche mappe da catasto rustico. La rappresentazione grafica dei dati orografici è estremamente semplificata. Manca una qualche simbologia per raffigurare il rilievo e altri dati significativi come la vegetazione.

Ciascuna delle mappe rustiche è corredata da un brogliardo nel quale i possessori vengono posti in ordine alfabetico, specificandosi sotto ciascuno l'elenco delle particelle di sua spettanza. Di ogni particella si dà il numero progressivo in mappa, l'ubicazione mediante indicazione del «vocabolo», i dati catastali delle particelle attigue, la classificazione, la superficie in tornature sammarinesi e l'estimo in scudi romani.

I brogliardi sono i seguenti: Brogliardo della Pieve di San Marino e di San Michele di Domagnano, I parte (pp. 136); Brogliardo della

seconda parte della Pieve di San Marino (pp. 148); Brogliardo del Castello di Serravalle (pp. 109); Brogliardo della Contrada di Galazzano, 1777 (pp. 43); Brogliardo di Fiorentino, 1776 (pp. 44); Brogliardo di San Giovanni, 1776 (pp. 31); Brogliardo di Monte Giardino, 1776 (pp. 59); Brogliardo del Castello di Faetano, 1776 (pp. 82); Brogliardo della Cura d'Acqua Viva, 1777 (pp. 85); Brogliardo di Chiesa Nova, 1776 (pp. 65); Brogliardo di Pieve di Corina o Valle, 1776 (pp. 15).

Anche per il catasto Pelacchi, come per tutti i catasti geometrico-particellari redatti nella penisola nel secondo '700, valgono le considerazioni abitualmente formulate. Questa compilazione catastale rappresenta un salto di qualità non solo in termini di tecnica topografica, ma anche sotto il profilo dell'affinamento dei metodi di accertamento dei redditi agrari. Tuttavia, per il territorio sammarinese, non sono plausibili asserzioni più radicali: i sistemi colturali evidentemente rimasero arretrati ed i rapporti di conduzione nelle campagne non ne uscirono modificati, come appare dal quadro sommario ma eloquente fornito dal geografo Zuccagni Orlandini negli anni '40 del secolo seguente ²¹.

Il catasto Pelacchi restò in vigore per quasi mezzo secolo. Solo nel 1822 Carlo Santucci pose mano alla nuova rilevazione catastale affidatagli dal governo sammarinese. Dal 12 agosto al 9 ottobre 1822 i geometri Carlo Santucci e Nicola Berzanti rilevarono la mappa del territorio di Serravalle; dal 10 ottobre all'8 novembre quella di Domagnano; dal 29 aprile al 31 maggio 1823 quella di Faetano; dal 9 al 20 giugno 1823 quella di San Giovanni; dal 20 ottobre al 24 novembre 1823 quella di Acquaviva; dal 4 al 30 maggio 1824 quella di Fiorentino; dal 31 maggio al 24 luglio quella di Chiesanuova; dal 27 luglio al 9 settembre 1824 quella di Montegiardino. Il Santucci redasse anche la rilevazione della parrocchia-capoluogo di San Marino, detta appunto Pieve, suddivisa in due mappe, la prima datata 20 giugno-19 ottobre 1823. Il catasto Santucci è un tipico catasto rustico. Non è fornito di mappe urbane dei centri abitati. Lo stesso insediamento storico di San Marino va rintracciato, in piccola scala, nel contesto del rilievo dell'area parrocchiale della Pieve. Non per questo mancano, nonostante l'adozione di piccola scala, piante di edifici di grande interesse storico come la Pieve e il Palazzo Pubblico. Le mappe del Santucci meritano qualche considerazione per quanto riguarda la tecnica grafica della rilevazione. Il mezzo secolo che

²¹ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, parte X, Firenze, 1845, snt.

intercorre fra i catasti Pelacchi e Santucci segna una evoluzione vistosa nella scienza topografica e soprattutto nella tecnica di rappresentazione dei dati orografici. Nelle mappe del Santucci trovano accurata rilevazione i corsi d'acqua, le strade pubbliche e l'orografia rappresentata a sfumato.

Il catasto Santucci naturalmente a lato delle mappe è corredato di nove brogliardi formati di fogli prestampati (cm. 36x50,5h) suddivisi in sette colonne contenenti nell'ordine: numero della particella, nome del possidente, qualità del terreno (cioè impiego agricolo), toponimo, grado del terreno e soprassuolo, estensione in tornature, valore in scudi romani.

Il catasto Santucci, si è detto, è un tipico catasto rustico. Il primo catasto urbano viene redatto a San Marino solo dopo l'unità, negli anni attorno al 1865²².

²² Si tratta del catasto urbano redatto dai geometri Giuseppe Giacomini Giangi e Francesco Montanari. Del catasto restano la mappa della città di San Marino (cm. 80x64,5), quella del Borgo Maggiore (cm. 69,5x51) e quella che contiene le piante degli abitati di Serravalle, Faetano e Montegiardino (cm. 72x51). Completa il catasto un brogliardo particellare relativo ai centri abitati della Pieve (il capoluogo), di Serravalle, Domagnano, Faetano, Montegiardino, San Giovanni, Fiorentino, Chiesanuova, Acquaviva.

Appendice

Doc. I: 1773, 10 Marzo. Bando pubblicato dal governo di San Marino per l'appalto del nuovo catasto.

NOTIFICAZIONE

Avendo la Repubblica di S. Marino determinata la formazione del nuovo Appasso delli terreni del suo Territorio, e Stato, si notifica a tutti i Geometri, che volessero applicare alla misura di quelli, di dovere nel termine di un Mese aver data in mano dell'infrascritto Segretario la loro poliza di offerta, coll'obbligo di osservare li Capitoli stabiliti, ed esistenti appresso il medesimo Segretario, e altri da concordarsi, accompagnata dalli loro Requisiti, ad effetto di esaminarne l'una, e gli altri, e venire alla scelta di quel Soggetto, che sarà riputato più idoneo, e capace senza riguardo all'apparente vantaggio dell'offerta medesima, essendosi in determinazione di scegliere il migliore, e non di abbracciare l'utile di quella per il retto fine di conseguire un bel regolato Appasso, e scansare tutti quelli errori, ne' quali può far inciampare la poca abilità di un Professore.

A maggior lume de' concorrenti si specificano gli obblighi di fare le Mappe particolari, e generali: di assoggettarsi all'esperimento, e di servirsi nelle misure della Canna, e piede Sammarinese, che equivale a palmi due, e cinque oncie Romani.

Data in S. Marino dalla pubblica Segretaria questo dì 10. Marzo 1773.

Gio: Battista Bonelli Segr.

(A.S.R.S.M., *Reggenza. Bandi e notificazioni*, b. 75)

Doc. II: (1773) *Ristretto delli Capitoli per l'Appasso dello stato della Repubblica di San Marino.*

P. o Il Perito dovrà giurare di misurare ad uso di arte e fedelmente e di osservare li Capitoli presenti.

2° di servirsi nella misura della Canna sammarinese, di fare d.a misura nelli pendj a canna piombata e di far uso della Tavola Pretoriana.

3° di fare le Mappe o siano Piante per ogni Castello, Villa o Parrocchia e inoltre una Mappa generale onde saranno da 9 o 10 Mappe in tutto: queste dovranno essere formate con ogni distinzione e con rimarcare in esse le case, le differenti qualità delli terreni, fiumi, rivi, fossi, termini territoriali e tutt'altro con contrassegnare li terreni collo stesso numero corrispondente a quello de' Brogliardi.

4° Li Brogliardi parimenti dovranno essere fatti con ogni distinzione rimarcando in essi a pezzo per pezzo la qualità de' terreni, la loro situazione, li loro lati dalli quattro venti principali, e tutt'altro come più diffusamente etc.

5° Dovrà formare li Campioni nella stessa giusa distinti a Castello per Castello, e Parrocchia etc. di buon carattere coperti di cartone e pelle a piacimento.

6° Che il Perito debba assoggettarsi all'esperienza della propria abilità prima di stipulare l'istrumento e cominciare l'Apasso.

7° Che prima di cominciare l'Apasso debba in compagnia visitare tutti i Termini territoriali a proprie spese.

8°-13° vertono circa la maniera di operare.

14° Il Perito che concorre alla detta opera dovrà fare l'offerta a ragione di tornatura.

15° Circa il deposito della 4.a parte della mercede da non conseguirsi se non dopo il Sindacato.

16° Che dovrà terminare la misura, le Mappe, li Brogliardi nel termine di tre anni, che in termine di altri due anni dovrà aver formati e consegnati li Campioni.

17°-20° Circa la tolleranza dell'1% nel piano e del due nelle colline e luoghi montuosi. Circa il tempo che dovrà conseguire la 4.a parte della mercede. Che non possa partire senza licenza.

(A.S. R.S.M., *Congregazione dell'Apasso*, busta 342)

Doc. III: (1773) *Nota delle spese indispensabili che occorrono ogni giorno per misurare terreni colla Tavoletta Pretoriana al monte.*

Allo Peticatoresc. -:50:-
Al uomo che nelle ascese e discese aiuta il Peticatore per
tenere la pertica orizzontalmente.....sc. -:20:-
All'uomo che trasporta la Tavoletta nelle diverse stazioni.....sc. -:20:-
Per una cavalcatura per l'agrimensoresc. -:30:-

Cibaria all'Agrimensore e Peticatore tra mattina e serasc. -:70:-

Spesa occorrente in ogni giorno sc. 1:90:-

Manca l'onorario all'agrimensore per la misura.

Tutti gl'Agrimensori de' Cadastri hanno un subalterno nel Regno d'Italia spesato a parte dal Governo, che però un tale subalterno verrà spesato a parte dalla Repubblica, tanto ne' giorni di lavoro in campagna, quanto in quelli che a tavolino s'impiegano in Città: si omette qui pertanto l'onorario del subalterno.

Riflessioni

La misura del territorio di S.Marino si è riconosciuta per una operazione assai laboriosa. Oltre di ciò a motivo de' fossi, burroni, selve, monti ed altri ostacoli che cospirano contro la esattezza del lavoro, l'operatore dalli accennati accidenti viene arrestato a piccole distanze. Da ciò ne viene che piccole ancora saranno le misure che potrà fare ogni giorno. Dove l'occhio non può inoltrarsi e dove il Peticatore deve attraversare con stento molta è la fatica, e molto tempo richiede l'operazione. Posto che volendo fare il suo dovere l'Agrimensore non può assumere un tale incarico a meno di bajocchi quindici la tornatura in tutto; posto che non si possono misurare se non che tornature 30 al giorno, essendo composto tutto il Territorio di S.Marino di tornat. 20165: vi occorreranno giorni 672, che a sc. 1.90 il giorno portano di sola spesa al Peritosc. 1276:80

Per fare li conteggi, sistemare le stime e le mappe, siccome pure per comporre li Brogliardi si calcolano giorni due di tavolino per ogni giorno di lavoro in campagna, e però vi occorreranno giorni 1344. Dando che il Perito abbia una spesa per cibaria per sé ed un servente per nolito di casa, legna, condimenti e di sali sc. -:60 il giorno, questa si ridurrà asc. 806:40

Cosicchè a Cadastro compito la spesa totale che avrà il Perito per giorni 2016 circa è disc. 2083:20

Il Territorio di S.Marino essendo come si disse tornature 20165-, a bajo. 15 la tornatura importa per la sola fattura spettante al Perito Agrimensore in anni 5, mesi 7, e giorni 6sc. 3024:75

Sarà in fine la mercede che conseguirà il Perito giorni 2016 di lavorosc. 941:55

Li quali sc. 941:55 ripartiti per giorni 2016 tornano in ragione di ciaschedun giorno baj. 46:8, la quale paga certamente eguaglia quella di un muratore, di un falegname etc., e non è proporzionata alla professione di Ingegnere.

Data anche l'ipotesi che il sud.o lavoro possa compirsi in soli due anni e mezzo misurando tornature 60 al giorno, la paga del Perito si ridurrebbe a questi termini.

Spese

Per giorni n. 336 di lavoro in campagna, spese a sc. 1:90 il giorno
.....sc. 638:40
Per giorni n. 864 a tavolini a baj 60 il giornosc. 756:00

Spese.....sc. 1394:45

Importo della misurasc. 3024:75

Mercede al Perito in giorni n. 1200.....sc. 1630:35

Tornarebbero al giorno sc. 1:35:10. La paga di un Perito netta da spese dovrebbe essere sc. 2 al giorno, e però sc. 1:35 sarebbero sempre minori del giusto. Ma tornature 60 al giorno mai si potranno misurare al monte. Posto dunque che per formare il Cadastro vi occorran solo giorni 1200, la spesa totale sarà come segue. Per giorni 336 allo Sperticatore e uomini di servizio, cavalcatura, cibaria etc., non che per la mercede al Perito di giorni in tutto 1200 calcolando a baj. 15 la tornatura

.....sc. 3024:75:-

Alli due stimatori per tor. 20165 a baj. 2 la tornaturasc. 403:30:-

Subalterno al Perito per giorni 1200 a baj. 30 il giornosc. 360:--:-

Spese di carta per la Tavoletta, per le module, per cavar conti
e per li Brogliardi circasc. 20:--:-

Inchiostro della Chinasc. 3:--:-

Totale.....sc. 3811:05

Questa spesa deve farsi in tre anni circa.

Il Progetto della Notificazione in cui siano stati invitati a ricorrere tutti quelli che si ritrovano gravati sembra non poter reggere, poichè ricorreranno solo quelli che pagano le tasse di più del loro Estimo, ma quelli che pagano di meno non faranno mai ricorso.

(A.S. R.S.M., *Congregazione dell'Apasso*, busta 342)

Doc. IV: 1780, 5 dicembre. *Diploma di benservito rilasciato ai catastieri Pelacchi di Fano.*

I Capitani Reggenti e Consiglio della Reppubblica di San Marino .
Essendo che fino dall'anno 1773 fra gli altri concorrenti fosse da Noi

prescelto alla misura e stima delli Terreni componenti il Territorio e Stato di questa nostra Città e Repubblica per la rinovazione delli cadastri della medesima i SS.ri Pasquale e Agostino Pelacchi agrimensori e geometri da S.Giorgio di Fano, attese le di loro ottime qualità, esperienza e pratica, e perchè essi anno operato e servito con tutta fedeltà e coscienza non solo si nell'una che nell'altra di dette operazioni, ma anche con somma esattezza e politezza nella delineazione delle Mappe Topografiche che delle Castella e Ville e di tutto questo nostro Stato e massime in quelle di questa nostra Città e i suoi Borghi; quindi in vista di ciò e del loro Sindacato senza alcuna petizione in contrario, in contrassegno della nostra piena soddisfazione e in benemerenza altresì del loro ottimo e fedele operato ci siamo determinati di accompagnarli come infatti li accompagniamo col presente benseruito segnato di mano di uno de' nostri Segretarj e munito col nostro grande sigillo. In fede Dato in S.Marino dal Pubblico Palazzo questo di 5 dicembre 1780.

Gio. Battista Bonelli Segretario

(A.S. R.S.M., *Congregazione dell'Apasso, Carteggio*, busta 342)

Il catasto Carafa nella legazione di Ferrara (1779-1786)

di Franco Cazzola

1. *I precedenti: problemi d'acque e prerogative municipali.* Il 15 dicembre 1777 Pio VI aveva pubblicato l'Editto che ordinava una «generale allibrazione o universale catasto di tutto il terratico», che si doveva svolgere mediante il tradizionale sistema dei catasti descrittivi fondati sulle *assegne*, ossia dichiarazioni giurate, da parte dei singoli proprietari. Su questa base le congregazioni del catasto avrebbero infatti dovuto formare una esatta tariffa per i terreni di ciascun territorio, con facoltà di avvalersi dei catasti precedenti per la misurazione delle proprietà e lasciando di fatto alle singole comunità la cura delle operazioni e la formazione della tavola dei lavori di ciascun territorio ¹. Nel 1786 le operazioni di attribuzione di un valore ai terreni erano ancora in corso, mentre ci si era accorti che mancavano all'appello almeno 100 mila rubbia di terreni ². Dal provvedimento risultavano escluse, come è noto, oltre all'Agro romano, le legazioni di Bologna e di Ferrara, che conservavano antichi e particolari privilegi giurisdizionali e di autonomia fiscale. Per queste due importanti province dello Stato della Chiesa il compito di affrontare le necessarie riforme in materia di imposizione fondiaria fu affidato a cardinali legati appartenenti allo schieramento riformista: Ignazio Boncompagni Ludovisi a Bologna, Francesco Carafa a Ferrara.

Tanto Ignazio Boncompagni Ludovisi, quanto Francesco Carafa avevano alle spalle precedenti prove di governo locale, ma, soprattutto, essi avevano dimestichezza con la questione politico-amministrativa ed economico-finanziaria che da oltre un secolo e mezzo maggiormente travagliava la vita delle due grandi e ricche legazioni emiliane: il problema

¹ L. DAL PANE, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore nel '700*, Milano, 1959, p. 326.

² E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, 1958, p. 52.

delle acque appenniniche che si impaludavano nella bassa pianura ai confini tra le due provincie ³.

Il Boncompagni era stato infatti «delegato apostolico per gli affari delle acque nelle tre provincie di Bologna, Ferrara e Romagna» nel momento cruciale in cui doveva prendere avvio il progetto varato dalla Sacra Congregazione delle acque del 2 giugno 1767 con l'approvazione del *Voto* di Antonio Lecchi sull'inalveazione del Reno nel tratto inferiore del vecchio Po di Primaro. La difficoltà di ripartire gli enormi oneri della bonifica tra proprietari riluttanti o riottosi, tenaci difensori di un secolare privilegio di esenzione da tributi sulla proprietà terriera, era già stata un apprendistato ricco di insegnamenti per il Boncompagni quando, dodici anni più tardi, nelle vesti di legato pontificio di Bologna, egli si accinse a presentare il suo «piano economico» che introduceva, per la prima volta dopo quasi tre secoli, l'imposizione diretta a carico dei possessori terrieri dei cittadini bolognesi attraverso lo strumento del catasto ⁴.

Anche il cardinale Francesco Carafa, inviato a reggere la Legazione di Ferrara tra il 1778 e il 1786, era forte di un buon apprendistato in materia di controversie per ragioni di acque e di tassazione fondiaria: egli aveva infatti ricoperto la carica di vice legato proprio nel momento in cui un vero e proprio conflitto si era aperto tra numerosi componenti dell'aristocrazia ferrarese e la magistratura comunale da una parte e il cardinale legato Giovan Battista Barni dall'altra, negli anni 1752-53, a proposito della direzione politica da assegnare alla Congregazione e alla Cassa dei lavorieri, ossia all'organismo che doveva gestire le impegnative opere di difesa e manutenzione idraulica del territorio ferrarese, affari che per tradizione erano di competenza del comune ⁵.

³ Sulla questione delle acque e sui tentativi di dare soluzione definitiva al problema del disallineamento del fiume Reno nel '700 rinvio ai due fondamentali lavori di A. GIACOMELLI, *Appunti per una rilettura storico-politica delle vicende idrauliche del Primaro e del Reno e delle bonifiche nell'età del governo pontificio*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara (un problema secolare)*, Mostra documentaria e iconografica, Cento, 1983, pp. 101-254; e ID., *Le aree chiave della bonifica bolognese*, in *Problemi d'acque a Bologna in età moderna, Atti del II Colloquio, Bologna*, Istituto per la storia di Bologna, 1983, pp. 123-172.

⁴ Sulle riforme bolognesi del Boncompagni oltre a E. PISCITELLI, *la riforma di Pio VI*, cit., pp. 57-72, R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del risorgimento nel Bolognese (1789-1804)*, Bologna, 1961 e ID., *Echi della riforma bolognese del cardinale Boncompagni*, in «L'Archiginnasio», vol. LXI, 1966, ora in ID., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980, pp. 163-175.

⁵ Sulla riforma tentata dal legato Barni, cfr. W. ANGELINI, *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al tardo Settecento. Studi storici*, Urbino, 1979, pp. 109-160; A. ROVERI, *L'opposizione ferrarese e romagnola al riformismo pontificio. Prima ricerca*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», serie III, vol. XXX, Ferrara, 1984, pp. 209-280.

Una prima importante constatazione che si può fare, a proposito della lotta per i catasti che si svolge nell'Emilia Romagna pontificia nel secondo '700, è la seguente: tanto nella Legazione di Bologna, quanto in quella di Ferrara, la spinta iniziale più forte per un superamento del regime di privilegio fiscale di cui godevano i possessi terrieri ecclesiastici e cittadini proveniva soprattutto dalle condizioni di grave dissesto finanziario in cui si trovavano le amministrazioni locali per effetto di un irrinunciabile loro intervento nella difesa idraulica del territorio e nella bonifica. La questione diveniva tanto più urgente nell'età di Benedetto XIV, quanto più la particolare congiuntura politica del tempo già poneva le comunità grandi e piccole in gravi difficoltà finanziarie e spesso in lite tra loro anche per la ripartizione delle spese di mantenimento delle truppe che per decenni avevano scorazzato nelle campagne e nei villaggi. Il peso del mantenimento delle soldatesche era stato addirittura esasperato a partire dal 1741, a causa della guerra di successione austriaca e i nuovi oneri della bonifica non potevano essere a cuor leggero scaricati su comunità grandi e piccole senza eccitare una già acuta litigiosità o suscitare aperte forme di ribellione ⁶.

Nel caso di Bologna occorre ricercare nell'età lambertiniana, e nell'avvio degli onerosi lavori per la creazione di un grande alveo di raccolta delle acque di piena del Reno (Cavo benedettino) alcune delle motivazioni fondamentali che porteranno, trent'anni più avanti, al catasto Boncompagni. Non si dimentichi infatti che sotto il papato riformatore di Benedetto XIV, tra il 1750 e il 1754, in seguito alle gravi difficoltà incontrate dalla realizzazione del Cavo benedettino, opera centrale della bonifica, un progetto di catastazione dei terreni per impostare più realisticamente il prelievo fiscale era già contenuto nei progetti organici di riforma del sistema finanziario e amministrativo elaborati nella Congregazione del sollievo pubblico dalle forze riformiste guidate dal senatore Carlo Grassi ⁷. Quest'ultimo, fautore di una generalizzazione dell'imposta fondiaria per fronteggiare i gravosi oneri della bonifica, avrebbe finito anzi, tredici anni più tardi, per scontrarsi con lo stesso

⁶ Sui rapporti tra comunità del contado e governo bolognese A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel Settecento*, Bologna, 1984.

⁷ Cfr. A. GIACOMELLI, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del Settecento. I - L'età lambertiniana; II - Sviluppo delle riforme lambertiniane e contestazione dell'ordine antico*, in «Quaderni culturali bolognesi», nn. 10-11 (1979), p. 95 ss. del quad. n. 11; A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità*, cit., pp. 229-231.

Bomcompagni, che agiva in veste di Commissario alle acque, e che era invece più propenso ad una concezione comprensoriale e a limiti territoriali del prelievo per finalità idrauliche⁸.

Nella confinante Legazione di Ferrara, i cui interessi idraulici erano fieramente opposti a quelli bolognesi fin dall'epoca estense, il riformismo pontificio dell'età lambertiniana doveva necessariamente tradursi in un tentativo di rafforzamento dell'autorità centrale e di quella legatizia, premessa insopprimibile per una soluzione unitaria alla grave controversia idraulica tra le due Legazioni a proposito del Reno e delle acque appenniniche.

Così come stava accadendo a Bologna, dove l'esautoramento del Senato e della Assunteria d'acque erano stati attuati per vincere le resistenze conservatrici alla realizzazione del Cavo benedettino e all'avvio di un piano generale di bonifica, anche a Ferrara la riforma della Congregazione dei lavorieri e del sistema di esazione delle contribuzioni idrauliche doveva, presto o tardi, presentarsi come problema politico-finanziario di primaria importanza, anche se, come nota Alfeo Giacomelli,

nel caso ferrarese il problema iniziale fu anzitutto politico, più che tecnico-finanziario, ossia di ottenere che la Congregazione dei Lavorieri cessasse di essere l'anima della resistenza ferrarese ad una bonifica concordata delle legazioni e per questo si dette al legato bolognese Doria piena autorità sui lavori e si sostituì il D'Elci (che oltre ad essere compromesso col partito borbonico aveva ampiamente appoggiato la resistenza idraulica ferrarese), col cardinal Barni, il quale era invece deciso a collaborare col pontefice e col Doria. Il progressivo acutizzarsi dei rapporti tra il Barni e la Congregazione dei Lavorieri fu dovuto, ancor più che a ragioni finanziarie, a questa divergenza di fondo sulla bonifica⁹.

In entrambe le province pontificie era dunque il tradizionale giurisdizionalismo cittadino il vero nemico da battere per impostare correttamente ogni programma di catastazione dei terreni.

Il cardinale legato Barni si impegnò durante la sua legazione a Ferrara (1751-1754) nel tentativo di sottrarre l'esazione della tassa dei lavorieri al controllo diretto della magistratura comunale e di concederla in appalto. Non poteva sfuggire il significato pratico di questa misura alle forze più privilegiate della nobiltà ferrarese: l'esazione del *lavoriere*

⁸ A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Bomcompagni*, Bologna, 1987, pp. 12-15.

⁹ A. GIACOMELLI, *Appunti per una rilettura* ..., cit., p. 194.

avrebbe cessato di essere materia direttamente gestita dal potere politico municipale, e dunque fortemente condizionabile, per passare nelle mani di chi aveva tutto l'interesse economico a ridurre il debito arretrato (e spesso inesigibile) di molti cittadini e ad erodere l'area del privilegio di esenzione che si estendeva su porzioni importanti del territorio controllate dalla nobiltà. Né sfuggiva il significato del quarto dei 35 capitoli dell'appalto pubblicati nel 1752 dal legato Barni, nel quale si ventilava l'idea di un estimo nuovo dei terreni, che ne mettesse in evidenza la reale capacità contributiva ¹⁰.

Dopo che il sistema dell'appalto fu concretamente avviato nel 1752, e dopo che la vivace opposizione degli ecclesiastici e di una parte della nobiltà locale, guidata dalla famiglia Bentivoglio, aveva indotto il Barni a convocare nel gennaio 1753 un Consiglio centumvirale per sostituire il Giudice dei savi Agostino Novara che apertamente faceva ostruzionismo, il Legato affrontò il nodo politico più serio, ossia il problema del controllo della gestione degli oltre 27.000 scudi annui che i vincitori dell'appalto avevano offerto per l'esazione del *lavoriere*. Nel luglio del 1753 il legato pubblicava infatti il testo delle *Determinazioni e regolamenti per la Congregazione sopra la tassa dei Lavorieri*, che ordinava un nuovo estimo dei terreni e riformava l'organismo politico preposto agli affari idraulici del territorio comunale. Formata da dodici membri e ancora formalmente posta sotto l'autorità del Giudice dei savi (la massima carica municipale) e di due savi del Maestrato, in realtà la nuova Congregazione vedeva la presenza di una schiacciante maggioranza di nove membri nominati dal legato, secondo un principio comprensoriale, tra i proprietari maggiormente interessati di ciascuna delle tre grandi giurisdizioni idrauliche in cui era suddiviso il territorio. La reazione dei gruppi privilegiati locali, postisi a tenace difesa delle esenzioni di cui godevano, si tradusse in una protesta di lesa maestà contro il Barni, accusato di portare all'esautoramento di fatto della magistratura comunale rispetto al controllo dei lavorieri ¹¹.

Il nuovo allibramento dei terreni per ridurre l'area delle esenzioni e per allargare la base contributiva doveva restare lettera morta l'anno seguente, con la morte del Barni e con l'arrivo di un nuovo legato. Un altro quarto di secolo doveva così passare, prima che la riforma dei catasti finisse di nuovo al centro della battaglia politica tra forze riformatrici e forze conservatrici.

¹⁰ W. ANGELINI, *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al tardo Settecento*, cit., pp. 153-154.

¹¹ A. ROVERI, *L'opposizione ferrarese e romagnola*, cit., pp. 250-256.

2. *Il catasto Carafa: una storia da fare.* Per quanto una parte cospicua del catasto ordinato da Francesco Carafa con il suo rescritto in data 6 giugno 1779¹² sia stata già utilizzata da Mario Zucchini più di venti anni orsono per una sommaria ricostruzione della distribuzione della proprietà terriera nelle tre grandi circoscrizioni idrauliche soggette alla Cassa lavorieri del comune di Ferrara¹³, la storia interna, politica e tecnica di questo catasto è ancora tutta da scrivere. Le stesse vicende archivistiche dei documenti che possono, direttamente o indirettamente, essere considerati come prodotti o comunque riconducibili alle vicende della riforma catastale, non hanno ancora trovato adeguata attenzione. Solo il riordino degli archivi dei consorzi di bonifica ferraresi e romagnoli, oltre ad un'indagine specifica da avviare nelle singole comunità autonome che appartenevano alla Legazione di Ferrara potrebbe consentire un esame meno problematico di queste fonti importanti per la storia agraria del secondo settecento ferrarese.

Fuori di dubbio è il fatto che il catasto Carafa era una rilevazione delle proprietà terriere non a carattere propriamente fiscale, bensì dichiaratamente finalizzato alla riscossione delle tasse di scolo e dei lavori pubblici di bonifica. Per essere considerato un vero e proprio catasto avrebbe dovuto rispettare i caratteri di ordinarietà, stabilità dell'estimo e misurazione uniforme dei terreni censiti. Lo scopo speciale a cui era destinato il nuovo «campione» dei terreni, ossia l'imposizione di un teratico per finalità idrauliche, non assicurava il rispetto di tutte queste condizioni. Ciò non sminuisce tuttavia il valore politico ed economico dirompente che era destinato ad avere un completo allibramento delle proprietà terriere. Molte tra le più cospicue famiglie aristocratiche ferraresi (Bentivoglio, Pio di Savoia, Estensi Tassoni, ecc.) in virtù di antichi privilegi conseguiti in epoca estense e confermati dalla dominazione pontificia, potevano sottrarre le proprie terre, i propri coloni e le produzioni agricole ottenute, non solo agli oneri personali, alle gabelle e alle restrizioni annonarie, ma anche a quello che era un onere principale e necessario per salvare il territorio e gli stessi beni terrieri dalle alluvioni e

¹² Il documento in questione è richiamato nel frontespizio dei diversi volumi del campione dei terreni ma non mi è stato possibile rintracciarne copia nell'archivio comunale. La perdita dell'archivio di Legazione per eventi bellici rende difficoltosa la ricostruzione degli atti di governo e dei rapporti fra il legato e le comunità.

¹³ M. ZUCCHINI, *Il Catasto Carafa del secolo XVIII nel Ferrarese*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. VI, 1966, n. 3, pp. 219-232; ID., *Il Catasto Carafa e l'agricoltura ferrarese nel '700*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», anno XIII, n. 3, dicembre 1973, pp. 3-34.

dal dissesto idraulico. La questione delle esenzioni dal *lavoriere* era stata all'origine dei ripetuti dissesti finanziari e della stessa evoluzione del sistema di esazione, più volte mutato dai tempi della riforma di Alfonso II del 1580¹⁴.

La politica delle esenzioni ad alcuni proprietari privilegiati aveva infatti portato rapidamente al fallimento l'antico sistema dei lavorieri del Po, fondato su gravose *corvées* obbligatorie dei lavoratori mezzadri e dei *bracenti*, ripartite sulla base dell'*estimo rusticale*. L'aggravio del *lavoriere*, per effetto delle vaste esenzioni concesse, nella prima metà del XVII secolo aveva ormai finito per colpire solo i pochi mezzadri che lavoravano terre non esentate, costringendoli in pratica a mantenere per tutto l'anno un membro della famiglia e un carro con buoi ai lavori idraulici sotto gli ordini di un giudice d'argini. Ciò da un lato metteva in difficoltà i proprietari non esenti nella ricerca di coloni disposti a lavorare fondi gravati da *lavoriere*, e dall'altro lato favoriva la trasformazione del rapporto agrario verso forme salariali, dato che i cittadini che conducevano i terreni *a propria mano*, ossia in economia con boari, castaldi e bracenti, potevano chiedere di accordarsi in denaro col comune per l'assolvimento delle contribuzioni idrauliche. La rapidità con cui i rapporti agrari del Ferraresi si erano orientati verso la conduzione a boaria a scapito della mezzadria può essere agevolmente attribuita anche alla insostenibilità di un sistema di governo idraulico del territorio fondato sul lavoro obbligatorio di una sempre più ristretta cerchia di contadini¹⁵.

Intorno al 1650 il sistema dei *lavorieri* del Po dovette essere riformato col ricorso alla generalizzazione delle contribuzioni in denaro (Costituzione Cybo). Ma proprio quest'ultima aprivano la strada ai dissesti finanziari in quanto una delle principali cause di crisi del sistema continuava a risiedere nelle eccessive esenzioni di cui gran parte dei terreni continuavano a godere, nonostante reiterati tentativi di far contribuire al *lavoriere* anche gli ecclesiastici e i privilegiati. La costituzione di una apposita Cassa dei lavorieri dotata di relativa autonomia finanziaria

¹⁴ *Ordini et provvigioni sopra i lavorieri del Po et ufficiali a quelli deputati*, Ferrara, 1580. Era questa la prima organica legislazione in materia di lavori di difesa delle arginature del Po e di manutenzione degli scoli pubblici, dopo che per oltre tre secoli avevano regolato la delicata materia le disposizioni sedimentate fin dall'epoca medievale in un apposito libro degli Statuti di Ferrara. Cfr. M. ZUCCHINI, *Dai «Lavorieri del Po» ai consorzi di bonifica*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. V, 1965, n. 3, pp. 260-289.

¹⁵ Rinvio per questo a F. CAZZOLA, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, 1977, pp. 299-327.

e impositiva, sempre sotto il controllo della magistratura comunale, era stato il passo successivo e, proprio sul controllo della Cassa, alla metà del XVIII secolo si sarebbe aperto lo scontro tra il potere centrale, rappresentato dal legato Barni, e quello locale dell'aristocrazia terriera che era largamente rappresentata nel Consiglio centumvirale e nella magistratura dei Dieci savi.

Il fatto che già il legato Barni avesse in mente una nuova e più precisa misurazione delle terre e una loro allibrazione potrebbe darci ragione dell'esistenza di alcune mappe relative ai lavorieri datate 1753 e conservate nell'archivio del Consorzio di bonifica del II circondario di Ferrara ¹⁶.

Se questo è il quadro complessivo entro cui definire la natura della documentazione catastale che per brevità abbiamo chiamato catasto Carafa ma che prende in realtà le mosse alla metà del '700 con la riforma Barni della Congregazione e della Cassa dei lavorieri, la ricerca sul piano archivistico dovrebbe, a questo punto, orientarsi all'individuazione dell'omologo materiale catastale prodotto anche nelle comunità periferiche della Legazione pontificia di Ferrara, anch'esse afflitte da gravosi problemi di difesa idraulica e dalle conseguenti necessità finanziarie. Naturalmente non v'è da aspettarsi criteri di allibrazione e di classificazione dei terreni pienamente omogenei a quelli in atto per il vasto territorio sottoposto alla Congregazione dei lavorieri di Ferrara, ma è una verifica che con un poco di pazienza e di fortuna potrebbe essere compiuta.

Per alcune comunità periferiche della Legazione di Ferrara, come ad esempio Bagnacavallo nella Romagnola (o ex Romagna estense), mi è stato dato di rinvenire un campione di terreni dichiaratamente compilato dal perito agrimensore Luigi Casoni per ordine del cardinal Carafa e recante la data del 1785 ¹⁷. Il campione è corredato dalle piante particolari a scala di cento pertiche misura locale delle sei parrocchie che componevano il territorio di Bagnacavallo oltre a fornire, per ciascuna parrocchia, anche una corografia d'insieme a scala di 400 pertiche. Furono accatastate in complesso 2108 particelle, corrispondenti a 488 intestatari, per una superficie di 40511,19 tornature, equivalenti a circa 7502 ettari. Diverso rispetto al catasto Carafa relativo al contado di Ferrara era il criterio di qualificazione dei terreni, che venivano distinti in quattro gradi di aratorio e in due gradi di prativo. Non sappiamo tuttavia, se

¹⁶ Citate da M. ZUCCHINI, *Il catasto Carafa e l'agricoltura ferrarese*, cit., p. 6.

¹⁷ ARCHIVIO COMUNALE DI BAGNACAVALLO, *Estimi*, 1785 - «Estimo del territorio di Bagnacavallo fatto da me sottoscritto d'ordine del P'eminentissimo e reverendissimo Signor Cardinale Francesco Carafa legato di Ferrara».

non ricorrendo ad apposite ricerche, se questo campione dei terreni di Bagnacavallo avesse solamente finalità idrauliche o più generali. Sulla base di esso dovevano comunque essere, presumibilmente, ripartite le collette della Cassa fiumi.

Ad Argenta, comunità importante e territorialmente vasta, un campione dei terreni in due volumi, di tipo particellare e fornito di mappe, è datato 1775, con dati catastali riferiti al 1770, ossia a nove anni prima che Carafa ordinasse il nuovo estimo dei terreni. La classificazione dei terreni è quella tradizionale del territorio ferrarese e risponde alle esigenze fiscali in materia idraulica che saranno dettate dal Carafa: gli appezzamenti sono distinti in *abbragliati*, *campagnoli*, prativi, pascolivi, sabbionivi, vallivi. Considerata però la breve distanza di tempo intercorsa tra questo campione e l'avvio del catasto Carafa (1779) sembra plausibile che ad Argenta non si sia proceduto a nuove operazioni di campionatura dei terreni durante la legazione del cardinale napoletano. Non risultano infatti esistere nell'archivio comunale altri libri catastali redatti in epoca posteriore al 1775 e fino alla fine del secolo XVIII.

Un altro esempio analogo riguarda la documentazione catastale contenuta nella parte antica dell'archivio del Consorzio interprovinciale per la bonifica di Burana. Un registro catastale in copia autentica datata 1811 a cura dei periti Giuseppe e Michelangelo Nannini, contiene il «Campione per la tassa lavorieri» del Comune di Bondeno relativo alle due delle quattro circoscrizioni idrauliche del vasto territorio comunale bondesano: il Serraglio di Pilastrì e il Serraglio di Carbonara. Risulta dal campione che esso fu presentato nella Cancelleria del comune di Bondeno il 15 febbraio 1783 ed approvato un mese e mezzo più tardi, il 30 marzo, dal cardinal Carafa. Il perito estimatore Luigi Fegatelli annotava in frontespizio che si era provveduto a «formare il campione generale di tutti i possidenti del territorio medesimo che devono pagare l'annua tassa del Lavoriero alla prellodata Comunità». Ad un primo esame superficiale, il «campione» del 1783 sembra affiancarsi e non sostituire i due registri di estimo relativi uno al Serraglio di Pilastrì e l'altro al Serraglio di Carbonara datati, rispettivamente, 1742 e 1755. Questi estimi sembrano infatti essere stati utilizzati per riscuotere la tassa del lavoriere fino alla fine del secolo XVIII¹⁸. Di epoca posteriore alla legazione Carafa è l'estimo di un'altra delle circoscrizioni idrauliche del Bon-

¹⁸ Archivio del Consorzio interprovinciale di Burana, parte antica, depositata presso l'Impianto idrovoro delle Pilastrì, Stellata di Bondeno. a) 1742 - *Estimo generale di tutti li terreni compresi nel*

denese, il Serraglio di Redena, sottoscritto da Domenico Fegatelli in nome di Luigi Fegatelli, giudice del Serraglio ¹⁹.

Altra documentazione catastale risalente all'età di Carafa riguarda i circa 38.000 ettari di terreni ricadenti nel vasto comprensorio autonomo della Grande bonificazione del Polesine di Ferrara, la cui autonomia dalla amministrazione comunale dei Lavorieri del Po era stata sancita fin dal 1580 dal duca Alfonso II, con la nomina di una apposita Conservatoria. Si tratta di due volumi datati 28 ottobre 1782 e sottoscritti dal perito Luigi Cantoni oggi conservati nell'Archivio del Consorzio del Primo Circondario Polesine di Ferrara ²⁰. Il primo dei due registri è il campione di tutte le ville il cui territorio ricadeva per intero nell'ambito del perimetro della Bonificazione, mentre il secondo censiva i terreni di ville che avevano parte di territorio incluso nelle cosiddette «terre vecchie» e dunque sottoposto alle contribuzioni della Cassa lavorieri per un totale di altri 9374 ettari.

Trattandosi di catasti e campioni di terreni redatti con finalità idrauliche, la loro sorte dal punto di vista archivistico è stata influenzata, come si può vedere dagli esempi segnalati, dalle vicende degli organismi e delle istituzioni che nel tempo si sono succedute al governo delle vicende idrauliche. Si può intanto ricordare che la costituzione Carafa pubblicata a stampa nel 1785, una sorta di testo unico delle leggi sulla difesa idraulica del Ferrarese, dedicando il capitolo XVIII al tema «De' Campioni, o libri dell'estimo», prescriveva una conservazione ed una gestione unitarie dei libri dell'estimo:

A piena e libera disposizione della Congregazione ed arbitrio, saranno tutti i campioni, o libri dell'estimo, così antichi come moderni con tutte le loro filze e

Serraglio di Pilastrì, sua riduzione e ristretto; b) 1755, 6 settembre, Estimo generale del Serraglio di Carbonara.

¹⁹ *Ivi, Estimo del 1790 del Comprensorio di Redena Ferrarese.*

²⁰ Archivio del Consorzio di bonifica del 1° Circondario - Ferrara, 1) «Elenco generale de' terreni soggetti all'Ill.ma Bonificazione del Polesine di Ferrara, coi nomi dei possidenti e loro quantità distinta nelle rispettive classi secondo le misure e i rilievi fatte da me pubblico perito e geometra ferrarese in occasione del nuovo estimo del Polesine suddetto»; 2) «Elenco delle ville che sono soggette per la porzione e qualità infra descritte dell'Ill.ma Congregazione dei Lavorieri e hanno il loro compimento nella Bonificazione del Polesine di Ferrara: rilevato da me infrascritto pubblico perito e geometra ferrarese dagli elenchi particolari consegnati da rispettivi periti all'Ufficio dei Lavorieri in occasione del nuovo estimo». Ho elaborato i dati di questi due libri d'estimo in F. CAZZOLA, *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La Grande Bonificazione Ferrarese*, vol. I, *Vicende del Comprensorio dall'età romana all'istituzione del Consorzio (1885)*, Ferrara, 1987, pp. 161-264, alle pp. 212 ss.

recapiti corrispondenti. (...) E poiché si è data esecuzione alla formazione del nuovo estimo ingiunta dalle costituzioni Barni, così di detto estimo da Noi approvato, commettiamo con tutte le facoltà necessarie alla stessa congregazione l'osservanza e l'adempimento. ²¹»

In epoca napoleonica, con la trasformazione dei Consorzi di bonifica in Società degli interessati o anche più tardi, con la riorganizzazione degli stessi circondari di scolo voluta da Pio VII con il *motu proprio* del 23 ottobre 1817 che approvava il «Regolamento dei lavori pubblici, acque e strade», potrebbe essere avvenuta la divisione dei documenti catastali appartenenti alla Congregazione dei lavorieri tra i due consorzi idraulici i cui territori ricadevano sotto la competenza della Congregazione di Ferrara: il Consorzio di bonifica del II circondario Polesine di S. Giorgio e il Consorzio di bonifica delle Terre Vecchie. Il Consorzio del II circondario conserva la maggior parte della documentazione relativa al catasto Carafa ereditata dalla Congregazione dei lavorieri: oltre ai campioni dei terreni del Polesine di S. Giorgio e della Transpadana Ferrarese sono conservati nell'archivio i brogliardi e i quaderni di campagna dei periti, mentre nell'archivio del Consorzio terre vecchie si sono rinvenute le mappe del catasto.

Solo un riordino e inventariazione del ricco materiale dei consorzi di bonifica ferraresi ²² potrà consentire, come si è avvertito, l'individuazione e la localizzazione di tutti gli atti, i registri e le mappe catastali che si possono far risalire alla riforma dell'estimo ferrarese ordinata dal Carafa.

3. *Caratteristiche e rappresentatività del catasto.* Le finalità eminentemente idrauliche del lavoro di allibramento dei terreni nel vasto territorio sottoposto alla Congregazione dei lavorieri risultano confermate anche dal tipo di ripartizione amministrativa adottata per l'impianto del catasto. I campioni che riportano per ciascun comune censuario l'elenco dei possessori, la descrizione e la misura dei terreni attribuiti a ciascuno di questi e l'ammontare della tassa lavorieri corrispondente, rispecchiano infatti la tradizionale organizzazione territoriale ed amministrativa del

²¹ *Costituzione dell'Eminentissimo e reverendissimo Sig. Cardinale Francesco Carafa Legato di Ferrara per la congregazione su la Cassa dei Lavorieri*, in Ferrara, MDCCLXXXV.

²² Sulla storia e sulle vicende dei consorzi idraulici del ferrarese notizie utili in M. ZUCCHINI, *Dai «Lavorieri del Po» ai consorzi di bonifica*; cit.; ID., *Bonifica padana. Notizie storiche*, Rovigo, 1968; Consorzio di Bonifica del Polesine di S. Giorgio II° Circondario Ferrara, *Realtà attuale di una bonifica antica*, Ferrara, 1981; *La Grande Bonificazione Ferrarese*, 2 voll. Ferrara, 1987.

comune di Ferrara, mantenendo sostanzialmente inalterate le gerarchie stabilite da secoli tra i centri abitati e l'inclusione di questi ultimi in circoscrizioni amministrative e territoriali che chiaramente discendono dalla peculiare conformazione del territorio ferrarese e dai suoi problemi idraulici.

Il territorio ferrarese era in primo luogo suddiviso in grandi ripartizioni idrografiche, dette *Polesini*, ossia isole o terre racchiuse da due rami deltizi del Po. A nord del corso principale del fiume, in quella che era la Transpadana ferrarese ed oggi in provincia di Rovigo, tra il confine mantovano di Melara ad occidente e il corso del Tartaro-Castagnaro a nord era situata la Riviera di Ficarolo che terminava sul ramo fluviale ormai abbandonato di Poazzo. Le terre comprese tra Poazzo e la *enclave* veneziana di Polesella formavano una piccola unità idraulica e amministrativa detta Polesine di Gurzone. Di fronte a Ficarolo, in riva destra, si apriva invece il vasto Polesine di Ferrara, anticamente compreso fra il Po di Ferrara e il ramo di Volano a sud ed il Po Grande a nord. La parte superiore di questo Polesine detta Polesine di Casaglia, era stata chiusa in prossimità della città di Ferrara da un argine Traversagno e dunque si presentava autonoma sul piano idraulico. Il territorio compreso tra Volano e Po di Primario costituiva il Polesine di S. Giorgio, che si affacciava ad est sul vastissimo bacino sommerso delle Valli di Comacchio. Sulla destra del Po di Primario (o di Argenta) una sottile striscia di territorio, costituito dalle gronde di esondazione del fiume, si stendeva dalle porte della città per alcune miglia, fino ai confini col territorio argentino. Era la Riviera di Marrara, aperta su un vastissimo bacino depresso ove si impaludavano molti fiumi del bolognese e della Romagna. Sempre seguendo il corso del Primario, ma in riva sinistra, un'altra Riviera, quella di Filo, correva lungo il confine meridionale della legazione di Ferrara, stretta tra il fiume e le valli di Comacchio.

Un territorio molto esteso, comprendente molte decine di villaggi, era dunque direttamente soggetto alla giurisdizione idraulico-amministrativa della Congregazione e della Cassa dei lavorieri. Centinaia di chilometri di arginature dei rami del Po, del Panaro, del Reno e altre centinaia di chilometri di condotti pubblici di scolo inghiottivano ogni anno una ingente quantità di risorse pubbliche e private. La contribuzione dei cittadini e dei contadini ferraresi per il mantenimento in condizioni di sicurezza e di efficienza di questo imponente capitale sociale fisso era ripartita in proporzione alla superficie fondiaria posseduta e alla categoria di terreni; ma la ripartizione amministrativa adottata ai fini del catasto rifletteva, come si è detto, tradizionali partizioni territoriali valide

soprattutto per la distribuzione del carico di lavoro contadino in caso di piene del Po e di pericolo di alluvioni. L'unità base, adottata anche dal catasto Carafa era infatti la *Guardia*, territorio sottoposto all'autorità di un Giudice d'argini e comprendente un certo numero di Ville. I due Polesini maggiori, quello di Ferrara e quello di S. Giorgio, comprendevano ciascuno un certo numero di Guardie. Dal punto di vista catastale la ripartizione era la seguente: Nella *Transpadana* le Guardie di Melara, di Ficarolo e di Gurzone; nel *Polesine di Ferrara* le Guardie di Casaglia, di Francolino, e di Fossadalbero; nel *Polesine di S. Giorgio* le Guardie di Contrà della Misericordia, di Contrà della Pioppa, di San Giorgio, di Codrea, delle Podestarie, di Marrara; la *Riviera di Filo*, infine, con le sue cinque ville formava una Guardia a sé stante. In complesso, i terreni censiti nel campione ordinato da Carafa in quanto assoggettabili alla tassa dei lavorieri del Comune, erano pari a 79.341 ettari, così distribuiti: Polesine di San Giorgio ha 39.194; Polesine di Ferrara ha 26.855; Riviera di Filo ha 1.896; Transpadana ha 11.396²³. Si ricordi che altri 37.733 ettari di terre del Polesine di Ferrara erano sottoposti alla Conservatoria della bonificazione e dunque censiti a parte, come si è accennato più sopra.

Ai fini della stima del contributo a cui sottoporre i terreni censiti il nuovo campione poco innovava rispetto ai criteri estimativi adottati nei secoli precedenti. Il terreno meglio sistemato dal punto di vista idraulico e agrario, ossia il terreno *abbragliato*, (arativo con la caratteristica pianta padana di alberi e viti in filari e munito di proprio sistema scolante) riceveva la massima valutazione, mentre gradi decrescenti di valore avevano le altre classi di terreni: i *campagnuoli* (seminativi nudi o semplici), i prativi, i pascolivi, i sabbionivi²⁴. Le terre abbragliate o abbragliabili, inclusive anche dei casamentivi e degli orti erano tassate 7 bajocchi lo staro (ha. 0,1087); il campagnolo e il prativo pagavano 5 bajocchi lo staro, mentre i terreni pascolivi e sabbionici erano gravati da un terratico di soli 2 bajocchi per staro.

Balza subito agli occhi l'inesistenza, ai fini della rilevazione catastale, di tutti i terreni sommersi o impaludati permanentemente, ossia dei ter-

²³ Sono i dati riportati da M. ZUCCHINI, *Il catasto Carafa e l'agricoltura ferrarese*, cit., p. 9.

²⁴ Sulle caratteristiche dei terreni e del paesaggio agrario ferrarese, rinvio al mio lavoro F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, 1970, pp. 52-68 e al saggio di E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. ZANGHERI, Milano, 1957, pp. 38-42.

reni vallivi, schiappivi, paludosi, che costituivano parte non secondaria del paesaggio agrario della pianura ferrarese. Essi erano esclusi da una tassa come quella dei lavorieri, che si configurava, in pratica, come un contributo di bonifica. Ma non compaiono tra i terreni censiti neppure i terreni boschivi che, per quanto ridotti ai minimi termini, pure esistevano nel ferrarese del secondo '700.

La rappresentatività territoriale del Catasto Carafa soffre dunque di evidenti limitazioni. Vengono cioè censiti solo i terreni più propriamente agricoli e produttivi, secondo una graduazione delle stime che privilegia la sistemazione idraulico-agraria dei suoli. Ma occorre anche prestare attenzione a vistose lacune nella copertura territoriale derivanti dalla esistenza di possidenti privilegiati ed esenti. Un semplice controllo sul campione della Guardia di Casaglia ci permette di verificare che dal totale dei terreni censiti mancano quelli dell'intera villa di Casaglia, grande possedimento della famiglia Pio di Savoia di oltre 1200 ettari, ex possedimento estense che aveva conservato ai nuovi proprietari, per ben tre secoli, il privilegio di esenzione dal *lavoriere*. Solo una accurata individuazione dei beni esenti dal *lavoriere* potrebbe dunque consentirci di verificare la percentuale di copertura territoriale delle superficie agrarie censite, fermo restando il problema della misurazione dei beni vallivi e boschivi che, come si è detto, non rientravano nella logica fiscale del catasto Carafa.

Il sistema idraulico delle città umbre nel catasto gregoriano

di Paolo Buonora

Gli usi idrici: un utilizzo radiale a partire dai centri urbani. Dei numerosi e significativi esempi che i centri umbri offrono, verranno qui esposti solo due casi: Perugia e Terni. Questa scelta è dovuta sia a motivi di spazio, sia alla pubblicazione di un saggio sulla Valle Umbra che si apre appunto con un esame dei sistemi idraulici delle cittadine comprese in tale area¹; tuttavia, sia per Perugia e Terni che per tutti gli altri casi, in appendice vengono riportate le elaborazioni grafiche tratte dal catasto «gregoriano». Così facendo si intende dar pienamente conto del metodo seguito nell'utilizzare questa fonte, sperando che questa esperienza possa dare buoni frutti in altre situazioni.

Ciò che colpisce, al di là dell'interesse specifico per Foligno o Terni, per Spoleto o Perugia, è il carattere di modello generalizzabile che il sistema idraulico urbano assume in età moderna. Il catasto «gregoriano» costituisce un punto di riferimento fondamentale per definire la natura di questo modello: è la prima fonte in grado di darci un quadro d'insieme per tutte le città, poiché a differenza del precedente catasto «piano» e di catasti locali settecenteschi non si limita ai beni rustici, ed essendo un catasto particellare è sempre corredato da piante dettagliate. D'altro canto il «Gregoriano» è una fonte collocabile ancora dentro allo scenario

¹ P. BUONORA, *La Valle Umbra. Genesi e trasformazione di un sistema idraulico (secoli XVI-XIX)*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche». Per ulteriori approfondimenti, si veda la tesi di dottorato di ricerca, in «Storia urbana e rurale» (IV ciclo), intitolata *Fiumi e canali in Umbria (secc. XVI-XIX). Ingegneri, comunità, Stato di fronte al controllo delle acque*, discussa nel 1992 (tutors: Ercole Sori, Attilio Bartoli-Langeli). Alcuni documenti sono qui citati indirettamente, grazie alle schede della ricerca *Acque interne in Umbria*, di cui ho potuto prendere visione per la gentilezza del prof. Grohmann, che qui ringrazio.

di quella che – con molta cautela – possiamo definire la *città di Ancien Régime*: può quindi essere utilizzata «retrospettivamente» per definire la struttura dei centri urbani come si era definita nei secoli precedenti. Per entrare nella struttura idraulica degli spazi urbani è indispensabile servirsi di altre fonti, che hanno un ruolo importante nella stessa «lettura» delle informazioni contenute nel «Gregoriano»: statuti cittadini, storie e cronache locali, la *Carta idrografica d'Italia*² redatta a fine '800; queste fonti sono indispensabili per cogliere le linee formative di quella che si presenta altrimenti come un sistema funzionale e coeso, fotografato in un momento particolare e per certi versi (la crisi economica dell'inizio '800) non molto indicativo. Tuttavia, solo la disponibilità di informazioni omogenee e coeve che il «Gregoriano» offre consente di tracciare un quadro d'insieme.

Un approccio simile è stato praticato per Bologna da Poni ed altri³, i quali si sono serviti per lo più di documentazione catastale, ma anche di alcune piante che nel quadro del catasto urbano, altrimenti limitato a «un'anonima distesa di muri e di tetti», evidenziano la circolazione sotterranea delle acque e la disseminazione delle strutture produttive che ne consegue; quando non ho avuto anche io il colpo di fortuna di trovare simili piante della «città sotterranea», i brogliardi del «Gregoriano» hanno comunque consentito di individuare gli assi idrici attorno ai quali si consolida una rete di opifici⁴. Le mappe del «Gregoriano» inoltre sono una fonte preziosa per lo studio delle acque negli spazi urbani, poiché rivelano sempre una grande attenzione alla presenza di fonti, scoli, canali, riserve d'acqua: un'attenzione sicuramente motivata da due secoli di interessi cartografici orientati all'idrografia in maniera spesso preva-

² *Carta idrografica d'Italia*, Roma, 1888; MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Carta idrografica d'Italia*, vol. XVI. *Relazioni delle commissioni provinciali. Umbria e Marche*, Roma, 1893.

³ *Paesaggio e strutture produttive*, in *Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, 1981, p. 179.

⁴ Cfr. il *Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe del catasto generale dello Stato ecclesiastico dall'art 91 del moto proprio de' 6 luglio 1816*, Roma, Poggioli, 1817. Il capitolo IV, *Del brogliardo*, sez. III, *descrizione delle case* (pp. 52-53), spiega come uniformare le denominazioni delle particelle relative agli edifici: «La casa abitata dallo stesso proprietario, si dirà, *casa di propria abitazione*. Se affittata o solita ad affittarsi, *casa d'affitto*. Se alla casa vi sono unite, botteghe, magazzini etc. *casa con botteghe* colle rispettive enumerazioni, specificando se di proprio uso, o affittate». «Gli edifici di qualunque genere con macchine, siano animate a forza di uomini, o animali, siano a forza d'acqua, o di vento, o di qualunque altra specie, si segnaleranno sotto il nome particolare esprime il proprio uso»: questo consente di far uscire dall'anonimato tutti gli opifici.

lente, e tanto più preziosa in quanto offre dati spesso non riportabili a una documentazione scritta, non censibili sul brogliardo. Può capitare infatti che nel brogliardo si faccia riferimento alla «fonte pubblica» della comunità, o si faccia menzione della riserva d'acqua di cui un orto poteva valersi, ma solo sulla pianta troveremo ben evidenziati tutti gli elementi emergenti (sorgenti, acquedotti, scoli) del sistema idraulico urbano.

Sono stati presi in esame quasi tutti i principali centri urbani, ed anche cittadine minori ma significative, in quanto ripropongono in piccolo il modello generale; dalle piante sono stati ricavati i lucidi riportati in appendice, in cui si evidenziano le acque correnti in superficie e gli usi irrigui e molitori censiti dal brogliardo: gli orti (e per completezza del quadro gli altri spazi agricoli), i mulini da olio e da grano, le concerie e tintorie ed infine le «cantine»⁵; nei lucidi sono segnati in azzurro le emergenze idriche, in rosso gli opifici, in verde gli orti, in giallo gli appezzamenti a seminativo, in marrone le cantine. L'indagine ha offerto qualche conferma all'ipotesi che sotto la denominazione possano intendersi *laboratori artigianali* – legati all'utilizzo dell'acqua per le lavorazioni.

Il tema delle attività artigianali introduce al ruolo che l'acqua riveste nella città «di antico regime»: mentre il Medioevo appare un'epoca in cui le acque scorrevano, e si cercava di conservarne la purezza e l'igiene, nell'epoca moderna molte lavorazioni artigianali si basano su processi di putrefazione: «la technique exige au contraire une très grande quantité d'eau et transforme la ville en une petite Venise, voire à la Renaissance en un véritable archipel»⁶. Assieme all'allargamento dei fossati a scopo difensivo, ciò determinò nelle città un microclima malsano, che si protrasse fino alla fine del '700: nel secolo XIX la macerazione venne relegata ai confini della città, ed emerse infine una chimica non organica e i canali vengono coperti o interrati.

Questo modello, delineato da Guillerme con riferimento a città di piano – l'Île de France – è in realtà adattabile anche ai centri umbri, che sono situati prevalentemente in collina: come vedremo, il problema del contesto geografico fu risolto adattando o perpetuando con tenacia tecniche idrauliche di origine romana, ed estendendo questo modello fuori

⁵ *Ibid.* Poiché le norme sulla compilazione del brogliardo citate non davano indicazioni precise e uniformi su locali di questo tipo, la loro denominazione era probabilmente quella di uso locale.

⁶ A. GUILLERME, *Les temps de l'eau. La cité, l'eau et les techniques*, Champ Vallon, 1983, p. 8.

città, con l'incastellamento del territorio. Potremo inoltre constatare come, anche nei centri meno pianeggianti, l'acqua sia stata impiegata non solo per l'alimentazione e l'igiene, ma anche come energia motrice.

Per delineare i primi e più generali elementi di questo «sistema idraulico» urbano, è bene rileggere il noto testo di Cipriano Piccolpasso, *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria*. Provveditore alla fortezza di Perugia (1558-1575), questi fu incaricato di ispezionare tutte le fortificazioni dell'Umbria: per definire le potenzialità di difesa dei centri urbani, Pio IV chiese al suo ispettore di accertare «se havvi fonti o cisterne, se rivi grossi o fiumi, et questi se facili a guazzare, se laghi et altre acque se dentro o fuori et quanto da lungi, se li posson togliere, impedire o infettare da nemici et che rimedio se gli potesse fare»⁷.

Spesso le città umbre avevano ereditato strutture idrauliche di epoca romana; ma tali opere, concepite in un'era in cui la disponibilità di braccia per lavorare non era un problema, erano andate in rovina nel corso dei secoli. Ora, è il caso di fare attenzione alla struttura delle cisterne di allora, e comprendere perché un medico di Bevagna, nel 1672, sconsigliasse l'uso dei numerosi ed abbondanti pozzi della città e raccomandasse viceversa l'acqua piovana resa più «sottile» dal ciclo di evaporazione⁸. Le cisterne per acqua piovana appaiono strutture complesse e ben studiate per depurare le acque che scolano dai tetti dei grossi edifici conventuali: erano costituite da due camere concentriche, di cui quella più esterna era resa impermeabile e riempita di sabbia di fiume; filtrando lentamente dalla prima camera alla seconda l'acqua raggiungeva un grado di potabilità accettabile⁹. Le cisterne alimentate da acquedotti sono viceversa di struttura diversa: si tratta di una semplice camera rettangolare. Si dovrebbe quindi distinguere sempre tra cisterne per l'acqua piovana e cisterne di distribuzione dell'acqua di acquedotto o di fonte, detti «bottini» o «conserven», le quali riportano al sistema idraulico della città roma-

⁷ C. PICCOLPASSO, *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposti al governo di Perugia*, Roma, 1963. Dell'opera vi sono tre manoscritti, che sono stati utilizzati nell'edizione 1963: alla Nazionale, alla Biblioteca Vaticana, alla Biblioteca Augusta di Perugia.

⁸ C. ANDREOZZI, *Della perfettione dell'acqua di cisterna sopra ogn'altra scaturiente, e de' pozzi*, Terni, Armazzini, 1672: ai fini della potabilità l'ingegnere militare Piccolpasso considerava migliori, nell'ordine, l'acqua piovana delle cisterne, delle fonti, dei fiumi, dei ghiacci.

⁹ *Pozzi e cisterne medievali della città di Perugia. Ricerche subacquee e documentazione*, Perugia, Regione, 1981, p. 97. Le ricerche storiche sono di M. Liverani.

na¹⁰. In effetti, i centri umbri ereditarono dai Romani sia la struttura del sistema di distribuzione idrico nelle città che i problemi ad esso relativi.

Un centro d'altura: Perugia. La principale città umbra doveva gran parte del proprio approvvigionamento idrico all'acquedotto medievale¹¹. In epoca romana vi era una cisterna davanti al palazzo vescovile, ma non è provata l'esistenza dell'acquedotto in epoca classica; di epoca etrusca invece è il pozzo Sorbello, tra i più notevoli per mole e dimensioni dell'invaso¹². La zona sottostante della Conca – ove erano anticamente le terme romane¹³ – è ricca di acque; tuttavia, la città nel corso della sua storia «ha fortemente sofferto la carenza di acque potabili e correnti»¹⁴.

La costruzione dell'acquedotto di Monte Pacciano, deliberata nel

¹⁰ Ved. la sintesi illustrativa di A. BRANCATI, *Il regime delle acque nell'antichità*, Firenze, 1969. Si noti l'uso presso i Romani dei condotti a pressione sui ponti degli acquedotti e l'uso di bottini di decantazione prima della distribuzione; era nota la livella ad acqua, le tubature in piombo con chiavi di bronzo, e i privati più facoltosi potevano usufruire dell'acqua corrente in eccesso dalle fontane pubbliche, installando scatole (bottini) di derivazione con fistole a bocca tarata - per quanto le fistole abusive proliferassero già allora.

¹¹ E. GUIDONI, *Originalità e derivazione nella formazione delle strutture urbanistiche umbre*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di Studi Umbri (Gubbio 23-26 maggio 1976), Perugia, 1978. Guidoni ha individuato nel sistema piazza-fontana e nella riattivazione di acquedotti e cisterne antiche un elemento caratteristico della formazione delle città umbre, assieme alla triangolazione delle influenze urbane tra francescani, agostiniani, domenicani; cfr. G. CHIUINI, *Montefalco*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8: *Inchieste sui centri minori*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 206-221.

Sul sistema idraulico perugino vedi in generale E. BEVILACQUA, *Perugia: ricerche di geografia urbana*, in «Memorie di geografia antropica», IV (1949): «La città ha grande abbondanza di acque sotterranee» le quali alimentano le fonti Lomellina (v. Marzia), dei Tintori (v. della Conca), di via Colombata (rinvia alla *Descritto de Perugia*, 1590, ms. in Biblioteca Augusta, Perugia). Riguardo al pozzo Sorbello, «non si sa però se l'acqua che lo alimentava provenisse dall'esterno o da falde acquifere profonde» (p. 8); né vi sono indizi di un acquedotto romano, preesistente a quello medievale. Sulla fonte di piazza: P. PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, Venezia, 1664, I, 490. S. SIEPI, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, Perugia, 1822, I, p. 236 ss., dà una precisa descrizione dell'acquedotto e dei suoi archi. Molto affidabile e preciso nonostante il carattere divulgativo, è il breve saggio di M. MONTANARI, *La fonte di piazza e gli acquedotti di Perugia*, Perugia, 1950; riprende per la parte artistica Belforti e riferisce dettagliatamente la perizia Boscovich.

¹² S. STOPPONI, *Il pozzo Sorbello in Perugia*, in «Quaderni dell'Istituto Archeologico dell'Università di Perugia», n. 2, 1973. Nello studio vi sono illustrazioni e foto del sopralluogo alla cisterna etrusca di piazza Piccinino; il pozzo, del quale sono notevoli le dimensioni e la chiusura della volta mediante capriate costituite da travi di pietra ad incastro, comunica col palazzo Sorbello ma non con l'attiguo pozzo della chiesa della Misericordia. Sotto Perugia vi è in effetti una rete di cunicoli scavati nella roccia, a volte rivestiti di mattoni o pietre e terminanti in camere con pilastro centrale di sostegno, le quali furono descritte da S. Calindri nella pianta *Cunicoli di Perugia*, datata 1807 ed ivi citata; ma se questo sistema sotterraneo era solo una rete di drenaggio per prevenire smottamenti, come ipotizza Stopponi, non si comprende il perché delle camere.

¹³ L. MESSINI, *Le acque di San Galigano di Perugia*, in «Augusta Perugia», 15 (1955).

¹⁴ A. GROHMANN, *Perugia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 43 e *passim* per gli statuti ivi citati.

1254¹⁵, fu realizzata forando colline e costruendo archi¹⁶ sui quali furono installate le tubature di piombo. Nella tradizione di Vitruvio e di Frontino, l'opera si articolava in «castelli» di raccolta e distribuzione: il principale, che aveva la funzione di raccogliere le acque piovane, fu stabilito nel 1277 a Monte Pacciano; un altro inferiormente raccoglieva l'acqua delle sorgenti; il terzo fu costruito in città nel monastero di Sant'Agnese. La legislazione a protezione della fonte era draconiana: questo non impedì che incuria e dolo (ossia furti di materiali) si aggiungessero ai guasti tecnici nel mettere fuori uso l'acquedotto, a volte per periodi molto lunghi.

In effetti, gran parte degli impianti idraulici perugini sembrano per concezione o adattamento successivo impianti polivalenti: pozzi che diventano anche cisterne, un acquedotto alimentato al tempo stesso da acqua di sorgente e piovana. Si trattava cioè di un sistema che integrava razionalmente diverse fonti di approvvigionamento idrico: si noti che dopo aver abbandonato l'antico sistema adottato dagli ideatori dell'acquedotto, consistente nel miscelare le acque piovane a quelle di fonte per diminuire il tartaro depositato da queste, il problema delle incrostazioni continuò a ripresentarsi fino ai giorni nostri. Credo che in tale ottica andrebbero viste le vicende dell'imponente opera, della quale non si capisce altrimenti la tenace persistenza nella realtà cittadina.

Quanto funzionava nella realtà l'acquedotto¹⁷? Dalla ininterrotta cronaca ricavata dagli *Annali decemvirali* non pare che abbia mai cessato di funzionare del tutto; certo era soggetto a manutenzione continua: ma era in gran parte una manutenzione funzionale, e la vendita del piombo vecchio sostituito era una risorsa gestita in maniera controllata e pianificata: il furto, cioè, era l'eccezione¹⁸. Solo nel 1670 la fonte rimase sicuramente a secco. Cornelius Meyer nel 1680 insistette sullo spurgo dei depositi, ed installò delle vasche di decantazione¹⁹.

¹⁵ G. VERMIGLIOLI, *Dell'acquedotto e della fontana maggiore di Perugia*, Perugia, 1827. Lo scritto, che celebrava l'ennesimo ristabilimento delle condutture, fornisce molte notizie e documenti sulla storia dell'acquedotto (app. I). Vedi anche la narrazione precisa ma poco documentata di G. D. CANGIA, *L'antico e il nuovo acquedotto municipale*, Perugia, 1900.

¹⁶ C. CRISPOLTI, *Perugia Augusta descritta*, Perugia, 1648, p. 20.

¹⁷ G. BELFORTI, *Memorie storiche della fonte di piazza, dal 1254 al 1786*, 1786, in Biblioteca Augusta, Perugia, ms. 1348.

¹⁸ V. CHERUBINI, 13 giugno 1837, *Agli amatori dei buoni stabilimenti pubblici* (cfr. la miscellanea citata appresso, n. 9).

¹⁹ C. MEYER, *L'Arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del suo Tevere*, Roma, 1685, parte III, fig. 8.

Ora, riguardo alle disfunzioni verificatesi per tutto il XVII-XVIII secolo, bisogna tener presente che non tutti i condotti erano di piombo: alcuni tratti – probabilmente tutti quelli non sottoposti a pressione – erano in terracotta²⁰. Per quanto riguarda il percorso, dalle rilevazioni del tempo risulta abbastanza chiaramente che se per un buon tratto gli archi erano stati abbandonati alla rovina passando le condotte ai loro piedi, per altri tratti la condotta era stata mantenuta su di essi e di conseguenza si rompeva ad ogni cedimento degli archi superstiti. Si tratterebbe quindi di un processo graduale di deterioramento, accelerato nel '700 dal fatto che più i condotti si abbassavano e più frequentemente si rompevano per la maggiore pressione²¹.

All'inizio del nuovo secolo si impose quindi una ristrutturazione complessiva²²: scartando le ipotesi di aumentare la raccolta di acque piovane e quella di ristabilire la vecchia condotta, si decise per un nuovo tracciato per il colle San Marco²³ – in definitiva seguendo l'antico tracciato del 1277, abbandonato per la difficoltà di mantenere le imponenti strutture murarie e per la maggiore lunghezza. Superando le molte difficoltà connesse all'inesperienza e all'arretratezza della siderurgia del tempo, alle vecchie tubature di piombo ne furono sostituite altre in ferro, e la nuova condotta fu infine inaugurata il 13 febbraio 1827.

Il funzionamento irregolare dell'acquedotto pose l'esigenza di incentivare le altre modalità di approvvigionamento: vigilare sulle numerose *fonti* (o fontane: il termine rischia sempre di essere ambiguo), impiantare una rete fognaria – con la costruzione di cinque cloache²⁴ – e decidere l'allestimento di due cisterne pubbliche, sovvenzionando i privati perchè ne

²⁰ G. BELFORTI, *Memorie storiche* cit., pp. 183, 227.

²¹ Vedi soprattutto la perizia Pio Fantoni datata 24 aprile 1784, riportata da Cangia e integralmente da Belforti.

²² A. VICI, *Relazione sopra l'acquedotto di Perugia*, Roma, 1808. La copia consultata in Biblioteca Augusta, Perugia, si trova in un volume miscelaneo di scritti a stampa, alcuni dei quali pubblicati e raccolti da V. Cherubini in vista della pubblicazione di una *Storia degli acquedotti* che poi non vide la luce.

²³ Ved. G. CERRINI (inc. Bianchi), *Pianta dell'andamento dell'acquedotto di Perugia*, in A. GROHMANN, *Perugia ...* cit. p. 44. Cfr. G. CERRINI, *Pianta dell'andamento dell'acquedotto*, 1831. *Profilo di livellazione dell'antico trasandato acquedotto di Perugia, da Monte Pacciano sino alla conserva di Sant'Agnese e della nuova strada per il suo ristabilimento*, in ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Delegazione apostolica*, b. 1880 (*Acque interne in Umbria*, d'ora in poi AIU, 10.a. 21).

²⁴ A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna. Perugia secc. XIII-XIV*, Perugia 1981, p. 52. Si fa riferimento per il primo statuto alla rub. 195, per il secondo al lib. IV, rubb. 40-43.

costruissero di nuove convogliando l'acqua piovana dai tetti delle case ²⁵.

Alcune *fonti* erano adibite ad usi artigianali ²⁶, ed erano in genere vicine a fossi di scolo (del *Piscinello*, di *Piagammarota*) che vediamo nel «Gregoriano» – il mappaggio dato dal «Gregoriano» dovrebbe essere preso come indicativo di un periodo di crisi, per quanto prolungato e consistente: ancora nel 1765 erano attivi in città 150 telai e 12 filatoi da seta ²⁷.

Dal '300 in poi i mestieri inquinanti (mulini a olio, tintorie, conerie) furono spinti fuori dalla città vecchia, verso «i borghi» ²⁸; le proibizioni parlano di mulini da olio e non da grano, cioè di un consumo di acqua – se pure si tratta di mulini a forza idraulica e non animale – già limitato. A conferma di ciò basti ricordare che nel 1439 il comune ordina macine per fare 8 mulini «a secco» – uno per porta – per provvedere ai bisogniannonari in circostanze speciali e non per le esigenze normali, che erano di norma soddisfatte dai mulini sul Tevere ²⁹.

In effetti, se osserviamo il quadro prospettato dal catasto gregoriano ad inizio '800, la realtà manifatturiera sembra poco presente rispetto a una struttura idrica così diffusa ed efficiente da consentire una estensione degli orti veramente notevole, data l'altezza dell'abitato e le sue dimensioni.

Una complementarità così perfetta tra aree orticole e spazi costruiti pone degli interrogativi sulla genesi di tale sistema, cui può dare una risposta la «mancata espansione» all'interno della nuova cinta muraria, legata verosimilmente alla peste nera. La tendenza demografica del '200-'300 faceva sperare in una crescita che riempisse tutta la nuova cinta muraria; furono la peste prima, e il ripiegamento di Perugia in un ambi-

²⁵ *Ibid.*, pp. 55-56.

²⁶ S. SIEPI, *Descrizione ...*, cit., II, pp. 769-770. Cfr. E. BEVILACQUA, *Perugia ...*, cit., p. 59; cfr. F. LARDONI, *Pianta dimostrante la situazione topografica dalla filandra alle fortificazioni di Braccio e degli attuali ammazzatori*, 1838, in A. GROHMANN, *Perugia ...*, cit., p. 68: molto interessante per la rete idrica sotto piazza del Sopramuro.

²⁷ A. GROHMANN, *Perugia ...*, cit., p. 58.

²⁸ *Id.*, *Città e territorio ...*, cit., p. 67; *Id.*, *Perugia*, p. 48.

²⁹ *Id.*, *Perugia* cit., p. 78. Durante la guerra di Castro «si fece un mulino a grano da girarsi a mano entro il monastero stesso e fu fabbricato e costruito nel suo sotterraneo»: cfr. R. CHIACCHIELLA, *Economia e amministrazione*, p. 144. A Perugia come altrove, molitura del grano e dell'olio hanno valenze molto diverse dal punto di vista idraulico, ma anche fiscale e sociale (*ibid.*, pp. 33-34); in proposito vedi anche R. CHIACCHIELLA e M. TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel perugino tra Sei e Settecento*, Rimini, 1984. Il saggio di Tosti (*Città e campagna e il problema del pane. La politica annonaria di Perugia nel Settecento*) è un compiuto studio sull'Annona perugina.

to regionale a far sì che questi spazi restassero verdi: per le necessità della crescente popolazione conventuale – effetto delle strategie familiari della nobiltà perugina – tali aree si orientarono nei secoli successivi alla produzione orticola, finendo per consolidare un assetto che a posteriori appare quasi fisiologico. Sembra quasi che Perugia abbia portato all'estremo il modello di insediamento arroccato, espanso alle dimensioni di una grande città, ma sempre chiuso e autosufficiente all'interno delle sue mura.

Piccole Venezia: Terni. Se il fiume è impetuoso e si incassa nella pianura senza allagarla, costituisce una difesa eccellente: l'acqua della Nera, notava Piccolpasso, non poteva essere tolta facilmente dagli assediati. Al tempo di Piccolpasso la città si segnalava su tutte le altre dell'Umbria per il numero di opifici³⁰. La rete idraulica periurbana appare il principale elemento della bella pianta di Terni che compare nel Blaeu, segno della grande importanza che le acque correnti e l'energia idraulica avevano anche nella città seicentesca³¹.

La Terni preindustriale «fotografata» dal «Gregoriano» è una città di notevoli dimensioni, piena di orti grandi e piccoli, ma con grandi spazi sfruttati solo a seminativo vitato, o lasciati a pascolo e *sterile*, ossia incolto. Non vi doveva essere quindi una gran pressione demografica, e questo dà anche la percezione di quanto i discorsi «sull'irrigazione della conca ternana» siano rimasti per lungo tempo molto teorici e accademici. La grande abbondanza d'acqua è quindi ancora tutta a profitto di un ruolo manifatturiero della cittadina.

³⁰ Si contavano 55 molini da olio ed altrettanti da grano, e per metà dell'anno passavano 18 mila some al mese di generi alimentari, diretti a Roma o alle Marche; cfr R. CHIACCHELLA, *Economia e amministrazione*: l'olio di Perugia, Assisi, Spello, Foligno era esportato verso l'Adriatico e non verso Roma (dati del 1650-1667). G. RICCARDI, *Ricerche storiche e fisiche sulla caduta delle Marmore e osservazioni sulle adiacenze di Terni*, Roma, 1825, contava ai suoi tempi 38 molini da olio e 30 da grano, 3 ramiere, 3 gualcherie, 1 ferriera.

³¹ J. BLAEU, *Theatrum civitatum et admirandum Italiae*, Amsterdam, 1643-1663.

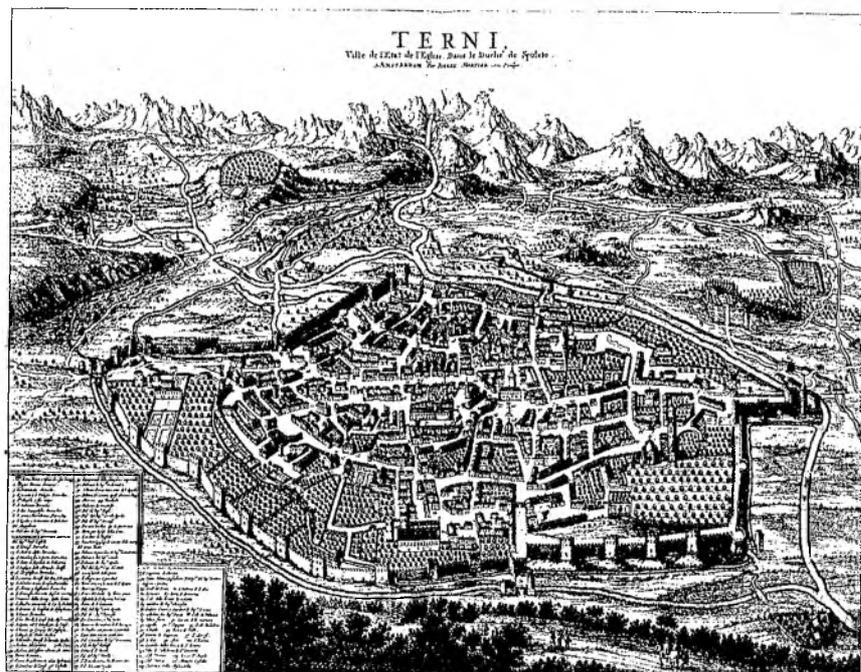


fig. 1: Pianta di Terni di Blaeu/Mortier. Dal *Nera flumen* si dipartono dopo le Marmore la *forma di Ser Simone* a destra, che passa sotto il torrente Serra e corre poi al piede della collina, e a sinistra la *forma o ramo di fiume che viene sotto terra per lo spatio di mezzo miglio detto forma Cervino*. Dalla Nera si separano poi il *Raggio* a destra, che si biforca in *Raggio vecchio* a sinistra con numerosi mulini e sfoga poi nel torrente Serra, e *Raggio novo* a destra che passa sotto il torrente nominato. Da qui, una diramazione a sinistra alimenta altri mulini, poi giunge alla città e dopo un percorso sotterraneo riappare come il più interno dei due canali paralleli alla Nera (il secondo è visibilmente una derivazione diretta del fiume); il suo ramo principale invece si dirige verso la porta Spoletina. Mentre una parte costeggia le mura cittadine, un'altra entra in città e si divide in più bracci, ad uno dei quali si unisce forse una derivazione del Sersimone.

Sulla Nera a sinistra vi è un'altra derivazione nei pressi della città, detta *lo Stauro*, che alimenta mulini sopra del ponte del Sesto o romano e più a valle, dopo la Madonna del Ponte. Quanto al Cervino, esso si biforca presso San Valentio dei Padri Scalzi, alimentando altri mulini col ramo destro; infine, Cervino e forma dello Stauro sono intersecati da due corsi d'acqua senza nome, provenienti dai monti e diretti al Nera.

Un discorso a parte meriterebbero le origini della siderurgia ternana, legate alle miniere di Monteleone di cui Urbano VIII promosse lo sfruttamento nel XVII secolo³². Generalmente, la vita dell'antica *magoma* di

³² L. PECCHIOLO, *Appunti di economia rurale nel territorio di Spoleto*, Spoleto 1904; A. MORINI, *Intorno alle ferriere di Monteleone nell'Umbria*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria del-

Monteleone viene vista come il risultato dell'ostinazione irrazionale dei pontefici; ma uno sguardo più attento alla natura dei procedimenti che vi erano attuati dà un'impressione differente. Secondo la testimonianza dell'ingegnere Breislak, ispettore al tempo della Repubblica Romana, Monteleone e Terni lavoravano in stretta dipendenza: nell'uno abbondava la legna per fondere, nell'altro l'acqua per azionare i magli; il trasporto a valle non incideva in misura determinante, di fronte ai costi di gran lunga superiori del combustibile³³. Di questo non troviamo alcun cenno nel catasto «gregoriano»: l'antica siderurgia è in un momento di abbandono, la nuova deve ancora nascere, al di là delle mura urbane.

A prima vista, potrebbe sembrare che i centri di piano non avessero problemi di approvvigionamento di acqua potabile: in realtà ne avevano, e non erano meno impegnativi di quelli che assillavano i centri arroccati. La presenza di un fiume infatti non esime dal creare una rete idraulica urbana, e in tal caso la separazione tra condotti dell'acqua potabile e fognature, e tra questi due sistemi da un lato e il fiume dall'altro crea sempre più problemi che su insediamenti degradanti, ove le acque scorrono facilmente e non si mischiano. La fontana della comunità posta nella piazza centrale di Terni era infatti alimentata dall'acquedotto romano di P. Clodio, in funzione al tempo di Piccolpasso, che da fuori città passava sul ponte omonimo. Il sistema ponte/acquedotto di origine romana (fig. 2) continuò quindi per secoli a costituire il fulcro dell'igiene urbana, e l'oggetto di costanti sforzi per migliorare le condotte ed allacciare nuove sorgenti³⁴.

In conclusione fuori le mura. Persistenze e rigidità: i mulini.
Ricapitoliamo gli elementi del modello fin qui accennati, e riscontrabili

l'Umbria», IX (1903). Cfr. *La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, Terni, 1977 (Umbria. Manuali per il territorio), p. 401.

³³ S. BREISLAK *Relazione sulle miniere di ferro di Monteleone, e ferriere di Terni*, Roma, Poggioli, 1797.

³⁴ Vedi P. Hostini, *Mappa delle sorgenti del conte Manassei in territorio di Terni e delle antiche condutture, con la delineazione di quella da farsi per condurre l'acqua potabile in città alle fonti da fare nella piazza della città, in quella del Duomo e profilo del bottino*, 8 giugno 1744; ARCHIVIO DI STATO DI TERNI, *Archivio storico comunale*, I, 1987/3 (AIU, 42. 3). Riccardi, Setacci, *Rapporti sull'antica conduttura cittadina*, 1839-1843; *Pianta della conduttura per l'Acqua delle Grazie*, 10 ag. 1835. Setacci, *Pianta della condotta dal canale Cervino alle fontane della città*, gennaio 1840, *Ivi*, II, 382/5; 371 (AIU, 42. 3, 11, 13). *Pianta dell'acquedotto col nuovo progetto*, 1863, *Ivi*, II 450/8 (AIU, 42. 3).

poi in tutti i casi riportati in appendice: persistenza di strutture e tecniche romane (fig. 3); integrazione cisterne-acquedotto; canalizzazione estesa e ramificata all'interno delle mura; separazione fra acque pulite e sporche; uso alternato irriguo/molitorio; tendenziale autosufficienza anche a livello energetico; «fissità» degli usi idrici nel tempo.

Questo modello fu «esportato» al di là delle mura cittadine, costituendo uno degli elementi fondamentali della «costruzione del territorio»³⁵. I mulini costituiscono una forma di insediamento sul territorio che mantiene appieno i segni della propria origine cittadina. Questo elemento conferisce loro un carattere di *rigidità*: la stragrande maggioranza dei mulini appartiene infatti alla categoria dei mulini a *ritrecine*, che agiscono a *rifolta*, grazie cioè ad una riserva d'acqua che si accumula sul lato dell'edificio che, opportunamente rinforzato, si contrappone frontalmente al corso d'acqua fungendo da diga³⁶; in pratica, un mulino non può essere spostato: si tratta di un opificio che alla fissità della costruzione in pietra e mattoni unisce quella dei canali di alimentazione, che provvedono al completo controllo del livello dell'acqua di afflusso e di deflusso³⁷.

Allo stesso modo, nel controllo delle acque nella campagna si ritrovano logiche che hanno la propria origine nel principio stesso dell'organizzazione territoriale delle città. A Trevi ad esempio secondo antica consuetudine erano le *balie* (altrove *vàite*, *gàite*, *porte*, *terzieri*) ad addossarsi gli oneri di spurgo, e solo «per dove le balie non arrivavano» si ricorreva agli eventuali aggiacenti. A sua volta, la contribuzione dei possidenti era di regola proporzionata al beneficio ricevuto dai terreni secondo tre gradi: un criterio del tutto analogo alle prime forme di estimo cittadino articolato su fasce concentriche a partire dal centro urbano, le *senàite*.

Ci volle quindi molto tempo prima che la gestione delle acque correnti superasse il rispetto dei privilegi del patriato cittadino: il territorio fu per secoli il «teatro» di diseguaglianze gerarchizzate e stratificate dalla consuetudine.

³⁵ L. BELLICINI, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nord-orientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in Età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia, Marsilio, 1989.

³⁶ G. CHIUNÌ, *Umbria*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 106 ss.: fa una dettagliata analisi, con un curatissimo glossario di «architettura dialettale», della struttura edilizia e dei meccanismi di funzionamento di un tipico mulino a ritrecine (Morinicchio presso Gubbio).

³⁷ A. STOWERS, *Ruote ad acqua (1500-1850)*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. SINGER ed altri, Torino, Boringhieri, 1963, vol. IV, p. 206 ss.

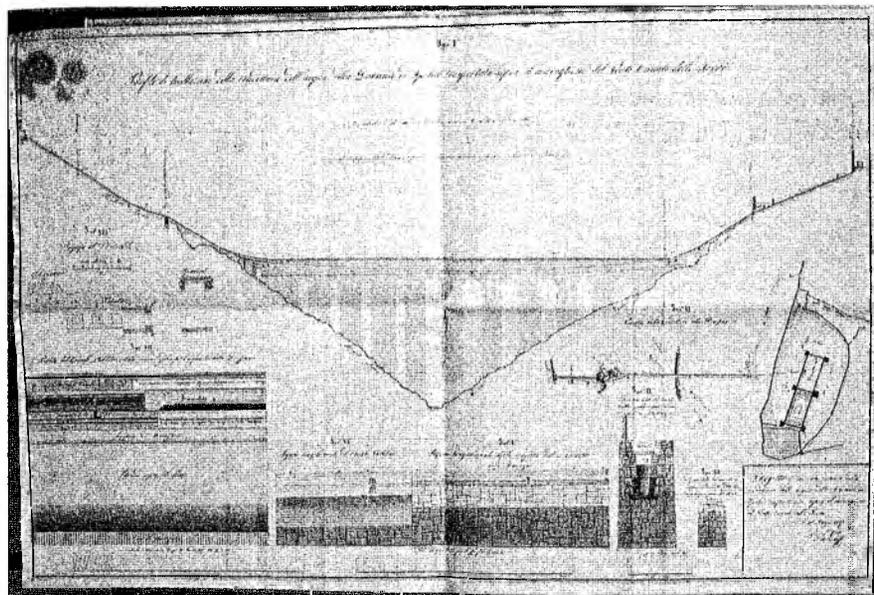


Fig. 2: F. Aleandri, Acquedotto della Darsena di Spoleto, 14 maggio 1837 (110*72), Archivio di Stato di Roma, Collezione I disegni e piante, 104/206.

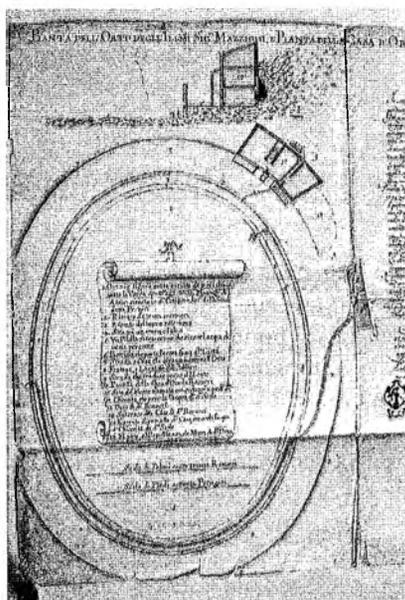
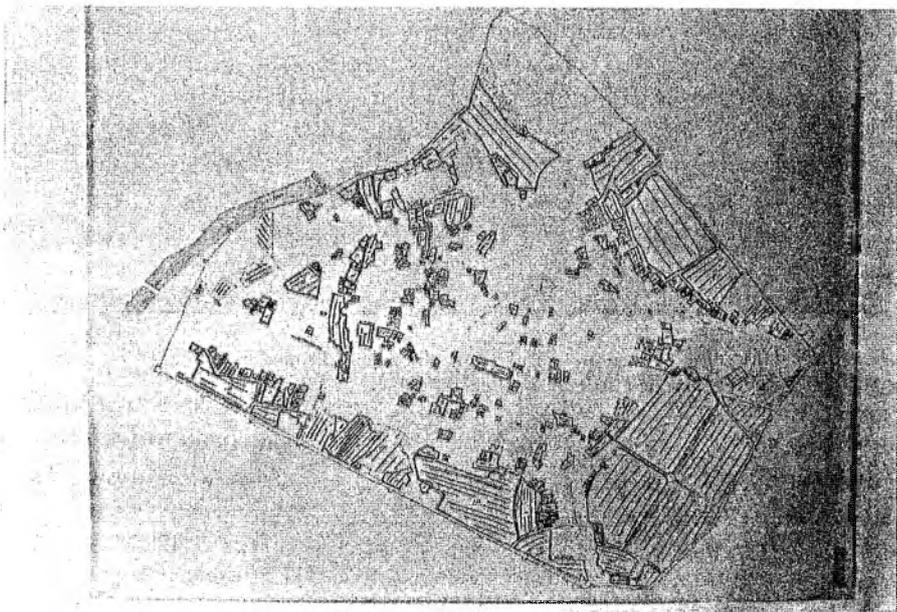


Fig. 3: Assisi, Pianta dell'Orto dei Mazzinghi (già anfiteatro romano), 29 gennaio 1782 (59*48), Archivio di Stato di Roma, Collezione I disegni e piante, 6/257

Appendice

Foto di gruppo delle città umbre
rielaborazioni grafiche dal catasto gregoriano

Spoletto

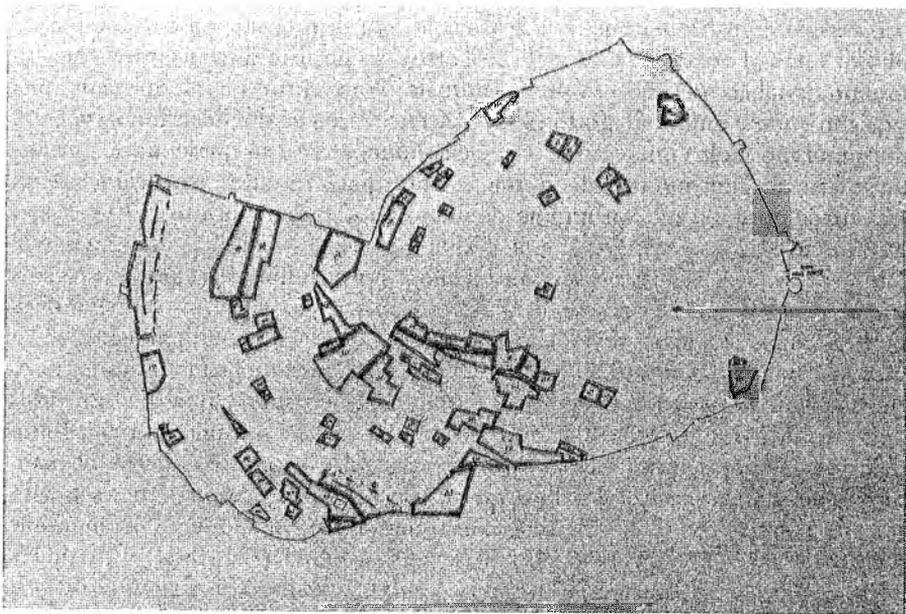


Il catasto gregoriano conferma sia la componente della immutabilità del sistema di usi idrici, sia l'ipotesi che esso fosse imperniato sulla distribuzione dell'acqua proveniente dall'antico ponte.

La Comunità possiede le fontane pubbliche che costituiscono con l'acquedotto la struttura idrica più evidente. Le acque della città non arrivano a quel che sembra ai grandi appezzamenti lungo le mura tra porta San Pietro e porta San Matteo, che sono sfruttati a seminativo; gli orti di maggiore estensione sono disposti quindi lungo le mura, dalla Rocca a porta San Pietro e da porta San Matteo a San Gregorio, mentre da un lato seguono internamente i seminativi citati e dall'altro, dal lato della città costeggiato dalla gola del Tessino, dopo il grande orto situato dietro la Cattedrale la fascia verde discende suddivisa in piccoli appezzamenti e puntando direttamente verso la Posterna. Piccoli orti si ritrovano poi nella fascia di case a ridosso dei grandi orti conventuali, scendendo dalla Rocca lungo via del Borgo Montarone e verso il borgo di San Matteo.

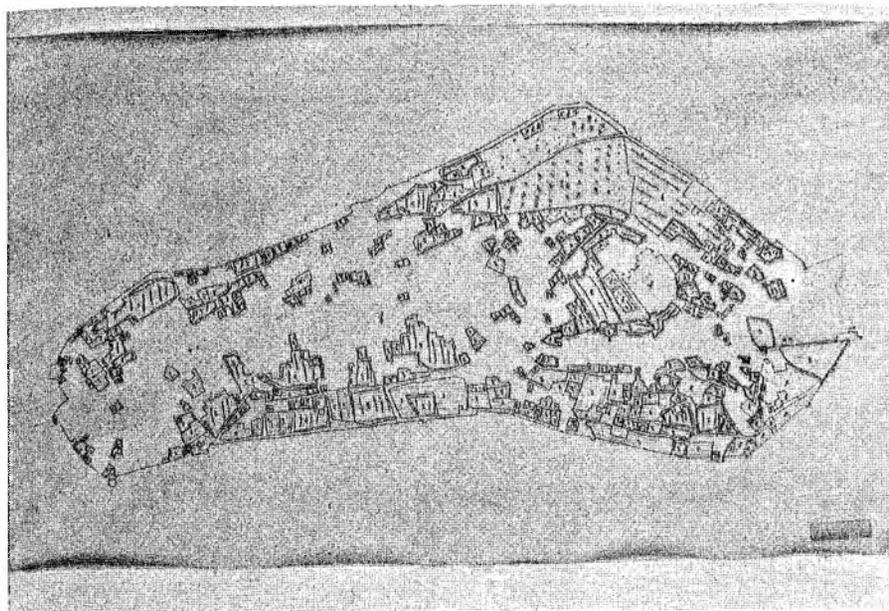
Gli opifici fanno compiere un altro passo nel ricostruire la rete idrica; sempre partendo dall'alto, e andando da destra verso sinistra, un ramo pare seguire gli orti verso Borgo Montarone, e vi si trova la casa di proprio uso con mulino da olio di Pietro Fontana (1137; al 1136 l'orto); su un'altra direttrice troviamo un mulino da tabacco (1204 – Moretti Pasquale, Bonaventura) e inferiormente una casa con corte e mulino d'affitto (398 – Meretti Pasquale di Gioacchino); vi è poi un toponimo molto interessante, «via della Fonte secca»: su questa linea si trovano infatti un gran numero di cantine, mentre poco distante, parallelamente ad essa troviamo una casa con mulino da grano a una ruota d'affitto (170 – Paceri Raffaele q. Rocco) e alla Posterna le grandi fabbriche di panni (698 – Zuccarelli f.lli e socio, id. a 1411); presso San Nicolò è poi il mulino da olio ad una sola ruota, già proprietà dei gesuiti (1372/3 – Camera apostolica). Si noti infine il piccolo canale scoperto tra via dei Focaroli e via dei Tintori: curiosamente, tra le case attorno al canaletto (529, 530, 533, 583, 586, 594) non sono indicate tintorie, e solo al 571 si parla di «corte con fonte». Le «cantine» (55, 107, 128, 131, 132, 146, 175, 205, 240, 304, 340, 361, 420 – al 421 c'è una casa con fonti, dello stesso proprietario) sono in genere «case ad uso cantina», spesso al pianterreno, e sono cosa diversa dalle «case ad uso magazzino», situate presso la fabbrica di panni (690, 692, 693, 694), verso borgo San Matteo, borgo Montarone e altrove (757, 770, 774, 966, 971, 977, 986, 1068, 1077, 1085, 1112, 1116, 1134, 1163, 1277, 1361, 1377, 1389). *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto Gregoriano, Spoleto 114: Spoleto*.

Trevi



Nel catasto gregoriano sono riportate le cisterne comunitarie di Santo Stefano (522) e anche un toponimo «cisterne di San Fabiano», ove si trova (ma potrebbe essere un'aggiunta posteriore) un mulino da olio (492). Si segnalano solo degli orti, e non vi sono mulini. È singolare quanto a Trevi siano eccezionali edifici in affitto: si tratta di una cittadina di proprietari, o in altre parole chi ha soldi non li investe in case da affittare per abitazione o per opifici, i quali sono totalmente assenti. Ricordo che sotto il paese, sul Clitunno, si trovano il grande mulino comunitario della Faustana e molti terreni irrigui. *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto Gregoriano, Spoleto 164: Trevi*, 12 novembre 1820.

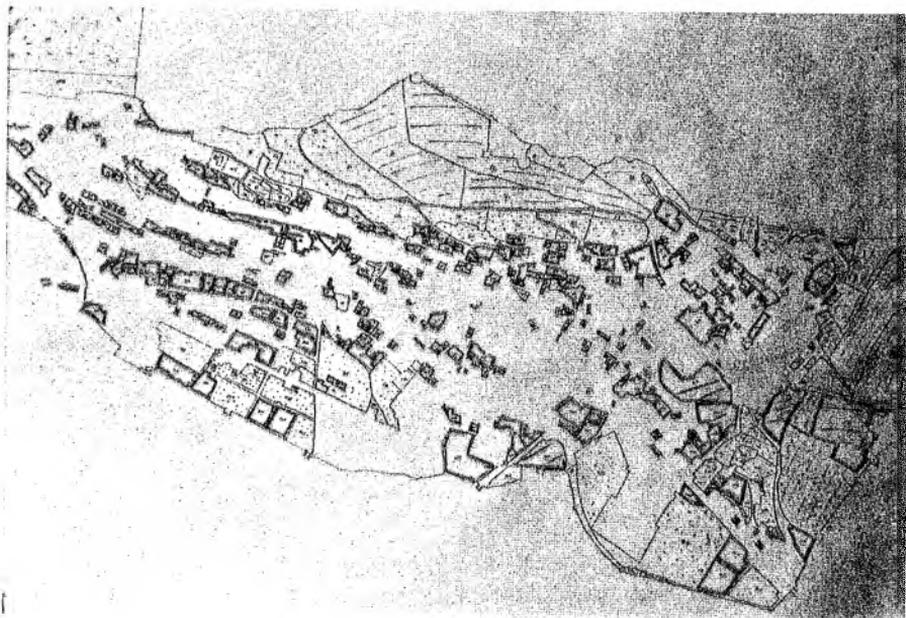
Spello



In alto si notano il bottaccio e i mulini comunitativi. L'acquedotto alimentato dalla montagna vicina con la derivazione dei «Muri giunti» può sfruttare come riserva a cielo aperto lo «stagno d'acque» di proprietà comunitaria (487) situato alla sommità dell'abitato; alla Comunità di Spello appartiene anche il «portico con fonte» (10) collocato in basso, alla piazza del mercato: il paese si allunga tra questi due estremi. Le disponibilità idriche dunque non sono affatto limitate: non solo vi erano diversi mulini da olio (Pepponi, 11; Riccioni e Celli, 40-1; Fratini 104, Salmareggia, 174-5; Congr. SS. Redensore, 324 e 329; Monastero Valle Gloria, 474-5; Magnani, 720; Rossi, 977), ma l'energia idraulica della riserva principale è sufficiente a muovere le ruote di mulini da grano posti in serie, rendendo la piccola cittadina autosufficiente per i bisogni annonari (Comunità, 492-4 e anche Monastero Valle Gloria, a una ruota, 488). La pianta illustra bene l'uso alternativo energia/irrigazione: quando l'acqua non viene scaricata dai mulini principali, va ad irrigare gli orti o ad alimentare i mulini da olio (si noti anche la vicinanza del forno, 184 e del macello, 221).

Per quanto riguarda gli spazi verdi, la diffusione del seminativo, i grandi giardini di corporazioni religiose, la presenza di uliveti a volte molto parcellizzati e intercalati agli orti potrebbe deporre a favore di una sottoutilizzazione delle risorse idriche; il convento di Sant'Andrea dispone anche di una fonte per il suo orto (240). *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano, Perugia 364: Spello*.

Assisi



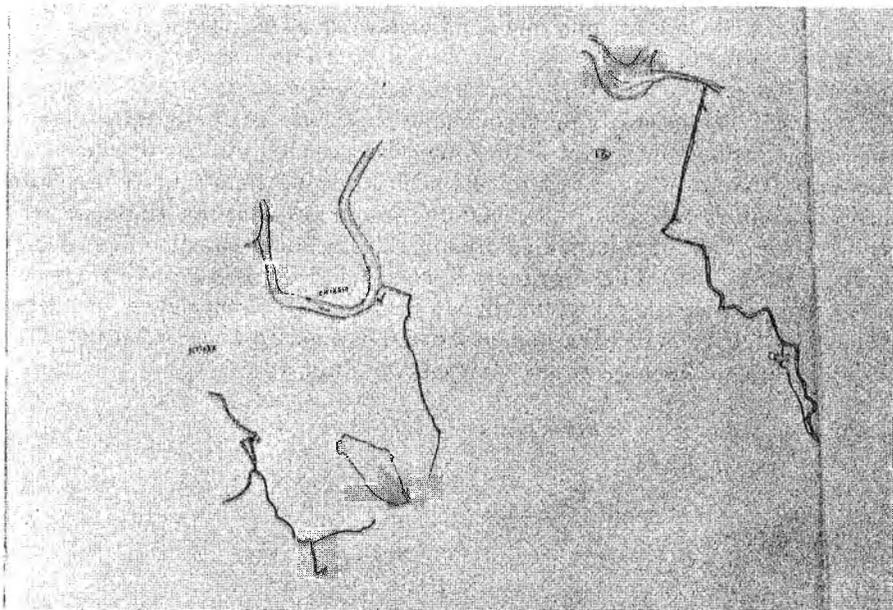
Il catasto gregoriano conferma il giudizio che Assisi rappresenti un esempio di sfruttamento al meglio di risorse idriche comunque non abbondanti. Osservando la pianta, colpisce la disseminazione di fonti in una città che Piccolpasso descriveva povera di acque: sulla pianta sono segnate le fonti (o fontane) di San Francesco, Marcello, Olivieri, Portica, Porticuccio, Grande, Santa Chiara e un'altra di Perlici presso l'orto Mazzicchi, ben riconoscibile dalla forma ovale dell'anfiteatro romano (fig. 3), senza contare le riserve della Rocca e le numerose vasche di distribuzione che si vedono sparse un po' ovunque. Queste acque confluiscono in un grosso fosso di scolo detto «fosso Cupo» sotto Porta San Pietro, e in uno minore detto «Acquaraglio» che scola sul versante opposto (porta Perlici). Non è facile delineare il sistema idraulico complessivo, ma si può notare un primo nucleo di opifici sopra porta San Francesco, che comprende un filatoio di seta (Conservatorio delle orfanelle, 405) e due mulini da olio in affitto, Sperelli (230) e benedettini (364); un «asse» che inizia dalle prime abitazioni sotto la Rocca con i due mulini da olio Bindangoli (584) e Madia (674), e comprende poi la maggior parte delle cantine segnalate, scendendo fino a porta Nuova; un altro gruppo intermedio che si snoda dai forni (52-3) e dal Monte frumentario al mulino da olio Tini (281), alla tintoria e alla concia Fiumi verso porta del Sementone (545 e 547); infine più al margine il mulino Mazicchi (1155) e la fabbrica di salnitro Raccani (697). Le cantine sono descritte come cantine venali, spesso a pianterreno, distinte dai sotterranei: *ivi*, 37, 144, 354, 386, 401, 433, 555, 564, 639, 650,

662, 664, 673, 682, 1053, 1107-8, 1119, 1121, 1137, 1196, 1231, 1266, 1326, 1328, 1332, 1350, 1383, 1391, 1400, 1403-4.

Come si vede, non vi sono mulini da grano, i quali richiedono molta acqua per muovere le ruote: non a caso, tra i collegi delle arti nominati nello Statuto del sec. XIV non vi erano molinai, a differenza che a Foligno.

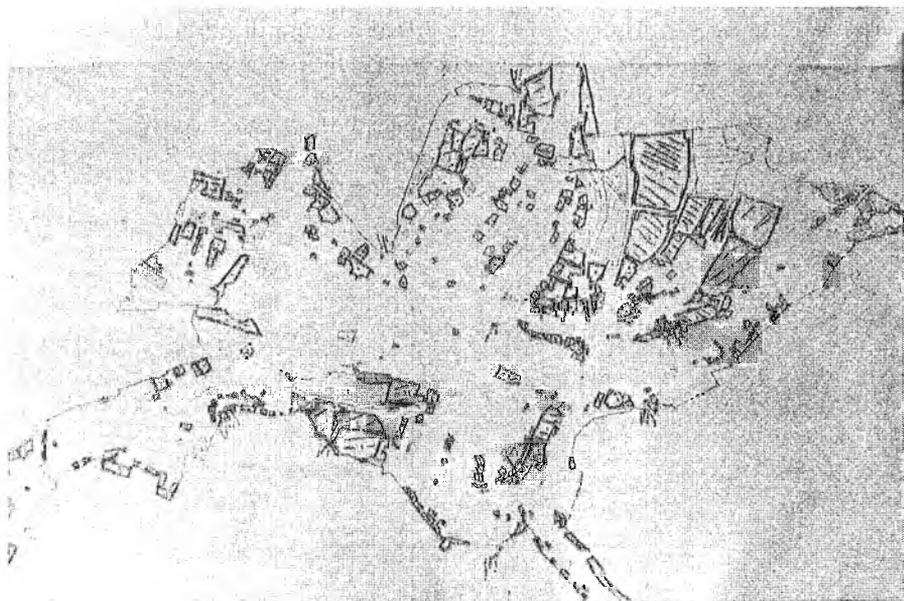
Gli orti seguono grosso modo questa articolazione, ma è una spia interessante della disponibilità idrica il loro intercalarsi con uliveti, che diventano in molte zone dominanti e per la loro abbondanza costituiscono il tratto maggiormente caratteristico di Assisi, attestando un uso intensivo ma non irriguo del terreno. Vi sono poi aree decisamente marginali lasciate a pascolo (Rocca) o a bosco, indice di una assoluta mancanza d'acqua (San Francesco, costeggiato esternamente da una «forma del molino di San Pietro», che potrebbe essere una derivazione dal Tescio oppure da acque provenienti dall'abitato). *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano, Perugia 306. Assisi*, 1819.

Bettona



Il versante occidentale della Valle Umbra è molto meno fornito di acque di quello orientale, che ha alle spalle la montagna carsica. Bettona, situata in altura presso la confluenza Topino/Chiagio, dovette presto cercare energia idraulica fuori dell'abitato. In effetti tra gli opifici urbani possiamo contare (oltre a forni, monte frumentario e macello della comunità 69, 139 e 176) solo diversi mulini da olio: Monastero S. Caterina (23), Bianconi (96), conventuali di S. Crispolto (110), Mori (154), Penna Crispolti (163), Capitolo di S. Giovanni in Laterano (197), Giovio (220). Fuori dal centro urbano si notano il mulino da grano a 1 macina di Mari (905) detto «Molinella», una casa diroccata detta «Molinaccio» (1131), un mulino da grano a 2 macine e uno da olio situati nel «Casino» di Piaceri (257 e 258), una fornace (159). Si noti inoltre che le particelle nn° 1349 e 1350-2 «canale del molino» sono sempre di Mari e Piaceri ma sono censiti a parte, e aggiunti alla fine del brogliardo.

Perugia



La conserva d'acqua della comunità si trovava presso Porta Sant'Angelo. Da qui si dirama una rete idrica imponente date le dimensioni della città, di cui vediamo affiorare solo le fontane e poi i fossi di scolo che escono allo scoperto, generalmente dopo le mura. Non vi sono mulini da grano, ma solo da olio, quasi sempre proprietà di enti religiosi: 476: preti regolari di San Filippo Neri; 608: Confraternita dell'Oratorio di San Francesco; 778: Bracceschi; 1247: Arcivescovato della Cattedrale di San Lorenzo; 1328: monache francescane di Sant'Agnese; 2632: monache domenicane della Colomba; 2784: cassinesi di San Pietro; I^{2/5}: San Francesco; O¹⁰: San Domenico.

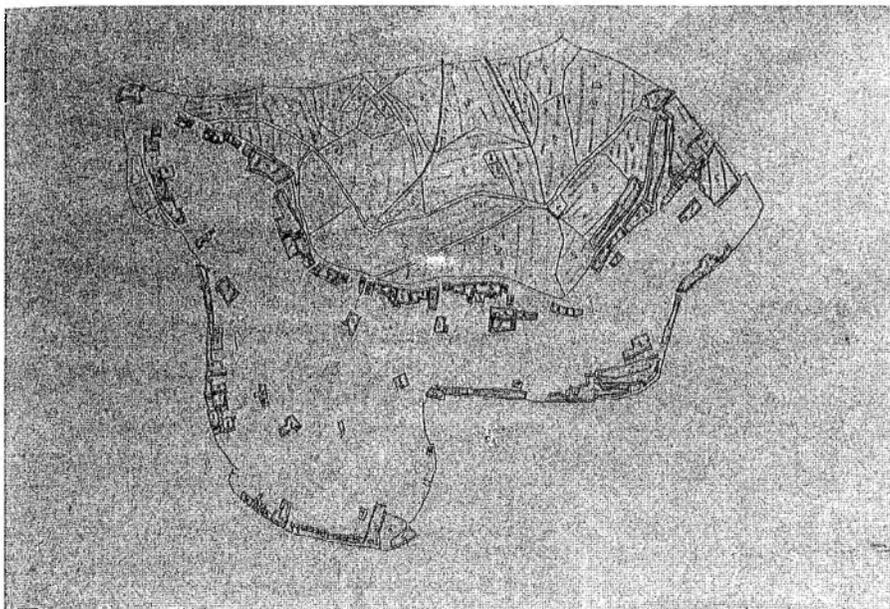
La zona caratterizzata da insediamenti manifatturieri è quella al di sotto della piazza del Sopramuro (Matteotti), ove un grande fontanile serve ai bisogni di un edificio adibito a conceria (2243); poco lontano si trovano due «scortichi» (2250, 2262), due tintorie (2493, 2501) e più in basso un filatoio di seta (2247); da notare che queste strutture sono in genere in affitto. Presso San Pietro si trova invece una fabbrica di salnitro.

Le principali zone orticole sono: 1) il vasto triangolo tra Porta Sant'Angelo, Piazza degli Aratri (dietro la Cattedrale), il convento di San Francesco, caratterizzato dalla presenza dell'acquedotto cittadino; 2) l'area tra le case di via della Pesceria (via Oberdan) – piazza del Soprannumero (Matteotti) e le mura, tra porta di Santa Margherita e porta dei Bottinelli, solcata dal fosso del Campo che serviva la conceria e il filatoio prima nominati; 3) l'area controllata e sistemata dai

benedettini presso San Pietro secondo un vero e proprio modello di razionalità: vi si alternavano un orto con una propria riserva d'acqua, seminativo con frutti e «riserva di ghiaccio», pascolo; 4) le aree presso le mura di porta Eburnea, porta Santa Susanna, porta Sant'Antonio e la cinta muraria più antica presso l'Arco etrusco.

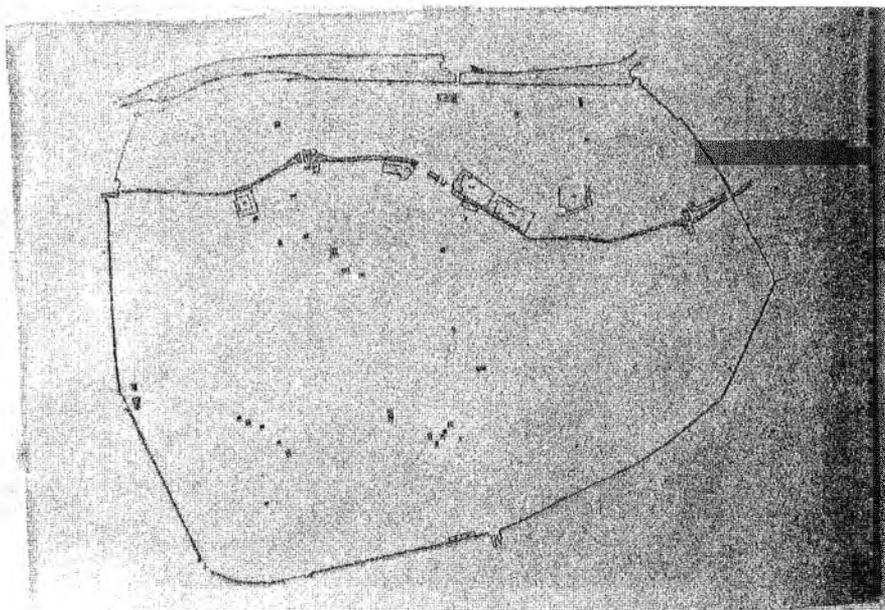
Accanto agli orti si trovano – ancora nell'800 – terreni coltivati a canapa, seminativi vitati e olivati, qualche pascolo e anche spazi vuoti, terreni sterili.
Fonte : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano*, Perugia.

Città della Pieve



La pianta offre l'esempio più percepibile degli effetti sulla *forma urbis* di una contrazione demografica, probabilmente perché nel suo caso si associano le conseguenze della peste nera e quelli pesanti e secolari dell'impaludamento della Val di Chiana. Una buona metà dello spazio chiuso dalla cinta muraria è infatti lasciato a grossi appezzamenti di seminativo, nonostante questi siano percorsi dal Rio della Fonte e dal Rio di San Selvatico; i due corsi d'acqua attraversano poi terreni di pascolo, o abbandonati alla boscaglia, ed escono dalla città dal settore ove le mura sono ormai diroccate. La parte abitata è invece bordeggiata da piccoli orti e lungo un tracciato ben individuabile troviamo numerosi mulini da olio. I mulini da olio sono dei conventi di Santa Lucia (28), dei Serviti (218), degli Agostiniani (554); Parraciani (109), Orlandi (576), Mazzoli (583), Taccini (584), Ricci (601); vi sono anche fornaci e vasari: Valentini (237), Bianchi (626 e 647). *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, catasto gregoriano. Perugia 223. Città della Pieve, 1819.

Foligno
Piccole Venezia



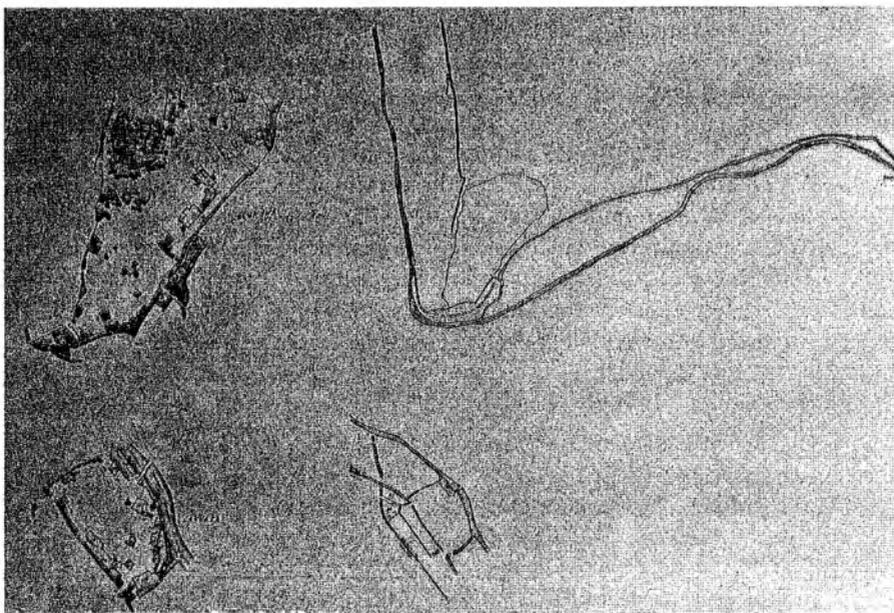
Per Foligno, il rapporto coi corsi d'acqua passa quindi in via prioritaria attraverso il sistema di opifici anziché attraverso gli orti, come avviene a Perugia. Anzitutto vi sono le grandi strutture già comunitative sul canale dei molini: il grande mulino da grano a 4 ruote e pesa (Brizi, Bettini, Cittadini enfiteuti della Camera apostolica, 274 e 275); e l'altro mulino a 4 ruote da grano e a 2 ruote da olio collocato a monte (Brizi e Bettini enfiteuti della Camera apostolica, 1280 e 1281); accanto a quest'ultimo i mulini da olio privati Candiotti a 2 ruote (1270) e Brunetti (1279). Altri mulini da olio sono quello di Candiotti annesso al mulino ex-comunitativo (271), quello di Bettini presso il Topino (296); i mulini Trabalza sul ramo del Menotre che costeggia le mura sotto porta Romana, da olio (970) ma anche da grano a 2 ruote (971). Infine è da notare un «mulino sotterraneo alla strada» sotto Santa Maria Infraportas, che fornirebbe un altro tassello alla ricostruzione della rete idraulica sotterranea (598). Le concerie sono ugualmente situate lungo il canale dei molini: Candiotti (262) e Ludovisi, in affitto (1552); le famose fabbriche di cera sono dall'altra parte dello stesso canale, e vi sono annessi gli «orti di cera» (Piermarini, Cappellini, Girolami, rispettivamente 1554, 1555, 1682). Il Reclusorio (351) proprietà della Fabbrica della cattedrale di San Feliciano, è qui registrato come semplice «casa d'affitto», ma in realtà fu a lungo adibito alla tessitura del *calancà* e a tintoria. Entro le mura cittadine, poco sopra porta San Giacomo si tro-

vava almeno fino al 1807 anche una fabbrica di salnitro, non rilevata nel «Gregoriano».

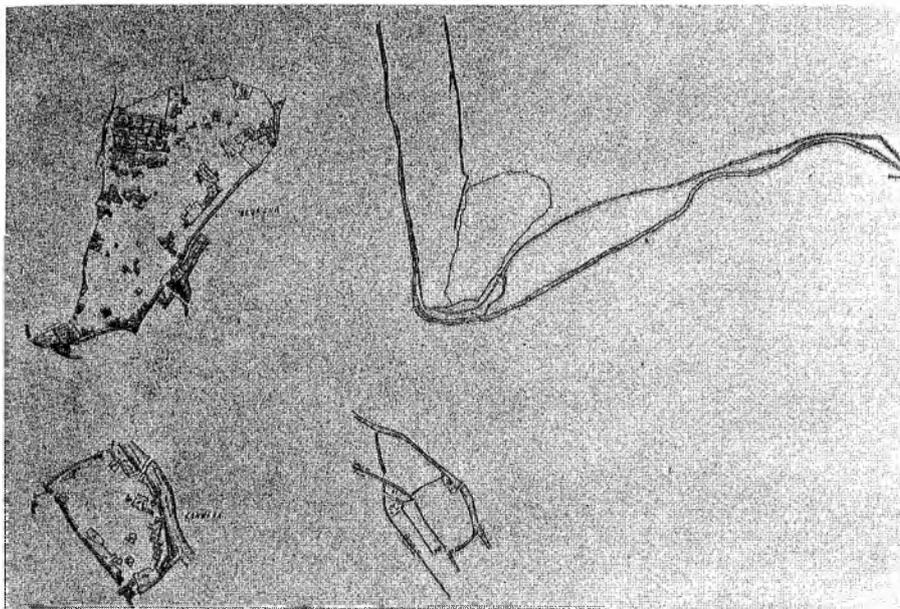
Gli orti di Foligno sono stati studiati specificamente da Bettoni, e si è quindi tralasciato di esaminarli in dettaglio. Le «cantine», viceversa, sono ai nn°: 27, 92, 147, 172, 178, 180, 305, 354, 371, 419, 423, 516, 590/1, 591/1, 616, 628, 724, 763, 776, 780, 857, 903, 918, 924, 926, 932, 950, 1003, 1109, 1548, 1574, 1602. Il «mappaggio» evidenzia sulla pianta catastale le particelle nominate come «cantine»: la maggior parte sono lungo il tracciato della cinta muraria più antica, da Borgo Vasaro in giù: ed è ragionevole pensare che – almeno in questa zona – si tratti di laboratori artigiani e non di «cantine vinarie nobilitari», come precisava Poni: laboratori e non luoghi di conservazione di vino e derrate alimentari, le quali soffrirebbero dell'umidità conseguente alla vicinanza dell'acqua; inoltre, come anche altrove, le *cantine* del catasto gregoriano sono distinte dai «magazzini» o dai «sotterranei», sono spesso al pianterreno e concesse in affitto, il che depone ancora a favore della funzione artigianale: per non parlare della loro collocazione lineare, accanto a opifici idraulici o lungo tracciati sui quali è attestata o ipotizzabile l'esistenza di canali sotterranei. *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano*, Foligno 1819.

Bevagna e Cannara

Bevagna e Cannara: la rete idrica urbana e periurbana. Il modello si presenta qui in un aspetto ancora originario, poiché questi centri non ebbero l'espansione concentrica di Foligno o non la completarono, e le strutture che debordano dalla cinta muraria non arrivarono a definire una nuova forma urbana.

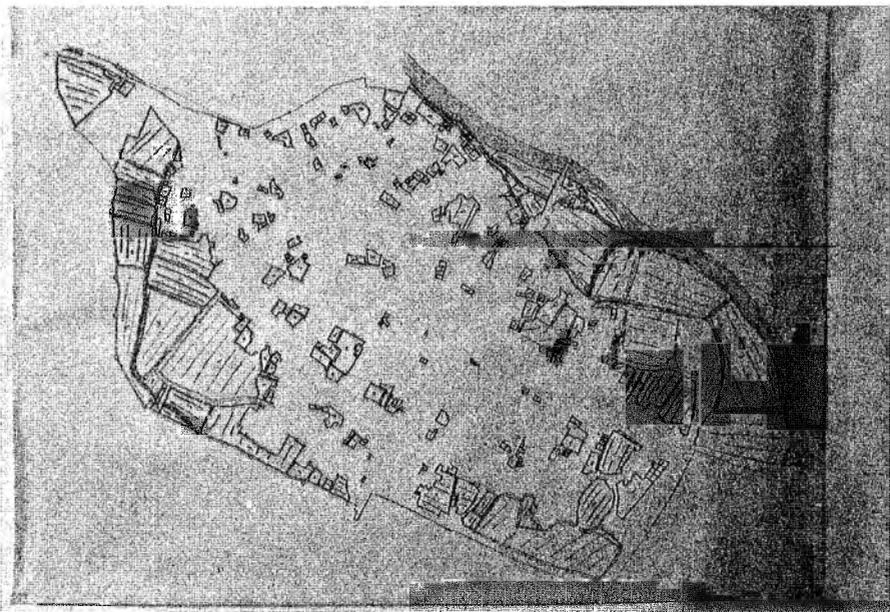


Di Bevagna colpisce la grande diffusione del «seminativo» entro le mura, anche se esso è spesso temperato dallo sfruttamento in promiscuo con vite e mori. Si potrebbe pensare alla canapa, anche se la «canapa a vicenda» è indicata espressamente come tale fuori dalla città, presso il fosso maceratoio e altrove. Il sistema idrico è piuttosto complesso: parallelamente al Timia corre il canale derivato dal Clitunno o Meandro, e condotto nel '600 ad alimentare gli opifici urbani in sostituzione del Topino; i due corsi d'acqua comunicano a monte tramite un regolatore, il noto «Sportone del Maderno»; al mulino il canale si divide in più rami: a destra lo sfogatoio diretto al Timia, al centro lo scolo del mulino, a destra un terzo ramo. Si noti infine che il «fosso maceratoio», di primaria importanza, sbuca dall'abitato senza che ne sia visibile l'origine: dall'altra parte delle mura vi è l'area a più alta concentrazione di orti, «seminativo», qualche cantina. Gli opifici segnalati sono tre: il mulino comunitativo, ora della Camera apostolica (648), l'annesso mulino da olio ora Zacchei (649), quello da olio situato poco dopo sul ramo a destra, del Capitolato di San Michele Arcangelo (659). *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano, Spoleto : 340: Bevagna*. Il brogliardo è datato 18 giugno 1819.



A Cannara il canale derivato dal Topino alimenta il mulino da grano ed olio a 3 macine della comunità posto all'ingresso del paese, che fa tutt'uno con le mura (657); anche qui l'abitato è circondato a destra dal canale di spurgo, che raggiunge subito il fiume, e dal canale di deflusso sulla sinistra; su questo canale è posta una fornace del conte Ughi, il quale possiede anche lo stagno dall'altra parte del canale (656 e 660) e che a fine secolo (cfr. la *Carta idrografica*) è proprietario di un nuovo mulino che agisce di ripresa dopo quello comunale. Gli orti sono situati sia lungo il canale che lungo la parte interna delle mura (irrigati probabilmente dalla rifolta del mulino), sia lungo un fosso che delimita l'abitato sul lato nord. Mentre gli appezzamenti a seminativo tra le mura e il Topino testimoniano della secolare e incerta lotta contro l'erosione del fiume, dalla parte opposta la struttura idrica si presenta più complessa: al canale del mulino si affiancano parallelamente prima un fosso senza denominazione, poi il «fosso di Limigiano» che sottopassa il canale e scola direttamente nel Topino. Nel complesso, una struttura di canali concentrici ancora ben evidenti, quella che una espansione urbana avrebbe coperto e reso sotterranea. *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano, Spoleto 329 : Cannara, 1819.*

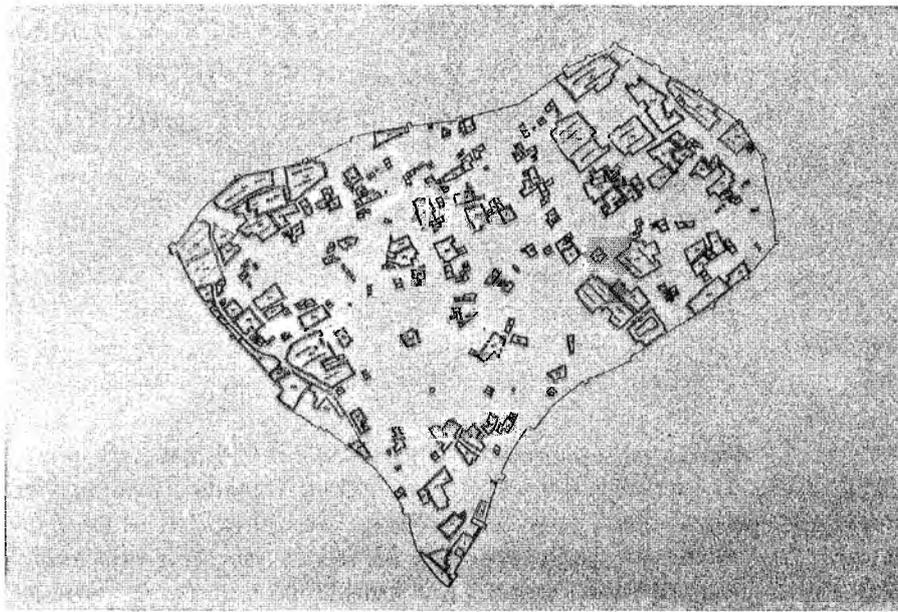
Terni



Sulle due derivazioni parallele alla Nera al di sopra del ponte romano si trovavano il mulino da olio del Vicariato (1473) e quello da grano ed olio a 1 ruota di Palmerini (1481); più in basso il canale di sinistra si divide in tre bracci, che alimentano il mulino da olio a 1 ruota Maccarucci (1555) e il mulino da grano della Confraternita San Nicardio (1558) per sboccare subito dopo nella Nera; il canale di destra invece serve più avanti il mulino da grano a 1 ruota del Vescovato (1532) e raggiunge la Nera dopo aver attraversato tutti i campi a seminativo. Una nota curiosa: accanto ad esso vi è una «via delle Conce», ma nessuna conceria segnalata come tale.

Il ramo principale del Raggio nuovo, che entra in città alla porta Spoletana, alimenta il mulino da grano ed olio Bizzarri (1595 e 1597), il mulino da grano ed olio Graziano (1600), il mulino da grano a 2 ruote Bizzarri (1602), il mulino da olio a 2 ruote Castelli (1679), e si dirige poi in un ramo a sinistra al mulino da grano a 1 ruota Pamfili (722), al mulino da olio a 1 ruota Nanni (723), e in un ramo a destra percorrendo i grandi orti e il seminativo per arrivare alla grande rifolta dei tre mulini affiancati da olio Nanni (1587), Miani (1588), Lencini (1589; il canale stesso dei tre molini è accatastato, col n. 1675-6). *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano*, Spoleto 1.Terni, 28 giugno 1821.

Norcia



Non è difficile mettere in relazione il numero di orti con l'abbondanza d'acqua della zona e forse con la caratteristica di centro chiuso in se stesso. Entro le mura vi è un terreno a pascolo, vari a seminativo presso le mura, e appezzamenti sterili. Da notare che molti edifici sono adibiti a fienile o stalla. Addensati verso l'angolo della città ove si trova la piazza con la sua fontana, vi sono quasi tutti gli opifici: la pelletteria (3), il lanificio (42), il macello (677), la «pescharia» (758) e la fabbrica di panno della comunità (769), una fabbrica di panno privata (Passarini, 116). Molte le cantine, che non sono in questo caso ubicate secondo direttrici precise ma disseminate in tutto l'abitato. *Fonte* : ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto gregoriano*, Spoleto 177. Norcia 1819.

La documentazione catastale (secc. XVIII-XIX) conservata negli archivi del consorzio idraulico del fiume Topino di Foligno

di Francesco Guarino

1. *Premessa.* Nel ritenere che tutti i convenuti conoscano l'importante saggio di Renato Zangheri del 1973 sul significato dei catasti come strumento di formidabile pressione sociale, e nel ritenere altresì che poco, allo stato attuale, si sia aggiunto alle profonde osservazioni di carattere generale e conclusivo che l'autore citato propone, è mia cura specifica avvertire l'uditorio che la relazione che vengo a presentare - corrispondendo le vicende trattate in massima parte alle conclusioni cui lo Zangheri perviene - è fondamentalmente descrittiva dell'aspetto storico-istituzionale lasciandosi poco spazio alle speculazioni più specificamente dottrinarie ¹.

Ometterò altresì la noiosa descrizione quantitativa della documentazione catastale degli archivi del Consorzio idraulico del fiume Topino, rinviando per essa direttamente al mio inventario pubblicato nel 1990, mentre per la documentazione catastale della comunità di Foligno rimando alla Sezione d'Archivio di Stato di quella città e all'Archivio di Stato di Roma in cui essa è, separatamente, conservata ².

¹ R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. V *I documenti*, I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 759-806.

² *Consorzio Idraulico del fiume Topino di Foligno. Archivi. Inventario*, a cura di FRANCESCO GUARINO, Perugia, Editrice Protagon-Regione dell'Umbria, 1990. Per la documentazione catastale folignate si veda: G. MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*, vol II, Rocca San Casciano, 1900, pp. 77-87; SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE *Gli archivi dell'Umbria*, Roma, Ministero dell'Interno, 1957; MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, N-R,

Stando così le cose è mia convinta opinione che non si possa avere chiara la vicenda dell'evoluzione catastale degli enti di bonifica che, in ambito folignate, si sono susseguiti dal 1748 al 1842 (Nuova prefettura delle acque dal 1748; Viceprefettura delle acque dal 1816; Consorzio idraulico del fiume Topino dal 1841) se non si ha chiara, almeno per grandi linee, l'evoluzione dei sistemi di catastazione facenti capo alla amministrazione cittadina per il periodo precedente e corrispondente in quanto i due strumenti, anche se operanti su piani diversi - per la diversità delle istituzioni - dal punto di vista amministrativo, hanno tuttavia degli elementi in comune che ne comportano imprescindibilmente il raffronto ³.

I termini della conseguente dialettica possono, infatti, ravvisarsi sia negli amministrati da tali istituzioni, che socialmente appartengono alle stesse categorie, sia nelle tecniche di rilevazione delle informazioni (assegne, topografia, descrizione del territorio) adottate che, seppure all'inizio non coincidono, dal momento che ci si serve di diverse metodologie di rilevamento, il più delle volte, in prosieguo di tempo, vanno gradualmente a collimare fino a giungere ad una totale uniformità ⁴.

Roma- Firenze, Le Monnier, 1986 p. 517. Si veda altresì quanto affermato da Feliciano Baldaccini nell'ottobre del 1962 in prefazione all'inventario dattiloscritto della serie dei Catasti del Comune di Foligno dal 1762 al sec. XIX, conservati in quella Sezione d'Archivio di Stato. «Con il versamento del materiale e nella compilazione del presente inventario, si è potuto constatare che questo archivio non è completo(...). Un anziano funzionario dell'Ufficio [del Registro] di Foligno ricorda che vari decenni or sono vennero trasferiti a Spoleto e a Roma molti registri, molti dei quali rilegati in pelle con borchie». È probabile che si tratti del Catasto del 1728 e del Catasto «piano» (1777) che - secondo una segnalazione gentilmente fattami dal Dr. Renzo Marconi Direttore della locale Sezione d'Archivio di Stato - figurano essere conservati dall'Archivio di Stato di Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato per complessivi 187 registri.

³ Per gli enti di bonifica in ambito folignate si veda: A. MESSINI, *Il fiume Topino e la bonifica idraulica del piano folignate attraverso i secoli. Notizie storiche raccolte da D. Angelo Messini con una memoria sui lavori compiuti dal Consorzio Idraulico del fiume Topino dal 1842 al 1942 dall'Ing. Felice Sabatini*, Foligno, Tip. Sbrozzi, 1942. F. GUARINO, *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo. Aspetti istituzionali, amministrativi, tecnici*, presentazione di A. Grohmann, Foligno, Ediclio, 1985; *Consorzio Idraulico del fiume Topino di Foligno. Archivi. Inventario*, a cura di FRANCESCO GUARINO cit.; F. BETTONI, *La visita di Pietro Ostini ai fiumi e ai torrenti della pianura di Foligno*, in «Bollettino storico della città di Foligno», IX, Foligno, Accademia Fulginia di Lettere Scienze ed Arti, 1985, pp. 215-225. Cenni consistenti e di rilievo in H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, traduzione di A. MELELLI, voll. 5, Perugia, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1975.

⁴ «La compilazione di un catasto moderno è in Italia nel Settecento opera di innovazione tecnica e assieme di lotta politica. I casi in cui si ripetono i vecchi metodi descrittivi e di denuncia da parte dei possidenti sono anche quelli in cui le forze di progresso sono incapaci di imporre una deci-

2. *I catasti del comune di Foligno nei secc. XVIII e XIX.* L'ordinamento della documentazione catastale storica del comune di Foligno, secondo alcune informazioni desunte dalle carte conservate nella locale Sezione d'Archivio di Stato, rispecchia, fino al 1804 e quindi per tutto il secolo XVIII, quella suddivisione topografica ed amministrativa sancita per la città dagli statuti cinquecenteschi le cui disposizioni saranno osservate, nella gestione della cosa pubblica locale, fino alla riforma Consalvi del 1816⁵.

Si tratta di documentazione catastale per assegna, ripartita, per quanto concerne una più facile individuazione e una migliore razionalizzazione della contribuzione, in una prima duplice generale divisione, a seconda del domicilio dei contribuenti, in *Città e Contado*.

In quest'ambito i proprietari, a seconda della zona di residenza, si trovano suddivisi topograficamente, per quanto concerne la città, nei diciassette rioni in cui essa si articola mentre per quanto concerne il contado in Piano, Costa, Montagna con specifico ulteriore riferimento, per ognuna delle tre classi, agli insediamenti abitativi (i cosiddetti *sindacati*)⁶.

Pertanto, la struttura di ripartizione dei contribuenti del catasto per assegna perdurante in Foligno almeno fino a tutto il secolo XVIII, si presenta – schematizzata – nel modo seguente:

siva volontà riformatrice(...). Dove un catasto moderno è attuato, un mutamento viene introdotto non solo nelle consuetudini fiscali, ma negli indirizzi agricoli, nelle politiche di investimento, negli assetti amministrativi» (R. ZANGHERI, *I catasti cit.*, p. 765).

⁵ SEZIONE D'ARCHIVIO DI STATO DI FOLIGNO, d'ora in poi SASF, *Archivio Storico Comunale*, d'ora in poi asc, *Archivio Priorale, Serie VI, Finanze e censo, Catasti*. Circa gli statuti di Età Moderna, comunemente ritenuti del 1570, ma certamente compilati precedentemente dai giuristi locali Gentile Gentili e Viviano Cirocchi, si veda sempre nella SASF, asc, *Archivio Priorale, 6 (Statutum civitatis Fulgininae in duos libros divisum quorum primus agit de personis earumque electione, iurisdictione et officio. Secundus vero de rebus cum adnotationibus ad aliquot capitula et rubricas adjecta capitulorum rubricarum indice)*. Notizie sugli statuti stessi e sui due giuristi che ne effettuarono la compilazione anche in A. MESSINI, *Il fiume Topino ...*, cit. p. 45 ed in F. GUARINO, *Umbria ut Italiae umbrorum Fulginia centrum*, in «Piermarini e il suo tempo (Il Settecento Pontificio a Foligno)», Milano, Electa, 1983, pp. 100-109.

⁶ SASF, asc. *Archivio Priorale, Serie VI, Finanze e censo, Catasti*, cit.

STRUTTURA DI RIPARTIZIONE TERRITORIALE DEI CONTRIBUENTI A
FOLIGNO NEI SECC. XVI-XVIII

CITTÀ	→	RIONI
		Abbadia
		Ammanniti
		Borgo
		Contrastanga
		Campo
		Cipischi
		Croce
		Falconi
		Feldenghi
		Franceschi
		Giotti
		Manacoda (o Menacoda)
		Mora
		Piazza Vecchia
		Poelle
		Spada
		Spavagli

PIANO —————> Insedimenti: Belfiore, Borroni, Butino, Corvia, Fiamenga, Maceratola, Perticani, Scafali, Sterpete, Tenne, Vescia, Sant'Eraclio.

CONTADO COSTA —————> Insedimenti: Cancellara, Colle, Colle San Giovanni e Pacciole, Granci, Pescara e Serra, Strada di Colle, Uppello, Scandolaro, Santo Stefano, Treggio, Valle, Vegnole, San Vittore.

MONTAGNA —————> Insedimenti: Acqua Santo Stefano, Afrile, Agnano, Annifo, Arvello, Ascolano, Barri, Capodacqua, Carè, Casale, Cassignano, Civitella, Cifo, Colforito, Collesoro, Cupigliolo, Collelongo, Forcatura, Franca, Fundi, Liggiana, Lio, Pale, Pasano, Popola, Pontecentesimo, Rivo, Roccafranca, Roviglieto, Rasiglia, Ravignano, Scoppio, Serrone, Sostino, Tesina, Verchiano, Volperino.

Una prima riforma dei Catasti, compilati nel 1609, la cui necessità era già – come noto – avvertita a livello generale da Innocenzo XI sin dal 1681, si attua in Foligno nel 1717 a seguito della promulgazione dei *Capitoli da osservarsi nella misura di tutto il circuito del contado dell'Illustrissima città di Foligno per la renovazione del Catastro in esecuzione degli ordini della Sagra Congregazione del Buon Governo* sottoscritti

da dodici deputati individuati specificamente per la necessità e riuniti in apposita commissione ⁷.

Infatti le principali cause della necessità di un rinnovamento ed aggiornamento dello strumento di determinazione dell'imposta fondiaria – non è poi cosa nuova – derivavano, in primo luogo, dalla «antichità» e inadeguatezza del precedente sistema di allibrazione soprattutto in relazione alla possibilità di evasione dato che numerose variazioni di toponimi e mutamenti di proprietà nell'arco di più di cento anni (dal 1609 al 1717) rendevano spesso irreperibili «moltissime partite di Debitori» ⁸.

Inoltre, la necessità di rinnovare il catasto derivava dalle «molte e dispendiose liti fra i particolari nella traslazione dei beni» proprio a causa della perdita di sicure certezze fiscali dovute alle omissioni dell'allibrazione ⁹.

⁷ *Capitoli da osservarsi nella misura di tutto il circuito del contado dell'Illustrissima città di Foligno per la renovazione del catasto, in esecuzione degli ordini della Sagra Congregazione del Buon Governo... dato in Foligno questo dì 28 giugno 1717, (CONSORZIO IDRAULICO DEL FIUME TOPINO DI FOLIGNO, d'ora in poi CIT, Archivio della prefettura delle acque di Foligno, d'ora in poi apaf, Carteggio Amministrativo (sec. XVI-1785), 16, Editti/dal 1564 al 1760/con precetti in tempo di Mons. Maffei sino al 1761/ e 1785. Si veda, in proposito il vol. Consorzio Idraulico del fiume Topino di Foligno. Archivi. Inventario, a cura di FRANCESCO GUARINO, cit. I suddetti capitoli recano la seguente giustificazione introduttiva: «Essendo che l'Illustrissima Comunità di Foligno considerando lo scapito grande che faceva e fa nell'esazione del Sussidio triennale, e di altri Pesì Camerali per antichità del Catastro compilato fin dall'anno 1609, che rende irreperibili moltissime partite di Debitori per la variazione e mutazione de' Vocaboli e Confini de' beni allibrati, et ha dato e dà occasione di molte e dispendiose Liti fra i particolari nella traslazione de' Beni, risolvesse venire alla renovazione di detto Catastro tanto necessario per il buon regolamento dell'esazione de' Pesì Camerali, e da imporsi per l'avvenire, e per il buon ordine della traslazione dei beni da un possessore all'altro e perciò dall'Illustrissimo General Consiglio per la buona direzione dell'affare, fosse questo rimesso, con decreto sotto li 14 febraro 1715 all'Illustrissima Prefettura del Numero dei Venti, acciò considerati li modi più proprij per tal renovazione, ne facesse relazione in altro Consiglio, come seguì sotto li 15 luglio 1715, in cui fu decretato che a detta renovazione di Catastro con nuova misura e nuova late-razione, ma sul sistema dell'antica allibrazione, e stima, per togliere ogni occasione di controverie e discrepanze; e fusse anche ordinata ed effettuata una Deputazione di otto signori Consiglieri per soprintendere a tutte le occorrenze di detta renovazione. Ed avendo perciò supplicato dell'opportuna licenza la Sacra Congregazione del Buon Governo, fosse poi benignamente conceduta dall'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Imperiali Prefetto di detta Sacra Congregazione, nella visita di detta Comunità di Foligno con suo Chirografo sotto li 3 Novembre 1716 con incaricare la sollecita effettuazione; ed avendo intanto anche il Corpo delli Ecclesiastici Secolari e Regolari costituiti i suoi Deputati, e convocati più volte i medesimi Signori Deputati Ecclesiastici, e Secolari, siano venuti concordemente allo stabilimento de' Capitoli da osservarsi per detta renovazione di Catastro nel modo, e forma, che si dirà di sotto [etc.]».*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

Pertanto, lasciando inalterata la suddivisione topografico-amministrativa in piano, costa, montagna, le dettagliate norme elencate nei 28 capitoli in proposito elaborati, la cui applicazione avrebbe dovuto risolversi in due anni (precisamente nel 1719), prescrivevano, in primo luogo, il mantenimento della misura «secondo lo stile di Foligno in Stara, Pugilli, Oncie e Piedi»; secondariamente si stabiliva che la stima dei terreni restasse quella già esistente da applicarsi anche a quelle terre non allibrate¹⁰; ancora «che la stima debba esprimersi con gli stessi termini del Catastro antico (...) cioè di Fiorini, e di soldi con la dichiarazione che cento soldi fanno un fiorino, ed ogni fiorino è di valore di cinque Giuli Romani, ed ogni soldo di mezzo baiocco parimente Romano»; ancora che la misura della terra avrebbe dovuto essere fatta dall'agrimensore «intiera e fedele a canna stesa, fermata compresi tutti i beni dell'Ecclesiastici»¹¹.

Inoltre per quanto concerne gli abitanti residenti in città si sarebbe dovuta mantenere inalterata la divisione in rioni; si sarebbero dovuti prevedere registri particolari per gli ecclesiastici della città e del contado; registri per i Sindacati del contado «quali libri (...) doveranno tutti esser ben legati con due battici di cartone foderati di vacchetta buona con sue allacciature per una stabile durazione e specialmente si avverte che siano di carta imperiale della più perfetta e ben battuta»¹².

¹⁰ *Ibid.* alla voce *Stima del fondo*.

¹¹ *Ibid.* alle voci *Valuta della Libra e Misura intiera e fedele a canna stesa fermata compresi tutti beni dell'Ecclesiastici*. In particolare la canna avrebbe dovuto essere «stesa, fermata in terra, tirata e non puntata... [misurando] pezzo per pezzo tutti e singoli terreni del circuito e contado di detta città del Piano, Colle e Monte» e che tale sistema di misurazione «debba aver luogo nelli terreni di piano e che si trovano di superficie in sito piano; ma negli altri siti non di piano di monti e colli, o altri luoghi; debba farsi detta misura non a seconda della superficie ma a canna posta in piano orizzontale secondo l'arte con una tolleranza d'errore del tre per cento in Colle e Costa e del due per cento in Pianura e del quattro in montagna».

L'unità di misura di superficie corrente in Foligno prima dell'adozione del Sistema Metrico Decimale era lo STARO O STAI O FOLIGNATE che corrispondeva a 54,36 metri quadrati.

A sua volta lo staro si divideva in dieci PUGILLI. Ogni pugillo, a sua volta si divideva in dieci ONCIE. Ogni oncia si divideva a sua volta in dieci PIEDI. Pertanto:
uno STARO = 54,36 mq; un PUGILLO = 5,436 mq; un'ONCIA = 0,5436 mq; un PIEDE = 0,05436 mq.

¹² *Ibid.* alla voce *Libri ben formati di carta imperiale con battici foderati di vacchetta*. In particolare: «per ciaschedun rione della città e per ciaschedun sindacato nel territorio (...) il Catastiere sia tenuto a formare un brogliardo ben ordinato (...) di carta buona, ordinaria che tutti dovranno consegnarsi alla città». I brogliardi avrebbero poi dovuto essere accompagnati da libri mastri grandi ad uso di libri mastri mercantili (...) ne' quali doveranno registrarsi i Rioni per ordine alfabetico, e sotto cia-

Ancora, ogni possidente avrebbe dovuto essere «descritto con proprio nome, nome del Padre, Casato et altro Cognome di taluni che per questi siano più cogniti»¹³. Ogni pezzo di terra avrebbe dovuto essere descritto «perfettamente laterato con quattro soliti termini» e «con le pertinenze della Villa, dove è situato, e qualità tutte, che averà, cioè lavorativo, arborato con viti, vignato, olivato, silvato, sodivo, scoltivo, cesato e simili»¹⁴.

Non si ha notizia se effettivamente il catasto fosse rinnovato, come prescritto, entro il 1719. È tuttavia sicura l'esistenza di un catasto datato 1728 e conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, per cui si ha ragione di ritenere che la conclusione dell'operazione sia slittata di quasi una decina di anni e che il nuovo strumento sia stato operativo fino alla nuova redazione del catasto «piano» anch'esso, per quanto riguarda Foligno, conservato presso l'archivio di stato di Roma, entrato in funzione nel 1785 e nato già vecchio di fronte alle più moderne tecniche di rilevazione effettuate con la tavoletta pretoriana e di quelle della parcellazione geometrica, che si pensò di modificare nel 1804¹⁵.

Tale operazione di rinnovamento, stabilita con deliberazione consiliare del 6 ottobre di quell'anno a seguito della concessa autorizzazione della Sacra Congregazione del buon governo del 13 agosto, fu attuata utilizzando la più avanzata e moderna tecnologia allora in uso (tavoletta pretoriana e topografia geometrico-particellare)¹⁶.

scun Rione parimente per ordine alfabetico i nomi dei possidenti con li Terreni, che ciascheduno possederà(...) con un indice de' Rioni ed altro indice de' nomi».

¹³ *Ibid.* alla voce *Come debbano scriversi i libri*.

¹⁴ *Ibid.* alla voce *Si descrivano le pertinenze della Villa Vocaboli e qualità*.

¹⁵ Circa i catasti settecenteschi di Foligno si veda quanto affermato alla nota 2. Considerazioni sulla validità del Catasto «piano» nello Stato Pontificio in: A. LODOLINI, *Catasti e carte topografiche nello Stato Pontificio*, estr. dalla «Rivista Popolare», a. XXIX, nn. 21-22, Roma, 1923; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario* [a cura di ELIO LODOLINI], Roma, Ministero dell'Interno, 1956, pp. C-CII; MINISTERO DEL TESORO. RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Istituzioni finanziarie contabili e di controllo dello Stato Pontificio dalle origini al 1870*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1961, p. 163; MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, N-R, Roma-Firenze, Le Monnier, 1986 p. 1113; H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, traduzione di A. MELELLI, voll. 5, Perugia, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1975, vol. II (*L'organizzazione del territorio*) p. 196; M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, pp. 511-514.

¹⁶ SASF, *asc. Riformanze dal 1800 al 1814*, volume 103. c. 104r.

La necessità di un aggiornamento del catasto «piano» derivò, anche qui, dalla necessità di conoscere le «misure effettive» ossia la quantità reale dei terreni da sottoporsi ad allibrazione risultando troppo alta la percentuale di evasione ¹⁷.

Infatti il precedente catasto «piano», rifacendosi (paragrafo 18 dell'editto del 15 dicembre del 1777) alla misura delle partite del catasto o catasti precedenti, non sembra tenesse in troppo conto l'individuazione delle partite soggette ad evasione talché «moltissimi terreni(...) non si trovano descritti giacché esiste in questa Comunità un ristretto de' terreni non accatastati formato dal fu Marchese Alessandro Barnabò nell'anno 1778, da cui rilevasi che una quantità assai vistosa di terreni non trovasi registrata nel Catastro suddetto» ¹⁸.

Si provvede, pertanto, a contattare l'ingegnere Serafino Salvati da Monteroberto contado di Jesi, geometra della Reverenda camera apostolica e della Sacra congregazione del buon governo ¹⁹. Si stipula con lo stesso in data 28 giugno 1806 un contratto in cui si stabilisce il criterio di misurazione e rilevamento (tavoletta pretoriana a canna livellata secondo la misura locale ossia stara, pugilli ed oncie) ²⁰; si commissiona la redazione di «tante piante topografiche separate quanti sono li castelli e le ville che formano il territorio di Foligno» ²¹; stabilendo il tipo di carta (d'Olanda) su cui dovranno essere disegnate e che siano della stessa uniformità e grandezza e rechino individuate «le piante di tutte le case, chiese e qualunque altra fabbrica e edificio di qualunque sorte(...) miniati di color rosso carminio» ²². Anche le strade dovranno essere di colore giallo e «li fiumi e torrenti di colore d'acqua». Dovrà essere fatta una carta topografica generale e tutto il territorio «ridotto ad una scala

¹⁷ SASF, *asc, Archivio Moderno. 1805 e 1806*. XI. 1. 2. «Per la formazione del Catastro Piano furono dai particolari desunte le assegni dal vecchio Catastro compilato nel 1728(...) [e] non essendo stata nell'antecedente Catastro presa la misura effettiva, e reale debba premettersi l'elevazione delle piante» (da una lettera del Gonfaloniere e dei Priori di Foligno al Canonico Ottavio Pattoni in Roma datata 25 giugno 1805).

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.* «Premesse le date notizie preghiamo V.S. Ill.ma di abbocarsi immediatamente con detto Signor Salvati, che abita in casa del Signor Nicola Nicolai primo Sostituto della R. Camera Apostolica e di avanzare di suo concerto una supplica in S. Congregazione in nome del nostro Pubblico».

²⁰ SASF, *asc, Archivio Moderno. 1805 e 1806*. XI. 1. 2. «Capitoli per le piante territoriali e riforma del Catastro».

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

di minor grandezza» comprensiva di tutte le descrizioni e mappe minori «compresa la circonferenza, o sia l'area di questa città di Fuligno, di tutti i castelli e ville, come ancora di tutte le case, chiese ed edifizii»²³.

I libri catastali, con la descrizione delle proprietà soggette ad imposta, in carta «cosiddetta papale» e legati e coperti in vacchetta con le sole due «fermezze di lastre d'ottone» per tenerli ben chiusi, avrebbero dovuto recare «primieramente descritto in carattere grandioso il cognome e nome di ciascun possidente, ed in carattere più piccolo anche la patria» e poi tutte le altre informazioni cioè «tutti i capi di terreno che il medesimo possiede(...) coll'indicazione del numero corrispondente delle piante e dei confinanti in ciascuno dei quattro venti principali dopodiché si descriverà in iscritto la quantità totale del corpo corrispondente e la quantità segnata in pianta» indicando anche il tipo di cultura, il prezzo per staio ed «il prezzo della stabilità di ciascuna specie»²⁴.

Infine, «tutta l'indicata descrizione e partita dovrà farsi nella sola pagina sinistra dovendo lasciarsi la pagina destra in bianco, com'è regolato il catasto Piano»²⁵.

Tutte le suddette operazioni avrebbero dovuto essere effettuate in un anno cioè entro il 1807.

I tempi non furono tuttavia rispettati e si prolungarono di molto (forse anche per l'affermarsi del dominio francese) talché ancora il 29 agosto 1813 il Salvati, che nel frattempo era diventato «Agente ed Ingegnere dei beni del reale appannaggio di S. A. il Principe Vice-Re d'Italia nelle Marche», propone nuove condizioni di pagamento «affine di prendere le necessarie disposizioni per vedere ultimato il suddetto catasto nell'anno avvenire 1814» dietro insistente sollecitazione dei locali amministratori napoleonici²⁶.

Non è dato, al momento, sapere se il Salvati recasse a compimento l'opera. È tuttavia sicuramente da ritenere che i successivi interventi tesi

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.* «Restando fermo – scrive il Salvati – il prezzo di baiocchi quaranta di moneta romana per ogni trentaquattro staia di terra alla misura di detta città corrispondenti ad un rubbio di misura romana, per tutta la quantità già misurata, che forma tre quarte parti circa di tutto il territorio suddetto. Mi pagherà codesta Comune per la quarta parte dello stesso territorio che rimane a misurarsi baiocchi sessantacinque al rubbio, in vece di quaranta, restando ferme nel verso [?] le altre convenzioni già stipulate a misura della somministrazione dell'alloggio e letti, che verrà a mio carico».

all'aggiornamento della situazione catastale cittadina rientrano nell'ambito della formazione del catasto «gregoriano» (1816-1835) talché l'adozione di una misura uniforme – il sistema metrico decimale – ed il sistema di rilevazione topografico-particellare delle mappe censuarie ottenuto con l'uso della tavoletta pretoriana, contraddistinguono l'intervento e l'opera del tecnico Antonio Ruini che, chiamato nel 1820 dalla Comunità «per la formazione del nuovo Catastro Pubblico», presterà il suo servizio anche per la locale Viceprefettura delle acque – ente preposto alla bonifica idraulica del territorio – operando la «rinnovazione dei libri catastrali della medesima a norma della nuova misura»²⁷.

3. *I catasti del Consorzio idraulico del fiume Topino di Foligno*. Tanto basti per i catasti della comunità che fanno da necessario, imprescindibile, termine di confronto per i catasti degli enti di bonifica idraulica del folignate succedutisi, con continuità amministrativa, variamente nel tempo (Nuova prefettura delle acque; Viceprefettura delle acque; Consorzio del fiume Topino) e la cui autonomia nei confronti del potere comunale si determina nel 1748 con il crearsi appunto della Nuova prefettura delle acque facente capo ad uno specifico Delegato di nomina pontificia individuato nel Vescovo della città²⁸.

Fino a quell'anno, infatti, i gravosi e complessi problemi del controllo fluviale in quella zona della piana di Foligno, oggetto di recupero

²⁷ CIT, *apaf*, *Atti e risoluzioni della Prefettura, 1814 (16 ottobre)-1828*, seduta del 14 marzo 1820.

²⁸ A. MESSINI, *Il fiume Topino ...*, cit.; F. GUARINO, *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo ...* cit.; *Consorzio Idraulico del fiume Topino di Foligno. Archivi. Inventario*, a cura di FRANCESCO GUARINO, cit.; F. BETTONI, *La visita di Pietro Ostini ...* cit.; H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre ...*, cit. Si veda altresì F. GUARINO, *L'attività di Francesco Sforzini (1638-1711), architetto e ingegnere pontificio, emergente dalle carte dell'archivio del consorzio Idraulico del fiume Topino di Foligno ed una inedita visita ai fiumi della valle Spoletana*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», volume LXXXVI (1989), Perugia, 1990, pp. 235-266; si vedano inoltre i saggi di F. BETTONI (*Il controllo pubblico sulle acque, dalle magistrature medievali ai consorzi moderni: il caso di Foligno e La bonifica della Valle umbra e alcuni documenti cartografici del XVII e XVIII secolo*), C. MIGLIORATI (*La committenza e la problematica originaria della cartografia sulle acque; Il controllo delle acque nella cartografia tra XVI e XIX secolo; La cultura cartografica dal XVI al XIX secolo: paesaggio, territorio, progetto*) tutti in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, a cura di ALBERTO GROHMANN, Perugia, Electa, 1990, pp. 78-122; C. MIGLIORATI, *Acque e pianure nell'esperienza della società umbra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di RENATO COVINO e GIAMPAOLO GALLO, Torino, Einaudi, 1989, pp. 263-272.

dall'impaludamento in due successive, massicce, campagne di bonifica nel sec. XV e nel sec. XVI, avevano fatto capo – nel quadro delle norme statutarie cittadine – ad una Prefettura di emanazione comunitaria ²⁹.

A dirigere questo ufficio venivano di volta in volta posti rappresentanti del ceto nobile che esercitando totalmente il controllo politico ed amministrativo sulla città sin dal 1460, esercitavano altresì il controllo della zona bonificata, soggetta a esondazioni da parte del Topino, del Chiona e del Teverone, imponendo all'occorrenza collette per le necessarie riparazioni degli argini dei fiumi suddetti in modo spesso arbitrario, parziale, e malversatorio a danno dei proprietari del ceto ecclesiastico e di quello cittadino ³⁰.

La vivace protesta di questi ultimi per una insostenibile situazione di pressione fiscale ingiustamente esercitata, pienamente recepita, attarverso i funzionari della Sacra congregazione delle acque, dal pontefice Benedetto XIV, aveva portato ad un fatto di natura quantomeno rivoluzionaria considerati i tempi ³¹.

Infatti l'ambito territoriale dei sopradetti invasi idrici, prima sottoposto al controllo della Prefettura comunale, veniva ora sottoposto alla giurisdizione di un nuovo organo autonomo (la Nuova prefettura delle acque) che, staccato totalmente dalla giurisdizione comunitaria, era così governato con maggiore uguaglianza rappresentativa, da sei membri scelti dal sommo dicastero centrale, la Sacra congregazione delle acque, in misura paritetica di due per ciascuno tra i ceti nobiliare, ecclesiastico e cittadino ³².

Pertanto, uno dei primi atti di manifestazione di autonomia del nuovo organo, ancorché assolutamente necessario, trattandosi di determinare l'area geografica su cui esercitare la giurisdizione, era stato quello di determinare con precisione i confini delle cosiddette aggricenze ossia quelle porzioni di terreno poste in vicinanza degli invasi idrici soggetti al controllo del nuovo ente.

²⁹ SASF, *asc*, Archivio Priorale, 6 (*Statutum civitatis Fulgininae in duos libros divisum*, cit.; A. MESSINI, *Il fiume Topino e la bonifica idraulica del piano folignate attraverso i secoli ...* cit.; F. GUARINO, *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo*, cit.; *Consorzio Idraulico del fiume Topino di Foligno. Archivi. Inventario*, a cura di FRANCESCO GUARINO, cit.

³⁰ *Ivi*, *passim*. Si veda inoltre G. METELLI, *Il regime oligarchico a Foligno dall'ascesa alla decadenza*, in «Accademia Fulginia di Lettere Scienze ed Arti. Bollettino storico della città di Foligno», Foligno, 1989, pp. 285-322.

³¹ F. GUARINO, *Acque fluviali e bonifica ...* cit., pp. 57-86.

³² *Ibid.*

Tale delimitazione territoriale, fondamentale voluta con lo scopo di imporre ai proprietari che in essa avevano appezzamenti di terreno una colletta suppletiva rispetto all'imposta censuaria e finalizzata allo scopo esclusivo di operare gli indispensabili lavori di mantenimento degli argini dei fiumi relativi, era stata compiuta tra il novembre del 1748 e il gennaio del 1751 dall'ingegnere-geometra della Sacra congregazione delle acque Pietro Ostini che rilevando e trasportando su mappa il complesso dell'area territoriale (circa tremila ettari) di competenza della Nuova prefettura delle acque, ne aveva altresì delimitato le aggiacenze ³³.

In particolare l'Ostini aveva individuato e delimitato con una apposita «Perizia» sette aggiacenze e precisamente: 1) aggiacenza dell'argine destro del Topino, 2) aggiacenza dell'argine sinistro del Topino, 3) aggiacenza dell'argine destro del Teverone, 4) aggiacenza dell'argine sinistro del Teverone, 5) aggiacenza dell'argine destro del Chiona, 6) aggiacenza dell'argine sinistro del Chiona, 7) aggiacenza della fossa e formetta di Butine ³⁴.

Si poneva dunque di necessità l'istituzione di un catasto per ogni aggiacenza al fine di ripartire con equità tra i proprietari le somme dovute in relazione ai loro possedimenti.

A tal fine viene chiamato il 13 maggio 1751 il tecnico agrimensore Giovanni Galizia da Urbisaglia ³⁵.

In particolare la misurazione avrebbe dovuto essere terminata entro il settembre del 1751; avrebbe dovuto effettuarsi con lo squadro e con un margine di tolleranza di errore del 3%; avrebbe dovuto, il geometra, formare una o più piante esatte per ciascuna aggiacenza specificando parti-

³³ A loro volta le aggiacenze del Topino erano state suddivise in superiori ed inferiori. Inoltre per ogni aggiacenza era stata fissata una «dote» ossia una somma di danaro fissa ritenuta necessaria per far fronte alle spese di ordinaria manutenzione dei fiumi o delle porzioni dei fiumi ad esse relativi che avrebbe dovuto essere raccolta con la contribuzione dei singoli proprietari in modo proporzionale alla quantità di terreno posseduto. Si veda in proposito A. MESSINI, *Il fiume Topino e la bonifica idraulica del piano folignate attraverso i secoli ...* cit.; pp. 73-74; F. BETTONI, *La visita di Pietro Ostini ...* cit.; F. GUARINO, *Acque fluviali e bonifica ...* cit., pp. 86-88.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ CIT, *apaf, Deliberazioni (1748-1853). Atti e risoluzioni della Prefettura Nuova dal 1748 al 1760*. Tomo I, 1. (16 NS), cc. 189r-90v. Può essere interessante conoscere come precedentemente, dagli amministratori della Nuova prefettura delle acque, si fossero esperiti, con esito negativo, dei

colareggiatamente in esse «i terreni dei particolari possidenti(...) li quali passano per le linee dell'aggiacenza»; avrebbe dovuto altresì «formare un libro legato in carta pecora per ciascheduna aggiacenza di carattere buono, intellegibile e corretto, da approvarsi dalla Prefettura, nel quale restino descritti i nomi de' possidenti, e loro terreni con vocaboli e lati nella forma da prescriversi dalla medesima Prefettura», avrebbe dovuto infine lasciare alla Prefettura «tutte le piante di campagna» ossia i taccuini con le specifiche rilevazioni fatte in loco per ogni singolo appezzamento di terreno ³⁶.

Quest'ultimo punto, se è fondamentale per determinare il carattere (e verificare la metodologia) della rilevazione fatta dal Galizia, lo è altresì per inquadrare la tipologia del catasto che ritengo – anche se le mappe non sono state rilevate con la tavoletta pretoriana – sia il primo esempio di catasto geometrico particellare adottato in Foligno.

Il catasto Galizia si presenta, pertanto nel modo seguente.

Per ogni aggiacenza è stato redatto un grosso registro con mera finalità descrittiva in cui vengono alfabeticamente annotati i nomi dei contribuenti, la proprietà soggetta a contribuenza in stara secondo la misura di Foligno, la misura dell'importo di contribuenza. Precedono rubriche alfabetiche con indicazione della pagina per un rapido reperimento della posizione censuaria nel registro stesso. Ogni singolo appezzamento descritto è preceduto da un numero che fa specifico riferimento «alla pagina de libretti di campagna (*in cui sono indicate le particelle misurate, descritte in mappa e raccolte appunto in una serie di libriccini*) in cui trovasi delineata la pianta e misura di ciascun terreno fatta(...) nell'atto di misurare in Campagna (*e posta in appendice*) acciò venendone il bisogno possano farsene in quelli l'opportuni rincontri» ³⁷.

Ogni registro di aggiacenza reca poi, all'inizio, disegnata l'estensione

tentativi in tal senso a Perugia presso i «migliori Professori di essa» ma costoro «non erano in grado di portarsi qui per fare l'attual misura e piante delle aggiacenze da collettarsi inalterabilmente in avvenire per questi nostri fiumi(...) così si risolvé di scrivere in altri luoghi per trovare un professore adeguato per quest'affare proficuo alla quiete, e vantaggio de possessori in vicinanza de' nostri fiumi». Si prende in considerazione una rosa di nomi composta da Carlo Rezzonico, milanese; Giuseppe Diolovede ternano; Bonafede di Ascoli; Masiliani segretario della città di Narni; Caradonna di Montegiorgio; P. Spaccasassi agostiniano in Sant'Elpidio; Giovanni Galizia da Urbisaglia. Ristretta la rosa agli ultimi tre la scelta ricade sul Galizia che, giunto a Foligno, concorda in data 4 giugno 1751 con i membri della Prefettura il capitolato dei lavori da compiersi (*Ibid.*).

³⁶ *Ivi*, cc.195r-111r.

³⁷ CIT, *apaf*; *Catasto (1750-52)*, voll. 61-64.

dell'aggiacenza stessa con i termini, i confini i singoli appezzamenti confinarii, i toponimi di maggior rilievo, le strade ed i corsi d'acqua. Seguono, sempre per ogni registro ed aggiacenza degli «Avvertimenti necessari che si danno per ordine della Prefettura come da suoi atti sotto il 13 settembre 1757» in cui si chiarisce il «motivo per cui non si sono descritte ne' terreni le oncie e piedi e perchè non si collettano i pugilli»; la «maniera per sempre conservare à la posterità la notizia chiara de' possidenti e dell'identità della linea, o sia circondario delle Aggiacenze»; la «regola da tenersi nel trasportare i terreni da una possidenza all'altra»; «come devono rifarsi i nuovi libri delle aggiacenze allorché verrà il bisogno»; «perché non si devono usar più i gradi nel collettare», gli obblighi precisi di ogni singola aggiacenza per il mantenimento di quella parte del corso d'acqua al quale fanno capo ³⁸.

Tutte queste precauzioni, nate da un esame oggettivo delle difficoltà incontrate precedentemente al 1748 nell'imposizione e nella esazione delle collette limitatamente all'ambito del reticolo fluviale della zona di bonifica, denotano altresì un'attenta volontà di differenziazione dalle modalità applicate dal comune per i terreni soggetti ad imposta fondiaria di sua competenza ³⁹.

Già l'utilizzo, seppure rozzo ma suggestivo, di mappe e particelle geometriche (non in scala ma tendenti ugualmente alla visualizzazione del territorio al fine di operare un migliore senso del controllo su di esso) a fronte dei vecchi catasti per assegna, solamente descrittivi, usati dall'Amministrazione comunitaria, denota un preciso intento diversificatorio dall'adozione di sistemi censuari la cui caratteristica era stata esclusiva del potere esercitato sui beni fondiari da parte del ceto dominante (quello nobile) ⁴⁰.

Secondariamente l'arrotondamento ad unità di misura intere talché

³⁸ *Ibid.*

³⁹ «Anche la cartografia finisce col risentire del nuovo clima culturale e politico [dell'Illuminismo]. Da un lato la domanda degli apparati statali, soprattutto sotto la spinta del movimento riformatore, si fa più precisa esprimendosi soprattutto nella catastazione. Al Settecento risale infatti il catasto geometrico-particellare, che là dove viene impostato(...) promuove una precisa ricognizione topografica che verrà continuata ed estesa nel resto d'Italia in età napoleonica ed anche dopo la Restaurazione(...) A partire dal catasto e dalle esigenze non più soltanto militari degli Stati più sensibili alle istanze e fermenti della società civile emergente nasce anche una nuova cartografia tematica» (M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, volume sesto, Atlante, Torino, Einaudi, 1976, pp. 19-20).

⁴⁰ «La compilazione di un catasto moderno è in Italia nel Settecento opera di innovazione tecnica e assieme di lotta politica. I casi in cui si ripetono i vecchi metodi descrittivi e di denuncia da

«il medesimo Galizi hà poste le sole stara, e pugilli, et ha tralasciate le Oncie, e Piedi per ordine della Prefettura, che non ha voluto si collettassero per evitare l'intrico de rotti nel riparto delle collette» altro non è se non la reazione (ugualitaria?) della Nuova prefettura ai complicati sistemi di calcolo adottati dall'istituzione precedente nell'imposizione delle collette che, prestandosi più facilmente a manipolazioni, si basavano sulla triplice distinzione dei contribuenti in *aggiacenti, attinenti, acquapendenti* ⁴¹.

Infatti, secondo un sistema che ricorda parecchio da vicino il medievale catasto a *senaita*, i proprietari di terreni soggetti a esondazioni da parte degli invasi nella zona di bonifica del piano folignate, qualora avessero dovuto concorrere alla riparazione o alla manutenzione degli argini dei corrispettivi corsi d'acqua, venivano proporzionalmente tassati in relazione alla maggiore o minore vicinanza dei loro fondi al corso d'acqua su cui bisognava intervenire ⁴².

Pertanto la redazione e confezione dei rispettivi «Cartoni delle Collette» (elenchi di contribuenza) di cui cospicua testimonianza è nell'archivio della Prefettura delle acque presso il Consorzio idraulico del fiume Topino, risultava estremamente difficoltosa proprio in virtù della scarsa compatibilità tra la volontà di a tutti i costi applicare una unità di

parte dei possidenti sono anche quelli in cui le forze di progresso sono incapaci di imporre una decisiva volontà riformatrice» (R. ZANGHERI, *I catasti*, cit. p. 765).

⁴¹ «Stabilite, e disposte l'Aggiacenze dei predetti fiumi resta ora a discorrere della quantità delle somme da assegnarsi a ciascuna delle medesime, e del modo di ripartirle, cioè se distinguerle in gradi o egualmente colletterle(...) Circa(...) il modo di ripartirle scorrendo del primo di distinguere in gradi, non si dice totalmente impossibile, ma difficile, anzi difficilissimo a praticarsi per l'ineguaglianza grande dell'estensioni in larghezza dell'Aggiacenze predette, ed irregolarità tortuosa dell'Alvei(...) Si stimarebbe perciò più proprio appigliarsi al secondo di collettere egualmente tutte le dette Aggiacenze, nel qual caso con tutta facilità misurata la quantità delle stara de Beni, che ciascun particolare possiede nelle circonferenze assegnate, si distribuirebbe in tante porzioni eguali la somma da ripartirsi e speditamente ed esattamente si formerebbero le collette, e si sfuggirebbero tutte le cause, che potessero dar motivo ai ricorsi» (P. HOSTINI, *Perizia dell'Ingegnere Hostini sopra le aggiacenze de' fiumi nel territorio di Foligno approvata dalla Sacra Congregazione delle Acque e dal sommo XIV*, s.n.t. [1750], p. 11. Si veda anche F. BETTONI, *La visita di Pietro Ostini ... cit.*).

⁴² «Perloche viene ad essere quasi impraticabile una esatta divisione delli termini, e linee da stendersi per formare il primo, secondo e terzo grado. oltre di che sarebbe da esaminarsi, e stabilirsi le porzioni da assegnarsi a ciascheduno di detti gradi, che a mio credere sarebbe al primo ghrado la metà, al secondo due terzi del primo, ed al terzo la metà del secondo, cioè al terzo uno, al secondo due, al primo tre delle porzioni delle somme da ripartirsi; ed oltre ciò converrebbe stabilite, e fissate con termini stabili le linee delli detti gradi prendere un'esatta misura delle stara delli terreni, che li compongono con la distinzione della quantità di ciaschedun possidente, che nel fare verrebbero naturalmente molti rotti, che causerebbero delle confusioni, dovendo un medesimo possessore esse-

misura estremamente parcellizzata a fronte di una corrispettiva, triplice, distinzione della qualità dei fondi di difficile determinazione ⁴³.

Di qui liti, proteste, reciproche accuse tra i proprietari.

In passato – nota in proposito Galeazzo Mancina, diligente Segretario della Nuova prefettura delle acque dal 1751 al 1796 – «mai vi era stata l'estensione fissa, e determinata per doversi collettare, e perciò facendosi le collette più e meno stese, secondo la varietà dei casi, e delle opinioni de' Deputati, de' Geometri, e di altri, erano anche continue le doglianze, e riclami de' collettati» ⁴⁴.

Già l'ingegnere Ostini, resosi conto che un tale sistema non poteva più essere tollerato, aveva considerato, nel fissare la delimitazione delle aggiacenze e le relative *doti*, la necessità del pagamento di una quota in misura uguale per tutti i contribuenti di ogni singola aggiacenza ⁴⁵.

Quindi nel catasto Galizia, «per lo stesso motivo, e per altri espressi nel libro delli di lei Atti, e risoluzioni sotto li 13 7mbre 1752 e approvati da Monsignor Delegato ne anche si devono collettare i Pugilli, ma le sole stara intiere di ciascun terreno» ⁴⁶.

L'efficacia strumentale del catasto Galizia è documentata nell'attività della Prefettura delle acque (trasformatasi nel frattempo in Viceprefettura delle acque) sino al 1820 quando il 14 marzo in una assemblea composta dai Deputati Lorenzo Decano Mancina Priore di S. Niccolò, Ferdinando Frenfanelli, Pietro Maccari, e Silvestro Sodi «si propose dal Deputato Signor Pietro Maccari essere ora l'occasione opportuna per la formazione delle mappe di tutte le aggiacenze dei fiumi spettanti a questa Prefettura e per la rinnovazione dei libri catastrali delle medesime a norma della nuova misura su cui è basata la formazione del nuovo Catastro publico. Che la presenza del Signor Antonio Ruini uno dei geometri, il quale si era esibito a detto lavoro, ne faciliterebbe l'esecuzione e minorerebbe la spesa. Riconosciuta utile tal

re collettato in più porzioni di detti gradi, ed altri sconcerti, e dispute per la maggiore, o minore distanza dall'uno all'altro de' medesimi gradi» (P. HOSTINI, *La visita ... cit.*, p. 11).

⁴³ F. GUARINO, *Acque Fluviali ... cit.*, p. 62 e *passim*.

⁴⁴ CIT, *apaf*, *Catasto (1750-52)*, vol. 61 (*Terreni e loro possidenti compresi nell'aggiacenza destra del Topino stabilita dalla Sacra Congregazione delle Acque nel territorio di Foligno 1752*) c.1v.

⁴⁵ P. HOSTINI, *La visita ... cit.*, p. 11; F. Guarino, *Acque fluviali ... cit.* p. 88; F. BETTONI, *La visita di Piero Ostini ... cit.*, pp. 236-239.

⁴⁶ CIT, *apaf*, *Catasto (1750-52)*, voll. 61-64 (*Avvertimenti necessarij che si danno per ordine della Prefettura come da suoi atti li 13 settembre 1757 all'inizio di ogni volume*).

proposizione fu accettata, ed a trattare col Geometra Ruini furono eletti in Deputati li Signori Padre Mastro Priore di S. Niccolò, Ferdinando Frenfanelli e Pietro Maccari, alli quali si diedero tutte le facultà necessarie per stringere e fissare il detto contratto col ridetto signor Antonio Ruini sulla base da esso proposta di scudi cento trenta in pagamento dell'esecuzione»⁴⁷.

L'allineamento con la nuova misura (il sistema metrico decimale – introdotto come è noto – dall'amministrazione francese e adottato successivamente anche dallo Stato Pontificio) poneva di necessità il superamento di uno strumento oramai inattuale anche dal punto di vista tecnico⁴⁸.

Se il catasto Galizia, infatti, al suo nascere era stato senza ombra di dubbio il mezzo più moderno e preciso usato per la determinazione dell'imposta fondiaria nell'area folignate, dopo settant'anni circa, esso aveva perduto quella efficacia di attualità ed esattezza riconosciutagli a fronte dei catasti comunitari del 1725 e del 1777 (il «Piano»). D'altro canto l'affermarsi e l'affinarsi delle più moderne tecniche di rilevazione dovute alla tavoletta pretoriana a fronte dello squadro; l'adozione da parte della comunità nel 1805 di provvedimenti tendenti, attraverso il catasto Salvati, ad aggiornare il catasto «piano» utilizzando sistematicamente il metodo geometrico particellare; il mutamento generale di temperie che, si volesse o no, si veniva affermando anche nello Stato Pontificio a seguito della dominazione francese, e che aveva portato ad una uniformità amministrativa mai avutasi prima di allora, inducevano necessariamente ad un cambiamento non più procrastinabile.

Non a caso, infatti, la Viceprefettura delle acque sceglie di aggiornare i propri strumenti di determinazione delle collette, contemporaneamente, ed usando gli stessi strumenti, alle prime rilevazioni che nella

⁴⁷ CIT, *apaf, Atti e risoluzioni della Prefettura, 1814 (16 ottobre)-1828*, seduta del 14 marzo 1820, cit.

⁴⁸ «Il nuovo catasto ordinato da Pio VII nel 1816 (art. 191 del m. p. 6 luglio) seguì perciò il metodo napoleonico. Fu adottato il sistema metrico decimale in tutto lo Stato Pontificio; ma non si vollero usare le denominazioni di esso. Si conservarono difatti, con diverso significato, le precedenti denominazioni ('canna', 'palmo', ecc.), dando ad esse un valore completamente diverso». (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, cit., pp. CI-CII).

zona di Foligno la neonata Cancelleria del censo operava per la costituzione di quel nuovo sistema di accatastazione che sarà il catasto «gregoriano»⁴⁹.

In data 20 aprile 1820, «il Sig. Pietro Maccari uno dei deputati eletti a stabilire col Signor Geometra Antonio Ruini il contratto per la trasformazione delle mappe, e libri catastrali delle due aggiacenze del fiume Topino, e degli altri canali di questa Prefettura rese conto dell'operato dai Signori deputati, ed espose essersi ristretto l'interesse convenuto col Signor Geometra Ruini a scudi centoventicinque. Notificò in seguito che il detto Geometra lo aveva assicurato che entro la corrente settimana avrebbe consegnato alcune mappe, e libri: essere perciò necessario destinare un verificatore»⁵⁰.

Si sceglie a tale incombenza Alessandro Romagnoli mentre Ferdinando Frenfanelli e Pietro Maccari sono incaricati di giudicare se i libri catastali fossero stati eseguiti secondo quanto concordato e cioè se le relative mappe fossero «conformi alle già formate pel Catastro publico ed i numeri delle piante dei terreni collettati corrispondono con quelli esistenti nelle mappe del Pubblico Censimento»; se i confini indicati in ogni mappa «sieno lineati con l'indicazione dei termini di pietra che possono esistere o di altri punti fissi come fabbriche strade etc.»; la precisa indicazione, per ogni terreno, della misura ai fini della colletta; «Se le mappe ed i nomi catastrali delle acque sono divisi secondo il convenuto»⁵¹.

D'altro canto l'esame del capitolato concordato in data 17 marzo 1820 non lascia adito a dubbi circa la volontà della Prefettura di adeguarsi alle disposizioni del potere centrale in materia catastale giacché «1. Il signor Antonio Ruini si obliga formare secondo le regole dell'arte le piante di tutti i terreni collettati nelle diverse aggiacenze soggette alla Prefettura suddetta; 2. s'obliga di far corrispondere i numeri de la pianta de collettati terreni con quelli descritti nelle mappe del publico censi-

⁴⁹ È noto come tale «nuovo» catasto, le cui principali norme di attuazione furono pubblicate con *motuproprio* del 3 marzo 1819, fosse «topografico con mappe al duemila, e descrittivo con brogliardi. Per la sua compilazione fu seguito(...) il rilievo topografico particellare; furono utilizzati i lavori del catasto napoleonico (erano state quasi ultimate le mappe sia delle Marche che delle Legazioni)» (*Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, cit., p. 1161)

⁵⁰ CIT, *apaf*, *Atti e risoluzioni della Prefettura, 1814 (16 ottobre)-1828*, seduta del 20 aprile 1820.

⁵¹ *Ibid.*

mento(...); 8. tutte le mappe dovranno corrispondere di scala e di numero a quelle del pubblico censimento»⁵².

Il catasto Ruini, fortunatamente giunto integro fino a noi – diversamente dal catasto Galizia – e in perfetta corrispondenza con quanto concordato nell'istrumento di redazione (nove volumi e sei mappe), è un catasto esemplare e molto bello redatto con altissima professionalità.

Le piante, in scala 1:2000, disegnate con grande cura e precisione, sembrano non recare errori o sbavature se non in margine assai esiguo e sono acquerellate e assai semplicemente decorate da una linea scura laterale che ne determina i bordi e dalla altrettanto semplice scritta e sottoscrizione, inserita in un ovale, di gusto che credo non sia errato definire *impero*.

I nove volumi, rilegati in vacchetta secondo quanto concordato, sono realmente «scritti con buon carattere a carta rigata e la superficie de' fondi (è) espressa tanto con la vecchia quanto con la nuova misura lasciandosi due linee in fine per apporvi il valore che gli verrà dato dai pubblici censuarii Periti»⁵³.

In particolare essi recano per ciascun nominativo, relativo a ciascuna aggraziatura, il numero della mappa; il tipo di cultura del terreno; le pertinenze di esso; i riferimenti numerico-particellari ai fondi confinanti; il nome dei proprietari di essi; la misura antica; la misura nuova.

Esso è altresì la testimonianza non solo del diffondersi, nel settore, di una mutata, precisissima, temperie scientifica di rilevazione topografica, rispetto a cinquanta anni prima. È anche una ulteriore testimonianza del prevalere dei sistemi di uniformità della nuova realtà amministrativa nello Stato della Chiesa che aveva trovato il suo geniale promotore nel cardinale Consalvi e nella sua opera riformatrice⁵⁴.

L'attualità del catasto Ruini dura fino al 1842, fino a quando cioè si verifica (1841) un importantissimo mutamento istituzionale – il formar-

⁵² CIT, *apaf*, Busta n. 21 (*Atti e risoluzioni della Prefettura dal 13 ottobre 1814 a tutto il 1825 e dal 1826 a tutto il 1828*).

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ «Con l'articolo 191 del *motuproprio* 6 luglio 1816 fu annunciata la formazione del nuovo catasto generale rustico e urbano di tutto lo Stato ed a ciò fu deputata una congregazione particolare, dei 'catastri'. Il 22 febbraio 1817 il tesoriere generale, presidente della congregazione, pubblicò un regolamento sulle misure dei terreni e formazione delle mappe, dal quale si deduce esservi stato allora in Roma un ufficio generale dei catasti al quale era preposto un direttore e dal quale dipendeva il personale incaricato dei catasti nelle province (artt. 1, 3). Dalle disposizioni successive relative al catasto risulta che l'ufficio generale di Roma fu trasformato nella direzione generale dei catasti nel

si del Consorzio idraulico del fiume Topino facente capo amministrativamente alla Viceprefettura delle acque di Foligno – per la gestione ed il controllo di quella porzione di territorio interessante l'invaso Topino-Timia ⁵⁵.

Per la prima volta, nella storia della bonifica idraulica della Valle Umbra, i comuni confinanti tra loro e con i loro terreni con l'invaso suddetto si aggregano sotto forma di consorzio, unendo le forze, per far fronte collettivamente alle avversità naturali prodotte all'agricoltura dalla instabile dinamica idro-geologica dell'invaso stesso, in nome soprattutto dell'importantissimo principio, fino ad allora negletto, che vuole che la regolazione ed il controllo di una o di un complesso di entità fluviali debba essere considerata organicamente nella sua totalità ⁵⁶.

Il fine fondamentale di questo Consorzio era dunque quello di provvedere ad una più che solida arginatura del Topino per tutto il suo corso – con esclusione dell'area montana – fino alla sua confluenza col Chiascio coinvolgendo in questa massiccia (e grandiosa) opera, progettata dall'ingegnere Antonio Rutili Gentili, i comuni di Foligno, Bevagna, Cannara, Spello, Assisi, Bettona ⁵⁷.

Appoggiandosi alla Viceprefettura delle acque, alla quale restava il controllo delle agghiacciate fluviali nell'ambito giurisdizionale del comune di Foligno, il Consorzio, al quale fu anche demandata la manutenzio-

1817, anteriormente alla pubblicazione del regolamento sulle cancellerie dei catasti, del 1 dicembre 1817» (*Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, cit., p. 1161)

⁵⁵ A. MESSINI, Il fiume Topino e la bonifica idraulica del piano folignate attraverso i secoli... cit. alle pp. 90-104; CONSORZIO IDRAULICO DEL FIUME TOPINO DI FOLIGNO, *Archivi, inventario* ... cit., pp. XXIX-XXXIII.

⁵⁶ *Ibid.* In particolare nell'operetta dell'Ing. Antonio Rutili Gentili intitolata *Sulla necessità di una pronta sistemazione del fiume Topino e del modo di effettuarla. Discorsi due*, Foligno, Tomassini, 1837, nel primo discorso *Della necessità di una pronta sistemazione idraulica ed economica del fiume Topino analoga a quella di tutti gli altri fiumi artificiali dello Stato* si auspica l'integrale sistemazione dell'intero bacino.

⁵⁷ A. RUTILI GENTILI, *Sulla necessità di una pronta sistemazione del fiume Topino e del modo di effettuarla. Discorsi due*, cit. Questo lavoro -scrive Angelo Messini - «è un lavoro nella forma e nella sostanza rigorosamente scientifico ed è diviso nei seguenti paragrafi: 1) idea sommaria del fiume. 2) Velocità del Topino. 3) Portata del Topino in piena. 4) Qualità delle grosse materie trascinata dal Topino. 5) Quantità delle materie grosse trascinata dal Topino. 6) Alzamento secolare del Topino nelle varie tratte di esso. 7) Alzamento attuale del letto del Topino. 8) Rimedi più idonei da adottarsi per impedire i danni e i sconcerti del Topino. 9) Indicazione dei lavori da farsi nei vari tratti del Topino. Seguono alcune note con calcoli e quadri dimostrativi» (A. MESSINI, *Il fiume Topino e la bonifica idraulica del piano folignate attraverso i secoli* ... cit., p. 88).

ne ordinaria del fiume, necessitava di un complesso di infrastrutture (uffici, tecnici, personale di vigilanza, esattori ecc.) che ne permettesse un normale funzionamento ⁵⁸.

Necessitava altresì di un impianto catastale per la determinazione delle contribuenze che trascendeva quindi l'angusto ambito comunale folignate per il quale anche gli strumenti della Viceprefettura (in particolare il catasto Ruini) si dimostravano inadeguati (specialmente – al solito – per quanto relativo alle variazioni ed agli aggiornamenti delle singole proprietà soggette a colletta, e che comprendendo quelle proprietà soggette alla giurisdizione dei sei comuni interessati, regolasse la determinazione dei contributi necessari ai lavori di prevenzione e manutenzione ⁵⁹.

Pertanto «siccome i libri esistenti sebbene formati colle nuove mappe non sono sufficienti al lavoro, e neppure più servibili stanti le variazioni accadute dal 1819 a quest'epoca, così questi devono rinnovarsi alla spesa per i quali potrebbe concorrere il Consorzio medesimo ripartitamente però ad ogni possessore secondo i numeri delle loro partite prefiggendo per ogni numero la tassa di baiocchi due» ⁶⁰.

La proposta per un aggiornamento, ampliamento e rinnovamento del catasto viene così sollecitata in data 29 aprile 1842 dal campioniere Filippo Rambotti che, nel rinnovato ufficio consortile, preposto alla redazione dei cosiddetti *campioni di contribuenza* (il complesso delle informazioni per la determinazione dell'imposta), aveva altresì il compito di tenere in efficienza per l'uso corrente la documentazione catastale con l'obbligo di eseguire (*in essa*) volture, emende, fare estratti di numeri e così fare tutte quelle operazioni che hanno origine dal catasto medesimo» ⁶¹.

⁵⁸ Ivi, pp. 91-102. CONSORZIO IDRAULICO DEL FIUME TOPINO DI FOLIGNO. *Archivi, Inventario ... cit.*, pp. XXX-XXXIII.

⁵⁹ CIT, *apaf, Deliberazioni (1748- 1853)*. 8. *Libro delle Congregazioni... dal 13 luglio 1829 al 26 maggio 1843*, pp. 276-280 (*Congregazione dei 29 aprile 1842*) in cui si afferma: «Si diede finalmente lettura del progetto presentato con apposita memoria dal Signor Filippo Rambotti tendente ad essere nominato a Campioniere di questa Ill.ma Prefettura nello scopo di conservare nitido, ed esatto in nuovo Catasto della medesima allibrato e manoscritto per intero dallo stesso supplicante. I signori congregati riconosciuto il vantaggio della petizione stabilirono di assegnare per l'oggetto scudi ventiquattro all'anno, e di nominarlo a questa carica inplorandone (sic) dall'Apostolica Delegatione l'opportuna facoltà».

⁶⁰ Ivi. CIT, Busta n. 25 numerata in sequenza dopo le 17 del *Carteggio amministrativo (1880-1957)* contenente *Carteggio amministrativo ordinario*: s.d-1846. In particolare *Regolamento per la pubblicazione ed attuazione del nuovo catasto dell'Ill.ma Prefettura delle Acque di Foligno*.

⁶¹ Ivi, *Regolamenti per la manutenzione dei campioni di contribuenza dell'Ill.ma Prefettura di Acqua di Fuligno* all'art. 2.

L'indirizzo impresso dal Rambotti per l'aggiornamento (e l'ampliamento) del catasto Ruini è pertanto quello di uniformare mappe e registri alla corrispondente documentazione facente capo alle locali Cancellerie del censo onde «conservare sempre la superficie precisa di impianto nonché rendere alle piante una qualche perpetuità», mentre per quanto concerne le variazioni, lo stesso Rambotti suggerisce di impiantare dei registri appositi su cui annotare tutte le volture trasmesse da esse Cancellerie ⁶².

L'omologazione e l'adeguamento della documentazione cartografica e catastale della Viceprefettura delle acque a quella delle Cancellerie del censo riuscì perfettamente al punto che il 28 aprile 1845 i Deputati della Prefettura «avendo fatto riflettere il Campioniere essere indispensabile di fornire quest'Ufficio delle mappe relative al perimetro di contribuzione per la nuova sistemazione del fiume Topino, mentre nella pubblicazione dei Campioni non possono appagarsi per mancanza delle medesime le giuste richieste degli interessati, ad unanimità di parere, giovandosi dell'autorizzazione avutane in proposito dalla Segreteria degli Affari di Stato interni, hanno incaricato il suddetto Campioniere per eseguirne d'ufficio le analoghe commissioni nelle rispettive Cancellerie Censuarie» ⁶³.

4. *Conclusioni.* Se si osserva il grafico di Henri Desplanques riguardante la ripartizione, per classi sociali, della proprietà della terra recante il titolo *Ricchezza fondiaria nel secolo XIX* ed elaborato da un rilevamento del catasto «gregoriano» che riporta in cifra le maggiori proprietà dell'Umbria, si nota immediatamente come la prevalenza della proprietà borghese nell'ambito della circoscrizione folignate sia talmente schiacciante da costituire la punta più alta dell'intera area regionale ⁶⁴.

Se si considera altresì che proprio nel 1748, in Foligno si forma la Nuova prefettura delle acque che altro non è se non una istituzione «cittadina» (borghese) autonoma ossia un ufficio che attesta l'attuarsi di una forte esigenza di rinnovamento nella conduzione del potere locale fino ad allora di esclusiva gestione nobiliare ⁶⁵.

⁶² *Ivi*, *Regolamento per la pubblicazione ed attuazione del nuovo catasto ...* cit. articoli quarto e quinto.

⁶³ CIT, APAF, *Deliberazioni (1748-1853). 9. Congregazioni della Vice Prefettura di Acque di Fuligno dal 5 luglio 1832, a tutto il 12 agosto 1845*, tomo I a p. 260.

⁶⁴ H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre ...* cit., vol. II, *L'organizzazione del territorio*, p. 191.

⁶⁵ «Al consolidato potere economico delle classi magnatizie locali si accompagnava un indiscusso potere politico. Soltanto gli esponenti del ceto nobile potevano aspirare alla carica di consigliere,

Se si considera ancora che tale mutamento è dovuto al rafforzarsi economico della borghesia e del clero folignati (forse più dalla borghesia che dal clero) che, nell'investire – secondo la convenienza – i loro capitali in beni fondiari, superano, in breve, le proprietà nobiliari ⁶⁶.

Se si considera, infine, che lo strumento adottato dalla Nuova prefettura delle acque nella determinazione delle collette (il catasto Galizia) è assolutamente diverso da quello che l'amministrazione comunitaria usa per la determinazione della consimile imposta, trattandosi di un catasto geometrico particellare a fronte di un ormai obsoleto catasto per *assegna*, non è difficile comprendere come nella adozione di due diversi mezzi, tesi all'accertamento della effettiva estensione della proprietà terriera, seppure usati in ambiti amministrativi non corrispondenti, si prelude chiaramente – a vantaggio del primo – all'affermarsi nelle campagne di quel nuovo ordine sociale e di quel diritto borghese che vanno scalzando massicciamente le secolari prerogative dei ceti nobiliari e feudali di cui parla Renato Zangheri ⁶⁷.

Difatti l'uso intelligente della nuova tecnologia di rilevazione, che con la precisione cartografica permette una più accurata descrizione del territorio e quindi una minore possibilità di evasione dal vero, viene a pieno recepito dalla classe cittadina locale che si dota, a supporto del catasto tradizionale, di uno strumento agguerrito ed efficace: la carta topografica.

Né va dimenticato che la rappresentazione cartografica si sviluppa come elemento di gestione profonda di una precisa area essendo la pianta «un vero e proprio strumento di potere che permette nello stesso

e solo loro, di conseguenza, entravano a far parte di tutte le magistrature cittadine...Il processo di decadenza fu tuttavia graduale. La svolta storica a Foligno si ebbe sicuramente con il moto proprio di Benedetto XVI del 25 gennaio 1744, con il quale si ordinò l'aggregazione al consiglio 'senza ballottazione' di cinque aspiranti consiglieri non appartenenti al ceto nobile. Il monolitico sistema oligarchico subì così una prima consistente frattura. Nei decenni seguenti, membri di altre famiglie appartenenti alla ricca borghesia assurgeranno alle più alte cariche» (G. METELLI, *Il regime oligarchico a Foligno* ... cit., p. 300 e 316).

⁶⁶ «Quale parte occupa l'aristocrazia nella distribuzione fondiaria in epoca moderna?(...) Per la regione intera è da osservare che dei dieci primi posti cinque spettano al clero e altrettanti ai nobili(...) al contario a Foligno e nei comuni di montagna la proprietà nobiliare è poco rappresentata(...) Da una parte c'è un nettissimo contrasto tra l'Umbria di nord-ovest e quella di sud-est; dall'altra la borghesia e a maggior ragione la classe contadina occupano un piccolo posto nella grande proprietà» (H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre* ... cit., vol. II, pp.192- 93).

⁶⁷ R. ZANGHERI, *I catasti*, cit., p. 762-63.

tempo l'inventario e il controllo dell'organizzazione e il dominio»⁶⁸ giacché essa «nasce(...) in funzione(...) del consolidamento dell'appropriazione privata del suolo e dell'apparato fiscale dello Stato»⁶⁹ in quanto «il progresso della cartografia è(...) strettamente connesso con la costruzione dello Stato moderno e costituisce la risposta alle nuove esigenze dell'apparato amministrativo e fiscale»⁷⁰.

Difatti tutti gli Stati moderni italiani, nell'arco del XVIII secolo o poco oltre, avvertiranno l'importanza rivoluzionaria della cartografia come elemento di supporto alla determinazione dell'imposta fondiaria. La graduale uniformità ed allineamento – nello Stato Pontificio – dei vari precedenti catasti al catasto «gregoriano», oltre a segnare l'imporsi del *diritto alla disuguaglianza della classe borghese* segna altresì la vittoria della moderna tecnologia frutto dell'affermarsi di una nuova cultura scientifica⁷¹.

⁶⁸ C. RAFFESTIN, *Carta e potere o dalla duplicazione alla situazione*, in *Cartografia ed istituzioni in età moderna*, in «Atti del Convegno. Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986», Roma, 1987, p. 23.

⁶⁹ A. SATOLLI, *La proprietà come rappresentazione nei cabrei settecenteschi orvietani ed il catasto del 1801*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Artistico orvietano», XXXIII, 1977, p. 13.

⁷⁰ C. MIGLIORATI, *La cartografia dell'Umbria nei Secoli XVI- XVIII*, in «Atti del X Convegno di Studi Umbri (1976)», Perugia, 1978, pp. 98-99.

⁷¹ R. ZANGHERI, *I catasti*, cit., p. 763.

I fondi catastali dei comuni dell'Umbria. Vicende istituzionali ed archivistiche

di Luigi Londei

1. *L'attivazione delle Cancellerie del censo nel 1819 e il trasferimento ad esse dei catasti comunali.* Il presente intervento vuole essere un primo contributo per ricostruire la storia estrinseca dei fondi catastali dei comuni dell'Umbria, asportati, come si vedrà, dalle sedi originarie di produzione e conservazione e trasferiti presso uffici dello Stato, pontificio prima ed italiano poi. Non si parlerà invece dei fondi catastali che, come il catasto «gregoriano», vennero prodotti e conservati dagli organi dello Stato, perché estranei alle amministrazioni comunali.

È abbastanza noto come sino all'epoca della seconda restaurazione, i catasti dello Stato pontificio fossero tutti impiantati e gestiti dai singoli comuni, che, pur ricevendo direttive dal centro, ne rimanevano a tutti gli effetti pienamente titolari. Dal punto di vista archivistico, essi dovevano considerarsi serie dei rispettivi archivi comunali. Nella medesima categoria, quella cioè dei catasti comunali, deve essere incluso anche il catasto «piano» che, sebbene d'impianto uniforme per tutto lo Stato, era gestito dalle singole amministrazioni comunali, che non solo ne erano giuridicamente titolari, ma, sulla sua base, avevano differenti sistemi d'imposizione fondiaria. Solo nel 1801 venne infatti introdotta, regnante Pio VII, una imposta uniforme, denominata «dativa reale», ma la sua esazione rimase, sino alle riforme del 1816, affidata ai comuni¹.

È parimenti noto come, con la restaurazione pontificia, nel quadro della riorganizzazione di tutta la pubblica amministrazione, furono det-

¹ *Moto proprio della Santità di nostro signore papa Pio VII sul nuovo regolamento del sistema daziale, del 19 marzo 1801.* Con esso, oltre alla dativa reale, venne istituita un'altra imposta denominata dativa personale e vennero abolite numerose gabelle. Il provvedimento è pubblicato in *Collezione delle disposizioni emanate su li antichi censimenti dello Stato pontificio, parte I, sezione II, dall'anno 1777 fino al dì 24 febraro dell'anno 1808*, Roma, Tipografia camerale, 1846, pp. 349-397.

tate nuove norme anche in materia di catasti. Infatti, l'art. 191 del *motu proprio*² del 6 luglio 1816 stabilì «la formazione di un nuovo catasto generale, rustico e urbano» ed istituì, per sovrintendervi, una speciale *Congregazione dei catastri*. Venne altresì decretata una netta divisione fra finanza comunale e finanza statale ed a quest'ultima venne fra l'altro attribuita l'imposta fondiaria e l'amministrazione del catasto. L'art. 217 del citato *motu proprio* esonerò i comuni da ogni responsabilità per l'esazione della dativa reale, che venne affidata agli Amministratori camerali, appositamente istituiti, in ogni provincia, dal precedente art. 216. Da ciascun Amministratore dipendevano le Esattorie, ciascuna comprendente un gruppo di comuni della provincia.

Nel frattempo, insieme all'opera di formazione del nuovo catasto, si andava organizzando la relativa amministrazione. Nel 1818 venne attivata la Presidenza generale del censo³, che ebbe, come organi periferici, le Cancellerie del censo. Queste già esistevano nelle province di *seconda recupera*, che avevano fatto parte del Regno d'Italia, mentre erano state soppresse, nelle province di *prima recupera*, per effetto dei noti provvedimenti⁴ del Rivarola del 1814, che avevano ripristinato le istituzioni pontificie anteriori all'annessione degli «Stati romani» alla Francia (10 giugno 1809).

Le Cancellerie del censo nelle province di prima recupera vennero attivate, con decorrenza 1° ottobre 1819, ai sensi della circolare della

² *Motu proprio della Santità di nostro signore papa Pio settimo in data de' 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'Amministrazione pubblica esibito negli anni del Nardi segretario di camera nel dì 14 del mese ed anno suddetto*, Roma, Vincenzo Poggioli stampatore della Reverenda camera apostolica, 1816. Ad esso è annessa la *Tabella del riparto territoriale delle Delegazioni dello Stato ecclesiastico*. Tale riparto venne modificato (per quanto concerne l'Umbria in maniera piuttosto consistente) da un successivo provvedimento, e precisamente dall'Editto emanato dal Segretario di Stato, Ercole Consalvi, in data 26 novembre 1817 e stampato dal citato Poggioli. Questo editto, oltre ad alcune modifiche a quello dell'anno precedente relative ai vicegovernatori, alla procedura nei processi penali e agli appodiati, recava soprattutto un nuovo *Riparto dei governi e delle comunità dello Stato pontificio con i loro rispettivi appodiati*. Questo provvedimento definì le circoscrizioni dei comuni in maniera molto vicina a quella tuttora vigente, differenziandosi, almeno per quanto concerne l'Umbria, in maniera notevole sia dalla situazione di antico regime, sia dal riparto stabilito nel 1816 che a tale situazione era ancora vicino. Il riparto territoriale del 1827, su cui *infra*, integrò quello del 1817 e definì la maggior gran parte delle circoscrizioni comunali ancor oggi esistenti.

³ D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella seconda restaurazione (1814-1823)*, Macerata, tipografia Biemmegraf, 1978, pp. 393-395.

⁴ *Ibid.*, p. 4. A mons. Agostino Rivarola, inviato, in qualità di delegato apostolico, a riprendere possesso delle province annesse nel 1809 all'Impero francese, furono, fra l'altro, impartite le istruzioni di rimettere «nel pieno vigore le leggi tanto canoniche quanto civili» vigenti anteriormente all'annessione, e di richiamare in carica, nei comuni, i magistrati che lo erano stati all'atto dell'annessione.

Presidenza n. 9984 del precedente 17 luglio ⁵. Nella Delegazione di Perugia vennero istituite sette Cancellerie, con sede, oltre che nella stessa Perugia, ad Assisi, Città della Pieve, Città di Castello, Foligno, Nocera (oggi Nocera Umbra) e Todi. Ciascuna aveva sotto di sé un certo numero di comuni, che variavano dai due di Assisi, la più piccola, ai quattordici di Perugia, la più grande.

Nella Delegazione di Spoleto vennero istituite sei cancellerie con sedi, oltre che a Spoleto, ad Amelia, Cascia, Narni, Norcia e Terni.

Fuori di quella che era allora considerata Umbria furono sedi di cancellerie Gubbio, capoluogo di distretto nella Delegazione di Urbino e Pesaro, ed Orvieto, capoluogo di distretto nella Delegazione di Viterbo.

Le circoscrizioni delle Cancellerie del censo non coincidevano con i distretti amministrativi e giudiziari previsti dall'editto della Segreteria di Stato del 26 novembre 1817, che aveva a sua volta riformato il riparto territoriale annesso al ricordato *motu proprio* del 6 luglio 1816. Infatti, la distrettuazione giudiziaria ed amministrativa, sulle tracce di quanto già operato durante la prima restaurazione pontificia, ma soprattutto nel periodo napoleonico, aveva innovato profondamente rispetto alla situazione di antico regime, fra l'altro sopprimendo in modo definitivo l'ordinamento territoriale basato sulle città e rispettivi contadi. Larghe porzioni di questi ultimi, soprattutto nel caso delle città maggiori, furono sottratte all'antica dominante per divenire a loro volta nuove entità comunali.

Per la definizione dei distretti delle Cancellerie del censo, al contrario, non fu possibile discostarsi in maniera altrettanto radicale dalla situazione di antico regime ⁶. La dativa reale era, ovviamente, riscossa sulla base dei catasti antichi e, in particolare, del catasto «piano». Questo era a sua volta basato sulle antiche circoscrizioni territoriali e precisamen-

⁵ Il provvedimento è pubblicato in *Collezione delle disposizioni emanate sul nuovo censimento rustico ed urbano dello Stato pontificio*, II, Roma, tipografia camerale, 1844, p. 44. All'opera qui citata si farà d'ora in avanti riferimento come *Nuovo censimento pontificio*, II.

⁶ I distretti delle Cancellerie del censo erano determinati con provvedimenti della Presidenza: nella raccolta di disposizioni sopra citata essi sono pubblicati in forma sommaria e senza l'indicazione né delle Cancellerie né, tantomeno, dei comuni inclusi nel distretto di ciascuna. Per la Delegazione di Perugia esiste un prospetto a stampa, pubblicato probabilmente a cura della Delegazione stessa dal titolo «Stato delle comuni componenti li distretti delle Cancellerie del censo stabilite nella Delegazione di Perugia». L'esemplare da noi esaminato è in ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in avanti: ASPg), *Delegazione apostolica, Editti, leggi, notificazioni*, 7 (5488), n. 87. Questo prospetto non è datato, ma figurando in esso Piegara ancora incluso nella Cancelleria di Perugia (cfr. *infra*, nota 9) è senz'altro anteriore al dicembre 1819. Per un quadro analitico comples-

te sulle città e rispettivi contadi, che insieme costituivano un distretto d'imposta a sé stante. Le amministrazioni comunali avevano sin lì provveduto a tutto il relativo servizio e le Cancellerie del censo dovettero sostituirsi ad esse con la gradualità necessaria per assicurarne la continuità.

Per far entrare effettivamente in funzione le Cancellerie del censo, occorreva anzitutto che esse acquisissero la documentazione necessaria. Per questo, una disposizione della Presidenza del censo, e cioè la circolare n. 11350 del 22 settembre 1819, prescrisse a tutte le amministrazioni comunali «la pronta consegna ai cancellieri del censo di tutti i catasti, mappe, libri di assegni, ruoli di dativa reale ed altro concernente il censo che potesse esistere presso i rispettivi comuni» ed ai cancellieri, incaricati di ricevere tale documentazione, di darne successivamente il discarico, redigendone l'inventario, una copia del quale doveva essere trasmessa alla Presidenza⁷. La direttiva venne per lo più regolarmente eseguita, come risulta dagli atti della Presidenza del censo, ove sono conservati gli inventari dei materiali pervenuti dai comuni alle Cancellerie.

Il materiale trasferito era, anzitutto, quello del catasto «piano» allora vigente. Vennero inoltre consegnati alle Cancellerie del censo i catasti precedenti al catasto «piano», che ne costituivano il necessario precedente, ma che, a differenza di esso, erano stati impiantati con criteri del tutto diversi e indipendenti da comune a comune. Alcuni comuni furono più scrupolosi nella consegna, altri omisero i catasti più antichi, ritenendoli, forse perché non più in vigore (e di difficile lettura), scarsamente utili.

Dal punto di vista archivistico, da questi movimenti derivò l'allontanamento dei fondi catastali dal comune ove erano stati originariamente prodotti e conservati, per essere concentrati in località più o meno distanti. Nelle nuove sedi di conservazione, inoltre, alcuni fondi documentari persero la loro integrità originale.

sivo dei distretti delle Cancellerie occorre necessariamente rifarsi all'archivio della Presidenza del censo, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. A tale archivio si farà d'ora in poi riferimento come «P.C.». La pratica relativa alla prima determinazione (quella, cioè, del 1819) delle circoscrizioni delle Cancellerie dell'Umbria è in P.C., b. 66. Nello stesso archivio dovrebbe pure trovarsi la pratica concernente la successiva ridefinizione dei distretti del 1828, ma essa, pur registrata nei protocolli, è mancante. Di conseguenza si è dovuti ricorrere, per conoscere tali distretti, agli stati riassuntivi del gettito della dativa reale che ogni Cancelleria trasmetteva annualmente alla Presidenza, indicando, per ogni porzione (comune, appodiato o semplice frazione) di territorio sottoposta alla sua giurisdizione, la somma riscossa complessivamente. Da questi elenchi si evince facilmente la circoscrizione di ciascuna Cancelleria. Ci siamo avvalsi, per questa ricostruzione, degli elenchi relativi all'anno 1834, in P.C., b. 508, verificati con quelli dell'anno 1839, *ibid.* b. 566.

⁷ *Nuovo censimento pontificio II*, p. 45.

Se consideriamo le singole Cancellerie di quella che sarebbe divenuta l'attuale regione Umbria, risulterà, in sintesi, la seguente situazione. I comuni compresi nel distretto della Cancelleria di Perugia avevano tutti fatto parte dell'antico contado di questa città, per cui la documentazione catastale relativa ad essi non subì alterazioni. A seguito, però, di modifiche territoriali stabilite dal *motu proprio* del 1817, alcuni di questi comuni avevano acquisito porzioni di territorio che, in precedenza, non avevano fatto parte del contado di Perugia. Era questo il caso di Fratta (oggi Umbertide) cui erano state aggregate cinque comunità (Civitella, Leoncini, Montemigiano, Montecastelli e Verna) provenienti dal contado di Città di Castello ed una, Serra Partucci, da quello di Gubbio. Alla stessa Fratta erano stati anche uniti gli antichi feudi di Rasina e Civitella Ranieri.

Simile il caso di Marsciano il cui territorio era, in antico regime, molto ristretto, comprendendo il centro abitato ed un piccolissimo tratto di campagna. Pur non facendo parte del contado di Perugia in senso stretto, essendo stato da esso distaccato nel sec. XVI, Marsciano aveva conservato alcuni vincoli fiscali con la ex dominante ed era stato incluso nei catasti perugini di antico regime⁸. Il suo territorio venne ora notevolmente accresciuto con l'aggregazione di una vasta zona proveniente dal contado di Perugia, e di un'altra, un po' meno vasta, proveniente dal contado di Todi.

Dal distretto di Cancelleria di Perugia vennero invece distaccati o interi comuni che in antico regime avevano fatto parte del contado, oppure porzioni di esso che vennero aggregati a comuni a loro volta inclusi in altri distretti di Cancelleria. Di questi si dirà più avanti, trattando delle Cancellerie cui furono aggregati.

La Cancelleria di Città di Castello comprese nella propria giurisdizione tutto il vasto contado, di questa città, salvo le zone, sopra ricordate, aggregate a Fratta. Dello stesso antico contado (e quindi inclusa nei catasti di antico regime) aveva fatto parte Pietralunga, già feudo del Magistrato tiferinate, ora svincolatasi da tale soggezione e divenuta comune autonomo. Alla cancelleria di Città di Castello vennero aggregati anche Montone e Citerna, già sedi di governi autonomi, dipendenti in antico regime dal governo provinciale di Perugia e dalle autorità centrali di Roma.

⁸ «Marscianenses et Clusini respectu subsidii triennalis et aliorum onerum camerarium debent contribuere cum civitate Perusie non obstante dismembratione: ita fuit conclusum in Camera apostolica sub die 11 octobris 1555...». Così B. GILIANI, *Compendium iuris municipalis civitatis Perusie* ..., Perusie, apud Angelum Bartolum, 1635, p. 48.

Anche la Cancelleria di Todi venne formata con comuni che avevano fatto parte del contado di tale città, salvo le porzioni di territorio, di cui si è detto, aggregati al comune di Marsciano.

La Cancelleria di Assisi comprese, oltre al capoluogo, anche Bastia: i relativi fondi catastali, prodotti autonomamente, non subirono alterazioni nel trasferimento.

Simile il caso di Foligno, che ricomprese sotto la sua giurisdizione anche Spello. Qui era stato impiantato nel 1774, ad opera del perito Giuseppe Maria Ghelli, un catasto geometrico particellare che, con le sue mappe, ricopriva tutto il piccolo territorio del comune.

Più complesso il caso della Cancelleria di Città della Pieve la quale, oltre alla città, comprese sotto la propria giurisdizione Piegaro ⁹, e Castiglion del Lago. Quest'ultima località, distaccata con il suo territorio dal contado di Perugia sin dal sec. XV, ed eretta in marchesato per la famiglia Della Corgna, era posta, dal sec. XVII, sotto la diretta amministrazione della Camera apostolica ¹⁰, che, intorno al 1760, aveva fatto impiantare, ad opera di Francesco Tiroli, un catasto geometrico particellare. Piegaro con le sue frazioni aveva invece fatto parte del contado di Perugia, nei cui catasti era stata regolarmente inclusa. La documentazione catastale relativa a queste ultime zone costituiva parte integrante di quella del comune di Perugia che, a sua volta, era sempre stata conservata unitariamente presso gli uffici di esso. Cionondimeno essa venne ora scorporata e trasferita a Città della Pieve.

Altrettanto complesso il caso della Cancelleria di Nocera. Questa, oltre alla città in cui aveva sede (ed i cui fondi catastali non subirono nel passaggio alterazioni), comprese Sigillo, Gualdo di Nocera (oggi Gualdo Tadino) e Valfabbrica. Sigillo aveva fatto parte dell'antico contado di Perugia, e la sua documentazione catastale subì la medesima sorte di quella, testé ricordata, di Piegaro. Il comune di Gualdo venne accresciuto con l'aggiunta dell'appodiato di Pieve di Compresseto (con la località contermini di Poggio Sant'Ercolano), anch'essa inclusa nel contado perugino: alla Cancelleria di Nocera vennero pertanto consegnati i cata-

⁹ In un primo momento, Piegaro venne inclusa nel territorio della Cancelleria di Perugia (cfr. *supra*, nota 6), per esserne di lì a poco distaccata ed unita a Città della Pieve a seguito della lettera della Presidenza del Censo prot. 12908 del 15 dicembre 1819, in P.C., b. 57, fasc. «Perugia».

¹⁰ M.G. DONATI GUERRIERI, *Lo stato di Castiglion del Lago e i della Corgna*, Perugia, Edizioni grafica, 1972 e, inoltre, R. CHIACCHIELLA, *Terra e proprietà nel catasto del Chiugi perugino del 1682*, in R. CHIACCHIELLA-M. TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel perugino tra Sei e Settecento*, Rimini, Maggioli editore, 1984, p. 17.

sti di Gualdo, per intero, e quelli dell'appodiato scorporati, come il precedente, da quello di Perugia. Il comune di Valfabbrica, infine, era stato formato oltre che con il ristretto territorio antico della stessa località, con porzioni provenienti dai contadi di Perugia e, in piccola parte, di Assisi. La relativa documentazione catastale proveniva da aree istituzionali diverse, in quanto Valfabbrica aveva fatto parte, in antico regime, della Legazione (già Ducato) di Urbino ed il suo territorio era stato interessato, intorno al 1762, dal catasto geometrico particellare impiantato a seguito delle disposizioni del presidente monsignor Merlini ¹¹. A Valfabbrica venne appodiata la comunità, già perugina, di Casa Castalda, la cui documentazione fu, come nei casi sopra ricordati, scorporata da quella dell'antica dominante.

Per quanto riguarda la Delegazione di Spoleto, vennero istituite Cancellerie nello stesso capoluogo, nonché ad Amelia, Cascia, Narni, Norcia e Terni. La Cancelleria di Spoleto ricomprendeva tutto l'antico contado di tale città, ad eccezione del comune di Montefranco incluso nel distretto della Cancelleria di Terni insieme ad alcuni altri luoghi, distaccati dal territorio spoletino ed uniti al comune di Acquasparta, anch'esso annesso alla Cancelleria di Terni. Al di fuori del contado spoletino, fecero parte del distretto di questa Cancelleria i comuni di Bettona, Bevagna, Cannara, Montefalco, Trevi e Gualdo Cattaneo. Se si eccettua quest'ultimo, che in antico regime era stato un feudo del magistrato di Foligno, gli altri centri citati avevano tutti un passato illustre di autonomia e, conseguentemente, fondi catastali ben distinti fra loro.

La Cancelleria di Amelia, oltre al contado di tale città, comprese le antiche località feudali di Giove (con gli appodiati, poi eretti in comune, di Attigliano e Penna) e Guardea (con l'appodiato, anch'esso divenuto successivamente comune, di Alviano).

La Cancelleria di Cascia comprese, oltre a tale località, i comuni (già facenti parte della Prefettura della Montagna) di Monteleone (oggi Monteleone di Spoleto) e Poggiodomo.

La Cancelleria di Narni comprese per intero l'antico contado di tale città, ed inoltre il comune (già governo autonomo «di consulta») di Otricoli e l'antico feudo di Coppe.

La Cancelleria di Norcia incluse per intero il vasto e montuoso territorio di questa città (con le antiche dipendenze, ora divenute comuni, di

¹¹ Sul catasto della Legazione di Urbino ed ai «metodi» Salviati e Merlini, si rimanda, in questo stesso volume, al contributo di Elisabetta Ariotti.

Preci e Croce) ed inoltre il comune di Visso, che dall'inizio del sec. XVI era stato incluso nella Prefettura della Montagna avente per capoluogo la stessa Norcia.

La Cancelleria di Terni comprendeva nella sua giurisdizione un numero piuttosto elevato di località, oltre al capoluogo con il suo ristretto territorio. Fra queste v'era Acquasparta, già feudo della famiglia Cesi, al cui territorio comunale erano stati uniti, oltre alle ricordate località provenienti dal contado spoletino, anche le Terre Arnolfe, antichissimo possesso *immediate subiectum* della Santa Sede, posto, sino al 1798, sotto il governo dei Chierici della Camera apostolica ed infine, non essendo stato tale governo ripristinato con la prima restaurazione pontificia, aggregate al comune di Spoleto¹². Simile alle Terre Arnolfe la situazione di Cesi e quella di Collescipoli, entrambi posti sotto il governo della Camera apostolica e divenuti autonomi dopo l'epoca giacobina. Nel distretto della Cancelleria di Terni furono altresì incluse le comunità autonome di Arrone, Piediluco e Stroncone e quelle, già feudali, di Ferentillo e Sangemini.

In tutta la Delegazione di Spoleto, caratterizzata, fra l'altro, da una elevata presenza di località già feudali, la tradizione catastale era assai meno radicata che non nei territori della Delegazione di Perugia ed erano, inoltre, del tutto assenti i catasti geometrico particellari. Ciò fece

¹² Spoleto venne occupata, il 9 agosto 1799, dalle truppe austro-aretine: per il governo della città venne insediata una Reggenza provvisoria, composta da un gruppo di cittadini eminenti. Fra le sue prime preoccupazioni vi fu quella di recuperare, al governo cittadino, tutto l'antico contado. Per questo venne ordinato, a tutte le ville ed i castelli, di riunire il proprio consiglio generale perché nominasse due deputati che si recassero a giurare fedeltà davanti alla Reggenza provvisoria. I centri delle Terre Arnolfe, pur non compresi nell'antica giurisdizione spoletina, inviarono anch'essi i loro deputati, sottomettendosi così volontariamente a Spoleto. I deputati di Fiorenzola e Cisterna si presentarono il 22 agosto, quelli di Macerino il 27, quelli di Scoppio l'8 settembre ed infine quelli di Porzano il 14 settembre. Il relativo incartamento in SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI SPOLETO [d'ora in poi SASP], *Comune di Spoleto*, b. (s.n.) «Reggenza provvisoria 1799-1800», fasc. «Giuramenti prestati dalle ville e castelli alla Reggenza 1799». *Ibid.* anche un minutarario della stessa Reggenza, contenente, fra l'altro una relazione s.d., dal titolo «Spoleto. Luoghi soggetti alla giurisdizione di questa città». Da essa si apprende, fra l'altro, che quando «cessò il governo repubblicano furono riuniti al governo di Spoleto diversi luoghi che rimanevano senza superiore». Fra essi anche i summenzionati centri delle Terre Arnolfe, i quali «ne' tempi antichi formavano parte della giurisdizione di Spoleto. Successivamente furono separati dalla Camera apostolica e formatone un governo lo diede a reggere ai suoi chierici. Per volontaria dedizione degli uomini e dei luoghi accennati, rimangono presentemente sotto il governo di Spoleto».

La situazione delle Terre Arnolfe rimase tale anche successivamente, come risulta da una «nota dei consigli e comuni soggetti alla giurisdizione ordinaria del governo di Spoleto...» del 1814, in SASP, *Delegazione apostolica*, b. 12.

sì che, nella Delegazione di Spoleto, i distretti delle Cancellerie presentassero una maggiore uniformità con quelli amministrativi e giudiziari, a differenza di quanto avvenne nella Delegazione di Perugia ove la larga presenza di catasti geometrico particellari aveva limitato tale operazione.

Ben diversi da Spoleto, e più simili alla realtà perugina, i casi di Orvieto e di Gubbio. La Cancelleria della prima ricomprese per intero e senza altre significative inclusioni od esclusioni, l'antico contado orvietano, che, intorno al 1765, era stato interessato dal catasto geometrico particellare impiantato, per volontà del comune, ad opera del ricordato geometra Tiroli.

Gubbio ed i comuni inclusi nel distretto della sua Cancelleria (Scheggia, Costacciaro e Pascelupo) avevano avuto l'esperienza dei catasti geometrico particellari impiantati a seguito delle disposizioni, già ricordate, del Presidente della Legazione di Urbino, monsignor Merlini.

I movimenti della documentazione avvennero in duplice direzione: dai comuni alle Cancellerie e, quindi, da una Cancelleria all'altra, a seguito delle nuove circoscrizioni territoriali. Tali movimenti non sempre avvennero pacificamente, ed anzi, in qualche caso, non avvennero affatto. Così, il cancellerie del censo di Perugia chiese, per il tramite della Presidenza, la consegna al suo ufficio della documentazione catastale relativa ai territori aggregati a Marsciano e Fratta ¹³. La richiesta, che provocò la contraria reazione del cancellerie del censo di Città di Castello, si concluse in senso favorevole a quest'ultimo ¹⁴. La Presidenza, forse preoccupata di sconvolgere il servizio di riscossione dell'imposta fondiaria, preferì che le frazioni trasferite continuassero a dipendere dai distretti fiscali cui avevano in precedenza appartenuto. Pertanto il territorio di Marsciano, pur dipendendo, sulla carta, dalla Cancelleria di Perugia, ne dipese effettivamente per solo i tre quinti, circa, della superficie totale, mentre il resto rimase di fatto aggregato alla Cancelleria di Todi. Lo stesso per quanto concerneva Fratta: le cinque comunità trasferite da Città di Castello rimasero aggregate alla Cancelleria del censo di questa città.

In confronto a quanto si verificò successivamente, si deve rilevare che, in questo primo impianto delle Cancellerie, il governo pontificio cercò di limitare al massimo le trasformazioni rispetto alla situazione territoriale di antico regime. In tal senso si operò sia in sede di definizione

¹³ P.C., b. 57, fasc. «Perugia». La lettera della Cancelleria di Perugia ha il numero di protocollo 39 del 20 novembre 1819 e venne assunta al protocollo della Presidenza con il numero 12469.

¹⁴ Il relativo carteggio è contenuto in P.C., b. 51, fasc. «Città di Castello».

dei distretti delle Cancellerie stesse, sia nel regolamentare con estrema prudenza i pur inevitabili passaggi di documentazione da una Cancelleria all'altra.

2. *I nuovi distretti delle Cancellerie del 1828, le modifiche postunitarie e gli spostamenti della documentazione tra gli Uffici.* Nel 1828, la Presidenza del censo, con la circolare n. 91477 del 28 ottobre stabilì una nuova distrettuazione delle Cancellerie¹⁵, sulla base del *motu proprio*, emanato dal pontefice Leone XII il precedente 21 dicembre 1827, il quale dettava importanti norme sull'amministrazione pubblica e fissava un nuovo riparto territoriale¹⁶. Questo provvedimento fissava le circoscrizioni comunali in un modo pressoché uguale a quello ancor oggi vigente, e introduceva, rispetto alla situazione precedente, incisive modifiche nella circoscrizione delle Delegazioni (o Province).

Questa volta, la Presidenza dispose che la ripartizione territoriale delle Cancellerie, a differenza di quanto stabilito nel 1819, fosse quanto più aderente possibile al nuovo riparto amministrativo generale. I nuovi distretti delle Cancellerie dovevano entrare in vigore a partire dalle «esigenze prediali dell'anno 1829» e venne ordinato ai cancellieri di procedere agli scambi e trasferimenti dei materiali catastali.

Per quanto concerne l'Umbria, la Delegazione di Spoleto venne unita a quella di Rieti, con la denominazione di Delegazione di Spoleto e Rieti¹⁷. Il capoluogo fu la città di Spoleto. Tra le due Delegazioni di Perugia e di Spoleto, avvennero, a seguito del nuovo riparto territoriale, passaggi di comuni dall'una all'altra, trasformazioni di appodiati in comuni e di comuni in appodiati e modifiche alla circoscrizione di singoli comuni. Alcune di queste modifiche ebbero diretta influenza sui distretti delle Cancellerie delle due Delegazioni. I relativi movimenti furono i seguenti: Bettona, già nella Cancelleria di Spoleto, venne trasferita a quella di Perugia, a seguito del suo passaggio a quest'ultima delegazione. Cannara, anch'essa nella Cancelleria di Spoleto, venne aggregata alla Delegazione di Perugia e posta nel distretto della Cancelleria di

¹⁵ Anche questa circolare è pubblicata in *Nuovo censimento pontificio II*, p. 132.

¹⁶ *Motu proprio della Santità di nostro signore papa Leone XII sulla Amministrazione pubblica, esibito negli atti dell'Apollonj, segretario di Camera, il giorno XXI dicembre dell'anno MDCCCXXVII*, Roma, Stamperia della Reverenda camera apostolica, 1827. Ad esso è annesso il *Riparto territoriale dello Stato ecclesiastico*.

¹⁷ Nel presente lavoro non è stato possibile seguire le vicende dei fondi catastali comunali del territorio reatino.

Foligno. Il comune di Montecastrilli, già nella Delegazione di Perugia, ed incluso nel distretto della Cancelleria di Todi, venne ora trasferito alla Delegazione di Spoleto ed assegnato al distretto della Cancelleria di Terni. Il piccolo centro di San Terenziano, in precedenza appodiato a Collazzone, nella Delegazione di Perugia, ed incluso nel distretto della Cancelleria di Todi, venne ora appodiato a Gualdo Cattaneo, della Delegazione di Spoleto, e per conseguenza aggregato, con il comune principale, alla Cancelleria di quella città. All'interno della Delegazione di Perugia, il comune di Fossato che, sull'esempio della vicina Sigillo, ne aveva fin dal 1819 fatto istanza¹⁸, venne distaccato dalla Cancelleria del capoluogo ed unito a quella di Nocera. Sempre nell'ambito di questa delegazione, Paciano (anch'esso dell'antico contado di Perugia), venne distaccato dalla cancelleria del capoluogo, per essere aggregato a quella di Città della Pieve. Il comune di Calvi, che aveva fatto parte sino allora della Delegazione di Rieti e del relativo distretto di Cancelleria, venne ora incluso nel distretto della Cancelleria di Narni, che perdette il territorio dell'antico feudo di Coppe. Tale località, in precedenza appodiata alla stessa Narni, venne ora appodiata al comune di Stroncone, facente parte del distretto della Cancelleria di Terni, ed anch'essa, quindi, inclusa in tale Cancelleria.

Venne inoltre stabilito che dovessero cessare le anomale inclusioni in una Cancelleria di parti di comuni appartenenti ad altra Cancelleria: anomalie che, come si è visto, erano state tollerate nel 1819. Pertanto le località, già estranee al contado di Perugia, aggregate a Marsciano e a Fratta vennero poste alle effettive dipendenze della Cancelleria perugina¹⁹.

Anche ora, però, non si volle spingere sino in fondo l'uniformazione dei distretti delle cancellerie a quelli amministrativi, che continuarono a presentare fra loro delle differenze, ancorché minori rispetto al passato. Come già osservato, tali differenze erano più pronunciate nelle zone, come l'ex contado di Perugia, ove il peso della tradizione dei catasti geometrico particellari era particolarmente forte.

La pratica attuazione dei movimenti della documentazione catastale incontrò varie difficoltà. Il cancelliere di Todi rappresentava alla Pre-

¹⁸ P.C., b. 56, fasc. «Nocera». Il cancelliere di Nocera aveva rappresentato la richiesta del comune di Fossato alla Presidenza, la quale, con la lettera prot. 20795 del 20 ottobre 1819 rispose che si doveva attendere, per modifiche alla circoscrizione delle Cancellerie del censo, la fissazione del nuovo riparto territoriale. L'attesa era destinata a durare circa nove anni.

¹⁹ Così, infatti, risulta dall'esame degli stati del gettito della dativa reale, per i quali si rimanda alla precedente nota 6.

sidenza, con lettera n. 1821 del 4 novembre 1828, come «senza ritirare da altri cancellieri alcun catasto», dovesse «consegnare alla cancelleria di Terni i catasti di tredici comuni, alla cancelleria di Spoleto quelli dell'intero sindacato di San Terenziano in numero di dieci ed alla cancelleria di Perugia i due catasti di Ammeto e Ripabianca», che erano le due località aggregate, come detto prima, al comune di Marsciano. Senonché, proseguiva il cancelliere di Todi, quando

fu compilato il vigente catasto «piano», li castelli e le ville di queste giurisdizioni, formando un sol corpo ed un sol territorio colla comune madre, si tenne il metodo di riunire in un solo volume per serie alfabetiche il catasto di più comuni, senza aver riguardo alla loro ubicazione. Avviene ora che alcune di queste, essendo smembrate da questa cancelleria, e riunite a diversi uffici censuari, è necessario dividere in più parti un solo volume, attribuendone una o due porzioni a quell'ufficio, cui si riferiscono le comuni testé riunite²⁰.

La lettera concludeva rappresentando l'impossibilità di dare attuazione a quanto disposto nel breve termine previsto e chiedeva una congrua dilazione. In questo caso la Presidenza del censo accondiscese alle richieste, ma non v'è dubbio che, su un piano generale, i trasferimenti di documentazione da una cancelleria all'altra furono ben più cospicui di quanto non fosse accaduto nel 1819.

Il 5 luglio 1831, dopo i noti eventi rivoluzionari, nel quadro delle riforme amministrative decretate dal pontefice Gregorio XVI sotto la spinta delle potenze europee, venne emanato l'editto del prosegretario di Stato, cardinale Tommaso Bernetti, sul nuovo «Ordinamento amministrativo delle provincie e de' consigli comunitativi». Questa disposizione, che trovò molte opposizioni nell'ambito della Curia romana²¹ e su cui non intendiamo qui soffermarci, stabiliva un nuovo «Riparto territoriale» che, se non introduceva modifiche di rilievo nella circoscrizione dei comuni, trasformava notevolmente quella delle Province²². Spoleto e Rieti, nuovamente separate, divennero i capoluoghi delle rispettive pro-

²⁰ P.C., b. 342, fasc. «Todi». La lettera fu assunta con il numero 91568 al protocollo della Presidenza che, con nota di pari numero del successivo 13 novembre, accondiscese alle richieste.

²¹ per esse si rimanda a N. NADA, *Metternich e le riforme nello Stato pontificio. La missione Sebregondi a Roma (1832-1836)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1957, p. 10 e *passim*.

²² L'editto è pubblicato in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, VI, Roma, stamperia della Reverenda camera apostolica, 1835, p. 119-428. Con il pontificato di Gregorio XVI ebbe inizio la raccolta ufficiale della legislazione pontificia, in preceden-

vince, ed allo stesso rango assurse pure Orvieto, separata insieme al suo territorio, dalla provincia di Viterbo.

Nel 1835 entrò in vigore il catasto «gregoriano», ma le cancellerie continuarono a trattenere presso di sé tutti i materiali relativi al catasto «piano» e ai catasti precedenti.

Sino all'unità nazionale non vi furono più, almeno per quanto ci risulta, ulteriori significative modificazioni alle circoscrizioni delle Cancellerie del censo: queste, rimaste attive nelle province ex pontificie anche nel primo periodo postunitario, vennero, per effetto del r.d. n. 2455 del 26 luglio 1865, soppresse e sostituite, nel compito della conservazione dei catasti, dalle Agenzie delle tasse dirette. I distretti di queste non coincisero con quelli delle Cancellerie, ma, nell'intento di uniformarli a quelli giudiziari ed amministrativi, furono determinati in base al principio che ogni Agenzia comprendesse, nel proprio distretto, uno o più mandamenti, per intero ²³. Ora, per quanto riguarda la provincia dell'Umbria, i mandamenti avevano, al 1865, la medesima circoscrizione delle cessate giurisdicenze pontificie: pertanto venne attuata quella uniformazione dei distretti censuari a quelli giudiziari ed amministrativi mai portata sino in fondo durante il governo dei papi. In conseguenza di quel decreto, la ex provincia di Spoleto subì solo una piccola modifica in quanto il comune di Capitone venne disaggregato dall'Agenzia di Narni per essere unito a quella di Terni. Molto più profonde le trasformazioni della ex provincia di Perugia: l'Agenzia di questa città venne infatti a comprendere i mandamenti, oltre che della stessa Perugia, di Castiglione

za non raccolta sistematicamente e quindi di difficile consultazione non solo per la cittadinanza, ma per l'Amministrazione stessa. Anche questa modesta, ma utile riforma, dovuta all'opera dell'inviato di Metternich, il consigliere aulico Giuseppe Sebregondi, trovò i suoi oppositori nella Curia romana. N. NADA, *op. cit.*, pp. 108-110.

²³ Il provvedimento aveva il seguente titolo: «Regio decreto che unisce gli uffici del catasto all'Amministrazione delle tasse e demanio ed organizza gli uffici dell'Amministrazione stessa». Ad esso erano annesse, secondo quanto prescriveva l'art. 10, una tabella A, relativa all'organico delle Agenzie, e una tabella B con la sede e circoscrizione di esse. Tale tabella indica i «mandamenti assegnati a ciascun ufficio» e il numero dei comuni di ciascun mandamento, ma non anche i comuni. Questi sono stati da noi individuati sulla base dell'ultimo riparto territoriale pontificio, ossia *Statistica numerativa delle popolazioni dello Stato pontificio alla fine del 1853 col ripartimento territoriale modificato secondo i cambiamenti cui è andato soggetto dopo il 1833 fino all'epoca presente*, promulgato con ordine circolare del Ministro dell'interno del 14 novembre 1857. In *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio, emanate nel pontificato della santità di nostro signore papa Pio IX felicemente regnante, volume XI dal 1 gennaio al 31 dicembre 1857*, Roma, stamperia della Reverenda camera apostolica, 1858, pp. 89-229.

del Lago, Umbertide e Magione. Ciò implicò che l'Agenzia di Perugia acquisisse cinque nuovi comuni e precisamente Bastia dall'Agenzia di Assisi, Montone e Pietralunga da Città di Castello, Castiglion del Lago da Città della Pieve e Valfabbrica da Nocera. Particolarmente depauperata risultava l'Agenzia di Assisi, che ora comprendeva nella propria giurisdizione solo quest'unico comune.

L'Agenzia di Gubbio non subì alcuna modifica di circoscrizione, e neppure quella di Orvieto: questa, nel 1860, aveva perso il comune di Castiglione in Teverina, che faceva parte della provincia di Viterbo e che con essa era rimasto incluso nello Stato pontificio.

La brusca uniformazione dei distretti catastali a quelli giudiziari e amministrativi, provocò, soprattutto nella ex provincia di Perugia, vari problemi: di ciò, ad esempio, fa fede una lettera ²⁴, che il sindaco di Pietralunga indirizzò all'Agenzia delle tasse del capoluogo, in cui si denunciava il disagio che il trasferimento aveva provocato ai suoi amministratori, costretti, a causa del «predominante formalismo», a recarsi nel capoluogo di provincia, distante circa 60 chilometri, mentre Città di Castello, del cui distretto di Agenzia Pietralunga aveva sempre fatto parte, ne distava solo 15.

Va anche notato che i trasferimenti della documentazione da una Agenzia all'altra a seguito delle nuove circoscrizioni, interessarono non solo il vigente catasto «gregoriano», ma anche tutti i catasti precedenti, per le parti realtive ai territori trasferiti: ciò, infatti, era esplicitamente previsto dall'art. 7 del ricordato decreto 2455, in base al quale le Agenzie dovevano ricevere «i catasti vigenti e gli antichi e gli atti tutti esistenti negli attuali Uffici pel distretto cui rispettivamente i catasti appartengono».

La situazione dei comuni di Montone e Pietralunga, distaccati, come si è visto, da Città di Castello, con disagi per la popolazione dei due centri, provocò di lì a poco una nuova modifica territoriale. I due comuni compirono, subito dopo l'emanazione del decreto, dei passi ufficiali presso il Ministero delle finanze per essere nuovamente aggregati all'Agenzia tifernate. Il Ministero rispose «essersi, per viste generali, stabilita la massima di conformare alle circoscrizioni amministrative anche quelle degli uffici delle tasse, né potersi scindere i comuni di un manda-

²⁴ La lettera, del 18 marzo 1866, venne trasmessa dal sindaco di Pietralunga all'Agente delle tasse di Perugia, che ne trasmise una copia al sindaco della città. Questo è l'esemplare cui ci si riferisce nel testo, conservato in ASPg, *Comune, Amministrativo 1860-1870*, b. 111. fasc. 4.

mento per aggregarli a diversi uffici...»²⁵ e che era pertanto necessario che anche Umbertide, capoluogo del mandamento, si associasse nella richiesta a Montone e Pietralunga. D'altro canto il comune di Umbertide, con deliberazione consiliare del 3 settembre 1865, aveva rigettato la proposta aggregazione all'Agenzia di Città di Castello «addimostrando come continui fossero i rapporti e gli interessi con Perugia». Pertanto il Ministero delle finanze «suggeriva non esservi altro ripiego che scindere l'attuale mandamento anche nei rapporti amministrativi e così aggiungere i comuni di Montone e Pietralunga al mandamento di Città di Castello, onde possano così essere compresi sotto la giurisdizione di quell'agenzia delle tasse ed ufficio di registro». La determinazione ministeriale venne comunicata ai tre comuni interessati: i consigli di Montone e Pietralunga deliberarono, tra l'aprile e il maggio 1866, «di aggregarsi all'agenzia delle tasse e registro di Città di Castello e distaccarsi dal mandamento di Umbertide anche pei rapporti amministrativi e giudiziari». Di fronte alla minaccia di perdere il suo ruolo e l'ufficio della Pretura, il comune di Umbertide fece marcia indietro e, con deliberazione consiliare del 19 giugno 1866, decise che

se non poteva convenire in ordine alla circoscrizione del mandamento, piuttosto che essere esposto a soffrire uno smembramento, rimetteva alla saviezza del Ministero di associare anche il comune di Umbertide agli altri di Pietralunga e Montone per la registrazione degli atti e per l'ufficio del censo in Città di Castello.

Il consiglio provinciale dell'Umbria, nella seduta del 30 ottobre 1866, espresse parere favorevole all'operazione e quindi, con decreto del ministro delle finanze del 24 dicembre 1867 i tre comuni vennero, con effetto 1 febbraio 1868, distaccati dall'Agenzia delle tasse di Perugia ed uniti a quella di Città di Castello. Il trasferimento della documentazione avvenne il 12 marzo successivo e l'Agenzia tifernate acquisì, fra l'altro, le parti relative al territorio umbertidese dei catasti Chiesa e «piano» di Perugia, che subirono la più ampia diminuzione, sino allora avvenuta, alla loro integrità originaria²⁶.

²⁵ Questo, ed i successivi brani citati nel testo, sono tratti dal verbale della riunione del Consiglio provinciale dell'Umbria del 30 ottobre 1866, in *Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria nell'anno 1866*, Siena, stabilimento tipografico A. Mucci, 1867, pp. 79-82.

²⁶ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI UMBERTIDE, carteggio 1868 (in corso di ordinamento): lettera del Prefetto dell'Umbria del 20 gennaio 1868, in cui si comunica che, a seguito del decreto

Per nuove incisive trasformazioni nei distretti delle Agenzie delle imposte, si dovettero attendere gli anni Venti del nostro secolo, periodo, come è noto, di importanti modifiche negli assetti amministrativi italiani. Per quel che qui interessa, il Ministero delle finanze, per effetto del r.d. 31 dicembre 1922, n. 1700, venne riunito a quello del Tesoro e ciò implicò una riorganizzazione degli uffici centrali e periferici. La circoscrizione di questi ultimi venne influenzata dalle importanti, contemporanee modifiche che il regime fascista operò negli ordinamenti e nella circoscrizione di comuni e province ²⁷.

Per effetto del r.d. n. 2558 del 10 settembre 1923, poi modificato con successivo r.d. n. 924 del 23 maggio 1924, le Agenzie delle imposte della provincia di Perugia subirono le seguenti modifiche, che ebbero effetto con il 1° luglio 1924: Assisi acquisì Cannara da Foligno; Pietralunga passò da Città di Castello a Gubbio; Trevi da Spoleto a Foligno; Montegabbione da Orvieto a Città della Pieve; Alviano, Guardea e Lugnano da Narni a Orvieto. L'Agenzia di Nocera Umbra venne soppressa, ed i comuni che ne facevano parte (Fossato di Vico, Gualdo Tadino, Sigillo, Nocera e Valtopina) aggregati a quella di Foligno. Eguale sorte subì l'Agenzia di Cascia: i tre comuni che ne facevano parte (Cascia, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo) furono riuniti a quella di Norcia. Per effetto dell'art. 2 del citato r.d. 924 le Agenzie delle imposte assunsero, sempre con effetto 1° luglio 1924, la denominazione di Uffici distrettuali delle imposte dirette.

Con successivo r.d. n. 1849 del 15 ottobre 1925 a decorrenza 1° febbraio 1926, venne istituito un Ufficio distrettuale delle imposte dirette in Gualdo Tadino, comprendente i comuni, oltre che della stessa Gualdo, di Nocera, Fossato di Vico, Sigillo e Fossato. Con lo stesso decreto, il comune di Montefalco fu trasferito dall'Ufficio di Spoleto a quello di Foligno.

Gli Uffici finanziari dell'Umbria avevano sempre continuato a conservare gli antichi catasti comunali che ora, novant'anni dopo l'attivazio-

ministeriale, «i comuni componenti il mandamento di Umbertide» saranno, con decorezza 1° febbraio, aggregati «al distretto dell'Ufficio del registro in Città di Castello». *Ibid.* anche una lettera dell'Agenzia delle tasse dirette di Perugia, al sindaco di Umbertide, prot. 1992 del 13 marzo 1868, con cui si comunica l'avvenuto trasferimento della documentazione a Città di Castello.

²⁷ E. ROTELLI, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in «Storia contemporanea», marzo 1973, pp. 57-121 e, per quanto concerne in particolare l'aumento del numero delle province, p. 81.

ne del catasto «gregoriano» e mentre erano in corso i lavori per l'impianto del nuovo catasto terreni, avevano perso ogni utilità pratica. I trasferimenti di documentazione interessarono anche tale antica documentazione, ma essi furono assai meno accurati che nel passato e ciò risulterà meglio da quanto si dirà tra poco circa il versamento di tale documentazione agli Archivi di Stato.

3. *I primi versamenti della documentazione catastale comunale all'Archivio di Stato di Roma. I due casi anomali di Città di Castello e di Gubbio.* Con il passare del tempo, ovviamente, gli antichi catasti perdevano sempre più la loro utilità pratica giuridico amministrativa: si pose perciò l'esigenza del loro trasferimento agli Archivi di Stato. Come è noto, fino alla legge archivistica del 1939, l'unico Archivio di Stato presente sui territori delle attuali regioni Lazio, Umbria e Marche fu quello di Roma. Questo istituto, già nel 1897, aveva ricevuto da alcune Agenzie delle imposte nuclei di antichi materiali catastali, ma nessuno dall'Umbria. Fu solo dopo qualche decennio, e in particolare tra il 1925 e il 1930, che l'Archivio di Stato di Roma, sotto l'energica ed attenta direzione di Eugenio Casanova, avviò una decisa politica di acquisizione degli antichi catasti. In questa opera, Casanova ebbe la valida collaborazione dell'archivista di Stato Armando Lodolini, che seguì in prima persona le operazioni ed avviò, dopo i versamenti, i lavori di ordinamento ed inventariazione del materiale ²⁸.

Dopo trattative preliminari, apertesi già nel 1925, e dopo ottenuto l'assenso dei due Ministeri dell'interno e delle finanze e redatti gli elenchi del materiale da parte degli Uffici distrettuali delle imposte dirette, le operazioni di versamento avvennero fra il giugno e il luglio del 1928. Tutti i versamenti riguardavano il catasto «piano» e quelli comunali precedenti, ma non, ovviamente, il «gregoriano», che era, all'epoca, ancora vigente.

Aprì la serie l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Città della Pieve che il 13 giugno versò gli antichi materiali catastali, oltre che dello stesso comune di Città della Pieve, anche di Monteleone di Orvieto, Paciano e Piegaro. Monteleone, che in antico regime aveva fatto parte del contado di Orvieto, era dotato del catasto geometrico particellare impiantato da questa città nel 1765, mentre Paciano e Piegaro, avendo fatto parte dell'antico contado di Perugia, erano stati compresi nelle rilevazioni del catasto Chiesa.

²⁸ Tutta la documentazione concernente il versamento degli atti catastali, sia nel 1897 che nel 1928, è in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Atti della direzione (1871-1935)*, b. 441. Questo fondo sarà d'ora in poi citato con la sigla «A.D.».

Il 21 giugno avvenne il versamento dell'Ufficio di Foligno, che oltre a quelli della città, comprendeva i catasti di Bevagna, Gualdo Cattaneo, Spello, Trevi e Valtopina.

Lo stesso 21 giugno vi fu pure il versamento dell'Ufficio di Todi, con i catasti dei comuni compresi in quella giurisdizione.

Il successivo 26, fu la volta dell'Ufficio di Orvieto, con l'importante catasto geometrico particellare di quel vasto contado, di cui si è detto.

Il 5 luglio, infine, avvenne il versamento degli Uffici di Amelia e di Narni. Il primo comprendeva i comuni della stessa Amelia, di Alviano, Attigliano, Guardea, Lugnano e Penna in Teverina. Il secondo, gli antichi catasti comunali di Narni, Calvi nell'Umbria e Otricoli.

È da notare che questi versamenti avvennero subito dopo le modifiche, cui si è precedentemente accennato, alle circoscrizioni degli Uffici delle imposte. In qualche caso, gli inventari della documentazione da versare erano stati redatti prima che quelle modifiche entrassero in vigore. I trasferimenti di documentazione da un Ufficio finanziario all'altro non riguardarono, in tali casi, i materiali già destinati al versamento.

Così gli antichi catasti comunali di Alviano, Guardea e Lugnano, comuni trasferiti ad Orvieto da Narni, rimasero presso quest'ultimo Ufficio delle imposte, che ne fece il versamento all'Archivio di Stato di Roma. Gli antichi catasti di Montegabbione, trasferito da Orvieto a Città della Pieve, non vennero mai consegnati all'Ufficio delle imposte di quest'ultima città, ma rimasero nella sede di provenienza. Essi, d'altronde, erano parte integrante di quello del contado orvietano.

Anche gli antichi catasti di Montefalco, trasferito da Spoleto a Foligno, rimasero nella sede primitiva.

Nei casi in cui la documentazione antica venne trasferita, si verificarono, talvolta, errori ed omissioni. Così, l'Ufficio distrettuale delle imposte di Foligno, trattenne presso di sé alcuni pezzi dei catasti comunali di Nocera e Gualdo Tadino, provenienti dal disciolto Ufficio delle imposte della prima città, e non restituiti a quello della seconda ²⁹. Fra tali materiali, versati tutti all'Archivio di Stato di Roma, ove presentemente si trovano, anche una mappa di grande formato del catasto

²⁹ Provergono sicuramente dalla Cancelleria del censo di Nocera i tre pezzi, versati dall'Ufficio delle imposte dirette di Foligno, attualmente conservati in ASR, *Catasti dello Stato pontificio*, con i numeri 2341, 2342 e 2343.

Chiesa, relativa a Pieve di Compresseto, antica località del contado perugino, divenuta nel 1817 appodiato (e poi frazione) di Gualdo ³⁰.

Una sorte particolare ebbero invece i materiali catastali posseduti dagli Uffici distrettuali delle imposte dirette di Città di Castello e di Gubbio ³¹. Anch'essi avrebbero dovuto essere versati nell'Archivio di Stato di Roma, ma le due Amministrazioni comunali fecero dei passi presso il Ministero dell'interno, al fine di farli rimanere *in loco*. La Giunta del consiglio superiore degli Archivi, atteso il parere favorevole del Soprintendente Casanova, acconsentì a che i materiali da versare dai due Uffici distrettuali delle imposte dirette fossero conservati, a titolo di deposito, presso i due comuni. Il deposito era revocabile in qualunque momento e, particolarmente, nel caso di istituzione di un Archivio di Stato nella provincia dell'Umbria. Era fatta salva la proprietà degli atti in capo al demanio dello Stato, nonché la facoltà di quest'ultimo di ispezionare in qualunque momento la documentazione a mezzo dei propri funzionari. Le operazioni di versamento da parte degli Uffici finanziari e di deposito presso il comune furono contestuali: di esse venne redatto verbale, sottoscritto dal podestà del comune, dal direttore dell'Ufficio delle imposte e da un funzionario dell'Archivio di Stato di Roma, appositamente inviato in missione. A Gubbio l'operazione avvenne l'8 marzo 1928, con l'intervento del dr. Armando Lolini, archivista di Stato, e a Città di Castello il successivo 29 settembre, con l'intervento dell'assistente Giuseppe Guglielmi.

I catasti di Gubbio comprendevano quelli della città e del suo distretto censuario, composto dai comuni di Costacciaro, Scheggia e Pascelupo. Questi materiali sono poi tornati in possesso allo Stato con

³⁰ Questa mappa è confluita, insieme alle altre mappe catastali versate dagli Uffici distrettuali delle imposte dirette, in una miscellanea di mappe denominate *extravagantes*, con perdita del vincolo fra le mappe stesse e la restante documentazione catastale. Ciò dovette verificarsi, probabilmente, a seguito del trasferimento dell'Archivio di Stato di Roma nel palazzo della Sapienza (1935-1939) e all'allontanamento dal servizio, per motivi politici, di Armando Lodolini, il funzionario che conosceva in maniera approfondita la documentazione. Riammesso in servizio dopo la guerra, Armando Lodolini raggiunse il vertice dell'Amministrazione archivistica, essendo stato nominato sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato.

La collezione delle mappe *extravagantes*, di cui quella di Pieve di Compresseto porta il numero provvisorio 1113, è in corso di riordinamento da parte di Daniela Sinisi (cui rivolgo i più vivi ringraziamenti per l'aiuto e i consigli fornitimi), che sta provvedendo alla loro identificazione e, ove possibile, alla restituzione alla sede originaria.

³¹ Anche le pratiche relative al deposito dei materiali catastali di Città di Castello e di Gubbio sono in A.D., b. 441.

l'istituzione della sezione di Archivio di Stato di Gubbio ed il concentramento in essa di quell'archivio comunale.

Il materiale catastale di Città di Castello, tuttora conservato presso quell'archivio storico comunale e recentemente riordinato a cura della Soprintendenza archivistica per l'Umbria ³², comprendeva:

1. Catasto di Città di Castello del 1598;
2. Catasto di Città di Castello del 1711;
3. Catasto («piano») di Città di Castello del 1777;
4. Catasto (Chiesa) di Perugia del 1727-30, per la parte relativa al territorio di Fratta (oggi Umbertide) con 22 mappe di grande formato;
5. Catasto («piano») di Perugia del 1777, per la parte relativa al territorio di Fratta;
6. Catasto di Citerna del 1674;
7. Catasto («piano») di Citerna del 1777;
8. Catasto («piano») di Montone del 1777.

In tutti i sopra citati catasti di Città di Castello erano inclusi anche i territori di Pietralunga, che in antico regime era stato un feudo del magistrato tifernate ed era assurta all'autonomia comunale nel 1817 e di San Giustino, già villa del contado, divenuta comune autonomo nel 1827.

Il comune di Città di Castello, che nell'accettare il deposito si era anche obbligato alla buona conservazione degli atti, dimenticò, con il passare del tempo, tutti questi buoni propositi. Il materiale, in un primo tempo collocato nei locali della pinacoteca comunale, ebbe diversi trasferimenti, durante i quali l'ordine originario andò perduto. Ogni ricordo, poi, si era perso di tutta l'operazione di deposito, e così pure ogni traccia delle mappe del territorio di Fratta, che a loro volta erano parte del catasto Chiesa di Perugia. Esse, infatti, non avevano seguito i registri nelle loro peregrinazioni per la città, ed essendosi persa ogni notizia della loro esistenza, non erano state neppure comprese nel lavoro di riordinamento del restante materiale catastale di cui si è testé detto. Esse erano rimaste, nell'oblio, in uno stanzino della pinacoteca comunale, e solo grazie alla consultazione della pratica presso l'Archivio di Stato di Roma è stato possibile individuarle e restituirle all'archivio storico comunale di Città di Castello ³³.

³² L'inventario, a cura della dottoressa Flavia di Serego Alighieri, è disponibile, dattiloscritto, presso la sede della Soprintendenza archivistica per l'Umbria.

³³ Le relative ricerche sono state svolte, su segnalazione di chi scrive, dalla sig.ra Olita

Gli altri Uffici distrettuali delle imposte dirette dell'Umbria, cioè quelli di Perugia, Assisi, Nocera, Spoleto, Norcia e Terni continuarono a trattenere presso di sé gli antichi catasti comunali.

4. *La situazione attuale: i problemi e le possibili soluzioni.* Nel 1939, per effetto dell'art. 20 del r.d.l. n. 589 del 4 aprile, la documentazione catastale antica avrebbe dovuto essere trasferita dagli Uffici distrettuali delle imposte dirette agli Uffici tecnici erariali. Sulla base di questa norma, una circolare³⁴ della Direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali, la n. 12 del 19 febbraio 1948, diede disposizione per il versamento di quelle carte da questi Uffici agli Archivi di Stato. Fu probabilmente per effetto di tale provvedimento che la documentazione catastale proveniente dall'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Spoleto venne da esso trasferita all'U.T.E. di Perugia che nel 1949 la versò all'Archivio di Stato³⁵. Ma non tutti gli Uffici distrettuali delle imposte dirette ottemperarono alla norma sul trasferimento della documentazione agli U.T.E. e continuarono a trattenerla presso di sé. È questo, ad esempio, il caso dell'Ufficio delle imposte dirette di Spoleto, che, in anni recenti, ha ricevuto tutto il materiale proveniente dal soppresso Ufficio delle imposte dirette di Norcia. Tale materiale, che comprende anche antichi catasti comunali, deve essere versato alla sezione di Archivio di Stato di Spoleto: le relative pratiche sono, al presente, in corso³⁶.

Presso i comuni è istituzionalmente conservato il materiale che nel 1819 non venne consegnato alle Cancellerie del censo: questo potrà essere riscontrato con precisione solo attraverso l'esame degli inventari delle carte ad esse consegnate. Detti inventari sono conservati sia nell'archivio della Presidenza del censo, presso l'Archivio di Stato di Roma,

Franceschini, della Soprintendenza archivistica per l'Umbria. Non appena avuta notizia del loro esito positivo, il soprintendente archivistico per l'Umbria, con nota prot. 2897/VIII.3.24 del 7 settembre 1993, invitava il comune di Città di Castello a riunire le mappe al fondo catastale depositato presso l'archivio storico comunale, e quell'Amministrazione dava assicurazione in tal senso con la successiva nota prot. 21123 del 18 ottobre 1993.

³⁴ Una copia della circolare in questione mi è stata cortesemente fornita dalla collega dottoressa Costanza Del Giudice, dell'Archivio di Stato di Perugia, che ringrazio sentitamente.

³⁵ Agli atti della direzione dell'Archivio di Stato di Perugia si conserva solo uno scarno appunto che ricorda tale versamento: ringrazio la dottoressa Costanza Del Giudice che, su mia richiesta, lo ha individuato.

³⁶ Notizia fornita dal sig. Paolo Bianchi, della Sezione di Archivio di Stato di Spoleto. Il dr. Gianluca Pistelli ed il sig. Alessandro Bianchi della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, hanno svolto, nel marzo 1994, un sopralluogo presso l'Ufficio delle imposte dirette di Spoleto accertando, nonostante il disordine e lo stato precario di conservazione, la presenza di antichi catasti comunali.

sia presso i comuni, mentre, purtroppo, è ben noto come gli archivi veri e propri delle Cancellerie, cioè quelli della corrispondenza e degli altri atti d'ufficio, oggi siano quasi tutti dispersi.

Altra documentazione è detenuta dai comuni senza un titolo preciso. Così, il comune di Gualdo Tadino detiene, in condizioni precarie e senza che se ne conosca il motivo, gli antichi materiali catastali, già appartenuti alla Cancelleria del censo di Nocera, e trasferiti, dopo la sua soppressione, all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Gualdo. Questo avrebbe avuto il dovere di trasferirli all'U.T.E. o versarli direttamente all'Archivio di Stato di Perugia: invece, forse per mancanza di spazio, ma sicuramente in violazione della normativa in materia, ha preferito «affidarli» al comune. Fra essi vi è documentazione proveniente dai catasti Chiesa e «piano» di Perugia, relativa ai territori prima menzionati: purtroppo non si ha notizia delle mappe originali (quelle di grande formato) di tali territori, mentre presso l'Archivio di Stato di Perugia sono conservate le mappe ridotte, probabilmente non consegnate alla Cancelleria di Nocera nel 1819 e rimaste sempre a Perugia ³⁷.

Anche nei casi di regolari depositi, come quello di Città di Castello, il comune conserva documentazione relativa al catasto «gregoriano», inclusa nell'inventario curato dalla Soprintendenza archivistica, ma senza titolo preciso. Anche qui, è da ritenere che il locale Ufficio delle imposte abbia fatto un «affidamento» informale di tali documenti al comune.

Luoghi istituzionali di conservazione dei catasti comunali trasferiti alle Cancellerie del censo dovrebbero essere oggi gli Archivi di Stato e, in particolare, quello di Perugia che però, essendo stato istituito nel 1941, non ha potuto ricevere i versamenti andati all'Archivio di Stato di Roma. Questo istituto aveva ricevuto, negli stessi anni 1925-30, anche molti versamenti da parte degli Uffici distrettuali delle imposte dirette delle Marche. Nel 1983, essendo direttore Elio Lodolini, molta documentazione catastale marchigiana è stata restituita agli Archivi di Stato di Ancona e di Ascoli, sezione di Fermo ³⁸. Si pone ora il problema se

³⁷ Sul fondo catastale detenuto dal comune di Gualdo Tadino si rinvia, in questo stesso volume, alla relazione di Maria Biviglia e Federica Romani.

³⁸ Alcuni di questi catasti, come quello di Senigallia (allora facente parte della Legazione di Urbino e perciò soggetta alle disposizioni del presidente mons. Merlini) erano geometrico particellari. Le relative mappe, perso il rapporto con i registri, erano confluite nella ricordata collezione di

non sia il caso di continuare questa politica, con la restituzione dei fondi catastali umbri agli Archivi di Stato di Perugia e Terni. Quest'ultimo istituto ha, in anni recenti, ricevuto i versamenti del catasto «gregoriano» dagli stessi Uffici di Narni e Amelia che avevano, come si è visto, versato i catasti più antichi all'Archivio di Stato di Roma. In questi casi è andata persa l'unità degli archivi di tali Uffici ³⁹.

La situazione presente è pertanto assai complessa: gli antichi fondi catastali comunali si trovano oggi suddivisi fra i comuni stessi, gli Uffici finanziari e gli Archivi di Stato. Le suddivisioni, avvenute in epoche e per ragioni divese, hanno in moltissimi casi implicato la perdita dell'integrità originaria dei fondi. Emblematico il caso dei catasti Chiesa e «piano» di Perugia, che sono oggi suddivisi fra l'Archivio di Stato di Perugia, che ne conserva la parte quantitativamente più cospicua, quello di Roma, il comune di Città di Castello, a titolo di regolare deposito, e infine il comune di Gualdo Tadino, senza titolo preciso.

Si tratta di una situazione inaccettabile (ad avviso di chi scrive) e che imporrebbe, oltre alla ricostruzione sulla carta, almeno la riunificazione di ciascun fondo presso un unico istituto di conservazione. Vero è che, nel corso della loro permanenza presso le Cancellerie del censo, i fondi catastali comunali, fino all'attivazione del catasto «gregoriano» nel 1835, divennero parte organica degli archivi delle Cancellerie stesse e senz'altro continuarono ad essere utilizzati per fini pratici anche successivamente. Si potrebbe pertanto porre il problema se non sia più opportuna la ricostituzione degli archivi delle Cancellerie, piuttosto che quella pura e semplice dei fondi catastali comunali. La ricomposizione integrale (nei limiti del possibile) di questi, farebbe scomparire in larga parte quelli delle Cancellerie. Si tratterebbe, in ogni caso, di adottare delle soluzioni di compromesso che, se prese su una base razionale, rappresenterebbero comunque un progresso rispetto all'irrazionalità della situazione attuale.

mappe extravagantes dell'Archivio di Stato di Roma e, non essendo all'epoca state ancora individuate, non vennero comprese nella restituzione. Di conseguenza, oggi, le mappe si trovano a Roma e i registri nelle Marche, con comprensibili difficoltà per chi volesse consultare tale documentazione.

³⁹ La dottoressa Gigliola Fioravanti, direttore dell'Archivio di Stato di Terni, ed il suo collaboratore sig. Luigi Di Sanio hanno cortesemente e pazientemente secondato le richieste di chi scrive, fornendogli molte e preziose notizie sui versamenti di materiali catastali, da parte degli Uffici finanziari, al loro istituto. Ad entrambi i più vivi ringraziamenti.

Documentazione catastale e utenza per Forlì, Cesena e Rimini

di *Gianluca Braschi*

Con questa breve e, sfortunatamente talvolta approssimata esposizione, mi riprometto di dare delle fonti catastali conservate presso l'Archivio di Stato di Forlì e, in particolare, presso la Sezione di Cesena una presentazione orientata all'utente. Seguirò quest'ordine: esporrò all'inizio qualche osservazione di carattere generale da sottoporre a verifica; proverò, poi, a tracciare un quadro dell'utenza attualmente presente riguardo all'Istituto a cui appartengo e dei fondi messi a disposizione, descrivendoli secondo il modello della domanda e dell'offerta; infine, ma solo in forma di ipotesi di lavoro, delinearò qualche proposta per migliorare il rapporto tra domanda archivistica ed offerta a proposito delle fonti catastali.

Un punto su cui tornerò ripetutamente fino alla monotonia è la considerazione che le dimensioni di un'istituzione influiscono sicuramente sul modo in cui gli utenti di un archivio impostano il loro rapporto con la documentazione, benché non sia così chiaro come ciò avvenga e in che misura. Anche il profilo con cui l'utente si presenta si presume debba proporsi diversamente; pare debba avere connotati più generici, pratici; senz'altro la sua preparazione dovrebbe essere meno specifica e il suo ambito di indagine raramente delimitato.

Sembra di potere dire, almeno intuitivamente (ma è meglio verificare), che nel caso del Catasto usualmente il fine della consultazione sia il recupero di informazioni di interesse immediato, rivolto all'individuazione di mappe, descrizioni, certificazioni di proprietà o confini. Inoltre, per quanto contraddittoria o fuorviante questa possa apparire, la tendenza dei frequentatori è quella di considerare il fondo catastale come parte di un archivio corrente, quasi che il valore probatorio di un registro del XV secolo equivalga in tutto e per tutto a quello del Nuovo Catasto Urbano. Il rischio è un oblio di fatto delle differenze, un certo

appiattimento della prospettiva diacronica a tutto favore della considerazione sincronica.

Ci si potrebbe spingere, adducendo tale motivo, fino a considerare un errore l'acquisizione da parte degli Archivi di Stato di materiale catastale (specie se recente), tanto più che questo richiede un trattamento archivistico non omogeneo rispetto a quello richiesto dalla maggior parte dell'altra documentazione per la quale la maturità archivistica sembra raggiunta senza altrettali difficoltà. Comporta, in più, da parte del personale, un tipo di conoscenza tecnica specifica che normalmente non ha né può (oserei dire, deve) avere.

Ma anche per quanto riguarda la natura della documentazione, quella catastale sembra rivestire una sua specificità. I documenti catastali si presentano alla consultazione (almeno quelli conservati a Forlì, Cesena e Rimini) sotto forma di volumi (registri), mappe ed, eccezionalmente, schedari. La ricerca è svolta direttamente sul documento cui l'utente perviene senza seguire un percorso obbligato: può partire dalla mappa per dedurne i dati catastali e recuperarne la descrizione o, partendo dai dati anagrafici degli intestatari, risalire alla descrizione e da questa alla mappa, se desidera avere una rappresentazione grafica della particella. In definitiva, il nucleo della documentazione sembra costituito da due serie ben distinte di rappresentazioni: una descrittiva ed una iconografica, strettamente intrecciate fra loro. I mezzi di corredo sono, per ciò, inerenti alla documentazione stessa; un motivo in più per assimilare la metodologia di recupero delle informazioni a quella in uso negli archivi correnti. A questo riguardo si può ancora dire che, nella mente degli utenti, l'arco temporale su cui appuntare il proprio interesse è virtualmente limitato. Sembra che non ci si possa mai accontentare di essere risaliti indietro nel tempo. Per dovere di cronaca, riporto il caso di un'utente che, convinta di poter rivendicare una serie di terreni dall'estensione quasi provinciale sui colli cesenati era diventata una sorta di incubo per gli archivisti. Ritornava alla carica con sempre nuovi dati e richieste, finendo per accusare il personale, evidentemente in combutta cogli usurpatori, di manipolare volutamente i registri: materiali per un giallo archivistico mozzafiato.

Fortunatamente non sempre assistere i frequentatori della sala di studio porta a risultati tanto sconfortanti. Resta, però, lo stesso molto interessante farsi un'idea di chi siano e di che cosa vogliano gli utenti dei fondi catastali e che cosa i fondi possano loro offrire e come. Cercherò, dunque, di tracciare un identikit, magari approssimativo e suscettibile di ulteriori specificazioni di un utente medio dei fondi catastali.

Dati alla mano, un'indagine scrupolosa e quantitativa, purtroppo al momento limitata alla sola Sezione di Cesena, non restituisce un quadro particolarmente esaltante dell'utenza. Sospetto, fra l'altro, che il passaggio da una struttura piccola a una grande abbia un effetto più che proporzionale sulla quantità e, sicuramente, anche sulla qualità dell'utenza. Tutto sta a vedere che cosa si intenda per «grande» struttura; non pare che la mera aggregazione quantitativa di fondi possa determinare in modo definitivo la domanda di informazione archivistica, ma sia purtroppo la diversificazione interna all'offerta e la differente «rendita storica» dei fondi conservati a calamitare la ricerca. Inutile negarsi che alcuni complessi documentari abbiano una rilevanza storica e siano fatti oggetto di un interesse, a torto o a ragione, maggiore di altri, mentre è significativo che si possa influire mediante un differente trattamento archivistico, comprimendola o dandole sfogo, sulla pressione esercitata dagli utenti su un fondo.

Mi spiego con un esempio pratico. La Sezione di Archivio di Stato di Cesena ha iniziato ad operare nel 1971. Le presenze in sala di studio nel periodo 1971-1980 si sono mantenute in una fascia compresa fra le 25 e le 75 all'anno con una progressione ascendente molto lenta che le ha portate oltre la soglia delle 70 solo, appunto, nel 1980. Nel 1981 e fino alla prima del 1982 la Sezione ha chiuso al pubblico per lavori di riordino ed inventariazione: alla riapertura le presenze di studio sono salite in tre anni fino a sfiorare le 800 attuali con un lieve andamento discendente in seguito, ma, comunque, tenendo una media attorno alle 650 dal 1982 ad oggi. Che cosa ha determinato questo balzo in avanti? Mi pare che la risposta sia evidente. L'opera dei tre professori che, grazie a un comando, si erano dedicati assiduamente all'inventariazione dell'Archivio Comunale di Cesena e ai principali fondi ad esso aggregati ha letteralmente sottratto al buio dei secoli un consistente pezzo di storia locale. I documenti esistevano anche prima, ma non erano certamente (se mai lo erano) di facile consultazione. Ristrutturando la memoria documentale del periodo 1370-1898, l'inventariazione l'ha resa intellegibile, le ha dato un senso. È come se prima altro non fosse che un testo scritto in una lingua morta, destinato inevitabilmente a tacere. Allo stesso modo il successivo ristagno delle presenze, oltre a dipendere certamente anche da fattori esterni, in ogni caso non facilmente determinabili, dipende probabilmente dal fatto che alcuni dei fondi di maggiore «resa storica» sono stati già inventariati, mentre gli altri o sono di scarsa (almeno per il momento) rilevanza o non sono ancora inventariati e mancano, per ciò, di una chiave di accesso.

Mi sono proposto a questo punto di contare quanti siano stati i frequentatori della sala di studio ad avere dichiaratamente consultato i fondi catastali. Si possono nutrire molti dubbi sull'attendibilità del metodo da me scelto per ricavare questi dati: quello di basarsi, cioè, sul registro delle presenze in sala di studio. Le registrazioni spesso non sono corrette, il personale addetto può essere distratto, può non avere registrato alcuna indicazione, può avere indicato un solo fondo, mentre il frequentatore ne ha consultato più di uno. Al momento, però, finché il servizio di sala di studio non sarà completamente automatizzato credo che questo registro sia l'unica fonte disponibile.

Nel decennio 1982-1993, dunque, periodo nel quale le presenze si trovano registrate, risulta in percentuale che in media l'8,13 delle consultazioni ha riguardato qualcuno dei fondi denominati «Catasto» o simili, con punte in basso fino al 3,5, fino ad attestarsi negli ultimi anni sul 13-13,5. È difficile azzardare una qualunque spiegazione del fenomeno. Del resto l'osservazione di molte altre serie statistiche relative alle presenze in sala di studio non ha permesso di rilevare alcuna regolarità nel loro flusso, tanto più che il periodo preso in considerazione è, oggettivamente, molto breve. Tuttavia, pare confermata la sensazione soggettiva degli operatori in sala di studio a riguardo di un certo recente sovraccarico di richiesta del fondo. Si può aggiungere che, se la richiesta (cosa che assolutamente non è) fosse completamente casuale, costituendo il fondo con 211 ml. fisicamente il 9,9 per cento di tutta la documentazione conservata, una percentuale dell'8, non sarebbe, poi, tanto lontano, diciamo così, da quella fisiologica, mentre il 13,5 (o anche il 3,5) per cento indurrebbe a una qualche riflessione.

Il fatto è che la frequenza di consultazione di un fondo dipende dalle ricerche in corso sulla documentazione conservata in quel particolare deposito, in quel dato momento, secondo un modello di correlazione non immediato. Come ho già ritenuto di dovere dire, mi pare che le condizioni di accessibilità di un fondo determinino in modo sostanziale e non episodico la ricerca su quel fondo, ma, viceversa, è anche vero che la ricerca su un fondo preme fortemente nella direzione di elevarne il grado di accessibilità. Ciò che mi sembra oltremodo interessante in questo circolo solo apparentemente vizioso, che presumo caratteristico della nostra società e cultura, e più recentemente acquisito di quanto si sarebbe portati a credere è che noi siamo giunti a separare (o almeno a distinguere abbastanza nettamente) le persone del produttore della documentazione e del destinatario, da quelle del tutore della documentazione e del ricercatore. Abbiamo, cioè, deciso che chi produce la documentazio-

ne ne sia titolare e responsabile fino a un certo punto, ma da quel punto in poi se ne occupi un'Istituzione a sé, il cui compito non è quello di produrre documentazione, ma di renderla accessibile.

Per avvicinarmi ancora più a una descrizione dell'utente di fondi catastali, ho elaborato i dati contenuti in quelle schede descrittive alquanto sommarie che sono le schede di ammissione alla sala di studio. Non sono state predisposte, se non molto approssimativamente, per una descrizione attendibile e attenta dei bisogni informativi del frequentatore, troppo legate come sono a un impianto di tipo burocratico; tuttavia, possono fornire informazioni preziose e interessanti. In margine vorrei osservare come le congerie di moduli da compilare da parte dell'utente al momento del suo primo ingresso in Archivio possa essere già un fattore di repulsione per lo stesso: richiesta di ammissione alla consultazione, richiesta di ammissione alla fotoreproduzione, modulo per la riproduzione fotografica, richiesta in bollo (abilmente dribblata) o in carta semplice, schede e modulari vari. Sono tutte barriere burocratiche (specie in un Archivio come quello di Forlì definito dagli utenti, alcuni dispiaciuti, altri compiaciuti, a «conduzione familiare») che sembrano volte a scoraggiare più che a favorire la frequentazione degli Archivi.

Le 118 schede dei frequentatori al momento compilate (sono possibili duplicazioni erronee) danno un quadro leggermente diverso da quello che ci si sarebbe aspettati da quanto finora rilevato. L'utenza esce adesso dall'anonimato e acquista un volto che ci permette di identificarla in qualche modo.

In primo luogo alcuni dati di prima raccolta che possono essere (ma fino a che punto?) di scarsa rilevanza. Per quanto riguarda il sesso, la proporzione fra uomini e donne è quasi esattamente di 3 a 1 (74,78 per cento di uomini, contro il 25,22 di donne). In secondo luogo, l'età. L'utente medio della sala di studio di Cesena ha poco più di 38 anni (per l'esattezza 38,32 anni), ma suddividendo per classi di età il campione, esattamente il 50 per cento dei frequentatori della sala di studio ha un'età compresa fra i 15 e i 35 anni, il 37,07 fra i 36 e i 55 e, infine, quelli fra i 56 e i 75 anni sono il 10,34 e quelli fra i 76 e i 95 anni sono il 2,59 per cento. Già è possibile un'idea abbastanza precisa della composizione per classi di età, pur avendo stabilito le divisioni in modo del tutto arbitrario: nessun frequentatore ha infatti meno di 20 né più di 82 anni. Da soli, i frequentatori con un'età compresa fra i 20 e i 30 anni (secondo cioè una divisione più «naturale») sono il 41,38 per cento.

Ma se passiamo dalla considerazione dell'età a quella del titolo di studio capiamo anche il perchè l'età è così bassa. Considerando 4 diversi

livelli di scolarizzazione (laurea, diploma di maturità, licenza media e licenza elementare) le percentuali sono le seguenti: il 33,62 è di laureati, il 62,07 è di diplomati, il 2,59 e l'1,72 sono quelli che hanno conseguito rispettivamente la sola licenza media e la sola licenza elementare. È un'utenza, possiamo dirlo, decisamente colta e, per di più, se passiamo ad esaminare più da vicino la categoria dei diplomati vediamo che buona parte sono in realtà laureandi; gli studenti universitari (questa categoria intermedia fra quella dei laureati e quella dei diplomati) sono da soli un terzo del totale; ne consegue altresì che i due terzi (laureati e laureandi insieme) dei frequentatori della sala di studio hanno una formazione universitaria. Ciò determina in modo molto caratteristico le esigenze documentarie degli utenti.

È, forse, triste arrendersi all'idea che un terzo dei frequentatori della Sezione sono tali solo per un'esigenza indotta. È chiaro, infatti, che gli studenti universitari svolgono ricerche rigidamente finalizzate alla compilazione della propria tesi di laurea. Ora, di norma l'argomento della tesi non è stabilito, se non molto all'ingrosso, tanto dal laureando stesso quanto dal suo relatore. Sarebbe interessante avere a disposizione dati che ci consentano di determinare quanto il relatore sia a sua volta frequentatore d'archivio, dal momento che a lui sembra di dovere fare risalire l'origine della ricerca. Si potrebbe quasi definirlo un utente indiretto dei fondi e il suo dipartimento insieme a lui, tanto che non sarei contrario a istituire anche a fini statistici la categoria di «utente collettivo» (potrebbero esserlo dipartimenti, università, enti di ricerca), ma sento che sto per sconfinare nella fanta-archivistica.

Più modestamente, tra gli studiosi attualmente ammessi alla sala della Sezione solo 4 sono professori universitari e tutti di discipline umanistiche; altri tre si sono dichiarati ricercatori, ma non è possibile stabilire, data l'inspiegabile pudica reticenza sull'argomento e la genericità del termine, se siano universitari o no. In ogni caso, il tipo di approccio di questa categoria alla documentazione è caratteristico: un'utenza molto breve e intensa, non seguita quasi mai da ritorni.

A questo punto sarebbe interessantissimo incrociare i dati, ovvero caratterizzare le presenze distribuite nel corso dei mesi e degli anni secondo la tipologia degli utenti e qui, ahimè, le cose diventano difficili e francamente ho rinunciato all'impresa. Le firme sul registro delle presenze sono tutte o in buona parte pressoché illeggibili e un'identificazione precisa avrebbe richiesto un tempo incredibilmente lungo senza portare a risultati affatto sicuri. Ho seguito un'altra strada. Teoricamente, dato che le presenze al momento sono state 537 e i frequentatori regi-

strati 118, si dovrebbe concludere che in media ogni frequentatore si è presentato 4,6 volte in sala di studio, ma è una misura che non dice niente. Chiunque abbia fatto, anche solo per poco, assistenza in sala di studio ha la netta sensazione che esistano due grandi categorie di utenti decisamente differenziate: gli utenti *una tantum* e i ricercatori. I primi sono interessati al recupero di un singolo dato e chiedono soprattutto precisione e immediatezza, gli altri, al contrario, chiedono o sperano di ottenere quante più informazioni possibili su un soggetto talora alquanto generico.

Sono due strategie di consultazione abbastanza antitetiche nello sviluppo e nello scopo, messe in atto spontaneamente dai frequentatori; così come in modo alquanto contrapposto sono assistite dal personale di sala di studio e richiedono tipi diversi di collaborazione.

Non potendo – come già accennato – controllare direttamente sul registro delle presenze in sala di studio, mi sono avvalso ancora una volta delle schede di ammissione, per quanto in questo caso è ben possibile che i risultati siano un po' meno attendibili, dato che le registrazioni sono talvolta confuse. Spesso (e capita proprio più frequentemente con gli utenti *una tantum*) il personale ha inopinatamente tralasciato di indicare quante volte o quali fondi siano stati chiesti in consultazione. Il risultato del conteggio ha meravigliato anche me: su 118 visitatori dichiarati ben 73 sono mono-utenti, si sono presentati, cioè, almeno fino al momento una sola volta. Ciò equivale a dire che il 61,8 per cento di coloro che frequentano la sala di studio della Sezione lo ha fatto, almeno fino ad adesso, una volta sola. È chiaro che in questa strabiliante folla di mono-utenti bisognerà distinguere tra quelli che non si presenteranno mai più e quelli che, invece, si limitano a frequentare l'Archivio con una ciclicità molto diluita, né si può escludere che qualcuno di loro si presenterà ancora una volta prima della fine dell'anno. Verosimilmente, una distanza tanto lunga fra una consultazione e l'altra fa concludere che le consultazioni effettuate siano pertinenti a diversi cicli di ricerca.

Sottraendo, per tanto, i 73 monoutenti dal totale, per i restanti 45 pluriutenti si avrebbe una media di circa 12 presenze per ciascuno in sala di studio. Anche qui ovviamente si può scremare, disaggregare i dati e costruire una specie di piramide delle frequenze per gli utenti del 1993, ma più in generale anche per gli altri anni. Una media del genere, di fatti, dice ben poco sulle reali abitudini (e di conseguenza esigenze) informative degli utenti reali del servizio. Se costruiamo una scala geometrica di 1-2-4-8-16 frequenze e assegniamo gli utenti ai diversi sca-

gioni secondo questa ripartizione, otteniamo risultati molto più significativi e, per un certo verso, convincenti, dato che una frequenza media di dodici volte a studioso è percettivamente contraria alle impressioni del personale di sala di studio.

Avremo così che a petto di circa il 62 per cento di monoutenti, il 10,17 si presenta due sole volte in archivio; con 3-4 presenze è, invece, l'11,02 per cento, con 5-8 presenze circa il 6 per cento. Occupano la fascia alta un 3,39 per cento di utenti con 9-16 presenze e un altro 3,39 con oltre 16 presenze. Detto in termini più spicci più del 70 per cento dei frequentatori contribuisce con appena il 13 per cento alle presenze in sala di studio, mentre appena il 13 per cento dei frequentatori produce il 72 per cento delle presenze. Senza volere scendere in dettagli troppo minuti emerge chiaramente che due distinte popolazioni archivistiche coabitano nelle sale di studio dei nostri Archivi (è infatti plausibile che le considerazioni fin qui fatte valgano anche per quasi tutti gli altri servizi d'archivio, tenendo in conto eventuali differenze dovute alle dimensioni del servizio stesso). Le due popolazioni – come abbiamo visto – si spartiscono il territorio senza eccessivi conflitti, dato che le loro abitudini divergono e si oppongono in modo sostanzialmente complementare. Il rapporto fra l'una e l'altra nel caso della Sezione di Cesena è abbastanza facile a stabilirsi situandosi alla proporzione di circa 7 a 3. Senza volerlo, ci siamo imbattuti quasi a caso in una misura interessante nella caratterizzazione tipologica dell'utenza e secondo tale rapporto sarei curioso di classificare i vari servizi archivistici italiani. È presumibile che sul rapporto fra i due tipi di utenza influiscano diversi fattori come (ancora una volta) le dimensioni del servizio stesso, ma anche (e soprattutto – almeno spero) alcuni fattori esterni di caratterizzazione dell'utenza come la presenza di un polo universitario o un centro di ricerca su cui gravino parecchie ricerche pendenti e che siano in grado di accedere con discreta facilità al servizio. D'altronde, esaminare il servizio archivistico nazionale da un osservatorio come la Sezione di Cesena è un po' come farsi un'idea della galassia di Andromeda dal fondo di un tombino.

Una controprova, peraltro, della suddivisione degli utenti secondo due popolazioni ben differenziate secondo abitudini ed esigenze può essere data dall'osservazione della costanza con cui gli utenti si presentano nel corso degli anni. Solo il 15,33 per cento dei 150 visitatori del 1992 si è ripresentato nel 1993 e del 1991 il 20 per cento dei 115 visitatori si presenta almeno una volta nei due anni successivi, ma il premio di fedeltà spetta solo a circa il 13 per cento presente nei tre anni.

Siamo, dunque, ancora alla prese col «nocciolo duro», quel ristretto

manipolo di utenti abituali che si presentano con una certa costanza e con una certa frequenza per usufruire dei servizi d'archivio, di fronte a un 93 per cento dei frequentatori che si sono presentati in un solo anno, anche se non necessariamente una sola volta. Si delinea, per ciò, un'ulteriore caratterizzazione dei frequentatori che porta ora a distinguere tipologie diversificate in relazione alla modalità di ricerca: monoutenze con ricerca rapida e immediata di informazione, presumibilmente, almeno nei desideri dell'utente, con un alto tasso di precisione, ricercatori che svolgono un ben determinato ciclo di ricerche e desiderano al contrario reperire tutte le informazioni che possano anche minimamente concernere il soggetto in questione (come, per esempio, i laureandi), ma che, terminato il proprio ciclo, abbandonano la frequenza e, infine, gli *habitués*, coloro, cioè, che intrattengono col servizio d'archivio un rapporto di lunga durata.

Ci si chiede, a questo punto, che cosa producano alla fine gli utenti d'archivio, quale sia l'esito finale di tanto immagazzinamento di informazioni; ma qui cominciano a presentarsi ostacoli insormontabili all'investigazione. Tra l'altro, se si potesse disporre di dati più facilmente catalogabili e omogenei si potrebbe anche sostenere che essendo dati a qualità informativa più elevata potrebbero rendere un'idea più veritiera del reale funzionamento di un'istituzione culturale come dovrebbe essere un Archivio. È certo che i prodotti intellettuali non si possono né pensare né contare, ma, tuttavia, è possibile farsene un'idea per quanto approssimativa anche andando a vedere concretamente quanti e quali essi sono.

Abbiamo parlato, per esempio, di tesi di laurea. Alla biblioteca dell'Istituto sono state consegnate 43 copie di tesi che riguardano un periodo compreso fra l'anno accademico 1945-55 e l'anno accademico 1990-91. Ciò significa che, ovviamente, i fondi (e, guarda caso, proprio quelli catastali in particolare) sono stati oggetto di studio fin da prima della costituzione della Sezione di Archivio di Stato, quando ancora erano custoditi dalla Biblioteca Malatestiana. La media di circa una tesi all'anno di per sé non sarebbe male, ma bisogna anche notare che ormai da tre anni accademici, anche se il livello di consultazione è rimasto costante nel tempo, non si producono nuove tesi di laurea: il che vuole dire che nonostante un terzo dei frequentatori si presenti in archivio espressamente per tale motivo non tutti concludono la propria ricerca con la produzione di un elaborato scritto o che (anche molto probabile) una parte di loro non consegna la copia di prammatica alla biblioteca dell'Istituto.

Sarebbe utile, altresì, schedare tutte le pubblicazioni di storia locale e

computare in quante di esse compaiano citazioni di documenti archivistici conservati presso la Sezione, oppure partire dagli studiosi della Sezione e seguirne la bibliografia per vedere quante e quali pubblicazioni siano il risultato delle loro ricerche d'archivio. Purtroppo, la raccolta di dati a disposizione è veramente troppo esigua perché se ne possa ricavare alcunché, ma confesso che a mancarmi sono stati anche alcuni strumenti concettuali. Mi riferisco in particolar modo a un ben consolidato linguaggio documentario, a un *thesaurus* che permetta di classificare con una certa esattezza e utilità il tipo di ricerche condotte e abbia anche un minimo di generalità. Le indicazioni date dagli studiosi sulle schede di ammissione sono, infatti, le più vaghe possibili, tanto più che sembra che una certa percentuale dei nostri *habitué* non conduca in realtà alcuna ricerca delineata o, per lo meno, finalizzata ad alcuna pubblicazione, ma consulti la documentazione, evidentemente, per il solo gusto di consultarla.

Come si collocano gli utenti di Cesena rispetto a quelli ad essi imparentati di Forlì e Rimini? Mi soffermerò, partendo dai dati di un anno preso a campione (il 1991), anche per rendersi conto delle relazioni statistiche che intercorrono tra un Istituto e l'altro, su quello che succede anche a Forlì e Rimini. Secondo una consuetudine con cui si può concordare o meno, la situazione italiana prevede una moltiplicazione di depositi tale per cui l'Archivio di Stato di Forlì è organizzato su tre depositi: quello della sede, più la Sezione di Cesena e quella di Rimini. Dal punto di vista archivistico sono tre depositi relativamente autonomi, ma da quello amministrativo non lo sono affatto.

Sono convinto che questa parcellizzazione dei depositi dipenda anche da una certa dipendenza dal modello conservativo (rendo così l'inglese *custodial*) dell'organizzazione archivistica per il quale il luogo fisico in cui un documento è conservato è ancora più importante di quello che, per parallelismo, chiamerei «luogo logico». Così, per fini che mi sfuggono, sembra importante avere tre sedi separate nella provincia di Forlì. Ci sono (inutile dirlo) ovvie ragioni storiche per questo: l'ossatura portante dei complessi archivistici di Cesena e Rimini (ma anche di Forlì) è costituita dagli Archivi Comunali delle rispettive città, in deposito presso le Sezioni. Gli stessi edifici in cui alloggiavano sono di proprietà comunale.

La proporzione fra i tre depositi che complessivamente custodiscono 12,36 km di documentazione è di 8,4 km per Forlì, 2,66 per Cesena, 1,3 per Rimini. Parrebbe, basandosi su di una misurazione così bruta, che l'importanza della sede centrale sia del tutto predominante; anche il

numero di pezzi consultati nell'anno a Forlì, rispecchia più o meno la stessa percentuale. Peraltro, gli utenti di Rimini, che hanno a propria disposizione fisicamente la metà della documentazione rispetto a quelli di Cesena, richiedono in consultazione esattamente il doppio dei pezzi: evidentemente svolgono le proprie ricerche in modo molto differente da quelli di Cesena. Anche per quanto riguarda le presenze in sala di studio la situazione è differente da come la si sarebbe aspettata: le tre sedi di Forlì, Cesena e Rimini hanno avuto nel 1991 rispettivamente 1261, 685 e 770 presenze, che in percentuale sono il 46,43, il 25,22 e il 28,35; il numero degli studiosi è stato rispettivamente 224 (46,19%), 115 (23,71%) e 146 (30,10%); senza contare poi coloro che hanno effettuato ricerche per uso amministrativo, aggiungendo i quali l'incidenza di Cesena (dove questi costituiscono appena l'1,36 per cento del totale) scende a un misero 16,93 per cento. Per quanto, poi, gli utenti di Cesena siano stati i più fedeli al proprio archivio, presentandosi in media 5,76 volte in sala di studio contro le 3,39 di quelle di Forlì e le 3,63 di quelli di Rimini, comunque sono stati consegnati in media a ciascun frequentatore 42,73 pezzi a Forlì, 14,48 a Cesena e 22,99 a Rimini. Concludendo, si giunge al risultato paradossale che su 12,36 km di documentazione gravano 26,67 frequentatori a Forlì, 43,23 a Cesena, ma addirittura 112,31 a Rimini. I risultati di Rimini sembrano da qualunque parte li si guardi altamente errati (lo testimonia anche l'alto scarto quadratico medio: 0,58) e devono indurre a riflessione: evidentemente il campione di una Sezione così piccola può non essere attendibile in quanto davvero troppo poco rappresentativo. Si può in ogni caso dedurre che l'utenza delle tre sedi deve essere obiettivamente diversa su quelle di Rimini e Forlì, incidendo in misura molto più determinante l'utenza saltuaria od *una tantum*.

Inoltre, era ovvio, la diversa costituzione dei fondi incide profondamente sul tipo di utenza. Forlì e Rimini conservano molti più fondi statali in ragione del fatto molto concreto che le due città sono sede di molti più uffici statali che Cesena; mentre il grosso della documentazione conservata presso la Sezione di Cesena proviene direttamente o mediamente dai fondi comunali di Cesena, originariamente in deposito presso la Biblioteca. Certi fondi, segnatamente anche quelli catastali, attirano un'utenza che può facilmente essere fatta cadere sotto la dicitura di «ricerca per uso amministrativo» e gran parte di questi fondi sono conservati a Forlì, in parte a Rimini, quasi per niente a Cesena. In definitiva, la Sezione di Cesena sembra (sempreché i dati raccolti siano accettati così come sono, ma mi piacerebbe molto disaggregarli) avere un'immagine più snella, più «culturale» se vogliamo.

Vediamo ora di ritagliare all'interno di questa descrizione dell'utenza, cesenate e non, una caratterizzazione dell'utente medio dei fondi catastali in rapporto a quella dell'utente medio della Sezione. Abbiamo già visto che la variazione del numero delle richieste di consultazione di materiale catastale come del resto di tante altre serie nel corso degli anni segue cicli del tutto regolari e difficilmente rapportabili a fattori esterni.

Ho preso in considerazione 493 frequentatori nell'arco degli ultimi quattro anni e ho cercato di tracciarne abitudini e caratteristiche. La rilevazione non pretende (è ovvio) né di essere esaustiva né del tutto attendibile a causa del suo carattere di campionamento e della non completa accuratezza dovuta a un certo margine di errori o incompletezze nella compilazione delle schede di ammissione. E pensare che gli archivisti avrebbero a disposizione uno strumento importante per conformare il proprio servizio alle esigenze degli utenti! Ma non sembrano potersene avvalere per tutta una serie di motivi tra cui talvolta compare anche una certa negligenza.

Di sfuggita mi soffermo per un momento ad immaginare quante informazioni si potrebbero ricavare dalla creazione di una base di dati per gli utenti dell'Archivio di Stato di Forlì. Resta da vedere come dovrebbe essere strutturata; probabilmente una base di dati relazionale secondo le entità: utente/fondo/anno/giorno/soggetto che *grosso modo* sono quelle previste dalla scheda di ammissione. Mi pare di avere letto che in alcuni grossi archivi in cui l'automazione delle procedure di sala di studio è già stata introdotta, giustamente, si è adottata una scheda di ammissione più dettagliata. Un problema che salta subito agli occhi è, infatti, la non sempre chiarissima distinzione fra soggetto della ricerca e utente nella pratica corrente di questo tipo di rilevazioni per la Sezione di Cesena. Ne consegue che, per esempio, le rilevazioni statistiche basate su questi dati ovvero, tra le altre, le cosiddette «schede degli studiosi» compilate ad ogni fine d'anno, sono di poca o nessuna utilità per il recupero di informazioni relative ad una ricerca, visto che i dati sono eccessivamente «sporchi». Vale anche qui la regola che se buttiamo spazzatura dentro, ne caviamo fuori solo spazzatura.

In ogni modo, i risultati di questa piccola indagine mi sembrano indicativi ancorché forse non del tutto impreveduti. Secondo le diciture apposte sulle schede di ammissione nella parte dedicata ai pezzi e fondi consultati, si deduce che, del mezzo migliaio circa di utenti dichiarati, i due quinti quasi (il 37,12%) ha consultato fondi catastali. Bisogna, comunque, tenere presente che il termine nella denominazione adottata dai redattori dell'inventario dei fondi della Sezione – come vedremo –

non è assolutamente univoco, ma rende bene l'idea di quello che anche intuitivamente gli assistenti di sala di studio considerano «Catasto». Dei frequentatori dei fondi catastali ancora una volta la parte del leone la fanno gli utenti di una sola volta con poco meno del 63 per cento del totale, valore che non si discosta significativamente da quello medio per la Sezione: è solo appena superiore. Ciò che, invece, contraddistingue in modo molto più deciso l'utenza catastale è che, mentre per la Sezione in generale gli studenti universitari ovvero per lo più i laureandi che svolgono ricerche per raccogliere materiale per la loro tesi costituiscono un terzo dell'utenza, per il Catasto questa percentuale sale fino a circa metà (il 47%) del totale. Si può dire che un utente su due è uno studente universitario che consulta il fondo per la preparazione di un esame o della tesi, così come con altrettanta chiarezza si può vedere come un utente su due appartenga a quell'area di interesse professionale o di studio che definirei empiricamente come edilizia o architettura (architetti, ingegneri civili, geometri e studenti di architettura o ingegneria). Pare abbastanza ovvio, dopo tutto, data la natura tecnica della documentazione; ma combinando i dati, indubbiamente con un certo grado di libertà, nel complesso non ci si discosta molto dal vero se si fa un quadro dell'utenza catastale come non troppo articolato dal punto di vista della tipologia della ricerca. L'alta incidenza di studenti (se, poi, si controlla si vede che nella grandissima maggioranza sono studenti della facoltà di Architettura) non può che confermare l'impressione che la ricerca effettuata sulle fonti provenga da due ben determinate aree di interessi: o esperti di architettura per professione e studio o frequentatori occasionali che svolgono ricerche assimilabili a quella per uso amministrativo.

Una scomposizione dei dati che esamini nei dettagli e con esattezza quali serie e quali fondi sono consultati, con che frequenza e da chi, porterebbe alla luce che i pezzi più richiesti sono le mappe catastali e censuarie. Il documento cartografico interessa e attira entrambe le varietà di utente che abbiamo esaminate e non a caso. La sua leggibilità immediata non richiede che una preparazione e una consuetudine storico-archivistica elementare o nulla, e abbiamo visto che la stragrande maggioranza degli utenti non proviene dagli esperti in questo settore. Il tipo stesso di ricerca intrapreso da molti fra gli utenti di estrazione architettonica si orienta preminentemente se non esclusivamente sulla consultazione di documenti grafici (mappe, disegni) tanto più che nell'assoluta maggioranza dei casi anche il risultato finale della ricerca sarà la produzione di un elaborato grafico. È innegabile che la descrizione di un immobile, di un edificio, di un'area urbana o rurale non può certamente tenere testa

alla sua rappresentazione grafica. La quantità di informazioni da questa veicolata è incomparabilmente superiore e, per di più, non richiede alcuna conoscenza preliminare di storia, archivistica o paleografia, ma è di accesso facile e immediato. In più – cosa che non guasta mai – i documenti cartografici sono anche belli, né ci si può sottrarre facilmente al fascino del loro impatto visivo. Non a caso alcune delle mappe più rappresentative della Sezione sono esposte a mo' di quadri, offerte, come grazioso omaggio, anche al godimento estetico dei visitatori. Sono più che sicuro che la mappa contrassegnata come AA del fondo, il quadro di insieme del centro urbano di Cesena secondo il Catasto Urbano, compilata nel 1844, è il pezzo singolo più consultato di tutta la nostra documentazione e anche forse il più riprodotto e fotografato. Nella coscienza sia dei frequentatori che degli operatori d'archivio quello cartografico è considerato il materiale di maggiore pregio e abbastanza tipicamente quello di cui si va in caccia schedando o anche solo scorrendo la documentazione.

Prima di passare a considerare l'offerta documentaria che si oppone e propone a una domanda tanto articolata, mi sento in dovere di sottolineare ancora una volta, fosse solo per deformazione professionale, l'importanza e il ruolo degli intermediari fra gli utenti e la documentazione: in parole povere, gli archivisti. Essi non fanno parte strettamente parlando né del lato dell'offerta né di quello della domanda, ma fungono da raccordo fra i due ed è proprio nel momento in cui entrano in azione che l'incontro fra le due istanze ha luogo.

È anche osservando da vicino gli usi e i costumi documentari degli archivisti che si possono trarre utilissime informazioni su come si sviluppi nella pratica il servizio d'archivio. Non ho tardato ad accorgermi, per esempio, che nella pratica quotidiana la relativa forte pressione della domanda sui fondi catastali e il particolare carattere che essi assumono nel nostro rapporto quotidiano con gli utenti ci spinge a indirizzare su di essi i ricercatori con una propensione maggiore di quella manifestata per altri fondi. Ci siamo forse fin troppo abituati a pensare che certe ricerche si debbano sempre e comunque svolgere in quel determinato modo e di conseguenza, specie se in presenza di utenti relativamente poco esperti nello specifico come quelli che utilizzano i documenti catastali, troviamo più economico cominciare sempre e comunque ogni ricerca che abbia anche una lontana attinenza colla storia dell'architettura coll'escussione delle fonti catastali. È un po' un portato della legge del minimo sforzo; si sa che i Catasti sono un tipo di fonte di sicura presa coll'utente e che, a prima vista, non crea particolare problemi di accessibilità.

Ora, saltando a piè pari tutta una serie di considerazioni generali che verrebbero alla mente una volta che si è cominciato a riflettere sulla pratica e sulla teoria archivistica, è lecito chiedersi molto concretamente quale situazione trova un utente che si presenti all'Archivio di Stato di Forlì (o presso una delle sue due Sezioni) per svolgere una ricerca sul Catasto.

È bene partire molto semplicemente dalla *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, volume II e aprirla alle pagine 249-50, 262-63 e 271-72: ecco che compaiono nominati i nostri famosi catasti, rubricati separatamente per ciascuna sede fisica, allocati nella rubrica III.

Essi sono (cito nell'ordine della *Guida*):

Forlì

Catasti del Forlivese, 604 articoli, (1553-1880);

Castato Calindri, 286 articoli, (1668-1886);

Catasti della Romagna Toscana, 1303 articoli, (1453-1941);

Catasto Gregoriano, 825 articoli, (1835-1922);

Catasto della Romagna Toscana del 1834, 412 articoli, (1834-1952).

Cesena:

Catasti del Cesenate, 1126 articoli, (1538-1905).

Rimini:

Catasti, articoli 60, (1547-1835).

C'è, però, un motivo di rammarico immediato appena si leggono queste note ed è che, proprio nel momento in cui il volume III della *Guida* andava alle stampe, terminavano gli epici lavori di riordinamento del 1981-1982 e almeno per quanto riguarda Cesena, questa così nasceva, mi sia consentito dire, già morta. Nel paragrafo dedicato ai Catasti del Cesenate è riportato come ultimo l'inventario del 1934, mentre ora essi sono stati sottoposti a un piccolo *maquillage* dagli estensori dell'Inventario più recente perdendo ogni vestigio lirico nella denominazione per diventare più prosaicamente *Fondi Catastali* e presentano anche una piccola differenza nella consistenza: adesso si contano solo 1027 articoli (di sfuggita noto che anche gli estremi cronologici sono variati: 1538-1907). Nel 1990 l'Ufficio delle Imposte Dirette di Cesena ha depositato presso la Sezione di Archivio di Stato l'Archivio del Nuovo Catasto Terreni e Fabbricati per complessivi 846 articoli più un numero

imprecisato di mappe catastali e schede catastali i cui estremi dovrebbero essere (non sono mai stati specificati e ciò ingenera grandissima confusione) 1922... [1970?]. Anche presso le sedi di Forlì e di Rimini sono stati effettuati analoghi depositi.

Ora, dato che gli archivi sono complessi organici, avere aggiunto una mole così ampia alla documentazione preesistente ha inevitabilmente cambiato la prospettiva di consultazione anche per i *Fondi Catastali*. In teoria, congiungendo tutte le diverse fonti, l'utente potrebbe attingere qualunque informazione attualmente disponibile per tutto il territorio dell'attuale provincia di Forlì dalla seconda metà del XV secolo ad oltre gli anni '50. In pratica sussistono notevoli ostacoli alla realizzazione di questa fluidità così prodigiosa, dal momento che l'utente non sempre ha gli strumenti informativi per saltare da un fondo all'altro. Sono fondi, infatti, organizzati in maniera abbastanza diversa l'una dall'altra. Già due fondi sostanzialmente coevi come il *Castasto Gregoriano* e il *Catasto della Romagna Toscana del 1834* e abbastanza simili come concezione e scopo funzionano in modo diverso: più razionale e comodo il secondo del primo. Anche il sistema di rilevazione cartografico non è esattamente lo stesso così che qualora si provi a sovrapporre le mappe per le pochissime zone coperte da entrambe le rilevazioni, si hanno risultati non omologhi.

È interessante notare che quasi nessuno di questi fondi è inventariato nel senso tradizionale del termine, anche perché un inventario numerico che, poniamo, elencasse tutti i Partitari del *Catasto Gregoriano* non esimerebbe affatto l'utente una volta preso in consultazione uno di questi di mettere in opera la procedura per passare da un volume all'altro se vuole ricostruire la vicenda catastale di un bene immobile e risalirne al proprietario originale. Sono fondi, questi, che pretendono dai propri utenti una consultazione interattiva (in margine noto che, nella maggioranza dei casi, l'interazione è a carico dell'archivista). Conseguentemente, infatti, si possono delineare due contrapposte modalità di consultazione dei fondi catastali: quella di chi cerca una risposta precisa a un solo quesito e quella di chi, invece, esplora completamente le fonti per raccogliervi quante più informazioni possibili relative a un determinato soggetto o per compiere ricerche statistiche. Essendo per lo più costituiti da repertori o elenchi di descrizioni omogenee, i Catasti si prestano egregiamente all'elaborazione statistica.

Il fatto è che gli strumenti attualmente disponibili per i fondi catastali versati all'Archivio di Stato di Forlì sono tutti improntati alla descrizione fisica dei documenti stessi. Sono, cioè, figli di quella che gli

Archivisti canadesi chiamerebbero l'*era della conservazione* o della *custodia*, mentre l'ampliamento delle necessità documentarie, lo sviluppo dell'utenza e degli strumenti informatici hanno portato gli archivi, i loro frequentatori e gli archivisti nell'era che potremmo chiamare, se non suonasse troppo male, *post-conservativa*. Ciò che importa, adesso, non è più (o non solo) la descrizione fisica dei documenti, ma anche e soprattutto quella logica. Un documento, in fondo, ci interessa molto più per il suo contenuto in termini informativi che per la forma del supporto fisico o per la sua collocazione. Una volta infranto questo tabù, è possibile impostare il problema della descrizione e dell'ordinamento delle fonti catastali versate all'Archivio di Stato di Forlì secondo una prospettiva un po' mutata. Il fatto, per esempio, che fisicamente i fondi in questione siano suddivisi in tre sedi di deposito differenti potrebbe non costituire più un problema.

Inoltre, se ci liberiamo dall'idea che una serie o un'unità si descrivono una volta e da una sola parte perché fisicamente occupano una sola posizione, non ci daremo eccessivo pensiero dei rimandi o delle ridondanze da una parte all'altra dell'inventario. A poco a poco, ci dovremo abituare a «vedere» i documenti simultaneamente secondo ottiche diverse e questo, anziché creare confusione, non potrà che valorizzare appieno il loro potenziale informativo.

All'inizio dell'inventario dei *Fondi Catastali* ho trovato un'indicazione (anzi, più d'una) di estremo interesse a questo proposito. Mi ero sempre chiesto da dove originasse la strana segnatura archivistica dei *Fondi Catastali* costituita invariabilmente da due numeri, per esempio, 12.23. Sono due progressivi che non dicevano niente neanche agli incaricati dell'inventariazione. Infatti, nella loro breve introduzione si sentono in dovere di riferire che non hanno ritenuto di ritoccare tale segnatura perché il fondo era stato fatto oggetto di studi e pubblicazioni e già, quindi, era stato citato avvalendosi di quella segnatura. Nulla da obiettare in proposito, ma una descrizione meramente fisica come quella su cui è impostato l'inventario in questione non rende assolutamente conto dello spessore informativo dei documenti in questione. Posso senza dubbio adottare come segnatura qualunque stringa di caratteri anche la più immotivata, ma vorrei saperne di più sulla strutturazione organica interna al fondo, per capire che valore abbiano i documenti che consulto. Mi pare oltre tutto molto strano che non sia stata individuata alcuna serie, mentre, per esempio, anche a un'indagine superficialissima si capisce che le *Petizioni di voltura* o *volture tout-court* sono una serie ben determinata anche se spezzettata sotto due o tre segnature diverse. Per quello che

ne so, la segnatura originaria potrebbe essere stata una banalissima segnatura derivata dalla collocazione fisica dei documenti in una stanza o in una scaffalatura, un «numero di corda», una mera coordinata, insomma, per reperire fisicamente il documento. Del resto, una schedatura di tutto il materiale in questione (anche partendo dagli inventari già compilati) potrebbe essere effettuata secondo una scheda che preveda diverse entrate e specialmente alcune dedicate alla vicenda storico-amministrativa e storico-conservativa della documentazione. Il *Manual of Archival Description* di M. Cook e M. Procter fornisce a questo proposito una scheda molto interessante così come, ma in modo meno usuale per la nostra mentalità archivistica le *Rules for Archival Description* del *Bureau of Canadian Archivists*.

C'è poi un concetto secondo me suscettibile di ulteriori sviluppi e che potrebbe essere molto utile in casi come questi ed è quello che nel *MAD* è definito come *management group* o nella versione francese *groupe de fonds*. Tradurrei semplicemente come «gruppo di fondi» o semplicemente «gruppo» o anche «serie di fondi» che potrebbe rendere l'idea di un collegamento organico tra fondi a livello concettuale. Insisterei sul fatto che abbiamo a che fare con un livello puramente logico e che non ha niente di fisico. Il Catasto potrebbe essere un «gruppo» così come le serie di fondi contrassegnate dai numeri romani I, II e III nella *Guida*.

Così, per esempio, i Catasti del Forlivese, i Catasti del Cesenate, i Catasti, il Catasto Calindri e i Catasti della Romagna Toscana potrebbero essere connessi dal punto di vista logico, così come il Catasto Gregoriano e il Catasto Toscano del 1834, mentre i Nuovi Catasti già lo sono: sono serie assolutamente parallele prodotte da Uffici strutturalmente identici, distinte solo per la sede. È probabile, tuttavia, che una livellazione corretta della documentazione catastale possa essere concepita solo all'interno di una descrizione per livelli di tutta la documentazione di ogni singolo Istituto.

La tentazione più forte per i Fondi catastali sarebbe quella di abbandonare ogni descrizione tradizionale e cercare di costruire una base di dati. È una tentazione tanto forte, in quanto la natura stessa della documentazione sembra particolarmente adatta. Ora, una base di dati è una descrizione puramente logica del materiale, che consentirebbe di effettuare le ricerche in linea senza impegnare tanto del tempo degli archivisti e dei collaboratori di Sala di studio e, soprattutto, permetterebbe di recuperare le informazioni desiderate con una precisione estrema. Non è un mistero inoltre che l'attuale Catasto è stato informatizzato. C'è, però, un problema di economicità. L'immissione di dati in così grande quan-

tità oltre a richiedere tempo richiede una precisione che non sempre può essere assicurata: i registri antichi a volte sono difficilmente leggibili o, comunque, richiedono una capacità specifica e non è possibile tenere impegnata un'unità di personale esclusivamente su un'attività del genere, specie in un servizio di piccole dimensioni. È chiaro però che sarebbe ipotizzabile un'elaborazione informatica di alcune serie limitate e di semplice strutturazione come la già citata serie delle *Vulture*.

È possibile pensare anche ad alcune forme di indicizzazione, molto semplificate, come quella per nomi di persona o per nomi di luogo. Questo secondo indice, almeno a un livello alto della descrizione e in modo un po' sommario, è stato già approntato nell'inventario dei Catasti del Cesenate a testimoniare la vitale importanza per questo tipo di documentazione. Anzi, al momento è l'unico modo per recuperare informazioni dall'inventario senza doverlo leggere tutto. Lo strumento, peraltro redatto senza adottare un minimo di controllo di autorità sulle denominazioni toponomastiche, dovrebbe essere completato dall'indicizzazione, secondo lo stesso metodo, anche delle mappe.

Le mappe costituiscono una serie distinta e ben determinata del fondo e non una collezione da esso estratta; una serie per la quale si può pensare a una schedatura pezzo per pezzo (e tutti i più diffusi manuali di descrizione forniscono modelli di schede). Non bisogna dimenticare che all'interno della documentazione – come già avevamo accennato – i documenti cartografici sono i più consultati, vuoi nelle ricerche per studio vuoi in quelle denominate per uso amministrativo.

Nel caso dei *Catasti del Cesenate* le mappe sono divise in tre serie che risultano da due diverse rilevazioni catastali. La prima serie risale agli anni 1739-40, ma fu restaurata e ridotta in fogli nel 1846, dopo che era stata consegnata alla Cancelleria del censo nel 1845; le altre due sono serie di mappe censuarie di Cesena e dei Comuni del circondario nel sec. XIX. Naturalmente, ogni volta che la consultazione richiede una storia grafica completa di una particolare area, l'utente deve armarsi di pazienza e partire da alcune mappe miscelanee dei sec. XV-XVI conservate presso la Biblioteca Malatestiana e non inventariate; poi, passare in Sezione per la serie A (quelle del 1739-40), in seguito, trasferirsi a Forlì per visionare quelle del *Catasto Gregoriano* e, infine, se proprio insiste può accedere alle mappe (in non buone condizioni) del *Nuovo Catasto*. Da notare che queste ultime sono seconde copie di quelle che l'Ufficio delle Imposte Dirette tuttora conserva e sono consultate dagli utenti che vogliono evitare la burocrazia, le file e, magari, il pagamento dei diritti di visura di un ufficio corrente. Per evitare agli utenti questo penoso

peregrinare, sarebbe il caso di ricorrere a una guida tematica della cartografia del Cesenate.

La paura di ripetere una qualche descrizione nel corso dell'inventario ha spinto i redattori a non includere, per esempio, nell'elenco dei brogliardi (praticamente alcuni dei documenti più utili del fondo) alcuni di essi (tra gli altri, il pezzo 12.231, redatto negli anni 1817-19, che è il Brogliardo relativo al Centro Storico di Cesena e, giustamente, è il più consultato), quelli delle Parrocchie periferiche, perché rimasti nel fondo dell'Archivio Comunale di Cesena. La strana (ma non più di tanto) storia di molti fondi conservati in Sezione, anche statali, è che essi sono pervenuti, comunque, per tramite del deposito dell'Archivio Comunale e questo induce alla fallace impressione che tutti i fondi conservati in Sezione siano comunali, mentre è vero solo per poco più della metà. La verità è che una storia completa della conservazione di questi fondi non è stata ancora scritta.

«*Brogliardo*», «*Cadaastro*», «*Estimo*» ecc. sono tutti termini usati dai redattori dell'inventario senza alcuna spiegazione come se fossero universalmente noti. Evidentemente al momento della compilazione di un inventario ci si fa un'idea del proprio utente e su quella si orienta lo stile di inventariazione prescelto. In questo caso credo che chi ha redatto l'inventario pensasse di avere di fronte soprattutto colleghi ovvero altri ricercatori di storia locale che potessero consultare i Fondi catastali anche per solo diletto. Non sono un grande patito degli indici, mentre lo sono molto di più dei thesauri (forse per la mia assidua frequentazione degli ambienti bibliotecari) e, al momento, fra i progetti in corso per la Sezione è incluso quello della costruzione di un thesaurus riguardante tutta la documentazione comunale dal 1898 al 1956, che potrebbe, in seguito, essere esteso ad altri fondi.

Concludo con un'ultima osservazione a proposito della corrispondenza fra domanda e offerta di informazione archivistica. Un attento esame della pressione esercitata dalla domanda nei confronti di un determinato fondo dovrebbe naturalmente indurre gli archivisti a programmare i propri sforzi nel senso di favorire interventi su quel preciso fondo, su quella precisa serie, su quel pezzo rispetto ad altri, mentre troppo spesso la programmazione dei lavori procede in modo astratto senza alcun conto delle reali esigenze degli utenti, tanto più che al momento buona parte dei fondi manca di un inventario. Quella dei rapporti fra utenza e documentazione negli Archivi è, insomma, una partita ancora tutta da giocare, un bel gioco di cui ignoriamo le regole e le troviamo, mentre lo facciamo.

Un nuovo mezzo di corredo per la consultazione del catasto «gregoriano»: il quadro d'unione delle mappe del Lazio sulla cartografia IGM*

di Adriano Ruggeri

1. *Premessa.* Il lavoro che si illustra è stato eseguito per conto dell'Archivio di Stato di Roma e costituisce il risultato di una continua e proficua, quanto totale, collaborazione con alcuni funzionari del detto Istituto¹.

Si tratta della trasposizione dei confini delle mappe del catasto «gregoriano» che compongono il territorio del Lazio attuale (in numero di 1265) sulle carte topografiche dell'I.G.M. in scala 1:25.000 al fine di ricostruirne il quadro d'unione.

Il lavoro nasce da una doppia serie di problematiche ed esigenze:

1) da una parte la mancanza, a tutt'oggi, di una cartografia «storica» sufficientemente dettagliata², ma nello stesso tempo relativa ad un ampio territorio – quale appunto quello del Lazio –, che raffiguri l'ordi-

* Il testo della presente comunicazione costituisce una prima sintesi dei principali dati relativi all'esecuzione del quadro d'unione delle mappe del catasto «gregoriano» del Lazio, dati che saranno oggetto di uno studio più completo ed approfondito di prossima pubblicazione.

¹ Mi riferisco alle Dott.sse Daniela Sinisi e Luisa Falchi, che qui ringrazio. Desidero inoltre rivolgere un ringraziamento particolare al Dott. Lucio Lume – Direttore dell'Archivio di Stato di Roma – e alla Dott.ssa Vera Spagnuolo per la sensibilità e disponibilità dimostrata nel rendere possibile la progettazione ed esecuzione del presente lavoro.

² Esistono, certamente, alcune carte corografiche che, nell'insieme, mostrano l'assetto amministrativo del Lazio durante il periodo ricordato; tuttavia tali carte sono ad una scala più piccola rispetto a quella utilizzata per la realizzazione del presente lavoro e sono quindi meno dettagliate. Di tali carte desidero ricordare alcune di quelle raccolte in: *Le Carte del Lazio*, a cura di A.P. FRUTAZ, 3 voll., Roma, Arti grafiche L. Salomone, 1972:

– *Campagna di Roma, Patrimonio di S. Pietro e Sabina* di G.M. Cassini (1816/1924); I, pp. 113-114; II, Tavv. 231 e 232;

– *Nuova carta degli Stati Pontifici Meridionali* di A. Litta, in scala 1:200.000 (1820); I, pp. 115-117; III, Tavv. 233-236;

namento territoriale di questa regione durante la prima metà del XIX secolo e sino alla fine del Governo pontificio, attraverso la rappresentazione su una adeguata base cartografica moderna delle principali antiche circoscrizioni amministrative: le delegazioni (termine più corretto di quello, generico ma più comunemente usato, di provincie) e le comunità.

Esisteva un'altra ripartizione amministrativa, intermedia tra la delegazione e la comunità, nell'ambito dell'ordinamento territoriale dello Stato Pontificio: si tratta del «governo». Tale ripartizione, però, non è stata presa in considerazione per due motivi. Prima di tutto per la minore importanza che riveste, rispetto alle altre due, nelle ricerche relative all'assetto storico del territorio. In secondo luogo, soprattutto, a causa dell'inevitabile diminuzione di chiarezza e leggibilità che sarebbe derivata al prodotto finale, già interessato da molteplici simbologie relative ad altri più importanti aspetti territoriali cui si è preferito dar risalto.

A parte, poi, devono essere considerate le sezioni, le quali costituivano delle semplici suddivisioni di un territorio comunale geograficamente – ma anche, in alcuni casi, storicamente – congruenti, definite ai semplici fini del rilevamento catastale. Laddove una comunità risulti costituita da due o più sezioni, ognuna di queste corrisponde ad una singola mappa del catasto «gregoriano».

2) Dall'altra, l'esigenza di fornire ai frequentatori delle sale di studio degli Archivi di Stato del Lazio – ed in particolare all'utenza del l'Archivio di Stato di Roma – un mezzo di corredo che agevoli *visivamente* l'individuazione esatta delle mappe catastali del Lazio necessarie alle singole ricerche³.

Si deve infatti tener presente che ciascuna mappa è individuata e trae

– *Carta Corografica dello Stato Pontificio* di G.B. Spinetti (1837); I, pp. 125-127; III, Tavv. 250 e 251;

– *Carta dello Stato Pontificio* di A. Zuccagni-Orlandini (1844); I, pp. 127-129; III, Tavv. 254 (generale) e 255-260 (per le singole Delegazioni e Legazioni con i confini dei Governi);

– *Carta topografica dello Stato Pontificio* a cura dell'Istituto Geografico Militare di Vienna, in scala 1:86.400 (1851); I, pp. 134-137; III, Tavv. 280-302;

– *Carte de la Partie Sud Ouest des Etats de l'Eglise* realizzata dall'Officiers du Corps d'Etat Major de Paris in scala 1:80.000 (1856); I, pp. 137-138; III, Tavv. 303-305;

– *Carta Topografica di Roma e Comarca* realizzata a cura della Sezione Topografica del Censo in scala 1:80.000 (1863); I, pp. 142-144; III, Tavv. 314-327.

³ Esigenza tanto più evidente in quanto presso l'Archivio di Stato di Roma il catasto «gregoriano» è senz'altro, nell'ambito dell'importante archivio della Presidenza generale del censo, una delle serie più consultate, a fronte dell'approssimazione dei sussidi di ricerca attualmente disponibili.

la propria denominazione da un toponimo che può essere quello relativo ad un centro abitato oppure, in mancanza, quello di una contrada o di un importante rilievo montuoso o anche di una o più tenute, nel caso specifico dell'Agro romano.

Tali toponimi, che compaiono sui cartigli di ciascuna singola mappa (insieme alla specificazione della comunità, governo e delegazione di appartenenza) e nei relativi brogliardi, sono elencati in ordine alfabetico negli indici e nei repertori, relativi a *tutto* lo Stato Pontificio, esistenti presso la sala di studio dell'Archivio di Stato di Roma⁴. Essi sono poi seguiti dal nome dell'«antica provincia» (cioè delegazione) di appartenenza e dal numero che individua ciascuna mappa all'interno della propria provincia.

Da questo sistema imperfetto deriva una non sempre facile ricerca della mappa desiderata, soprattutto quando in essa non vi sia alcun centro abitato che ne agevoli la reperibilità. È infatti difficile, in questi casi, risalire al toponimo che la individua, considerato che, non di rado, sono state date (all'epoca dell'esecuzione del catasto «gregoriano») denominazioni particolari che non costituiscono dei veri e propri toponimi ma piuttosto indicano una zona in modo generico⁵; oppure che alcuni toponimi possono essere cambiati o addirittura essere andati in disuso e quindi non essere più riportati sulla cartografia attuale né essere più noti.

Inoltre, sempre ai fini della ricerca, è ugualmente difficile ricostruire l'estensione ed i confini di ciascun territorio comunale e, soprattutto, conoscere la sua articolazione interna nelle sezioni costituenti: è questo, infatti, il presupposto fondamentale per avviare una corretta indagine topografica di un determinato territorio.

Come è noto, il catasto «gregoriano»⁶ è andato in vigore nel 1835⁷ ma le mappe che lo costituiscono furono elevate, per quanto riguarda i

⁴ Si veda in particolare nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Roma l'inventario n. 277.

⁵ Alludo a denominazioni del tipo: «Ristretti di...», «Mola di...», «Quarto di...», «Vigne di...» e simili.

⁶ Per brevi cenni sul catasto «gregoriano» si vedano in particolare: V. SPAGNUOLO, *Il Catasto gregoriano di Roma e Agro Romano*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981 e *Monte Romano. Il documento catastale e l'analisi del territorio. Fonti legislative sull'istituto del Catasto dallo Stato Pontificio alla Repubblica Italiana*, a cura di P. FORTINI, testi di S. BUETI e di A.M. PULIMANTI, Tivoli, 1993, con un particolareggiato elenco delle fonti normative.

⁷ V. SPAGNUOLO, *Il Catasto gregoriano di Roma e Agro Romano*, cit., p. 4.

territori del Lazio, tra il 1818 ed il 1820⁸.

Il primo punto da sottolineare, quindi, è l'esistenza di un arco di tempo di circa 15 anni che intercorre tra l'esecuzione materiale delle mappe relative al Lazio e l'effettiva entrata in vigore del catasto «gregoriano»; arco di tempo che sottintende la possibilità di alcuni cambiamenti nell'assetto del territorio.

Ed in realtà si è constatato che, laddove esistevano delle controversie territoriali tra comunità limitrofe, queste sono state segnalate sulle mappe senza che gli operatori catastali entrassero nel merito delle singole questioni: essi, attenendosi ai regolamenti e normative interni, si sono semplicemente limitati a rappresentare lo stato di fatto esistente all'epoca della formazione delle mappe catastali.

In tempi successivi la maggior parte delle questioni territoriali tra comunità fu definita, come testimoniano i rifacimenti di diverse mappe esistenti nel «Grande archivio topografico delle mappe» o le correzioni direttamente apportate su alcune di esse.

È evidente che il catasto «gregoriano», riflettendo una situazione in evoluzione dal punto di vista amministrativo e territoriale, non può, per sua natura, costituire un punto di riferimento fisso ed immutabile (ed i diversi rifacimenti cui si è fatto cenno stanno a dimostrarlo), ma andrebbe considerato in un'ottica dinamica.

Tuttavia – per non entrare in difficili problemi di natura interpretativa e cartografica – si è ritenuto di dover rappresentare nel quadro d'unione delle mappe semplicemente la situazione esistente al tempo della prima levata generale del catasto del Lazio (1818-1820), tralasciando le successive variazioni territoriali. Ci si riferisce, in particolare, proprio ai territori oggetto di contesa tra due comunità i quali, peraltro, sono stati indicati con una propria simbologia che rende comunque possibile l'identificazione della mappa in cui essi risultano effettivamente censiti.

In secondo luogo, è necessario ricordare che dopo l'entrata in vigore

⁸ Il catasto «gregoriano» fu ordinato con il *Moto Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo in data de' 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica*, art. 191, pp. 46-47. Le norme di attuazione ed esecuzione, invece, furono emanate con il *Motu Proprio della Santità di N.S. Papa Pio VII sulle stime de' fondi rustici del nuovo catasto generale dello Stato Ecclesiastico de' tre marzo MDCCCXIX*, in «Collezione delle Leggi e Regolamenti relativi al nuovo censimento dello Stato Ecclesiastico», Roma, 1824, pp. 1-13.

Le date di esecuzione delle mappe del catasto «gregoriano» sono sempre scrupolosamente annotate nei cartigli di ciascuna di esse, unitamente al nome dei periti geometri rilevatori.

del catasto «gregoriano», a cavallo della metà del XIX secolo, si sono verificate diverse non piccole variazioni dei confini di stato con il Regno di Napoli, delle quali non si è potuto non tener conto dato che hanno comportato, localmente, rilevanti variazioni territoriali manifestatesi con reciproci passaggi di territori.

Dal punto di vista cartografico ciò diede luogo all'esecuzione di allegati e a volte di intere mappe relative ai territori di nuova aggregazione allo Stato Pontificio – mappe ed allegati che sono andati ad arricchire la serie costituente il «Grande archivio topografico delle mappe» della Presidenza del censo – oppure ad integrazioni, con l'aggiunta delle nuove proprietà, e correzioni dei confini eseguite *direttamente* sulle mappe dell'originario rilevamento del 1818-1820.

L'esigenza di rappresentare all'*interno* dello Stato Pontificio tutti i territori ad esso appartenuti, anche quelli pervenutigli in un secondo tempo rispetto all'esecuzione del catasto «gregoriano» (esigenza tanto più sentita per gli aggiornamenti realizzati direttamente sulle mappe originali), ha reso necessaria l'adozione di un accorgimento metodologico e cartografico: quello, cioè, di rappresentare il confine con il Regno di Napoli come si era venuto a definire in seguito al trattato del 1852. Pertanto, mentre, in generale, le mappe «fotografano» l'assetto territoriale-amministrativo dello Stato Pontificio esistente nel 1818-1820, i confini con il Regno di Napoli indicano la situazione determinatasi dopo il 1852, ed includono all'interno dello Stato stesso anche le (poche) mappe realizzate in quell'occasione, oltre alle aggregazioni direttamente segnalate sulle mappe originali.

2. *Basi cartografiche utilizzate.* Per l'esecuzione del quadro d'unione sono state utilizzate come basi cartografiche moderne sulle quali riportare i confini delle singole mappe del catasto «gregoriano», le tavole della «Carta topografica regionale» del Lazio realizzate a cura dell'Assessorato all'urbanistica-assetto del territorio della Regione Lazio.

Si tratta di tavole derivanti dall'assemblaggio delle circa 220 tavolette I.G.M. (scala 1:25.000) del Lazio attuale. Presentano il lieve svantaggio di essere di notevoli dimensioni (circa 130/140x110/120 cm) e quindi di non facile maneggiabilità; offrono però il notevole e indubbio vantaggio di consentire una veduta più ampia del quadro territoriale d'insieme.

È stata scelta una base cartografica in scala 1:25.000 perché si è ritenuta essere questa la più idonea per costituire uno strumento di ricerca puntuale ed esauriente: sulle carte in tale scala, infatti, sono chiaramente distinguibili (con poche variazioni rispetto alle mappe del catasto «gre-

goriano», a parte alcuni casi) quasi tutti quegli elementi del territorio che costituiscono i confini di ciascuna singola mappa⁹ circostanza, questa, che in fase operativa ha ridotto notevolmente le difficoltà connesse con l'individuazione dei suddetti elementi ed il margine di errore nel lavoro di trasposizione dei confini delle mappe del Catasto sulle basi cartografiche.

Le tavole di cui sopra ascendono, per tutto il Lazio, al numero di 42. Per la realizzazione del quadro d'unione, tuttavia, ne sono state utilizzate solamente 26 e cioè quelle all'interno delle quali sono comprese quelle parti del territorio del Lazio attuale che appartenevano allo Stato Pontificio. Non si sono prese in considerazione, come è ovvio, quelle tavole comprendenti interamente territori un tempo appartenuti al Regno di Napoli¹⁰.

1. *Metodologia di esecuzione del lavoro.* Il metodo di esecuzione del quadro d'unione è stato, concettualmente, piuttosto semplice, ma non per questo di facile ed immediata realizzazione.

Esso è consistito nel ricercare sulle basi cartografiche – mediante un continuo e minuzioso raffronto¹¹ – quegli elementi che costituiscono i confini delle mappe del catasto «gregoriano», e poi di ridisegnarli quanto più esattamente possibile, in una prima stesura provvisoria, su carte costituite dalle riduzioni in scala 1:50.000 delle tavole della Regione Lazio.

Operativamente il procedimento è stato tutt'altro che semplice. Le

⁹ I limiti di ciascuna singola mappa del catasto «gregoriano», si tratti di veri e propri confini comunali o, più semplicemente, della demarcazione fra sezioni diverse di una medesima Comunità, sono costituiti essenzialmente da: elementi geografici del paesaggio quali i crinali primari e secondari dei rilievi ed i corsi d'acqua; elementi della rete stradale: strade campestri, strade comunali e strade più importanti e di grande comunicazione quali le vie consolari; delimitazioni artificiali quali muretti a secco, staccionate, recinzioni, fossetti, macere ecc. A volte, addirittura, i confini delle mappe possono esser costituiti dai limiti di estesi boschi e macchie, i quali risultano (nonostante sia passato più di un secolo) praticamente invariati sulle carte attuali.

Tutte le tipologie citate sono contraddistinte da una propria simbologia sulle carte dell'I.G.M. e quindi sono risultate di facile individuazione.

È da segnalare, inoltre, che anche la maggior parte delle tenute dell'Agro romano risultano il più delle volte perfettamente delimitate sulle carte I.G.M.

¹⁰ Si tratta dell'ex circondario di Cittaducale, in Abruzzo sino al 1927 poi aggregato alla provincia di Rieti; e della porzione settentrionale dell'antica «Terra di lavoro», unita al Lazio nel medesimo anno e ripartita tra le provincie di Frosinone e Roma, poi (dal 1934) Latina.

¹¹ Conseguenza di non minore importanza, anche se meno evidente, del lavoro eseguito è stata una generale verifica dell'ordinamento delle mappe del catasto «gregoriano» del Lazio ed una razionalizzazione della loro numerazione, soprattutto in riferimento ai rifacimenti, agli allegati, alle

maggiori difficoltà sono derivate di volta in volta dall'assenza che in qualche caso si è riscontrata degli elementi ricercati sulle carte adoperate per la prima stesura; dai non sempre corretti rapporti spaziali tra punti diversi rappresentati sulle mappe del Catasto (fattore da imputare verosimilmente alle tecniche di rilevamento dell'epoca, senz'altro meno accurate e precise di quelle odierne); dalla rilevante differenza di scala esistente tra le mappe del catasto «gregoriano» (eseguite nella scala di 1:2000) e le tavole utilizzate come «minute»¹².

A ciò si aggiungano anche le variazioni del corso di alcuni fiumi, del tracciato di diverse strade e carrareccie ed il totale cambiamento della topografia di intere zone (si pensi alle Paludi pontine, alla Bonifica di Maccarese, all'espansione della periferia di Roma, solo per fare alcuni esempi macroscopici e significativi) per completare il quadro delle difficoltà incontrate nell'esecuzione del lavoro.

In una seconda fase si è eseguita – partendo dalle minute – la copia definitiva sulle tavole in scala 1:25.000 di cui si è detto.

Se nella prima fase del lavoro i problemi sono stati principalmente di natura interpretativa, relativi cioè alla ricerca ed individuazione esatta dei confini delle mappe del catasto «gregoriano» sulle carte topografiche attuali; nella seconda questi si sono invece manifestati essenzialmente in rapporto al *come* indicare le diverse e numerose informazioni che si desiderava fornire, senza rendere troppo difficoltosa la «lettura» delle carte che – anzi – si volevano di immediata fruibilità e facile uso.

Il proposito originario era, in effetti, quello di eseguire il semplice quadro d'unione delle mappe del catasto «gregoriano» senza nessun'altra

mappe aggiunte in un secondo tempo e alle suddivisioni («porzioni») delle mappe molto grandi. Dovendosi, infatti, materialmente esaminare una per una tutte le mappe per poterne riportare i confini sulla base cartografica utilizzata, si è reso possibile, e per certi versi necessario, un minuzioso e capillare controllo di ciascuna di esse.

Non di rado sono state riscontrate delle imprecisioni nell'ordinamento e nella numerazione delle mappe dovute sia a errori materiali di collocamento di alcune di esse, sia all'applicazione, da parte di precedenti operatori, di criteri di ordinamento non sempre univoci e concordanti tra loro. Il lavoro cartografico eseguito ha quindi comportato la contemporanea verifica generale delle mappe, soprattutto per ciò che concerne la numerazione ad esse relativa.

¹² Per avere un'idea del divario esistente tra le due cartografie, si consideri che un tratto lungo 12,5 cm su una mappa del catasto «gregoriano» (scala 1:2.000) si riduce ad un cm nelle carte in scala 1:50.000 utilizzate per la prima stesura.

specifica informazione, eccettuata l'evidenziazione cromatica della delegazione d'appartenenza di ciascuna mappa. In corso d'opera, tuttavia, si è sentita da una parte l'esigenza di una maggior completezza del lavoro e dall'altra si sono presentati diversi nuovi problemi (di alcuni dei quali si è già parlato) che hanno dovuto essere di volta in volta studiati, approfonditi e risolti, nel senso di decidere se e come rappresentarli sulle basi cartografiche.

Cosicché dall'iniziale progetto di un elementare quadro d'unione, si è pian piano pervenuti ad un prodotto finale molto più complesso che fornisce più ordini di informazioni e cioè: 1) l'indicazione, sulle carte topografiche, del numero, denominazione e delimitazione di ogni singola mappa (che era poi lo scopo principale del lavoro); 2) l'immediata visualizzazione della consistenza territoriale delle delegazioni, delle comunità e relativi appodiati e delle sezioni catastali di cui questi e quelle eventualmente si compongono; 3) la rappresentazione delle controversie territoriali tra comunità esistenti all'epoca della rilevazione catastale; 4) l'evidenziazione delle variazioni del confine di stato con il Regno di Napoli.

Ad ognuna delle suddette problematiche corrisponde una propria simbologia, come si illustrerà brevemente nel paragrafo seguente.

4. Simbologie utilizzate.

A) *Numerazione delle mappe.* Riguardo a questo aspetto del lavoro eseguito – che senz'altro è quello principale poiché un quadro d'unione trova la sua ragione di esistere proprio nella numerazione delle singole unità di cui è costituito – si è cercato rigorosamente di attenersi quanto più possibile ai principi di ordinamento originariamente adottati dalla Presidenza del censo, rispettandoli anche in quei non rari casi in cui è evidente la loro applicazione secondo regole non uniformi, e avvalendosi – quando necessario o nei casi dubbi – di alcuni indici contemporanei o di poco posteriori alla realizzazione delle mappe stesse.

Poiché dunque nell'ordinamento originale ciascuna mappa del catasto «gregoriano» era ed è univocamente contraddistinta da un proprio numero che ne individua la posizione all'interno della delegazione di appartenenza, tale numero è stato sempre segnalato in maniera chiara sul quadro d'unione delle mappe.

B) *Denominazione delle mappe.* Dopo il numero, l'altro fondamentale elemento che caratterizza ciascuna mappa è il toponimo che la contraddistingue. Ricordo, a questo proposito, che non di rado i toponimi sono due e qualche volta anche tre; a parte, poi, ci sono le mappe del-

l'Agro romano alcune delle quali arrivano ad includere anche oltre dieci tenute, tutte regolarmente elencate nei rispettivi cartigli.

Tutti i toponimi (tranne alcune eccezioni) sono stati segnalati sul quadro d'unione – eventualmente aggiungendo quelli non riportati sulle basi topografiche utilizzate – evidenziandoli con un rettangolino giallo.

C) *Delegazioni*. Passiamo ora a considerare le singole ripartizioni amministrative, cominciando dalle delegazioni.

Il termine «delegazione», se ci si riferisce agli anni in cui il catasto «gregoriano» del Lazio fu realizzato (1818-1820) e andò in vigore (1835), è senz'altro più corretto di quello – di più antico uso – di «provincia». Con questo termine, infatti, venivano indicate le vecchie ripartizioni storico-geografiche dai limiti non sempre ben definiti e spesso fluttuanti in cui risultava suddiviso il Lazio sino alla fine del XVIII secolo¹³.

Nel quadro d'unione delle mappe del catasto «gregoriano» i territori componenti il Lazio (le delegazioni, appunto, a cui deve aggiungersi anche l'Agro romano, cioè il territorio comunale di Roma) sono stati distinti tra loro mediante colori diversi¹⁴.

D) *Comunità e sezioni*. All'interno di ciascuna delegazione, i confini delle singole comunità sono stati indicati, con il colore prescelto per quella delegazione, mediante un tratto spesso mentre le Sezioni sono state segnalate con un tratto più sottile. In questo modo è possibile rendersi conto visivamente, sul quadro d'unione, dell'estensione territoriale delle singole comunità e del numero e conformazione delle sezioni che eventualmente le costituiscono. È da ricordare che nell'ambito dello Stato Pontificio vi erano due tipi di comunità: le comunità vere e pro-

¹³ Per brevi ragguagli sulle vicende territoriali del Lazio tra il 1800 ed il 1835 e sull'istituzione delle delegazioni si vedano G. MORONI, voce *Delegazioni*, in «Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica», XIX, 1848, pp. 202-215 e L. ТОТН, *Gli ordinamenti territoriali e l'organizzazione periferica dello Stato Pontificio*, in «Studi in occasione del Centenario. I, Scritti sull'amministrazione del territorio romano prima dell'unità», a cura dell'Amministrazione Provinciale di Roma, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 97-148; in particolare le pp. 109-122, con notizie relative alle delegazioni e legazioni e ai governi.

¹⁴ I colori sono stati scelti nel modo seguente:

Agro romano: arancione,
Civitavecchia: lilla,
Comarca di Roma: verde chiaro,
Frosinone: giallo,
Rieti: azzurro,
Viterbo: marrone chiaro.

Ai confini di stato con il Regno di Napoli e con il Granducato di Toscana è stato riservato il colore rosso.

prie, e le comunità appodiate o, più semplicemente, gli appodiati. La differenza tra le une e gli altri consisteva nel fatto che nelle prime il «magistrato» preposto (insieme al consiglio) all'amministrazione comunale era il *Gonfaloniere*; nei secondi vi era invece un *Sindaco* «dipendente dal Gonfaloniere della comunità principale»¹⁵.

Per indicare sinteticamente nel quadro d'unione quali erano le comunità principali, e quali quelle appodiate, accanto al numero della mappa del capoluogo di ciascun appodiato è stato indicato tra parentesi, ed in caratteri più piccoli, il numero della mappa del comune principale.

Viceversa, per evidenziare quale è la comunità principale si è contornato il toponimo ad essa relativo con una cornicetta dello stesso colore utilizzato per la delegazione nella quale la comunità si trova. La cornicetta è stata utilizzata anche per quelle comunità che *non* hanno appodiati.

E) Controversie tra Comunità. Una delle problematiche emerse in corso d'opera è stata quella relativa alle controversie tra comunità in materia di confini. Come si è detto nel paragrafo introduttivo, al momento della rilevazione delle mappe del catasto «gregoriano» esistevano diverse situazioni di controversia tra diverse Comunità, controversie di cui gli operatori del Catasto, però, si limitarono a segnalare l'esistenza senza definirle.

In linea generale, sul quadro d'unione sono state segnalate tutte le controversie tecnicamente cartografabili (tralasciando, cioè, quelle relative a territori troppo limitati per essere segnalate in una cartografia in scala 1:25.000) indicando l'area contesa mediante un tratteggio obliquo in direzione NW-SE dello stesso colore della delegazione in cui sono comprese le due comunità in lite; se esse appartenevano a due diverse delegazioni il tratteggio è costituito dall'alternanza dei due colori ad esse relativi.

Scendendo nel particolare si è osservato che, relativamente alle questioni territoriali tra comunità, si possono presentare diverse modalità di segnalazione sulle mappe del catasto «gregoriano» la qual cosa ha reso necessaria un'attenta disamina dei diversi casi onde pervenire a criteri omogenei di indicazione di tale problematica sul quadro d'unione.

¹⁵ Art. 159, p. 39 del *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 citato a n. 8. Per maggiori approfondimenti sugli *appodiati* si veda R. RUFFILLI, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio (1790-1870)*, Milano, Giuffrè, 1968, in particolare – per il periodo qui preso in esame – le pp. 66-91.

F) *Le riconfinazioni tra Stato Pontificio e Regno di Napoli.* Sempre tenendo presente quanto è stato detto nel primo paragrafo, relativamente all'esigenza di rappresentare all'interno dello Stato Pontificio tutti i territori ad esso appartenuti, e ricordando che il concordato del 1852 tra la S. Sede ed il Regno di Napoli ha comportato scambi di territori nei due sensi, si può dire, sintetizzando, che nel quadro d'unione delle mappe si verificano le seguenti due possibilità:

a) i territori passati dal Regno di Napoli allo Stato Pontificio sono stati evidenziati mediante un tratteggio rosso in direzione NE-SW;

b) i territori passati dallo Stato Pontificio al Regno di Napoli risultano invece individuati semplicemente in base alla loro ubicazione «*esterna*» rispetto ai confini di stato, indicati con il colore rosso.

Catasti e ipertesti: dal catasto gregoriano al sistema informativo territoriale urbano

di Manuela Ghizzoni e Davide Guarnieri

Le linee generali della ricerca. Il centro storico della città di Bologna, come del resto moltissimi altri centri urbani europei, ha subito nel corso dei secoli numerose trasformazioni, talvolta assai profonde e dolorose ¹. Ricostruire la storia urbana dell'intero impianto o di una sola porzione di una città attraverso l'analisi dello sviluppo sia degli aspetti macroscopici (isolati, quartieri, gruppi di edifici contigui) sia di quelli «minori» (la singola parcella catastale), è un'esigenza quindi profondamente sentita da quanti studiano ed intervengono in ambito urbanistico, siano essi storici od operatori del settore del recupero urbano. Se fosse inoltre possibile conoscere nei minimi dettagli la storia di una parcella catastale o dei suoi multipli, senza incorrere in nessun periodo di silenzio delle fonti, dalla fine del XIX secolo sino al XIII secolo, ripercorrendo la documentazione con un procedimento a ritroso, si potrebbero ottenere risultati estremamente interessanti. Ogni parcella, infatti, ha una storia plurisecolare – fatta di accorpamenti e divisioni, di passaggi di proprietà, di demolizioni e ricostruzioni degli edifici che su questa sorgevano – che può essere considerata la base per lo studio dell'intero complesso urbano.

A Bologna, per soddisfare l'esigenza qui descritta, una équipe composta da studiosi di diverse discipline ² ha lavorato alla realizzazione di un nuovo modello di ricerca definito *Sistema informativo territoriale*

¹ I mutamenti più evidenti avvennero nei primi anni del XX secolo, con gli interventi sulla via Mercato di Mezzo (attualmente via Rizzoli) e per i bombardamenti della II guerra mondiale, riguardo ai quali si veda F. MANARESI, *Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n.s., vol. XXXIII, (1982), pp. 229-254.

² Il progetto del *Sistema Informativo Territoriale urbano* è stato realizzato con il concorso di diverse professionalità coordinate dai professori Francesca Bocchi e Maurelio Boari, all'interno delle

urbano, vale a dire un sistema informatizzato sulle trasformazioni della città, concretatosi in un ipertesto multimediale atto a porre in relazione tutte le informazioni acquisite consentendone il continuo aggiornamento. Le intenzioni da cui il progetto si è mosso, puntavano alla realizzazione di un «prototipo»: nel caso specifico l'esperienza pilota è stata condotta su una porzione del centro storico di Bologna (il «quadrilatero», cuore commerciale della città attuale, delimitato dalle vie Mercato di Mezzo, ora via Rizzoli, Castiglione, Farini e dell'Archiginnasio) ma con l'intenzione di mettere a punto un sistema applicabile al centro storico di qualsiasi città.

Dell'ampio ventaglio di fonti utilizzate per realizzare il *Sistema* si parlerà poco oltre, ma qui è bene anticipare, per poter cogliere appieno le potenzialità dello strumento che si sta descrivendo, l'uso che si è fatto di un particolare tipo di fonte: la cartografia. È certo pleonastico insistere in questa sede sulla imprescindibilità dell'analisi delle fonti cartografiche per ripercorrere la storia delle città, siano esse mappe o piante realizzate nel corso dei secoli con tecniche diverse e con precisione non sempre estrema, oppure carte prodotte con le più avanzate tecniche di rilevazione. Anche per la realizzazione del *Sistema* ci si è rivolti alla cartografia che, successivamente alla fase della acquisizione su hard-disk tramite scanner, è stata piegata ad una «prova informatica» che costituisce il risultato forse più inedito di tutto il progetto³. Le mappe e piante selezionate, realizzate tra i secoli XVII e XIX sono state testate mediante la

strutture del C.I.D.I.A. – Center for the International Development of Informatics in Academic world -, consorzio tra l'Università degli Studi di Bologna e l'I.B.M. Semea con sede in via Zamboni, 34 - 40126 Bologna. Il progetto venne presentato per la prima volta durante il Settimo Convegno Internazionale della Association for History & Computing (cfr. F. BOCCHI-M. GHIZZONI, *Sistema informativo multimediale per l'analisi urbana del centro storico di Bologna*, pp. 713-715, in *Storia & Multimedia. Atti del Settimo Congresso Internazionale della Association for History & Computing*, a cura di F. BOCCHI & P. DENLEY, Bologna, Grafis, 1994). L'attualità del tema è emersa anche nel discorso di apertura del medesimo congresso: J.P. GENET, *Source, Métasource, Texte, Histoire*, in *Storia e multimedia... cit.*, pp. 3-17.

³ Per quanto riguarda l'utilizzo dell'informatica nel campo della cartografia storica si vedano: F. LUGLI, *Dall'archivio storico al C.A.D.: procedimento e risultati dell'analisi informatica*, in «Storia delle città. Informatica e storia urbana», a cura di F. BOCCHI, 1985, n. 30, pp. 27-52; F. LUGLI, *La ricostruzione della cartografia: la mappa di Bologna del 1715*, pp. 277-281, in *I portici e l'edilizia civile medievale*, a cura di F. BOCCHI, Bologna, Grafis, 1990. La medesima metodologia è alla base della cartografia realizzata per la collana *Atlante storico delle città italiane* (Italia del nord e Sardegna), diretta da F. Bocchi, Bologna, Grafis, di cui sono stati già pubblicati i volumi relativi a Carpi (1986) Bassano del Grappa (1988), Asolo (1993), Alghero (in corso di stampa).

sovrapposizione di alcuni loro punti – definiti come «certi» relativamente alla collocazione nello spazio rappresentato ⁴ – con quelli corrispondenti nel rilievo aereofotogrammetrico del 1965 ⁵. La loro forzata sovrapposizione a quelli della carta scientifica del 1965, mediante l'applicazione di processi algoritmici, ha significato sottoporre le parti intermedie delle mappe e delle piante a delle «deformazioni», risultate tanto più marcate quanto più imprecisamente era stata realizzata la rilevazione. I risultati di questo procedimento sono ben visibili in una serie di immagini del *Sistema*: in esse si distinguono i tracciati – opportunamente evidenziati con l'uso di colori – delle mappe sovrapposte, in una sequenza che evidenzia progressivamente il processo di deformazione a cui sono state sottoposte.

Le conclusioni scaturite dal confronto informatizzato di queste due fonti (rilievo aereofotogrammetrico e mappe prodotte nei secoli scorsi) tipologicamente simili, ma diverse nel grado di attendibilità della riproduzione, possono essere utilizzate per analizzare diversi ambiti di indagine:

– *a*) si può verificare il livello di validità della cartografia non scientifica (si può cioè «misurare» il grado della deformazione in cui incorrono le parti intermedie della mappa rispetto ai punti certi: più essa è di dimensioni contenute e proporzionale e più il grado di attendibilità è alto);

– *b*) si possono analizzare e confrontare i mutamenti (sventramenti, abbattimenti, accorpamenti ecc.) avvenuti nel corso del tempo;

– *c*) si ha la creazione di «nuove fonti» (le mappe di sovrapposizione) utilizzabili non solo sul piano della ricerca storica, ma anche dal punto di vista del restauro e del recupero dell'edilizia.

Come accennato, l'esperienza condotta aveva la scopo precipuo di

⁴ Questi punti rimasti invariati nel corso dei secoli sono: l'angolo nord-orientale della chiesa di S. Petronio, un punto dei portici dell'Archiginnasio ed un angolo della torre Asinelli.

⁵ F. LUGLI, *Dall'archivio storico al C.A.D.*... cit., p. 40; per Lugli i rilievi aereofotogrammetrici costituiscono la migliore base per un lavoro di comparazione cartografica poiché mettono «... in particolare evidenza la conformazione delle coperture dei fabbricati, la posizione dei porticati e dei colonnati, l'ubicazione degli atrii di accesso ai cortili dei fabbricati maggiori(...)». L'utilizzo della planimetria fotogrammetrica permette quindi una verifica più dettagliata dei confini riportati in sede catastale e delle caratteristiche morfologiche dei fabbricati stessi, riuscendo, inoltre, a visualizzare in maniera impareggiabile la situazione urbana al momento della rilevazione aerea.

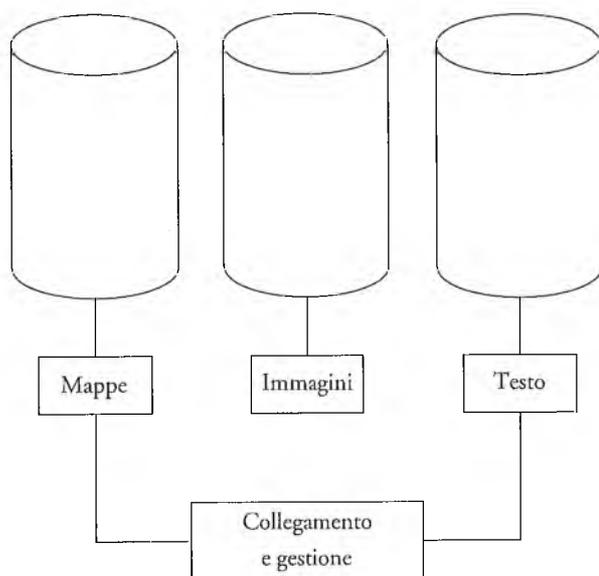
costruire il prototipo di un ipertesto ⁶ multimediale (di cui un aspetto fondamentale è l'applicazione descritta sulle mappe), che potesse evidenziare tutte le informazioni diversamente reperite su una determinata porzione di città nei secoli. La multimedialità ⁷ applicata alla storia offre, come evidenziato, la possibilità di creare nuove fonti, ampliando così le potenzialità comunicative dei documenti storici di cui, sino a pochi anni fa, non si sfruttavano completamente le possibilità informative, anche per l'implicita arretratezza tecnologica degli strumenti di analisi. Il sistema ipertestuale, una volta che siano a disposizione una sufficiente quantità di dati ed informazioni multimediali, sembra essere il mezzo più redditizio attraverso cui gestire questi dati e muoversi al loro interno. I legami tra le varie componenti dell'ipertesto (testo, immagini, suono, ecc.) viene ottenuto attraverso una complessa rete di *link* ⁸; questi, a loro volta, vengono resi operanti dall'utente mediante una serie di zone sensibili dello schermo attivabili sia tramite l'utilizzo di puntatori (mouse, tavolette grafiche, joystick), sia con il semplice tocco dello schermo, od ancora con comandi vocali. I *bottoni* od *ancore* (così sono comunemente chiamate le zone che permettono all'utente di navigare all'interno di un ipertesto), saranno presenti sia all'interno delle parti testuali sia all'interno di quelle composte da immagini, e verranno evidenziati grazie a qualche accorgimento grafico (parole sottolineate o scritte con un carattere diverso, o – appunto – nel caso di immagini, disegnando dei veri e propri tasti sullo schermo a ciascuno dei quali corrisponderà una scelta predefinita).

Uno dei più importanti vantaggi che le applicazioni multimediali offrono agli storici riguarda la gestione contemporanea di informazioni tipologicamente diverse tra loro.

⁶ Iper testo è un documento su supporto elettronico a struttura non sequenziale che consente all'utente una navigazione personalizzata al suo interno.

⁷ Per multimedialità s'intende la perfetta integrazione tra molteplici «media» (testo, grafica, animazione, suono, ecc.), attraverso i quali la macchina trasmette le informazioni in suo possesso all'utente.

⁸ Per *link* si intendono dei collegamenti logici esistenti all'interno del programma di gestione dell'intero sistema, che permettono, per esempio, di collegare ad una determinata immagine una ben precisa informazione testuale, od ancora di visualizzare, secolo per secolo, le informazioni relative ad uno stesso palazzo.



Il disegno sopra riprodotto rappresenta una gestione di tipo modulare di un sistema multimediale. Ogni contenitore, ogni modulo, potrà essere continuamente aggiornato, possibilità questa di enorme importanza in qualsiasi attività di ricerca, storica e non.

Nel caso specifico il modulo delle mappe gestisce la parte cartografica dell'intero progetto: si tratta del vero e proprio *Sistema informativo territoriale urbano*, sistema che consente la memorizzazione, l'elaborazione e la visualizzazione delle informazioni acquisite. Questo modulo permette all'utente di compiere alcune operazioni sull'area visualizzata (zoom, riduzione, spostamento da una zona ad un'altra, scelta di un punto e relative informazioni associate, misurazione di distanze, superfici, ecc.).

Il modulo delle immagini si occupa della gestione di tutte le informazioni iconografiche sull'area di studio.

Il modulo testo è preposto – com'è facilmente intuibile – alla gestione di ogni dato testuale ricavato ed elaborato da tutta la documentazione acquisita.

Si è già parlato dei *link* e delle *ancore* che permetteranno all'utente di spostare continuamente la propria attenzione da un'informazione ad un'altra; è poi il modulo di gestione generale a far apparire sullo scher-

mo tutte le informazioni, visive, sonore e testuali, collegate all'*ancora* prescelta dall'utente. Questo modulo cioè si occupa in maniera diretta dell'interazione tra i vari moduli per permettere all'utente una navigazione sempre corretta all'interno del *Sistema*.

Alla base cartografica precedentemente descritta è stato inoltre affiancato un database relazionale contenente tutte le informazioni testuali ed iconografiche relative alle strade, piazze, edifici ed alle vicende urbanistiche del «quadrilatero». Il livello più dettagliato dell'informazione lo si è raggiunto, quando possibile, per la singola parcella catastale: l'idea portante era, infatti, quella di farla diventare un vero e proprio piccolo archivio storico contenente ogni notizia disponibile. La chiave di tutto il sistema è la disponibilità delle informazioni: le fonti, testuali ed iconografiche, non sempre permettono di ricostruire le vicende urbanistiche ed edilizie in maniera cronologicamente completa, nel caso specifico dal Duecento agli inizi del XX secolo. I termini cronologici sono stati individuati fra il secolo XIII, quando l'attività urbanistica pubblica si fece determinante e gli inizi del XX, quando furono abbattuti interi isolati. Si sono verificate nel prodotto finito alcune lacune dovute all'impossibilità di utilizzare in maniera corretta e storicamente accettabile fonti esistenti ma estremamente imprecise o non facilmente interpretabili. Le linee generali del *Sistema informativo territoriale urbano* sono quindi andate adattandosi ai risultati delle ricerche condotte presso i vari archivi e biblioteche bolognesi, nel tentativo di trovare un compromesso tra le finalità iniziali del progetto e la documentazione storico-archivistica acquisita.

Il prodotto finito, nato dall'esigenza di fornire all'utente uno strumento per poter «navigare» all'interno della storia urbanistica bolognese, consente di conoscere informazioni partendo da un livello generale (grandi sventramenti di quartieri ed isolati, per esempio), per arrivare addirittura a ricostruire la storia di una singola parcella catastale. Del singolo edificio – inteso come unità urbana – si è delineato il profilo storico attraverso il recupero, ad esempio, dei passaggi di proprietà o dei vari usi cui è stato adibito nel corso degli anni e, dove possibile, anche mediante fonti iconografiche, utili per chiarire le modificazioni morfologiche che possono essere intercorse nell'edificio stesso col passare del tempo.

La ricerca delle fonti. La prima fase di realizzazione del prototipo del *Sistema informativo territoriale* si è ovviamente concretata nella ricerca e nell'acquisizione della documentazione, testuale ed iconografica, da inse-

rire all'interno del *Sistema* stesso. La zona interessata dalla ricerca è un quadrilatero all'interno del centro storico di Bologna delimitato, come si accennava, dalle vie Rizzoli, dell'Archiginnasio, Farini e Castiglione. Si tratta di un'area che, quanto meno dal XII secolo in poi, ha rappresentato il vero polmone commerciale di Bologna: nelle vie di questa porzione di centro urbano ancora esistenti ed in quelle scomparse tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si è dipanata parte della storia economica cittadina⁹. All'interno del quadrilatero appena ricordato si trovavano rappresentate le sedi istituzionali dell'apparato produttivo bolognese dell'età medievale e moderna: qui vi erano alcune sedi delle società delle arti e mestieri (il palazzo della Mercanzia, attuale sede della Camera di Commercio, ed il palazzo degli Strazzaroli ne sono un esempio, ma si potrebbe ricordare ancora che in via degli Orefici ebbe sede per un certo periodo la società dei Macellai) e sempre in questa zona i Pepoli, una delle principali famiglie bolognesi, possedevano in epoca medievale e moderna numerosi immobili, come è infatti testimoniato dall'estimo del quartiere di Porta Ravegnana del 1385. Non vanno infine dimenticate le proprietà dell'Ospedale di S. Maria della Vita, che nel Seicento risultava intestatario di gran parte delle pescherie dell'intero quartiere¹⁰. Si tratta quindi di un importante settore di Bologna, su cui si sono stratificate secolari trasformazioni nelle quali si potrebbe tentare di leggere la storia urbanistica dell'intera città, dalla crisi dell'età antica sino alle soglie del mondo contemporaneo, sia per quanto riguarda l'edilizia civile (abitazioni private,

⁹ Per quanto riguarda il «quadrilatero» in studio si veda un volume di recente pubblicazione: *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna. Storia urbanistica dall'età romana al medioevo*, a cura di R. SCANAVINI, Bologna, Grafis, 1993 ed in particolare per quanto riguarda l'area del mercato di Porta Ravegnana: F. BOCCHI, *Trasformazioni urbane a Porta Ravegnana (X-XIII secolo)*, in *Piazze e mercati ...*, cit., pp. 13-44.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Ospedale di S. Maria della Vita, serie X*, 14 (248), datato 1601. Si tratta di un registro in cui vengono censiti i beni immobili posseduti dall'ospedale di S. Maria della Vita a quella data. Fu redatto tra il 1585 ed il 1601; in esso, oltre alla descrizione delle numerose proprietà dell'ospedale, dei canoni di affitto corrisposti dagli inquilini e degli eventuali lavorieri, vi sono anche numerose miniature che ritraggono gli edifici posseduti dall'ente assistenziale anche all'interno del «quadrilatero». Più precisamente vi sono contenute otto miniature relative a venti «buse» (locali seminterrati adibiti alla vendita del pesce), altre dodici riguardanti diciassette botteghe, ed infine tre dedicate rispettivamente alla chiesa di Santo Alè, ad una piccola osteria di via Pescherie e ad una casa collocata di fronte all'ospedale di S. Maria della Vita. Le miniature contenute nel manoscritto sono state pubblicate in: F. BOCCHI, *L'edilizia civile bolognese fra medioevo e rinascimento*, Bologna, Grafis, 1990.

botteghe), sia per quanto riguarda i grandi palazzi senatorii bolognesi ¹¹, sia, infine, per quanto riguarda l'edilizia religiosa.

L'obiettivo del lavoro ha reso necessario orientare la ricerca verso un ampio ventaglio tipologico delle fonti utilizzabili. Oltre al consueto reperimento ed all'analisi della documentazione scritta, pubblica e privata, prodotta nel corso dei secoli, ci si è rivolti alla produzione iconografica costituita da mappe, piante, planimetrie, vedute, miniatura, disegni a matita ed acquerellati (numerosi, questi ultimi, per l'epoca sette-ottocentesca, allegati alle richieste di licenze edilizie attestanti lo stato dell'edificio e il progetto di ristrutturazione), per giungere infine all'utilizzo della fotografia sia ritrattistica (immagini di vie e palazzi), sia tecnica (rilievi aereofotogrammetrici).

Riassumendo quindi, durante l'esame del materiale conservato in diversi archivi e biblioteche bolognesi, ci si è dedicati alla ricerca della documentazione nei seguenti ambiti:

– documentazione testuale: estimi, rilevazioni topografiche, cronache cittadine, «campioni», carteggi di magistrature ed uffici amministrativi, pubblicistica, opere generali sulla storia di Bologna;

– documentazione iconografica: piante, disegni, vedute della città, rappresentazioni pittoriche (quadri, miniature, ecc.), planimetrie, disegni, schizzi di edifici cittadini, materiale fotografico.

La documentazione cartografica utilizzata, è la vera e propria piattaforma del *Sistema informativo territoriale urbano*, baricentro attorno cui gravita l'insieme di immagini ed informazioni testuali raccolte, per muoversi nell'analisi delle trasformazioni urbanistiche di Bologna. Oltre alla citata aerofotogrammetria del 1965, impiegata come carta di base, sono state utilizzate, ai fini della sovrapposizione descritta precedentemente, altre quattro carte:

1) pianta scenografica ed iconografica della città di Bologna di Agostino Mitelli (1692, incisione in rame) ¹²;

2) icnoscenografia della città di Bologna di Filippo de' Gnudi (1702, incisione all'acquaforte) ¹³;

3) icnoscenografia della città di Bologna di Matteo Borboni (1724, incisione all'acquaforte);

¹¹ Per quanto riguarda i palazzi senatori bolognesi si veda: G. CUPPINI, *I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine di potere*, Bologna, Zanichelli, 1984.

¹² BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, cart. 2, sch. 18.

¹³ *Ivi*, cart. 2, sch. 21.

4) catasto gregoriano urbano (1831-1927) ¹⁴;

In particolare quest'ultima, tra quelle storiche, si è rivelata, per le proprie peculiarità, di estremo interesse. La mappa catastale, corredata dai *Brogliardi* e dai *Sommarioni* ¹⁵, offre già di per sé un insieme di informazioni iconografiche e testuali utilizzabili in una duplice funzione: innanzitutto per studiare la situazione del «quadrilatero» al momento della stesura del catasto (estensione delle proprietà, forma delle parcelle, suddivisione delle proprietà per classe sociale ecc.) e poi per tentare di studiare se e come le parcelle catastali presentate dalla mappa si siano evolute nel corso dei decenni o addirittura dei secoli precedenti.

Conclusione. Risulta difficile fare un bilancio di un'esperienza che nella possibilità di un continuo aggiornamento, ha il suo punto di forza: il *Sistema informativo territoriale urbano* è infatti un sistema «aperto», la cui sintesi non può essere, per definizione, un punto di arrivo, ma soltanto una tappa intermedia.

Certo l'obiettivo di attuare una fattiva collaborazione tra ambiti scientifici apparentemente distanti tra loro, soprattutto per le tradizionali metodologie di lavoro applicate, è stato raggiunto con risultati che stimolano a proseguire ulteriormente l'esperienza.

Il progetto, dal punto di vista della ricerca storica, ha consentito di realizzare una nuova lettura di fonti già note (le piante della città di Bologna dei secoli XVII e XVIII), creando contemporaneamente «nuove» fonti (le mappe generate dalla sovrapposizione informatica). Inoltre il *Sistema informativo territoriale urbano* ha risolto il problema della gestione di una grossa quantità di dati tipologicamente diversi tra loro (informazioni testuali ed immagini), consentendo contemporaneamente il continuo aggiornamento delle informazioni contenute nel sistema.

Per quanto riguarda l'aspetto informatico, l'implementazione del *Sistema informativo territoriale urbano* ha permesso di applicare allo studio delle trasformazioni urbane softwares che inizialmente erano nati in altri ambiti di ricerca (per esempio per fini militari o geografici). Lo studio di questi programmi e la possibilità da essi talvolta offerta di ampliamenti o modifiche sulla base di esigenze specifiche del sistema, ha fatto

¹⁴ *Ivi*, cart. 3, sch. 23/1.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Catasto gregoriano urbano, mappe*, 152 bis settore VIII.

sì che si realizzassero anche nell'ambito informatico «nuovi» softwares da utilizzarsi nella gestione delle fonti storiche¹⁶.

Il lavoro iniziato con la *demo* presentata durante il convegno, è proseguito utilizzando un nuovo software che ha permesso a chi progettava il *Sistema Informativo Territoriale urbano*, e consentirà ai futuri utenti, una più ampia libertà di movimento. Il programma utilizzato è un G.I.S. (*Geographic Informative System*) progettato negli Stati Uniti ed utilizzato sia in ambito militare (dal Pentagono e dalla NASA) che per quanto riguarda rilevazioni territoriali operate nel campo dell'agricoltura: il suo nome è GRASS. Si tratta di *public demand*, un programma cioè privo di qualsiasi costo economico e disponibile *on line*, che offre la possibilità di essere adattato alle esigenze richieste dal campo in cui esso viene utilizzato.

¹⁶ Il catasto urbano della città di Bologna detto «gregoriano» dal papa che ne ordinò la compilazione, riguarda tutti gli edifici collocati all'interno della terza cinta muraria della città, corrispondente alla zona ove ora scorrono i viali. Per la compilazione di questo catasto furono effettuate tre diverse rilevazioni: la prima, quella del 1831, è anche quella utilizzata all'interno del *Sistema*: è composta da 14 cartelle, una per ogni settore in cui venne divisa la città. Le rilevazioni effettuate non si limitarono al pianoterreno delle costruzioni, ma interessarono anche tutti gli altri piani, fatto, questo, che permetterebbe di tentare una ricostruzione dell'alzato della città di Bologna, ricostruzione però alquanto arbitraria, poiché, purtroppo, non esiste alcun documento d'archivio che porti con precisione le altezze dei piani di ogni singolo edificio. Un primo aggiornamento del catasto avvenne nel 1873; il numero delle mappe ottenute arrivò a diciannove (con segnatura *Catasto gregoriano urbano, mappe*, 152 ter), oltre all'indispensabile foglio di unione. Questa volta però, le rilevazioni furono effettuate solamente per il pianoterreno. Si tratta comunque di un'operazione molto importante, poiché le nuove misurazioni del 1873 furono il primo vero aggiornamento del catasto bolognese a partire dal periodo napoleonico. La terza rilevazione, infine, fa riferimento agli anni 1890-1901, e contiene degli aggiornamenti sino al 1927. È composta da 19 fogli di mappa e da 17 allegati, e si riferisce solamente al pianoterreno. La serie dei *sommariatori della città di Bologna* è composta da tre registri d'impianto, redatti tra il 1812 ed il 1814, e da un registro non datato ma riferibile al 1873 circa, attribuibile quindi al periodo in cui vennero effettuati i rilevamenti del primo aggiornamento del catasto «gregoriano». Nei primi tre registri, quelli più interessanti ai fini del progetto, vengono descritte, secondo una progressione numerica, tutte le singole parcelle, cui fanno seguito quelle contrassegnate da lettere alfabetiche, di norma attribuite alle chiese, ai cimiteri, agli ospedali, ai teatri, ed agli spazi pubblici in genere. Il numero di parcella era rispettivamente seguito dal nome del proprietario, dall'ubicazione della proprietà e dalla sua destinazione d'uso. Relativamente ai *Brogliardi urbani della città di Bologna* occorre precisare che la serie è composta da otto volumi comprendenti le 237 isole in cui era stata suddivisa la città di Bologna. Esse sono contrassegnate da numeri romani, rilevabili nei fogli di mappa del primo piano della mappa 152 bis. La suddivisione all'interno dei singoli registri era la seguente: numero di mappa, seguito dall'ubicazione di fondi, la loro destinazione d'uso, il proprietario, il numero dei vani, la superficie, la pigione, l'estimo ed in alcuni casi, osservazioni di vario genere. In conclusione è bene ricordare che il catasto gregoriano urbano sostituì il catasto descrittivo formatosi tra il 1796 ed il 1797, durante il dominio napoleonico. Questo catasto, non corredato di mappe, è basato sulle denunce rese spontaneamente dai proprietari: per questa sua caratteristica l'utilizzazione all'interno della ricerca è da compiersi con le dovute cautele. Il catasto gregoriano urbano sfruttò, almeno nella sua prima redazione, le rilevazioni effettuate a partire dal 1807 quando, il 13 aprile, un decreto vicepresidente, ordinava la compilazione di un catasto parcellare per il regno d'Italia: l'opera non fu mai completata a causa delle vicende storiche che portarono, di lì a pochi anni, alla scomparsa del regno d'Italia. Tutte queste notizie sono state estratte dall'*Inventario del catasto urbano: Bologna città (1812-1900 ca.)*, ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Inventario VI/6F, a cura di C. SALTERINI e D. TURA.

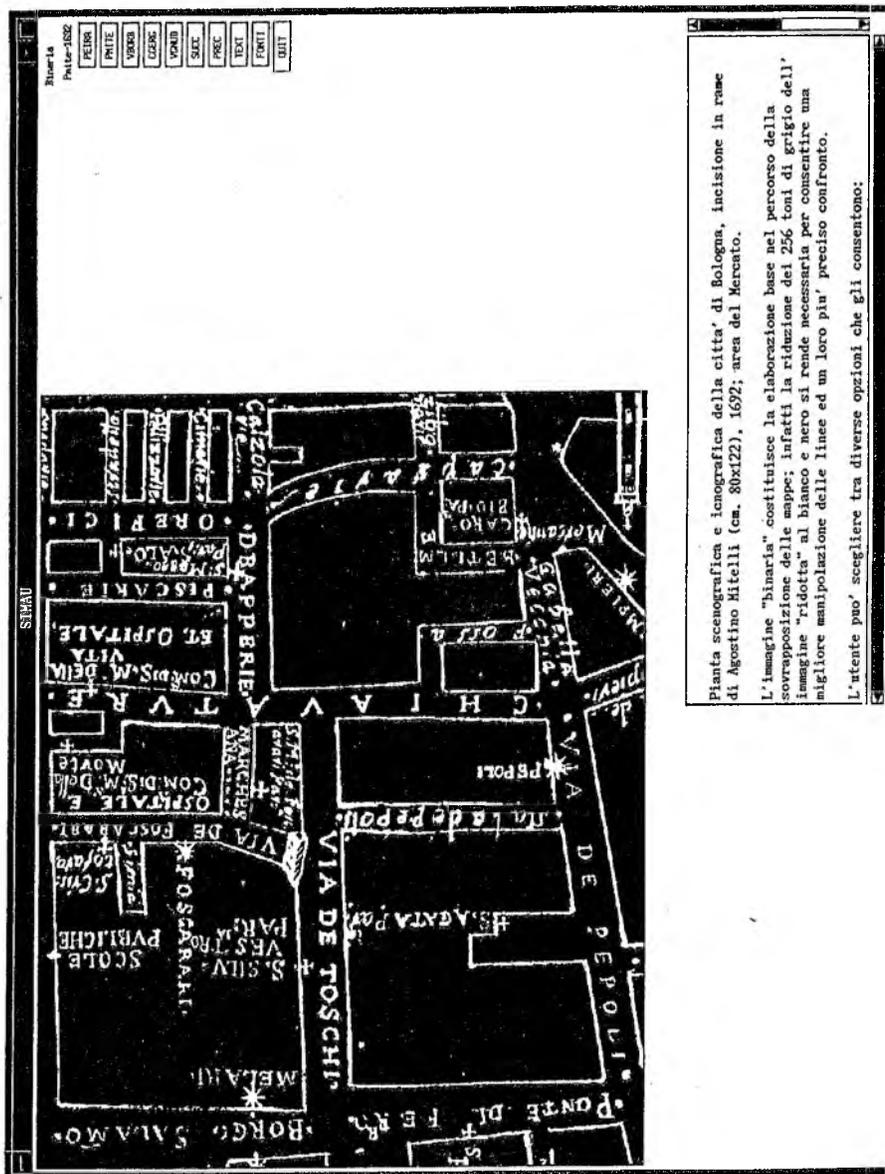


Fig. 1. Schermata relativa ad una porzione del centro storico di Bologna ricavata dalla pianta iconoscenografica di Augusto Mitelli (1792) visualizzata su IBM RISC 6000.

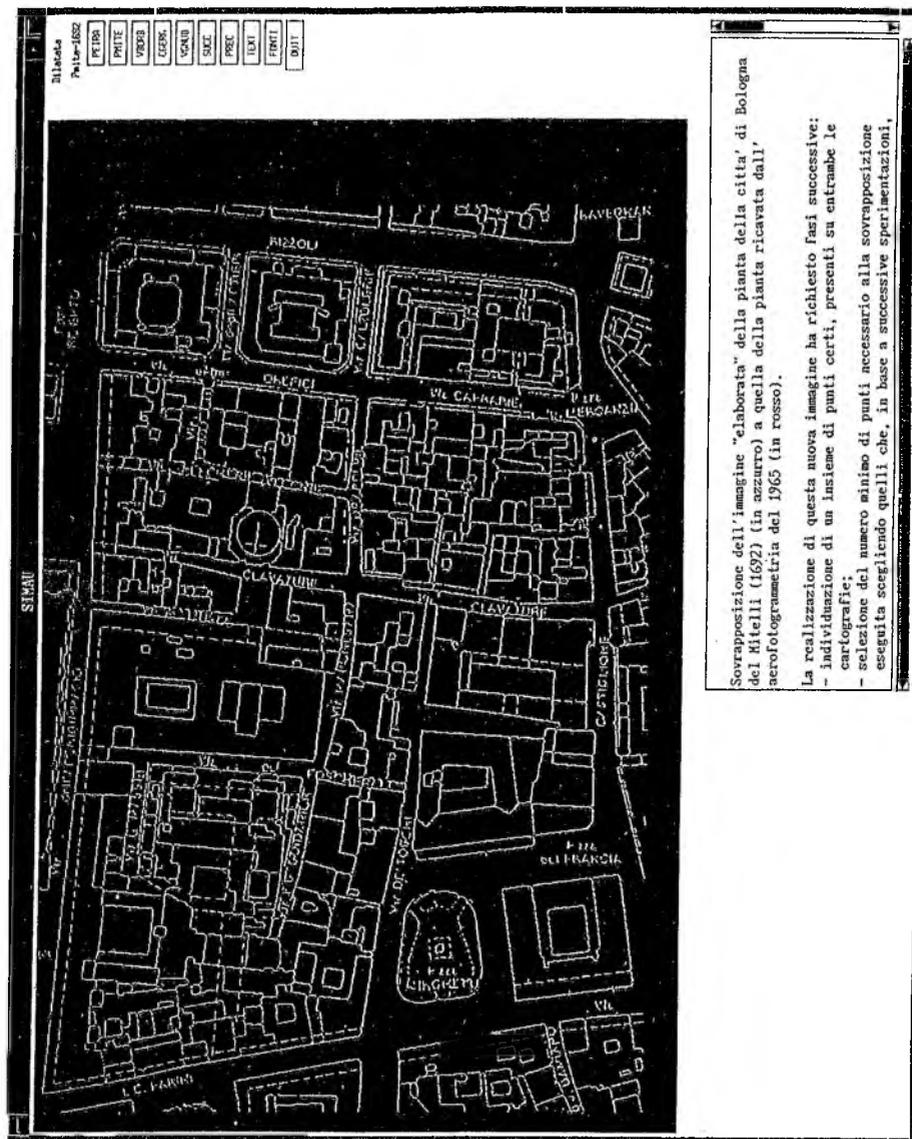


Fig. 2. Schermata relativa alla sovrapposizione della pianta del Mitelli (in tratteggiato) alla mappa aerofotogrammetrica della città di Bologna (1965) per la zona in studio.

Considerazioni sui catasti quale base documentaria privilegiata in studi e ricerche di geografia storica*

di *Alberto Melelli*

Le prime mie parole sono di ringraziamento alla Dott.ssa Paola Monacchia, al Dott. Mario Squadroni e agli altri membri del Comitato ordinatore per l'invito rivoltomi a presiedere una delle sedute di lavoro di questo importante Convegno nazionale che mi procura, peraltro, anche il piacere di ritrovarmi con diversi studiosi ai quali da tempo sono legato da sentimenti di amicizia e di stima.

Mi pare che si possa subito osservare come questa manifestazione, organizzata da una sezione regionale dell'ANAI, prenda in considerazione un ambito territoriale assai più ampio di quello coperto dall'Umbria – quale appunto era lo Stato Pontificio – ed andrà a portare un contributo notevole per colmare una lacuna assai sentita a livello storiografico: in effetti si lamenta ancora l'assenza di un quadro completo ed aggiornato della produzione catastale concernente lo Stato della Chiesa. A considerare il numero dei contributi, nonché i contenuti desumibili dai titoli programmati in modo da coprire il lungo arco di tempo compreso tra i secc. XIII-XX, è lecito attendersi risultati di grande rilievo (e le aspettative sono ben giustificate, data la competenza dei ricercatori che, animando queste giornate, ci riferiranno degli esiti dei loro lavori).

È un convegno, infine, che affronta una tematica di fondo e considera uno strumento di notevole interesse anche per la geografia, in particolare per la geografia storica. Si è parlato stamane, con il collega Bartoli, di «storia del territorio»: una espressione che indica un campo di studio e di ricerche il cui confine con la geografia storica è appunto così labile da consentirci di porre le due denominazioni sostanzialmente su un piano di sinonimia...

* Intervento, quale Presidente di seduta, in occasione del Convegno di studi su «La documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio», organizzato dalla Sezione Umbria dell'ANAI (30 settembre, ore 15,30).

Ritengo soprattutto che sia questa la ragione per cui ci è stato demandato il gradito incarico che mi accingo ad assolvere aprendo la seduta con alcune rapide riflessioni destinate a rimarcare, di certo sommariamente, quanto l'approccio geografico possa valorizzare la fonte catastale; con la disanima geografica infatti questa viene fatta fruttificare al meglio nella delineazione dei paesaggi e delle strutture agrarie passate e presenti.

La geografia, intesa come scienza delle differenziazioni territoriali – connesse a fatti e fenomeni fisico-antropici interagenti – trova in realtà nei catasti una base documentaria privilegiata, direi quasi connaturata. Certo, i catasti non sono tutti uguali: catasti antichi (ovvero tardo-medievali e primo-moderni) da un lato, catasti del periodo illuministico e ottocentesco dall'altro. Sono mal conservati, frammentari e privi di corredi cartografici i primi, mentre tecnicamente quasi perfetti possono dirsi i secondi, per essere non solo descrittivi ma anche provvisti di un apparato geometrico-particellare di notevole pregio, anche artistico – si pensi al Catasto Teresiano di cui hanno beneficiato anche i territori italiani ex-austriaci.

Ma quale che siano il carattere e l'età della fonte, per il fatto che nasce con scopi di imposizione fiscale essa riporta preziosi dati territoriali (nomi di proprietari, estensione e qualità delle colture, notizie sulla vegetazione naturale, ampiezza delle proprietà, denominazione dei luoghi, classificazione/reddittività del manto vegetale e delle opere umane, ragguagli demografici indiretti e via dicendo).

C'è insomma abbondante materia per fare buona geografia di territori più o meno estesi, con approccio sincronico, ma anche diacronico allorché si ha la fortuna di una serialità relativamente allo stesso ambito spaziale.

Finora la produzione dei geografi fondata su tale fonte non è stata particolarmente ragguardevole, ma chi in tal senso si è impegnato con studi e ricerche lo ha fatto esaminando il territorio e la sua storia come «impasto» di natura e di occupazione-azione umana, e così operando ha realizzato buone ricerche sul piano metodologico-contenutistico per almeno un paio di ragioni: innanzitutto perché le ricostruzioni di contesti passati sono sempre fatte con riferimento alla situazione presente (il che comporta una certa valenza e finalità applicativa); in secondo luogo, perché dette ricostruzioni si avvalgono sempre del mezzo cartografico inteso sia nel senso di utilizzare le eventuali rappresentazioni catastali ed altri manufatti figurativi più o meno coevi, sia in quello di produrre e proporre una cartografia analitica e sintetica (dunque capace d'una visione interrelata dei fenomeni di varia natura).

Altri studiosi – e dico ciò senza la minima intenzione di schernire alcuno – non ricorrono al supporto della carta. Mi permetto solo di osservare che tale utilizzazione accade più raramente presso i non-geografi, che sfruttano di solito rappresentazioni già esistenti. Si potrà convenire, credo, dicendo che il difetto di non pochi storici dei catasti, specie se di livello locale, è l'eccessivo descrittivismo o, peggio, l'esibizione d'un fenomeno alla volta. Sulla carta, invece, se ben pensata e finalizzata, appare il territorio, cioè uno spazio complesso, fatto di una serie di oggetti e fenomeni correlati la cui interpretazione impone riflessioni e fa scoprire connessioni (ampiezza, tipo di coltura, redditività ecc.). Ciò si dice senza dimenticare che il geografo potrebbe incorrere nell'errore di credere nella oggettività di certe restituzioni iconografiche e cartografiche laddove ogni catasto non è – si confronti Zangheri e quanto questa mattina poteva dedursi dalla prolusione di Mozzarelli – un registro neutrale, ma uno strumento ricco e infido giacché notoriamente riflette la lotta delle classi sociali sul territorio (concetto, questo, che ben collima con quanto lo stesso Mozzarelli osservava a proposito dei significati della nostra fonte per la storia sociale). Il geografo potrà innamorarsi di una bella carta d'epoca, ma al contrario dovrà esercitare quanto più possibile la critica delle fonti, rivolgersi ad altre parallele più o meno coeve, in modo da assicurare la massima problematicità possibile al momento interpretativo.

Nessuna fonte, si sa, può considerarsi esclusiva, ma sempre fonte tra le fonti, con ruoli dunque ausiliari. Ciò nonostante, si tenga in conto la notevole messe di informazioni contenute nei catasti, specie sette-ottocenteschi (si pensi ad es. a quello Napoleonico o a quello Onciario fatto compilare per il Regno di Napoli da Carlo III verso la metà del '700). Tra le «informazioni», si consideri ad esempio la presenza di quella enorme lista di voci componenti un patrimonio culturale di immenso valore: si sta dicendo ovviamente dei toponimi (da due a quattro volte più numerosi di quelli desumibili dalle carte dell'IGM a scala 1:25.000). Nessuna altra fonte riporta contemporaneamente e per territori così vasti i nomi delle località, anche di quelle più sperdute. Il catasto significa dunque anche un inventario sconfinato di voci che, geograficamente decodificate, forniranno un quadro dei caratteri naturali ed umani di certe aree; la comparazione per epoche successive consentirà per altro di cogliere le trasformazioni territoriali e di pervenire ad una vera e propria «geografimetria» – per dirla con un termine usato da un collega dell'Università di Salerno, Vincenzo Aversano, studioso di toponomastica – che permette di distinguere il tasso di umanizzazione di determinati territori (la toponomia è indicatore di prim'ordine, com'è noto, della

frequentazione umana e dunque dell'antropizzazione dello spazio). Il catasto presenta molto di quanto occorre, dunque, per comprendere il passato e, beninteso, l'attuale: quanto necessita, insomma, per meglio programmare l'uso dello spazio. Esso sarà strumento primario per fare la storia della proprietà fondiaria, – che per l'Umbria resta ancora in gran parte da scrivere – e più in generale per la storia dell'agricoltura. Parimenti, lo studio dell'evoluzione dell'assetto insediativo, ovvero delle sedi umane nella varietà delle forme e tipologie che le nostre campagne ancora manifestano con tutto il loro retaggio storico-sociale, vi troverà un supporto informivo-documentario senza uguali.

Mi avvio alle conclusioni, con le scuse per il tempo prezioso sottratto ai relatori del Convegno al quale però volevo portare la voce della geografia. Di certo la geografia storica dalla fonte catastale attingerà con grande profitto perché, accanto ai condizionamenti/adattamenti di tipo ambientale (determinismo geografico-fisico) occorre considerare la varietà di situazioni che nel paesaggio introducono le strutture fondiarie. La ripartizione della proprietà terriera, come affermava H. Desplanques, realizza tutta una diversa divisione del territorio che la Natura non sempre aveva predisposto: e l'uomo che la realizza lo fa a differente scala nei diversi territori. Tra l'uomo e la terra, sosteneva lo studioso francese, quella ripartizione stabilisce un legame soprattutto di tipo giuridico e sociale, ma essa interviene anche nei rapporti di tipo economico-tecnico-insediativo e la sua impronta sul paesaggio rurale si nota ad ogni momento. Il terreno posseduto non è pertanto terra nuda ma umanizzata, sulla quale sono stati investiti capitali derivanti da lunghi lavori (disodamenti, prosciugamenti, irrigazioni, piantagioni ecc.). Da ciò capirete la grande complessità del concetto di paesaggio per noi geografi e dell'approccio che usiamo per il suo studio, dunque di quale preziosità risulti l'aiuto della fonte catastale.

Ne troviamo d'altronde conferma nei risultati delle ricerche dello stesso H. Desplanques, tradotti nel lavoro ben noto con il titolo di *Campagne Umbre*. Dall'esame dei catasti di Assisi, Perugia, Spello e di altre località egli era riuscito ad intuire e a delineare, seppure per grandi tratti e con approssimazione, le fondamentali tappe della storia della proprietà fondiaria nella nostra regione. Non aveva trascurato l'inchiesta pubblicata dall'INEA nel 1947, ma i documenti catastali (nei quali peraltro quella stessa inchiesta aveva trovato la sua base di riferimento) avevano rappresentato, per quel monumentale lavoro di sintesi sulla storia delle campagne umbre, la fonte essenziale più sicura e completa per lo studio della proprietà fondiaria.

Quanto detto ha finito – se ce ne fosse stato bisogno – per evidenziare l'importanza di individuare e portare, con la fonte catastale, nuovi elementi per una migliore conoscenza del passato e del presente quadro dell'organizzazione territoriale-economica-sociale-politica della nostra regione: in questo obiettivo si cala il presente Convegno, cui auguro la piena riuscita.

Efficacia probatoria del catasto

di Cesare Maori

1. *Rilevanza giuridica del catasto.* Come autorevolmente rilevato ¹, può sembrare strano che un giurista si occupi di una materia, quella del catasto, tradizionalmente campo di indagine riservato a pur pregevoli elaborazioni di geometri, agronomi, finanziari, storici dell'economia e, ovviamente, per quanto di loro specifica competenza, archivisti. In realtà il tema è di quelli che sotto una veste di arido tecnicismo nasconde una ricchezza di problematiche inaspettatamente attuali e concrete.

Non è un caso che, specie nei primi anni del secolo, illustri studiosi del diritto civile (si tratta di maestri come Gianturco, Venezian, Chironi, Luzzati) abbiano dedicato al tema che oggi ci occupa approfonditi e appassionati studi. Nel passato, poi, si è assistito ad una caduta di interesse per l'argomento, da ricondurre ad una perdita di «fiducia» nelle effettive capacità del catasto di rispondere alle esigenze di una società moderna e dinamica ²; perdita di fiducia che, tuttavia, era da imputare più ad una inattività – *rectius*: cattiva attività – del legislatore che non ad una effettiva carenza ontologica dello strumento in esame. Attualmente si assiste ad un fenomeno inverso. Tale «revirement» affonda le proprie radici, da un lato, nel miglioramento della produzione legislativa in tema di certificazione catastale ³, dall'altro nel progressivo diffondersi della consapevolezza del ruolo che il catasto può svolgere nel commercio giuridico. A questo proposito non è superfluo ricordare come le attesta-

¹ V. A. GALOPPINI, *L'individuazione catastale dei beni immobili: problemi giuridici*, in «Rivista trimestrale di procedura civile» 1985, p. 596 ss.

² Cfr. GALOPPINI, *op. cit.*, p. 597; v. anche BAZZOCCHI-OLIVIERI, *Le vicende della catastazione dall'età unitaria ad oggi*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, a cura di CAROZZI e GAMBI, Milano, 1982, p. 33 ss.

³ Ci si riferisce soprattutto alla recente normativa in tema di semplificazione e aggiornamento dello strumento catastale: cfr. spec. D.L. 14 Marzo 1988, n. 70, convertito, con modificazioni, nella legge 13 Maggio 1988, n. 154; D.P.R. 10 Luglio 1991, n. 305; legge 30 Dicembre 1991, n. 413.

zioni catastali svolgono una rilevante funzione identificativa della proprietà immobiliare. Già l'art. 1 della legge 1 marzo 1986, n. 3682, serie III, sul nuovo catasto terreni e l'art. 1 del r.d.l. 13 aprile 1939, n. 652 sul nuovo catasto edilizio urbano precisano che il fine istituzionale del catasto è quello di accertare le proprietà immobiliari, e di tenerne in evidenza le mutazioni. Per il notaio rogante ⁴ l'identificazione dell'immobile attraverso i dati catastali costituisce un obbligo legislativamente sancito (dall'art. 51, cpv., della legge 16 febbraio 1913, n. 89, secondo il quale gli immobili devono essere designati con l'indicazione della loro natura, del comune, dei numeri di partita e di mappa catastale e dei loro confini). L'inosservanza di tale prescrizione, ove ne derivasse l'indeterminatezza o l'indeterminabilità dell'oggetto, comporterebbe la nullità dell'atto redigendo ⁵. In sede di opponibilità del negozio traslativo di beni immobili riguardo ai terzi il dato catastale si pone come elemento imprescindibile della nota di trascrizione (artt. 2659 n. 4 e 2826 c.c.), senza il quale la stessa trascrizione sarebbe inammissibile, mentre il notaio dovrebbe rifiutare la redazione di atti pubblici o la autenticazione di scritture private riguardanti trasferimenti di beni in carenza del certificato catastale, o di altri documenti equipollenti, da cui risultino la ditta intestataria e gli altri elementi di identificazione dell'immobile (art. 56 t.u. 8. ottobre 1931, n. 1572, come modificato dalle leggi 17 agosto 1941, n. 1043 e 1 ottobre 1969, n. 679). Anche in tema di acquisto della proprietà a titolo originario (si fa l'esempio dell'isola *in flumine nata* o dell'avulsione) la registrazione in catasto costituirebbe in un primo tempo l'unico strumento di pubblicità concesso al nuovo proprietario ⁶. Parimenti in tema di ipoteca e di espropriazione immobiliare il catasto viene utilizzato per un corretto espletamento delle procedure legislativamente imposte.

Così ai sensi dell'art. 2826 c.c. nell'atto di concessione dell'ipoteca l'immobile deve essere specificamente designato con l'indicazione della sua natura, del comune in cui si trova, nonché dei dati di identificazione

⁴ Ma non per le parti che rimangono vincolate, nell'identificazione dell'immobile, dai dati catastali solo quando le stesse abbiano loro espressamente attribuito tale efficacia cfr. C.C. 21 aprile 1979, n. 2233, in «Repertorio del Foro Italiano», d'ora in poi Rep. FI, 1979, voce «Vendita», n. 85; Cass. Regno, 30 giugno 1939, n. 2264, in Rep. FI, 1939, voce «Catasto», n. 10.

⁵ Cfr. DI FABIO, *Notaio (diritto vigente)*, in *Enciclopedia del Diritto*, d'ora in poi EdD, XXVIII, Milano, 1978, p. 590 ss.

⁶ Cfr. MILONI, *Sulla probatorietà del Catasto in tema di proprietà*, in «Rivista di diritto agrario», d'ora in poi Riv. dir. agr., I, 1985, p. 318.

catastale; per i fabbricati in corso di costruzione devono essere indicati i dati di identificazione catastale del terreno su cui insistono. Anche in questo caso l'incertezza sul bene oggetto della concessione renderebbe nullo l'intero atto. Per quanto riguarda l'espropriazione immobiliare, infine, ai sensi dell'art. 55 per effettuare il pignoramento è necessario notificare al debitore esecutato un atto nel quale si indichino, con gli estremi di cui all'art. 2826 c.c., e, dunque, con l'indicazione dei dati catastali, i beni e i diritti immobiliari che si intendono sottoporre a esecuzione. Tuttavia, il profilo giuridico sicuramente più pregnante del catasto, e che solleva tuttora vivaci discussioni, è quello della efficacia probatoria dei suoi dati.

2. *Efficacia probatoria del catasto nella elaborazione giurisprudenziale e dottrinale.* Il concetto di prova è connotato da una pluralità di significati ⁷, non sempre correttamente distinti dal legislatore, dalla dottrina e dalla giurisprudenza ⁸. Precisa la teoria generale del processo che prova di per sé sarebbe il giudizio del giudice circa la verità/non verità o la sussistenza/insussistenza di fatti non conosciuti. Come tale essa va distinta dai mezzi di prova, intesi quali strumenti processuali idonei a formare il convincimento del giudice circa la verità o la non verità dei fatti affermati dall'una o dall'altra parte ⁹; così come dal risultato probatorio o prova raggiunta, che consisterebbe – all'evidenza – nel risultato positivo del giudizio istruttorio del magistrato ¹⁰. A sua volta il mezzo di prova va distinto nella fonte del convincimento (sia essa una persona o una cosa) e nell'attività necessaria per acquisire quest'ultima ¹¹. Dal punto di vista

⁷ Sulla nozione di prova in generale, cfr. CARNELUTTI, *La prova civile*, Roma, 1915; 2^a ed., Roma, 1947; ANDRIOLI, *Prova in genere* (dir. civ.), in *Nuovo Digesto italiano* X, Torino, 1939, p. 813 ss.; LASERRA, *La prova civile*, Napoli, 1957; ANDRIOLI, *Prova* (dir. proc. civ.), in «Novissimo Digesto italiano», d'ora in poi, Noviss. Dig. it., XIV, Torino, 1967, p. 260 ss.; PATTI, *Prove, disposizioni generali*, in *Commentario del codice civile*, a cura di SCIALOJA e BRANCA, Bologna e Roma, 1987; COMOGLIO, *Le prove*, in *Trattato di diritto privato*, diretto da Rescigno, 19, Milano, 1985, p. 165 ss.; e, da ultimo, CAVALLONE, *Il giudice. La prova nel processo civile*, Padova, 1991.

⁸ CARNELUTTI, *Diritto e processo*, Roma, 1958, p. 128 ss.

⁹ CHIOVENDA, *Istituzioni di diritto processuale civile*, II, Napoli, 1936, p. 425.

¹⁰ Cfr. MANDRIOLI, *Corso di diritto processuale civile*, 8^a ed. Milano, 1991, II, p. 124, nt. 4, il quale sottolinea come è appunto sotto l'angolo visuale del risultato che va inteso il brocardo – ereditato dalla Sapienza dei dottori medioevali – secondo cui: «judex secundum alligata et probata judicare debet».

¹¹ Per tutti v. LIEBMAN, *Manuale di diritto processuale civile*, II, Milano, 1980, p. 71 e p. 95. V. anche del c.p.c. il Libro II, § 2, Sez. III.

strutturale il mezzo di prova si atteggia ora come prova precostituita ora come prova costituenda, a seconda che la sua formazione avvenga anteriormente o successivamente all'insorgere della lite ¹².

Mentre dal punto di vista dell'efficacia si distinguono le prove legali dalle prove liberamente apprezzabili, in considerazione della maggiore o minore vincolatività delle loro risultanze ¹³; le prove dirette dalle prove indirette, a seconda che facciano conoscere immediatamente il fatto da provarsi o che da uno o più fatti noti consentano di risalire, attraverso un'operazione logica, al fatto ignoto ¹⁴; le prove propriamente dette dagli argomenti di prova, che offrirebbero soltanto elementi di valutazione di altre prove, non potendo da soli costituire il fondamento del giudizio di fatto o della presunzione semplice ¹⁵. Ai nostri fini rileva, dei diversi significati sopradetti, quello di prova come mezzo e, più in parti-

¹² Tale diversità di struttura si riverbera sulle modalità di acquisizione del mezzo di prova, in quanto mentre le prove precostituite non necessitano di una attività istruttoria diversa dalla mera acquisizione in giudizio, le prove costituende impongono una tale attività che, in determinati casi, può rivelarsi particolarmente complessa: cfr. MANDRIOLI, *op. cit.*, II, p. 125 s.; SATTA-PUNZI, *Diritto processuale civile*, 12 ed., Padova, 1983, p. 339 ss. Si considerano, comunemente, prove precostituite: il documento, inteso come scritture, pubbliche o private, ma anche come diverse rappresentazioni di fatti (ad es., fotografie e disegni), o cose idonee, con il concorrere di certe circostanze, a fondare o rafforzare il convincimento sulla verità dei fatti (così la fotografia di impronte o un oggetto personale rinvenuto in un certo luogo) (MANDRIOLI, *ivi*). Si considerano prove costituende: le prove orali, come la testimonianza, il giuramento, la confessione; ma sono tali anche le ispezioni giudiziali, la richiesta di informazioni alla *pubblica amministrazione*, ecc. (MANDRIOLI, *op. cit.* II, p. 126).

¹³ Le prove legali non ammettono una interpretazione del loro risultato diversa da quella prefissata dallo stesso legislatore, al contrario, le prove liberamente apprezzabili consentono all'interprete di esprimere un convincimento diverso da quello che consegue a quel risultato (sul tema cfr. FURNO, *Contributo alla teoria della prova legale*, Padova, 1940; v. anche CARNELUTTI, *Diritto e processo*, cit., p. 136, secondo il quale nelle prove legali si avrebbe «l'appropriazione di una legge naturale da parte del diritto e pertanto l'inserzione di una legge naturale in una legge giuridica». Sarebbero prove legali l'atto pubblico, la scrittura privata autenticata, riconosciuta, giudizialmente verificata, il giuramento, la confessione: al loro ricorrere il giudice non può che prendere atto delle loro risultanze senza possibilità di attribuire rilievo od eventuali dubbi sulla effettiva rispondenza a verità delle stesse (cfr. MANDRIOLI, *op. cit.*, II, p. 136).

¹⁴ La suddetta operazione logica, denominata presunzione semplice (o *hominis*) è prevista dall'art. 2727 c.c., nonché dall'art. 2729 c.c. che attribuisce rilievo alle sole presunzioni gravi, precise e concordanti e che ne esclude l'impiego nei casi in cui non è ammessa la prova per testimoni. La presunzione semplice prende spunto da uno strumento di convincimento ed efficacia ridotta – cosiddetto indizio – dal cui ricorrere deduce la sussistenza e la connotazione di un altro fatto. Non sarebbero mezzi di prova, invece, le cosiddette presunzioni legali, di cui agli artt. 2721 e 2728 c.c. le quali, pur influenzando sulla regola dell'onere della prova, consisterebbero in espedienti di tecnica legislativa ispirati dalla finalità di facilitare la tutela di talune situazioni giuridiche (v. MANDRIOLI, *op. cit.*, II, p. 138 e p. 144).

¹⁵ All'argomento di prova si riferisce l'art. 116, cpv. del c.p.c. Sull'argomento cfr. CORDOPATRI, *Presunzione* (dir. proc. civ.), EdD, XXXV, Milano, 1986, p. 275 ss.; RICCI, *Prove e*

colare, come fonte di convincimento. Il problema è: può il catasto essere considerato una fonte di convincimento affidabile relativamente ai fatti di cui lo stesso è depositario? E, se la risposta fosse positiva, quale grado di convincimento sarebbe in grado di sostenere? Il quesito ha uno spessore maggiore di quanto non possa sembrare a prima vista: infatti dalla sua soluzione, positiva o negativa, dipende la possibilità di allargare l'operatività del catasto dall'ambito strettamente tributario a quello propriamente civile¹⁶, in modo tale da renderlo complemento essenziale della disciplina della proprietà immobiliare, di cui garantirebbe certezza e facilità di circolazione.

Su un punto dottrina e giurisprudenza sono concordi: l'esclusione della efficacia di prova legale in capo agli attuali strumenti di pubblicità immobiliare. Nell'ordinamento vigente né la trascrizione dell'atto di acquisto, né la voltura e la mappa catastale fanno piena fede circa l'esistenza e la consistenza del diritto immobiliare¹⁷. A questo fine convergono, invece, la sentenza passata in giudicato ovvero l'usucapione, quale atto di acquisto a titolo originario.

In ordine al grado di efficacia probatoria del catasto bisogna distinguere il duplice profilo della iscrizione e della mappa, così come i risultati raggiunti dalla elaborazione giurisprudenziale rispetto a quelli conseguiti dalla dottrina. L'efficacia probatoria dell'iscrizione rileverebbe sotto il profilo dell'accertamento del diritto in sé; mentre quella della mappa concernerebbe l'individuazione materiale dell'oggetto della posizione giuridica, ossia dell'immobile: il sistema probatorio sarebbe completo solo nel momento in cui iscrizione e mappa facessero «ugualmente stato giuridico»¹⁸.

In tema di iscrizione la giurisprudenza è pressoché consolidata (anche se non mancano voci discordi, come si vedrà nel prosieguo)sulla

argomenti di prova, in «Rivista trimestrale di procedura civile», 1988, p. 1036 ss.; VERDE, *Prova* (dir. proc. civ.), EdD, XXXVII, Milano, 1988, p. 579 ss.

¹⁶ Cfr. GALOPPINI, *L'individuazione ...*, cit., p. 602, la quale precisa che «il collegamento tra funzione tributaria e funzione civile del catasto è alle origini stesse dell'istituto, nell'analogia di obbiettivi e di metodi dei catasti e dei codici moderni nell'ambito di un'unica e più ampia riforma civile» (v. anche GALOPPINI, *Catasti e codici nelle riforme civili del Settecento*, in «Politica del diritto», 1985, p. 3 ss.).

¹⁷ V.c.c. 13 luglio 1983, n. 4774, in Rep. FI, 1983, voce «Proprietà (azioni a difesa della)», n. 12.

¹⁸ Cfr. MESSEDAGLIA, *Relazione al progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria*, 20 marzo 1883, in «Atti parlamentari», Leg. XV, Sess. I, doc. n. 54-A, 321; v. anche GALOPPINI, *L'individuazione ...*, cit., p. 604.

posizione di una efficacia probatoria in «senso debole». La stessa ritiene, infatti, che l'intestazione catastale non costituisca prova della proprietà, ma possa soltanto configurarsi quale elemento indiziario e presunzionale insieme con tutti gli altri documenti offerti al giudice di merito.

In questa ottica l'attestazione si configurerebbe come indizio idoneo, al più a fondare una *presumptio hominis*¹⁹. Ne deriverebbe la necessità di combinare le intestazioni catastali con le altre risultanze istruttorie, al fine di raggiungere deduzioni gravi, precise e concordanti²⁰. Da sole tali intestazioni non potrebbero fondare la decisione del magistrato²¹; ed ove si ponessero in contrasto con prove documentali sarebbero destinate, inevitabilmente, alla soccombenza²².

In senso contrario si erano poste, in passato, alcune pronunce, sia di legittimità che di merito. Tali decisioni riconoscevano alle iscrizioni degli antichi catasti (ad es. quello onciario) una forza probatoria maggiore di quella attribuibile alle iscrizioni dei nuovi catasti; forza che poteva configurarsi come decisiva in ordine alla sussistenza della piena proprietà²³. Tuttavia le pronunce in questione sono rimaste sostanzial-

¹⁹ Sul punto l'elaborazione giurisprudenziale è amplissima, anche se è dato notare un progressivo diradarsi delle sentenze, tra le tante v.: C.C. 26 gennaio 1982, n. 504, in Rep. FI, 1982, voce «Proprietà (azioni a difesa della)», n. 10; C.C. 8 settembre 1978, n. 4056; in Rep. FI, 1978, voce «Proprietà», n. 1; C.C. 7 luglio 1971, n. 2140, in «Repertorio della giurisprudenza italiana», d'ora in poi Rep. GI, 1971, voce «Proprietà», n. 58; C.C. 10 settembre 1969, n. 3084, in Rep. FI, 1969, voce «Catato», n. 5; C.S., III, 20 novembre 1968, n. 1758, «Foro amministrativo» d'ora in poi, FA, 1969, I, 2, 933; C.C. 24 gennaio 1969, n. 221, in Rep. GI, 1969, voce «Proprietà», nn. 71-72; C.C. 17 maggio 1967, n. 1027, in Rep. FI, 1967, voce «Proprietà», n. 36; C.C. 21 ottobre 1965, in «Giurisprudenza italiana», d'ora in poi GI, 1966, I, 1, 1278; C.C. 10 agosto 1964, n. 2301, Riv. dir. Agr., 255; C.C. 6.5.1964, n. 1080, in Riv. dir. Agr. 1964, II, 24; C.C. 4 aprile 1963, n. 850, Rep. FI 1963, voce «Catato», n. 1; C.C. 24.11 gennaio 1962, n. 3187, Rep. FI, 1962, voce «Catato» n. 6; C.C. 24 gennaio 1961, n. 108, in Rep. FI, 1961, voce «Catato», n. 5; App. Firenze, 21 marzo 1960, Rep. GI, 1960, voce «Proprietà» n. 56; App. Catanzaro, 15 marzo 1960, *ivi*, 1961, voce cit., n. 16; App. Lecce, 16 febbraio 1960, in rep. GI, 1960, voce «Proprietà», n. 31; C.C. 23 ottobre 1959, n. 3056, in Rep. FI, 1959, voce «Catato», n. 7. Sulla affermazione secondo cui i dati catastali, pur costituendo indizio della proprietà nella azione di rivendica, non avrebbero efficacia probatoria del possesso ai fini della usucapione cfr. C.C. 25 novembre 1978, n. 5546, in Rep. FI, 1978, voce «Usucapione» n. 7; C.C. 5 luglio 1968, n. 2260, in Rep. GI, 1968, voce «Proprietà», n. 25; C.C. 8 aprile 1965, n. 604, *ivi*, 1965, voce cit., n. 68.

²⁰ C.C. 24 agosto 1981, in Rep. FI, 1981, voce «Proprietà (azioni e difesa della)», n. 14.

²¹ C.C. 26 gennaio 1982, n. 504.

²² C. Cost. 11 marzo 1961, nn. 6 e 7, GI, 1961, I, 1, 749 ss.; App. Roma, 28 febbraio 1963, in «Temi romana», 1963, p. 193.

²³ Cfr. App. Roma, 28 luglio 1931, Rep. FI, 1931, voce «Catato», n. 5; Cass. Napoli, 10 aprile 1920, in Rep. FI, 1921, voce «Catato», n. 2: contro, nel senso della non decisività della prova fornita dal catasto onciario v. Cass. Napoli 17 gennaio 1920, *ivi*, 1920, voce cit., n. 3 e del catasto

mente isolate e, ben presto, sono state riassorbite dalla successiva produzione giurisprudenziale decisamente negativa in ordine alla efficacia probatoria piena delle attestazioni in esame ²⁴. Per quanto si riferisce alle mappe, che, come sopra precisato, sono funzionali alla identificazione non del diritto ma della sua consistenza (ossia degli estremi dell'immobile su cui grava la posizione giuridica controversa), la giurisprudenza dominante nega qualunque efficacia probatoria che non sia limitata al mero indizio; di modo che anche in questo caso gli elementi forniti dai dati catastali sarebbero, da soli, se non confortati da altre risultanze istruttorie, inidonei a fondare una decisione (di accoglimento o di rigetto che sia) del giudice ²⁵. Né migliore sorte avrebbero le mappe allegate ai libri fondiari del sistema tavolare austriaco – tuttora vigente in alcune zone dell'Italia settentrionale ²⁶ – che, considerate dalla magistratura non facenti corpo con il libro de quo, non sarebbero idonee a fornire certezza sulla estensione del fondo e la configurazione geometrica dei suoi confini ²⁷.

pontificio v. C.C. 8 settembre 1978, n. 4056, cit.. Sul catasto onciario v. per tutti, CORTESE, *Catasto* (storia), EdD, VI, Milano, 1960, p. 492 ss.; ZANGHERI, *La lotta per il catasto nel Settecento*, in *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980, p. 101 ss.; sul catasto pontificio del 1816 v. OLIVERI, *I catasti all'Unità d'Italia*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia ...*, cit., p. 67.

²⁴ Cfr. C.C. 6 maggio 1964, n. 1080, cit., secondo la quale: «i vecchi catasti, istituiti nelle varie province italiane prima dell'unità nazionale, per i mezzi empirici di rilevazione e per l'inefficienza dei sistemi di conservazione dei dati, non davano sovrachia garanzia di certezza e di veridicità, onde ad essi non può certo attribuirsi maggior valore di quello, puramente indiziario, che si conferisce alle risultanze del nuovo catasto». Ma in senso critico v. GALOPPINI, *L'individuazione ...*, cit., p. 607, nt. 40, secondo la quale: «Vero è che ai giudici della Cassazione civile non si può chiedere, fra le molteplici competenze, anche quella di conoscitori di storia economica: altrimenti avrebbero saputo che la realtà dei catasti degli antichi Stati italiani si presenta assai variegata, alternando rilevazioni di eccezionali qualità, riutilizzate come tali per i nuovi catasti dei terreni e dei fabbricati, a rilevazioni buone, mediocri e scadenti».

²⁵ C.C. 12 dicembre 1959, n. 3541, in Rep. FI, 1959, voce «Catasto», n. 5; C.C. 9 luglio 1958, n. 2467, *ivi*, 1958, voce cit., n. 6; App. Bari 20 settembre 1951, *ivi*, 1952, voce cit., n. 3; Cass. Regno 12 giugno 1942, n. 1648, *ivi*, 1942, voce cit., n. 1; Cass. Regno 12 maggio 1942, n. 1242, *ivi*, 1942, voce cit., n. 4; App. Bologna 8 agosto 1940, *ivi*, 1940, voce cit., n. 9; Cass. Regno 7 agosto 1935, n. 3423, *ivi*, 1935, voce cit., n. 5; Cass. Regno 6 dicembre 1933, n. 3489, *ivi*, 1933, voce cit., n. 3; Cass. Regno 10 luglio 1930, n. 2570, *ivi*, 1930, voce cit., n. 2.

²⁶ Nella Regione Trentino-Alto Adige; nelle province di Gorizia e Trieste e in alcuni comuni della provincia di Udine e della provincia di Belluno.

Sull'argomento v. GABRIELLI, *Libri fondiari*, Noviss. Dig. it., Appendice, IV, Torino, 1983, p. 951; BRESCH, *Le nuove leggi sui Libri fondiari per la Venezia Giulia e Tridentina*, Padova, 1932.

²⁷ App. Firenze, 26 luglio 1960, in Rep. GI, 1961, voce «Proprietà», n. 14; App. Trento, 29.1.1958, in Rep. FI, 1958, voce «Catasto», n. 8; P. Rovereto, 8 febbraio 1956, *ivi*, 1956, voce cit., n. 2-3; C.C. 12 ottobre 1948, n. 1739, in «Giurisprudenza della Corte di Cassazione civile», 1948, III, p. 354.

La valutazione riduttiva dell'efficacia probatoria delle mappe catastali trova conferma nella elaborazione giurisprudenziale del comma 3 dell'articolo 950 c.c. Tale articolo disciplina una delle azioni petitorie, e precisamente l'azione di regolamento di confini, disponendo che: «quando il confine tra due fondi è incerto, ciascuno dei proprietari può chiedere che sia stabilito giudizialmente. Ogni mezzo di prova è ammesso. In mancanza di altri elementi, il giudice si attiene al confine delineato dalle mappe catastali». La giurisprudenza offre del disposto una interpretazione esasperatamente letterale, sostanzialmente declassando la prova catastale anche nei confronti di altri elementi di prova di pari natura presuntiva. Secondo tale interpretazione, infatti, il giudice dovrebbe ricorrere alle mappe catastali solo in assoluta mancanza di altri mezzi istruttori idonei ad individuare il confine di contestazione; ove questi sussistessero il magistrato non potrebbe ricorrere ai dati catastali, stante la loro superfluità²⁸.

La dottrina si pone su posizioni di sostanziale contestazione dei risultati raggiunti dalla giurisprudenza. È latente nella produzione dei vari autori la tendenza a riconoscere efficacia probatoria piena alle risultanze catastali, anche se spesso tale tendenza non riesce a trovare conferme nella normativa dettata in tema di catasto.

Spesso gli studiosi devono arrendersi di fronte all'evidenza della inadeguatezza – sotto il profilo certificativo – degli strumenti di cui il catasto ha disponibilità. In questo ordine di idee, in tema di efficacia probatoria delle iscrizioni catastali, si è sostenuto che i dati forniti da tali iscrizioni, seppure insufficienti a fornire la prova della proprietà là dove la stessa fosse oggetto principale del giudizio (come nell'azione di rivendicazione), varrebbero *ex se* nelle fattispecie in cui l'accertamento della proprietà potesse avvenire indirettamente o incidentalmente (come nell'azione negatoria)²⁹. Così in tema di efficacia probatoria delle mappe

²⁸ Cfr. C.C. 18 maggio 1981, n. 3284, in Rep. FI, 1981, voce «Proprietà (azioni e difesa della)», n. 22; C.C. 16 maggio 1981, n. 3222; C.C. 11 maggio 1981, n. 3101, *ivi*, 1981, voce cit., n. 24; v. anche C.C. 13 gennaio 1983, n. 251, in Rep. FI, 1983, voce «Proprietà», n. 27; C.C. 15 aprile 1982, n. 2265, *ivi*, 1982, voce cit., n. 15; C.C. 9 marzo 1982, n. 1516, *ivi*, 1982, voce cit., n. 16.

La giurisprudenza precisa che le mappe catastali possono essere superate anche da mezzi di prova tecnici o presuntivi (C.C. 1965, n. 2457), da testimonianze (C.C. 1985, n. 5459) financo da consuetudini – che non sono mezzi di prova – circa la reciproca posizione dei fondi. Da ultimo, sull'argomento cfr. C.C. 1990, n. 8212 e C.C. 1986, n. 861, che ribadiscono la natura di prova sussidiaria delle mappe catastali.

²⁹ Così MASSART, *Le certificazioni catastali e la loro rilevanza nelle azioni petitorie*, Riv. dir. agr.,

catastali autorevole dottrina, pur non giungendo ad affermarne il valore di piena prova, ne riconduceva la valenza nell'ambito delle presunzioni *juris tantum*³⁰; mentre, in ordine alla prova dei confini nell'azione di regolamento di cui all'art. 950, comma 3, c.c. si è validamente contestata la presa di posizione – riduttiva – della giurisprudenza, rilevando come il codice civile non stabilisca una gerarchia tra le prove nella subiecta materia, ma solo un diverso ordine di rilevanza: ne deriverebbe che il giudice potrebbe, con piena ragione, subordinare le risultanze catastali a prove di maggiore spessore (come ad es. le indicazioni dei titoli di acquisto), mentre non altrettanto pienamente potrebbe operare in tal senso nei confronti di elementi probatori non certo privilegiati rispetto ad un documento, quale in ogni caso è, e resta, anche la mappa catastale³¹.

3. *L'efficacia probatoria del catasto come atto pubblico.* La giurisprudenza – in particolare amministrativa – ha messo in evidenza come i certificati catastali possano essere considerati oltre che come fatti a rilievo giuridico (tributario o civile) anche come atti pubblici. Sotto tale profilo agli stessi dovrebbe riconoscersi efficacia di prova legale per quanto attiene alla loro provenienza dal pubblico ufficiale che li ha redatti e alle attestazioni di corrispondenza di quanto in essi certificato e le risultanze catastali (ciò in accordo con il dettato dell'art. 2700 c.c.). Non altrettanto avverrebbe in ordine al contenuto della certificazione catastale che avrebbe – come detto – natura meramente indiziaria, suscettibile di essere superata con ogni altro mezzo di prova³². Su questa apertura la giurisprudenza civile (peraltro sulla scia di una tradizione interpretativa risalente) è andata oltre, attribuendo valore di piena prova ai dati catastali anche per quanto riguarda i rilevamenti – inerenti ai limiti, allo stato di coltura, alla destinazione del terreno, alla natura e condizione dei fabbricati esistenti – condotti personalmente dai periti governativi³³. Secondo

1966, I, p. 509 ss.; *contra* C.C. 17 maggio 1967, n. 1027.

³⁰ GIANTURCO, *Studi e ricerche sulla trascrizione e sul diritto ipotecario*, 1980, ora in *Opere giuridiche*, I, Roma, 1947, p. 161.

³¹ Cfr. SALARIS, *Le azioni a difesa della proprietà*, in *Trattato di diritto privato*, diretto da P. Rescigno, VII, proprietà, I, Torino, 1982, p. 691; GALOPPINI, *L'individuazione ...*, cit., p. 609; conf. C.C. 25 maggio 1983, n. 3614, in rep. FI, 1983, voce «Proprietà», n. 24; v. anche C.C. 16 maggio 1981, n. 3222.

³² Cfr. C.S., Sez. III, 20.11.1968 n. 1758, FA, 1969, I, 2, 933 ss.

³³ Cfr. C.C. 20 novembre 1958, n. 3741, in «Giurisprudenza agraria italiana», 1959, I, p. 499; C.C. 24 marzo 1956, n. 851, in Rep. FI, 1956, voce «Catasto», n. 1; C.C. 19 gennaio 1955, n. 127,

tale ricostruzione, i verbali compilati dagli agenti catastali sarebbero veri e propri atti pubblici (come tali dotati di efficacia probatoria legale) relativamente allo stato di fatto dell'immobile al tempo del rilevamento; mentre non farebbero fede degli accordi intervenuti in occasione delle operazioni catastali tra i possessori dei fondi in ordine alla determinazione dei rispettivi confini ³⁴. L'apertura giurisprudenziale viene criticata dalla dottrina la quale ne mette in rilievo la mancanza di un aggancio normativo adeguato. In questo senso non sovverrebbero gli artt. 1 e 12 della legge 1 marzo 1886, n. 3682, a sostenere una potestà certificativa autentica dei periti catastali ³⁵. Ne deriverebbe la possibilità di sostenere solo la natura di certificazioni delle operazioni condotte da tali soggetti, natura compatibile esclusivamente con una efficacia probatoria liberamente apprezzabile dal giudice, dotata, al più, di quel particolare vigore che è proprio degli atti amministrativi ³⁶.

4. *Conclusioni.* L'analisi sin qui condotta rifugge da ogni pretesa di completezza, volendo essere niente più che uno schizzo di un disegno, nella realtà, ben più complesso. E tuttavia da questi pochi tratti è dato intuire l'insieme. Insieme che è costituito da una giurisprudenza restia a riconoscere efficacia giuridica alla prova catastale; da una dottrina che, al contrario, preme per un tale riconoscimento; da un legislatore che, pur dando segni di volersi risvegliare dal suo lungo letargo, tuttavia non è ancora intervenuto nella materia con la decisione che la stessa merita. Il superamento dell'«impassé» richiede una profonda rimediazione del

ivi, 1955, voce cit., n. 1; C.C. 30 aprile 1951, n. 1054, *ivi*, 1951, voce cit., n. 2; C.C. 24 luglio 1948, n. 1232, *ivi*, 1948, voce cit., n. 1; C.C. 14 marzo 1941, *ivi*, 1941, voce cit., nn. 16-17; App. Torino, 20 maggio 1938, *ivi*, 1939, voce cit., n. 13; Cass. Regno 14 giugno 1937, n. 1930, in Rep. FI, 1937, voce «Catasto», nn. 7-9; Cass. Regno 2 aprile 1937, n. 958, *ivi*, 1937, voce cit., n. 4; App. Torino, 21 gennaio 1930, voce cit., n. 3, Cass. Regno 21 gennaio 1928, FI, 1928, I, p. 401 ss.

³⁴ Cass. Regno 21 gennaio 1928, cit.

³⁵ Cfr. GALOPPINI, *L'individuazione ...*, cit., p. 611, la quale si sforza di individuare la fonte della interpretazione giurisprudenziale in esame, ravvisandola o in «un'applicazione tralattizia dell'antica dottrina secondo cui tutti gli atti formati da pubblici ufficiali nell'esercizio della loro funzione sono fidefacenti (...) oppure di un'applicazione arditamente analogica della norma (art. 20 L. 20 marzo 1865, n. 2248 all. F., recante la legge sui lavori pubblici) secondo cui gli elenchi delle strade approvati definitivamente (...) 'fanno prova in materia di strade per tutti gli effetti di ragione'» (*ivi*, p. 612).

³⁶ Cfr. GIANNINI, *Certezza pubblica*, EdD, VI, Milano, 1960, p. 182 ss.; v. anche GALOPPINI, *op. ult. cit.*

tema che oggi ci occupa, rimeditazione che evidenzi, da un lato, l'importanza fondamentale che in uno Stato moderno ha un efficace strumento catastale quale mezzo di promozione della democrazia e di perequazione sociale; dall'altro la necessità e l'urgenza di una riforma incisiva del catasto che operi sia a livello tecnico (nella direzione di una sempre maggiore utilizzazione della scienza e della tecnologia per il perfezionamento dei sistemi di rilevamento e di certificazione) sia a livello di riconoscimento legislativo di una piena dignità giuridica dei dati catastali. Molto si è fatto in questa direzione ³⁷ ma ancora molto resta da fare. Lo sforzo di rinnovamento e di miglioramento trova conforto nell'esperienza del passato che insegna come in uno Stato fatiscente, piegato sotto i privilegi di casta, – quale era il Ducato di Milano alla metà del Settecento, descritto in una celebre Relazione dall'insigne giurista ed economista Pompeo Neri ³⁸ – la riforma del vigente catasto riuscì a ridonare slancio per una trasformazione finanziaria ed amministrativa dell'ordinamento nella direzione di una maggiore uguaglianza sociale e di una rivitalizzazione dei costumi ³⁹.

³⁷ Ci si riferisce soprattutto alla più recente normativa in tema di aggiornamento e di semplificazione delle procedure di accertamento catastale; cfr., soprattutto, D.L. 14 marzo 1988, n. 70 conv. nella L. 13 maggio 1988, n. 154; D.P.R. 10 luglio 1991, n. 305; L. 30 dicembre 1991, n. 413.

³⁸ Si tratta della «*Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, in *Milano MDCCL nella Regia Ducal Corte*, per G. Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, pp. XXXIV - 392 in folio. Per alcuni dati sull'opera si possono utilmente consultare: VENTURI, *Illuministi italiani*, III; *Riformatori Lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, 1958, p. 958 ss.; GALOPPINI, *Catasti e codici*, cit., p. 3 ss.

³⁹ Lo stesso NERI, *op. cit.*, p. 95 s., precisa che la innovazione perseguiva lo scopo di introdurre «... un sistema più uguale, e più pacifico, e più chiaro, e dove il Patrimonio di quelli, che pagano, fusse da una più valida protezione del Principe assistito, e difeso contro quelli che non pagano» in modo «di sottoporre tutta questa materia a leggi chiare, e precise, e comode all'esecuzione, che togliessero, per quanto è possibile, l'arbitrio dell'uomo, e la disuguaglianza dei presenti metodi di ripartire, e tola l'oscurità, e confusione, che regna nell'Esazione, e nell'Amministrazione dell'Economia Pubblica».

I catasti nello Stato pontificio: note conclusive

di Elio Lodolini

«Il catasto, che con altro nome legale chiamasi estimo – scrive Pietro Andrea de Vecchis (o Vecchi) nel *De bono regimine* – altro non è che un libro, in cui si descrive l'*aes*, cioè il patrimonio, o siano li beni e l'avere di ciascuno, ad effetto di ripartire la collette con giustizia, e perché in tal forma uno non venga indebitamente gravato per l'altro»¹. Affermazione

¹ L'Autore di questa celebre opera è citato di solito come «Pietro Andrea De Vecchis». In realtà il nome che compare nell'opera, in quattro tomi, di cui due in latino e due in italiano, è «Petrus Andreas de Vecchis» nei primi e «Pier Andrea Vecchi» nei secondi.

Ne diamo l'indicazione completa:

Collectio constitutionum, chirographorum, et brevium Diversorum Pontificum, Pro bono Regimine Universitatum, ac Communitatum Status Ecclesiastici, & pro ejusdem Status felici Gubernio promulgatorum, ac specialiter disponentium De fida, & Affidatis, Agricultura, Annona, Grascia, Novarum Artium Introductionibus, Aquaeductibus, Balneis, Viis, Pontibus, Cancellariis, Aestimis, Archiviis, Montibus Pietatis, Hospitalibus, Montium Erectionibus, Pragmaticis, & Taxis, nec non de Contractibus, Obligationibus & Alienationibus Communitatum, de Congregationibus de bono Regimine erectis, de Visitoribus, Gubernatoribus, Commissariis, Magistratibus, Officialibus publicis, eorumque Syndicatu, de Baronibus, Privilegiatis, ac Patentatibus, contra Ambientes, Dantes, vel Recipientes pro gratia, vel Justitia, denique de Oneribus Cameralibus, ac de Revocationibus exemptionum ab eorundem, & aliorum onerum solutione. Ad Publicam non minus quam privatam utilitatem, edita sub clementissimis auspiciis Sanctissimi Domini Nostri Domini Clementis XII, P.M. Ac Zelo, & Cura E.mi, ac R.mi Principis S.R.E. Tit. S. Laurentii in Lucina Presbyteri Cardinalis Josephi Renati Imperiali, Sac. Congreg. De Bono Regimine Praefecti vigilantissimi. Per materias, marginalibus annotationibus, & alphabetico ordine disposita, Ac multiplici Indice exornata a Petro Andrea de Vecchis Romano, in Romana Curia Advocato. Romae, MDCCXXXII. Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Impressoris Cameralis. Superiorum permissu;

Raccolta di rescritti, decreti e lettere Della S. Congregazione del Buon Governo, ed altre SS. Congregazioni. E di diverse altre cose concernenti il Buon Governo delle Comunità, e di tutto lo Stato Ecclesiastico. Disposta per Titoli distribuiti per ordine alfabetico colle sue Annotazioni, Dichiarazioni e Concordanze delle Costituzione Apostoliche, Chirografi Pontifici, e Decisioni della Sagra Rota Romana, impresse nel Primo e Terzo volume. Data alla luce sotto gl'auspicii clementissimi Della Santità di Nostro Signore Clemente XII P.M. Per lo zelo, e Vigilanza dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale del Tit. di S. Lorenzo in Lucina Giuseppe Renato Imperiali, Prefetto vigilantissi-

che troviamo già in una decisione del 1226 contenuta nel Libro Rosso di Osimo, che Giuseppa Gatella Giuliodori ha adottato addirittura quale titolo della propria relazione ².

Il catasto nasce dunque per uno scopo essenzialmente fiscale. Non dimentichiamo però che storicamente esso ebbe anche fini connessi con la certezza del diritto, anche se oggi tale caratteristica sembra perduta o quanto meno messa in discussione, come bene ha sottolineato Cesare Antonio Maori nella sua lucida comunicazione, articolata sui temi della rilevanza giuridica del catasto, sulla sua efficacia probatoria nella elaborazione giurisprudenziale e dottrinale e sulla sua efficacia probatoria come atto pubblico. Maori ha sottolineato fra l'altro la divergenza fra «una giurisprudenza restia a riconoscere efficacia giuridica alla prova catastale» ed «una dottrina che, al contrario, preme per tale riconoscimento», da cui «la necessità e l'urgenza di una riforma incisiva del catasto», sia a livello tecnico che «a livello di riconoscimento legislativo di una piena dignità giuridica dei dati catastali» ³.

mo della stessa Sagra Congregazione. Nel presente volume compilata e di molt'Indici arricchita da Pier'Andrea Vecchi Romano nella Curia romana Avvocato. *De Bono Regimine* Tomo Secondo. In Roma MDCCXXXIV. Nella Stamperia di Girolamo Mainardi. Con licenza de' Suepriori;

Appendice Al Secondo Volume dell'Opera De Bono Regimine continente Diversi Decreti. Risoluzioni, Lettere, ed Ordini concernenti il buon governo delle Communità, e di tutto lo Stato Ecclesiastico, o rinvenuti, o pubblicati dopo l'Impressione dello stesso Secondo Volume, disposta Per Titoli distribuiti con medesimo ordine Alfabetico, colle sue Annotazioni, Dichiarazioni, e Concordanze delle Costituzione Apostoliche, Chirografi Pontifici, Lettere, Decreti, e Decisioni della Sagra Rota romana, impress. nel Primo, Secondo e Terzo volume. Data alla luce sotto gl'auspicio clementissimi Della Santità di Nostro Signore Benedetto XIV, P.M. Per lo Zelo, e Vigilanza dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Della Basilica de' SS. XII. Apostoli Prete Cardinal Domenico Riviera, Prefetto vigilantissimo della Sagra Congregazione del Buon Governo. Nel presente Volume compilata, e di molt'Indici arricchita Dal medesimo Autor dell'Opera Pier'Andrea Vecchi Romano nella Curia Romana Avvocato. In Roma MDCCXLIII. Nella Stamperia di Girolamo Mainardi al Vicolo della Cuccagna. Con licenza de' Superiori;

Decisiones Diversorum Sacrae Rotae Romanae Auditorum Ad materiam Boni Regiminis, Universitatum, & Communitatum, signanter Status Ecclesiastici, spectantes. Editae sub auspiciis Sanctissimi Domini Nostri, Domini Clementis XII. P.M. Zelo, & Cura E.mi ac R.mi Principis S.R.E. Tit. S. Laurentii in Lucina, Presbyteri Cardinalis Josephi Renati Imperialis, Sac. Congreg. de Bono Regimine Paefecti vigilantissimi, In hoc Volumine recollectae, Ac quadrupliei Indice exornatae A Petro Andrea De Vecchis Romano, in Romana Curia Advocato. *De Bono regimine* Tomus tertius. Romae, MDCCXXXII. Ex Typographia Hieronymi Mainardi. Superiorum Permissu.

La frase sopra riportata si trova nel vol. II, p. 70.

² G. GATELLA GIULIODORI, *Unicuique pro bonis suis: accatastazione e catasti nelle Marche centrali fra XIII e XIV secolo. Il caso di Osimo*, relazione al Convegno, svolta il 30 settembre 1993.

³ C. A. MAORI, *Efficacia giuridica del catasto come fonte di prova*, comunicazione al Convegno, svolta il 2 ottobre 1993.

Il catasto, però, è lo specchio della proprietà, o meglio, del possesso, ad una certa data, sì che esso è immediatamente superato dalla realtà dinamica dei mutamenti che si verificano di continuo nella proprietà stessa, addirittura durante la compilazione catastale, specialmente quando questa ha carattere generale e la realizzazione ne richiede tempi lunghi, dell'ordine di molti anni. In ogni caso, il catasto è totalmente superato nell'arco di una generazione.

Occorre quindi che esso sia tenuto continuamente aggiornato, se si vuole che adempia alla sua funzione. La documentazione catastale di tipo descrittivo è perciò spesso caratterizzata da annotazioni marginali od interlineari nei registri catastali. Diverso, ovviamente, è il problema per il catasto geometrico particellare, del quale non muta l'aspetto cartografico, in quanto la registrazione della proprietà avviene separatamente.

La redazione del catasto è ordinata e realizzata da un'autorità pubblica – di solito il Comune o lo Stato – e la compilazione, la conservazione e l'aggiornamento ne sono affidati ad appositi uffici permanenti o (per quanto riguarda la compilazione) a commissioni temporanee istituite *ad hoc*, ovvero a professionisti e tecnici, sempre per incarico della pubblica autorità.

Ne consegue che è un errore formare collezioni di catasti, enucleati dal fondo cui organicamente appartengono, come spesso avviene ed un errore conseguente – uno di quelli per i quali ho radicalmente criticato la pur preziosa *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* – quello di indicare i catasti, come è stato prescritto dagli organizzatori di quella *Guida*, fra i «fondi vari», diversi da quelli statali e comunali.

I catasti vanno invece ricompresi nella descrizione del fondo archivistico dell'ente che li ha prodotti, sia esso un Comune od un ufficio dello Stato. Per chi voglia ulteriormente approfondire questo tema, rinvio all'ampio commento, sotto l'aspetto della metodologia archivistica, che sulla *Guida generale* ho pubblicato nei «Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari» dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza»⁴.

Sappiamo tutti che in archivistica non ha importanza il contenuto del documento (o, come oggi si preferisce dire, l'informazione contenu-

⁴ E. LODOLINI, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: una questione di metodologia archivistica*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari» dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», a. VI, Roma, 1992, pp. 7-46, in cui, per i catasti, cfr. il paragrafo 9, «Archivi notarili e catasti», pp. 40-45, e specialmente le pp. 43-45.

ta in ciascun documento), ma la «provenienza» di esso e dunque la sua appartenenza organica ad un archivio, ad un fondo, ad una serie. Opportuna pertanto è stata la puntualizzazione di Angela Maria Napolioni, a proposito della distinzione tra fondi archivistici statali e fondi archivistici comunali anche in materia di catasti ⁵.

Della catastazione nello Stato pontificio Vera Vita Spagnuolo ha tracciato un ampio e minuzioso panorama, che avrebbe potuto costituire la relazione introduttiva dell'intero Convegno ⁶, se non si fosse preferito, come è avvenuto, organizzare il programma in ordine all'incirca cronologico.

Ascoltando questa relazione ho ripercorso il lungo iter della catastazione dello Stato pontificio cui ho dedicato, quasi quarant'anni or sono, un capitolo dell'inventario dell'archivio della Sacra congregazione del buon governo ⁷: dopo i singoli catasti redatti dai comuni negli ultimi secoli del Medio Evo e nei primi dell'età moderna, la rilevazione generale ordinata da Innocenzo XI per tutto lo Stato pontificio nel 1681 attraverso l'opera, appunto, della Congregazione del buon governo, poi la compilazione dei catasti anche nei luoghi baronali, ordinata dal Prefetto della Congregazione nel 1703, dopo la risoluzione in senso positivo dell'annosa controversia sulla compresenza del buon governo anche sulle comunità baronali; e l'ulteriore ordine di aggiornamento dei catasti emanato nel 1708 sempre dallo stesso Prefetto. Ancora, nella seconda metà del secolo, dal 1777 in poi, il catasto «piano» (dal nome del pontefice Pio VI), con le minuziose istruzioni per la redazione, sempre ad opera del buon governo, e con tutti i suoi difetti.

Infine, il catasto che potremmo chiamare «italiano» od «italico», ad opera dell'amministrazione del Regno d'Italia napoleonico, con capitale Milano, che unificò vaste parti d'Italia, dalle Marche alla Dalmazia, e portò ordinamenti uniformi da Ascoli a Ragusa. Il catasto nato come italico ed esteso dopo la Restaurazione a tutto lo Stato pontificio, è quello poi noto come «gregoriano» (dal nome del pontefice Gregorio XVI,

⁵ A. M. NAPOLIONI, *Fonti catastali marchigiane, secc. XIII-XIX*, relazione svolta il 30 settembre 1993.

⁶ V. V. SPAGNUOLO, *I catasti generali dello Stato pontificio*, relazione svolta il 30 settembre 1993.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*. *Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 («Publicazioni degli Archivi di Stato», vol. XX), in cui cfr. il capitolo XI, «I catasti», pp. XCIC-CIV.

sotto il cui pontificato entrò in vigore), affidato non più al buon Governo, ma alla Presidenza del censo. Anche gli organi periferici di questa Presidenza, le 77 Cancellerie del censo, sono di derivazione napoleonica, diretta o indiretta: diretta nelle «Province di seconda ricupera», cioè nelle Marche e nelle Legazioni, nelle quali non subirono soluzioni di continuità, indiretta in quelle «di prima ricupera», cioè nel Lazio e nell'Umbria, nelle quali, sopresse nel 1814, furono poco più tardi ripristinate.

Al pari dell'archivio della Congregazione del buon governo, anche quello della Presidenza generale del Censo fu acquisito all'Archivio di Stato in Roma durante la direzione di Eugenio Casanova (1916-1933), ed a quel grande fondo non appena versato all'archivio romano, dedicò un articolo nel 1923 nella «Rivista popolare» di Napoleone Colajanni, di cui era Redattore capo, un archivistista romano, Armando Lodolini⁸, prima ancora di effettuarne il complesso riordinamento e di redigere un ampio inventario.

Fra parentesi, non cessa mai di stupirmi come i pochissimi archivisti allora in servizio in ciascun Istituto, i quali erano costretti a dedicare la maggior parte del proprio tempo ad effettuare le copie manoscritte dei documenti richiesti dai privati e dalle amministrazioni pubbliche, riuscissero a trovare il tempo anche per quei compiti che oggi, con gli organici più che decuplicati, sono gli unici lavori d'archivio, cioè quelli di ordinamento e di inventariazione dei fondi.

Alla relazione di Vera Vita Spagnuolo mi sembra possa ben collegarsi quella di Laura Ciotti su Ascoli, nella parte in cui ha indicato come la documentazione catastale di quell'Archivio di Stato sia stata ordinata non promiscuamente per luoghi – come purtroppo è avvenuto altrove –, ma esattamente per rilevazioni catastali: catasti antichi, catasto «innocenziano», catasto «piano», catasto «gregoriano»⁹.

I catasti medievali e quelli dei primi secoli dell'Età moderna, e talora anche dei successivi, sono opera, come abbiamo detto, dei rispettivi Comuni. Ne hanno trattato fra gli altri Maria Grazia Bistoni e Paola Monacchia per Perugia, in una relazione che ha ripercorso in maniera

⁸ A. LODOLINI, *Catasti e carte topografiche nello Stato pontificio*, estratto dalla «Rivista Popolare», a. XXIX, nn. 21-22, Roma, 30 novembre-15 dicembre 1923. L'estratto, di dodici pagine, reca l'Indicazione «Opuscoli della rivista Popolare», n. 4.

⁹ L. CIOTTI, *Il catasto trecentesco del Comune di Ascoli Piceno e delle ville e dei castelli del suo distretto*, comunicazione svolta il 30 settembre.

compiuta ed esauriente la complessa casistica archivistico-istituzionale della catastazione perugina ¹⁰, Marilena Rossi Caponeri per Orvieto ¹¹, Giuseppa Gatella Giuliodori per Osimo e la Marca centrale ¹², Rita Filippi ¹³ e Marilena Giovannelli per Rieti ¹⁴, Roberto Domenichini per Monte Santo, oggi Potenza Picena ¹⁵, Fabio Bettoni per Assisi ¹⁶.

Luigi Londei, in una relazione di grande interesse archivistico, anzi tutta archivistica, ha precisato che anche i catasti generali quali l'«innocenziano» ed il «piano», pur se redatti per ordine dell'autorità statale centrale, erano compilati ad opera dei Comuni e che i Comuni stessi ne erano giuridicamente titolari. Quindi, se non vi fossero state le norme successive sulla consegna dei catasti alle Cancellerie del censo, questi catasti sarebbero rimasti negli archivi comunali ¹⁷.

Per le Cancellerie del censo, Londei ha rilevato come la loro dislocazione e circoscrizione fossero sensibilmente diverse da quelle dell'amministrazione periferica dei «governi» di 1° e di 2° ordine. La circoscrizione territoriale, però, subì poi numerose modifiche, almeno per quanto riguarda l'Umbria, della quale Londei si è particolarmente occupato, con conseguenti spostamenti del materiale documentario. Caso limite, da segnalare proprio per l'interesse archivistico, quello che avrebbe potuto portare allo smembramento di un volume unico, relativo al catasto di più Comuni, redatto in ordine alfabetico di Comune e conservato nella Cancelleria del censo di Todi, che, a seguito della variazione delle circoscrizioni operata dalla Presidenza del censo con circolare 28 ottobre 1828, n. 91477, avrebbe dovuto essere suddiviso fra le Cancellerie di Todi, Spoleto e Terni, cui erano stati trasferiti alcuni dei Comuni precedentemente compresi nella circoscrizione della Cancelleria di Todi.

¹⁰ M. G. BISTONI-P. MONACCHIA, *I catasti medievali del Comune di Perugia e la loro conservazione*, relazione svolta il 30 settembre 1993.

¹¹ M. ROSSI CAPONERI, *I catasti medievali del Comune di Orvieto*, relazione svolta il 30 settembre 1993.

¹² G. GATELLA GIULIODORI, *relazione citata*.

¹³ R. FILIPPI, *La documentazione catastale dell'antico Comune reatino, sec. XIV: note e problemi*, comunicazione svolta il 30 settembre 1993.

¹⁴ M. GIOVANNELLI, *La documentazione catastale dell'antico Comune reatino: la riforma quattrocentesca*, comunicazione svolta il 30 settembre 1993.

¹⁵ R. DOMENICHINI, *Monte Santo (Potenza Picena): una terra della Marca anconitana e i suoi catasti, secc. XIV-XVI*, comunicazione svolta il 1° ottobre 1993.

¹⁶ F. BETTONI, *Il catasto rustico di Assisi di Giovanni Anastasio Fontana, sec. XVIII*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

¹⁷ L. LONDEI, *I fondi catastali dei Comuni dell'Umbria tra vicende istituzionali e archivistiche*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

Fra gli spostamenti ulteriori della documentazione catastale, Londei ha ricordato il versamento all'Archivio di Stato in Roma, all'epoca di Casanova (1928), dei catasti conservati nelle ex Cancellerie del censo (divenute nel frattempo Uffici distrettuali delle imposte dirette), con l'eccezione di Gubbio e di Città di Castello, che i rispettivi Comuni chiesero ed ottennero di conservare a titolo di deposito, pur rimanendone la proprietà allo Stato, e che ad essi furono consegnati dall'Archivio di Stato con verbali a firma rispettivamente di Armando Lodolini (8 marzo 1928) e di Giuseppe Guglielmi (29 settembre 1928).

Posso personalmente aggiungere che quasi trent'anni più tardi toccò a me – allora *unico* archivistica della Soprintendenza archivistica, la cui circoscrizione territoriale comprendeva tre regioni, il Lazio, l'Umbria e le Marche – il compito di effettuare ispezioni in quelle due città, al fine della eventuale istituzione di due «Sottosezioni di Archivio di Stato», istituti allora previsti dalla legge 22 dicembre 1939, n. 2006. A Gubbio, «Sottosezione di Archivio di Stato» poi istituita con decreto ministeriale 25 giugno 1957 (è l'attuale Sezione di Archivio di Stato), i catasti nel giugno 1956 si trovavano nell'archivio comunale ben conservati¹⁸, mentre a Città di Castello, dove la «Sottosezione» non poté essere istituita, nel 1957 trovai numerosi catasti (non so se gli stessi od altri)... nella mangiatoia di una ex stalla, tuttora affidati all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette. Vi era anche il Catasto toscano del Comune di Monte Santa Maria e di altri territori, già compresi nel Granducato di Toscana¹⁹.

Ancora Londei, dopo aver ricordato che negli anni 1925-30 anche Uffici distrettuali delle imposte dirette delle Marche versarono i propri catasti all'Archivio di Stato di Roma, ha aggiunto: «nel 1983, essendone direttore Elio Lodolini, molta documentazione catastale marchigiana è stata restituita agli Archivi di Stato di Ancona e di Ascoli Piceno, Sezione di Fermo. Pongo ora il problema se non sia il caso di continuare questa politica, con la restituzione dei fondi catastali umbri agli Archivi di Stato di Perugia e Terni».

Oltre che da Londei, i trasferimenti di catasti dall'Archivio romano ad alcuni Archivi di Stato delle Marche ed in particolare a quello di

¹⁸ E. LODOLINI, *Gubbio*, in SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma, 1957 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. XXX), pp. 113-124.

¹⁹ E. LODOLINI, *Città di Castello*, *ivi*, pp. 95-98. Per... carità di patria, nel volume non è indicato il luogo di conservazione.

Ancona, in precedenza fortemente carente di documentazione catastale, proposti ed attuati dal sottoscritto quando dirigeva l'Archivio di Stato di Roma, sono stati ricordati da Angiola Maria Napolioni ²⁰.

I catasti anteriori al gregoriano erano redatti per lo più (ma non sempre) con assegni giurate da parte dei proprietari, o meglio dei possessori, sui quali, come ha precisato Giuseppa Gatella Giuliodori ²¹, ricadeva l'obbligo relativo. Per contro, è interessante rilevare (Marilena Rossi Caponeri) ²² come il catasto di Orvieto del 1292 sia stato compilato da quattro agrimensori forestieri per la misurazione e la valutazione dei terreni e dai frati guglielmiti per la stima degli stessi e trascritto dal notaio, così come forestieri erano gli agrimensori che compilarono il catasto di Macerata del 1268 (Giuseppa Gatella Giuliodori) ²³, i quattro «providi et circumspecti viri mensuratores et extimatores» del catasto di Ascoli del 1381 (Laura Ciotti) ²⁴ e lo «iudex super renovatione libre» nominato a Rieti nel 1349 (Rosa Filippi) ²⁵, e *fratres de penitentia* erano nel Trecento a Perugia gli ufficiali dell'«armario» in cui si conservavano i registri catastali (Maria Grazia Bistoni e Paola Monacchia) ²⁶.

Il ricorso a «forestieri» da parte dei Comuni, per la redazione dei catasti, non sembra diverso da quanto avveniva in altri e più rilevanti settori, sino alla nomina del podestà forestiero che avrebbe dovuto garantire l'imparzialità, od alla nomina di magistrati forestieri per talune cariche indicate nelle Costituzioni Egidiane, e che troverà una lontana eco addirittura nella norma del XIX secolo secondo cui a ricoprire determinati incarichi nell'amministrazione locale dello Stato pontificio potevano essere nominate soltanto persone non nate né residenti nella località o nella provincia nella quale dovevano esercitare il proprio mandato ²⁷.

In tutti i casi, era indispensabile l'intervento del notaio, di cui non sarà mai abbastanza sottolineata l'importanza nel mondo medievale ita-

²⁰ A.M. NAPOLIONI, *relazione citata*.

²¹ G. GATELLA GIULIODORI, *relazione citata*.

²² M. ROSSI CAPONERI, *relazione citata*.

²³ G. GATELLA GIULIODORI, *relazione citata*.

²⁴ L. CIOTTI, *comunicazione citata*.

²⁵ R. FILIPPI, *comunicazione citata*.

²⁶ M.G. BISTONI-P. MONACCHIA, *relazione citata*.

²⁷ Così, ad esempio, il Delegato apostolico, per l'art. 12 del motuproprio 5 ottobre 1824 di Leone XII. Neppure i due Assessori, civile e criminale, dovevano essere nati o residenti da tempo nella provincia. Cfr. E. LODOLINI, *L'amministrazione periferica e locale nello Stato pontificio dopo la Restaurazione*, in «Ferrara viva», a. I, n. 1, Ferrara, maggio 1959, pp. 5-32.

liano, mentre è altresì frequente l'inclusione della normativa sui catasti nella codificazione statutaria comunale, ricordata da numerosi relatori.

La casa abitata direttamente dal proprietario poteva essere esente (è il caso di Orvieto nel 1399), mentre non lo era più se veniva data in affitto.

Il ricorso, per l'imposta diretta, «al censimento dei beni posseduti, al di là del fatto che fra le varie città dell'Italia centrale possano esserci differenze cronologiche in relazione alla precocità o al ritardo nell'adozione del sistema, può far intravedere un'omogeneità di soluzioni? È vero che, alla fine, ogni città ha fatto scelte diverse, eppure si possono individuare elementi comuni, collegabili a un ipotetico 'modulo'? Le magistrature 'straniere' possono aver influito in qualche modo sull'adozione di taluni sistemi di politica finanziaria?»²⁸. Marilena Rossi Caponeri ha posto in tal modo una serie di interrogativi, ad alcuni dei quali ha cercato di rispondere.

Il problema delle acque e della descrizione catastale dei luoghi ad esse interessati è stato uno dei più ampiamente discussi. Franco Cazzola ha affermato che il noto «Catasto Carafa» della Legazione di Ferrara (1780-1785) è in realtà un catasto idraulico, che serviva a ripartire oneri relativi alla regolamentazione delle acque. Questo ha provocato e provoca anche problemi relativi alla conservazione (su cui si è acceso un interessante dibattito), in quanto ogni Consorzio di bonifica ha od aveva presso di sé la parte di catasto che ad esso interessava²⁹. Ad un tema affine si è riallacciata per Codigoro Patrizia Luciani³⁰.

Paolo Buonora ha illustrato la sua relazione, che ha evidenziato la diversa funzione delle acque nelle varie epoche, con una serie di diapositive nelle quali l'autore ha enucleato ed evidenziato dal catasto «gregoriano» acque, fontane, molini e cantine ed i loro collegamenti, attraverso una personale e lucida elaborazione³¹. Francesco Guarino ha invece trattato del fiume Topino e dei relativi problemi, dagli inizi del seicento, che portarono all'istituzione, nel 1748, della «Nuova Prefettura delle

²⁸ M. ROSSI CAPONERI, *relazione citata*.

²⁹ F. CAZZOLA, *Il catasto Carafa nella Legazione di Ferrara (1780-1785)*, comunicazione svolta il 1° ottobre 1993.

³⁰ P. LUCIANI, *Estimi e catasti di una Comunità dello Stato pontificio: Codigoro*, comunicazione svolta il 1° ottobre 1993.

³¹ P. BUONORA, *Usi idrici e regolazione fluviale dell'Umbria dai catasti cittadini al gregoriano*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

Acque di Foligno», ad opera di Benedetto XIV³². Anche a Rieti nel catasto trecentesco erano comprese le *aque fructifere*, ed «in alcuni testamenti di quel periodo, d'altra parte, fra i lasciti sono citati *petia aquarum*, mentre esse sono, altrove, oggetto di vendite»³³.

Sono tornati più volte alla ribalta i catasti geometrici particellari anteriori a quello italico o «gregoriano». Elisabetta Arioti ha formulato un'ipotesi «contro corrente» a proposito di questi catasti, che una dimenticata indagine ottocentesca da lei richiamata ha quantificato «in dimensioni più ampie di quanto non si sia finora supposto». Sinora le iniziative di talune Comunità, che nel corso del sec. XVIII si erano dotate di catasti particellari, erano state viste dalla storiografia «unicamente come frutto di iniziative locali tanto benemerite quanto isolate». Invece, «il movimento per la catastazione geometrico particellare – ha detto la Arioti – potrebbe essersi espresso all'interno dello Stato pontificio, in contrasto con quanto si è verificato in strutture statali più robuste ma in conformità al particolare rapporto centro-periferia che ne ha sempre rappresentato uno dei caratteri costitutivi, in forme decentrate, affermandosi attraverso una serie di autorizzazioni a derogare dalla normativa innocenziana concesse dalla Congregazione del buon governo alle singole Comunità che ne facevano richiesta, piuttosto che mediante l'emanazione di direttive generali ed uniformi da parte degli organi centrali»³⁴. I periti, poi, costituivano l'elemento unificante di questi catasti, molto più costosi per la loro redazione e talvolta anche per la conservazione. La Arioti ha esaminato, in particolare, il caso del territorio di Gubbio, nella Legazione di Urbino, con i «metodi» prescritti dai presidenti Alamanno Salviati (1730) e Lodovico Merlini (1758), quest'ultimo per l'intera provincia.

Per Rita Chiacchella la chiamata di tecnici provenienti da altri Stati italiani si inquadra, nel Settecento, nell'ottica del periodo delle riforme³⁵.

Di questi catasti hanno trattato, in particolare, oltre alla Arioti per Gubbio, ed alla Chiacchella per Perugia (Catasto Chiesa, dal nome del

³² F. GUARINO, *La documentazione catastale conservata negli archivi di un ente di bonifica della Valle Umbria: il Consorzio idraulico del fiume Topino di Foligno, secc. XVII-XIX*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

³³ R. FILIPPI, *comunicazione citata*.

³⁴ E. ARIOTI, *Il catasto Merlini del territorio di Urbino. Il caso di Gubbio*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

³⁵ R. CHIACCHELLA, *I catasti dell'Età moderna a Perugia*, relazione svolta il 30 settembre 1993.

perito che lo redasse)³⁶, Federica Romani e Maria Biviglia per Fossato e Sigillo³⁷, Patrizia Luciani per Codigoro³⁸, mentre Claudia Salterini e Diana Tura, trattando del catasto Boncompagni di Bologna, ben noto ma sinora soltanto parzialmente consultabile, hanno riferito sulla complessa opera di riordinamento da loro testé compiuta e sui positivi risultati raggiunti, attraverso il collegamento fra mappe e strumenti descrittivi³⁹.

Dalla relazione, non svolta, di Daniela Sinisi si sarebbero potute avere notizie su altri catasti geometrico-particellari anteriori al «gregoriano» conservati nell'Archivio di Stato in Roma, per vari Comuni del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, fra cui la stessa Perugia, Orvieto, Veroli, Torrice, Senigallia, Massaccio, ecc.⁴⁰.

Il catasto geometrico-particellare per eccellenza, il «gregoriano», è stato presente in molte relazioni, mentre alcune sono state ad esso interamente dedicate⁴¹.

Adriano Ruggeri ha riferito i risultati di un lavoro assolutamente insolito: la trasposizione dei confini territoriali delle mappe del catasto «gregoriano» del Lazio sulla cartografia 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare, finalizzata all'elaborazione del quadro di unione delle mappe. Si è trattato di un lavoro estremamente difficile e complesso, ma che ha dato risultati di eccezionale rilievo e ha permesso, fra l'altro, anche di rilevare gran numero di piccole, ma importanti e significative variazioni non solo dei confini delle circoscrizioni territoriali amministrative – le quali rendono spesso arduo il reperimento della particella catastrale che interessa –, ma anche dei confini politici fra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie⁴². È da auspicare che il lavoro venga esteso all'intero Stato pontificio.

Manuela Ghizzoni e Davide Guarnieri hanno riferito su un sistema

³⁶ *Ibidem.* F. ROMANI-M. BIVIGLIA, *Vicende storico-istituzionali del fondo catastale secc. XIV-XIX, conservato presso l'archivio comunale di Gualdo Tadino*, comunicazione svolta il 1° ottobre 1993.

³⁷ P. LUCIANI, *comunicazione citata*.

³⁸ C. SALTERINI-D. TURA, *Dal catasto Boncompagni al catasto gregoriano: problemi di riordinamento*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

³⁹ D. SINISI, *Osservazioni su alcuni catasti particellari settecenteschi presenti nell'Archivio di Stato di Roma*, relazione non svolta.

⁴⁰ C. MASSOLI, *Il catasto gregoriano a Terni: formazione, caratteristiche, problemi di conservazione*, relazione svolta il 1° ottobre 1993.

⁴¹ A. RUGGERI, *Un nuovo mezzo di corredo per la consultazione del catasto gregoriano: il quadro di unione delle mappe del Lazio sulla cartografia IGM*, comunicazione svolta il 2 ottobre 1993.

informativo multimediale per l'analisi urbana del centro storico di Bologna ⁴³.

Un aspetto cui è stato da più parti accennato, ma che andrebbe approfondito, è quello del deterioramento che subiscono le mappe, soprattutto se di grande formato, per un uso eccessivo e poco rispettoso, specialmente da parte di studenti di architettura.

Nella prolusione, Cesare Mozzarelli, dell'Università Cattolica di Milano, ha tracciato un ampio ed interessante panorama della storiografia degli ultimi decenni in connessione con il tema catastale, e ha indicato ulteriori filoni di ricerca consentiti dall'utilizzazione delle fonti catastali.

Un altro di questi filoni, quello genealogico, è stato aggiunto da Rita Chiacchella ⁴⁴. Posso confermare l'interesse di una grande comunità, quella dei Mormoni – più esattamente, dei seguaci della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno – per le fonti catastali a fini genealogici. La documentazione catastale viene da loro microfilmata in tutto il mondo, al pari dei libri parrocchiali e di altra documentazione utile per la ricerca genealogica, che essi svolgono per motivi religiosi.

Un esempio di utilizzazione di fonti catastali è stato fornito da Tiziana Biganti nella sua comunicazione relativa a Deruta ⁴⁵, mentre Gianluca Braschi ha elaborato interessanti statistiche relative all'utenza delle fonti catastali a Cesena, Forlì e Rimini ⁴⁶. La bella lezione di Romano Pierotti, dell'Università di Perugia, ha dato un esempio dell'ampio spettro di elementi che possono trarsi da ricerche sul catasto gregoriano ⁴⁷.

Questo quadro, pur largamente incompleto, non può prescindere dal menzionare le introduzioni di Attilio Bartoli Langeli, che ha presieduto la seduta antimeridiana del 30 settembre, e di Alberto Melelli, che ha presieduto quella pomeridiana dello stesso giorno e ha dato un taglio meno comune, quello del geografo, all'utilizzazione delle fonti catastali.

Maria Rosaria Celli, che ha auspicato un'analoga iniziativa relativa ai catasti del Regno di Napoli, Maria Grazia Nico e Raffaele Santoro hanno presieduto con precisione le altre sedute.

⁴³ M. GHIZZONI-D. GUARNIERI, *Catasti e ipertesti: il catasto gregoriano urbano del 1831*, comunicazione svolta il 2 ottobre 1993.

⁴⁴ R. CHIACCHELLA, *relazione citata*.

⁴⁵ T. BIGANTI, *Un esempio di utilizzazione delle fonti catastali antiche: botteghe e forni del borgo di Deruta nei secoli XIV e XV*, comunicazione svolta il 1° ottobre 1993.

⁴⁶ G. BRASCHI, *Documentazione catastale e utenza per Forlì, Rimini e Cesena*, relazione svolta il 2 ottobre 1993.

⁴⁷ R. PIEROTTI, *Il catasto gregoriano a Perugia*, relazione svolta il 2 ottobre 1993.

In conclusione, va rilevato come anche le relazioni e comunicazioni per così dire «espositive» abbiano apportato una cospicua messe di notizie rilevanti, ed abbiano permesso di constatare la costanza di alcuni fenomeni, quale ad esempio la presenza in catasto anche di beni mobili. A questo proposito, non possiamo fare a meno di rammentare quello che è indubbiamente uno dei primi, e forse il primo, esempio di questa presenza: il catasto di Ugarit, in Siria, presso l'antica Laodicea (Lattakiè), nel secondo millennio avanti Cristo: nell'«archivio centrale», uno dei numerosi archivi di documenti scritti su tavolette di argilla che si trovavano nel palazzo reale, si conservavano i documenti relativi alle proprietà dell'intero regno e si registravano i mutamenti nella proprietà fondiaria derivanti da compravendite, scambi, eredità e donazioni (si può quindi parlare di un catasto generale, completo di volture catastali) ed anche di quella mobiliare dei cittadini di Ugarit.

Altro problema ricorrente è stato quello della non corrispondenza dei catasti all'intera proprietà immobiliare, a causa della non infrequente omissione dell'indicazione dei beni non soggetti a tassazione, cioè di quelli degli esenti, per lo più ecclesiastici e monasteri. Altri accorgimenti e veri e propri trucchi sono stati indicati da Giuseppa Giuliodori Gattella: così il lasciare in un'unica partita le comproprietà successivamente divise poteva permettere di pagare un'imposta inferiore, in quanto esisteva una base minima fissa forfettaria, e, per contro, il cumulo poteva permettere di accedere a determinate cariche cittadine, riservate ai maggiori estimati ⁴⁸.

Più di una relazione ha inquadrato la catastazione in un ambito più vasto, interpretando la spinta per la compilazione di un nuovo catasto e l'opposizione ad essa come un aspetto della lotta fra ceti e gruppi sociali, per modificare o conservare, rispettivamente, l'assetto fiscale e quindi lo stesso potere politico.

Elisabetta Ariotti aveva affermato, nella sua relazione, che i catasti dello Stato pontificio «sono assai meno conosciuti di quanto non si pensi». Indubbiamente dopo questo convegno le nostre conoscenze su un tema così ricco ed interessante e dalle vaste implicazioni politiche, finanziarie, economiche, sociali, tecnologiche – e l'elenco potrebbe continuare – sono di gran lunga più ampie e complete. Di ciò va dato merito sia ai singoli relatori, sia a chi ha scelto il tema ed organizzato il convegno.

⁴⁸ G. GABELLA GIULIODORI, *relazione citata*.